



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

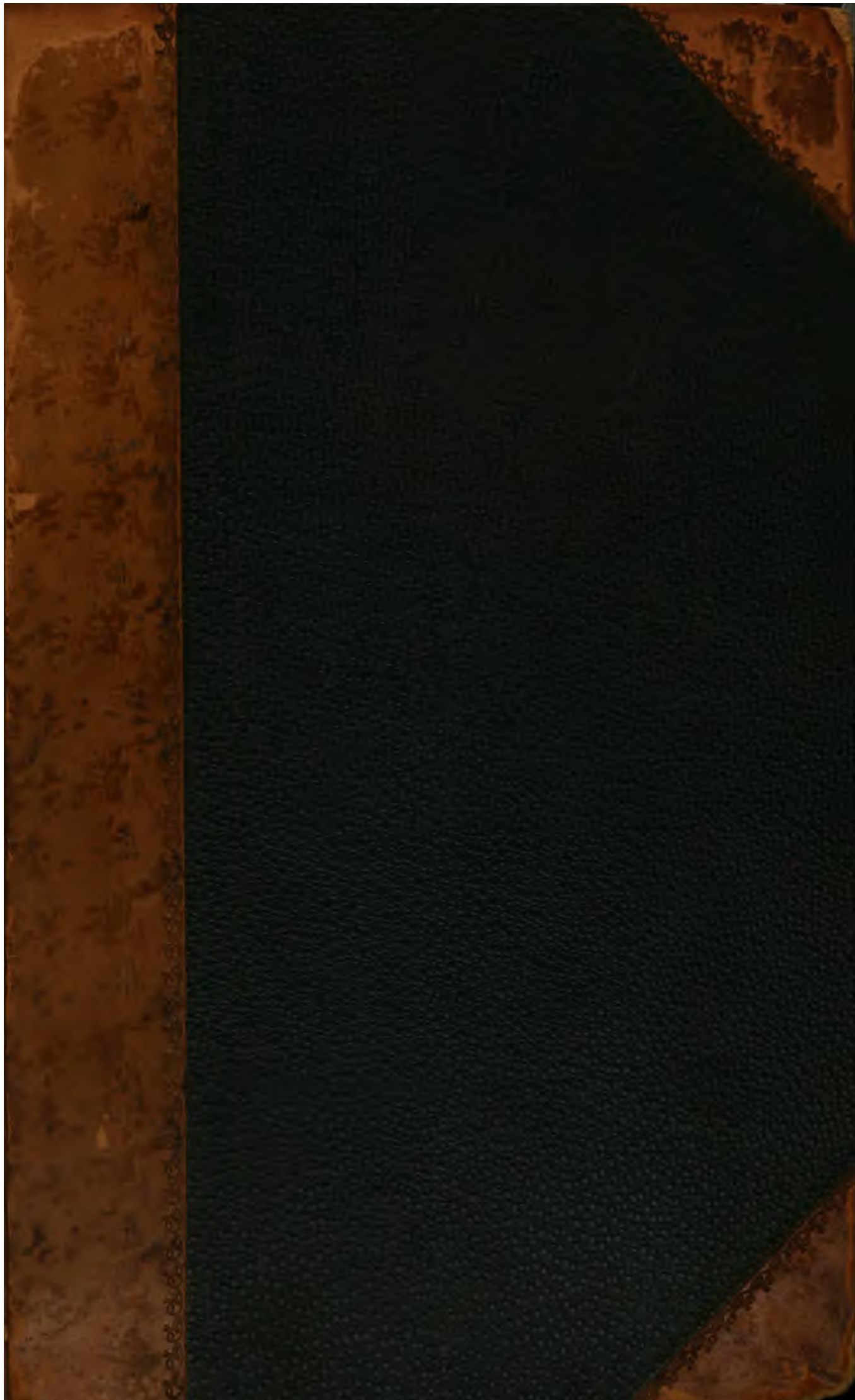
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



R. i. 201. Gallery



303119823U

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

ANNO VIII — SERIE SECONDA



ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI

1880

PREFAZIONE

Entrando nel terzo lustro della sua esistenza e rivolgendo il pensiero ai lavori compiuti nel periodo antecedente, la Commissione archeologica non può non andar lieta del loro felice successo, e, per ciò stesso, concepire la speranza di un avvenire anche più lieto e fecondo. Questa speranza trova anche maggiore fondamento nella recente disposizione della Giunta Comunale, alla quale è piaciuto di ascrivere fra i membri della Commissione medesima il sig. comm. Roberto Bompiani, il rev. p. D. Luigi Bruzza, il prof. Ignazio Guidi, il comm. Cesare Mariani, il sig. Enrico Stevenson ed il sig. Oreste Tommasini: la fama dei quali, nelle lettere nelle scienze, nelle arti non abbisogna di encomio.

Quando piacque al Consiglio affidare alla Commissione la tutela dei diritti e l'esercizio dei doveri che ha il Comune verso i monumenti della città e del suo territorio, il campo di attività che in tal modo erale aperto, poteva considerarsi come vergine. Infatti, nel ventennio antecedente, benchè molti ed importanti lavori edilizii fossero stati eseguiti a cura del Comune, ed in aree di proprietà comunale, e benchè quei lavori avessero dato luogo a trovamenti di antichità sovente assai importanti, pure l'opera del Comune istesso fu limitata al semplice collocamento nei musei capitolini degli oggetti tornati in luce. Questi oggetti furono, invero, ben pochi: non perchè il suolo esplorato nel ventennio 1850-70 fosse di mediocre estensione, e povero di monumenti, ma perchè mancava una sorveglianza

energica, costante, efficace, sui lavori di scavo: mancava chi descrivesse scientificamente - per conto del Comune - le vicende dei lavori, con quella diligenza che ispira non tanto il debito di ufficio, quanto l'amore verso le antiche cose, verso le memorie storiche della città. La topografia dei monumenti non fu mai rilevata; le scoperte non furono mai registrate; di modo che indarno si cercherebbero negli archivii municipali le piante degli avanzi scoperti in via di Marforio, nel vicolo Sterrato, nella salita del Quirinale, nei giardini del Gianicolo, nell'agro Verano: ovvero documenti o memorie che certifichino la provenienza degli oggetti allora trasportati nei musei capitolini.

La Commissione archeologica, appena istituita, prescrisse una sorveglianza rigorosa sui lavori municipali, qualunque ne fosse la importanza, affidandola ad un personale che ha supplito con lo zelo e con la fedeltà alla pochezza del numero. Che tale istituzione abbia sortito buon esito; che il personale abbia corrisposto alla fiducia della Commissione, è provato luminosamente dalla copiosa messe di oggetti d'arte, di antichità, di erudizione, scoperti, sottratti alla dispersione, raccolti, descritti, numerati, e trasportati nei musei capitolini e loro dipendenze, dal giugno 1872 al dicembre 1879. Di questi oggetti gioverà ricordare approssimativamente il numero e la natura.

Statue di marmo integre o di poco difettose, centoquarantacinque. — Busti e teste, dugentododici. — Bassorilievi, o parti di bassorilievi, ottantacinque. — Cinerarii, sarcofagi, crateri, tazze, fontane, trapezofori, candelabri, trentasei. — Pitture murali, o frammenti di pitture murali, oltre il centinaio. — Pitture musive da pareti, otto. — Pavimenti di mosaico policromo, o figurato, circa cento metri quadrati. — Pavimenti di marmi colorati, sovente preziosi, circa cento metri quadrati. — Bronzi figurati di vario genere, circa sessanta. — Terrecotte figurate, senza tenere a calcolo i rilievi delle lucerne, oltre a dugento. — Ornamenti della persona in oro, trentacinque. —

Ornamenti della persona, ed utensili in argento, ventotto. — Colonne di marmi colorati integre o di poco mancanti, quarantotto. — Rocchi di colonne, dugentotrenta. — Capitelli, centoventitre. — Basi, ottantuna. — Monete di bronzo 29,421. — Monete di argento 6458. — Monete di oro 557 ¹. — Iscrizioni in marmo ed in metallo, circa milletrecento. — Anfore sane, e per la maggior parte letterate, cinquecento trentasette. — Manichi di anfore letterati, duemila centoquarantacinque. — Lucerne fittili o di bronzo, duemila ottantadue. — Gemme incise, cinquantanove. — Gemme non incise, quattrocentocinquanta. Alla quale serie di oggetti è mestieri aggiungere una raccolta stragrande di marmi, in lastre ed in blocchi; di piombi, di bronzi, di ossi, di avorii, di ferramenta, di figuline, di mattoni letterati, di vasellame indigeno o peregrino, di colori, di stoffe, di vetri, di smalti ed altrettali. Trattandosi di un complesso di materiali scientifici, archeologici, storici, artistici, sembrerebbe profano accennare al loro valore materiale ed intrinseco. Pur nondimeno, considerando che tale valore ascende a parecchi milioni, ci è grato dimostrare con ciò, che la somma annua stanziata dal Consiglio comunale in favore della Commissione è stata da questa restituita con prodigiosa usura.

Il Registro quotidiano che la Commissione fa redigere dai suoi ispettori, è diviso in quattro volumi, e contiene la narrazione delle scoperte che avvengono nei nuovi quartieri, negli antichi rioni, e nel suburbano. Ciascun volume è accompagnato dalla serie rispettiva di disegni e piante, tanto generali quanto speciali. Così, mentre sull'alto del Quirinale, del Viminale, dell'Esquilino è venuta sorgendo una nuova città, anche l'antica è risorta dalle sue ceneri, mercè le nostre cure: e possiamo ora

¹ Queste monete non sono tutte di scavo. Sono comprese nel numero anche quelle ricevute in dono, o per legato (medagliere Stanzani, dono Castellani) e quelle acquistate per conto del comune (medagliere Campana ecc.).

studiarne la topografia, con tutti i particolari delle vie e piazze, di monumenti pubblici e privati, di sistemi idraulici, così per lo approvvigionamento delle acque, come per lo smaltimento delle medesime.

La Commissione divulga queste scoperte per mezzo del suo Bullettino, il quale è ricercato avidamente dagli studiosi di ogni parte d'Europa e d'America. Il numero dei sottoscrittori aumenta ogni anno, come aumenta altresì il numero dei periodici archeologici coi quali si è istituito il cambio, ed il numero dei collaboratori italiani e stranieri, a quali ci corre il grato dovere di rendere pubblica testimonianza di gratitudine.

Altra cura della Commissione appena istituita, fu quella di compilare una statistica accurata di tutti i monumenti d'arte e di istoria esistenti nella città, soprattutto di quelli che possono trasportarsi. Il lavoro è stato condotto omai fino al duodecimo rione, Ripa, e sarà divulgato per le stampe, non appena compiuto: il che avverrà certamente entro l'anno corrente.

La Commissione ha pure promosso una compilazione del catalogo dei musei capitolini. Il primo volume trovasi in corso di stampa.

A questa serie di lavori speciali è d'uopo aggiungere quanto più strettamente si riferisce allo spirito della nostra istituzione, conservatrice e tutrice dei monumenti della città, vale a dire quanto si riferisce alla conciliazione degli interessi edilizii con gli interessi dell'archeologia e dell'istoria. Nel quale intendimento, se la Commissione archeologica pose in opera tutto quell'impegno e quella sollecitudine che richiedeva un oggetto di rilevanza sì grande, conviene pur dire ch'ella trovò in egual misura grazia e favore appresso le autorità governative, animate, naturalmente, dal medesimo spirito, in ordine a tutto ciò che concerne lo incremento ed il decoro di questa eterna città.

Quando, nel febbraio del 1876, furono inaugurate le nuove sale temporanee nel palazzo dei Conservatori, per la esposizione

di una parte degli oggetti raccolti nel quinquennio antecedente, fu espresso solennemente il voto, perchè fosse provveduto senza ritardo allo stabile e definitivo ampliamento dei musei capitolini. Il voto non è stato ancora soddisfatto: non perchè, ad una misura così utile agli interessi materiali e morali della città sia mancato il patrocinio degli egregi e benemeriti amministratori della cosa pubblica, ma perchè considerazioni di ordine economico hanno consigliato di ritardarne la esecuzione. Ora ne sembra giunto il momento di risolvere la questione ad ogni costo. Nell'anno 1876 le nuove sale temporanee furono popolate di oggetti d'arte, oltre i limiti di quanto prescrive l'ordinamento razionale di un museo. Quindi furono incominciati a riempire gli interstizii fra l'uno e l'altro monumento esposto, aggravando il difetto che già da prima esisteva. Nella sala delle terrecotte, per esempio, stanno accumulati oltre a quattro mila cimelii, il cui collocamento regolare richiederebbe uno spazio quattro volte maggiore. Mancato ogni luogo nei musei, sono stati riempiti tutti i magazzini del Campidoglio, i sotterranei del Tabulario, il giardino dell'Aracoeli, l'auditorio mecenaziano, e finalmente sono stati tolti in affitto altri luoghi di deposito più vicini ai nuovi quartieri. Facendo astrazione dall'imbarazzo, nel quale siffatto stato di cose pone il nostro ufficio, incaricato di descrivere, numerare, registrare, e custodire qual siasi più minuto oggetto, lo studio scientifico del materiale raccolto è reso difficilissimo ai membri della Commissione, impossibile agli estranei.

Noi abbiamo pronte per essere esposte delle raccolte di oggetti, le quali al valore intrinseco uniscono il pregio di essere uniche, o rarissime in Roma. Tali sono le serie degli ossi, degli avorii intagliati, delle gemme, degli ornamenti della persona, dei giuocattoli da bambini, degli utensili e del vasellame domestico, degli ordigni di artefici, dei materiali da costruzione, delle anfore scritte, delle ferramenta, dei vetri, degli smalti, dei

dipinti murali, dei colori usati dai pittori, delle fistole acquarie, e perfino di materie tessili, o vegetali. Noi abbiamo condotta a buon punto la ricostituzione di un museo di fregi fittili figurati, che valga a compensare la città della perdita di quella celeberrima del marchese Campana: abbiamo istituito una raccolta di piante di Roma, incominciando dalla severiana, fino alle contemporanee: una biblioteca di periodici archeologici e di monografie topografiche: un museo architettonico, per la esposizione degli avanzi di monumenti di data e denominazione certa: un museo di sculture in terracotta ecc. Ora tutto questo materiale giace in fondo agli armadii ed ai magazzini, inutile, per così dire, a coloro stessi che lo hanno con tanto amore raccolto.

Cotesto stato di cose deve avere un termine, e lo avrà certamente dalla saggezza e dalla munificenza dell'amministrazione comunale. In Roma le spese sostenute a vantaggio dei monumenti, e delle collezioni di opere d'arte, non possono considerarsi come spese voluttuose e superflue. Prescindendo dall'onore e dal merito che il Comune acquista d'innanzi all'intera nazione, col sostituire nuove raccolte pubbliche in luogo di quelle private, che vanno continuamente migrando al di là delle Alpi, con detrimento di una delle glorie singolarissime del paese, è duopo rammentare, che Roma ha tratto fino ad ora il pane quotidiano dai suoi tesori d'arte e di antichità, e che tale condizione di cose durerà probabilmente per lunghi anni a venire.

R. L.

SUPPLEMENTI AL VOLUME VI.

DEL

CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

(Tav. I-III)

(V. *Bullettino* VI, 239 sg.)

I. *Sacre*

152. Metà di lastra scorniciata di marmo, alta m. 0,50 trovata nella vigna già Navone, a m. 3250 fuori la porta s. Pancrazio, a sinistra dell'aurelia antica, nei fossati del forte di Bravetta.

DIANAE
NOMINE · C
FIL
P·SERGIVS·E
CONSTI

152A. Lastra scorniciata di marmo, di m. 51 × 0,37, già murata nelle scale della casa in via Rua n. 142. Dono della

Commissione dell'ospizio della ss. Trinità dei convalescenti e pellegrini.

D M
 TERENCE MATRON
 C·IVLIO ABDEDERAE
 FECIT FRATR^I PIENTISS
 IMO BEMERTI^{NE} GALLO
 DIASVRIAES
 AB·ISIS ET SE
 RAPIS

Le parole a caratteri inclinati sono incise posteriormente. È notevole il cognome orientale di questo iniziato al culto della dea Siria, intorno al quale si consulti il *Corpus* 6, 115-117, 399. Cf. il *L. Cornelius Januari(us) fanaticus ab Isis Serapis*, ivi, 2234. Siccome tutte le memorie del culto della dea Siria vengono dall'orto di Battista Giacomo Mattei, in Trastevere, si sarebbe potuto credere, che appunto nella regione XIV quel culto avesse avuto sede. L'iscrizione di C. Giulio dimostra invece che era praticato nella regione terza. Il Battista Mattei fu collettore instancabile di memorie dei culti orientali. Oltre a quelle della dea Siria ne aveva altre del sole Alagabalo, 708, 2269, del sole divino 709, del sole santissimo Malakbelo 710 ecc.

153. Plinto di statuetta, largo m. 0,42, alto 0,13, trovato nel fondo del Tevere, presso il ponte rotto:

A · HERENNVLIVS · SOTERIC
 CEPIO·BASIM·POSVIT·DEAE·FLORAE·D
 D

È rarissimo documento epigrafico del culto di Flora.

154. Arula di marmo, di m. $0,63 \times 0,31 \times 0,25$, ornata di pulvini, festoni, uccelli, urceo, patera: scoperta nel giardino della Farnesina.

COLLEGIO
SALVTARI
FORTVNAE
REDVCIS
HERMES
COSMI · VILICI
VICARIVS
D · D

Il collegio si denominava, in questo modo, dalla Fortuna reduce e della salutare.

155. Ara di marmo, alta m. 0,60 larga m. 0,27 trovata nel nucleo della parete di fronte di una casa in via Montanara, demolita nel dicembre 1879.

	FORTVNAE	
urceo	TORQVATIANAE	patera
	Q·CAECILIVS	
	NARCISSVS	
	D · D	

Un'altra ara, con identica dedicazione, fu veduta dallo Spon e dal Marini nel palazzo Massimo-Albani alle quattro Fontane. *Corpus* 6, 204. Forse coteste are saranno state erette nei giardini di Torquato sull'Esquilino. Cf. Frontino: *de aq.* 5.

156. Piedistallo, o ara di marmo trovata lungo la via sacra dinanzi il tempio del divo Romulo, alta m. $0,95 \times 0,55$, ed ornata di pilastri sugli spigoli. Sulla fronte e nei lati ha tre

timpanetti, con entro un aquila ed una corona. Dietro è grezza. Negli specchi laterali, patera ed orciuolo (cf. *Corpus* 6, 441 sg.):

L A R I B V S	0,061
A V G	0,041
S A C R V M	0,031

157. Bassorilievo rappresentante, da un lato, la figura di Giove, ignudo, stante, con l'asta nella destra e il fulmine nella sinistra. È rivolto verso un'altra divinità barbarica rappresentata sotto le forme di una donna, pure ignuda, a cavallo. Questo singolare monumento, espresso in fototipia nella tav. I, e che spetta alla famiglia epigrafica scoperta nell'anno 1875, presso la chiesa di s. Eusebio, famiglia illustrata nel *Bullettino* 3, 83 sg.; 4, 61 sg., dai ch. ch. Henzen e Visconti, è stato graziosamente donato ai musei capitolini dal ch. sig. prof. Costantino Corvisieri. Sotto il bassorilievo è scritto:

ΘΕΩ ΖΒΕΡΘΟΥΡΔΩ·ΚΑΙ ΙΑΜΒΑΔΟΥΛΗ·ΕΠΙΦΑ
ΝΗCΤΑΤΟΙC·ΑΥΡ·ΔΙΟΝΥCΙΟC CΤΡΑΤΧΩΤΗC
ΤΟΥ·ΠΡΑΙΤ·ΕΚΑΤΟΝΤΑΡΧ·ΦΛΩΡΕΝΤΙΝΟΥ·ΘΕΛΩ
ΝΑΝΕΘΗΗΚΑ

*Deo Sberthurdo . et Iambadulae praestan-
tissimis . Aur . Dionysius miles
praetorii . 7 . Florentini liben-
s posuit.*

Credo lo Sberturdo identico al ΔΙΙ ΒΕΛΣΟΥΡΔΩ di una lapide classiaria veduta da Ciriaco di Ancona a Eski Erekli (*Perinthus*. Cod. Vat. 5250 p. 3 - Borghesi: *Oeuvr.* 9, 274 - Ferrero: *Armat.* 168, 498).

158. Frammento di ara marmorea, trovato nel fondo del Tevere presso il ponte Rotto:

dEO · SOLI · INVICTO
MALACHIBELO
... AELIVS · LONGINVS
Z · FRVMENT
prO · SALVTE
LIAE
NIV

Cf. l'ara capitolina bilingue, *Corpus* 6, 710.

158A. Ara di peperino, con corona vittata, larga m. 0,48 alta m. 0,40. Trovata negli scavi della Farnesina.

SILVANO
sANCTO SACRVM

159. Frammento di lastra di marmo, trovato in piazza Vittorio Emanuele.

ΙΟΥΚΑ
ΗΦΑΙΣΤΑΙ
ΩΗΦΑΙΣΤΑΙ
ΚΑΤΕΣΚΕ
ΛΕΙΟΝΕ
ΤΙΕ-
Ι-

160. Nelle fondamenta del palazzo del sig. march. Capranica del Grillo, sull'angolo delle vie Nazionale e di s. Eufemia

è stato trovato un plinto di statua di m. $0,47 \times 0,30$: nella costa reca scritto a caratteri minuti:

ΥΠΕΡ ΣΩΤΗΡΙΑΣ·ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ·Μ·ΑΥΡΗΛΙΟΥ·
ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ·
ΜΕΓΑΛΟΥ·ΣΕΒ·ΔΙ·ΗΛΙΩ·ΜΕΓΑΛΩ·ΣΑΡΑΠΙΔΙ B
Γ·ΑΒΙΔΙΟΣ·ΤΡΟΦΙΜΙΑΝΟΣ ΙΕΡΟΔΟΥΛΟΣ ΠΑΣΗΣ
ΙΕΡΟ
ΔΟΥΛΙΑΣ·ΕΥΖΑΜΕΝΟΣ·ΑΝΕΘΗΚΑ B
sic

Si noti il gentilizio del dedicante: la scoperta di un monumento eretto da un C. Avidio Trofimiano a così breve distanza dalla *domus* degli Avidii in villa Aldobrandini, può non essere fortuita, come non è certamente fortuita la sua vicinanza al tempio del sole.

161. Plinto di gruppo marmoreo, trovato nel letto del Tevere: vi si scorgono due zampe di bue. In costa del plinto è scritto

s A T V R N I N V S
■ L A R I V S · D E O · D · D ·

162. Quarta parte di una ara arcaica in peperino, simile a quella di Vermino, trovata nell'alveo del Tevere presso lo sbocco della cloaca massima

S A C R V M
S · T · F · C O S · D E
E N T E N T I A
I T

163. Ara in forma di piramide tronca. Nella fronte è scolpito un busto muliebre con l'egida sulla spalla sinistra. Nella parte superiore del cranio è scolpito un altro volto muliebre, alato, in modo che il mento di questo si confonde con la fronte dell'altro. Nel lato opposto, bucranio vittato. Nei fianchi, due dadi simili a quelli delle erme terminali: e due appendici simili alle *aplustria* delle navi. Nel piano superiore di troncatura, bacino o cassa rettangola. Questo singolare monumento, trovato nella piazza Manfredo Fanti, è alto m. 0,60 largo alla base m. 0,31. Sotto il busto è scritto

IV, CORDI,
THALAMI,

164. Frammento di calendario, trovato nell'Esquilino. Le lettere, di forma perfetta, sono alte 15 mill.

c . k . aPRILF A k . mai
B

II. *Imperiali.*

165. Piedistallo di marmo, scorniciato nei quattro lati, alto m. $0,70 \times 0,56 \times 0,50$, trovato sul fianco occidentale della via sacra, dinanzi la chiesa dei ss. Cosma e Damiano.

T · CAESARI · AV	0,051
VESPASIANO · IM	
TRIB · POTEST · CC	0,038
CENSORI · DESI	
COLLEGIORV	
OMNIVM · SACERI	

166. Frammento di lastra di marmo: lettere minute, e di buona forma.

U L R I
 IANVARIVS IN COLL
 NDVMEPISTVLAMDI
 NO·SVIS SALVTEM MIN
 VSTENTANDVM VIDET
 APPARATIBVS PATI
 RAS TVAS ATTVLISSE
 TISSIMVM·IMP·CO^{mmodum}
 ME·IAM POSSE FIER
 IVM EST·VENATOR
 VSTO VTI·IMMVNE
 ICIT·VICI MAGISTR

Sembra che il collegio, al quale Januario comunicava la epistola fosse quello dei *venatores*, forse dell'anfiteatro castrense.

167. Frammento di lastrone di marmo, trovato nella via sacra dinanzi al tempio del divo Romulo.

0.075 ΘΕΟΝ·CEOY^{ηρον}.....
 ΕΥCEΒ·Π

168. Frammento di piedistallo di marmo, più lungo che alto, trovato con l'antecedente. Lettere cattive

αὐτοκΡΑΤΟΡΑ·ΚΑΙCΑΡΑ·Μ·ΑΝΤΩΝΙΟΝ·ΓΟΡΔΙΑΝ^{ον}
 Η·ΕΝΤΥΧΗ·CΕΒ·ΥΠΑΤΟΝΤΙ·Π·ΤΟΝΕΥ^ς a.241
 οἰxΟΥΜΕΝΗC·ΓΟΡΔΙΑΝΗ·CEOYΗΡ^{ιανη}
 ΑΝΤΩΝΕΙΝΙΑΝΗ·ΑΔΡΙΑΝ^η
 ΤΗ·ΚΑΙ·ΚΑΛΛΙCΤΗ·Μ^ι
 CΑΥΡ^{ια}

Si potrebbe pensare ad una coorte di vigili GORDIANA *Corpus* VI, 1092, SEVERIANA, *ivi* 2998 etc. ANTONINIANA *ivi, passim* se non ci fosse di mezzo l'ἀδριανη e il κάλλιστη. Anche il collegio dei *sodales Hadrianales Antoniniani* cet. mi sembra fuor di questione.

169. Frammento di grande iscrizione monumentale, in marmo, con le incassature di quattro lettere di bronzo, trovato negli scavi tra la via sacra ed il foro della Pace, dietro l'abside della basilica di Costantino.

ST
IO

Bolli di mattone della basilica costantiniana, trovati nella demolizione dei granai, che occupavano il sito dell'abside.

o	Ϝ OFF SR F MARCI	3 copie
o	Ϝ OFF SR F DOM	4 copie
o	Ϝ OFF SR F OCEN	2 copie
o	Ϝ OFF SOFIOBIA CLEM	2 copie
o	RSP „ OF DO „ SII	2 copie
o	XUPERANTIC †	
□	DNTHEOD „ CO FELIX RoMA	

170. Frammento di lastra di marmo, con lettere del 4° e 5° secolo, trovato negli scavi della cella calidaria nelle terme antoniniane:

PIEI
NOB

Nell'istesso luogo fu trovato un masso di marmo bianco, di m. $0,75 \times 0,60 \times 0,30$, con la marca della cava:

LICINI

ed il bollo circolare:

OPVS DOLIARE EX PRAEDIS

AVG G N FIG TERTITA

ruota

notevole, perchè dimostra essere state tolte dalla matrice a caratteri mobili le sigle *avg* G N *n* cet. al principio della seconda linea, dopo l'uccisione di Geta.

171. Frammento del plinto di statua imperiale paludata, trovato nell'area degli orti lamiani.

.....a VG

III. *Aquarie*

172. Cippo di travertino, largo m. 0,50, trovato nel 1867 quando costruivasi lo speco della marcia-pia sotto Roviano. Sta a m. 700 a valle del ponte di Anticoli, sul lato sinistro della valeria, quasi a piombo sull'antico speco.

MAR

IMP · CAESAR

DI · F · AVG · STVS

EX · S · C

∞CXCVII · P · CCXL

173. Cippo di travertino, largo m. 0,75, murato nella fronte del muro di cinta di una vigna, presso l'estremità del vicolo di s. Filippo, che è un diverticolo di quello delle tre Madonne. Sta a piombo sullo speco dell'acqua vergine.

VIRG
TI · CLAVDIVS
DRVSI · F · CAESAR
AVG · GERMANICVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC·POTESTAT·III a. 44, 45
COS·III·IMP·VIII·P·P
XLV · P · CCXL

I punti non sono tutti visibili.

174. Tubo del diametro di un piede, con pareti grosse 30 millimetri, saldate con piombo, e rinforzate con chiavarde di ferro, trovato il giorno 16 dicembre nel mezzo della piazza di Termini, a m. 11 a sinistra del prolungamento dell'asse di via Nazionale. Stava a m. 2,75 di profondità, ed era inclinato all'asse delle terme di 40°. La leggenda dice

IMPCAESTRAIHADRI
PETRONISVRAE PRC{

IMPCAESTRAIHADRIANIAYG SVBCVRA
PETRONISVRAE PROC MARTIALIS SER *fec* C

Questa è la condotta più lunga che sia mai stata trovata in Roma. Andava dal bottino terminale delle acque marcia tepula e giulia alla porta viminale (che è il più vicino al luogo della scoperta), al foro traiano, passando per l'*alta semita*, e per l'altra strada che divide le terme di Costantino dal tempio del sole: cf. *Bull.* V, 180. Diocleziano, *coemptis aedificiis pro (thermarum)*

magnitudine, ed intercettate o deviate le strade che prima solcavano questa vastissima zona, intercettò anche il tubo centenario di Adriano, provvedendo in altra guisa alla dotazione d'acqua del foro traiano. Il tronco scoperto in piazza di Termini era stato tagliato nel fondare due muri delle terme: nè so comprendere perchè l'abbiano lasciato sotterra, non ostante il suo grande valore commerciale. Sappiamo infatti da Vitruvio che il peso di un tubo centenario ascendeva a 1200 libbre per ogni dieci piedi, ossia a chilogrammi 132, 745 per metro corrente. Ora la lunghezza minima della condotta essendo di m. 1750, ne avviene che il peso minimo del piombo, per essa impiegato, deve computarsi a chilogrammi 232,303.750. Ciò spiega perchè Petronio Sura, procuratore delle acque che andavano *nomine Caesaris*, abbia divisa la costruzione del tubo fra più stagnai, quali Claudio Felice, Marziale ecc.

La presa d'acqua avveniva quasi certamente al bottino terminale del monte della Giustizia. Infatti non solo è questo il castello più vicino al luogo della scoperta, ma la direzione del tubo accenna chiaramente ad esso. Si sarebbe potuto credere che la via più breve per andare dalla porta viminale al foro traiano fosse quella del vico Longo e della valle quirinale. Ora siccome il tubo descrive tutt'altra linea, ed assai più lunga, è probabile che il vico suddetto non avesse alcuna comunicazione diretta col sito del foro, a meno che gli ingegneri idraulici di Adriano non abbiano preferito il giro dell'*alta semita* perchè quasi orizzontale, e perciò tale da non richiedere l'uso di un sifone rovescio.

175. Tubo largo nel diametro m. 0,15, copiato presso l'antiquario Scalabrini:

IMP · M AVRELIO ANTONINI COMMOD AVG SVB CV
RATIONE PÆPAMENIS AVG LIB PROC EX OFF DE MLIB

* può essere N ** lettere incerte.

IV. *Di Magistrati*

176. Gradino di travertino, lungo m. 1,06, largo m. 0,57 alto nel rustico m. 0,34, nell'alzata m. 0,23. Trovato nell'alveo del Tevere, presso lo sbocco della cloaca massima.

P BARRONIVS · BARBA 0,053
AED · CVR · GRADOS · REFECIT

cf. Livio: 41, 27: *et extra portam Trigeminam Emporium lapide straverunt stipitibusque sepserunt, et porticum Aemiliam reficiendam curaverunt, gradibusque ascensum ab Tiberi in Emporium fecerunt.*

177. Piedistallo di marmo alto m. 1,06, largo m. 0,67, grosso m. 0,50, trovato nell'intercapedine che divide la basilica di Costantino dal tempio di Romulo. L'iscrizione nella fronte è scalpellata. Nel lato destro, al disopra della patera è scritto:

DEDIC · VIII · K · FEB
L · TVTILIO · LVPERCO
PONTIANO
P · CALPVRNIO ^{a. 135} COS
ATILIANO

178. Frammento di piedistallo marmoreo trovato fra le macerie provenienti dai vetusti scavi del foro

LOCVS *datus ab*
AVRELIOC
CVR AED SACr. *locorumq.*
PVBLICOR
CINTE

179. Condotto di piombo, trovato nelle fondamenta del teatro nazionale del sig. Domenico Costanzi, nel centro del trapezio circoscritto dalle vie Torino, Firenze, Viminale (Strozzi) e Nazionale.

CIVLIAVITI ||  EVIVS SYNTROPHVS FEC↓

Della casa urbana di C. Giulio Avito, sposo di Giulia Mesa, avo materno di Elagabalo, proconsole d'Asia sotto Caracalla ecc. sono state scoperte belle ed importanti rovine, ricchissime di oggetti d'arte. Può vedersene il catalogo nelle *Notizie*, Marzo 1879.

180. Negli stessi scavi è stato trovato il seguente frammento di titolo sepolcrale, in lastra di marmo:

D - D , M - -
 M · M · AVRELII · AVC
 REGVLVS · ET APHR
 ET · FL · APHRODISIA CO
 CRISPINA · SOROR
 COMPARAVERV
 LIBERTABVSQV

181. Scaglione di piedistallo assai rozzamente scolpito, e di epoca bassa, trovato negli scavi della via sacra, dinanzi al tempio del divo Romulo. La sigla S sul listello della cornice, spetta ad iscrizione anteriore. Si presta a questa restituzione:

<i>rufius . anto</i>	NIVS	S. a. 421
<i>agrypnus . uolusian</i>	VS	
<i>u. c. praef. urbi . iterum</i>		
<i>uice . sacra . iudicans</i>		
<i>curavit</i>		

cf. *Corpus* VI, 1661.

182. Cassettone trovato nel fare alcune riparazioni alla strada vicinale, che da Vigna murata conduce al casale di Torricola. Era composto con quattro lastre di marmo, una delle quali, liscia, lunga m. $1,65 \times 0,60$, ed altra forata a guisa di transenna, larga m. $0,70 \times 0,60$. Le due seguenti erano scritte a questo modo:

0,08 } ORIVS · SEX · PRIMVS · CVRATORVM
0,05 } RATOR · REL · PVBLICAE · CORANORVM
0,08 } SQVE · SVIS · FECIT

HARVSPICI
DE · LX

Sull'ordo *haruspicum sexaginta* cf. *Corpus VI*, 2161 sg. Nell'istesso luogo furono raccolti due frammenti con le lettere

{ABINI} {GA}

183. Frammenti di lastra trovati presso il campo verano. La forma delle lettere spetta agli inizi del 3 secolo.

R/
sevir.....EQVITVM rom.....
a vir...STLITIBVS Iudicandis
CVS · AGATH
P TRI V

184. Frammento di lastra di marmo: sembra contenere un brano di decreto, o interlocuzione, o epistola.

ENSZOA
REGI
MANDE
CVRIA
SEDC
LEREVE
NAM

185. Lastra scorticata di marmo, di m. 0.80×0.50 , murata nel vestibolo della casa vicolo della Nocetta n. 9, presso la villa Pamfili. Può essere elina.

D
" "
S O R O R I B V S · G E M I N I S ·
L V C I A E · L I C I N I A E · V R B A N A E ·
C L A R I S S I M A E · M E M O R I A E · F E M I N A E · Q V A E
V I X I T · A N N I S · X V I · D I E B V S · X V I I I · E T · M A R C I A E ·
T A B E R N A E · P L O T I N A E · C L A R I S S I M A E · M E M O R I A E ·
F E M I N A E · Q V A E V I X I T · A N N I S · X V I · D I E B V S · X · E T ·
L I B E R T I S · L I B E R T A B V S Q V E · P O S T E R I S Q V E · E O R V M

V. *Classariae-militari*

186. Cippo di marmo, alto m. $0.87 \times 0.43 \times 0.30$, con il timpano, pulvini, patera, orpibolo ecc. Lettere assai belle. Scoperto nella necropoli presso la porta maggiore, nel mezzo di un colombaio, segnato con la lettera F (tav. II-IV).

T I · I V L I O · A V G · L I B
X A N T H O · T R A C T A T O R I
T I · C A E S A R I S · E T
D I V I · C L A V D I
E T · S V B P R A E F · C L A S S I S
A L E X A N D R I A E
A T E L L I A · P R I S C A · V X O R
E T · L A M Y R V S · L · H E R E D E S
V · A · L X X X

In questo titolo vi sono parecchie cose degne di nota. In primo luogo la grave età del defunto, della quale si trovano ben pochi riscontri nell'epigrafia sepolcrale latina, e massimamente in quella militare e navale. In secondo luogo l'ufficio di *tractator* da lui esercitato sotto Tiberio, e sotto Claudio, ufficio che io credo debba intendersi nel senso preso da Marziale 8,82, da Seneca *ep.* 66 ecc.

Il ch. Ferrero aveva già sagacemente divinato come, non ostante che il più vetusto documento di data certa relativo alla *classis alexandrina* fosse dell'anno 86, pure l'istituzione della flotta doveva risalire ai primi tempi dell'impero, forse al tempo della conquista d'Egitto (*Armata* 161). Il nuovo documento è probabilmente anteriore all'anno 86.

Della flotta alessandrina non si conoscevano *subpraefecti*, ma soltanto tre *praefecti* Claudio Clemente (a. 86), Q. Marcio Ermogene, il quale all'alzarsi del sole del 7 marzo 134 udì il colosso di Memnone emettere suoni, e L. Valerio Proculo che comandò l'armata sulla fine del secondo secolo. Nuovo anche è il titolo *CLASSIS ALEXANDRIAE* sostituito alla designazione ordinaria di *classis Alexandrinae*. Quanto al vedere affidato il comando in seconda di un'armata ad un liberto di Cesare, è cosa priva di novità, poichè, imperanti Claudio Nerone e Otone, tre liberti avevano ottenuto il comando supremo dell'armata pretoria di Miseno (Ivi 32). Come regola generale, i *subpraefecti* erano tratti dall'ordine equestre. Di essi la epigrafia ci serbò pochi ricordi: ed infatti il Ferrero ne registra soltanto cinque. Si noti da ultimo, che l'Egitto fu provincia che gli Augusti vollero *domi retinere* (Tacito *H.* 2, 11) come possedimento privato; e perciò tanto più liberamente poterono affidarne l'amministrazione e la tutela ai proprii liberti.

187. Stele di marmo, trovata negli anni decorsi nella vigna del Pinto, sull'angolo delle vie Appia e delle Sette chiese.

D · M
SEX · SEDATINI
SVPERI · MIL
DVPLICIARI
CL · PR · MIS · TRI
ERE · LIBER?
.....

La flotta pretoria misenate contava due triremi cui convengono le sigle *liber*.... appena visibili nel marmo: la *Liber pater* e la *Libertas*.

188. Fronte di sarcofago, di m. $1,70 \times 0,27$ con cartello, fra due coppie di delfini per parte, trovata nel palazzo delle Finanze, cortile del Debito pubblico.

D · THIASVS · M
VALERIVS · VERVS
BIS · NAVARCVS · CLA
SIS · PRETORIO · MESE
NATIVM · VIXIT
ANNIS XXIII · VALERIVS
EVOK · PATER · ET · IVLIA
MATER · FILIO · FECERVNT

189. Metà di lastra di marmo, di m. $0,75 \times 0,55$, trovata nelle fondamenta del palazzo della Posta in piazza s. Silvestro.

TIVO EX PROTECTORIBV^s
O CLASSIS RABENNATIVM..
MENSIBVS VII DIEBVS..
ERENTI CONIVCI DV..
DEPOSITVS III NON..
ROPVERO QVI VIXIT..

190. Frammento di lastra, trovata nel palazzo delle Finanze,
cortile del Debito pubblico.

VTI	L. VALERIVS	CELSVS. PL	SP L
COS	C. CVRTIVS	PROBVS NEM	RVP
ABIVS. CLAIR	TICLAVIDVS. TI. f. p. L. L. HILARVS. CAPVA		M. P
ITA... S. DRIPS	L. NVMSIVS. L. F. POL. SABINVS AES. PIC		TI. CLJ
TRIVS. ARREPT	7 SPVBI		ST LOG
SCILLIN. DON			SP Q. CASSIV
REVS. VERAC.	STLOGA. ET. SEVERO COS		M. NOVIV
IN. For. Con	C. CAESIVS. C. F. ARN. FORTVNATVS BRIX		Sig. M. VETIVS
MYT	Evoc. C. VALERIVS. C. F. SER. VITALIS IADER		EYOK. M. MARIVS
COS	M. AVRELIVS. M. F. FAB. MVSAEVS ASCL		COH. X. VR
S. NICH	SP C. IVLIVS. C. F. AEM. CAMPANVS DVRE		NIGRO. ET. O
IN. PANTOR	RVFINO. ET. QVADRATO. COS		M. MARIVS. M. I
S. BACH	M. VETVRIVS. M. F. FAB. FESTVS MANT		-B. PR. VR. P. SERVILIVS. P. P. O
S. CREM	Evoc. L. CALPETAN. L. F. VEL CRESCENS. INT. PR		M. TVERANIVS. M. P. P
VERCEL	L. FOTIDIVS. L. F. POL. SABINVS. PARM		-BPR. VR. C. STATILIVS. C. F. VEL.
OBRO	C. MENENIVS. C. F. FAB. PRISCVS LVCA		OPT. ARAC. C. TIVIVS. C. F. MAR. P.
SEIX	L. CESSIVS. L. F. POM. CLENENS. ARRET		P. PRECIVS. P. P. VET. MA
	7. COCCEI		Q. GRITONIVS. Q. F. COE. PROC
	STLOGA. ET. SEVERO. COS		OPT. 7 L. CODONIVS. L. F. HOR. PROCV
	M. ANTONIVS. M. F. PAP. PROCVLS. SVTR		7 PRISC
	I. VLVVS. L. F. ANI. LVCANVS. CREMON		L. AELIO. C. AEG. II. ET
	t. PETRONIVS. T. F. ARN. VENERAND. BLER		-B. PR. VR. L. VIDIVS
	t. VIVS. T. F. CAM. ROSCIANVS. RAVEN		NIGRO
	C. ITIVS. C. F. QVIR. VIATOR. SIRMIO		L.
	rufino. ET. QVADRATO COS		
	S. T. F. ROM. MAXIMVS SORA		
	F. HOR. SABINVS SPOL		
	FAB. PROCVLS LVCA		
	SER. RVFVS MARS		
	ME. RVSTICVS NTII		
	RVFVS		

190A. Frammento di lastra di bardiglio, grossa m. 0,05, trovata nella cloaca massima, sotto la basilica giulia: lettere di forma scadente:

VS
MVS
VENTIVS
ACELLENSES
ALENTIO
FELICISSIMVS

191. Brano di latercolo, in lastra di marmo, trovato il giorno 7 marzo, nell'interno della mostra dell'acqua giulia, in piazza Vittorio Emanuele.

OPT 7
COR Q
SP LNVF
FISCVR LATEMOI
SP T CALIDI
IMP
CAIP
M

192. Lastra di marmo, di m. 0,51 × 0,30, trovata nell'area della stazione dei tramways, presso porta s. Lorenzo. Dall'apografo del ch. Pellegrini.

D ϕ M ϕ
C COSSONIO
POMPONIANO
MIL ϕ COH VIII PR
MIL ϕ ANNIS XI
FEC ϕ COSSONIA ϕ
CYPARE ϕ MATER ϕ

193. Frammento di lastra di marmo, trovato negli anni decorsi nella vigna del Pinto, sull'angolo delle vie Appia e delle Sette chiese.

D ·
ANTLIT
RACLID
SP · NAT · C
STVPEND
B · M · TAR · T

194. Frammenti di lastra, trovati presso il campo Verano.

{M
TOVET EX
ALENTIO
ESRT

195. Simile:

D
AVREI
NAT · TI
XXX · V
THOP
CARIVS
bEN · M

196. Simile:

M
IVS · L · F
ATERNVS
S · MIL

VI. *Varie*

197. Plinto di statua maggiore del vero, della quale rimane il solo piede sinistro, bellissimo. Stava murato nel nucleo della sostruzioni di un bagno dei tempi di Diocleziano presso la piazza Galileo, cf. *Bull.* V, 56, 57.

ΦΛΖΗΝΩΝΑΡΧΙΕΡΕΥΣ ΚΑΙ ΔΙΑΧΟΝ
ΑΦΡΟΔΙΣΙΕΥΣΕΤΟΙΕΙ

198. Lastra di palombino, di m. 0,18×0,15, trovata presso la chiesa di s. Antonio:

F D C

Queste sigle trovano riscontro nell' F S C inciso in un lastrone del castro pretorio, *Bull.* VI, 101, n. 19, e nell' F C S inciso in un sasso triangolare del teatro di Pompeo.

199. Scheggia di vaso fittile, trovata il giorno 16 aprile, presso l'angolo delle vie Gioberti, e Principe Umberto. La leggenda è graffita sull'argilla fresca

caduceo

FELIX

G·RVSS

CVPCAT

200. Scheggia di mattone, trovata fra i rimasugli di una fornace anteaugustea in via dello Statuto. Dovrà quindi riunirsi al gruppo epigrafico arcaico illustrato nel *Bull.* V, 182 sg. e nell'*Ephemeris Epigraphica* 4, 246.

OLC

VAR

VII. *Sepolcrali*

di incerta origine

201. Lastra scorniciata di bigio, di m. $0,52 \times 0,18$, già esistente nella casa in via Rua n. 142. Dono della Commissione per l'ospizio della ss. Trinità dei convalescenti e pellegrini.

C·ANNAI·)·L· ANNAE·)·L·
 C·COCILI
 ANTIGENIS· DIOPORI ANTHIS·

202. Lastra di bigio di m. $0,40 \times 0,22$, trovata nelle fondamenta del palazzo della Posta, in piazza s. Silvestro.

D — M
 ANTONIAE
 MELITE FECIT
 SVLPICIA TATIAS
 BENE MERENTI

203. Lastra scorniciata di travertino, di m. $0,45 \times 0,45$, già murata nelle pareti della scala di una casa in via Rua n. 142. Dono della Commissione dell'ospizio della ss. Trinità dei convalescenti e pellegrini.

A·APPVLEIVS·A·L·
 BITVS·SIBI·ET·SVIS
 BABIDIA·C·L·MVSA·
 APPVLEIA·AL·VENVSTA
 A·APPVLEIVS·A·L·
 THIASVS·

204. Cippo di marmo, di m. $0,97 \times 0,23 \times 0,25$, trovato fra l'arco di Costantino e la *meta sudante*. Ha gli emblemi ordinarii della patera, dell'orciuolo, e dell'ascia.

P·CALPVRNIO
MENANDRO
D A S V M I A
HOSIA
MARITO
DVL CISSIMO
FECIT

205. Metà di lastra di marmo, alta m. 1,00, trovata nelle fondamenta del palazzo della Posta, in piazza s. Silvestro.

DARIAE
EMMIAE
—
MIAE ♂
RDIAE
B SOFIAE
—
CONCHYLE
NIAE ♂
YRILLAE

206. Frammento di cippo in travertino, murato come gradino nella scala che scendeva alla grotta dei pp. di ss. Cosma e Damiano. Alto m. 0,55, largo m. 0,37.

IRANIA·QVARTA
BIMA
HROPHIME
BIMA

Nel lato destro del cippo rimangono queste lettere di un titolo che sembra anteriore.

GRA
RVF
DECI
BIM
ETD

Questa grotta dei pp. di ss. Cosma e Damiano, ora interamente scavata, non è altro che un passaggio accessibile ai carri attraverso le sostruzioni dell'angolo NE della basilica di Costantino, lasciato da chi primo la costruì, per vantaggio di coloro che dalla via sacra volevano recarsi alle Carine. Infatti, senza questo passaggio i pedoni e le vetture sarebbero stati costretti a fare o il giro della basilica a destra, o quello del foro della Pace a sinistra. Il traforo è lastricato con tegoloni bipedali, tutti segnati col bollo rotondo:

♂ OFF S R F OCEN rapa

ed ha le pareti, e soprattutto gli spigoli, solcati dall'attrito dei barili delle ruote. Nel medio evo fu detto « l'arco di Latrone » cf. *Arch. S. R. S. P.* fasc. XI.

207. Lastra cimiteriale di marmo, trovata nelle fondamenta della casa Pallavicini, sull'angolo delle vie Mazarino e Nazionale. Descrisse l'ispettore Buonfanti.

✱ LAEOPARDAE · BENE
MERENTI · QVAE · VI
XIT ANNIS · PLM · XX
ET VNVM · IN PACE

Cf. il *Leopardus lector de Pudentiana* nel titolo dell'anno 384 ap. de Rossi *B. A. C.* 1867, 51.

208. Frammento di lastra di marmo, trovato negli scavi dietro l'abside della basilica di Costantino.

D
 LICIN
 HILARVS ·
 PIENTISSIM
 SITVS · EST · VIX
 M · IIII · D

209. Stele quadrata di travertino, trovata in piazza Fanti, nell'area del vetustissimo sepolcreto esquilino. È alta m. 0,80, larga m. 0,29.

NOCMAC
 CANHTA
 XAIPE

210. Parte superiore di cippo di travertino, terminato a semicerchio. Trovata nell'alveo del Tevere.

QVI · INFRA
 D · NVMISIVS ·
 D · L · DIOGENES
 VS ..

211. Cippo di travertino, murato nella sponda del pozzo della casa in via Pettinari n. 84. Le lettere sono di buona forma, ma difficili a leggere per le rugosità del sasso. I supplementi sono tratti dalle schede vaticane dell'Amati 9736, 23, il quale dice l'iscrizione studiata dal Sarti.

L·OPPIVS·L·L *hermogenes*
 ARBITRATVOPPIAE·L·L·DEMETRIAES
 L·OPPIVS·L·L·RVFIO
 L·OPPIVS·L·L·FELIX
 5 L·OPPIVS·L·L·PHILEROS
 L·OPPIVS·L·F·NIGER *sic*
 L·OPPIVS·L·L·BARA
 L·OPPIVS·L·L·AGATO
 L·OPPIVS·L·L·ALEXA.....
 10 L·OPPIVS·L·L·AVTI.....
 L·OPPI VS·L·L·ZOPVS
 oppia . l . l . anna
 oppia . l . l . creste

v. 7 Barus Amati: v. 11 Purus Id.

212. Lastra di marmo trovata il 13 febbraio presso l'angolo delle vie Nazionale e Milano.

⊙ D · M ⊙
 P E T R O N I V S
 M A R C E L L I N V S
 A N N I A N O F I L I O
 D V L C I S S I M O · F E
 C I T · Q V I · V I X I T ·
 A N N I S · I I ·
 M E N S · X I · D I E B V S · X X V
 · B · M · F

213. Lastra scorniciata di marmo, larga m. 0,49 alta m. 0,30 già esistente nella casa in via Rua n. 142. Dono della Commissione per l'ospizio della ss. Trinità dei convalescenti e pellegrini.

D · M · PREPIDI · LIB · VIX · A · XXV ·
 ET · VLPIAE · HAGNE · CONIVG
 VIX · AN · XXI · MENS · VIII · DIEB · XII
 M · VLPIVS · AVG · LIB · EVHEMER · CON
 IVGI · SANCTISSIMAE · ET · VLPIA · FESTA
 MATRI · SVAE · CASTAE · CARISSIMAE BENE
 MERENTI · FECERVNT ET · SIBI · ET · LIBERTIS · LIBER
 TABVSQ · POSTERISQ · EORVM

214. Lastrina da colombaio di marmo bigio, trovata nell'alveo del Tevere.

{PTOLEMVS
 {IVMATVS · EST ·

215. Lastra di marmo di m. 0,68 × 0,45 trovata nelle fondamenta del palazzo della Posta in piazza s. Silvestro:

C · QVINTIVS · PHILER
 FVRIA · L · L · FLORA

216. Lastra di marmo, trovata negli scavi dietro l'abside della basilica di Costantino.

{IVS · FECIT
 {ECVNDAE
 {AE · SVAE
 {ENTI · ET
 {E · PATRON
 {SIMAE

217. Fronte di urnetta cinararia in marmo, di m. 0,30 × 0.19
trovata nel palazzo delle Finanze, cortile del debito pubblico.

D ϕ M
M · SPVRIO · SE
CVNDO · CAELI
A · FESTA · F · C ·
ϕ B · M ϕ

Vi appariscono le sigle D M di un titolo anteriore.

218. Metà di cippetto, trovata c. s.

D · M
CAECINAE
.....

219. Metà di cippo, in parte soltanto abbozzata, scoperta
nelle fondamenta del palazzo della Posta, in piazza s. Silvestro.
Sullo spigolo, testa di ariete cui è sospeso un festone. Nel campo
due (3) figure stanti, e sott'esse un cartello scorniciato, con
questa leggenda;

ONNEIAE DELICATAE
VERAE CONIVGI PISSIM
VRA MERITAE VIX · ANN XXI
SIVS · AVG · L · TABVLARIVS
ONTVB FECITETSIBISVISQLIB
BERTAB POSTERISQ EORVM

220. Parte media di lastra scorniciata di marmo, trovata nell'alveo del Tevere.

.....
 ANN · LXXX · SINE
 VLLA · MACVLA ·
 PAPIRIAE SYNCLEII · *sic*
 CF·ET·ALEXANDRIAFIL·
ERTIS...

221. Lastra trovata nel letto del Tevere, trascritta dal Pellegrini.

ΛETEIVS·L·L
 HOSPES
 αEMILIA · FLORA
 HIC·SITI·SVNT

VIII. Via Appia

A. *Iscrizioni trovate in vari tempi nel fare gli scassati della vigna Corsi - del Pinto, sull'angolo delle vie Appia e delle Sette Chiese. Può darsi che alcune sieno già edite.*

222. Lastra scorniciata di marmo: buoni caratteri.

PAELIVS POLY.....
P · AESOTIO.....
PRAECEPTORI.....
SVO GRAMMATICO
FECIT

223. Frammento di lastra:

.....
PVBLIVS · ANEIVS · EVHYCV
CONIVGI · BENE
MERENTI

224. Cippo di marmo, ornato dei consueti emblemi:

L · CAEENNIO
L · FPROCVLO
L · CAEENNIVS
R V F I N V S
FRATRI · ET....
VALERIA.....
EVTERPE · FILIO

225. Stele tagliata a semicerchio:

A · COSIVS · A · L ·
 HERACLIDA
 CLODIA · D · L ·
 HILARA
 SIB · ET · SVIS
 IN · F · P · XII · IN · A · P · XIV

226. Cippo di marmo, ornatissimo:

DIS · MANIBVS
 D A V O N I O
 T H A L A M O
 SEGMENTARIO
 PATRONO · BENE
 MERITO
 D A V O N I V S
 HEVRETVS · L
 FECIT

227. Stele di marmo:

D ϕ M
 T · F L A V I O
 E V T Y C H O
 AVG · LIB · FLAVIVS
 VS · PATRO

228. Lastrina scorniciata da colombaio:

DIS · MAN..
 HERM.....
 GLAPH.....
 B · M · FE.....

229. Parte di lastra di marmo scorniciata:

IVLIAE · CONIVIVIT ·
FECIT · CONIVGI · SVAE
B · M · ET · SIBI · ET · SVIS · ET
TI · IVLIVS · AMANDVS
IDEMQVE · B · M · FECIT
ET · SIBI · ET · SVIS
LIBERTIS · LIBERTABVSQ
POSTE ·······

230. Cippetto di marmo, fastigiato:

D · M
TI · IVLIO
HYGINO
FECIT

231. Lastrina da colombaio:

D M
C · MATTIVS · ZOSIMVS
VICTORIAE
FILIASTRAE · SVAE
FECIT · V · A · XX

232. Frammento di lastra marmorea:

D · M
MODESTO
SER · V · A · XXII
EGNATIA

233. Lastra scorniciata di marmo:

D M
 T · OCTAVI · EDONICI
 QVI · VIX · ANN · LXXX
 FECIT · OCTAVIA
 IVLITTA · CON
 BENE · MER · CVM
 QVO · VIX · SENE · QVERELA

234. Fronte di sarcofago, con cartello ansato, fra diversi animali marini:

D M
 PE · TRO · NI · AE · IV · LI · AE ·
 PE · TRO · NI · VS · IV · LI · VS · IV · LI · ANVS
 FI · LIAE · DVL · CIS · SI · MAE x
 QVAE · VI · XIT · AN · NIS · XII ·
 MEN · SE · V · NO · DI · ES · VII ·
 x M B x

235. Lastrina scorniciata di marmo:

D M
 A · PONTIO ·
 CLARO ·
 TANTILIA ·
 CASTA ·
 SOROR
 FECIT
 B M

236. Lastrina da colombaio:

D M
RHENICO·FRATRI
BENEMERENTI
DE SE
CAVCASVS
FECIT

237. Lastrina da colombaio ansata:

M·SERGIVS·M·L·CERDO
VIX·ANN·XXXV

238. Frammento di lastra:

	VS	
F·CERD		O
TVO		

239. Lastra di marmo:

D ~ M
STLACCIL
LAE COIVGI
BENEMEREN
Ti FECIT Ia
NVARIVS ET
SIBI

240. Lastra di marmo di m. 0,45×0,29: lettere di forma perfetta:

AR·IA MVRO
CINCTA·PER
TINENS·AD
MONVMENTVM

241. In quest'area era collocato un sarcofago liscio di marmo, con foro in un angolo del piano, e coperto da un lastrone fastigiato. Accanto al sarcofago fu raccolto questo titoletto:

tu RR ELIA · PRIMA ·
TVRRELIAE · APHRODISIAE
PATRONAE · BENE
MERENTI

242. Metà di lastra di marmo:

D
L · VALERI · C
IVLIANI
VIXIT · ANN
MENSIBV
DIEBVS · X
FILIO · PISS
PARENTE

243. Lastrina da colombaio:

L · VIBIVS
IVLIANVS

244. Frammento di lastra di marmo:

VEI
LIBRAR
PECVLIO
ANNIS · XXI
DIEB
PIENT
HER

245. Frammento di stele di travertino:

SIBI · ET · SV
ERISQ · EOR
OMNIVM
IN · FR · P · XXIII ?
IN · AGR · P · XII

246. Frammento di lastra di marmo:

NIBVS
N N IO
GENIO
TORIA

247. Simile:

HIERAX
YMENE

Frammenti del sotterraneo cimitero cristiano

248. bigio morato:

REM PAREM
IBISEVIBILOCVM

249. marmo bianco:

DEPOSITA AMMA
P QVE VIXIT ANN

B. *Famiglia di titoli sepolcrali, scoperta nelle escavazioni per la nuova fortezza sull'Appia antica: cf. Bull. VI, 107 sg.*

250. Grande cippo di peperino, largo m. 0,70.

m ..CLIVS·Mf
GALLVS
 in fRGNT·P·XXIX
 IN aGR·P·XX

251. Lastrina da colombaio: lettere pessime.

D		M
L·CALPVRNIV...		
HTINVSSER...		
SERVOFECIT...		

252. Lastra scorniciata di travertino:

M·CORNELI
 FELICIS·IN·FR
 P·XXXIII·IN·AG·P
 XII

253. Piccola stele di travertino:

OSSA
 EROS VIB
 VLEIANVS

254. Stele di travertino, larga m. 0,38, tagliata a semicerchio. I punti sono incerti.

L·GRESIL·F·
V O T R V F I
INFR·PXII
INAG·PXX

255. Parte superiore di piccolo cippo di marmo:

corona vittata

D · M
LICINIAE·PIAE
.... AVIII·DXV

III

256. Frammento di epistilio marmoreo, scorniciato:

{ ⊕ } D·LVCIL
{ EI·FAVSTVS·I }

257. Lastra di travertino:

NERIANA·.....
L·NERIANO.....
LABEON.....
P·OCTAVIO.....
FRATR.....

258. Lastrone di marmo, alto m. 0,59: lettere di buona forma:

A·PERPERNA
VE
EX·TESTAM

259. Grande cippo di tufa rosso, alto m. 1,45, grosso m. 9,43.

L · POPLICI · CN.....
ANTIOCHI SALS...
IN · FRONTE · P · XX..
IN · AGRVM · P · XX...

260. Coperchio di urna cineraria di travertino, rotonda:

A QVINCTILI IVCVNDI

261. Frammento di lastra di marmo:

{ L · ROMANA
{ L · NIPHETVS
{ L · BLANDVS

262. Lastrone di peperino, di m. $1,05 \times 0,42$. Grandi e belle lettere:

INFRON · P · X
INAGR · P · XX

IX. *Via Flaminia*

263. Avanzi di mausoleo rotondo, nobilissimo, scoperti dal cav. Francesco Piacentini sul margine destro della flaminia, tra il ponticello sul fosso di monte Oliviero ed il bivio di Prima Porta. Consistono in massi di marmo riccamente intagliati, appartenenti alla cornice del basamento quadrato, all'architrave, fregio e cornice del cilindro superiore ecc. Vi sono anche molti canali marmorei da tetto, molti tronchi di colonne di africano e porta

santa, del diametro di m. 0,45, con le loro basi e piedistalli di marmo bianco ed un lastrone di m. $1,85 \times 1,07 \times 0,15$ intagliato a guisa di transenna. Il diametro del mausoleo può dedursi dalla curva della cornice, la quale ha una freccia di m. 0,108 sopra una corda di m. 1,60. Un masso dell'architrave conserva queste lettere, di forma mediocre:

{GELLI · TI · L · MENO, 0,171

Un miglio oltre il bivio di prima Porta, ed a m. 90 dal margine sinistro della via tiberina che conduce a Fiano, è stato scoperto un sepolcreto con molti cassettoni, formati con le spoglie dei mausolei e degli edifici della flaminia e della villa di Livia. Alcuni erano chiusi da lastre intagliate a transenna, tolte dal mausoleo di Gellio Menofilo, distante di circa 1800 metri: altri con tavoloni di marmo, lunghi più che 2 metri, larghi 1,35, grossi 0,09, appartenenti ad un pavimento.

264. Masso di marmo di m. $1,05 \times 0,50 \times 0,27$, scavato nel mezzo a guisa di truogolo:

D · M · S
T · F VLP ·
ERDIC
 MIL.....AET ·
 PV · S/.....NAE
 7VLPI.....NI ·
 MILIT XVII ·
 VIX · A MENS ·
 VI · DIEB RVILLI
 O · ET · SE T · FRATRI
 B · ME.....VER

265. Lastra lunga $1,75 \times 0,65 \times 0,09$. Lettere pessime, rubricate.

ΒΑΧΧΕΙΩΘΡΕΥΑΝ
ΤΙ ΓΟΡΓΟΝΙΣ
ΕΠΟΙΗΣΑΜΗΝ
ΜΗΧ ΧΑΡΙΝ

266. Metà di lastrina:

· D }
TICL·A V }
MVS · S }
S A T V R }
FECIT·T }
LIBERT }
T E R I S }

X. *Via Labicana*

267. Lastrina di marmo greco, trovata presso la piazza Fanti:

DIS · MANIBVS }
PARIS · VIX }

268. Frammento di cippo, trovato davanti alla mostra dell'acqua giulia, in piazza Vittorio Emanuele:

<i>d</i>	<i>M</i>
EVENO · VERÆ	
SVO · APOLLONIVS	
AVG · LIB · FECIT·	
CVM · ITV · AMBTV	
... ..	

Il terreno della compagnia fondiaria italiana, posto fra il cosiddetto tempio di Minerva Medica e la porta maggiore, è notissimo per le scoperte di antichità in esso avvenute negli ultimi tre secoli, descritte dal Vacca *mem.* 16, dal Ficoroni *Labico* 20 sg. *Bolla d'oro* 53, dal Piranesi *Antich.* 2, 8, dal ch. Brizio nella monografia sul colombario degli Statilii, dal ch. Fiorelli nelle *Notizie*: dicembre, 1877. Il terreno dovendo essere attraversato da una via larghissima denominata dal principe Eugenio, la Commissione, prima che la via fosse tracciata, ha voluto esplorarne nuovamente la superficie, dubitando che qualche sepolcro fosse sfuggito alle ricerche anteriori, ovvero che queste ricerche non fossero giunte fino agli strati repubblicani. L'esito degli scavi ha superato la aspettazione: novantadue titoli sepolcrali, alcuni dei quali di singolare erudizione, sono stati recuperati: di modo che, aggiungendo alla novella serie gli ottantaquattro titoli del Fiorelli, i cinquecento sessantasei del Brizio, il centinaio del Ficoroni, e del Piranesi, si ha una famiglia epigrafica locale di circa 850 iscrizioni. La topografia degli scavi delineata nelle tavole II, III non abbisogna di dichiarazione. I sepolcri recentissimi vi sono delineati in tinta scura; quelli già noti a semplice contorno. La stratificazione monumentale in questo sepolcreto consta di tre ordini, uno degli ultimi tempi della repubblica, uno dei primi dell'impero, uno del secolo terzo: e ciò giova a spiegare il felice successo dei nostri scavi e degli antecedenti. Le prime ricerche si arrestarono al piano degli edifici del secolo terzo: chi le fece, vedendo che sotto i pavimenti a mosaico, a signino, a selcioni si diramava un sistema regolare di cloache, non sospettò che un sepolcreto quasi integro servisse di sostegno e di fondamento agli edifici esplorati. Il sepolcreto fu scoperto nel secolo passato, continuandone lo scavo a larghi intervalli fino al 1877. Anche in questo secondo periodo fu lasciato qualche cosa per chi avesse ritentato la prova. Le novantacinque fra lapidi e urne, e cippi, tornate alla luce nel trimestre

decorso, giacevano o negli ipogei di colombarii già frugati, ovvero dentro a sepolcri più antichi e più profondi dei colombarii e dei loro ipogei. Solo due o tre celle si trovarono in aree vergini.

Deve notarsi che nella sovrapposizione dei colombarii ai sepolcri repubblicani, e degli edifici imperiali ai colombarii, si rispettarono le ceneri e la memoria dei defunti quanto fu possibile il farlo. Furono troncate le volte, furono interrati i vani, ma le urne, i cippi, le lapidi rimasero dove erano, e subirono soltanto quei danni che sono naturale conseguenza di cosiffatti lavori di colmatura e sopraedificazione.

Il piano dei sepolcri repubblicani e degli ipogei sta a m. 9,75 sotto quello della via di porta maggiore: quello dei colombarii a m. 6,25; quello degli edifici imperiali tra i 2 ed i 3 metri.

I titoli sepolcrali trovati negli ultimi scavi sono importanti dal punto di vista epigrafico istorico e topografico. La singolare latinità di quello di Q. Pompeo Soso n. 276, non isfuggerà certamente al lettore; come non potrà non colpirlo la bella serie dei nomi storici mentovati nei marmi. T. Statilio Tauro, Q. Pompeo Bitinico, Cluvio Rufo console suffetto dei tempi tiberiani, T. Manlio Torquato, M. Plauzio Ipseo, C. Mario figlio di Caio, Cneo e Lucio Senzii Saturnini, P. Licinio Stolone, P. Silio console ann. 3, P. Fundanio Massimo ecc. sono nomi illustri abbastanza per nobilitare le più modeste tombe di servi e liberti.

Per quanto concerne la topografia abbiamo da segnalare una nuova località esquilina. ESQVILEIS AB AQVA CONCLVSA, ove trovavasi la dimora di Q. Pompeo Soso e di sua moglie Satriena Salvia. Così pure l'oculista M. Geminio Felice ci annuncia di aver curato i suoi pazienti nel COMPITVM ALIARIVM già noto per altri marmi. Un solo nesso, e questo del tutto fortuito, hanno i novelli sepolcri col gruppo di quelli della gente Statilia. Sono state trovate disperse fra le terre, una lapide ansata di m. 0,30×0,15, con la memoria:

269.

MYLO T·STATILIVS |
TAVRI HYACINH | VS
SER

270. ed un frammento di lastrina:

STATIL
PRIMC
CV

Disporrò le altre lapidi a seconda dei gruppi proprii di ciascun colombario. Nella tavola II, III può riconoscersi il sito preciso del ritrovamento di ciascun gruppo per mezzo dei numeri che vi sono segnati, i quali corrispondono ai numeri delle singole lapidi. I quattro monumenti che seguono sono stati trovati sull'orlo degli scavi 1877, nel luogo segnato in pianta con la lettera A.

271. Cippo cinerario di marmo, alto m. 0,45 largo m. 0,36.

DIS · MANIBVS
L · AELIO · FAVSTO
VIX · ANN · VII
L · AELIVS · HERMEROS · ET
SAVFEIA · THREPTE
FILIO · DVLCISSIMO
FECERVNT

272. Cippo cinerario di marmo, coi pulvini, corona vittata, patera, simpulo ecc. Alto m. 0,82, largo m. 0,41.

D · M
EPIGONI · PVBL
SODALIVM
FLAVIALIVM
CRESCENS · ET
ABASCANTVS
COLLEGAE · EIVS
B · M

273. Cippo cinerario di marmo, mancante del coperchio.
Alto m. 0,47, largo m. 0,30.

D M
IVNIAE HAGNES
IVNIA COMICE·ET
P STATVS CHRYSANTVS
PATRONAE
BENEMERENTI
FECERVNT

274. Cippo di marmo, con fastigio, antefisse, patera, simpulo, e rilievo esprimente un piccione che mangia i grappoli caduti da un cesto. Alto m. 0,70, largo m. 0,35.

D M
PERPERNAE
CALLISTE·ET
SEX·MANLIO
IANVARIO·FE
CIT·SABINVS·LI
BERTVS·ET·SIBI
POSTERISQ·SVIS

275. Lastra di marmo incassata ed assicurata con perni e cemento nella fronte di un sepolcro, segnato in pianta con la lettera B. Il sepolcro è costruito con massi di peperino: ha il pavimento alla profondità di m. 9,75 sotto il piano di porta maggiore, e serve di fondamento e sostegno ad un colombaio laterizio più recente. La metà superiore della lastra, rotta in dodici parti, è stata recuperata tanto nel terrapieno circostante

quanto nel nucleo dei muri del colombaio. L'intera iscrizione è lunga m. 1,15, alta m. 0,65.

0,054 Q , POMPEIVS BITHYNICI , L , SOSVS
SARIENA , P , L , SALVIA , VXSOR , FRVG

0,027 OPSEQUENTES , ET , CONCORDES ESQVILEIS , AB , AQVA ,
CONCLVSA , FECER , SIREI , ET , SVEIS , ET , DIGNEIS
DVX SYPPEDITAT , VITA , INTERNOS , ANNOS , LX , VIXIMVS , CONCORDES
MORTE , OBITA , VT , MONVMENTVM , HABEREMVS , FECIMVS , VIVI
STVDIVM , ET , ACME , L , VT , VNA , CONDEREMVS , CONDITIVOM ,
CVBICVLVM FECERVNT

0,074 H O C , M O N V M , H E R E D
N O N , S E Q V E T V R ,

276. Lastrina da colombaio:

OSSA , SOSI ,

Trattandosi di un sepolcro anteriore alla età media di tutti gli altri, anteriore cioè alla fine del regno di Augusto, si potrà riconoscere nel Q. Pompeo Bitinico, padrone di Soso, quel questore o legato *missus extra ordinem* in Bitinia, per raccogliere la eredità e le dovizie di Nicomede, il quale, tornato in Roma, dedicò nel tempio capitolino la statua di un efebo (Festo 262 Müll.). Nicomede IV sarebbe morto nel 679/75 secondo il Sanclemente: 3, 275.

Importante e nuova è l'indicazione topografica aggiunta all'epigrafe dopo che era stata incisa non solo, ma affissa forse alla fronte della cella. *Ab aqua conclusa* doveva dirsi una contrada, o vico, o piazza della regione quinta, prossima ad un

ricettacolo dei grandi acquedotti che mettevano capo alla Speranza vecchia. Il ch. Jordan, approvando in massima questa interpretazione, aggiunge (lettera 4 marzo): « forse ella si rammenta del noto passo di Cicerone *de nat. deor.* 2, 7, laddove egli si serve delle espressioni *profluens amnis* e *conclusa aqua* in senso opposto: e di quest'ultima aggiunge che *facile corrumpitur*. Laonde io vorrei concludere che un *lacus* sull'Esquilino posto in un compito, per ragioni a noi ignote si abbia avuta questa denominazione analoga quasi a *stagnum*: si vede bene che Cicerone usa una parola tecnica ovvero popolare. Potrebbe con questa *aqua* paragonarsi la *aqua cernens*, *IIII scari sub aede* (eadem) la quale parmi una strana corruzione degli amanuensi. Stantechè *aqua fervens* deve essere la genuina lezione. Crederei da ultimo che il liberto di Pompeo Bitinico abbia tentato di parlare in versi, senza però arrivare a *perpolire* il suo poema »:

dum suppeditat vltia inter nos dnnos..... viaximus

La voce *conditivom*, qui usata aggettivamente, sta sovente da sola nei titoli sepolcrali, per esempio in questi due del museo ostiense, già editi dal ch. C. L. Visconti.

CONDITIVOM
MINASIAE C · FMARIAE
IVVENTI · FRONTONIS ·
QVOD · EST · MESA

FLAVIA · MARCELLINA
CONDITIVOM · F · FLAVIAE ·
HILARITATI · SORORI · B · M ·
CONCESSO · LOCO · INTRAN
TIBVS · IN PARTE · DEXTERIOR
A · PLOTIO · HERMETE · ET VALE
RIA · SATVRNINA

277, 278. Coppia di cippi di travertino, alti m. 1,18, larghi m. 0,23 murati sugli spigoli di una cella sepolcrale segnata in pianta lett. C. Le lettere sono di rozza forma e rubricate.

Q·LVRIVS QL	Q LVRIVS Q
ANEPTES ·	ENEPTES
LVRIA ·L·	LVRIA·L·
PILVMINA	PILVMINA
IN A· P·XII	IN·A· P·XII
IN FO P XII	IN·FO· XII

279. Frammento di cippo di travertino:

P·LV^{rius}....
 E V P.....

280. Nel mezzo della parete, così terminata dai cippi di Q. Lurio, stava affissa una lastra scorniciata di travertino, di m. 0,64 × 0,41, con l'epigrafe:

A · CLODIVS · A · FCO L	
D · SATVRIO · L · L · DAMAE	
SATVRIAE · D · L · PHILOCL ^{LE}	A
CVN CVBINA E · SVA E	
ET LIBER LIBERTABV	
IN FRP XVI · IN · AG P · XVI	

v. 3. La L e la E di *Philoclea* sono in nesso.

I seguenti titoletti della gente Claudia stavano dispersi nel terrapieno circostante.

281. Lastrina ansata da colombaio:

TI · CLAVDIVS
 AGATHEMER

282. Lastra tagliata a semicerchio, alta m. 0,58, larga m. 0,31.

DIS - MANIB -
CLAVDIAE - FOR
TVNATAE - FECIT
TI - CLAVDIVS - RHO
DINVS - CONIVGI -
BENE - MERENTI -
VIXIT-ANNIS-XXXXV-
MENSES-III-D·XV·H·X

283. Lastrina c. s.

CLAVD
IVLIA·FEL

284. Frammenti di lastrina:

C·CLOD
EPHEBV
viX·ANN

285. Colombaio segnato in pianta con la lettera D, lungo m. 4,00, largo m. 3,00, profondo sotto il terreno m. 6,00. In un rincasso della parete orientale stava murato un cippo di travertino alto m. 1,20, largo m. 0,30 con la iscrizione seguente:

D · SATVRIVS ·
L · L · DAMA ·
SATVRIA · D · L ·
PHILOCLEA
SIBEI · LIBERTEIS
LIBERTA BVS

Saturia Filoclea, era concubina di Aulo Clodio. Costui dichiara nel titolo n. 280, di aver concesso ai due liberti un'area sepolcrale

di m. $4,40 \times 4,40$, o di aver donato loro un sepolcro di m. $4,40 \times 4,40$. Siccome il titolo n. 280 stava ancora affisso alla parete di un sepolcro, dovrebbe ragionevolmente suppersi che quello appunto era il sepolcro donato da Clodio ai due Saturii. Le cose vanno diversamente. Sugli spigoli di quel monumento erano murati i cippi dei due Lurii Anepte e Filomena, contenenti la vera misura di m. $2,30 \times 2,30$: di più troviamo ora quest'altra pietra che contraddice il detto di Aulo Clodio, affermando che non lui, ma i Saturii stessi si fabbricarono, ovvero si acquistarono l'estrema dimora. Inoltre il testo della epigrafe è tale che Saturia Filoclea dovrebbe credersi la moglie di Saturio Dama, mentre Aulo Clodio la dice sua concubina. Mi sembra finalmente degno di nota il fatto di due liberti dei tempi augustei aventi una famiglia servile propria. Di questa famiglia però non è stato ritrovato il più lontano cenno nei molti titoli raccolti nel colombaio. Questi sono:

286. Sei frammenti di lastrina:

GSSA
I...AEBIAE·L·L
ATTALIS

287. Lastra di marmo, lunga m. 0,46, larga m. 0,15, chiodata alle pareti del colombaio:

V· APOLLODORVS·C·MARI·C·F·
TROMENTINA·MEDICVS
EQVARIVS·ET·VENATOR·SIBI·OLL·II

Quest'erudito titoletto trova riscontro nella leggenda C·MARIVS·C·F·TRO·III·VIR di molte medaglie della gente Maria, impresse sotto l'impero di Augusto, ap. Cohen: *Consul.* pl. XXVI, XXVII,

Maria 5-11. Il Vaillant interpretò le sigle TRO come abbreviazione del cognome *Trogus*, usato dalle genti Pompeia, Quinzia, e Saufeia: ma il Borghesi confutò tale errore, restituendo alle sigle il genuino significato di *Tro*(mentina tribu); e tanto più sicuramente, in quanto che si ha da Plutarco che i Marii non usarono cognome. A me sembra che il C. Mario della novella epigrafe esquilina ed il C. Mario del nummo, sieno tutt' uno. Il Borghesi lo crede nato da quel C. Mario figlio di Caio, nipote di L. Crasso l'oratore, del quale parla Cicerone *ad Attic.* 12, 49, dicendo che era parente di Cesare dittatore. Ciò dimostra che discendeva da C. Mario sette volte console, sposo di Giulia, zia paterna di Cesare (Borghesi *Oeuvres* 155).

288. Lastra chiodata alle pareti del colombaio.

A N T O N I A E
AGATHEMERIDI
CLAVDIVS · FAVSTVS
BENE · MERENTI · FECIT

289. Lastrina rotta in tre pezzi:

?chl OE, TI, CAESARIS
glaBRORVM, ORNATR
VIXIT ANN, XX, FVIT
MAI...:OSI, SOROR

cf. il titolo Orelli 694: *Diop(h)antus Ti. Caesaris ornator glabr(or)um*, scilicet, *puerorum delicatorem*).

290. Frammento:

T · CLVVIVS . t . l .
RVFVS

Un M. Cluvius Rufus fu console suffetto verso la fine del regno di Tiberio. Cf. Giuseppe Flavio: *ant. iud.* 19, 1, 13; Mommsen: *I. N.* 2224; Borghesi: 2, 74.

291. Lastrina rotta in cinque pezzi: lettere bellissime.

IOERO
CRVSTIDIAE
ORNATRIX

Si ha memoria di un *Fortunatus Crustidii* nella tessera gladiatoria dell'anno 768: *Corpus I*, 763.

292. Lastrina chiodata alle pareti del colombaio:

ERATO
CN · SENTI

Da C. Senzio Saturnino, tornato in Roma dopo la proscrizione nell'anno 715-39, console nel 735-19, legato di Siria e della Germania, trionfatore nel 759-6 d. C. nacquero almeno due figli: il *C. Sentius c. f. c. n. Saturninus*, console nel 757-4 d. C., e lo *Cn. Sentius c. f. c. n. Saturninus* console suffetto al 1 di luglio dell'istesso anno.

293. Lastrina da colombaio:

HYLLVS · PVER
TI · CAESARIS · DE
p AEDAGOGIO
HIC · SITVS · EST

Sul *paedagogium* annesso alla casa imperiale, cf. C. L. Visconti: *Sull'interpretazione delle sigle V. D. N.* p. 7 sg. ed il titolo gruteriano 585, 11: *Philonicus Ti. Caesaris germ(anicianus?) de paedagogio vixit annis xii.*

294. Lastrina da colombaio, di marmo bigio:

IVLIA · DECEMI
L · HELENA

295. Lastrina rotta in tre pezzi:

TI · IVLIO · ANTHIOCH^o
VIPSANIA · FAVSTA
FECIT

296. Lastrina piccolissima, rubricata:

P , LICINIVS , STOL
ONIS , L , CINNAM
VS

P. Licinio Stolone, padrone di Cinnamo, fu triumviro monetale dei tempi di Augusto (Mommsen *R. Münzev.* 744) ed appartenne ad una commissione di quattro senatori ed un console, istituita da Tiberio per le rivendicazioni di suolo pubblico usurpato dai privati. Di questa commissione, presieduta da L. Nonio Asprenate, rimangono due documenti in una coppia di cippi di travertino trovati l'uno a s. Cesario, l'altro al Laterano, relativi forse alla rivendicazione della zona vacua degli acquedotti, cf. *Corpus* VI, 1267 a. 3.

297. Frammento di lastrina:

m ANLIVS · T ·
O · L · TORQV ·
LIAE · T · I ·
r

Sarà forse il T. Manlius T. f. Torquatus, del quale parla Cicerone: *pro Plancio*, 11, o meglio un suo figlio.

298. Coppia di lastrine da colombaio, con cornice graffita, lunghe assieme m. 0,40 × 0,15.

NVMISIA · Q · L { C · FYRAMIVS
PRISCA · V · AN { ERASTVS · SIBI
XXXII { ET · CONIVGI · SVAE

299. Frammento:

CN·OCTAV
M

300. Lastrina da colombaio:

PEDANVS
V·AN·VII

301. Lastrina piccolissima:

PLAVTI·HYPSAEI
OR·ANNORVM
, EMPHASIS
O·FECIT

302. Frammento di lastrina:

P O B L I C
A P O B L I C I

303. Lastra di marmo, di m. 0,86×0,26. Belle lettere.

A·POBLICIVS POBLICIA
LAMYRVS PARTHENIS
VIX·AN·XX·V ^{tirso}

304. Lastrina rotta in tre pezzi:

...POMPEIVS·T·F
SER·
NAEVOLVS
PYLADES.

305. Lastrina a caratteri di cattiva forma.

RVTILIA · ET · FVR̄i ·
L · PRIMA ·
L · RVTILIVS · L · ET ·
V FVR̄IAES · L · ET APR

v. 4 forse EPAPhRa.

306. Lastra che copriva orizzontalmente un cinerario. Ha nel mezzo un disco forato.

SALV̄TARIS
VIXIT · ANN̄IS · ...
MENSIBVS ·
SVCCES ·
FILIO ·
.....

307. Lastrina ansata da colombaio:

L · SENTIO · INDICI
SV̄PRA · PAEDAGOG
H · S · E

308. Cippetto di travertino, alto m. 0,58, largo m. 0,25, spalmato di tinta rossa: trovato al posto lungo la fronte del sepolcro.

L · SEXTIL ·
S · OL · PIL
O D A M

309. Lastra di palombino:

P · SILLIVS · P · L ·
PHILIPPVS ·

Il costui patrono sarà forse il P. Silio console suffetto nel 756-3 d. C.

310. Lastrina di marmo:

SPENDO
TI · CAESARIS
SER·VLX·A·XII
*hic si*TVS · EST

311. Lastrina da colombaio:

SEX · TIDIVS
C·F·CLV
CLEMENS

312. Lastrina scorniciata:

TVLLIA · PROC

313. Lastrina ansata:

M · VIBIVS · PRISCILLVS
NATVS·ANN·III·HIC·SITVS·EST
MATER · SIBI · ET · FILIO

314. Metà di lastrina da colombaio:

IVS · SA^{LVI}
L · HILARA
L · DIPHILVS
OS · XXIV

315-317. Frammenti

CLAVD
A · RV

		TI·IVL	
		AVGV	
		RV	
S·DELIC			CIO·DL
GVSTA	=		ARIS·AVG
X			V·A·IX
			IT·FRATER

Dalla parte del sepolcro, già ornato dei dipinti Kircheriani, segnato in pianta lett. E, sono state ritrovate queste iscrizioni, dentro ed intorno al colombario lett. F:

[186. Cippo di Ti. Giulio Xanto, nel centro del vano].

318. Cinerario quadrato, con festone appeso a teste di Ammone, aquile, uccelli vari, e cartellino scorniciato. Misura m. 0,28 × 0,24 × 0,22.

DIS·MANIBVS
ALLIAE SYNTICHENI
SEX·ALLIVS·NICIA
PATRONAE·B·M
FECIT

319. Lastra scorniciata ansata:

C·COMINIVS·FELIX
ET
OSCIA·PHILETE
SIBI
POSTERQVE SVIS
FECERVNT

320. Lastrina:

EPAPRA CVRTI

321. Cinerario quadrato, di m. $0,34 \times 0,27 \times 0,22$, mancante del coperchio, che era assicurato con dodici impiombature. Nella fronte, cartello ansato, e sotto un festone retto da due sfingi: nel campo, fanciullo alato in atto di abbracciare un cigno, e varii uccelli. Nei due lati, coppia di bassorilievi esprimenti la lupa che nutre i gemelli in luogo palustre.

D . M
E V P H R O S I N O
CAES . N . SER
FL . GLYCERA . CONG . S . F .

322. Lastrina:

INGENVVS · ORODIS
TI · CAESARIS · LIBERTI
SERVVS

323. Lastrina:

IVLIA · C · L · LAIS

324. Lastra di marmo:

A · VIBIVS · ISTIMICVS *sic*
ANNOR XXIV
HIC SEPVLTVS · EST

325. Lastra di marmo, alta m. 0,50 larga 0,38, murata sulla porticina del colombaio lett. G adorno di rozzi affreschi, rappresentanti fiori ed uccelli.

DIS · MANIBVS ·
M · LOLLI · ANTERO
TIS · FECERVNT · M ·
LOLLIVS · SECVNDVS ·
LOLLIA · MOSCHIS ·
PATRONO · BENEME
RENTI · ET · SIBI · POSTERIS ·
QVE · SVIS ·

326. Disco di marmo, largo nel diametro 0,59, trovato nell'istesso luogo:

D · M
LOLLIAE · MOSCHIDI
(foro)
TI · CLAUDIVS · APOLLONIVS
CONIVGI · SANCTISSIMAE
FECIT

Di connubii fra Tiberii Claudii, e donne della gente Lollia abbiamo un altro esempio in un titolo della via latina ¹.

Le lapidi seguenti furono trovate disperse disordinatamente nel terrapieno in vicinanza del colombario G.

327. Lastrina:

SEX · AEMILI
SVCCESSI

328. Lastrina da colombaio:

APATE }
ARISTONI }

329. Lastrina di bigio, piccolissima:

P , AQVILLIVS ,
P , L , CLEO ,

330. Frammento di lastra scorniciata, alta e larga m. 0,48, grossa m. 0,065. Nel quadrato è inscritto un circolo il quale racchiude la leggenda:

DIS
MANIBVS
T , ATILI , C.....
AMICO
TI · CLA⁷ dius....

¹ Sarà divulgato nel prossimo fascicolo.

331. Frammento di fronte di sarcofago, con cartello ansato.

M AVRElio. *aug. lib.*
 AEGISTo. *procurat.*
 SVM CHoragi. *vix.*
 DANLXII *mens..... m*
 AVRELia.....
 MARTO *suo. bene*
 MERENTI. *fecit*

332. Lastrina da colombaio, lunga m. 0,34, alta m. 0,19.

SEX · FVLVĪ · EVTVCH..
 HILARVS · FVLVĪ.....
 FECIT · SIBI · ET.....
 FRATRI · SVO.....

333. Lastrina da colombaio:

L, MARCIVS, O, L,
 ANTHIOCHVS,
 MARCIA, L, L, HEDV Llo
 L, MARCIVS, L, F, DEXTER, VIXIT,
 ANN, V,

334. Lastrina di m. 0,24×0,15.

L · MARCIVS
 TERTIVS
 MARCIA · L · L
 SECVNDA

335. Metà superiore di stele di travertino, larga 0,50.

M NVMITORIVS
M·F·COL·
PAQVIA·C·F·VXOR
M NVMITORIVS·M·FF
P OSTERISQVE

cf. il Q. Paquius Geminus n. 337.

336. Lastrina da colombaio: lettere bellissime.

OTACILIA·LIBAS
ADVENTORIBVS
HVIVS·MONVMENTI
SVA·INPENZA·D·D

337. Stele di marmo, in forma di piramide tronca alta
m. 0,71, larga 0,30.

DIS·MAN
Q·PAQVI-
GEMINI
PEREGRINA
LIB·FECIT

338. Lastrina da colombaio:

VALERIAE ,
ISICLEAE.

339. Frammento di lastrina di bigio:

INA·.....
RESCE.....
VIXIT·A·X....
H·S·c

340. Frammento di lastrina:

....RIO
LEIA · SP · F · L
ERTORI · A · F

341. Simile di stele in travertino:

.....
IN · FR · P · X

342. Simile di lastra di marmo:

.....RI M N I A
 LAELIAE
..vIX AE ϕ MA R I
 ANN ϕ XI

343. Simile di lastrone a grandi e buone lettere.

Γ ✱
CIA

Le lapidi seguenti furono trovate presso il colombario H.

344. Metà di lastrina da colombaio:

BERVLLVS }
P·PETRONI }
OSSA·HI }
SITA·S }

345. Lastrina di 0,25 × 0,20.

D M
CALLIOPE · TIBERIVS
CONIVGI ♂ B · M · F ·

346. Stele di travertino, alta m. 1,10, larga m. 0,40.

M CANINIVS OL
HERACLITVS
L · VSINIVS · O · L · DINN
C · HERENNIVS · O · L · DINN
C · C · FRVSVS sic
ARISTO
CANINIA · O · L · SALVS
HELVIA · O · L · APOLLON
IN · FR · P · XII AGR P v

347. Lastrina scorniciata, ansata:

DIOCLI
IVLIA · CYDIPPE · F

348. Lastrina, murata nella parete destra del colombaio.

EVTYCHES · P · FVNDAT
MAX · IMI · DELICIV
VIX · ANN · X

349. Lastrina rubricata:

M, GEMINIVS, M, L, FELIX
MEDICVS · OCVLARIV
A , COMP^rTV , ALIARIO

Il compito aliario ci era noto dalla lapide henzeniana (Or. 7286) *a compito allario* (si legga *aliario*) posta fra i vici incerti dallo Jordan, Topogr. 2, 587.

350. Cippo con antefisse e timpano, alto m. 0,72 largo m. 0,30. Sotto il timpano è scolpita la figura della defunta distesa sul letto funebre, con corona nel capo ed altra nella sinistra. Segue il cartello scorniciato con la leggenda:

D I S · M A N
IVLIAE · C · F · ATTI
CAE · VIX · AN · XVI
M · VI · FABIA · PR
ISCA · MAT · FILIAE
PIENTISSIMAE
IT · L · PAPIRIVS ·
TROCLVS · VXORI ·
CARISSIMAE · DSF ·

Un L. Papirio Proculo sposo di altra donna è mentovato nel marmo seguente.

351. Lastra di marmo di m. 0,60 × 0,20, murata nella intercapedine fra i due sepolcri precedenti.

V A R I C I A r
P R O C V L A E
V · A · XLV
L · P A P I R I V S
P R O C V L V S
C O N I V G I · S V A E
B · M · F E C I T

352. Lastra a caratteri bruttissimi, lunga $0,59 \times 0,30$.

DIIS MANIBVS · LATINIA · ♂
 HYGIA · FECIT · LIBERTIS · LIBER
 TABVSQVE · POST-RISQVE ·
 FORVM · NF DE NOMFN *sic*
 † EXIAT †

353. Cinerario quadrato di marmo, ornato nella fronte e nei lati di rilievi (nascimenti, fogliami, volute uccelli) di artificio mirabile. Misura m. $0,40 \times 0,38 \times 0,34$. Nel mezzo della fronte, cartello scorniciato con il nome della defunta

LICINIAE ·
 RESTITVtae

354. Lastra scorniciata di marmo, alta m. $0,60 \times 0,30$, murata sotto la scala del colombaio di Ti. Giulio Xanto.

LYDE · SARC

cioè *Lyde sarc(inatrix)*.

355. Lastrina con bordo assai elaborato:

C · MARTIALIS

356. Lastra di m. $0,24 \times 0,30$.

V · M · MINATI · M · L · ANIO C
 V · M · MINATI · M · L · ANERO T
 V · MINATIAE · M · M · L
 PSYCHARION
 V · M · MINATI · SP · F · SABINI
 Θ M · MINATI · M · M · L · FAVSTI

357. Lastrina da colombaio:

P O M P O N I V S
C L E O · H I S P A L L I
P O M P O N I A E · L V C V S T A E
L O C V M · D E D I T

358. Lastrina di bigio:

S P E R A T V S ,
I V N I A E S ,
V I X I T , A , I I I ,

359. Lastra di marmo di m. 0,22 × 0,23.

D · M
T E T T I D I A E · B L A S
T E · Q T E T T I D I V S
H E R M E S · C O N I V G
B · M E R · D E S E · F E C
E T · S I B I · P O S T E R I S Q S V I S

360. Lastrina:

L · V O L V M N I V S
O L · T R Y P H O

361. Lastra di marmo, scoperta nella vigna del sig. Pasquale Oietti, presso torre Pignattara: comunicata dal ch. proprietario.

I V L I A · P H I L V M E N E
D E C E S S I T · I D I B · O C T O B R
S E R · L E N T V L O · M A L V G
Q · I V N I O · B L A E S O · C O S

consoli suffetti alle calende di luglio dell'anno 10. Borghesi:
4, 449; Henzen 7212.

XI. *Via tiburtina*

Colombaio degli Aurnucei

Nei disterri occorsi per l'ordinamento della stazione del Tramway Roma-Tivoli, è stato trovato un colombaio di m. 4,35 × 2,80, con alcune iscrizioni ancora murate nelle pareti. Nel fondo del colombaio è apparsa un edicola retta da due mensole di travertino, con entro una mezza figura di marmo conservatissima, alta m. 0,80. Il volto è d'uomo d'età provetta, imberbe: l'estremità della mano destra si nasconde fra le pieghe dell'abito; la sinistra è appoggiata al plinto, sul quale è scritto:

362.

C, AVRVNCEIO, C, M, L, PRINCIPI,
CONLIBERTI ET, CONLIBERTAE
HONORIS, CAVSSA MERENTI

L'apografo è del ch. Pellegrini. Benchè mi sia recato sul luogo al primo annuncio della scoperta, il colombaio era stato già distrutto, e molte delle iscrizioni sottratte, e disperse. Altre però erano già venute in possesso del Comune, perchè ritrovate circa un anno prima nei disterri pel nuovo viale del Camposanto. Riunite, costituiscono un gruppo sepolcrale epigrafico non privo di interesse.

363. Lastra di marmo, di m. $0,50 \times 0,38$, affissa alla parete destra del colombaio: comunicata dal ch. Henzen.

HEŒIODOS, LECT, L	FAVSTVS, RVST, L	ANO.....
AMBACTVS, TECT, L	CHARES, L	HILAR..
SYNTROPVS, HOR, L	HERACLIDA, L	HER....
PRIMA, ORNAT, L	ANTEROS, L	DIO
ALCIM, POLIT, L	DROMO, L	GI.....
FAVSTVS, PIST, L	FAVSTA, L	E.....
SECVNDVS, L	EROS, MAHE, L	<i>sic</i>
PROTOMACHVS, L	PRIMIGENIA MAH, L	
PRIMIGENIVS MIN, L	FORTVNATA, ANT, L	
<i>sic</i> PRIMIGENIVS, MAR, L	SATVRNINA,	
VENERIA, L	MEDVSA, ANTEROT, L	
CHRESIMVS FABER, L	MYSTES, HORR.....	
	LYCHI, TERTI	

364. Lastrina di marmo:

AVRVNC · ANTER · CVB
AVRVNCEIA · C · L · TRYPIER ·

365. Tavoletta di marmo:

C AVRVNCEI · ANTIOCHI
OLLAE · CONTINENTES · DVAE

366. Lastra di bigio, chiodata alla parete con quattro perni:

C · AVRVNCEI ·
ANTIOCHI
GEMINIAE MVSÆ
MINORIS

367. Lastra di marmo, di m. $0,65 \times 0,30$.

C, AVRVNCEIVS, C, L, APPA
PISTOR
C, AVRVNCEIVS, FAVSTVS, PISTOR

368. Cassa o cinerario composto con quattro lastrine verticali ed una orizzontale che forma coperchio. In questa, lunga m. 0,45, larga m. 0,28, è scritto a lettere minute, assai eleganti:

CRVSTVMINVS, HORR, VIX, ANN, XXXIV
V, AVRVNCEIA, ARETHVSA
ARETHVSA, CRVSTVMINO, CONIVGI, SVO, FECIT, ET, SIBI

369. Cinerario, composto di un'anfora alta m. 0,65, difesa da quattro lastre di marmo verticali, ed una orizzontale. In questa, che è pertugiata e misura m. 0,30 in quadro, è scritto:

D, M,
(fori)
C, AVRVNCEHO EROT sic
PATRONO, B, M,
ELIVS L, FEC, ,

370. Cinerario quadrato di marmo, con coperchio fastigiato, di m. $0,42 \times 0,34 \times 0,31$. Lettere rubricate.

M·ANTONIVS·DIOGNÉT
VIX·ANN·L·
V AVRVNCEIA·HEDONE

371. Lastrina marmorea:

C · AVRVNCEIVS
M̄YSTE · HORREARIVS

372. Stele marmorea, rastremata a modo d'erma: nella parte superiore si legge:

D · M
C · AVRVNCEIVS · PRIMITIVOS
VIXIT · ANN · II · D · V · H · II
AVRVNCEIA · THREPTE · MATER · ET
L · RASTICANVS · FELIX · PAT · FIL
DVLCISSIMO · FECERVNT

Sotto è la figura di un fanciullo ornato di bulla che stringe al petto un uccellino.

373. Lastrina da colombaio:

M · AVRVNCEI
M · ET · C · L · SALVI

374. Targhetta ansata da colombaio:

C · AVRVNCEI · C · L · SCVRRAE
AVRVNCEIAE · ISMYRNAE · L

Continua

R. LANCIANI

Annotazioni

Al n. 168 p. 16

Il piedistallo con la greca epigrafe, riferita al n. 168 p. 16, fu dedicato a Gordiano dagli abitanti di Tarso di Cilicia. Debbo questa notizia alla cortesia del ch. Waddington, il quale, esaminando il monumento, ha riconosciuto tre cose. In primo luogo che il piedistallo e la sua epigrafe stanno in relazione con altri frammenti ritrovati nella via sacra dinanzi al tempio del divo Romulo, e soprattutto con l'epistilio descritto alla p. 257 del VI volume del Bullettino, sul quale è scritto a lettere di metallo, alte m. 0,17 :

ΤΑΡΣΕΩΝ

Il monumento dovea avere la forma di una edicola, con la trabeazione sostenuta da due colonnine di porta santa, delle quali giace sul luogo un rocchio, largo nel diametro m. 0,33. Dentro l'edicola era collocata la statua di Gordiano, sopra un piedistallo di marmo, servito prima ad altri usi. Infatti nel piano orizzontale, dove si veggono le casse dei perni che sostenevano il simulacro, si leggono queste parole, la paleografia delle quali si direbbe quasi contemporanea a quella del titolo principale:

locus de SIGNATVS · AB · L

s ABINO · ET · AELIO · ROMANO

CVBAT · AED SACRARVM ET · OPERVM

LOCORVMqve · publicorVM

DE dic.

M ACIL ARIO

.....

T · FLAVI. CVM · Q · Q

« Quant à l'inscription de Gordien - scrive l'illustre autore dei *Fastes des provinces asiatiques* (lettera 18 aprile) - il faut la restituer comme suit:

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ·ΚΑΙ·CΑΡΑ·Μ·ΑΝΤΩΝΙΟΝ·ΓΟΡΔΙΑΝΟΝ
ΕΥΣΕΒΗ·ΕΥΤΥΧΗ·CΕΒ·ΥΠΑΤΟΝ·Π·Π·ΤΟΝ·ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ
τῆς εἰκοϋμενης·ΓΟΡΔΙΑΝΗ·CΕΟΥΗΡΙΑΝῆ·Ἀλεξαν-
δρηνῆ·ΑΝΤΩΝΕΙΝΙΑΝΗ·ΑΔΡΙΑΝῆ·Ταρσος ἡ ἀρίστη
καὶ μεγιστή·ΚΑΙ·ΚΑΛΛΙCΤΗ·ΜΗτρόπολις τῶν τριῶν
ἐπαρχιῶν·Κιλικίας·ἸCΑΥΡΙΑς καὶ (?) Λυκαονίας.....
.....

Il devait y avoir encore d'autres titres, probablement celui de νεωκόρος τῶν Σεβαστῶν, et ensuite les noms des πρεσβευταὶ etc. Vous trouverez les éléments de cette restitution dans les monnaies de Tarse, données par Mionnet (de Septime Severe a Severe Alexandre) et dans l'inscription de Tarse ou d'Anazarbe que j'ai commentée dans le recueil de Le Bas ».

Al n. 197 p. 30.

Di questo Flavio Zenone ἀρχιερεύς καὶ διάτημος Ἀφροδισιεύς (πλάστης) si hanno altre memorie urbane. Cf. *Corpus Inscr. Gr.* 5899 - Sillig *Cat. artif.* p. 75 - Plinio 26, 5.

R. L.

ANFORA ARAMAICA DEL CASTRO PRETORIO

(Tav. IV, V)

Il soggetto che imprendo a svolgere alla cortese attenzione dei nostri lettori non può raccomandarsi per alta importanza scientifica; poichè non viene a discussione alcuna di quelle verità che per la loro stretta attinenza alla religione, od ai solenni principî della scienza, difese o chiarite, servir possono a qualche rilevante vantaggio della umanità. Anzi, se stato io fossi assolutamente libero della scelta mai non avrei osato con sì lieve soggetto occupare i fogli di questa pregiata pubblicazione. Ma il fortuito ritrovamento fatto di recente di una iscrizione aramea sul ventre di un'anfora, presso il castro pretorio, mi porse una occasione da non potersi in guisa alcuna trasandare: dacchè ben s'intende, che non poteasi omettere la illustrazione di un cimelio sì raro, trovato propriamente sul suolo di Roma, quantunque non troppo dovesse aspettarsi dalla breve scritta vergata sul ventre del fittile; nove lettere in tutto. Fortuna anzi volle, che più assai, che non aspetterebbesi da una sì volgare iscrizione, possa ricavarci dalla nostra; e che le tre voci, onde si compone, valgano inaspettatamente e per caso a porgere qualche luce ad alcun luogo della divina scrittura, ad alcune questioni della ebraica archeologia. Per fermo io non posso asserire che ne vengano chiarite voci che servano a qualche solenne formola delle mosaiche verità; nè potrò illustrarne alcuno dei più solenni e simbolici riti della mosaica preparazione di nostra

religione. Ma se ancora nelle minori questioni ed indagini il riandare gli stromenti e gli ornamenti di quello splendido rito è opera gradita al cuore cristiano, e non inutile alla scienza della biblica archeologia, l'anfora non ci sarà totalmente avara di questo frutto gradito. Tutti i cultori delle bibliche cose conoscon senz'altro, che la difficoltà principale in questi studi nasce dalla scarsezza veramente straordinaria, anzi quasi totale mancanza di monumenti figurati e di cimeli antichi da poter raffrontare alle bibliche descrizioni. Tanto è povera la serie di oggetti che si potè raggranellare in qualche ruina palestinese, nelle monete giudaiche, o ne' pochi ritrovati cemeteri giudaici. Allora le descrizioni bibliche, fatte spesso con voci arcaiche, non sempre intese o curate da interpreti che non erano artisti od archeologi, in tempi in cui era pressochè intieramente distrutto o mutato il corredo delle cose giudaiche, se in man degli interpreti poterono conservare il senso generale, religioso, e simbolico in cui tradizione aiutavali; mancano spesso di quel preciso senso tecnico, artistico, ed archeologico, che ci sarebbe pure così utile e gradito. Ed allora è sempre avvenimento felice quello che ci ripresenta e determina qualche biblico oggetto, sebbene non de' più nobili e da noi meglio desiderati. In esso almeno, sebbene di minor pregio, cessano i dubbi, e la archeologia biblica riposa con piacere. Or questo è appunto il caso della nostra iscrizione, la quale assecura in guisa nuova e pressochè indubitata il senso delle bibliche voci che racchiude. Prendano i cortesi lettori dalla nostra iscrizione, quel ch' essa ci porge, e perdonino se non mi fu concesso offrir loro altro di meglio.

Debbo qui i miei più sinceri ringraziamenti alla solerte Direzione di questo periodico, la quale volle aprire le sue pagine a questa mia dissertazione, letta già nella Romana Accademia di Archeologia. Certamente niun altro luogo esser poteva più acconcio di questo alla dichiarazione di un cimelio di proprietà

comunale, e di cui questo periodico avea già dato i primi annunci. Questa scritta aramea servirà sempre più a provare il legame di commerci, che Roma ebbe ognora colle contrade semitiche, quali esse fossero. Valgano queste poche parole ad esprimere i miei sentimenti verso la prelodata egregia Direzione.

Fra il bel numero delle iscrizioni lette sulle anfore di recente rinvenute nel nuovo quartiere del castro pretorio, e nobilmente illustrate in questo periodico dall'egregio sig. dott. Enrico Dressel, una se ne ritrova raffigurata nella tav. XVIII n. 4, e ricordata alla pagina 121 (vedi la nostra tav. fig. n. 1). Lamenta ivi il dotto illustratore, che non ostante la conservazione quasi perfetta della iscrizione non si fosse potuta leggere, e molto meno intenderne il significato. Era questa la impressione del primo momento, che aveva fatta cercare la lettura colà, ove era impossibile rinvenirla, cioè negli alfabeti greco e latino, nei quali credeasi vergata come le altre tutte ritrovate con lei: tanto più che nel fine della iscrizione dipinta in nero era graffito un manifesto A greco, e dall'altro lato si vedea in essa segnata in rosso la lettera M dell'uno e dell'altro alfabeto. L'errore fu per altro di breve durata. Dacchè l'egregio autore si avvide ben presto di aver qui a far con caratteri semitici, che precisamente altre volte già apparvero in altri cimeli di consimili ritrovamenti.

Nella sua amicizia gentilmente invitommi allora a gittar l'occhio su quelle poche lettere; nè mancai ben presto rispondergli, non solo trattarsi di sicura scritta orientale, ma di vaso destinato al commercio degli olivi o dell'olio. Infatti considerate le lettere tutte componenti la scritta, nove in numero, bastevolmente bene dipinte e conservate, mi sembra con somma probabilità potervi leggere le voci che qui trascrivo nell'ordinario quadrato ebraico alfabeto:

קער קלע רוח

Il che varrebbe: *anfora*, o barattolo, *tornita di olive*: tratterebbesi perciò di un'anfora destinata al commercio delle olive. Siccome è ben noto che presso gli antichi i vasi a cui estendevansi il nome di anfora erano usati di pari passo al trasporto di solidi cibi, o di liquide bevande, molte anfore aver potè l'oriente arameo destinate a vari prodotti.

Renderò dapprima ragione della mia interpretazione, quindi ne dedurrò alcune conseguenze utili, io credo, allo studio delle bibliche antichità.

La lettura e determinazione de' caratteri dell'anfora nostra è, come dissi, bastevolmente chiara, e appena lascia luogo a dubbio. Nè il secondo carattere nè il sesto altro esser possono che la lettera γ ; il quinto, sebbene poco sviluppato nella sua parte inferiore, è un λ , lettera di aspetto così diverso dalle altre in quelli alfabeti, che non lascia luogo ad equivoco: la terza e la settima non sono distinte dai punti diacritici, invenzione troppo più recente, ma mostrano già la forma non più anellata, che appunto circa i tempi delle nostre anfore, nel secolo cioè di Cristo, cominciava ad apparire in quelli alfabeti, e conservossi poi sino all'estranghelo, e potremmo dire agli attuali: assai probabile è l'assimilazione dell'8, e 9 al γ ed λ ; e il primo ed il quarto, che sono alquanto men bene conservati e dipinti, se si riconoscano per una stessa lettera, e si correggano e suppliscano a vicenda, si leggeranno per due manifesti ρ . La forma della scrittura è veramente semitica, e già come dicemmo trovata in altri monumenti, e figurata negli annali dell'istituto alemanno¹. Si accosta ancora di assai, e quasi forse più per la forma assai caratteristica del γ e del λ privi di anello, alle forme degli alfabeti dei papiri aramaici ragunati dal chiarissimo Francesco Lenormant²; e forse fra tutti agli alfabeti di Carpentras e del Vaticano ivi riportati nella prima colonna.

¹ *Annali* Tom. XVII a. 1845.

² F. Lenormant. *Essai sur la propag. de l'alphabet* T. XI.

Ancora il dialetto secondo la lezione da me proposta inchina alla forma aramea pel 7 segno del genitivo, e si potrebbe su ciò azzardare una congettura derivata dal genere di derrata a cui è scritto destinata esser quest'anfora. Dirò perciò brevemente prima di quest'ultima parola della nostra iscrizione, il cui significato non ammette alcun dubbio; risalirò quindi alle precedenti su cui è necessaria qualche discussione.

אֵלֶּיךָ è precisamente nome, vuoi dell'albero, vuoi del frutto dell'olivo. Assolutamente parlando potrebbe questa iscrizione indicare metonimicamente il succio dell'albero e del frutto ed esser l'anfora destinata ai commerci dell'olio. La fecondità di Palestina, e delle adiacenti contrade in olio può chiamarsi proverbiale. La terra promessa era terra di vigneti e di oliveti ¹, terra di frumento, orzo, vigne, fichi e oliveti ², terra d'olio e di miele, sicchè Aser felice bagnerebbe in esso i suoi piedi ³. Persino a 20000 misure ne somministrava annualmente Salomone ⁴ ai lavoratori di Iram. Per ciò che riguarda commercio si suol recare un luogo di Osea ⁵, in prova che l'olio da Israele si esportasse in Egitto. *Ephraim*, dice il profeta, *oleum in Aegyptum ferebat*. Queste parole soglionsi comunemente intendere in senso positivo e storico. Ma mi sembra che si avrebbero anzi a creder dette in senso figurato ed ironico. Certamente il senso generale del luogo è derisorio ed ironico. *Ephraim*, dice il profeta, *si pasce di vento, e cerca il vento ardente, moltiplica menzogne e miserie, stringe patti coll'Assiro, e diluvia olio nell'Egitto* ⁶. Certamente in mezzo a tante scempiatezze rimproverate ad Israele, non può trovar luogo decente la menzione

¹ Deut. VI 11.

² Deut. VIII 8.

³ Deut. XXXIII 24.

⁴ 1° Cron. II 10.

⁵ Osea XII 1.

⁶ Osea XII. in Ebraico.

di una seria e ragionevole esportazione, qual che essa si fosse. Essa deve essere, come il pascersi di vento, il respirar *samum*, il segnar patti con quel popolo senza fede dell'assiro, e simili. Un greco avrebbe detto portar nottole a Atene e vasi a Samo. E così dovea valere il portar olio in Egitto. L'Egitto era così di olio fecondo, che ne avea tratto un de' suoi nomi, quasi a chiamarlo per antonomasia il paese dell'olio. Si diceva del pari e si scriveva, solo cangiando il segno muto della determinazione della specie, cioè albero, liquido e paese, sempre  *bak* l'olio,  *bak* l'olivo,  *bak* l'Egitto. Ancora la nostra voce יִתְּ alcuni vogliono di origine egiziana, o almeno comune alle due divisioni delle lingue semitiche e iposemitiche, perchè in linguaggio geroglifico l'olio si chiama ancora  *tet* e in Cofto זֵיט ¹.

Ma dei commercianti dell'olio palestinese con Tiro, e perciò oltre mare, abbiamo una più seria e certa testimonianza in Ezechiello ²: *Iuda et terra Israel..... balsamum, mel et oleum et resinam proposuerunt in nundinis suis* (di Tiro). Testo che quadrerebbe a capello alla anfora nostra. Ciò non ostante, non portando questa scritto il nome dell'olio שמן, o משחה, ma quello del frutto יִתְּ si potrebbe vedervi un'allusione alle olive della Decapoli, luogo arameo quant'altri mai di Palestina. Colà nasceva una particolare varietà di pregiatissime olive ricordate da Plinio ³, e che erano per la carne preferite alle italiane, e perciò in quel secolo di leccornie certamente oggetto di commercio per le mense romane. *Decapoli vero Syriae*, egli dice, *per quam parvae, nec cappari majores, carne tamen commendantur, quam ob caussam italicis transmarinae praeferuntur in cibis, cum oleo vincantur*. Questa razza di olive

¹ Oltre i vocabolari si veda Lauth nel *Z. M. G.* XXV a. 1871 p. 627.

² Ezechiel. XXVII 17.

³ Plinio *l. N.* XV, 15.

aramee potrebbe sospettarsi portata coll' anfora nostra in Roma. Ciò per altro intendasi detto soltanto in via di lieve congettura.

Risaliamo ora alla prima voce della nostra iscrizione קער, nota voce de' vocabolari semitici, e che in essi rappresenta indubitatamente una particolar foggia di vaso. Essa è קערה in Ebraico, قعر e قعران in Arabo. Non essendo nel codice biblico determinata a capello la forma sua, il ritrovamento odierno di questa voce sopra il ventre di un determinato vaso aiuta assai felicemente a determinarla, anzi la stabilisce senza alcun dubbio, e comanda di chiamarla e tradurla *un'anfora*, forse con quella larghezza di senso della voce *amphora*, ἀμφορεύς della archeologia classica, che comprendea sotto di se molti vasi dissimili un poco nei particolari, ma simili in certa generale ampiezza, e molto più in un determinato scopo. E questo senso assai garbatamente si attaglia alle ragioni della voce, ed all' uso che ne fa la divina scrittura. La radice verbale קער onde fu tratto il nome di questo vaso, significa *l'esser profondo, il giungere al fondo, il render profondo, lo sradicare sino al fondo*: dalla stessa radice derivano le voci arabe قعر fondo di pozzo, fossa, parte bassa di un oggetto, قعر fossa, قعر pozzo profondo, varie altre consimili parole, e in senso traslato persino قعر ingegno, prudenza siccome profondissima cosa. Si hanno ancora le voci siriane مَنْأ, مَنْأ che (se ne veda il Michaelis) significano *ima pars putei*. Sicchè a niun vaso meglio conveniasi tal nome che all'anfora, il più profondo di tutti i vasi, il più simile a pozzo.

Nella divina scrittura quel nome non fu per altro usato in così ricise circostanze, che spiccata ne apparisse la forma. La voce è raramente usata, anzi potrebbe dirsi ricordata in due soli luoghi, quasi in uno, dallo scrittore ispirato. Esso è uno de' vasi

che serviano alla mensa dei pani di proposizione, e perciò nei giorni della prima solenne dedicazione del tabernacolo mosaico ognuno dei dodici caporioni delle tribù d'Israello offrì fra gli altri doni un vaso di argento di questa foggia al tempio, vasi manifestamente quegli stessi, che poi rimasero a servizio della stessa mensa. Esaminiamo le circostanze pur ora accennate.

La scrittura enumera quattro vasi, che serviano alla detta mensa di proposizione: vasi anzi che aveano a tenersi sulla mensa stessa: *הכלים אשר על-השלח*. I quattro diversi arredi sono espressi con questi nomi *ועטית קערתי וכפתיו ומנקיותיו וקשותיו* parole alquanto confuse, e così dagli interpreti tradotte, che rimane persino incerto quale servisse a contenere i liquidi e quale i solidi, e quale alle libazioni, o all'incenso. Anzi ne' citati luoghi della scrittura sembrerebbero tutti alla rinfusa destinati alle libazioni *הנסך ad liba fundenda*. Circa gli altri utensili non è nostro scopo il discutere, nè ci si porge una fortunata occasione ad istruirci della loro vera e precisa forma. Di quello di cui abbiamo ritrovato sulla nostra anfora il nome assai variarono il senso i traduttori: il Volgato chiamollo *acetabula*, *τροβλία* i Settanta, e a quanto pare ancora Gioseffo ¹, *τροβλη* il Greco Veneto, *فخمة* la Psico cioè *phiala*, *paropsis*, *غضارة* l'Arabo Erpeniano, *οστρακιδιον* il Copto, *قصاصها* l'Arabo Waltoniano, *מניסור* il Targum di Onkelos, *פילתי* Ben-Uziel; sicchè vedonsi gli interpreti oscillare fra il significato di lance, bottiglia, e bossoli. Se non che il nostro ritrovamento decide, io penso, la questione, e accerta essere stato quel vaso un'anfora destinata a contenere le necessarie provvigioni per la mensa de'pani. Non è già che questa parola, come un aggettivo qualificativo, non potesse servire a diverse specie di vaso, e poi passare a rappresentarli come sostantivo; usitatissimo fatto av-

¹ Esod. XXV 29, XXXVII 16; Num. IV 7.

² Giosef. Arch. I. 3° VIII 10.

venuto in ogni lingua, e più comunemente nelle orientali. Secondo l'etimologia già accennata קַעַר significa il profondo, e come all'anfora era stato dato quel nome, perchè il più profondo de' vasi, così una forma di scodella più profonda delle altre avea ancora potuto dirsi la profonda קַעַר: ma le altre circostanze scritturali mi sembrano tutte collimare all'anfora nostra. Oltre i tre luoghi citati, ove enumera que' sacri vasi senz'altro aggiungere, il divin libro parla del nostro ancora nella narrazione della dedica solenne del primo tabernacolo mosaico ¹. Ivi narra, che i dodici principi delle tribù ciascuno offrì nel suo giorno una קַעַר d'argento, del peso di 130 sicli d'argento, piena di fior di farina bagnato d'olio. Or ciascuno scorge quanto meglio a conservare la farina serva un vaso da chiudere, come l'anfora nostra destinata alle olive, anzichè un vaso aperto come scodella. Quindi il peso di 130 sicli che avea ciascuno di que' vasi, se si consideri la mirabile sottigliezza a cui soleano condurre gli orafi antichi le loro piastre, certamente coperte di ornati e condotte a cesello ne' nostri vasi, e se ragguagliasi, come ha opinato il Brandis ², il siclo del santuario a grammi 14,35, darà 1391,5 grammi, e può supporsi colle date proporzioni il vaso aver avuto d'altezza un quaranta centimetri, garbata altezza per un'anforetta d'argento. Ma un bacile o sottocoppa che non gira a tondo sarebbe stata più lunga del doppio e quasi giunta al metro. Questa forma è poco maneggevole e straordinaria, specialmente pensando che la mensa de' pani stendesi due soli cubiti; cioè, usato ancora il cubito babilonese, toccava appena il metro, sarebbe stata quasi minore delle dodici quantiere, che a lei servivano, e le si doveano porre sopra. Possiamo dunque confidare, che il felice ritrovamento dell'anfora nostra abbiaci assicurato il tecnico senso e la forma di quel vaso del santuario mosaico.

¹ Num VII 13, 19, 25.....

² Brandis, *Müns - Mass - u. Gew. W.* Berlino 1866 pag. 103.

Suppongo abbastanza noto, che antichissimo è l'uso e diffusissimo delle anfore, nè soltanto delle anfore che posano stabilmente sopra ampio piede, ma di quelle, o così rotondegianti al basso da avere, come dicono i fisici, instabilissimo equilibrio, ovvero ancora terminate in punta, con o senza prolungamento a modo delle romane. Citerò perciò sol pochi esempi onde a niuno rechi meraviglia, se supposi trovarsi un tipo di vaso, che par romano per eccellenza, anco ai giorni mosaici. Della Fenicia e Palestina mancano di que' tempi monumenti di questi, come di ogni altro oggetto; ma delle due vicine contrade Egitto ed Assiria ne rimangono a dovizia. Nell'Egitto, per es., tal forma di anfora colpì ancora nel secolo passato i più antichi esploratori, sicchè il Lucas effigiò persino nelle sue Memorie una di tali anfore terminantesi in punta ¹. Abbiamo fatto segnarne due sole foggie nelle nostre tavole, riportate persino dal Wilkinson. Chi più altre ne bramasse può vedere il Rosellini e il Leemans ².

Per le assire può osservarsi Giorgio Rawlinson, il Place, il Layard ³. Per provare la loro alta antichità basti il dire, che fra monumenti egizi della grand'opera del Lepsius, se ne vede una intiera fila, infilate sui loro rotondi sostegni, raffigurata ⁴ in un monumento dei giorni dei re Kufu e Sneferu della IV dinastia, vale a dire della età della fabbricazione delle grandi piramidi. Ancora fra i caratteri geroglifici, sebbene non di antichissime età, han luogo due anfore, l'una rotondeggiante in basso, l'altra terminata in punta, entrambe alate, e leggonsi *fu* e simboleggiano la memoria, facoltà umana, quasi fosse agile vaso in cui tutte si adunano le conosciute cose.

¹ Luca, *Voyag.* T. 3 l. 3. pag. 39 a. 1724.

² Rosell. *Mon. Egiz.* Tav. XXXIX 1; LIII 3, 8, 13, 17, 18, 19, 21, 29 XLIX spec. 72 e fino alla Tav. LX. — Leemans *Mus. Egiz. di Leyda* LXII 349 356 LXIV 382 LXX 496 LXXI 501.

³ Rawlinson *The five great monar.* Tom. II p. 569 — Place. *Ninive* LXVII 7, 9, 10. — Layard *Ninive* XCVII, 10.

⁴ Lepsius, *Denk. Abth.* II Tav. 17.

Passiamo ora a considerare la seconda voce della anfora nostra, voce ancor essa biblica, e in cui ci porge l'anfora non lieve aiuto a determinarne il pretto e preciso senso tecnico ed artistico. Incominciamo dall'etimologia di essa voce, che leggemo קלע, e dalle voci a questa parola affini. Nelle lingue semitiche non sembra esistere un verbo radicale קלע giacchè il verbo, il quale vale *girare colla fionda, frombolare* si suole dai grammatici riconoscere come verbo denominativo nato dal sostantivo קלע, che vale *fionda*. Questo sostantivo ha ancora altri significati primitivi, oltre questo primo di *fionda*: significa esso per secondo, cangiata una vocale, *fromboliero*, come noi chiamiamo del pari lancia l'arme, e l'uomo che la porta: significa per terzo *vela di nave*: per quarto *valva di porta*. Sono però alcuni che l'unico luogo ove ha quest'ultimo senso¹ credono errore di amanuense, che scrisse קלע per קלע lezione veramente appoggiata ad un solo codice kennicottiano; mentre altri vi veggono un aramaismo di pronunzia. Come che siasi non dovemmo tacerlo. A questi significati della voce ebraica rispondono quelli delle lingue sorelle. Si ha nel caldeo קלע e קלע *fionda* קלע *fromboliero* אקלע *lanciar colla frombola* קלע, קלע, קלע *velo pendente, tappeto*, קלע *un padiglione di veli pendenti*, in siriano ܩܠܥ *lanciar colla frombola* ܩܠܥ *fionda* ܩܠܥ *frombolieri*. In arabo troviamo قَلْع *vela di nave* e قَلَاع, قَلْع, قَلْع *fionda* قَلْع *colui che veleggia* قَلْع *nave veliera* قَلْع in IV *far vela*. Se noi ponderiamo tutti questi significati vediamo, il primo senso fondamentale della voce esser desso quello di *esser mobile*, girare a tondo come fa la fionda, come la vela in balia del vento, e se non si ammette error d'amanuense, come il battente della porta intorno ai cardini.

¹ 1° Re VI 34.

Non è in questi sensi proprii, che la voce può esser usata nell'anfora nostra, e che la veggiamo usata ancora in un luogo della S. S., ove essa ha un senso manifestamente tecnico ed architettonico. In tal significato essa è usata ripetutamente, ma in un luogo unico della Scrittura, nel sacro libro de' Re al capo settimo, ove è descritto l'ornato architettonico del tempio di Salomone. Così essa costituisce quasi un ἀπὸ λεγόμενον bisognoso di più chiara luce, e che ne potrà forse bellamente ricevere alquanto dalla nostra anfora, ove necessariamente aver debbe ancora un senso tecnico ed architettonico.

Parlando adunque il divin libro degli ornati delle mura del tempio ci dice, che tutta la casa era ricoperta di legno di cedro che avea ציצים ופטורי ופקעים מקלעת *tornaturas suas et juncturas fabrefactas et coelaturas eminentes*: indi favellando non più del santuario, ma del tempio intiero narra, che tutta la parete intorno קלע פתוחי מקלעות כרובים ותמרת ופטורי ציצים *sculptis variis coelaturis et torno et fecit in eis cherubim et palmas et picturas varias quasi prominentes de pariete et egredientes*. Le stesse parole sono ripetute nel testo, parlando delle porte dell'oracolo, ove però il volgato traduce con qualche varietà *et sculptis in eis picturam et cherubim et palmarum species et anaglyphis valde prominentia*. Sono poi le parole ripetute delle porte del tempio, e spiegate egualmente, solo cangiando l'*anaglyphis* in *coelaturas*. Nel capo seguente, parlandosi del mare di bronzo, si dice che intorno al suo labro correano delle *coelaturae* על-פיה מקלעות. La parola in senso artistico non è mai più ripetuta nella divina scrittura.

Io penso ben manifesto, anche senza ricorrere alla varietà delle altre interpretazioni, che il traduttore, contento d'aver salvato il senso religioso e simbolico, ondeggiava nell'architettonico, che a lui men caleva, fra la *coelatura*, gli *anaglyphis*, le *tornaturas*, le *sculpturae*, omettendo anche le *picturae* che poco aveano luogo direttamente in pareti le quali erano per intiero

ricoperte d'oro. Quindi anche ne' tempi moderni, allorchè si cercò di foggare e disegnare gli ornati del tempio, si divagò in disparatissime idee, e si chiamarono le arti palmirene, egizie, persiane, e persin nomadi, a prototipo delle salomoniche, seguendo spesso le mode e l'andazzo de' proprii tempi de' recenti autori.

Or qui in questo particolare della voce קלַי l'anfora nostra non è di lieve aiuto. Dacchè dei vari sensi di sculture, intagli, anaglifi ec. restan esclusi gli altri tutti, rimanendo solo possibile quel di *tornaturae*, nulla vedendosi nell'anfora nostra che agli altri possa dar luogo. Nuda qual essa è di ogni opera di scalpello o di stecco, e d'ogni ornato, include a forza il senso di torno o rota su cui

*amphora coepit
institui.*

Ben s'intende che tal nome fosse dato al vaso, quando aveansi anfore tornite e non tornite. Ma dato antichissimamente una volta, dovè rimanere come proprio a certe specie di vasi.

È per conseguenza a stabilire, che fra gli ornati delle mura salomoniche primeggiassero i condotti sul torno, e poi collocati sulla parete; al che prestavasi assai garbatamente il legno del cedro e dell'olivo, senza del tutto escludere altri lavori di scalpello che formassero istorie avvicendate coi torniti ornamenti. Posto il qual canone, quasi come duce nella investigazione, potremo anco indagare quali fossero le forme di questi ornati salomonici, e quali d'essi i torniti, e quali i condotti per opera di intaglio, esaminando in breve le parole con cui li denota la Scrittura.

Alcuni di questi son nomi che bastevolmente si prestano alle indagini, segnatamente se ci aiuteremo col confronto dei monumenti arcaici di recente trovati in Egitto, Assiria, e negli altri paesi circonvicini alla Palestina. Anzi voglio aggiungere

una mia personale opinione, diversa alquanto dalle idee, come dissi, diversissime, corse sinora sul carattere proprio in generale della salomonica architettura, idea che voglio siaci di guida in queste ricerche. Quale è, io mi dimando, il vero carattere di quella arte, a cui tanto svariati ne furono assegnati? Rispondo primieramente, non esser dubbio che ella fosse fenicia: che fenici erano i lavoratori del re Iram, e tirio ed educato in Tiro Iram l'architetto¹, sebbene di madre nefthalita: sidoni i legnaiuoli eletti, perchè ben pratici dell'arte loro, e que' di Biblo². Ma soggiungerassi allora: e quale era l'arte fenicia nel tempo di Salomone, cioè nel X secolo innanzi l'era volgare? Risponderò che monumenti fenici di quella età, onde giudicarne, non abbiamo: e che la storia dell'arte fenicia, per i contatti che Fenicia ebbe, e le conquiste a cui soggiacque di Egizi, Assiri, Persi, Macedoni, e Romani, dovè subire di secolo in secolo rilevanti cambiamenti; e già dissi altra volta, per es., che i recenti ritrovamenti fatti nella tomba Regulini-Galassi, nella Bernardini, nell'isola di Cipro dal valentissimo Cesnola, sentono manifestamente il doppio influsso di Egitto e d'Assiria. Ma quelli oggetti sono posteriori alle seconde conquiste de' due popoli: non così l'età di Salomone. Noi abbiamo però un sicuro confronto, onde giudicare dell'arte fenicia nel secolo della fabbricazione del tempio. Poichè è cosa riconosciuta nella storia della archeologia, che nei secoli che precederono, o che seguirono il millesimo avanti l'era nostra, il commercio fenicio largamente regnando pel mediterraneo recò i primi rudimenti della civiltà e delle arti in Grecia e in Italia. Laonde, da un lato le edificazioni salomoniche, dall'altro le più arcaiche del classico stile sono figlie di una stessa arte. È perciò a credere fossero quelle sorelle e non dissimili da ciò che ci mostrano per es. il tesoro d'Atreo, le descrizioni omeriche, i

¹ 1° Re VII 13.

² 1° Re VI 6, 18.

vetusti sepolcri di Grecia e d'Etruria, forse i vetusti ritrovamenti di Micene, or ora fatti dallo Schliemann, ed altri siffatti cimeli dello arcaico operare. Sicuramente in Fenicia serbossi men misto il tipo dell'Oriente, che il mirabile senso dell'estetica ellenica incominciò immantinente ad abbellire. Si dovrà ancora considerare l'arte fenicia più recente, ove fra l'influenza assira ed egizia terrassi conto di quelli parti tipiche, che si serbarono immutate dall'arte nazionale. Ma insomma avrassi sempre a considerare il tipo del greco arcaico come il più somigliante al salomonico. Spiacemi non poter qui confortare con più lunghi ragionamenti un'opinione, che prevedo parrà men probabile a parecchi; ma seguirò come che sia a guisa di canone ciò che sembrami manifestamente insinuato dalla storia dell'arte.

Ciò premesso, veniamo alla discussione delle voci, che rappresentano gli ornati delle pareti del tempio salomonico. Cinque sono, come dicemmo, queste voci, e cinque perciò i motivi architettonici che foggiate, torniti e scolpiti in legno, coprian quelle mura פטורי ציצים פתוחים תמרת כרובים פקעים: consideriamole ciascuna divisamente, perchè esse son voci non oscure nel loro senso generale e non artistico, sicchè non sarà soverchiamente difficile, colla scorta del sin qui detto, ritrovare ancora questo senso architettonico.

La prima voce פקעים è voce derivata dalla radice *fidit*, *rupit*, *scidit*; e nel suo senso volgare è nome di un frutto selvatico e assai volgare. È desso il frutto amaro di una zucca silvestre, per foglie e viticci assomigliante a vite, quella propriamente ricordata nella scrittura, perchè avvelenò la pietanza de' profeti, miracolosamente sanata dalla farina di Eliseo ¹. L'ornato architettonico fatto a somiglianza di quel frutto copria, congiunto ad altri, le pareti del tempio ², e circondava con doppio

¹ 2° Re, IV, 39-41.

² 1° Re VI, 18.

ordine la parte inferiore e contigua al labro del ventre del mare di bronzo ¹. La voce è tradotta dal volgato *colocynthidas agri*, dai lxx *τολύπη ἀγρία*. *Τολύπη* è propriamente un globo, un gomito, ma per testimonio di Suida, si conosce essere ancora la stessa pianta *καλοκύνθη*. Il siro è incerto: in due luoghi conserva la stessa voce ebraica, nel terzo sembra avere la voce *سحط*, ed alludere al frutto del cedrato, che come forma architettonica differirebbe di poco. Sicchè è ormai riconosciuto trattarsi qui di una zucca selvatica, e non mangereccia, di una specie di cocomero asinino. Questa pianta avrebbe preso tal nome dallo scattare, come molla, che fa quel frutto maturo, e lanciare il liquore, e i semi che contiene sull'imprudente che il tocchi.

Il dott. Tristram, nei recenti suoi studi sulla storia naturale della Bibbia, ha disputato se debbasi preferire il *Citrullus colocynthis*, o l'*Ecbaterium elaterium* nell'identificarla: due frutti assai vicini; e per ragioni locali ha creduto preferire il secondo ². Ma ciò poco monta per la questione del frutto naturale, menò per l'ornamento architettonico, che avrà sempre all'incirca la stessa forma. Sarà sempre questa un'ovoide allungata: e quando le colocintidi collocate in serie saranno posate sopra una parete somiglieranno a capello a quel classico e volgarissimo ornamento, che chiamiamo *fusajole*, e potranno considerarsene senza disagio come l'arcaico e rozzo prototipo.

Nel mar di bronzo sembra che il doppio giro di cocomeri asinini coprisse molta larghezza. Potrebbe credersi avesse formato disegno a mo' di maglie collegate a rete, motivo assai sovente usato in una rete di canutiglia dagli egiziani nelle loro mummie, e di cui può vedersi un esempio nel vestito che involge Osiri nella patera prenestina del ritrovamento Bernardini

¹ 1° Re VII, 24.

² Tristram, *Natur. Hist.* p. 451.

altra volta da me illustrata. Almeno il verbo בָּקַף, qui usato da Mosè, sembra prendere tal senso di circondare quasi entro una rete, in un luogo parallelo di Giobbe ¹. Possiamo conchiudere, che sulle mura del tempio, correano delle serie di fusaiole ornamento certamente tornito, e poi conservato ed abbellito nelle più recenti derivazioni dall'arte arcaica fenicio-greca.

La seconda foggia di ornati usati nel tempio era certamente imitata dalla palma. Dacchè essa è rappresentata dalla voce תְּמָרָה, mentre תְּמָר è la palma albero naturale, תְּמָר la colonna simile a palma, e perciò תְּמָרָה l'ornato fatto a foggia di palme. In due guise l'architettura orientale usò dalla palma trarre un architettonico motivo, e diciamo anzi dopo essa tutta la architettura. Primieramente da essa, e segnatamente dalla *chamoerops humilis*, palma a ventaglio, si tolsero i gruppi delle foglioline aggruppate fra loro e collegate, quali usò poi anche la classica architettura nei suoi capitelli, e modiglioni. Quindi poco modificando questo gruppo di foglie, se ne fecero le così dette favette, delle quali comunissimi e bellissimi esempi sono gli ornamenti terminali, che tutt'intorno sbocciano dal celebre fittone adorato dagli Assiri. Non sarebbe facile il negare che nel tempio salomonico fosse alcun ornato di tal genere. Ma nell'Egitto, e giusta quanto rinvenne il Place nelle sue architettoniche ricerche, in Ninive ancora, usarono negli edifizii erigere delle palme arboree artefatte perfettamente simili alle naturali, ed intieramente coperte di lastre metalliche e d'oro appunto come le salomoniche. Non sarebbe perciò strano, che questo innocentissimo ornato e gajissimo fosse usato ancora da Fenici artefici del gran re. Poichè la forma delle palme è così svelta e graziosa da trovar pochi oggetti da emularla; ed è pianta, che pe' suoi simboli di bellezza, fecondità, trionfo, e dolcezza conviene a capello alle grandi idee religiose di Giuda,

¹ Giob. XIX, 5.

e ai vanti del gran re. In fine era la palma simbolo e rappresentanza nazionale di quella contrada, Fenicia, Giudea, Palestina.

Il terzo ornato del tempio è ancor esso parola e cosa notissima כְּרוּבִים. Ancor questo, a parlare con cattolici e fra archeologi, potrei asserire che sia notissimo tipo, e quasi fuor di questione. Ma per la generale schiera degli eruditi mi conviene oggi dire, che questo soggetto è anzi gremito di seri dubbi, e combattuto da discrepanti opinioni, le quali anzi trascinerebbero il mio discorso nel fiero e oggi inopportuno campo delle controversie religiose. Debbo perciò protestare, che io non posso entrare in questo luogo, nè mel permette lo spazio concesso a questo scritto, in una disputa religiosa, e che intendo perciò per quanto è possibile strettamente tenermi alle ricerche archeologiche della figura artistica, che era scolpita nel tabernacolo mosaico, e fra gli ornamenti del tempio di Salomone. Nè ciò dico, quasi senta forse debole il sentimento cattolico in questo speciale soggetto; ma perchè, ripeto, la occasione non è da ciò. Inoltre le tesi anche di fatto della polemica religiosa men bene trattansi ciascuna alla spicciolata, meglio si svolgono in quella somma di complesso, che forma il gran sistema provvidenziale della religion rivelata, e può tutta mostrarne la grandezza e la verità.

Debbo perciò intanto avvertire i razionalisti, e coloro che volessero rigettare nel gran mare dei miti, e delle favole i cherubini spirituali, parte integrante del gran dogma del peccato originale, della decadenza, e della redenzione; che però essi non possono negare il pubblico fatto, che questa idea (seppur mitica, come essi pretendono) ha dato esistenza, nè fra gli Ebrei soltanto, ad un tipo artistico, dell'uso del quale, della diffusione pel mondo civile, e delle trasformazioni è opportuno archeologicamente parlare. Questa discussione è adesso il mio scopo, nè alcun erudito potrebbe sdegnarla. Protesto del pari non spingermi pregiudizio religioso, ma soltanto forza di di-

scussione, se taluna fiata anco le sole storiche indagini e artistiche sembrano vantaggiare la ipotesi (chiamiamola così) cattolica: che anzi non dirò, se non quanto di istorico non potrei tacere per convinzione senza smozzicare contro il mio debito la archeologica discussione.

Aggiungo che io dovrò entrare a parlare brevemente ancora della sfinge greca, derivazione, come io credo, della sfinge egizia, e del cherubo ebraico. Su questa una special discussione, riguardante specialmente il più o meno episodico legame di lei col mito tebano, fu assai valentemente combattuta non ha guari specialmente fra due valentissimi campioni, i miei rispettabilissimi amici proff. Bréal e Comparetti. Intendo però e protesto non esser mia intenzione, nè farsi luogo nella mia discussione a contemplare lo special punto di quella onorata questione.

Per tornare adunque alla discussione del tipo cherubico, già da parecchio tempo, nel crescer gli studi della mitologia comparata, al tipo cherubico dei riti giudaici furono paragonate molte rappresentazioni idealistiche, artistiche, ed anco idolatriche di molte nazioni, formate, come il cherubo israelitico, di una figura accozzata di membra altre umane, altre animalesche, e corrispondenti ad una tal quale idea religiosa e morale. Fu al cherubino assimilata la sfinge egiziana; i *lamassu* ed i *sidu* assiri e babilonesi, posti alle porte de' templi e de' palagi; la sfinge fenicia, la greca, la **انقا** *anqa* degli Arabi, la **سيمرغ** *simurgh* dei Persiani, il dragone greco, il grifone indiano, e parecchi altri esseri di simil fatta, che scendeano persino alle basse leggende del medio evo. Le recenti scoperte, specialmente le fatte nell'Asia, moltiplicarono il numero di questi esseri, e i termini de' loro confronti. Come era da aspettare, coloro i quali negavano il fatto di qualsiasi rivelazione, e specialmente della ebraica, argomentarono da così universale rassomiglianza, che anche il cherubino giudaico fosse il tipo della mitologia comune adottato dagli israeliti, e solo modificato in parte secondo

la idea monoteistica di quella gente. Era questo l'effetto dello stato attuale degli studi della religion comparata. Ormai tre soli sistemi sulla mitologia comparata sopravvivono ancora. Gli atei dicono, che la naturale fantasia ed ignoranza dell' uomo gli ha fatto immaginare da principio, tutte le forze arcane, di cui vedeva gli effetti, ignorava l'origine, essere altrettanti iddii. Indi l'effetto del suo scientifico progresso fecegli ad ora ad ora intendere quelle forze, spiegarle, aggrupparle, e ridurle all'azione di alcuni esseri intelligenti; e poi, diminuendone sempre il numero col ridurle a più generali principii, lo condusse finalmente a riconoscere una sola fonte delle cose, un solo Dio. Finalmente, e ai nostri giorni, si è sbarazzato ancora di questo, riconoscendo nella sola natura degli esseri la causa di ogni cosa. Così l'uomo incominciò col feticismo, passò pel sabeismo, indi pel politeismo, per il monoteismo antropomorfo, giunse al monoteismo spirituale, e ultimamente al Dio inconscio, che esprime il complesso delle forze, e delle leggi della natura. I deisti consentono in gran parte con questi: soltanto restano nella conoscenza di Dio uno naturalmente contemplato. Vedono poi nel progresso suaccenato, un effetto della cura provvidenziale di questo Dio, e dell'amore verso la sua creatura usato col-l'aiutare la sua naturale intelligenza, e forse con alcune manifestazioni straordinarie ed intime, sebbene non soprannaturali, fatte a taluni uomini segnalatissimi, fra cui con molti altri pongono, se volete, quello stupendissimo rabbino di Nazaret, che si chiamò Gesù Cristo. Questi furono i banditori fra gli altri uomini dei sublimi veri, che formano la più preziosa parte del religioso progresso, come lo fu Cristo del sublimissimo, ma naturale dovere della perfetta carità.

A questi due sistemi, manifestamente per noi inaccettabili, si contrapone il terzo. Afferma questo, che al naturale sviluppo della ragione, che può conoscer Dio, l'uomo e i loro naturali e mutui legami, il che è natural religione, che si può ogni dì

meglio indagare e così progredire, si aggiunse per bontà di Dio una nuova via di religiose cognizioni, la rivelazione. Queste cognizioni parte furono naturalmente impervie alla ragione umana, parte comunicate all'uomo, quando il progresso della sua ragione non era ancor giunto a decifrarle: forse talora conferma di ciò ch'egli già intendea; sebbene tale conferma non possa propriamente chiamarsi rivelazione. Questa rivelazione fu in principio non solo, ma più replicate volte data, ampliata, per altre successive rivelazioni, e condotta a formare, secondo opportunità di avvenimenti e di tempo, un perfetto sistema. Le somiglianze delle false mitologie colle idee e coi simboli della vera religione doversi all'elemento della religion naturale comune a tutti, sebbene da taluni franteso; alle prime rivelazioni anch'esse da principio comuni a tutti, e alla cognizione più o men piena e casuale delle rivelazioni successive, diffusa fra i popoli vicini a quello, che le avea ricevute.

Per tornare a bomba, tale appunto è il caso del cherubo. Esso appartiene a quella primissima rivelazione, che parla del mediatore, e del finale trionfo di lui e dei figli della verità sopra il principio della iniquità. Questa rivelazione fu fatta a tutto il genere umano nella persona dei suoi primi padri, e perciò non è meraviglia, che anco dell'idea e del tipo del cherubo serbasser traccia tutte le più antiche genti, più prematuramente civilizzate, e di cui ci furon serbate più vetuste memorie.

Consideriamo un sol momento la idea del cherubino per parlare poi del tipo, che è il soggetto del nostro discorso. La idea del cherubino come essere esistente, serbata esplicitamente soltanto presso la gente ebrea, rappresenta fin da principio la forza di una intelligenza ministra e rappresentante della divinità. 1° Questa forza sbarra all'uomo la via della felicità da Dio concessagli quaggiù. Sbarra ancora per conseguenza la via all'albero della scienza del bene e del male, cioè della cognizione di Dio, dell'uomo e dei suoi doveri. Quando a questa idea e a questo

essere spirituale, e perciò non fornito di imagine, si cercò una rappresentanza, immaginarono, diciamo in termini generali, unire il corpo di uno de' più robusti animali, che raffigurasse la forza, ad un capo umano, simbolo della intelligenza: 2° se ne fece un composto severo e guardiano: 3° quel composto simboleggiò l'enigmatico ed oscuro, che si trova nel ragionare di Dio. Questi tratti fondamentali si trovano pressochè in tutte le varie mostruose forme delle varie nazioni di cui parlammo, sebbene talora dimenticati, variati, corrotti secondo i diversi caratteri delle genti, e il cangiare de' tempi.

Incerto sembra quale fosse il paese, che primo foggiasse il tipo materiale di cui trattiamo: sebbene possa sembrar probabile, che fosse l'Egitto. Esso credè la sfinge prendendo il corpo di leone, il capo di uomo. E se veramente ogni invenzione esordisce dal più semplice, è la sfinge egiziana il più semplice simbolo della nostra idea. Che precisamente questa idea fosse incarnata nella sfinge lasciò attestato Clemente Alessandrino che così belle notizie ci lasciò delle cose egiziane simbolo, ei disse ¹, *di forza ad intelletto unita è la sfinge, che ha l'intero corpo di leone, la faccia di uomo*. Ed altrove ²: *Perciò gli Egizi dinanzi ai templi collocano le sfingi, perchè enigmatico ed oscuro è il ragionare di Dio perchè la sfinge allude insieme all'immagine di animale, e di uomo*. E con poca differenza Plutarco ³ *lo mostran essi alzando comunemente le sfingi innanzi ai templi, per accennare che enigmatica è la sapienza delle loro divine cose*.

¹ Strom. l. 5 VII 43: Σύμβολον ἀλκῆς τε αὐτὰ μετὰ συνέσεως ἡ Σφίγξ τὸ μὲν σῶμα πᾶν λείοντος, τὸ πρόσωπον δὲ ἀνθρώπου ἔχουσα.

² Strom l. c. V 31: Διὰ τοῦτό τοι καὶ Αἰγύπτιοι πρὸ τῶν ἱερῶν τὰς σφίγγας ἰδρύονται ὡς αἰνιγματώδους τοῦ περὶ Θεοῦ λόγου καὶ ἀσαφοῦς ὄντος... Θερίου γὰρ ὁμοῦ καὶ ἀνθρώπου ἡ σφίγξ αἰνίσσεται τὴν εἰκόνα.

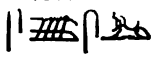
³ Isid. e Osir. 9. Παραδηλοῦσιν αὐτοὶ πρὸ τῶν ἱερῶν τὰς σφίγγας ἐπιεικῶς ἰστάντες ὡς αἰνιγματῶδη σοφίαν τῆς θεολογίας αὐτῶν ἐχούσης.

Le recenti scoperte egiziane hanno ancor più recisamente chiarito il significato del simbolo. La sfinge era più determinatamente l'anima del re, di cui sovente portava il sembiante, e scolpito il cartello: o forse meglio, la parte divina che risiedeva in questo rappresentante di Dio, e governava in esso. Perchè il re era per gli Egizi il primo ministro e rappresentante di Dio; anzi il figlio di Dio naturale, e, all'egiziana, consustanziale al padre suo, il Dio rinascente nel re. Quel Dio unico e sempre rinascente, di cui la prima e più ovvia immagine era il sole *Horus* ossia *Osiri*, il sole spento ieri, e rinato oggi nel figlio *Harpocrate* (Oro fanciullo). Perciò la sfinge prendea talora il corpo di avvoltojo, rappresentazione di *Horus*. Perchè il re rappresentava Dio ancora sotto la forma di Num (lo *Cnuphis* dei classici), prendea talora il capo di ariete: ariete, che geroglificamente leggesi *ba* e significa anima. Dovea poi il re, come erede della forza e intelligenza divina, compire le opere di Dio, e specialmente la gran vittoria, che *Horus* avea riportata sui nemici del suo padre *Osiri*, cioè contro *Set* simbolo del male, e i perversi compagni suoi. Sicchè era essa sfinge al fine la rappresentanza della spirituale forza ed intelligenza dei ministri della divinità punitori dei malvagi.

Oltre la semplicità del tipo, persuade a credere l'Egitto prima patria del tipo che discutiamo, il vedere, che il tipo semianimalesco della sfinge, è un tipo connaturale all'Egitto, eccezionale in ogni altra contrada. L'Egitto rappresenta i suoi numi ossia le divine qualità, energie, potenze quasi che sempre con un animale, o qualche sua parte, segnatamente il capo. Sceglie quell'animale che avea, o credeasi rappresentare più segnalata quella special proprietà che appartenea alla special divinità. Questa specialità della sfinge, che rappresentava forza congiunta ad intelligenza, era perciò conforme al simbolismo generale del pantheon egiziano.

Anzi questa foggia di simbolismo animalesco facea parte

persino del sistema della lingua e scrittura geroglifica. Perchè e il nume e l'animale, siccome rappresentanti di una stessa facoltà, chiamavansi e correlativamente simboleggiavansi e scrivevansi egualmente. Così il dio Xepra rappresentava la forza divina che sempre è, diviene, rinasce, ed ha per capo lo scarabeo. Dacchè lo scarafaggio credeasi rinascere da se stesso per mezzo della sua pallottola, in cui non sapeasi ascosto un uovo, e perciò lo scarabeo ancor esso chiamavasi *xeper*, perchè il verbo *xeper* significa essere, divenire, rinascere. Maut sposa di Amone, e generalmente reggente e madre di tutti gli dei, ha il capo di avvoltojo, perchè così chiamasi l'avoltojo simbolo della maternità, ed ogni madre. Sebeq ha il capo di coccodrillo, perchè Sebeq significa coccodrillo. Il dio Toth avea il capo di Ibi, perchè chiamavasi anche *TeX* come chiamavasi l'ibi. E questo sistema non si restringe solo al regno animale, ma passa ancora agli oggetti inanimati. Gli Egizi veramente usarono molto più di rado sostituire al capo di un dio un oggetto materiale e senza vita, ma più spesso collocarono sul capo del dio quest'oggetto, che rappresentava il suo geroglifico e si leggeva come il suo nome. Così tutti gli egiziologi sanno che Iside, Nefti, Neith, Seb, Hathor, Nutpe, Selk, Mà, ed altri, portano in capo scritto in geroglifico il proprio nome. Tanto era diffuso questo sistema! Il pantheon egizio è ancora una parte imperfettamente chiarita della egiziologia, anzi un po' di mistero vi distesero sopra ancora nella antichità que' ierofanti. Ma già sin d'ora si discerne che quel sistema, a prima vista sì animalesco e villano, avea fonti meno irragionevoli e ree che non si è sinora creduto.

Altra ragione per credere egiziana l'origine del tipo è il nome di sfinge, che esso ritenne nelle contrade occidentali. Esso è, sebbene alcuno ne dubiti, la voce egiziana  *seseps*. I Greci veramente nell'adottarlo tentarono ridurlo ad una etimologia nazionale e legarlo al greco *σφίγγω*. Ma questa è usanza ellenica con cui i Greci tentavano trasfigurare le voci orientali a

nazionale etimologia, e almeno velarne la origine straniera. Così dell'egizio nome del sistro, oggetto egiziano quant' altri mai, **sses**,  fecero **σεῖς-πες**, quasi fosse da **σεῖω** agitare: chiamaron **σαῖς-μπος** l'albero, che l'Oriente chiamava **שקמה**. Da **mennu sepolcri**, nome proprio d'un quartiere di Tebe, parte della necropoli di quella città, fecer **Μεγόνεια**, ad onta insieme di geografia e di storia: così **ἱρβες**, che era **ערב**, la sera, l'occidente. Il Birch ed altri con lui credono, che persino la voce **συρπνός** sia di origine egiziana, e venga dall'**ur-nos**, campo degli elisi egizii, coltivato dai Mani de' defonti. E lo stesso potrebbe dirsi di parecchie altre voci, che arrivate in Grecia colla civiltà orientale, quando la greca lingua era quasi in formazione, riconosconsi con maggiore difficoltà.

Altra ragione per credere egizia la origine della sfinge è la tradizione greca, la quale riconosce come venuta dall'ultima Etiopia, ossia dagli estremi confini di Egitto, la sfinge tebana: e ne fa sede una città di origini chiaramente cadmee, cioè orientali. Giacchè, come tutti sanno, **קדם** e **קרמון** non vale appunto se non che oriente, e orientale.

Per ultimo, questo particolare simbolismo della sfinge ha nell'Egitto il riscontro di un altro simbolismo assai a lui corrispondente per la idea e per la forma, che se ne potrebbe chiamare il complemento. La sfinge in Egitto rappresenta, come dicemmo, l'anima de' re, di cui sovente ritrae le sembianze, e porta scritti i cartelli. Avvertiamo che questo è l'uso universale e quotidiano della sfinge; e ancora che il re è l'anima vivente per antonomasia, come si apprende dal titolo di **tet any** sia che s'intenda *dator di vita*, sia che *vivente in perpetuo*, titolo che appone costantemente ai suoi re la cancelleria egiziana. Ora in Egitto esiste una seconda sfinge usata quotidianamente anche essa, e generalmente a rappresentare l'anima, non del vivente per eccellenza, ma del defonto che sempre è divinizzato. La sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo, o come

noi la chiamiamo, la immortalità dell'anima, fu un naturale elemento di tutte le antiche religioni: ma il suo simbolismo, e la sua ricordanza non prese in tutte un ampio ed eguale sviluppo. In alcune di esse quasi supposta solo e dimenticata, nè ricordata da quotidiani e speciali riti, avea invece acquistato nell'Egitto un simbolismo, e direi quasi una storia, che non ebbe mai in alcun' altra contrada. L'anima del defonto dopo un severo processo ed un tremendo giudizio, se riconosciuta degna di premio, ricevea il diritto al riunirsi col corpo, ed al rinascere. Per quel curioso miscuglio di monoteismo, di politeismo, di panteismo, che formò la religione corrente nei secoli maturi dell'Egitto, essa anima, anzi il morto, diveniva Dio, più precisamente Osiri il buono, **Unnefer**.

Or bene, anche questa anima del defonto avea il suo simbolo, e questo simbolo era una sfinge; sebbene di assai diversa animalesca natura da quella che rappresentava l'anima del re vivente. Non da un quadrupede unito a capo umano, ma era rappresentata l'anima uscita dal defonto, come essere di spirituale agilità, da un corpo di uccello con capo di uomo. A tale rappresentanza fu eletto lo sparviero, simbolo di *Horus* e augello a lui sacro: Horus figlio di Osiri, consustanziale al padre (giacchè la consustanzialità, intesa un poco al modo panteistico era indigena in Egitto, molti secoli innanzi, che Sabellio, Noeto, e Ario in questo stesso paese male applicandola, e confondendola colla consustanzialità della triade cristiana, generassero le loro contrarie eresie) Horus, che era anzi Osiri stesso redivivo, ossia il sole di oggi rinascente in oriente dopo morto nel tramonto Osiri, ossia il sole di ieri. Questo sparviero a capo umano, simbolo dell'anima del defonto, si scorge ad ogni passo nelle rappresentazioni funerali di Egitto, o che aleggia sopra la mummia distendendo anche le ali in atto di protezione e quasi covandola, o che si avvia a rientrare in essa, o che a piedi dell'albero di sicomoro riceve l'acqua della vita versatagli dalla Dea Nut-pe

posata fra i rami dell'albero, o in altri episodi del gran viaggio. La sfinge leonina, e la grifagna, che si completano a vicenda per simboleggiare le anime dei vivi e dei defonti, hanno a credersi originarie di colà, ove il simbolismo è completo; e adottive in que' paesi, a cui nè derivò smozzicata e frantesa soltanto una parte. Supposta perciò la sfinge originaria d'Egitto, passeremo a considerarla nei paesi che poterono adottare quel tipo dalla vicina contrada.

Dall'Egitto il più facile passaggio è in Palestina. Dirò anzi che parlando di arte e civiltà, l'unico e necessario passaggio all'idee d'Egitto per venire nel mondo, era quel desso. Giacchè nell'antichità gli Egizi non furon gran fatto navigatori, e per terra non ebbero contatto con popoli civilizzati, se non che attraverso l'istmo. Ora in Palestina noi troviamo due tipi derivati dalla sfinge, cui conviene separatamente esaminare, in Giudea il cherubo monoteistico di Jehova, in Fenicia la sfinge politeistica de' Baalim. Diremo prima assai brevemente di questa seconda, poco a noi nota.

Perchè di Fenicia noi non abbiamo monumenti, o descrizioni, che a remotissime età si appartengano. Ma possiamo credere, che alcuni cangiamenti quivi avvennero nel tipo della sfinge, quali chiedeva la diversità delle arti egizia e fenicia. Ne rechiamo due sfingi nelle nostre tavole, (n. 8, 9) tratte dalla *Mission de Phénicie*; nelle quali, sebbene di tempi recenti, possiamo supporre conservate quelle differenze e que' cangiamenti, che l'arte antica avea fatti in Fenicia al tipo egizio. Questi possono ricondursi a due. La sfinge egizia per regola generale è protesa sul suolo, e non è fornita di ali. Dissi per regola generale, dacchè ho potuto recare nella nostra tavola, cavati dalla grand'opera del Rosellini, sotto i num. 5, 6, 7, tre mostri egizi paralleli a sfinge ritti sui pie' ed alati. Ma questa era eccezione; anzi prendeano nomi diversi dalla sfinge, come il primo de' nostri qui disegnati che chiamavasi **Sefer**. Chi volesse però vedere una

vera sfinge ritta potrà trovarla, per es., nel Museo di Leida del Leemans ¹.

Delle sfingi fenicie da noi recate, la prima è distesa sul ventre come le egiziane, ha il diadema reale secondo l'uso di Egitto. Non potrebbesi però affermare, se questo aspetto egiziano provenga dalla prima origine della sfinge fenicia, ovvero dal grande influxo che ebbe la più tarda conquista di Amasi, che grandemente modificò l'arte Fenicia, come già è noto. Intanto la sfinge è alata; e questa aggiunta di ali, che la sfinge egizia non avea, conviensi credere fenicia sin dall'origine. Maggiori cambiamenti presenta la sfinge del n. 9. Essa è non solo alata, ma ritta in pie', come volea l'arte fenicia, più vibrata e mossa, e simile alla greca arcaica. Essa abbandonò la immobilità ieratica della egiziana scoltura, e può asserirsi che i due cangiamenti fatti nella sfinge, cioè il rizzarla in piedi, e armarla di ali, sono dovuti alla Fenicia. Forse ancora in Fenicia la sfinge mutò sesso, e di maschia che era in Egitto divenne feminea. Potrebbe credersi dovuto il fenomeno alla particolare natura dell'idolatria fenicia. In questa, come nell'alta Asia, ogni coppia di divinità è un vero sdoppiamento di un Dio solo, in cui anzi talora la parte femminile sdoppiata acquista una marcata prevalenza, come per es. Astarte nella orientale, la Regina celeste nella occidentale Fenicia. Non sono tali le coppie de' numi egiziani. Iside per es. non è uno sdoppiamento del sole Osiri, ma il *luogo* dove il sole si aggira e domina e dimora. *Horus*, che è il sole redivivo, è il figlio, non lo sdoppiamento di Isi, o di Hathor, che ancor essa non è sdoppiamento, ma semplicemente *la casa di Horus*. Per questa general legge della mitologia asiatico-fenicia dovè forse *lo sfinge* egizio generare la sua parallela femina. Questa pertanto più tardi in

¹ Leemans *Aegypt. Monum.* Tav. IX, 672,

paese più estetico e gentile, come la Grecia, prevalse alla sua maschia originaria forma egiziana.

Qui in Palestina abbiamo però un secondo tipo plastico da considerare, il cherubo giudaico, del quale molto più numerose memorie si conservarono, e che chiarirà forse meglio il sin qui detto della sfinge fenicia. Non ripeto il già esposto per provare la grande affinità dell'arte giudaica colla fenicia: anzi aggiungo che l'arte giudaica antichissima dovè essere affine ancora all'egizia, dalla qual contrada venia il popolo ebreo. Consideriamo dunque il cherubo giudaico.

Debbo premettere, che qui ancor meglio che in Egitto si conservò nel tipo artistico la memoria dell'idea primitiva che aveagli dato luogo: l'unione cioè di intelligenza e di forza. Dicea perciò Clemente Alessandrino ¹ che nel cherubino *la faccia è simbolo di anima ragionevole e le ali ministero e forza sublime delle destre insieme e delle sinistre possanze*, pressochè come detto avea della sfinge egizia. Ripetea che ² *il nome di Cherubi vuol significare gran cognizione*: e fra gli Giudei Filone affermava ³ che *il coperchio dell'arca che chiamasi propiziatorio è base di due alati, che chiamansi in patria lingua Cherubi, e direbberli i Greci cognizione e scienza grande*: e per mostrare quanto tardamente perseverasse tal notizia anche Isidoro di Siviglia *Cherubim*, dice, *idest plenitudo scientiae* ⁴ e altrove *Cherubim autem plenitudo scientiae interpretatur* ⁵.

¹ Clem. Al. *Strom.* 1. 5 VII 37: Σύμβολον ὃ ἐστὶ λογικῆς μὲν τὸ πρόσωπον ψυχῆς, πτέρυγες δὲ λειτουργίαι καὶ ἐνέργιαι αἱ μετάρσιαι δεξιῶν τε ἄμα καὶ λαίων δυνάμεων.

² Clem. Alex. *Ivi* 36: Ἐθέλει δὲ τὸ ὄνομα τῶν Χερουβὶμ δηλοῦν ἐπιγνώσιν πολλήν.

³ Philo *de Vita Mosis* III 8: Τὸ δὲ ἐπιθεῖμα τὸ προσαγορευόμενον ἱλαστήριον βάσις ἐστὶ τῶν πτηνῶν δυεῖν ἧ πατρίᾳ μὲν γλώττῃ προσαγορεύεται Χερουβὶμ, ὥς δὲ ἂν Ἕλληνες εἴποιεν, ἐπίγνωσις καὶ ἐπιστήμη πολλή. Si veda il libro *De Cherubin* 9.

⁴ *Expos. Sacrae* V.

⁵ *Quaest. in Exod.* XLVI. 1.

Si suole qui dubitare fra gli eruditi, se fra gli Ebrei il tipo di cherubo fosse determinato e immutabile, ovvero entro certi limiti variabile. Credo aderire a questa seconda opinione, con una limitazione per altro. La troppa immutabilità, di cui suole accusarsi il popolo giudaico, non credo, almeno sino ai tempi di Cristo, valicasse i limiti del domma. In ogni altra cosa ei fu soggetto al progresso. Perciò nel tipo del cherubino, salva la idea rappresentata, potè cangiare *secondo chiedea il miglioramento dell'arte*, fosse anche la moda. Posso anzi tre momenti cronologici accennare rispondenti a tre cangiamenti di quel tipo.

Il primo tipo è il cherubo mosaico, che stava sul propiziatorio. I cherubini dell'arca sono già alati, come i fenici; rimangono maschi come la sfinge egizia. Spandono però e spingono le ali a coprire il propiziatorio, e stanno sopra l'arca del patto: *על-ארון העדות*. Non può asserirsi recisamente, se essi vi fossero diritti in pie', o sulle ginocchia, o distesi, ma erano per fermo in atto di adorazione. Tutta la scena somiglia a capello, ed è stata già da molti paragonata a certe arche divine egizie, in cui portavansi a pricissione i numi; ed anche a certi trasporti funerali, in cui non le sfingi, ma certe divinità alate genuflesse o rannicchiate, vo'gendosi mutuamente la faccia, come i cherubi mosaici, adombrano il nume o il defonto. Sicchè poco resta a dubitare, che dall'unione di que' due tipi egizi venisse il gruppo mosaico. Mosè bandì le divinità come idolatrice cosa, sostituì il cherubo tipo vero ed innocente; lasciògli le ali, che distese da un lato simboleggiavano la protezione, che i cherubi divini avrebbero sulla legge, e i suoi esecutori: dall'altro lato formavano il trono sui cui posava, comandava e parlava Iddio: *ונועדתי לך שם ודברתי אתך מעל הכפרת מבין שני הכרובים אשר על-ארון העדות* e *t'insegnerò colà e parlerò teco di sopra al propiziatorio di mezzo ai due cherubini che sono sopra l'arca del testamento*¹.

¹ Esod. XXV, 22.

Rammentando che Mosè venia allora d'Egitto, potrebbe supporre, che questa sua arca, trovato artistico misto di due tipi egiziani, desse le ali alla sfinge egiziana, la cominciasse a muovere ed a rizzarla in pie'; e così nascesse il tipo, che già trovammo diffuso, imitato, e infeminito in Fenicia.

Il secondo tipo giudaico è il salomonico. I cherubini salomonici perseverano alati; si ricorda di loro un solo paio d'ali, non più protese sull'arca, ma con nuova e più artistica movenza distese da parete a parete. Essi non si volgono le faccie, ma mirano all'esterno del santuario, stanno ritti in pie' e *sono lavoro a mo' di statue* ¹ מעשה צעצעים. Inoltre di cherubini erano adorne tutte le mura del tempio, come dicemmo: ne ripareremo fra poco. Intanto chiaro si scorge il crescere e il cangiare delle mosse artistiche in questo tipo secondo.

Il terzo tipo è il cherubo di Ezechiello, del quale siccome immaginato soltanto, e non ridotto in opera d'arte, diremo brevissime parole. Poichè in esso crescono le paia delle ali, il numero delle teste, lo scintillare, il rapido agitarsi, e chiara si vede la influenza dei tempi trascorsi dell'arte, e dei colossali e mostruosi tipi assiri, fra cui viveva allora il prigioniero peregrino profeta, sulle rive del Chobar.

Prima di abbandonare definitivamente il trattato sui cherubini ebraici sembra necessario il rettificare una erronea opinione invalsa fra taluni, e fondata sopra certe parole di Gioseffo Flavio, per cui sembrerebbe che un tal quale mistero involgesse le forme dei cherubini del tempio, e che esse non fossero viste da alcuno, e perciò totalmente ignorate. Le parole recate di Gioseffo, sono le seguenti: *Τὰς δὲ χειρὺς οὐδεὶς ἐποίησεν, ἦσαν εἰπεῖν οὐδ' εἰκάζει δύναται*. Ancorchè il sin qui detto da noi, e le replicate descrizioni della S. S. siano una chiara

¹ 2° Cron. III, 10.

² Antich. l. 8° III, 3.

prova del niun mistero, ch' involgeva tale tipo, giova considerare ancora, che sebbene i cherubini dell'intimo santuario erano appena accessibili al sommo sacerdote un solo giorno dell'anno, il che già bastava a chiarirne il mistero; quegli altri che copriano le mura del tempio erano quotidianamente veduti dai sacerdoti, il che rendeva persino impossibile l'ignorare la loro forma. Gioseffo, a mio parere, voleva soltanto dire, esser l'accozzamento delle diverse parti di un cherubino così nuovo e strano, da non esistere al mondo *essere* alcuno, col cui nome chiamarli, o a cui assomigliarli. Tal senso sembrami giustamente chiarirsi dall'altro luogo parallelo, ove Gioseffo ne parla ¹. *Χερουβείμς*, egli dice, *μὲν αὐτοῦς Ἑβραῖοι καλεῖσιν, ζῶα δὲ ἐστὶ πετεινά μορφήν δ' οὐδενὶ τῶν ὑπ' ἀνθρώπων ἑωραμένων παραπλήσια*. Vedeansi dunque i Cherubini, ed eran bene un composto animalesco di quadrupede e volatile: ma avean forma tanto lontana da ogni essere, che uomo visto avesse, che non poteano nominarsi col nome di altro essere, nè ad alcuno assomigliarsi. Forse intendea alludere con ciò Gioseffo al precetto della legge, che vietava fare immagini di ciò, che era nell'alto dei cieli, di ciò che nel basso sulla terra, di ciò che nel profondo delle acque ². Sotto questo divieto, avvertiva Gioseffo, non cadeano i Cherubini: perchè nulla di simile ad essi si ritrovava nel cielo, sulla terra, entro le acque, in tutta la conosciuta natura. Non sono dunque le parole di Gioseffo in contrasto ad un fatto comune e manifesto.

Dalla Fenicia poi, sembra, si diffuse da un lato la sfinge per l'alta Asia, e vi produsse i mostri che trovammo alle porte de' palagi, e de' templi assiri e delle altre genti, che imitarono Assiria. Ivi il tipo volge al colossale, allo spaventoso: sulle basi della sfinge fenicia, alata, ritta in pie', si moltiplicano le

¹ Arch. I. 3° VI, 5.

² Esod. XX. 4. *Deut.* V, 8.

ali, i capi: si aggiungono al corpo costantemente le corna: si distinguono i sessi, e gli animali, tutti però dei più robusti e possenti. Si ha il *Sed*, o *Alap*, o anche *Kirub* colla voce stessa ebraica, toro a faccia umana; il *lamas* o *Nirgal* leone a volto umano; l'*Ustur* intieramente uomo; il *Nattig* a capo di aquila ¹. Queste rappresentazioni reagivano, come vedemmo, sul tipo ebraico di Ezechiello. Si aveano anche altri mostri, sebbene più rari e forse eccezionali. Il dualismo accadico che precedè, sebbene men marcato, il zoroastrico, inventò accozzamenti ed azzuffamenti di mostri, buoni e rei, di eroi, e di geni benefici e nefasti. Erano poi sempre quelle sfingi poste a guardia delle vie del bene, e più ci vieta dirne lo studio troppo recente delle scritte cuneiformi.

Anche nell'Occidente è a pensare portata la sfige insieme a tutti gli elementi di civiltà da Fenici. Alcuni scrittori avendo scorte alcune differenze fra la sfige egizia e la greca di Tebe di Beozia, crederon quest'ultima indigena di Grecia. E veramente, se in queste due contrade soltanto si trovasse la sfige poteano per caso due popoli incontrarsi a creare uno stesso tipo plastico da una stessa idea: ma è troppo diffuso il tipo della sfige, perchè sia solamente possibile l'incontro di tante indipendenti invenzioni. Sicchè ben diceano i Greci, quando la sfige del fenicio Cadmo diceano originaria dei confini di Etiopia ². Non però direttamente dall'Egitto; nè gli Egizi popolo poco navigatore, ma i Fenici aveanla recata in Grecia. Così spariscono ancora le differenze. Giacchè la sfige greca veramente alata, ritta in pie' e artistica di forme ³, proviene non dalla semplice primitiva sfige egiziana, ma dalla modificazione che

¹ Lenormant, *La magie chez les Chaldéens* pag. 112.

² Schol. Eurip. *Phoenis* 1703: Ἀπὸ τῶν ἐσχάτων μορῶν τῆς Αἰθιοπίας.

³ Idem 819: Ἡ τεροτή ἦν παρθένου πρόσωπον ἔχουσα· λέοντος δὲ τὸ πᾶν σώμα. Si veda ancora Apollod. l. 3° V 8. Auson. *Griph.* 40 Licophron. *Cassan.* lra 7 e il suo scoliaste.

vedemmo in Palestina, sia nella sfinge fenicia, sia nel cherubino giudaico. Anch'essa sbarrava le vie, essere enigmatico, e che nel suo enigma chiudeva l'intelligenza dell'umana natura.

Il greco tipo è troppo noto, nè crediamo necessario qui riprodurre un esempio. Sibbene riproduciamo sotto il n. 10 il sembiante arcaico della sfinge etrusca tratta dalle pitture di Veii¹. Anche questa è ritta in pie', alata, e mostra così evidenti tracce di orientalismo, che della sua origine fenicia non credo possa dubitarsi. Differisce anco, sebbene non in parti essenziali, dalla sua greca sorella, sicchè insieme conviene ammettere due derivazioni differenti d'uno stesso prototipo, e comprova insieme, che i soli Fenici han potuto recarla in Grecia, e in Italia, poi ch'essi soli nella età arcaica ne navigavano i mari.

Non credo necessario scendere ai tipi più recenti, manifeste derivazioni e modificazioni, in parte anco medievali, di quelli che furono considerati sinora.

Più facile ormai ci rimane la discussione degli ultimi due generi di ornamenti usati nel tempio. Sono essi fra loro così somiglianti nel generale senso della parola, che la più grande difficoltà nasce da non poterli distinguere con sicurezza fra loro. פטורי ציצים è il nome del primo ornato dei due. פטר vale *fidit*, *fissus est*, *diffusus est*. d'onde traesi anco פטר רחם che è il figlio primogenito della vergine *adaperiens vulvam*. Essendo ציץ manifestamente *fiore*, era quest'ornato senz'altro uno sbocciamiento, uno spalancarsi di fiori. Allo stesso senso mira l'altro nome, qui recato in unione col primo, e che perciò esprime un diverso, ma per origine simile ornato il quale si chiama פתחים da פתח egualmente *aprire*. Sicchè ambedue i nomi mostrano due certamente diversi aprimenti di fiori.

Se ci volgiamo ad esaminare la architettura orientale

¹ Si veggia Dennis ed. 1^a Vol. I, 419, Vol. II, 495, e ancora per parallelo 465.

noi troviamo, che essa faceva un uso esuberante di que' rosoni, di cui la architettura classica si valea, collocandoli soltanto in determinati e ben acconci luoghi. Essi meglio di ogni altro ornato rappresentano fiori sbucciati, e possono facilmente lavorati in legno esser opera di torno, di ruota, o di altro simile ingegno girato a tondo. Gli orientali ne profusero per ogni dove: ne usarono lunghe serie sulle pareti, o per inquadrarvi i disegni, e gruppi di figure, ne circondarono archi, vesti, facciate di sepolcri, sarcofagi, monili, cinture, ogni genere di ornamenti muliebri. Noi ne recammo nelle nostre tavole tre saggi. Il n. 11 è un arco di porta o muro assiro, tratto dal Rawlinson ¹ coperto ad esuberanza di rosoni: il n. 13 è tratto dalla *Mission de Phénicie* ² e rappresenta ancora un muro coperto di rosoni: il n. 12 è il sarcofago giudaico trovato presso Gerusalemme nel sepolcro creduto già de're di Giuda, ma più probabilmente appartenente alla nota dinastia di Monobazo e d'Elena re dell'Adiabene ³. Essi mostrano l'accennata profusione di rosoni in ogni genere di opera d'arte. Ma potrebbonsene recare numerosissimi esempi ⁴. Ancora ne' noti sepolcri della valle del Kedron Gerusalemme mostrò l'istessa profusione. Potrebbe uno dei predetti nomi accennare appunto questo genere di ornato.

L'altro nome esser dovrebbe quello di diverso ornato formato ancor esso di fiori sbuccianti. Ma qui osserveremo, che de' quattro ornati da noi proposti, due, i cherubini cioè e le palme, potean formar gruppi, che dividessero e coprissero le

¹ *The five great mon.* Vol. I, p. 335.

² Tav. XX.

³ *Sepp. Gerus.* T. I, 257.

⁴ Vedi *Place Ninive*. Tav. 11, 14, 15, 16, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 49, 72, 34, 35, 47. *Layard Ninive* I. 9, 13, 16, 17, 31, 43, 19, 29, 47, 81, 87, 52, 72, 80, 28. Renan, *Miss. de Phénic.* XXXII, ove sotto ai rosoni intercalati a festoni si vedono saggi di fusaiuole. Rawl. op. cit. I, 447, 490. III, 217, 280, 286, 323, e tutti si può dire i raccoglitori ed illustratori di orientali monumenti.

pareti a mo' di storie e non altro: che le fusaiuole e i rosoni poteano correre lungo le pareti e inquadrarle. Manca per altro un ornato, un modine, che finisca la parete in alto, ove giungeva al soffitto, e faccia le viste di sorreggerlo, per adornamento. Ivi una gola qualsiasi, un ovolo, uno sguscio dovea ricorrere, in cui ben correva un intaglio, che prendesse idea di fiori sbuccianti, e non isbucciati, quali appunto si alternano i gigli o loti coi loro bottoni nell'arco del n. 11, della tavola.

Così ricercati i cinque ornati delle pareti del tempio, noi tentammo ordinarli e accozzarli in istile somigliante al greco arcaico, ma serbante tracce d'orientale. Immaginammo perciò, che il gruppo principale, la storia diremmo della parete, fossero Cherubi affrontati ed appoggiati alle palme, come in Assiria spesso si affrontano re e mostri, avendo spesso framezzo a loro il celebre fittone sacro adorno tutto intorno di palmette. Questo gruppo collegasi ancora col gréco arcaico. Nello istesso tesoro di Atreo hannosi poco dissimili leoni poggiati ad una columella intermedia; e poi ovunque grifoni, putti, altri mostri, che s'affrontano avendo fra mezzo palmette, candelabri, vasi, altri appoggi, fino a quel bellissimo e tardissimo esempio che ce ne mostra nel foro il fregio del tempio di Antonino e Faustina. Intorno facemmo correre ad inquadrare la parete una lista di rosoni. Sopra e di sotto, una duplice linea di fusaiuole. In cima una gola, con sopra l'ornamento assiro de' fiori sbuccianti. Questa mia idea il valente pittore sig. Gregorio Mariani volle in brevi linee esprimere nel n. 14, dandole alquanto del pesante, e rozzo carattere che lo stile arcaico dovea presentare. Noi la sottoponiamo qui al giudizio degli eruditi lettori. Sarà questo il risul-tamento delle congetture, che ci potè suggerire la bella fortuna di aver trovato sull'anfora aramaica del castro pretorio, due voci tecniche, le quali si potean chiamare un' *ἄραξ λεγόμενον* della divina scrittura.

E. FABIANI

LE NOZZE DI ELENA E PARIDE
RAPPRESENTATE DI BASSORILIEVO
IN UN CRATERE DELL'ESQUILINO

(Tav. VI. VII. VIII)

« *Ad unicum doloris levamentum studia
confugio* ».

C. Plinii, *Epist.* VIII, 19.

Il nobile cratere di cui mi accingo a parlare, e che do riprodotto nelle tavole qui sopra indicate, ragguardevolissimo, sì per la leggiadria del lavoro, e sì pel soggetto che esprimono i bassirilievi ond'è vagamente adorno, venne disepellito il giugno 1875, nell'antica vigna del monastero di Sant'Antonio sull'Esquilino¹. Scolpito in marmo greco, esso ha il labbro intagliato con un giro di perle e con ovoli; il fondo è baccellato, con quattro maschere sileniche ai lati, dalle cui teste si sollevano le anse; sull'alto, vicino all'orlo, e nel sito ove appunto i crateri soleano coronarsi², scorre attorno un serto di lauro; il tutto posa su di un piede parimente baccellato. Dieci figure in rilievo ne fregiano il corpo, delle quali sette compongono la principale

¹ Nelle fondamenta d'un vecchio muro dei tempi bassi, nel luogo oggi circoscritto dalle vie Principe Amedeo, Cappellini, Rattazzi, e viale Principessa Margherita. Venne ad un tempo trovato un secondo vaso, pure marmoreo, di simil forma e grandezza, esprimente un baccaiale; un busto di Adriano, una testa colossale di Bacco, la metà di una testa di Esculapio, e molti altri oggetti, fra i quali un notevole numero di statue. Ambidue i vasi sono custoditi nella nuova sala ottagonale del museo capitolino. L'altezza del vaso è di m. 1,56: il diametro dell'orifizio è di m. 1,35.

² Sull'uso di questi crateri si veggia: Winckelmann *Storia delle Arti* Lib. I cap. 2 § 8, e Lib. III, cap. 4 § 29 e seg. Passeri, *Pict. Etr. in Vasc. proleg.* Hancarville *de' Vasi* Tomo I. Visconti *Monum. Borghes.* Tav. XL p. 287 che ne parla a lungo, e cita molti passi di autori che vi si riferiscono.

rappresentanza, laddove le tre altre nella parte opposta ne costituiscono una seconda, di stile e di concetto diversissimo.

Parecchie parti sono di moderno ristauero, essendo stato rinvenuto infranto in molti pezzi¹: il ristauero peraltro si è potuto con sicurezza effettuare, servendosi a tale uopo del così detto vaso Jenkins, a questo similissimo, tanto nella forma e grandezza, quanto nel soggetto raffiguratovi, come in seguito meglio dichiarerò. Il qual soggetto, che sul nostro monumento è il principale, esprime un episodio relativo al ciclo della guerra troiana, le nozze, cioè, di Paride ed Elena. Ne si presenta quivi per primo un bel giovane imberbe, ritto presso ad un albero, tenente nella sinistra una lunga asta rovesciata, a cui si appoggia; nell'altra un lembo della clamide ond'è soltanto vestito, la quale leggiadramente si allaccia sull'omero destro. I piedi ha guerniti di eleganti calzari, ed appesa ad un balteo gli pende sul fianco sinistro una spada. Un Amore, dalle ali lunghe e protese, gli sta allato fissandolo nel volto maschio e gentile, e mentre con la sinistra lo prende pel braccio, fa sembante di favellargli. Tiene esso la destra al fianco appoggiata in atto di riposo, cui accennano eziandio le gambe l'una sull'altra incrociate. A siffatto gruppo fan seguito due figure sedenti di donna, l'una delle quali rivolta verso la compagna, cui cinge amorevolmente il collo con la destra, sembra additarle con la sinistra il giovane che sta loro dinanzi. Una *stephane*, o corona, le adorna il capo, dietro al quale discende giù pel dorso un lungo velo, rimanendo affatto scoperti il seno, e la sommità del ventre, come pure le braccia. Tutta la parte inferiore della persona ha involta con graziosa negligenza in un manto, che le tocca i piedi muniti di sandali. La compagna, che le siede daccanto, ha il capo leggermente chino

¹ La parte dove sono le tre figure danzanti può dirsi intatta. Nella scena principale vi è di ristauero: le figure delle tre Muse, tranne la testa dell'ultima, ed il fianco e la gamba della prima; il petto ed il ventre nella figura di Venere, la metà inferiore del Cupido, e la figura di Paride dal ginocchio in su.

e nell'aspetto mostrasi seria e pensosa. Ha in dosso una duplice tunica a mezze maniche, fermata sul braccio con piccole borchie. Il braccio sinistro ne rimane tutto nascosto; tiene invece il destro disteso sulle ginocchia: i piedi poi, che ha ignudi, riposano mollemente su di un suppedaneo. Vengono appresso tre giovani donzelle vestite di lunga tunica ed ampio manto, e sandali ai piedi: i capelli hanno con molta leggiadria raccolti dietro alla nuca. La prima di queste, tutta chiusa nel ricco mantello, stringe nella sinistra un volume, e nel sembiante le traspare un non so che di grave e meditabondo. Quella che siegue, quasi nascosta tra le due compagne, col capo alquanto sollevato, è in atto di dar fiato alle tibie; la terza finalmente è occupata a sonar la cetra, e l'aria del volto è gaia, nobile e festosa la movenza della persona.

Una colonna termina questa prima scena, divisa dalla seconda, espressa nella parte opposta del vaso, mediante la detta colonna, e l'albero che vediamo innalzarsi alla sinistra del giovane clamidato. La quale seconda scena, o rappresentanza, si compone di tre gentili figure femminili, di stile imitante l'arcaico, che si tengono l'una l'altra per mano in azione di danzare, secondo che apparisce dall'atteggiamento dei piedi adorni di sandali. Sono vestite di duplice tunica talare, e sopravveste (*diploïdion*), condotte a pieghe rigide e precise, conforme alla maniera più antica, cui similmente conviene l'acconciatura delle chiome, cadenti giù da ambo i lati del collo in ricci dritti e regolari. Circonda nobilmente le fronti loro una *stephane*: sarebbero quasi al tutto simili, se non mancasse alla terza quel lembo ornato di pieghe fine e sottili, in forma di *zig-zag*, che ambedue le compagne hanno sul davanti della veste. Tiene essa pertanto leggermente sollevata con la sinistra la tunica, alla maniera della Venere arcaica, e quale l'autore dell'inno omerico a Cerere descrive le figlie di Celeo moventi verso la dea:

ἐπισχόμεναι ἱανῶν πτύχας ἱμερόεντων ¹

¹ V. 176.

Debbesi per ultimo osservare, come la prima di queste figure, per quanto permette distinguerlo il lavoro poco accurato del marmo in quel punto, tenga nella destra un fiore; e come parimente la sopravveste che nelle due compagne viene ripiegata in una specie di orlo, e girata sotto l'ascella sinistra, a guisa di balteo, sia invece su di essa stretta da una cintura.

Ora poi che abbiamo descritte le singole figure, passeremo a dichiarar il significato, che in ambedue le rappresentanze non esibisce in vero difficoltà veruna. Nella prima, come di sopra ho detto, vengono espresse le nozze di Paride ed Elena. Il giovane eroe troiano, in nobile e in pari tempo gentile atteggiamento, sta contemplando con amorosa compiacenza Elena di bellezza divina, mentre l'Amore che gli è dappresso sembra gli vada insinuando i dolci ed appassionati detti, mediante i quali egli dovrà finire di soggiogare l'animo della più bella delle donne. Elena, tutta in se raccolta e modesta, come ne la dipinge un greco poeta ¹.

— ἡ δ' ἐρέσσεν ἐπὶ χθονὶ πῆξεν ὀπωπὴν
 δηρὸν ἀμηχανέεσσι καὶ οὐκ ἡμίβετο νύμφῃ

mostrasi nel sembiante commossa e pensosa per l'approssimarsi delle fatali nozze. Compiendo l'ufficio di pronuba le siede allato Venere, principale fautrice di quest'imeneo; la quale abbracciandola teneramente ed additandole il giovane, pare la esorti a cedere alle brame di lui. Tre Muse, ritte in piedi dietro ad Elena, siccome abbiamo descritto, assistono all'avvenimento che sarà sì funesto alle sorti troiane. Ed infatti qui ben si conviene la loro presenza, essendo cosa nota, come le Muse fossero solite intervenire alle feste nuziali degli iddii e degli eroi, ed in coro

¹ Coluthi, *Raptus Helenae* v. 302 e seg.

cantarne l'epitalamio¹. Onde vedevansi raffigurate nella storia delle nozze di Giasone sulla famosa arca di Cipselo²; e Teognide ce le descrive unite alle Grazie accorse a festeggiare gli sponsali di Cadmo e di Armonia³. Sul nostro marmo la prima è Polinnia; il che di leggieri si ravvisa dal modo particolare col quale tutta si ravvolge nell'ampio manto; gesto siffattamente a lei proprio⁴ che lo ritroviamo in tutte le sue immagini, e quindi lo ha pure il genio suo, scolpito sulla bell'urna sepolcrale del museo pioclementino, in mezzo agli altri genî delle nove divine sorelle⁵. Nella sinistra tiene il volume, consueto attributo di Clio, ma che pur nondimeno ha talvolta Polinnia, del che fanno fede parecchi monumenti, su cui essa viene con tale attributo effigiata. Dei quali mi ristringerò a citare il sarcofago del palazzo Barberini, rappresentante le Muse⁶; un antico bassorilievo del real museo di Berlino⁷, ed infine un cippo con titolo sepolcrale greco di un poeta⁸: monumenti tutti che ne porgono l'immagine di Polinnia dal volume distinta. E così lo ha eziandio il genio di lei sulla già mentovata urna del museo pioclementino; nè mi mancherebbero altri esempi da addurre che io qui tralascio per non dilungarmi soverchio. Solo rammenterò, come nelle pitture dei vasi del tempo incirca di Alessandro il grande, il volume trovisi spesse volte nelle mani della silenziosa e gentile Musa degl'inni e dei miti⁹. Euterpe è la

¹ Böttiger, *Die Aldobrandinische Hochzeit* p. 75. Pausania IX, 12. cf. il coro dell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide v. 1036 e seg.

² Pausania V, 18. Jahn, *Der Kasten des Kypselos* p. 9.

³ Verso 15. cf. Zoega nella illustrazione del sarcofago rappresentante le nozze di Cadmo e di Armonia. *Bassiril.* I p. 18.

⁴ Visconti, *Museo Pio Clem.* I tav. XXIII p. 146 e seg. tav. XXVII p. 173-74.

⁵ Visconti, *Museo Pio Clem.* IV tav. XV.

⁶ Visconti, *Museo Pio Clem.* IV tav. XV p. 108 n. 1.

⁷ Gerhard, *Archäol. Zeitung* 1843, 7. tav. VI.

⁸ *Ann. Inst.* 1861 p. 123, e p. 127 n. 2. *Beschr. Roms* II, 2, 73.

⁹ Gerhard. *Archäol. Zeitung* 1843 p. 117 n. 25.

seconda, alla quale di diritto competono le tibie, che essa è in atto di sonare; e per ultima vediamo Erato, la Musa della poesia amorosa, quella che presedeva alle liete danze ed all'allegria delle nozze¹, e il cui nome stesso gli antichi dedussero dall'amore. Onde per questo viene invocata da Ovidio nel secondo libro dell'Arte Amatoria², e similmente da Apollonio, nel principiare il racconto degli amori di Medea e Giasone³; nè essa era assente dalle nozze di quest'ultimo sull'arca di Cipselo raffigurata. Una Erato credette il Winckelmann⁴ di ravvisare in quella figura di donna sonante la cetra nella insigne pittura delle Nozze Aldobrandine; sebbene il Böttiger⁵ sia di opinione, che appena possa dirsi una Musa, trovandosi citaristrie su tutti i monumenti che feste nuziali rappresentano. Ma nel nostro non ha dubbio alcuno che Erato sia l'ultima figura del grazioso gruppo di cui ragiono, la Musa degli amori, la psalteria per eccellenza⁶, che in unione con due delle sue compagne assiste alle nozze del figlio di Priamo colla bellissima spartana. Quanto al veder qui espresse le Muse in numero ternario, giova avere in mente essere appunto questo, per alcune antiche tradizioni, il numero loro assegnato⁷: tradizioni cui più di una volta pare si confor-

¹ Visconti, *Museo Pio Clem.* I, tav. XXI. Si veggia lo Scoliaste d'Apollonio *Argonaut.* lib. III v. 1; e lo Scoliaste dell'*Antolog.* lib. I cap. 67.

² v. 15-16 *Nunc, mihi si quando, puer et Cytheraea, favete:*

Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes.

³ Apollon, *Argonaut.* lib. III in princ.

⁴ *Mon. Ined.* I, p. 60, 61.

⁵ *Die Aldobrandinische Hochzeit* p. 75.

⁶ Nei dipinti Ercolanesi sotto questa Musa sta scritto ΕΡΑΤΩ.

ΥΑΑΤΡΙΑΝ vedi Helbig, *Wandgem. d. vom Vesuv. verschütt. Städte Campaniens* 865-67 cf. p. 172. *Pitt. d'Ercolano* II, 6 p. 41. *Millin Gall. Myth.* 23, 73. Hirt, *Götter und Heroen* 11, 88. *Denkm. d. Allen Kunst.* II, 58, 738.

⁷ Müller, *Handb. d. Archaeol. d. Kunst* p. 629. Preller *Griech. Myth.* I p. 405. Vedi gli Ercolanesi Vol. II delle pitture p. 8. Sul numero ternario delle Muse vi è pure un importante passo di Plutarco nelle *Quaest. conviv.* lib. IX *quaest.* XIV, 3; e il Minervini nella *Illustrazione di un Vaso Ruvese* p. 13-16 tratta tale argomento a fondo.

massero gli artefici, e perciò sovente in siffatta guisa le incontriamo sui monumenti. Dei quali, per tacer di molti altri, mi basterà ricordare un vaso ateniese di stile arcaico ¹, ove scorgesi Apollo seduto, attorniato da tre Muse; ed uno bellissimo di Ruvo rappresentante la contesa di Apollo e Marsia ², in cui similmente ritroviamo le Muse in numero di tre. E forse dovremo stimare essere pure tre Muse quelle che veggonsi sul celebrato specchio etrusco del museo Gregoriano, detto del-Tamiri, sul quale si leggono i nomi di EUTURPA, ERIS e ALPNU ³.

Dell'intera storia poi, di cui fan parte le tre vaghissime figure testè descritte, abbiamo altri tre simili esemplari in marmo: il più bello dei quali, ed il più antico, è indubitatamente il bassorilievo Caraffa Noia ⁴, oggi al museo di Napoli. In esso tuttavia è da notare, come la presenza delle Muse venga sostituita da quella di *Peitho* ⁵, la *Suadela* dei latini, la deità dell'amorosa seduzione, assisa su di un pilastro, velata, con *modio* in capo, e tenente nella destra un uccello, la magica *Jynx* ⁶, stimata dagli

¹ Stackelberg *Gräber. d. Hell.* Taf. XIX. Gerhard u. Panofka *Neapel. Antike Bildw.* n. 2004.

² Minervini, *Illustrazione di un Vaso Ruvese.* Memoria Accademica.

³ *Monum. dell'Inst.* VIII, 28. *Ann. Inst.* VIII, 282 e seg. De Witte *Nouv. Ann.* I, 507. *Bullett. Inst.* 1836 p. 180. Le Bas, *Monuments* II, 167. Gerhard, *Etrusk. Spieg.* Taf. CCCXXIII. Anche su di un medaglione di bronzo dell'imp. Adriano tre Muse sole circondano Apollo seduto. Fröhner, *Les médaillons de l'Emp. Rom.* p. 30, 31. È da notarsi nondimeno che talvolta per angustia di spazio poteva essere compendiata la composizione.

⁴ Winckelmann *Mon. ined.* II n. 115. Stephani *Compte-Rendu* 1861 p. 121, 122. *Nouv. Gal. Myth.* Pl. CCXLVI. Böttiger *Die Aldobrandinische Hochzeit* p. 68. Jahn *Sächs. Ber.* 1850 p. 182. Overbeck *H. G.* XIII, 2. cf. Jahn, *Peitho* 19, 597, *Mus. Borb.* III, tav. 40.

⁵ Il Mazochi *Commentar. in Tabulas Heracleenses* p. 138 tratta pure di questo bassorilievo, ed osserva che *Peitho* o *Suadela* è divinità principale delle nozze, e cita Orazio *Epist.* I, VI, v. 36, e Plutarco nelle *Quaest. Rom.* e Pindaro e Cornuto *de Natura Deorum*. Vedasi anche Jahn, *Peitho die Göttinn der Ueberredung* Greifsw. 1846.

⁶ *Torquilla, iynx torticollis* di Linneo. e non la *motacilla* (cutrettola) come alcuni hanno creduto.

antichi efficacissima negli incantamenti e nelle malie di amore'. Ha esso inoltre la particolarità di darne i nomi delle figure scritti in greco presso il capo di ognuna; e dallo stile e dalla forma delle lettere lo Stephani lo giudica opera anteriore al predominio romano'.

Il secondo confronto ce l'offre un bassorilievo esistente nella loggia scoperta al museo vaticano'. Assai corroso e malconcio dal tempo, e di lavoro di gran lunga inferiore al precedente, esso ne differisce, e per la mancanza delle iscrizioni, e per avere di più un simulacro di Apollo con arco in mano, su di una base. dallato alla figura di Paride. Il terzo ed ultimo esemplare finalmente, lo rinveniamo nelle leggiadre sculture che fregiano il già citato vaso Jenkins', il quale, come dichiarai più sopra, ha servito di scorta per ristaurare e ricommettere il nostro. Esso è del pari privo di epigrafi; ma in alcuni de'suoi accessori differisce alquanto. Poichè ivi vediam Paride, coperto il capo del berretto frigio, e l'Amore in atto di trascinarlo, anzichè dolcemente persuaderlo ad andare verso Elena; la quale in aspetto

¹ Teocrito *Idillio* II. Pindaro, *Pyth.* IV, 213 e *Nem.* IV, 35. Vedi lo Scoliaſte di Pindaro intorno al primo luogo, T. II p. 366 edit. Böckh, e lo Scoliaſte di Licofrone sopra il verso 310. Senofonte *Memor.* Socr. III, 11, 17. Hanno trattato della *lynx* il Salmasio *Exercit. Plin.* p. 662 A; il Priceo *ad Apuleium Apolog.* p. 86; il Voss nel commento tedesco sopra l'egloghe di Virgilio VIII, 68; il Munker *ad Anton. Liberalem* p. 49; il Böttiger *Ideen zur Kunst.* II p. 260-62 e nelle *Kleine Schriften* I, p. 183 e seg; ed altri. Nella greca Antologia havvi un gentilissimo epigramma sulla *lynx* V, 205. Vedasi anche *Bull. Nap.* anno VI maggio 1858, nuova serie, p. 130-31 con note.

² *Comptes-Rendu* 1861 p. 121.

³ Guattani, *Monum. ined.* giugno 1785 Tav. I: cf. Zoega *Bassirilievi* I, 38. Gerhard *Beschreib. d. Stadt-Rom.* II, 2, p. 195, 14. Jahn, *Sächs. Ber.* 1850 p. 183 e seg. Overbeck *H. G.* 263 e seg. Stephani *Compte-Rendu* 1861 p. 121-122. Böttiger, *Die Aldobrandinische Hochzeit* p. 68, 69.

⁴ Orazio Olandi *Le Nozze di Paride ed Elena* Roma 1775. Tischbein *Bas-relief d'un vase de marbre de M. Jenkins. Figures d'Homère* II. 11, 2. *Nouv. Gal. Myth.* pl. CCXXXI. Müller-Wieseler *Denkm. d. alten Kunst.* II, 27, 295. cf. Stephani *Compte-Rendu* 1861 p. 122. Jahn, *Sächs. Ber.* 1850 p. 184 e seg. Overbeck, *H. G.* 269. Böttiger, *Die Aldobrandinische Hochzeit* p. 69.

tutta pensosa fa del braccio destro sostegno al volto bellissimo. Le Muse sono tra loro un poco disgiunte, e Polinnia con molta grazia si appoggia ad un pilastro. Per brevità tralascio altre differenze di minore importanza. Questa composizione, riprodotta con una certa uniformità di stile e di concetto nei predetti monumenti, rinveniamo altresì, con qualche variante, in alcuni dipinti di Ercolano e Pompei ¹, e similmente in un'antica pittura data dal Winckelmann nei *Monumenti Inediti* ², che la dice opera copiata dal Bartoli nella biblioteca vaticana. E lo stesso soggetto ne ricomparisce perfino su di uno specchio etrusco ³, ove mirasi Elena seduta, con Paride in piedi a lei dirimpetto, che la prende per mano; ed un Amore fornito di lunghe ali in mezzo ad essi, in atto quasi di volerli insieme congiungere. Trovasi ivi eziandio la figura dell'infelice re di Sparta, ed un'altra di donna, che per avventura sarà una *Peitho*. Leggonvisi incisi i nomi di ALECHSANTRE, ELINE e MENELE. Ne' mi è lecito qui passar sotto silenzio il bel vaso greco dipinto, restituito alla luce dalle recenti escavazioni dell'antica Suessula ⁴ e brevemente descritto dal ch. comm. Minervini, sull'una delle cui facce havvi raffigurata una scena in istretta relazione con la nostra; vale a dire Paride che rapisce Elena seco leggermente traendola, mentre un alato Amore si frappone tra loro. Venere e *Peitho* seguono la coppia innamorata, e tutte le figure sono designate da' nomi.

Ricorderò poi per ultimo, come taluno abbia creduto rav-

¹ Helbig. *Wandgem. d. vom Vesuv. verschütt. Städte Campaniens* 1248-1290. *Pitt. d'Ercolano* II, 25 p. 159; III, 6 p. 83. *Mus. Borbon.* IX, 51. *Stephani Compt.-Rendu* 1861, p. 122, 123. Verbeck. *H. G.* 12, 16 e p. 270. Gerhard u. Panofka *Neap. Ant. Bildw.* p. 71. Jahn *Arch. Beitr.* p. 351 e *Ber. d. Sächs. Ges. d. Wiss.* 1850 p. 186.

² Vol. II. n. 114 e p. 157.

³ Gerhard, *Etrusk. Spieg. Taf.* CCCLXXVII cf. *Bull. dell'Inst.* 1848 p. 36. *Arch. Zeitung* VI, p. 331. *Arch. Anz.* VII, p. 214.

⁴ *Scoperte Napolitane e Scavi di Suessula*. Credo che questo insigne monumento sarà quanto prima divulgato dall'illustre Lenormant nella *Gazette Archéologique*.

visare nella nota pittura delle nozze Aldobrandine ¹ quelle precisamente di Paride ed Elena: ed infatti, senza che io entri ora a discutere sulla maggiore o minore verisimiglianza di siffatta opinione, dirò solo, che alcune delle figure offrono una certa analogia con le nostre, e segnatamente il gruppo delle due donne assise. Ad ogni modo ² è indubitato, come tanto la rappresentanza, ond'è istoriato il cratere di cui ragiono, quanto le altre da me in confronto allegate, trovassero tutte il loro primo esemplare in qualche antica e celebrata opera d'arte, secondo che usavano praticare gli artefici del tempo cui appartiene il presente monumento, della qual cosa tornerò a far parola in appresso. Ora invece sarà bene osservare, quanto facilmente potrebbesi al primo aspetto supporre, essersi voluto in tale leggiadra rappresentanza esprimere la scena con sì mirabile arte da Omero descritta nel libro terzo dell'Iliade ³. Allorquando, cioè, Elena adagiata sul sedile, preparatole dalla stessa Venere, di contro a Paride reduce dalla pugna, con gli occhi fissi al suolo, ne lo rampogna in modo acerbo, laddove l'innamorato giovane le risponde con le più appassionate proteste di affetto, onde di nuovo a sé amorosamente avvinserla. Scena invero oltre ogni dire incantevole, massime per la vivezza e profondità del sentimento. Ma la presenza delle Muse destinate ad intonar l'epitalamio, in altre simili riproduzioni sostituita da quella di *Peitho*, la conciliatrice delle geniali nozze, ne induce naturalmente a riconoscervi piuttosto gli sponsali dell'infida consorte di Menelao col giovane Paride. Sembrami quindi andasse un po' lungi dal vero l'Heyne nel porre, quale illustrazione del canto terzo dell'Iliade ³, appunto il bassorilievo del museo vaticano, di cui si è di sopra parlato.

Venendo ora a discorrere della composizione che abbellisce l'altra parte del vaso, dirò che essa, di stile e di concetto diversa.

¹ *Beschreib. d. Stadt Roms*, II, 2 p. 12.

² v. 421-448.

³ *Ad Iliadem* T. I, p. LXV e p. 140.

ne offre l'immagine delle *tres Gratiae sorores manibus implexis ridentes*¹, secondo la più antica maniera vestite, e quali ne vien detto fossero quelle da Socrate lavorate, e poste all'ingresso dell'acropoli di Atene². Poichè, come ognun sa, fu soltanto in seguito che l'arte ellenica si compiacque di effigiarle, al pari di altre divinità, al tutto ignude. Anche di cotesto gentile gruppo non ne difettano le riproduzioni, delle quali è forse la più importante quella che possiede il museo Chiaramonti³, ove le tre dee veggonsi ritratte conforme l'antichissima maniera.

Similissime alle nostre sono pure le *Charites* che fregiano la banda inferiore dell'ara triangolare borghesiana, oggi al museo del Louvre⁴, e segnatamente nell'acconciatura del capo e nella movenza della persona. Un altro confronto poi ne vien dato da un frammento marmoreo veduto dallo Schöll in Atene, e da esso descritto nelle sue comunicazioni archeologiche intorno alla Grecia⁵, di cui pare dovesse essere un'esattissima copia il predetto bassorilievo Chiaramonti. Tralascio altri esempi per brevità.

Nel nostro gruppo la prima delle tre figure tiene nella destra un fiore, che per avventura potrebbe essere una rosa, sapendosi da Pausania⁶ che una rosa parimente aveva in mano

¹ Seneca *de Benef.* I, 3.

² Plinio 36, 32. Pausania I, 22, 8: LX, 35, 1 e 2. Brunn, *Gesch. der Griech. Künstl.* I, 271. Visconti, *Icon. Grec.* I, Tav. XVIII. *Mon. Gab.* p. 163. *Mus. Pio Clem.* IV, tav. 13 nota 1: VI Ind. d. M. t. B. n. 3. *Mus. Worsl.* p. 94. Overbeck, *Gesch. d. Griech. Plast.* I p. 394 (Anm. 98). Vedi Preller *Griech. Myth.* I p. 397, n. 3. Aufl. Ott. Müller nelle *Mém. de Numismat. et d'Antiquités* p. 145 dubita che le Grazie di Socrate fossero autentiche, sebbene gli antichi autori sieno tutti unanimi su questo punto. I tetradrammi di Euriclides ed Ariarate offrono una copia delle Grazie di Socrate. Beulé *Monn. d'Athènes* p. 297-99.

³ Cavaceppi *Raccolta* III, Tav. 13. Gerhard, *Besch. d. Stadt Rom.* II p. 62.

⁴ Fröhner, *Notice de la Sculpt. ant.* I p. 3-9, Winckelmann *Monum. In.* n. 15 e *Storia dell'Arte* III, 2, 5 e 6. Visconti *Mus. Pio Clem.* VI, 270. *Mon. Gab.* p. 157-166 *Opere varie* IV, p. 528. *Nouv. Gal. Myth.* pl. LXVI bis 250. Müller-Wieseler *Denkm. d. alten Kunst* I, tav. 12, 13 (n. 43, 45) ed altri.

⁵ Schöll, *Archaeol. Mittheil. aus Griechenland* p. 26, 27, n. 12 e 13.

⁶ Pausania VI, 24, 5.

una delle Grazie nel tempio a queste vergini in Elide consacrato. E sebbene tale seconda composizione sembri in certo modo affatto separata dall'altra, pur tuttavia non sarebbe, per mio avviso, inverisimile che non casualmente le avesse insieme congiunte l'artefice. Le Grazie s'invocavano quali gentili dispensatrici di ogni bene e dolcezza

τὸν γὰρ ὑμῖν τὰ τε τερπνὰ καὶ
τὰ γλυκὴ ἄνεται πάντα βροτῶς ¹

e fingeano intervenire alle feste dei mortali e degli immortali ²: nel caso nostro poi la loro presenza troverebbe un opportuno raffronto in uno dei dialoghi di Luciano ³. Ove si legge che Venere, nel promettere a Paride, qual ricompensa dell'ambito pomo, la più eletta delle greche bellezze, gli dice che essa stessa a lui la condurrà accompagnata dall'Amore, dal Desio e dalle Grazie. E tale lusinghiera promessa vien più sotto dalla stessa dea ripetuta al giovane ansioso ed impaziente. Ma comunque ciò sia, o che le due istorie sì leggiadramente condotte venissero a bella posta ravvicinate, ovvero a caso, certo si è, che tanto l'una quanto l'altra non furono se non semplici imitazioni di eccellenti e rinomati originali, di stile e di tempo tuttavia tra loro diversi. La qual cosa ne permette di poter con sicurezza affermare, essere il cratere di cui ci occupiamo, opera del primo secolo del regime imperiale. Perocchè la mancanza d'invenzione ne' componimenti è uno dei principali caratteri onde si distingue l'arte ellenica esercitata sotto il dominio dei conquistatori del mondo. Gli artefici di quella età si contentavano di ritrarre le precedenti opere d'insigni maestri rendute celebri, non apportando

¹ Pindaro, *Olimp.* XIV.

² Teognide v. 15.

³ *Dial. degli Dei*, XX, 13-16.

del proprio che lievi cangiamenti nelle parti accessorie ¹. E la riunione dei due stili sul monumento medesimo accenna eziandio allo stesso tempo, essendosi per l'appunto allora destata quella tendenza all'arcaismo, che poscia dovea di nuovo e con maggior vigore risorgere sotto l'imperatore Adriano, ed essere più largamente fecondata ². In simil guisa ritroviamo congiunti i due stili sull'anfora di Sosibio, oggi al museo del Louvre ³, opera d'arte certamente contemporanea alla nostra. Il celebrato vaso di Salpione ⁴ custodito nel reale museo di Napoli, lavoro pure del primo secolo dell'impero, se non presenta l'unione delle due differenti maniere, ne porge nondimeno un altro esempio dello stile d'imitazione, distintivo particolare di quell'età, essendo le sue sculture copie esatte di altre ben note rappresentanze del cielo bacchico ⁵.

Quanto al cratere, che abbiain cercato d'illustrare con queste brevi parole, dirò, che esso dopo aver decorato qualche sontuoso edificio romano, forse una delle sale dei giardini mecenaziani, o dei lamiani, torna oggi in luce, novello testimone dello splendore, onde, sebbene morente, si cingeva ancora il Genio divino dell'arte greca.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI

¹ Brunn, *Gesch. d. griech. Künstl.* I, p. 561 e seg. Overbeck, *Gesch. d. griech. Plast.* II p. 235 e seg. Helbig, *Untersuch. über die Camp. Wandmal.* p. 1-60, p. 140.

² Overbeck, *Gesch. d. Griech. Plast.* II, p. 299, 314-16. Brunn, *Gesch. d. griech. Künstl.* I p. 551, 561, 569.

³ Fröhner *Notice de la Sculpt. Ant.* p. 50-52. Visconti *Opere varie* IV. 397. Clarac *Cat.* 332; *Musée* pl. 126, 130. n. 117, 118. Müller-Wieseler *Denkm. d. alten Kunst.* II, Tav. 48, 602. Overbeck *Gesch. d. griech. Plast.* II, p. 297-299, 314-316. Brunn, *Gesch. d. griech. Künstl.* I. c.

⁴ Welcker, *Zeitschrift*, I p. 500 e seg. Gerhard u. Panofka *Neapels Antike Bildw.* Erster Theil. p. 76, n. 256. Overbeck, *Gesch. d. griech. Plast.* II, p. 297, 315. Brunn, *Gesch. d. griech. Künstl.* I p. 550, 561, 569. *Nouv. Gal. Myth.* pl. CIX, 436.

⁵ Quantunque nel Gerhard u. Panofka *Neapels Antike Bildw.* Erst. Th. p. 78, contro il comune giudizio si sostenga l'opposto.

SUPPLEMENTI AL VOLUME VI

DEL

CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

V. *Bullettino* VIII. p. 9 sg.I. *Sacre*

375. Dentro il recinto delle terme di Diocleziano, dalla parte di mezzogiorno, fra il casino Negroni-Massimo e la fontana dell'acqua marcia-pia, sono stati scoperti alcuni muri, troncati da quell'imperatore quanto bastava per poter appianare lo spazio che divide il corpo centrale delle terme dalle fabbriche perimetrali. Negli angoli di una camera, così troncata e sepolta, stavano in piedi due cippi di marmo. Il primo alto m. 0,82, largo m. 0,50, ornato di cornice, timpano, antefisse, patera, e simpulo, ha incisa la seguente dedicazione alla Fortuna:

F ♡ S
Q ♡ SERVAEVS ♡ VICTORINVS
QVINQVENNALIS
DE SVO
D ♡ D

376. Il secondo, alto m. 0,60, largo 0,30, grosso 0,50, è di migliore artificio. Vi rimangono queste lettere di forma perfetta:

FORTuna
FÉLIX

377. Cippo pulvinato, con l'orcìuolo e la patera nei fianchi.
alto m. 0,43 largo m. 0,38, trovato nel Transtevere tra il ponte
Sisto e la Farnesina. Lettere di forma scadente:

LARIBVS.
SAC.

378. Arula di marmo, alta m. 0,17, trovata nell'istesso
luogo.

SILVANO
SANCTO
M . CVPPIVS
ANIPIVS. ?
ARAM . AEDEM
MACERIAM
D D

379. Lastra scorniciata di marmo, larga m. 0,50 alta m. 0,28,
trovata dinanzi alla fronte del tempio di piazza di Pietra, in
suolo di scarico :

D M
m VLPPIO · AETHRIO
RANIVS · CAESARIS · N
AEDITVVS · VENERIS · HORTORVM
SALLVSTIANORVM · FECIT · SI
ET · SVIS · POSTERISQ · EORVM

II. *Imperiali*

380. Due pezzi di lastrone di marmo, trovati dinanzi al tempio del divo Romulo, sulla sacra via:

P · CAESA	SIA
IMP̄	GO

381. Cippo terminale del Tevere, confitto nella sponda transtiberina, fra la testata del ponte Sisto, e le mura di Aureliano. Il sasso di travertino è alto m. 1,32 largo m. 0,93 grosso alla base m. 0,50, alla sommità m. 0,28:

ROT · VI · IMP · X · C
 AVRELI · ANTONINI · CAES
 IMP DESTINATI ·

TERMINOS · VETVSTATE · DILAPSOS · EX
 ALTAVIT · ET · RESTITVIT · R · V
LIVS · VALERIVS · MACEDO · CVRAT · ALVEI
 TIBERIS · ET · RIPARVM · ET · CLOACAR · VRBIS

182. Lastra di marmo, lunga m. 0,80 × 0,40 : trovata dinanzi al tempio del divo Romulo, sulla sacra via :

PROVIDENTISSIMISQV
 DIOCLETIANO · ET · M · AVR
 CIBVS INVICTIS ·
 FELICISSIM

183. Frammento di lastrone, troncato diagonalmente ad uso di soglia: trovato nell'istesso luogo:

SSIMO · AD
 RI·VETERV
 NTINO·MA·
 POM·ANI·
 PVRGATO
 AMF·

384. Monumento trovato a piedi della scarpata del terrapieno dinanzi all'arco di Settimio Severo, sul margine occidentale della strada che congiunge in linea retta detto arco, col tempio del divo Pio. È composto di uno zoccolo grezzo di travertino alto m. 0,72, largo 1,40 sul quale è posto il piedistallo di marmo di una statua equestre, capovolto sopra una delle testate: il piedistallo è alto m. 2,48, largo m. 0,47 grosso m. 1,01. Nella fronte rivolta alla strada è scritto:

FIDEIVIRTVTIQ DEVOTISSIMORVM
 MILITVMDOMNORVMNOSTRORVM
 ARCADIHONORIET THEODOSI
 PERENNIVM AVGVSTORVM
 5 POST CONFECTIONEM GOTHICVM
 BELLVM FELICITATE AETERNI
 PRINCIPIS DOMINOSTRI HONORI
 CONSILIIS ET FORTITVDINE
 INLVSTRIS VIRI COMITIS ET
 10

 S P Q R
 CVRANTE PISIDIO ROMVLO · V · C ·
 PRAEF · VRBI VICE SACRA
 15 ITERVM IVDICANTE

Nel plinto del piedistallo capovolto, è graffito: XAAΦ

III. Di Magistrati

Sepolcro quadrato scoperto sulla sponda del Tevere, quasi a contatto delle mura di Aureliano, fra queste ed il ponte sisto. È lungo m. 7,44 largo m. 7,12. Le pareti della cella sono fasciate all'esterno di travertini bugnati: nell'interno sono laterizie e rivestite di stucco. Il pavimento è di buon mosaico a chiaro scuro.

Il ch. comm. Fiorelli, direttore generale dei musei e scavi, mi ha concesso di illustrare i monumenti scritti e scolpiti che conteneva in una speciale monografia, la quale ha già veduto la luce negli Atti della reale accademia dei Lincei. Rinvio a questo mio scritto coloro che desiderassero conoscere tutti i particolari dell'insigne scoperta, e averne sott'occhio i disegni. posti in relazione con la topografia generale di questa parte della decimaquarta regione, riferirò soltanto il testo delle iscrizioni, la importanza storica delle quali non abbisogna di dichiarazione.

385. Bugna o lastrone scorniciato di marmo, lungo m. 1,32, alto m. 0,61, grosso m. 0,28, già collocato sull'architrave della porta del sepolcro, dalla parte che guarda il Gianicolo:

C · SVLPICIVS · M · F · VOT · PLATÓR|NVS
SEVIR
X̄ · VIR · S|L|TIBVS · IVDIC
SVLPICIA · C · F · PLATOR|NA
CORNEL| · PR|SCI|

386. Iscrizione incisa nella superficie di due bugue, nel lato posteriore del sepolcro che guarda il fiume. È lunga m. 1,67, alta m. 0,575.

ANTONIA · A · F · FVRNILLA · Q · MARCI|
Q · F · C · N · C · ET · GEMINI · ARTORI
PRO · NEPOTIS · BAREAE · SVRAE

387. Leggenda graffita nella parete interna della cella, a destra di chi entra:

RMES MARCIAE DIVI TITI
RVOS ILARIVS F✱
QVITQVIT PROCESSERIT IN MELIOREM PARTEM
***** CIRCVITV AD MONOMENTV POSITV

388. In altra parte della parete medesima:

CHIVS RVS FF XXV

389. Bugna o lastrone di marmo, lungo m. 1,231 alto m. 0,60. Era inserito, forse, nel lato del sepolcro che guarda il fiume:

R·STL·IVD·TR·MIL·Q·TR·PL·PR
I·CAESARIS·AVGVSTI·ET
ESARIS·AVGVSTI
NA·CAEPIONIS·F·VXOR
ICIVS·Q·F·C·N·C·ET·GEMINI

Frammento appartenente, come sembra alla stessa iscrizione:

S·SVR
SIBVS·X·D

Nell'interno del sepolcro sono state ritrovate otto urne cinerarie integre, e frammenti di una nona. Cinque sono anepigrafi; le altre recano queste leggende:

390. (?) SVlpiciae . c . f . platoRINA⁸

391.

OSSA
A · CRISPINI
CAEPIONIS

392.

MINATIA^E · POLLAE

393. Cartello di sarcofago baccellato, trovato dinanzi al
tempio del divo Romulo sulla sacra via: lettere del secolo IV:

D · M
L·AEL·APPAIENI
IVNIANI · C · P
sic FLII · DVLICIS
SIMI 7

Lucii Elia, clarissimi viri, ottennero i supremi onori sotto
Diocleziano e Massimiano. Cf. per esempio, il L. Elia Elvio
Dionisio prefetto della città nel 301 (*Corpus* VI; 255, 775, 1673).

IV. *Militari*

394. Per cura della Commissione è stato nuovamente scavato, e messo in evidenza il cippo della gente Stlaccia, scoperto alcuni anni or sono al IX chilometro della via ostiense, dinanzi al casale di « mezzo cammino ». Il cippo è alto m. 1,72. largo, nella fronte m. 1,00, nel fianco m. 1,70. Ha gli spigoli ornati con colonnine tortili, e pilastri scanalati. In ciascuno degli specchi laterali è rappresentato in bassorilievo un albero di alloro, sul quale posa una coppia di uccelli. Ai lati del tronco, coppia di « ibi » con serpenti nel becco. Sotto le radici due lumache, due lucertole ed un serpente. È incisa nella fronte questa iscrizione, già divulgata (C. I. L. VI, 3539):

*M. Stlaccius . C . f . Col
Coranus
praef . fabrum . equo
publico . ex . quinque
decuriis . praef . coh . v
bracaraugustdnorum
in germania . trib . mil . leg . ii
aug . praef . equitum . dlac
hispanorum . in britannia
donis . militdribus . donatus
corona . murdli . hastd . púrd
sibi . et
C . Stlacció . Capilóni . patri
C . Stlaccio . C . f . Capilóni . frdtri
L . Stlacció . C . f . Col . Frontóni . frdtri
Claudiaae . Secundae . uxori*

395. Lastra di marmo già affissa sulla fronte della casa Pennelli in via de' Giubbonari, a sinistra della chiesa di s. Barbara. Da un lato avea scolpito, con l' eleganza propria del cinquecento, lo stemma dei Piccolomini, e la leggenda: DOMVS |

D · CONSTANTIAE · PIC | OLOMINEAE · DE SAN | CTA · † ·
 PI · II · PONT · | NEPTIS · M · CCCCIH. Dall'altro quest'iscrizione di un equite singolare:

(caccia del cignale)

RESPICE PRAETERIENS VIATOR CONSOBRINI
 PIETATE PARATA · CVM LACRIMIS STATVI QVAN
 TO IN MVNERE POSTOVIDETIS · PANNONIA TERRA
 CREATVMVLATITALIA TELLV · ANNXXVI VT SIBI
 5 CASTRIS HONOREM ATQVIRERET IPSE · DOLOR IMA
 sic NOSVBSTENTAVIT TEMPORE LONGO · POSTEA CVM
 SPERANS DOLOREM EPFVGISSE NEFANDAM · ANTE
 DIEM MERITVM HVNC DEMERSITAT STYGA PLVTON
 QVOT SI FATA EO SINVISSENT LVCE VIDERE ·
 10 ISTA PRIVSTRISTE MVNVS POSVI DOLORI REPLETVS
 MVNVS INANE QVIDEM TERRA NVNC DIVIDIT ISTA
 OSSVA SVB TITVLO POTIVS TVOPTAVIATOR CVMPIE
 TATETVA IPSO TERRA LEVENOBIS FORTVNA BEATA
 EX QVATV POSSIS OBITVS BENE LINQVERE NATO
 15 VALANTONINVS ET AVR VICTORINVS HERED
 VLPIO QVINTIANO EQ SING BENE MER POSVER

Respice, praeteriens viator, consobrini pietate parata.

Cum lacrimis statui quanto in munere posto videtis.

Pannonia terra creat, tumulat Italia tellus.

Ann(orum) XXVI

Ut sibi castris honorem atquireret ipse

Dolor ima no(s) sustentavit tempore longo.

Postea, cum sperans dolorem effugisse nefandam,

Ante diem meritum hunc demersit at Styga Pluton.

Quot si fata eo sinuissent luce videre,

Ista prius, triste munus, posui dolori repletus.

Munus inane quidem: Terra nunc dividit ista

Ossua sub titulo: potius tu opta, viator,

cum pietate tua,

Ipsa terra leve, nobis fortuna beata,

Ex qua tu possis obitus bene linquere nato.

Val(erius) Antoninus et Aur(elius) Saturninus hered(es)

Ulpio Quintiano eq(uiti) sin(gulari) benemer(enti) posuer(unt)

Questo curioso, e veramente pannonico, poemetto è stato acquistato dalla Commissione. I due eredi di Ulpio Quinziano, Valerio Antonino ed Aurelio Saturnino sono probabilmente nominati nei titoli *C. I. L.*, VI: 3292, 3222.

396. Nell'anno 1876 fu trovata in via Volturmo parte del titolo di un milite legionario, pubblicata a p. 183 del IV volume del *Bullettino*. Nel febbraio decorso è stata recuperata la parte del titolo che mancava; Il testo così ricostituito non è privo di una certa importanza.

♠	D	♠	M	♠	S	♠
V	A	R	I	O	Q	V
E	N	T	I	C	gaia	N
E	X	T	R	E	C	E
N	A	R	I	O	Q	V
I	M	I	L	I	T	A
V	I	T	A	N	.	
L	.	V	.	M	.	I
I	.	D	.	X	.	V
E	T	.	V	I	X	I
T	A	N	.	.	.	
I	S	L	X	X	V	.
M	.	I	.	D	X	V
.	.	.	.	.	.	e
T	.	.	.	.	.	V
A	E	.	I	N	G	E
N	V	A	E	.	C	O
N	I	V	G	I	E	I
.	.	.	.	.	.	
Q	V	A	E	.	V	I
X	I	.	.	.	.	A
N	N	I	S	.	X	X
.	.	.	.	.	.	
M	I	.	D	X	V	
Q	V	I	N	T	I	V
S	.	.	.	.	.	P
A	V	L	I	N	V	S
I	.	.	.	.	.	
E	T	.	H	E	R	E
S	.	.	.	.	.	E
I	V	S	D	E	M	G
A	I	.	.	.	.	
N	I	.	S	E	C	V
N	D	.	.	.	.	O
V	M	.	.	.	.	V
E	R	B	A	T	.	
T	A	.	M	E	N	T
I	.	.	.	.	.	F
E	C	I	T	.	P	R
A	E	T	.	.	.	
A	.	.	S	E	C	V
N	D	.	.	.	.	V
M	.	.	.	.	.	P
R	A	E	C	E	P	T
.	.	.	.	.	.	
E	I	V	S	D	E	M
G	A	I	.	.	.	N
I	V	T	.	L	I	B
E	R	.	.	.	.	(
T	.	.	.	.	.	I
L	I	.	.	.	.	
T	A	E	Q	.	P	O
S	T	E	R	I	Q	.
E	O	R	V	M	.	A
D	.	.	.	.	.	S
O	L	E	N	.	.	
C	E	L	E	B	R	A
N	D	A	Q	.	.	O
D	A	N	N	I	S	
S	T	.	O	.	.	S
I	N	T				

V. *Sepolcrali*

397. Stele di travertino, murata come paracarro, presso il bivio della via delle tre Madonne con la Pinciana. Lettere arcaiche.

pOMPONIVS AI
 ...SANNIO
 p o MPONIA · AI
 TERTIA
 iNFRONT · P · XII
 iNAGR · P · XIX

La via ferrata per Civitavecchia si divide da quella per Napoli, presso la casa di guardia, posta al « picchetto » 2571. Nel triangolo mistilineo, formato dalle due vie e dall'acquedotto felice, esiste un bellissimo sepolcro, costruito di tufi, con iscrizioni e rilievi in travertino, sepolcro che mi sembra appartenere o agli ultimi anni della repubblica o dei primi dell'impero. Gli spigoli della vetusta costruzione appaiono rinforzati con muro di opera reticolata, il quale nasconde il profilo delle cornici.

Nel mezzo della fronte di massi di tufa è inserito un alto rilievo di travertino, lungo m. 1,10 alto m. 0,59, esprimente tre busti virili. Sotto di esso sta una lastra scorniciata, pure di travertino, lunga m. 0,84, alta m. 0,59, con la seguente iscrizione:

398. A · FONTEIO · A · A · L · HILEM
 A · FONTEIVS · A · L · SABDA
 A · FONTEIVS · A · L · SECVND
 FONTEIA · A · L · FLORA
 LIBERTI · PATRONO
 A · FONTEIVS · A · ET · C · L · VERNA

A destra dell' alto rilievo di travertino, ve ne è un altro scolpito in tufa, esprimente un uomo seduto ad un tavolo, con altri particolari che non è possibile riconoscere, stante la corrosione della pietra. Sotto di esso è scritto, nella fronte liscia del sepolcro:

A · FONTEIVS · A · A · L
APHRODISIVS ·
FONTEIA · APHRODISI · L ·
LYDE

400. Nell' ordine più basso delle pietre, fra le due anzidette iscrizioni ed il basamento, è scritto a lettere bellissime, alte m. 0,14.

IN · FRONTE · PED · XV · IN · AGRO · PED · XIIX
la quale misura si riferisce a tutta l' area sepolcrale, non al vivo del mausoleo, poichè questo non eccede la lunghezza di m. 2,67.

401. A sinistra di chi guarda il mausoleo dei Fonteii, dopo il rinfiato di reticolato, succede un'altra parete di tufi: sulla quale è scritto:

C · POMPONIVS · C · F · SER
MELANEPOEVS
MARCIA · L · L · SALVIA
MELANEPORE
C · PVBLILI · C · L · TRVHO
SEX · CLOELIVS · SEX · F
ECOL
IVNIA · C · L · NEBRIS

VALGIA · A · L · TRVHERA
MARIA · P · L · SALVIA
C · MARIVS · C · L · ANTIOCHVS
SECVND
SALVIA
IVNIA · L · F · TERTIA

402. Sul pavimento della strada che passa davanti alle due tombe, stanno rovesciati due pezzi di tufa, lunghi assieme m. 1,52 alti m. 0,50, sui quali è ripetuta in parte la iscrizione antecedente:

C · POMPONIVS · C · F · SER

VALGIA · A · L · TRVHERA

C · PVBLILI · C · L · TRVPO

MARIA · P · L · SAVIA *etc*

SEX · CLOELIVS SEX · F · COL

.....

NIGER · MELANEPHORVS

Sepolcreto al primo miglio della Tiburtina

403. Grande masso di travertino, lungo m. 2,68 alto m. 0,60 murato nel fianco della torre, a destra di chi esce la porta s. Lorenzo. Può essere edito.

I OFILIVS · C · F · ANA

404. Lastra di marmo, acquistata dal sig. Baldassarri, come trovata dagli scavi della tiburtina.

D 7 M

AEMILIAE PRI 7

MIGENIAE CON

IVGI, SVAE 7 BENE

MERENTI 7 M 6

IVLIVS KARVS 7

7 FECIT 7

405. Frammento di lastrone di marmo:

D
T·BETVBIO PRIM...
T·BETVBIVS PRI....
rI·PIEN....

406. Parte di lastra marmorea:

RENII FOCION SIBILISVISLIB
LIBERTABVSQVE · POSTERISQVE
EORVM · HOC AMPLIVS · BETVRIA
SPHINGIS · QVAE·ET·CALE·VOCITAT·ITVM
AMBITVM HABEAT·INFR·P·X·INAGR·P·XI

lin. 1. (beneme)renti fecit et sibi et suis lib(ertis)

407. Lastrina di marmo:

D M
SERVIVS IVLIVS
FOCION POSVIT
BLASTO VERNAE
SVO·VIX·ANNO·VNO
MENS·VII·DIEB·XIII

408. Lastra di marmo di m. 0,40×0,25:

CAEENNIA
PRIMITIVA
V, A, III

409. Stele di marmo, alta m. 0,75, con il buco pel palo di legno che l'assicurava al suolo. Acquistata dal sig. Baldassarri:

D · M
A · CAEENNIO
CHILONI
VIX · ANNIS · XIII
MENS · VII · DIEB · XVII
A · CAEENNIVS
CABILVS
MARCIA · EYCAERIA
PARENTES F PIENTISSIM

410. Lastra di marmo di m. 0,34 × 0,45:

D · M
FLAVIAE · FORTVN
TAE, VIX, ANNIS,
XXIII, FECIT
CAEENNIVS, HER
M, CONIVGI · BE
NEMERENTI

411. Sarcofago di marmo, lungo, m. 0,95 × 0,35 × 0,35. Il battente del coperchio è ornato con tre coppie di delfini, ed un tridente nel mezzo. La fronte ha, sugli angoli, due genietti con le faci rovesciate: due genii più grandi reggono il clipeo, nel quale è scritto a lettere rubricate:

D · M
M · CLODII
CALLIMA
CHI · CORPV
HIC EST SITV
VIX M · VI ·
D XIX

412. Lastra di marmo, acquistata dal sig. Baldassarri:

D M
 EVTYCHETIS · SA
 BINAЕ·AVG·SERVI
 XIT ANN·XXII *sic*
 MEN·VII
 DI·ES·VI·BENP *sic*
 MERENT L FECIT · *sic*
 HERMIAS·MA
 GISTER

413. Lastra di marmo larga m. 0,25 × 0,33:

D & M &
 FORTVNA
 TVSPRIMI
 TIVAE COIV
 GI BENEME
 RENTIFECIT
 ETPRIMITI
 VVS AMICVS

414-415. Coppia di cippi di tufa, di m. 0,72 × 0,33 × 0,27:

TI·IVLIVS	C·IVLI
FELIX	CABILI

416. Lastra, graffita ad imitazione di un cippo. Acquistata dal sig. Baldassarri:

DIS , M , N , *(sic)*
 TI , IVLIVS ,
 NASTA
 VIX·AN·XXX·

417. Quindici scaglioni di grande cippo marmoreo, murati nel nucleo di un fondamento di antico edificio, scoperto nella vigna Venturi:

a

M · IVN

HIL

b n

IVnio

IVNio

M · IVNIO · S

D · IVNIO iuni · L · S

M · IVNIO iuni L AN

ANDROMACHO ·

LIBERTO

LIBERTAE SVAe

ICO LIBERTO SVO

ERI LIBERTO SVO

o

IAI

HILOS

MP

p

...VS·LATV...

.....XXII.....

...ED · XX.....

418. Lastra di marmo larga m. 0,46 × 0,27:

ϕ DIS ϕ MAN ϕ

LACENES

VIX ϕ ANNIS ϕ VII ϕ

DIEBVS ϕ LIII ϕ

PHILADESPOTVS ϕ PATER

419. Cippo di marmo, di m. $0,87 \times 0,35$ con due pilastri sugli angoli, e timpano, nel centro del quale è scolpita la protome del defunto:

DIS · MANIB
M · LIVIO · NARCISSO
VERATIA · SATVRNINA
CONIVGI · BENE ·
MERENTI · ET
M · LIVIVS · HELIVS
AVO SVO
ISDEM PATRONO
BENEMERENTI
FECER

420. Cartella scorniciata di piccolo cinerario rotondo:

D · M
RAGONIO · POLYTIMO
RAGONIVS · PACCIVS
PATRONVS · LIB · B · M · F
ET CALLIGENIAE CONIVGI EIVS

421. Stele di marmo, terminata a semicerchio, alta m. 0,70. Acquistata dal sig. Baldassarri. Si afferma scoperta nei colombai di p. s. Lorenzo:

D M
SATVRNINAE
VIX ANN · IIII
MENSIB · VII
DIEB · XV
VENVLEIA
FORTVNATA
MATER ET
L · VENVLEIVS
ASCLEPIADES · PAE

422. Cippo di marmo fastigiato, di m. $0,85 \times 0,30$.

D M
VRBANO FRA
TRI PIENTISSI
MO EXPEDITVS
FECIT VIXIT AN
XIII MEN VI
DIEBVS V BEN
MERENTI

423. Sul lato opposto della strada, nel terrapieno della vigna Venturi, furono trovati questi altri titoletti:

Lastrina di bigio

C, IVLI, HIMERI,
MELEAGRIDIS, L.

424. Frammento di lastra :

.....
IO - FIL - DVL
VIX - ANN
VI - M - V - D -
VI - FORTVN
ATA - MAT -

425. Lastra rozzamente graffita :

FLAMMA · COCCEIAES
SIBI ET CERTAE
CONSERVAE · SVAE
V · ANN · XX ·

426. Frammenti di lastra :

II
QVERLI
JOS · FORT
ORI · PIENT

427. Cippo di travertino, tagliato a semicerchio, alto m. 1,22
largo m. 1,26.

IN · FRON

P · XX

IN · AGRV

P · XX

428. Lastra di marmo, alta m. 0,41:

D M

PRIMVS ET SEV^e

RINA SEVERIN^o

FILIO B · M · F · VI^x

ANNO VNO · D X

429. Cippo di travertino:

MINVCIA · C · L

RVFA

IN · FRONTE · P · XIII

IN · AGRO · P · XXIII

430. Frammento di lastra:

CLAV

Tv

IVLIA

431. Simile:

{ FAVSTVS ·

{ IORINE

{ VA VIXI

{ D · I ·

432. Simile :

CONDI.....

FORTVNA.....

SEPTÉNÓS · AETAS VIX..

C..M FATÓ PERIT · C....

433. Masso di marmo , lungo m. 1,90 × 0,45 × 0,45,
ridotto ad uso di epistilio, trovato nella parte più elevata del
Camposanto. Nel piano di troncatura è scritto :

NASO · PATRONVS · FEC · LIB ·

(Continua)

R. L.

**UNA STATUA DI ERCOLE COMBATTENTE
SCOPERTA PRESSO I GIARDINI DI MECENATE.**

(Tav. IX. e X.)

Nell'autunno del 1873, lavorandosi per le fabbriche dei nuovi quartieri dell'Esquilino, a piccola distanza dal vicolo, ora scomparso, di s. Matteo in Merulana, e presso il confine delle ville Palombara e Caserta, fu preso a demolire un vecchio muro di fondamento, che sottostava di circa 6 metri all'odierno piano del suolo. Venne ciò fatto a disegno, per cura della nostra Commissione, cui ben altre volte era intervenuto di trovare siffatti muri — che da Flaminio Vacca si denominavano *antichi moderni* — infarciti con frammenti di pregevoli sculture, spezzate a bella posta, per valersene ad uso di pietre da fabbricare. Nè tali ricerche tornavano infruttuose: poichè dal muro suddetto — per non ripetere di quegli altri oggetti, che furono a suo tempo registrati nel nostro Bullettino ¹ — si cavarono fuori circa 60 pezzi di una figura maggior del vero; i quali, ricomposti con arte e diligenza dal sig. Cerulli, ne diedero quel nobile simulacro di Ercole combattente, che da lungo tempo si ammira nella nuova sala ottagonale del museo capitolino, e che noi diamo riprodotto colla fototipia, sotto due punti di vista, nella tavola ond'è corredato il presente scritto. ²

¹ *Bullett. della C. A. C.* 1873. pag. 79.

² Debbo avvertire, che la fototipia non è potuta riuscire molto bene, a motivo che la statua non è posta in luce vantaggiosa; e d'altra parte, sì per la mole della medesima, e sì per la incommodità del sito sarebbe stato malagevole il muoverla e portarla altrove. A ciò si aggiugne, che la superficie del marmo ha sofferto non poco nello spezzamento cui la statua andò

La statua è di marmo pentelico, e misura, compresa la pianta, la quale è di restauro, m. 1.82. Se la figura stesse eretta, aggiugnerebbe l'altezza di m. 1.91.

Rappresenta dunque l'eroe, in atto di combattere con tutto lo sforzo della persona. Colla gamba sinistra portata innanzi e piegata, e colla gamba destra puntata in dietro e protesa, egli incurva il torace, girandolo a dritta, per vibrare con più veemenza dalla parte opposta quel colpo di clava, cui accenna la mossa del braccio dritto, rimasto monco del polso e della mano. Il braccio sinistro, ora perduto fino all'attaccatura della spalla, era certamente avvolto nella spoglia leonina, e stava sollevato e disteso, per difesa della persona, e forse ad un tempo per afferrare l'avversario, già vicino a cadere sotto le percosse tremende del figlio invitto di Giove: su questo avversario egli porta, dalla fronte corrugata, uno sguardo fisso e minaccioso.

Belle sono le proporzioni della erculea figura, com'è bella e singolare la bravura e prontezza del movimento; il torace girato maestrevolmente fa risaltare con viva naturalezza il giuoco dei muscoli e delle ossa: l'attaccatura del braccio sinistro, e ciò che rimane del dritto, coi muscoli gonfi e risentiti per l'azione violenta, rivelano la mano e l'ingegno di un maestro eccellente. Bella e di molta finezza è ancora la testa.

Due sono specialmente le imprese che il figlio di Alcmene operò con la clava, secondo la testimonianza dei monumenti; cioè a dire, la uccisione di Gerione, e la pugna coi cavalli di Diomede: avvegnachè tal fiata ei si vegga domar

soggetta; il che certamente dovea contribuire a rendere men felice la riproduzione fotografica. Non ostante questo, ho creduto che gl'intendenti amerebbero meglio di averla sott'occhio quale ella è, anzichè alterata più o meno da un disegno, per quanto da mano perita potesse essere fedelmente condotto.

Io non conosco se non che qualche moneta, che si citerà più sotto, ed una tazza di terra cotta, pubblicata dal ch. sig. dott. Klügmann, in cui Ercole sia rappresentato in atto di strangolare, o di tenere afferrato con ambe le mani un cavallo di Diomede (*Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864, tav. d'agg. Q).

con la mazza anche l'idra lernèa, ed il dragone guardiano dei pomi esperidi¹. Ma, quanto al soggetto della nostra statua, o piuttosto del nostro gruppo, sembra che questo venga di vantaggio determinato per altre circostanze della scoperta; ciò sono, che parecchi frammenti marmorei di membra cavalline furono cavate fuori dal muro istesso onde provenne la figura di Alcide: e con parte di detti frammenti si ebbe ricomposta, quasi per intero, la figura di un cavallo; quella, cioè, che si vede nel museo, collocata in vicinanza dell'Ercole stesso²: mentre poi ne avanzarono diversi altri pezzi, che si palesano appartenenti a due altri cavalli. Coricello, da una parte, convenendo la clava all'impresa di Diomede; e dall'altra parte, i pezzi dei cavalli rinvenuti essendo dello stesso marmo della statua; ed avendo quello ricomposto una proporzione che può accomodarsi a far gruppo con essa, parrebbe, che da tali riscontri venga determinato, come soggetto probabile del nostro gruppo, il combattimento dell'eroe contro i cavalli antropofagi

¹ Nel sarcofago già Orsini, ora Torlonia, che si accennerà in seguito, di età molto bassa, Alcide sta in atto di atterrare con la clava la cerva cerinite, che per solito egli tiene afferrata per le corna, premendola a terra col ginocchio.

² Non ho dato la fotografia del cavallo, perchè da questa poco o nulla si potrebbe ricavare intorno all'insieme del gruppo, se questo veramente, siccome sembra, esprimea quella fatica che si accenna nel testo. La scultura di detto cavallo — cui mancavano le quattro gambe, e la coscia sinistra, che sono supplite di stucco — è veramente assai inferiore a quella della statua: il che peraltro non può far meraviglia, trattandosi di parti accessorie. L'altezza di esso, misurata dalla sommità delle spalle, è di m. 1:43; il che viene a dire, che sta alla figura dell'Ercole in quella medesima proporzione che i cavalli vi stanno in altri monumenti, per esempio, nel sarcofago di Genzano, ritraente le imprese di Alcide (*Ann. dell'Ist. di C. A.* 1868, tav. d'agg. F). Converrebbe forse di prendere nuovamente o con maggior cura ad esame gli altri frammenti di cavalli trovati nel luogo istesso, per cercare, se non altro, di studiarne il movimento, onde poter dire alcun che di più positivo intorno al soggetto ed alla composizione del gruppo. Quello ricomposto finora, sta fermo sulle quattro zampe; il che, se non si accorda con le altre rappresentanze di questo gruppo, non varrebbe neppure ad escludere che ne potesse far parte.

del re Diomede: impresa, che si suolea riguardare siccome l'ottava, o la nona, delle fatiche di Alcide ¹.

Narrano le favole che a questi feroci cavalli Diomede di Tracia, re dei biston, e figlio di Marte, desse in pasto i miseri passeggeri, che naufragavano su quelle costiere ². Secondo Iginio e Boezio essi cavalli erano quattro; Podargo, Lampone, Xanto e Dino ³; ma nei monumenti il più delle volte si restringono a tre. Ercole adunque, con quella magnanima impresa, e con la uccisione del crudel Diomede, rivendicò le leggi offese di natura e della ospitalità. Secondo alcune tradizioni, penetrato egli a forza nelle micidiali stalle, avrebbe fatto divorare Diomede da' suoi stessi cavalli; nè avrebbe ucciso questi, ma vivi gli avrebbe tratti ad Euristeo; e sarebbero dipoi stati preda alle belve feroci sulle cime del promontorio licèo: laddove altri affermavano, che da Euristeo consacrati a Giunone, se ne conservasse in Argo la razza fino all'età di Alessandro ⁴. Ma comunque varia ne corresse la fama, egli è certo che i monumenti delle forze di Ercole ci appresentano sempre l'eroe in atto di trucidare le giumente selvagge; mentrechè assai di rado vi si vede insieme la morte dell'inumano signore.

Gli espositori delle favole antiche credono ravvisare in

¹ Sulle fatiche di Ercole nei monumenti si veggano, dopo il Zoega (*Bassiril.* II. pag. 43 sgg.) ed il Müller (*Hand. d. Archäol. d. Kunst.* 410. 4. p. 677), lo Stephani *Ausruhender Hercules*; il Klügmann *Sul ciclo delle dodici fatiche d'Ercole* (negli *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864 p. 304-323); il Matz *Sui sarcofaghi con rappresentanze delle fatiche di Ercole* (Ivi 1868 p. 249-261).

² È noto che una rara gemma presso il Winckelmann rappresenta Diomede in atto di dare un corpo umano in pastura ai suoi cavalli (*Mon. ined.* n. 68; cf. E. Q. Visconti *Museo Pio-Clem.* II. pag. 51 ed. mil.).

³ Hygin. *Fab.* 40; Boet. *de Cons. Phil.* IV. 7: in coerenza di che Ausonio: *in diomedeis victoria nona quadrigis*. E nella insigne tazza Albani, colle fatiche di Ercole, si vede in mezzo ai quattro cavalli una ruota, per indizio della quadriga (Winckelmann *Mon. In.* n. 65; Millin. *Gal. Myth.* 434).

⁴ Labus *Museo di Mantova* II. p. 16 e sg.; Roulez *Bullett. de l'Académie R. de Bruxelles* vol. IX p. 267 sg.; Preller *Griech. Mythol.* II 3. Aufl. 1875 p. 201 sg.

questa nordica avventura di Alcide un' allegoria dell' aspra natura boreale, e degli immani costumi de' popoli barbari, abitatori delle riviere di Tracia ¹.

Artefici sommi della Grecia aveano tolto ad esprimere le erculee prodezze. Tralasciando le sculture del tempio di Minerva *Chalcioecos* ², e di quello di Giove in Olimpia ³; come altresì le metope del tesèo ⁴, mi basterà di ricordare Prassitele e Lisippo, siccome quelli, che l'intero ciclo di esse fatiche aveano rappresentato di tutto rilievo: il primo dei quali ne avea fatte undici pel frontone del tempio di Ercole in Tebe, sostituendo alle imprese degli uccelli stinfalidi, e de' presepi di Augia, la lotta dell'eroe con Anteo ⁵: dal secondo poi erano state figurate in tanti gruppi, come sembra, distinti, tutte e dodici le fatiche ⁶: i quali, allogati da prima in Alizia di Acarnania, furono poi levati di colà da un duce romano e trasportati a Roma, per la ragione, o sotto colore, che non fossero in quel sito osservati da alcuno ⁷. Non ci fu tramandato in che luogo, od in quale edificio di Roma si conservassero questi gruppi, i quali, siccome opera di Lisippo, doveano essere gittati di bronzo.

Il concetto dell' impresa contro Diomede varia nei monumenti che la ritraggono, massimamente circa il modo di aggruppare i cavalli; perocchè la figura di Alcide vi sta per lo più in atto di afferrare i medesimi col sinistro braccio proteso, e di vibrare col dritto un gran colpo di mazza ⁸. Nei

¹ Preller *Ibid.*

² Pausan. III. 17. 2.

³ *Ibid.* V. 10. 9.

⁴ Leake *Topogr. von Athen. übers.* p. 166.

⁵ Sillig *Catalog. artfsc.* p. 388 n. VIII; cf. Brunn *Gesch. der Kunstl.* I. p. 342. Overbeck *Gesch. der griech. Plastik* II. p. 25.

⁶ Sillig. op. cit. p. 261 n. XII; cf. Brunn *ibid.* p. 362; Overbeck *ib.* d. 52.

⁷ Καθ' ἣν ἔστι (πόλιν) λιμὴν Ἡρακλείους καὶ τέμενος· ἐξ οὗ τοὺς Ἡρακλείους ἀθλοῦς, ἔργα Λυσίππου, μετένεγκεν εἰς Ῥώμην τῶν ηγεμόνων τῆς, παρὰ τόπον κειμένους διὰ τὴν ἐρημίαν (Strabo *Geogr.* X p. 459 C. 705A).

⁸ I monumenti delle forze di Ercole, nei quali è ritratta la impresa di Diomede sono, per quanto io mi sappia, i seguenti:

rilievi dei sarcofagi manca per consueto la figura di Diomede. Ma questa è peraltro nel gruppo vaticano, provegnente da Ostia, insieme co' tre altri di analogo soggetto, che son collocati ai

GRUPPO del museo picclementino (vol. II. tav. VI.; cf. Clarac *Musée de sculpt.* pl. 794).

ARA albanese del museo Capitolino (E. Q. Visconti *museo Pio-Clem.* tav. d'agg. *Mus. Capitol.* IV. p. 102).

TAZZA Albani Winckelmann *Mon. ined.* n. 65; Zoega *Bassiril.* II. tav. LXI. sg.; Millin *Gal. Myth.* pl. CXII sg.).

ARA Giustiniani del museo Lateranense (*Galleria Giust.* II. tav. 135; cf. Benndorf und Schoene *Die antik Bild. des lateran. Mus.* n. 459 (pag. 322).

TAVOLA del museo borgiano (Millin. *Gal. Myth.* pl. CXVII. n. 453).

SARCOFAGO del museo di Mantova (Labus *Mus. di Mant.* II. tav. 1).

SARCOFAGO già Orsini, ora Torlonia (Vitali *Marmi Torlonia* II. 2 sgg.).

SARCOFAGO del museo Torlonia (P. E. Visconti *Catal. del mus. Torl.* n. 329; su questo, cf. *Archäol. Zeit.* 1879, p. 72 sg.).

SARCOFAGO dello stesso museo (P. E. Visconti *Catal. del mus. Torl.* n. 330; cf. *Archäol. Zeit.* 1879, p. 73).

SARCOFAGO fiorentino del giardino di Boboli (Gori *Inscr. etr.* II. tav. 8; Zannoni *Galleria di Firenze* IV. vol. III. p. 10 sg.).

SARCOFAGO Ludovisi, posto nell'ingresso di quel museo. Inedito. Cf. *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864, p. 319.

SARCOFAGO Corsini, situato nel cortile di quel palazzo. Inedito. Cf. *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1868, pag. 255).

SARCOFAGO di Genzano (*Ann. dell'Ist. di C. A.* tav. d'agg. F. G).

SARCOFAGO del museo britannico. Inedito. (De Witte *Fable de Geryon* p. 24; cf. *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864, p. 216).

SARCOFAGO non intero della villa Borghese (Nibby *Mon. scelti della villa Pinciana* n. 19. 20).

PARTE di sarcofago già borghesiano, ora del museo del Louvre (Clarac. pl. 196).

PARTE di sarcofago provegnente dalla via latina, ora nel museo lateranense. (Benndorf und Schoene op. cit. n. 306, pag. 272).

FRAMMENTO di sarcofago in via di S. Niccolò de' Tolentini, incastrato nel muro della casa n. 146; cf. *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864, p. 320.

FRAMMENTO delle metope del tesò (Mon. dell'Ist. di C. A. vol. X. tav. LVIII. 5; cf. p. 194).

TAZZA dipinta della seconda collezione Hamilton (Tischbein *Vases d'Hamilton* t. II. pl. XIX ed. fiorent., pl. XXVIII; ed. Paris).

TAZZA di terra cotta con rilievi (*Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864, tav. d'agg. U).

RILIEVI di bronzo incastrati in una cintura trovata presso Palo (*Bullet. dell'Ist. di C. A.* 1871, p. 65).

PASTA antica edita dal Winckelmann (*Mon. ined.* tav. 69).

quattro angoli della sala degli animali ¹. Cotesto gruppo è certamente di pregiata scultura, non ostante che la soverchia piccolezza della figura di Diomede, e di quelle delle sue giumente, in riguardo alla persona di Alcide, rimpicciolisca, in certo modo, il concetto di quella forza; potendo ad alcuno sembrar di vedervi, come avverte Ennio Quirino Visconti, la disuguale battaglia di un gigante contro un pigmeo ². L'illustre Overbeck, avvisando una

CORNIOLA antica già Poniatowski (E. Q. Visconti *Op. Var. II*. p. 347 n. 26; p. 345, n. 35).

MONETA alessandrina di Antonino Pio (Mionnet VI, p. 251; cf. Supp. IX. pl. 8. p. 22).

TRE MONETE dell'imperator Postumo (Eckhel *D. N. V. VII* p. 444: De Witte nella *Revue Numism.* 1844 pag. 340; pl. VIII n. 8, et pl. IX n. 8 a.)

Non pongo affatto in questo novero la marmorea tavoletta ostiense, ora del museo Lateranense, la quale rappresenta la uccisione di Busiri, siccome io avea dichiarato fin dal 1857 (*Ann. dell'Ist. di C. A.* p. 308), venendo accettata la mia spiegazione dal ch. sig. dott. Helbig. (*Op. cit.* 1865. p. 366) e dai dotti espositori del museo Lateranense (Benndorf und Schoene n. 505): e che il Matz volle a torto spiegare per la impresa di Diomede (*Annali sud-detti* 1868, p. 258, n. 1). Senza entrare in altre discussioni sopra una cosa evidente, basti ricordare, che in quelle tavolette, già parte di un fregio, non era ritratto il solito ciclo delle fatiche di Ercole, siccome dimostra la lotta dell'eroe con Anteo: nè giova il dire col Matz; che Prassitele avea introdotto la detta impresa nella serie adottata dal lui; perocchè i monumenti ci attestano che tale innovazione rimase estranea alla serie comunemente adottata. Nè la tavola ostiense è il solo esempio di rilievo marmoreo con impresa non propria del ciclo consueto, giacchè troviamo espressa in rilievi anche la gigantomachia (Stephani *Compte rendu* 1873 p. 109). Finalmente niuno ignora, che mentre la massima parte delle rappresentanze di detta impresa esibiscono i cavalli senza Diomede, non ve ne ha veruno che la esprima con Diomede senza i cavalli, come sarebbe il caso per quella tavola ostiense.

¹ Museo Piolem. Vol. II tav. V-VIII.

² Ibid. pag. 50. Ebbe torto il Matz di lodare questo gruppo, anche sotto il punto di vista della sproporzione tra la statua di Ercole e quella di Diomede co' suoi cavalli (*Ann. dell'Ist. di C. A.* 1868 pag. 250 sg.); affermando che l'artefice si fosse in ciò attenuto ad una legge dell'arte, per far trionfare la figura del protagonista. La cosa è vera, bene inteso, dentro certi confini; ma nel caso nostro la disuguaglianza è soverchia, talchè distrugge l'effetto che dee produrre nei riguardanti la gran forza di Alcide. So bene che in molte opere greche, per esempio, noi rilievi degli *anatem*

serie ristretta di opere scultoriche, ritraenti le fatiche di Alcide, i prototipi delle quali si possono, a parer suo, con qualche probabilità, riferire ai bronzi di Lisippo testè indicati, pone in questo numero il gruppo vaticano del Gerione ¹: ed aggiunge la savia osservazione, che il gruppo del Diomede, essendo similissimo a questo, sembra piuttosto una imitazione del medesimo, in cui variate non siano se non le parti accessorie ². In sostanza, l'originale dell'uno de' due gruppi potrebbe, secondo lui, non senza qualche fondamento, riguardarsi come opera di Lisippo. Una forte ragione a me fa ostacolo a convenire nella sua sentenza, ed è, che l'economia scultorica di que' gruppi mi sembra accennare assolutamente ad opera condotta nel marmo. Laddove, chi prenda a considerare la statua nostra, vedrà di leggeri, che la sua composizione, la movenza libera e slanciata della persona, quelle braccia così arditamente distaccate dal corpo — tantochè vi fu bisogno di puntelli nel marmo, per assicurarne la saldezza — tutto in somma ci dà ad intendere aversi a fare con opera copiata da originale di bronzo. Oltre che, non esito a dichiarare, che il merito artistico

disposti pe' muri dei templi, le figure dei mortali, e dei ministri della divinità, o dell'eroe ivi ritratto, sono di proporzioni molto minori di essa figura principale (cf., per esempio, lo Stephani *Ausruh Hercules* p. 73, cf. tav. III e IV): ma quivi la cosa è molto diversa; perocchè vi si tratta di supplici e devoti, lo impicciolire i quali ridonda in vantaggio del concetto della divinità: laddove quando si tratti di pugna e di avversario, la meschinità di questo distrugge l'idea essenziale del contrasto, e trasforma, in certo modo, la virtù in prepotenza. Ed infatti noi vediamo, che nei rilievi dove questa avventura di Ercole è più artisticamente rappresentata, per esempio, le metope del tesèo, il sarcofago di Genzano, la tazza Albani, e parecchi altri, non vi è sproporzione troppo grande tra Ercole ed i cavalli: ed altrettanto diremmo del nostro gruppo, se fossimo assolutamente certi del suo soggetto. Laonde, quanto al suddetto gruppo vaticano, io amo di pensare col mio illustre prozio, che fosse un'imitazione di più elaborato simplemma, in cui gli accessori erano con maggiore accuratezza e verità rappresentati (*museo piocl.m. l. c.*)

¹ Op. cit. II pag. 94.

² Ibid. p. 154 n. 122.

della statua nostra, sì per lo spirito e la vivacità della invenzione, e sì per la bontà dello stile, mi sembra talmente superiore al merito de' due gruppi vaticani, e tanto più conveniente a ciò che sappiamo intorno all'arte ed al far di Lisippo, che quest'opera meglio assai di essi gruppi, ci può ridurre alla mente le *animosa signa* del sommo statuario di Sicione, cui la persona di Ercole andò debitrice del suo più spiccato carattere, e delle più commendate rappresentanze. Arroge, che anche la nobiltà del sito, in cui la statua fu rinvenuta, cioè i giardini di Mecenate, ne porta a credere che di colà più facilmente che altronde possa venire in luce un'opera d'arte cui servito abbia di modello un qualche originale famoso.

C. L. V.



DI UNA TESTA MARMOREA DI FANCIULLO AURIGA

(Tav. XI)

Nel mese di marzo del corrente anno, in quella parte appunto dell'Esquilino che corrisponde all'antica vigna del monastero di Sant'Antonio¹, venne disepellita la testa marmorea che con fototipia diamo riprodotta, di faccia e di profilo, nelle sopra indicate tavole. Di marmo greco, ed alta m. 0,18, essa è ricoperta di un elmetto o celata, da cui escono folti ed arricciati capelli, che in leggiadra guisa ne contornano la fronte. Il volto è quello di un giovinetto appena quattordicenne, siccome chiaramente si rileva dalle fattezze gentili ed alquanto molli, proprie dell'adolescenza. I capelli condotti con bel garbo, dovettero in origine essere dorati, ritenendo essi tuttora traccia del mordente; e ciò conforme la nota usanza degli antichi, i quali assai predilessero l'unione dell'oro col marmo bianco, e similmente con l'avorio, del che fan fede parecchi altri esempi rimastici².

¹ Zona 1. Isolato XIX.

² Virgilio nel primo dell'*Eneide* v. 592, ha descritto la piacevole impressione prodotta dalla ordinata mescolanza di queste materie:

*Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum pariusve lapis circumdatur auro.*

Sulla doratura delle statue e come facevasi, si vegga, Winckelmann, *Storia dell'Arte* II, p. 38, 39. Quatremère de Quincy, *Le Jupiter Olympien* che tratta a fondo tale argomento. Jahn, *Ueber bemalte Vasen mit Goldschmuck*. Semper. *Vorläufige Bemerkungen über bemalte Architectur und Plastik bei den Alten*. Secondo Livio XL, 34, la prima statua dorata a vedersi in Italia, fu quella equestre di Manio Acilio Glabrione vincitore della battaglia delle Termopili contro di Antioco, erettagli in Roma dal figlio innanzi al tempio della Pietà nel Foro Olitorio. A questo proposito, gioverà rammentare il

La morbidezza e verità di cotesta graziosissima testa, come pure la bontà dello stile e la finezza dello scalpello, ne dimostrano abbastanza la eccellenza dell'artefice che la condusse. Non ha dubbio alcuno che essa appartenne alla statua di un qualche famigerato campione del circo, secondo che appare dall'elmetto aurigatorio onde è insignita; il quale elmetto, o celata rotonda di ferro, che lasciava scoperto il viso, era legato sotto il mento per difesa in caso di precipitosa caduta, ed era perciò un indispensabile arnese dell'armatura circense¹. Il che ne viene testificato da molti e vari antichi monumenti, dei quali per non dilungarmi soverchio, mi basterà qui soltanto ricordare il bassorilievo Albani², siccome il più acconcio a confermare ciò che si è detto. Imperocchè esso ne offre l'immagine di un *agitatore* trionfante ritto nella quadriga, cui due amorini svolazzanti per l'aria, sorreggono dappresso l'elmo, che egli non può portare a cagione della corona, attributo di vittoria, che gli cinge il capo. Prova manifesta dell'importanza che si dava a siffatto arnese. Su di parecchi contornati parimente, ritroviamo la medesima

curioso costume che avevano gli antichi, di dorare cioè, per ringraziamento o per voto, una parte sola di qualche simulacro, come sarebbe la testa o la barba, al che viene in conferma, una singolarissima iscrizione in due versi greci, incisa nel plinto di una statuetta di Esculapio. Visconti, *Mus. Pio Clem.* II, p. 35. Ed a questo uso parimente allude Persio nella *Sat.* II, v. 56 e seg.

*Nam, fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Praecipui sunt, sitque illis aurea barba.*

Da alcuni passi poi di antichi autori, parrebbe che le persone eziandio usassero talvolta dorarsi o la barba o la capigliatura. Narra infatti Svetonio, che Caligola soleva ordinariamente comparire in pubblico, con la barba dorata. *Calig.* LII. E Lampridio in *Commodo* p. 52, B. edit. Salmas. dice come questo imperatore, si facesse spargere polvere d'oro sui capelli. Si veggia Erodiano, lib. I, p. 396, edit. Steph.

¹ Garrucci, *Vetri* Tav. 34, 2. Ateneo *Dipnos.* V. p. 200. Eckhel. *Doct. Num. Vet.* VIII p. 300.

² Zoega *Bassiril. Ant. di Roma* I, p. 162. Winckelmann, *Storia dell'arte* II. p. 397. *Monum. ined.* fig. 203, p. 265.

rappresentanza, vale a dire, un elmo figurato accanto al busto o alla testa dell'auriga ¹. E Dione ragionando intorno agli strani passatempi cui era solito abbandonarsi l'imperatore Nerone, narra eziandio, come egli spesso si diletta di guidare i carri nel circo, vestito della tunica *prasina* e ricoperto il capo dell'elmetto aurigatorio; καὶ τὸ κράνος τὸ ἡνιοχικὸν περιειμένον ². Sembra che questo alle volte fosse ornato di grazioso pennacchio posto con eleganza da un lato, quale lo vediamo nei mosaici di Baccano ³, ora custoditi in una delle sale del museo kircheriano, che rappresentano gli aurighi delle quattro fazioni nei loro colori, tenente ciascuno pel freno il superbo destriero, ansioso d'incominciare la corsa. Altre volte per lo contrario, esso era guernito di due alette laterali ⁴, ma assai sovente lo rinveniamo semplice e al tutto liscio, simile a questo del nostro auriga. Pregevole poi in vero, e quasi direi unica, è cotesta scultura, sì per l'espressione del volto, e sì per la singolarità del soggetto; rarissime essendo, che io mi sappia, le figure *iconiche* di *agitatori* circensi a noi pervenute. La statua di auriga che conservasi nel museo pio-ementino ⁵, oltre a' suoi molti restauri, è fornita di una testa che non le appartiene, e non può quindi in alcun modo servir di confronto al monumento di cui ragioniamo.

Quanto all'espressione del volto, è da osservare che essa è veramente stupenda e per verità e per naturalezza, e mostra la non comune maestria dell'artefice, il quale, pur non togliendole

¹ Sabatier, *Descript. gén. des Méd. Contorn.* Pl. V 6, VII 10, 11. IX 11 12.

² LXIII, 6, Tomo II, p. 253, ed. Bekker.

³ *Bull. dell'Inst.* 1873 p. 127-138. De Ruggiero, *Catal. del Museo Kircheriano*, parte prima p. 273-278, n. 16-41. De Rossi *Bull. di Arch. Crist.* Anno VI, 1875, p. 148 e seg. Questi importanti mosaici, verranno quanto prima da me divulgati e illustrati, negli Atti della Reale Accademia dei Lincei.

⁴ Veggasi la tavola seconda della mia Memoria: *Di un antico mosaico rappresentante una scena circense* inserita negli Atti della Reale Accademia dei Lincei, Anno CCLXXVI 1878-79; e la Tav. XXI Anno IV, 1876 p. 189-90, del *Bull. della C. A. G.*

⁵ Visconti, *Mus. Pio Clem.* III Tav. XXXI.

quell'aria d'infantile grazia e semplicità ad essa naturale, seppene nondimeno imprimervi i forti affetti dell'animo. Poichè parmi indubitato, che il nostro giovinetto auriga venisse riprodotto, se non precisamente nell'attitudine di contendere nel circo la palma, per lo meno con l'espressione che in siffatto momento gli sarà stata abituale. Il cipiglio altero e risoluto, lo sguardo intenso e fisso verso un punto che gli sta dinanzi, e la bocca semi aperta, quasi che a stento ne rattenga il respiro, manifestano abbastanza e la commozione dell'animo, e l'ardimentosa brama di conseguir la vittoria.

Di sorta che, non saprei in vero decidere, se in tale scultura sia più da ammirare o la somma verità della espressione, o la maniera graziosa e franca onde è condotta. E perciò io la reputerei opera non posteriore al secondo secolo incirca dell'era nostra; il che pur ben si accorderebbe col furore pei gareggiamenti circensi, che in quel tempo appunto avea raggiunto il sommo culmine. Le gesta, i trionfi, e le molteplici vittorie degli *agitatori*, si commemoravano ed eternavansi mediante statue, pitture, e monumenti, che tutta la città ingombravano, la qual cosa crebbe a tal punto, da doversi in seguito con una legge restringerne l'uso ai circhi soltanto¹. Apprendiamo similmente da Marziale, come anche ai giorni suoi, i busti di bronzo dorato e le statue del famosissimo Scorpo, vedevansi dappertutto:

*Quam non sensuro dare quadringenta caballo
Aureus ut Scorpi nasus ubique micet*².

Ed i cavalli vincitori del pari, venivano ritratti in bronzo o in marmo, e spesso dopo morte onorati di ricco sepolcro e pom-

¹ Cod. Theod. XV. VII. 12.

² Epigr. V, 25. L'auriga Scorpo, *clamosi gloria circi*, vedesi figurato su monumento funebre presso il Fabretti, con corona e palma nelle mani. *Inscript.* p. 273. — *De Col. Traiana* p. 238.

posa iscrizione. In Roma di null'altro si ragionava fuorchè degli aurighi, dei loro colori, e delle cimentose loro gare. I nomi di essi e dei cavalli loro correivano nelle bocche di tutti, e nulla stava tanto a cuore, quanto le vittorie di questo o di quell'auriga, di questa o di quella fazione, sia per gli uni, sia per gli altri si parteggiasse¹. Era, per dir così, una vera e generale *ippomania*, che faceva satiricamente esclamare al poeta Marziale non esser egli più conosciuto del cavallo Andremone²; mentre Plinio il giovine grandemente stupiva, che perfino uomini gravi e seri, tanta importanza dessero al semplice colore di una vilissima tunica³. Ed oggidì ancora, dopo il volger di tanti secoli, risuonano sempre gloriosi i nomi di Diocle, Gutta Calpurniano, Scirto, Scorpo, ed altri, insieme con quelli degli inseparabili loro cavalli, la cui destrezza ed agilità sarà stata senza fallo di non piccolo aiuto al conseguimento delle ambite palme.

Quanto all'auriga, del quale è qui parola, dirò che egli dovette certamente destare grande maraviglia ed aver maggior grido a cagione della fanciullesca sua età; cosa del resto che non tanto rara sarà stata a vedersi, se si rifletta, come il celebrato *agitatore* Diocle, conforme a ciò che impariamo dalla sua iscrizione⁴, contasse appena quindici anni allorchè diede principio alla sua vita circense. E così pure l'auriga Crescente, del quale non è gran tempo, io divulgai l'onorario titolo in

¹ Luciano, *Nigrin.* 29. Friedlaender *Sittengesch.* II p. 192-204.

² *Non sum Andraemone notior caballo.* Marziale X, 9. E lo stesso poeta nel dar fuori l'undecimo libro de' suoi epigrammi, dice che esso non verrà letto, se non dopo esauriti i discorsi e le scommesse intorno a Scorpo e ad Incitato.

*Sed quum sponsio, fabulaeque lassae
De Scorpo fuerint, et Incitato.* (Ep. I.)

³ Epist. IX, 6. *Tanta gratia, tanta auctoritas, in una vilissima tunica.*

⁴ Grutero, p. CCCXXXVII Wilmanns 2601. Friedlaender *Sittengesch.* II p. 372-84.

questo pregevole Bullettino ¹, si mostrò per la prima volta al circo nella tenera età di tredici anni. Al pari adunque di Crescente giovinetto e valoroso, il nostro auriga ne avrà forse avuta comune altresì la origine; imperocchè i folti e ricciuti capelli, li naso alquanto corto e largo, ed infine le labbra leggermente sporgenti e tumide, mi fanno di leggieri congetturare, ch'ei per avventura fosse di razza africana. E venuto dipoi ancor fanciullo nella superba Roma, per acquistare con l'arte sua nome e ricchezze, tanto eccellente sin dal principio si sarà dimostrato, da meritare gli venisse eretta una statua che di naturale lo ritraesse.

E quella fortuna, la quale secondo ogni verisimiglianza sembra gli fosse sì benigna in vita, direbbesi quasi che anche dopo morte non lo abbandonasse. Imperocchè mentre siamo privi delle immagini di tanti uomini illustri e per fama e per lettere, l'effigie di cotesto fanciullo torna a noi dinanzi dopo sì lungo spazio di tempo, a riscuotere, per dir così, un nuovo ed ultimo tributo di lode e ammirazione.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI

¹ *Bull. della C. A. C.* 1878. p. 164-176.

**DELLE SCOPERTE AVVENUTE
PER LA DEMOLIZIONE DELLE TORRI
DELLA PORTA FLAMINIA**

(Tav. XII. XIII)

(Vedi *Bullett.* 1877 pag. 184-252).

Rimosse appena alcune difficoltà, le quali aveano fino ad ora impedito, che si recasse a fine l'escavazione delle fondamenta del bastione sinistro della porta flaminia¹, la nostra Commissione ha dato opera ad eseguire al più corto quel tanto che restava da farsi, onde l'esplorazione potesse aversi per esaurita: talchè a noi si appartiene di ripigliare omai la interrotta descrizione di quel notevole complesso di monumenti, che tornava in luce mediante la demolizione dei due bastioni di Sisto IV², che fiancheggiavano la detta porta, e racchiudeano nella loro struttura, più o men conservate, le antiche due torri delle mura imperiali.

¹ Cf. *Bullett. della C. A. C.* 1879 pag. 142.

² Vacca, *Memorie* n. 100. Abbiamo avvertito nell'articolo precedente, essere senza fondamento le obbiezioni del Ficoroni contro la positiva ed autorevole notizia del Vacca, che i bastioni della porta flaminia fossero opera di Sisto IV: obbiezioni, del resto, già sventate abbastanza dal Fea, (*Miscell.* p. 168 sg. n. (a)). Che detti bastioni siano anteriori alla porta, architettata da Michelangelo, si deduce anche dalla circostanza, che nelle antiche incisioni e disegni di essa porta, siccome cosa del Buonarroti, i bastioni sono tralasciati (si veggano, per esempio, i disegni annessi alle antiche edizioni dei cinque ordini di architettura del Vignola).

Rammentiamo di volo, aver noi nel primo scritto chiarito ad esuberanza, che la porta flaminia delle mura suddette non ha mai cangiato di situazione, checchè i topografi ne abbiano detto e disputato in contrario ¹; ed abbiamo allora notato, come la esistenza delle due torri rotonde, di costruzione onoriana, entro i bastioni del secolo XV, ne forniscano una delle prove più sicure e palpabili: alle cose dette aggiugniamo, che per cura dell'ufficio nostro, e per uso di quegli eruditi che non furono testimoni di sì rilevante scoperta, si fecero cavare, e conservarsi nella residenza della Commissione, le vedute fotografiche del sinistro bastione, già disfatto nella parte anteriore, e che mostra l'antica torre laterizia incastrata nello interno di esso ².

Sui primi adunque dell'agosto passato si pose mano alla escavazione di cui si tratta, la quale venne profondata per circa 6 metri sotto il piano attuale del suolo. Si è veduto, che il fondamento di quel bastione constava di sei ordini di marmi antichi, lisci o scolpiti, cui sottostava un ordine alquanto sporgente di travertini; piantando il tutto sopra di una platea solidamente murata di scaglia di selce. La massa interna di quel fondamento era fatta in gran parte con pezzi di tufa, misti a frammenti di marmi, fra i quali si trovarono ancora dei pezzi scritti, o scolpiti.

Il frutto ritratto da cotesti lavori, che durarono circa 15 giorni, può dirsi considerevole: giacchè, oltre i non pochi massi

¹ In questa torta opinione, comune a molti, ma non ammessa nè dal Fea nè dal Piale, è rimasto anche il ch. prof. Jordan, forse per non avere avuto a tempo le notizie delle scoperte fatte per via dei lavori della porta flaminia (*Topogr. der Stadt Röm.* vol. I p. 313).

² Si è prescelta la veduta di questo bastione perchè in esso la torre onoriana, oltre ad essere ancora della sua primitiva costruzione, era conservata fin quasi all'altezza totale; laddove quella incastrata nel bastione destro era ridotta appena alla metà, ed era stata molto risarcita in tempi assai bassi, per guisa che, allorquando noi non avevamo veduto che questa torre, non essendo ancora scoperta la sinistra, avevamo giudicato, che dette torri fossero posteriori alle guerre gotiche (*Bull.* l. c. p. 192 cf. p. 210).

di marmi lisci che furono recuperati — alcuni dei quali contrassegnati con le marche di cava — se ne cavarono: un grande e notevole epitaffio, in parte mancante, che or ora divulgheremo; molti grandi massi di marmi intagliati, appartenuti, come quelli anteriormente scoperti, ai prossimi sepolcri della flaminia; parecchi pezzi di scultura figurata; e diversi frammenti di cospicui titoli sepolcrali, e di altre iscrizioni. Dobbiamo avvertire, che non vi si è punto ritrovata l'antica iscrizione con le lettere IT AD VS che il Ficoroni avea veduto, nel 1706, a fianco del bastione sinistro, ben venti palmi sotto il livello del suolo¹: eppure quella fiancata fu demolita a profondità anche maggiore, fino all'infima platea su cui piantava. Essendo omai compiute le ricerche, nel proseguire a dar contezza delle avvenute scoperte noi cercheremo, possibilmente, di riunire le sparse reliquie di cui può in qualche modo rintracciarsi la pertinenza: e con questo otterremo ad un tempo, di venire sceverando dagli altri i marmi, che furono del sepolcro di Calpurniano, per vedere se possa di quel sontuoso edificio idearsi una probabile ristaurazione, almeno in disegno.

Daremo in primo luogo la nobile iscrizione sepolcrale poco sopra indicata. È questa incisa in una grandissima tavola di marmo, adorna di larga cornice intagliata. È rotta in due frammenti, mancandone una lista nel mezzo: nel primo di questi mancano eziandio alcune lettere alla iscrizione, la quale in tutta la tavola era poi distrutta assolutamente dalla terza linea in appresso, essendovisi fatto col ferro un piano inferiore a quello dei caratteri, che sono di bellissima forma².

¹ Fea *Miscell.* p. 168.

² Si veggano nella nostra tavola le figure 1 e 2. Il frammento n. 1 è alto m. 0,98, largo m. 1,40; l'altro frammento è alto m. 1,81, largo m. 1,10, la grossezza della lastra è di m. 0,40.

Q · T R E B e l l i o q . f . t E R · C A T V L O
 QVAESTORI pROvinciAE · NARBONENSIS
 TRIBVNO plebiS·LEgato diV]·CLAVDI·LEG XVI

Quanto al gentilizio del personaggio, abbiamo francamente restituito *Trebellio* in luogo di *Trebanio*, *Trebonio*, *Trebatio*, od altro, perchè quella lacuna del marmo, esattamente misurata, richiede nè più nè meno di tre lettere. E del resto, il nome dei *Trabellii* otteneva onoranze e magistrature circa i medesimi tempi cui spetta il personaggio del nostro marmo: perocchè la storia contemporanea ci ricorda un *M. Trebellio* luogotenente di *Vitellio*, mentre questi amministrava la Siria, e da lui adoperato in alcune rilevanti operazioni militari ¹; come pure il *Trebellio Massimo*, console de' tempi neroniani, legato della Britannia, e riguardato siccome autore del *senatusconsulto trebelliano*, fatto nell'anno 62 dell'era volgare ².

Il prenome paterno rimane in dubbio. Nella gente dei *Trebellii* portò già, come il nostro, il prenome di Quinto un centurione della legione quarta nell'esercito di Scipione Africano, il quale ottenne, dopo la presa di Cartagena, la corona murale ³. La tribù del defunto sembra essere stata la *terentina*, anzichè la *sergia*; essendochè qualche vestigio di lettera esistente nel marmo accenna piuttosto ad una linea retta, che ad una serpeggiante.

¹ Tacit. *Annal.* VI, 41.

² Cf. Pauly *Realencycl.* in *Trebellii* p. 2082, 9; Smith *Diction. of gr. and röm. biogr. und mythol.* vol. III, p. 1170.

³ T. Liv. *Hist.* XXXVI, 48. — Fra le memorie della gente *Trebellia* è anche da ricordare un *M. Trebellio Fregellano*, che nel 583 di Roma guerreggiava in Illirico contro il re Perseo, sotto il legato romano Lucio Celio. (Ibid. XLIII, 23).

La facile restituzione delle altre parole, conveniente a capello alle lacune, è suggerita, tanto dalla indole del dettato della iscrizione, che non ama le abbreviature, quanto dal processo delle cariche da Trebellio esercitate, fino alla legazione legionaria, dopo la quale non si va più innanzi nell'epitaffio, per la ragione sopra indicata.

Che il nostro Catulo non arrivasse ai fasci è cosa manifesta; dacchè quell'onore supremo sarebbe stato, in qualunque caso, registrato vicino al nome, secondo il costume: il che non può ammettersi nella nostra iscrizione, che mantiene intatte ambedue le testate. L'elogio procede adunque con ordine retto, facendo principio dalla questura, e tralasciando, come avviene in parecchi altri marmi ¹, le cariche ottenute prima di essa; cioè, probabilmente, una di quelle del vigintivirato, ed il tribunato militare. Esercitò la questura presso il proconsole della Gallia Narbonese ². La qual provincia, di rango pretorio, stata per breve tempo cesarea, secondo l'ordinamento di Augusto, fin dal 732 di Roma fu attribuita al senato; e fu d'allora in poi governata comunemente da proconsoli, cui assistevano un legato ed un questore ³: laddove questori non suolevano mandarsi per le provincie imperiali ⁴.

¹ Per citare un solo dei molti esempi, che si potrebbero addurre, ricorderemo un altro questore della Narbonese, Q. Cecilio Marcello, dei tempi di Traiano e di Adriano, che incomincia parimente colla questura il novero delle sue cariche (Orell. 3179).

² Insegna il Mommsen (*Röm. Staatsrecht* II, 1 p. 224 n. 1) che a tempo dell'impero il questore del proconsole di rango pretorio prendea il titolo di *quaestor praetore*; ma soggiugne, che ben spesso quella specifica è tralasciata, nomandosi quel magistrato semplicemente *questore*: così avviene infatti nel nostro, ed in altri questori della medesima provincia (Orell. 3199, 3186; Marini *Atti* p. 753) — La Gallia Narbonese viene altre volte, come nel nostro marmo, enunziata col semplice nome di *provincia Narbonensis* (Henzen-Orelli, 6453: 6915: 3179; 3186; Marini l. c.; Willm. *Exempla inscr.* 1213, 1217).

³ Marquardt *Handb.* IV, 1. *Röm. Staatsver.* p. 113 sg.; cf. Herzog *Gallia Narbonensis*.

⁴ Borghesi *Oeuvres* vol. II p.124.

Dalla questura passò Trebellio Catulo, con regolare ascenso, al tribunato della plebe; e quindi, con passaggio men solito, prima di ottenere la pretura fu promosso al comando della legione XIV: promozione, di cui questo epitaffio ci somministra uno degli esempi assai rari; avendone insegnato il Borghesi, che sebbene ad avere la legazione legionaria bastasse il titolo di essere annoverato fra gli uomini questorii, con tuttociò, per testimonianza delle lapidi, ella non si suolea conferire se non in seguito all'esercizio della pretura'. — La legione XVI, che pugnò sotto Cesare nelle guerre galliche, sui primordi del regno di Tiberio stanziava nella Germania superiore; donde, al tempo della morte di Nerone, era già discesa nella inferiore'. Nell'una dunque, o nell'altra provincia ne avrà Catulo esercitato il comando supremo, durante il regno di Claudio. La detta legione portava in quel tempo il soprannome di gallica¹, che cangiò posteriormente in quello di flavia²; ma tal soprannome sembra che nel nostro marmo non le fosse aggiunto, non parendo probabile che fosse trasferito nel principio della quarta linea scomparsa.

Mancauo, per mala sorte, almeno tre linee dell' epitaffio, che ricordavano senz'altro il seguito della carriera di Trebellio, il quale facilmente sarà arrivato alla dignità della pretura: e chi sa che in tal rango non abbia ottenuto il proconsolato della stessa provincia, che l'avea veduto questore, siccome avvenne, pur nella Gallia Narbonese, ad un Quinto Cecilio Marcello, vissuto circa i tempi di Traiano³. Ma comunque sia, questo pregevole documento epigrafico, mentre conferma ciò che già sapevamo intorno al reggimento di detta provincia nei tempi dell'impero, ci ha dato contezza di un altro di que' Trebellii, che verso

¹ Ibid. p. 138 sg.

² Ibid.

³ Henzen-Orelli 6795; Willmanns 1563.

⁴ *Corp. Inscr. Lat.* VI pag. 808.

⁵ Orell. 3179.

la metà del primo secolo imperiale fregiavano coll'esercizio di primarie magistrature il loro casato ¹.

Non evvi alcun riscontro di stile, nè di convenienza, che ci autorizzi ad assegnare al monumento di questo personaggio — che pur dovette essere sontuoso, giudicandone dalla mole delle iscrizioni — alcuno di que' tanti membri architettonici, che furono cavati fuori dai bastioni della porta flaminia, e che sono depositati dietro l'emicielo dirimpetto al Pincio, nella piazza del Popolo. Esiste fra quegli avanzi un grande frammento di tavola marmorea, in cui sono due fasci scolpiti di bassori-

¹ Voglio qui ricordare, ma soltanto per la coincidenza del nome, e per una qualche analogia del luogo, la iscrizione di una Trebellia registrata nella silloge signoriliana, che la dichiara esistente *in ripa fluminis ad gavellutos* (C. I. L. VI pag. XV, n. 59). Dove fosse tal luogo, in vicinanza del Tevere, non credo si sappia; i più recenti collettori lo trasformano in una *domus de Gavellutis prope flumen* (l. c.). Il ch. Corvisieri mi dice ch'egli ha qualche sospetto che possa trattarsi di una depravazione del cognome *Caballutius*, cioè, della famiglia dei Cavallucci, che comincia a figurare appunto in quel tempo, ed ebbe casa *prope flumen*, non lungi dal ponte fabricio. A me era venuto in mente che la indicazione *ad Gavellutos* fosse una forma corrottissima della indicazione *in Galliviti*; s. *Johannes in Galliviti* (s. *Johannes Calybita*) che troviamo usata da fr. Giocondo per una iscrizione dell'isola Tiberina (cod. Veron. f. 16): con che si accordava bene la vicinanza del fiume. Aveva anche pensato, ma senza troppo fermarmi su questa idea, che tale indicazione potesse in origine significare *ai capelluti*, cioè, un luogo dove per avventura fossero statue, o altre figure di personaggi barbarici con lunghi capelli; noto essendo che *cavelli* e *cavei* si è usato per *capelli* e *capei*. — Quella iscrizione, secondo la silloge suddetta, avrebbe: *trebellia l. gymnasio ex testamento*, rimanendone incerto il significato. Ma secondo il Muratori — la cui edizione non è citata nel *Corpus* — che la toglie dalle sue schede e la dice esistente in Roma, ed incisa sopra di un'urna (p. 1603, n. 12) quel marmo direbbe:

TREBELLIA · T · L
GYMNASIO
EX TESTAMENTO

La iscrizione è certamente la stessa, perchè il Muratori vi annota, che nelle schede di fr. Giocondo si ha *gemnasio* in luogo di *gymnasio*. Tratterebbesi quindi di una *Trebellia Titi liberta Gynnasium*; siccome il medesimo ha riportato negli indici. Forse il marmo era scorretto, ed avrebbe dovuto avere: *Trebelliae* in luogo di *Trebellia*.

lievo: potrebbe questo certamente appartenere al sepolcro di Catulo; il quale, ove pure non avesse mai oltrepassato il grado di questore provinciale, avrebbe sempre avuto dritto a quell'emblema di potestà¹; ma siccome fra le reliquie dei monumenti recuperate abbiamo ancora l'epitaffio di un console, cioè di un Lucio Asprenate² così è molto più probabile, che quelle insegne supreme abbiano decorato il sepolcro di colui che si assisa nella maggiore curule.

Sotto il n. 2 della nostra tavola si ha la esatta riproduzione del grande, ma non intero titolo sepolcrale dei Gallonii, e dei Marcii Turboni, la cui epigrafe fu già stampata nell'articolo precedente³. Vi si è aggiunta peraltro una scheggia importante della iscrizione, posteriormente scoperta, dalla quale apparisce, che la famiglia imparentata probabilmente coi Turboni fu la Gallonia, e non la Gallenia; il che prima rimaneva in dubbio, a causa della rottura del marmo. Sul Marcio Turbone, capitano insigne dei tempi di Adriano, e prefetto del pretorio, si veggano le dotte annotazioni del ch. Henzen, nel suo commento all'opera del Rénier sulle iscrizioni dell'Algeria⁴. Egli è qui ricordato in compendio, mentre la piena enunciazione de' suoi nomi fu questa: *Q. Marcus Turbo Fronto Publicius Severus*, conforme ci attesta una iscrizione onoraria, postagli nella Dacia in doppio esemplare⁵. La rarità grande del gentilizio, insieme con la coincidenza del prenome proprio e paterno, ci fanno inclinati a credere, che l'uno de' due Caii Gallonii di questo monumento portasse il cognome di Marittimo, e forse il

¹ Mommsen, *Röm. Staatsr.* II, 1, p. 236.

² *Bull. della C. A. C.* 1877 pag. 217.

³ Ibid. p. 251. — La parte superstite di questo gran titolo è larga m. 1,45; larga m. 1,10; ed ha una grossezza di cent. 30.

⁴ *Ann. dell'Inst. di C. A.* 1860 pag. 44 sg.; cf. pag. 76.

⁵ *Corpus Inscr. Lat.* III n. 1462.

medesimo che figura in una base di cinerario, già esistente nell'isola tiberina, ed ora nel museo vaticano, copiata prima da fra Giocondo e poi da diversi ¹, ma sempre inesattamente, senz'altro per la ragione accennata dal ch. Henzen, nelle note al vol. VI del *Corpus*, cioè, perchè la iscrizione fin dal tempo di fra Giocondo e di Pietro Sabino dovea essere in parte guasta, e difficile a leggersi. La forma di questo marmo, riprodotta fedelmente dal Boissard, è quella di una base, o plinto esagono, sormontato da una parte rotonda, con incastro per ammettere il piede del vaso; la sua iscrizione è distribuita su tre lati dell'esagono ². Il ch. Henzen, da cui fu nuovamente trascritt, la legge e supplisce così:

D

GALLONIAE · C · F · | MARITIMAE · QVAE | ET · EPICHARIS
C GALLONIVS · C · F · VLP | MARITIMVS (po) ET ³ | PATER · FECIT

La circostanza che questa base fu fatta per sostenere un vaso cinerario, mostra che difficilmente si potrebbe assegnare ad età posteriore alla prima metà del secondo secolo imperiale; mentre il nome della colonia *Ulpia Poetovio* (ora Pettavo nella Stiria) ci fa conoscere, che non può trattarsi di monumento anteriore alla età di Traiano: cose che assai bene collimerebbero con la supposizione, che l'uno dei Gallonii del sepolcro della

¹ Grut. 940, 3, 685, 2. Tralascio la piena indicazione dei codici e libri nei quali è riportato questo marmo, che si avranno nella seconda parte del vol. VI del *Corpus*, e di cui mi ha dato comunicazione l'amico prof. Gatti.

² Boissard, *Antiquit. rom.* P. IV tab. 40.

³ Qui annota il ch. Henzen, che non potendo aver luogo la congiunzione ET, e la parola VLPia non potendo spiegarsi per le tribù, deve crederci probabilmente un cognome di città, come se l'epigrafe fosse dettata secondo l'uso delle militari. Crede perciò che la ET sia finale del nome della patria, e supplisce (colonia) VLPia poET(ovione).

porta flaminia sia il medesimo che figura come padre di Gallonia Marittima nella base trastiberina.

Il primo tratto della flaminia dovette avere parecchi di que' monumenti di stile dorico, appartenenti, se non agli ultimi tempi della repubblica, certo ai primordi dell'età imperiale, dei quali l'escavazioni dell'appia tornarono in luce molti avanzi osservabili¹. E fra cotesti quelli segnati nella nostra tavola col n. 2 furono senza dubbio del sepolcro medesimo; ciò apparendo sì dalla corrispondenza degli ornati, e sì dalle identiche proporzioni dell'ordine; per tacere della qualità del marmo, ch'è il lunense, e che pur si raffronta, ma che non fornirebbe di per se sola un indizio abbastanza significante. È cosa notissima come gli antichi usassero di ornare le metope del fregio dorico di emblemi allusivi alla natura ed alla destinazione dell'edifizio: coerentemente a quest' uso, che dall'antica architettura fu trasmesso all'arte de' secoli moderni, le metope del nostro fregio erano occupate da tanti simboli diversi; ma non tutti si conservarono. Fra i quali tralasciando quelli più comuni della patera e del rosone, usati per avventura nei lati e nella parte posteriore del monumento, gittiamo un'occhiata sugli altri. che sembrano scelti a disegno per fregarne il sepolcro di persona addetta al mestiere dell'armi. Che talvolta nei sepolcri di siffatta struttura si costumasse adombrare coi simboli intagliati nella metope la professione od il carattere del defunto, si potrebbe mostrare con più di un esempio: ma basterà di citare uno di que' monumenti dell'appia, illustrati dal Canina, e poco addietro ricordati. In esso la parte superstite del fregio dorico ci presenta tre metope; quella del mezzo, occupata da due mani in fede; delle due laterali, una, da un largo pampino, l'altra da un vaso

¹ Canina, *La prima parte della via Appia* cet. vol. II tav. XXII nn. 1 e 2: tav. XXIII n. 5; cf. vol. I pag. 109 sg.

della forma del *cantharos*, colmo di uve ¹. Non può esser dubbio che coi detti emblemi non siasi voluto adombrare lo stato maritale e la fedeltà di due coniugi; e forse ancora la vita semplice e rusticana ch'essi avranno menato, in una loro villa, circa l'ottavo miglio dell'appia, ove quegli avanzi furono disseppelliti. — Nei nostri marmi adunque l'una delle due metope porta l'emblema di uno scudo, vagamente intagliato a compartimenti, dietro del quale sono poste a traverso una larga spada ed una corta lancia, o piuttosto un giavellotto. La forma rotonda dello scudo (*parma*, *parmula*) è quella usata dai fanti di armatura leggera (*velites*) ed anche dai cavalieri ²; mentre l'ornato artificioso di esso, in cui sembrano incastrate delle gemme, ricorda quelli che censura Properzio, siccome costumati da' cavalieri eleganti del suo tempo, contrapponendoli alle schiette e fiere armi di Romolo:

Picta neque inducto fulgebat parma pyropo

Et galea hirsutis compta lupina jubis.

(Lib. IV. X. 20 ed Iacob).

Un'altra metopa offriva già la rappresentanza di altro arnese militare, che sebbene in gran parte guasto col ferro, tuttavia alla cresta pendente, ed alla forma del cranio si fa chiaramente ravvisare per un elmetto. Ma più singolare, ed in relazione assai men chiara coi già descritti riesce il terzo emblema che si è conservato: una testa di leone volta a dritta, con la bocca spalancata. Non è questo un simbolo che possa appropriarsi alla vita militare in genere; ma può ben darsi che abbia riferimento a circostanze particolari della milizia esercitata dal defunto. E, per buona sorte, un riscontro numismatico ci può essere di qualche aiuto in questa ricerca. Fra le rare monete di Clodio Macro — che legato dell'Africa, al tempo della morte di Ne-

¹ Canina, ibid. tav. XLIII n. 4.

² V. Forcellin. s. v.

rone, tirò dalla sua le legioni, ed impedendo il corso delle vetto-
rovaglie si argomentò di aver Roma colla fame — havvene una
che porta nel rovescio una testa di leone, molto simigliante alla
nostra: eccone la descrizione:

LEG. III. AVG. *Aquila legionaria inter duo signa militaria.*

R. L. C. MACRI S. C *caput leonis hiant rectu* ¹.

La testa di leone improntata sul rovescio è presa concordemente
dai numismatici siccome un simbolo dell'Africa, provincia gover-
nata da Macro, la quale di leoni sopra ogni altra è ferace: quindi
è che il proconsole ribellato la fece battere nella sua moneta.
Come dunque ha tale significato nella descritta moneta, così nulla
repugna che nel nostro fregio la testa leonina valga medesima-
mente per emblema dell'Africa; sia perchè il defunto avesse ivi
esercitato la milizia, sia per qualche legame di origine od altro,
ch' egli, o la sua famiglia, avessero con la stessa provincia.

Fra le iscrizioni recuperate alla porta flaminia havvi un fram-
mento di lapide appartenente ad un tribuno militare, stato pure,
come sembra, prefetto dei fabri ²: ma da quel che resta non può
cavarsi lume bastevole per attribuirlo al sepolcro di cui si tratta.

Sotto i numeri 5 e 6 della tavola noi diamo due altri pezzi-
di intavolatura dorica, ma spettanti ad altro monumento; del
che ci assicura la diversa altezza del fregio. Presenta questo
nelle due metope una testa bovina ornata di bende, ed un ar-
nese, che a prima vista si prenderebbe per una borsa, munita

¹ Eckhel *D. N.* VI pag. 288; cf. Cohen, *Méd. imp.* II p. 216, n. 5 —
Se ne veggia la riproduzione alla fig. 4 della nostra tavola. Quanto alla man-
canza della testa di Macro, ed alla formola *Senatus Consulto* usata nella sua
moneta, pensa l'Eckhel che fosse fatto onde non sembrasse ch'ei si arrogava
i dritti del principato, e per mostrare ch'ei voleva tutto regolare secondo
l'arbitrio del senato (ibid. p. 290). A me sembra più naturale il credere, che
siccome rettore di una provincia senatoria, ei si volesse professare sottoposto
a quell'autorità in cui nome governava.

² V. *Bull.* 1877 p. 248.

di un correggiuolo per portarla sospesa. La testa bovina in luogo del bucranio propriamente detto, ossia del teschio di quell'animale, è cosa nota nei monumenti; e per attestare l'uso promiscuo di questi simboli basta ricordare l'arco della marcia alla porta tiburtina, in cui l'ornato diverso, di un bucranio nella chiave esterna, e di una testa fresca di bue nella interna, diedero origine, nel secolo XIV, o XV, a quella godevole spiegazione che tutti conoscono ¹. L'arnese dell'altra metopa è senza dubbio una cassa di forma ellittica, da contenere volumi od altro (*capsa*, *scrinium*), quantunque la sua mediocre altezza, e la poca convessità della superficie la farebbero, siccome dicemmo, confondere di leggeri con una borsa. Ma osservando poi che l'arnese è munito di tre peducci di forma rotonda, su cui posare quando venisse deposto, si comprende che non può essere di panno, o cuoio, od altra sostanza molle, come converrebbe ad una borsa, ma sibbene di legno, od altra materia consistente. Convien però dire, che l'artefice non ha espresso l'oggetto nel modo più idoneo a farlo ravvisare, perchè non vi ha fatto comparire abbastanza la sua forma cilindrica, ovvero ovata. La cassetta, o scrigno, è chiusa dal suo coperchio, fermato con serratura; ed è fornita di un correggiuolo per portarla sospesa, pel quale sta attaccata ad una cavicchia, ovvero ad un chiodo, conficcato nell'alto, sotto il listello del fregio.

Questo simbolo non sembra voler denotare, che il defunto fosse uomo di lettere, o di toga; non sembra, cioè, che avesse il medesimo significato, che suole avere quando trovasi aggiunto alle figure dei poeti, de' retori, degli oratori, dei magistrati municipali: ma parrebbe, se non erriamo, che l'averlo rappresentato così sospeso per la sua correggia, come suolea prendersi nel portarlo, volesse piuttosto dare ad intendere che si tratti di un qualche liberto custode delle casse e degli scrigni dei libri; o veramente di tale che presso un suo giovine patrono

¹ Ulrichs *Cod. Urb. Rom. top.* p. 135.

esercitasse l'ufficio di pedagogo, e lo seguisse alla scuola col fardello dei libri ¹.

Fra le iscrizioni trovate alla porta flaminia, e già da noi divulgate, vi è quella di un Numerio Valerio Nicia, liberto di Publio, la quale per le dimensioni e per la qualità del marmo, ed anche per essere stata trovata insieme con questi frammenti, potrebbe credersi appartenente al monumento medesimo ².

La bella memoria sepolcrale segnata nella nostra tavola col n. 6 appartenne a tre liberti della gente Bennia; un Basso, una Musa, ed un Aniceto; i busti dei quali vi stanno scolpiti dentro nicchie rotonde. È partito frequente nei sepolcri di una intera famiglia, massime di condizion libertina, quello di farvi di tutto rilievo le protome dei defunti: ma forse non si è ancora veduto un monumento di questo genere più graziosamente immaginato del nostro. Sulla cornice della fascia, in cui si leggono i nomi, pianta un ordine di pilastrini corinzii, con loro epistilio, in mezzo ai quali si aprono le nicchie rotonde che contengono i busti. Nel mezzo è quello di Bennia Musa, liberta di Lucio, che porta l'acconciatura dei primi tempi dell'impero; al qual tempo ben corrisponde la eleganza dei caratteri e la bontà dello stile del monumento: l'interno della nicchia di questo busto è vagamente ornato di un tessuto di foglie disposte a guisa di squame; laddove le altre due laterali sono foggiate a conchiglia.

Questo marmo leggiadro può fornire un esemplare di ottimo gusto, qualora si ricerchi un partito architettonico pel collocamento di una serie di busti.

C. L. V.

V. V.

¹ Smith *Diction. of gr. and rom antiq.* s. v. *capsa*; cf. Daremberg et Saglio *Diction. des antiqu. gr. et rom.* s. v. *capsa*.

² Bull. l. c.

Aggiunte all'articolo precedente.

Alla pagina 175, nella nota 1, ragionando della lapide di una Trebellia, che si disse già esistente *in ripa fluminis ad Gavellutos*, avvertii, che nella edizione della silloge signoriliana, fatta nel tomo VI del *Corpus Inscr. Lat.*, non era citato il Muratori (p. 1603 n. 12) siccome uno degli autori che hanno prodotto la iscrizione suddetta. Io non avea però riflettuto, che il Muratori non dipende dal Signorili, ma piuttosto, come sembra, dall' Accursio; e che pertanto la sua edizione di detto marmo non potea aver luogo fra quelle dipendenti dalla silloge signoriliana.

Ho veduto poi nella galleria lapidaria del museo vaticano (n. 89) la base ottagonale dell'urna cineraria di Gallonia Marittima, da me allegata alla pag. 177; e mi sono accertato, che la iscrizione della medesima è incisa con tanta chiarezza, che non può, nè ha mai potuto esservi dubbio quanto alle parole ed alle lettere in essa contenute; ed in effetto essa è data fedelmente dal Boissard, eccetto che nella sua incisione si legge VIP in luogo di VLP, e tranne qualche inesattezza nella divisione delle parole in riguardo ai lati dell'ottagono. Ma siccome un qualche errore si era manifestamente inserito nel testo, per colpa dello scarpellino, così n'è avvenuto, che alcuno degli editori ha cercato di emendarlo, a costo di viziare la fede del marmo originale. La iscrizione, incisa in due linee su tre lati dell'ottagono, dice dunque così:

GALLONIAE · C · F · MARIPIMAE QVAE ET · EPICHARIS
C · GALLONIVS ET VLP · MARIFIMVS ET · PATER FECIT

La T nella parola *Maritima* prende la forma di una P imperfetta, e nelle parole *Maritimus, pater* prende la forma del greco Γ; e tale anomalia non è riprodotta dal Boissard. Siccome ognun vede, il nodo sta nella seconda linea, e segnatamente nel secondo ET, che imbroglia il senso, facendo dubitare che C. Gallonio Marittimo non sia più il padre della defunta; mentre poi il verbo singolare *fecit* accenna evidentemente ad una sola persona.

A me sembra, che per sanare questa iscrizione vi sia bisogno di togliere, anzichè di aggiugnere. E qualunque altra ipotesi possa farsi essendo, a parer mio, meno probabile, opinerei che si debba tenere siccome introdottavi per isbaglio la seconda congiuntiva ET; e che debbasi leggere: *C. Gallonius et Ulpus Maritimus pater fecit*: prendendo, cioè, *Ulpus* come un secondo gentilizio di Gallonio, aggiunto in modo inusitato mediante la copulativa: seppure in quel punto non si è ommesso il relativo *qui*, essendosi forse voluto dire *Gallonius qui et Ulpus*; da che non mancano esempi di nomi, anche gentilizi, aggiunti con quella formola. Più strano mi parrebbe che il quadratario avesse intruso anche la prima ET di questa seconda linea, e che la iscrizione dovesse dire: *C. Gallonius Ulpus Maritimus pater fecit*.

Non può recar meraviglia il compendio del nome *VLPIus*, perchè questa parola cade precisamente presso un angolo dell'ottagono; e volendola scrivere per intero, la desinenza avrebbe dovuto passare nel lato seguente: cosa che in questa iscrizione si è con una certa cura evitata.

Ad ogni modo, questa nuova descrizione del marmo valga per emendare quella che io ne diedi nell'articolo precedente; e valga eziandio per rivendicare la fede della edizione fattane dal Boissard; il quale tanto nella epigrafe quanto nella delinea-
zione del monumento si è con fede sufficiente attenuto all'originale.

C. L. V.

DI UNA ANTICA BASE MARMOREA.
CON RAPPRESENTANZE DEL NILO

(Tav. XIV, XV, XVI)

Il monumento che io ora prendo a dichiarare, e di cui offro una esatta riproduzione fototipica alle Tav. XIV-XVI, tornò in luce nel mese di ottobre del corrente anno, mentre facevansi le fondamenta del muro di prospetto del nuovo palazzo dell'Esposizione di Belle Arti, presso la chiesa di s. Vitale. Venne esso raccolto in fra le terre di scarico, alla profondità di m. 8 dal piano attuale, e di m. 12 dal piano della via Nazionale, nella vicinanza di un antico muro di cattiva opera laterizia ¹, e dovè senza fallo essere stato colà trasportato d'altronde. Scolpito in candidissimo marmo pario e di forma cilindrica, parmi molto verisimile che il nostro monumento abbia servito a sostenere un candelabro del pari marmoreo ², anzichè un sacro *donario*, o qualsiasi altra cosa, siccome taluno potrebbe pur pensare, confacendosi, secondo me, la sua forma alquanto rigonfia nel centro. più che ad altro, ad una base di candelabro. Tale base è all'ingiro abbellita di bassirilievi, per mala sorte assai danneggiati e corrosi, forse dalla qualità della terra, entro cui giacquero per lunga serie di anni. Di maniera che non riesce facile il giudicare

¹ Le altre scoperte avvenute nella medesima area, come la scala dipinta, i pavimenti di terracotta, gli utensili di bronzo, distavano dal sopra indicato luogo circa trenta metri, e la profondità era maggiore di oltre due metri. Queste scoperte sono descritte alla fine del presente fascicolo.

² Altezza m. 0,37; diametro m. 0,33. Fu la detta base ne' tempi posteriori cavata e capovolta, molto verisimilmente per servire all'uso di mortaio.

adeguatamente della finezza del loro stile; pur nondimeno, essendo essi con poca accuratezza condotti, io li stimerei opera eseguita circa lo scorcio del secondo secolo dell'era nostra, vale a dire al tempo degli Antonini. Ma di questo tornerò a far parola in appresso; ora invece sarà bene che io cerchi di esporre il soggetto che tali sculture rappresentano. La figura barbata e semigiacente che sembra richiedere la prima nostra attenzione, è indubitabilmente quella del fiume Nilo, il che subito e di leggieri si ravvisa dagli attributi, onde è al consueto contraddistinta. Il nume si appoggia col gomito sinistro alla emblematica sfinge¹, sostenendo in pari tempo con la mano la grande cornucopia, ricolma di frutta e di fiori. La destra, con la quale stringe un fascio di spighe, tiene abbandonata sulla persona, che è al tutto ignuda, salvo nella parte inferiore ravvolta in un ampio e sinuoso manto.

La non buona conservazione del marmo non permette di decidere intorno all'acconciatura del capo, la quale potrebbe tuttavia essere simile a quella che veggiamo ad altre immagini di cotesto fiume, cioè a dire, con le chiome sollevate intorno alla fronte e strette da un nastro o diadema, che vi gira per entro, tenendole insieme raccolte². Ovvero non sarebbe neanche improbabile ch'ei fosse semplicemente coronato di spighe, biade e piante nilotiche, siccome ne lo figurano parecchie altre sue immagini. Ma comunque ciò sia, noi non possiamo fare se non semplici congetture, per la ragione di sopra esposta, la quale parimente ne vieta di ben distinguere la sfinge, il cui capo pertanto non ha dubbio alcuno sia ricoperto della *ieratica* cuffia,

¹ Il guasto del marmo fa che si vegga assai imperfettamente la sfinge, la quale potrebbe forse anche da taluno esser presa per un qualche animale nilotico. A me pertanto pare indubitato, che essa altro non sia se non una sfinge.

² Tale acconciatura di capo ha pure il Nilo del Vaticano (Visconti, *Mus. Piolem.* I. tav. 37). E similmente l'hanno le immagini barbate di Bacco, di Nettuno, e di Giove della più antica maniera. Cf. Visconti, *Mus. Piolem.* III p. 211.

specie di benda, che circondando la fronte ricadeva giù in due lembi, da ambedue i lati del collo. Tale cuffia, avanti che i geroglifici ce ne avessero svelato l'antico e vero suo nome di *nemmes*, parola che equivale a cuffia o cappuccio, era con latino vocabolo chiamata *calantica*. Delle quali nozioni intorno a cote-sta egizia acconciatura di capo, io vado debitrice al professor don Enrico Fabiani, che ha voluto gentilmente a mia richiesta comunicarmele.

Ora poi, prima che io prenda a discorrere delle altre cose, debbo fare osservare, siccome nel centro del corno di abbondanza che il nume regge nella sinistra, veggasi dominare in fra i fiori e le frutta onde è ripieno, un oggetto di forma piramidale, il cui giusto significato non è stato fino ad ora ben chiarito. Attesochè non solo lo veggiamo nel centro della cornucopia di altre divinità, ma su di alcuni monumenti eziandio, che offerte votive rappresentano¹. Ad ogni modo pertanto sembrami assai verisimile, che esso altro non sia se non il vomere, messo lì quasi a significare che l'agricoltura dee venire in aiuto alla ricchezza e fertilità, di cui è appunto simbolo il corno di Amaltea, onde siccome tale era appropriato a tutti i genj e numi benefici. Lo ha perciò sempre il Nilo, nume siffattamente propizio e benefico dell'Egitto, da far denominare quell'antica terra de' Faraoni, un dono di lui, *δῶρον τοῦ ποταμοῦ*²; e per la stessa ragione ne vien fatto talora incontrare le immagini del Nilo accompagnate dalla leggenda, *πρόνσια θεοῦ*³.

Con una certa grazia e varietà di attitudini, sono disposti all'intorno del maestoso nume quattro de' soliti putti o genietti, i quali ora in maggiore ora in minor numero circondano quasi

¹ *Mus. Borbon.* XIII, tav. X. *Mon. d. Inst.* VI, tav. 37. Friederichs *Bausteine* p. 436 nota. Visconti, *Mus. Piolem.* I, p. 225. Potrebbe per avventura essere anche il simbolo di fecondità.

² Herod. II, 5. Strab. XI, p. 493.

³ Winckelmann, *Mon. Ant. Ined.* N. 81. Visconti, *Op. Var.* II, p. 201. Eckhel, *Doctr. Num. Vet.* IV, p. 38.

sempre la figura del Nilo, alludendo alla vantaggiosa escrescenza delle sue acque, e quindi dagli antichi furono espressamente chiamati πύχαις¹ (cubiti).

L'uno di essi, ritto presso la sfinge, sulla quale posa la destra, è in atto di muovere il passo, e rivolgendosi indietro il capo, par che debba sostenere col braccio sinistro un oggetto, che la poca conservazione del marmo, massime in quel punto, non lascia vedere qual sia. Un altro è giunto pressochè sull'omero del nume, e con la destra scherzosamente posata sulla bocca, ne fa rammentare del noto gesto di Arpocrate. Un terzo sembra si accinga a montargli addosso, mentre con ambe le braccia regge un lungo ramo di canna. L'ultimo finalmente adagiato sul dorso di un coccodrillo, sta solcando le onde fluviali, che da sotto la figura del Nilo sgorgano abbondanti, e spargendosi tutte all'ingiro formano, per dir così, il fondo della nostra composizione.

In quanto al primitivo concetto di cotesta rappresentanza del Nilo, esso si dee con tutta sicurezza far risalire al tempo dei Tolomei²; ed il gruppo da Plinio descritto³, che a' giorni suoi vedevasi in Roma nel tempio della Pace, potè per avventura essere il tipo originale, cui si uniformarono gli artefici posteriori nel ritrarre la figura di quel fiume.

Del qual gruppo è una fedele riproduzione il Nilo colossale del museo vaticano⁴, a tal segno che l'Arduino nelle note a Plinio, non indugiò a dichiararlo il medesimo dal gran naturalista descritto, non riflettendo che quello era di basalte, laddove questo del museo vaticano è di marmo bianco. E lo

¹ Luciano, *Rhet. Praec.* 6. Philostr. *Imag.* cap. V. Himer. *Eclog.* XV. Suida, s. Σάπαις. Spon, *Miscell. Antiq.* III, 33 p. 87.

² Helbig, *Untersuch. über die Camp. Wandmal.* p. 29, 285, 302, 360. Braun, *Ruinen*, p. 259.

³ *Hist. Nat.* lib. XXXVI. 11.

⁴ Visconti, *Mus. Pioclém.* I, tav. XXXVII. Clarac, *Musée de Sculpt.* IV, pl. 748 n. 1811.

stesso dee tenersi tanto del simile gruppo disepellito in Ostia e divulgato nel *Museo Worsleiano*¹, quanto di tutti gli altri marmi che lo stesso soggetto rappresentano². Nella pittura eziandio furonvi senza fallo imitazioni di esso, conforme a che impariamo da Filostrato seniore, il quale ha tramandata all'età nostra l'importante narrazione di un quadro da lui veduto in Napoli, ove il Nilo era appunto riprodotto nel modo stesso e con i medesimi attributi, che nei sopra citati monumenti³. Il che ne viene del pari confermato da Luciano⁴, dalle cui parole con chiarezza si ricava, come ai giorni suoi i pittori non altrimenti solessero figurare il Nilo.

Le quali cose ognora più mi persuadono a riconoscere in tutte queste varie rappresentanze di uno stesso soggetto, le copie di un qualche nobile e celebrato originale, ideato e condotto, siccome più indietro accennai, sotto il fiorente predominio dei Diadochi.

Ora peraltro, avanti che ponga termine a questo argomento, conviene che io faccia osservare quanto spesso tale ima-

¹ Tav. XV, p. 61. Clarac, *Musée de Sculpt.* IV, pl. 748, n. 1813.

² Winckelmann, *Op.* II, pag. 550. Clarac, *Musée de Sculpt.* IV, pl. 745, n. 1812; pl. 748, n. 1814, 1810, 1816, 1813, 1815; pl. 749, n. 1814 A; pl. 749 A, n. 1817; pl. 749 C, n. 1811 A (questo simulacro del Nilo appartenuto alla collezione Albani, vedesi oggi nel nuovo museo Torlonia alla Lungara: Cf. P. E. Visconti, *Catal. del Mus. Torlonia* n. 335), 1811 B. — P. E. Visconti, *Catal. del Mus. Torlonia* n. 342. Nel palazzo Caetani conservasi un gruppo marmoreo simile a quello del Vaticano, ma in piccolissime dimensioni.

³ *Imag.* Cap. V. Veggasi del resto ciò che intorno alle *Imagines* di Filostrato hanno scritto, il Brunn, *Die Philostratischen Gemälde*; il Matz, *De Philostratorum in describendis Imaginibus Fide*; ed il Friederichs, *Die Philostratischen Bilder*.

⁴ *Rhet. Praec.* 6. Il Buonarroti *Medaglioni antichi* p. 328, dà il disegno di un antico avorio rappresentante il Nilo, con la differenza peraltro, che ivi i soliti genietti vengono sostituiti da otto semplici testine, con bel garbo disposte attorno al nume, mentre una Vittoria volante per l'aria, gli si avvicina con una corona in mano. Cotesto avorio è menzionato dal Welcker nelle sue note illustrative al *Filostrato* del Jacobs alla pag. 234. Sui luoghi di Luciano che trattano delle cose di arte, veggasi il Blümner, *De Locis Luciani ad artem spectantibus*.

gine del Nilo, ne occorra sulle monete in bronzo di Adriano ¹, il che non dee prendersi per un omaggio reso da quell'imperatore al fiume divinizzato, ma sibbene qual mesto ed affettuoso tributo alla memoria del prediletto Antinoo, morto annegato nei flutti del Nilo per una superstiziosa divozione verso il suo principe ². La figura del Nilo finalmente ne riappare non che su di parecchie monete alessandrine ³, su di alcune eziandio di Tolemaide ⁴ del tempo di Settimio Severo.

Ma per tornare alla generale composizione, alla sinistra della semigiacente figura del fiume, scorgiamo due vaghe e giovani donzelle. L'una ritta in piedi non ha altro che un leggiadro drappo gettato in sulle gambe, un lembo del quale essa lascia con bel garbo ricadere dal braccio sinistro, che in atto di riposo appoggia mollemente al fianco. Tiene la destra su di un pilastrino, che si frappone tra essa e la compagna. Questa poi, rivolgendo il capo indietro, quasi che tema che alcuno quivi la sorprenda, con la persona alquanto china, par che si disponga ad attingere acqua con l'idria che ha nella destra. Con la sinistra fa sembante di ritenere le chiome, ed ha attorno alcune sottili vesti che non ricoprono, ma appena adombrano la sua leggiadra giovinezza. Coteste donzelle sono certamente le ninfe del fiume; e, note del resto erano quelle del Nilo, le quali secondo alcuni fecero dare alle correnti sue l'epiteto di *καλλιπάρθεναι* ⁵ (*feconde*

¹ Cohen, *Méd. Imp.* II, 984-994.

² Eckhel, *Doctr. Num. Vet.* VI, p. 499.

³ Zoega, *Num. Aegypt. Imp.* tab. IV, VI. Cfr. l'Eckhel, *Doctr. Num. Vet.* IV, p. 36-39. Ivi vien citata anche una moneta volgarmente attribuita a Giuliano, con la figura del Nilo e la leggenda: DEO . SANCTO . NILO.

⁴ Vaillant, I, p. 14. Cfr. il Rasche, *Lexicon Rei Numariae* alla nota della parola *Nilus*.

⁵ Euripide, *Helena* n. 1. Un frammento dell'*Archelao* dello stesso autore, pare che interpreti il primo verso dell'*Elena* Νείλου λιπών καλλιστον ἐν γούαις ὕδωρ: onde il Valckenaer *ad Hippolytum* p. 271, A, il Ruhnken *ad Hymnum in Cererem* v. 99, lo Schaefer *ad Apollonii Scholiasten* p. 287, hanno spiegato il *καλλιπάρθεναι* per acque pure e belle. Secondo l'Hermann

di belle fanciulle). Anche sulla celebrata tazza di onice, del real palazzo di Capodimonte ¹, oggi custodita nel museo nazionale di Napoli, ritroviamo il Nilo in mezzo a due delle sue ninfe; oltrechè sappiamo che di due ninfe, Menfide ed Anchirroe, egli fu padre ². Potrebbe quindi di leggieri congetturare, che tanto sulla tazza di Capodimonte, quanto sul nostro marmo, siasi voluto in quelle due giovani donne figurare appunto le figliuole di lui. Similmente poi ad una delle nostre ninfe, le due che veggonsi sulla già mentovata tazza, hanno nelle mani vasi da bere, il che a mio parere dee voler accennare alla bontà dell'acqua del Nilo, siffattamente reputata eccellente e salubre ³, che i re persiani, dopo la conquista dell'Egitto, la trasportavano nelle loro regie di Susa ed Ecbatana, quale squisita bevanda ⁴.

Dall'altro lato della figura del nume, ne si presenta un barcaruolo seduto nella sua navicella, alla quale si appoggia con la sinistra, mentre con la canna (*arundo*) che ha nella destra è in atto di pescare.

Ignudo della persona, ha solo intorno ai lombi il *ventrale*, specie di fasciatura costumata dai barcaruoli e marinari ⁵, e sul capo porta la *causia* cappello proprio del vestire marinaresco. Onde sovente lo troviamo nei dipinti pompeiani sul capo di pescatori e navicellai, e lo ha parimente la statuetta del fanciullo

ad Eurip. Helen. v. I, il poeta volle significare che le acque del Nilo sono pure da ogni mescolamento, attesoche alcuni degli antichi credevano che provenissero dalle nevi disciolte. L'Unger *Paradoxa Thebana* p. 188 congettura che il καλλιπαρθενοί sia dal poeta riferito alle ninfe del Nilo.

¹ Visconti, *Mus. Pioclém.* III, p. 241 e seg. *Mus. Borbon.* XII, tav. XLVII. Maffei, *Osserv. Letterarie*.

² Apollodoro, II, cap. I, 4.

³ Jablonsky, *Panth. Aegypt.* IV, 1, 12.

⁴ Athen. II, 54, 67. E l'imperatore Pescennio Nigro, ai soldati che gli domandavano vino, rispose meravigliato che essi pure avevano l'eccellente acqua del Nilo. Spartian. *August. Hist. Script. Pescenn. Niger*, cap. 7.

⁵ Visconti, *Mus. Pioclém.* III, tav. XXXII, e tav. d'agg. A, VI.

pescatore dormiente del museo pioclementino¹, nè manca al pescatore delle monete di Carteia². E Plauto volendo descrivere nel *Miles Gloriosus*³ il vestimento di un marinaio, non omette di menzionare la *causia*:

*Facito uti venias ornatus ornatu huc nauclerico
Causiam habeas ferrugineam.*

Nel ben noto mosaico di Palestrina⁴, havvi una barchetta con entro un barcaruolo, in tutto simile alla nostra, eccetto che in quel monumento, il barcaruolo, ivi pure figurato con la *causia* in capo ed il *ventrale* intorno ai lombi, è ritto in piedi, in attitudine di spingere innanzi la navicella con un palo. In questa poi del nostro marmo, conviene osservare, come vi sia acconciamente condotto il timone (*gubernaculum*), con l'apposito manico (*ansa*) e la sua manovella (*clavus*) la quale era una stanga infissa per traverso nella parte superiore del manico ad angolo retto con esso, sicchè ricadeva entro la nave e metteva il timoniere in

¹ Visconti, loc. cit. tav. XXXIII.

² Florez, *Medallas de las colonias, municipios y pueblos antiguos de España*. Vol. I, tav. XV, n. 2, 3, 4. Eckhel, *Doctr. Num. Vet.* I, p. 17.

³ V. 1164 edit. Bothe.

⁴ *Corpus Inscript. Graec.* II, n. 2024. Furietti *de Musivis* p. 43. Ciampini, *Vetera Monumenta*, Tav. I, p. 81. Montfaucon, *Antiq. Explic. Supplem.* T. IV, tab. 56-60. Schaw, *Reisebeschreibung* p. 365. Barthélemy, *Mémoires de l'Acad. des Inscript.* T. XXX, p. 503. Pieralisi, *Osserv. sul mosaico di Palestrina*, Roma 1858. G. Maspero, in un articolo di recente pubblicato nella *Société des antiquaires de France*, sostiene essere il mosaico di Palestrina una imitazione dei bassirilievi delle tombe egizie. Cte. de Caylus *Correspondence inédite avec le P. Paciaudi*. Paris, 1877, I, p. 13. Engelmann, *Das Mosaik von Palestrina*, e *Bull. dell'Institut. Archeol.* 1872, p. 97. Visconti, *Mus. Pioclém.* VII, 92, cf. Rossi, *Florilegio Visconteo*. Franz, *Corp. Inscr. Gr.* n. 1631, b. Luigi Cecconi, *Del pavim. in mus. rinv. nel Tempio della Fortuna Prenestina*, Roma 1827. Aggiunta, Roma 1828. Per molti altri autori che hanno trattato di questo insigne monumento veggasi il Lumbroso, *Aneddoti di arch. Alessandrina*, p. 27-29; ed il libro dello stesso dottissimo scrittore intitolato *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo*, p. 41-44.

grado di muovere il timone nella direzione richiesta. Più forse che per abbellimento della scena, io stimerei che cotesta barchetta fosse ivi posta nel medesimo senso che il remo nelle mani di altre divinità fluviali ¹, cioè a dire, per significare che il fiume è navigabile; ovvero anche, e con molto maggiore verisimiglianza, quale allusione agli ottimi pesci che il Nilo forniva, talmente rinomati ², che gli ebrei erranti nel deserto li rimpiangevano al pari delli agli e delle cipolle ³. Parecchi antichi dipinti dell'Egitto ⁴, esprimenti scene di pesca, ne dimostrano non solo il modo speciale onde questa si faceva, ma l'importanza eziandio che gli egiziani davano a siffatta occupazione. Una pianta nilotica, forse di quel giuncos detto *sari*, donde venne al Nilo l'epiteto di giuncoso attribuitogli dai poeti greci ⁵, s'innalza presso le rive del fiume e pone graziosamente termine alla storia testè descritta.

Passando ora a far parola dello stile de' bassirilievi, non potrò se non ripetere quello che dapprincipio accennai vale a dire, che essi, oltre all' essere molto rosi e consumati nella loro superficie, a cagione forse delle speciali qualità della terra che per lungo tempo li ricoperse, sono altresì di mediocre lavoro, e debbono quindi a parer mio riferirsi alla fine del secondo secolo dell'era nostra. Allorquando appunto l'arte greco-romana, già tanto discesa dalla divina altezza delle primitive e ideali creazioni di Fidia e di Prassitele, andava al tutto perdendo

¹ Visconti, *Mus. Piolem.* I. tav. XXXVIII, Fröhner, *Notice sur la Sculpt. Ant.* I, n. 450-52. Clarac, *Musée de Sculpt.* III, pl. 337, n. 1818. IV. pl. 749, n. 1824, pl. 749A, n. 1821C.

² Athen. VII, p. 312.

³ Numeri XI, 5. Wilkinson, *Manners and Customs of the Ancient Egyptians*, II p. 191. Isaia XIX, 8, 10. Tra i pesci del Nilo, di cui contavansi più di cinquanta specie, il più famoso era il *silurus*.

⁴ Wilkinson, *Manners and Customs of the ancient Egyptians*, I, p. 238; II, p. 181, 186, 193. Abdallatif, *ap. Rosellini*, M. C. v. I, p. 230.

⁵ Visconti, *Mus. Piolem.* II. tav. XVI, p. 122-23. Athen. I, p. 20. Plinio *Hist. Nat.* XIII, cap. 23.

l'eleganza e purezza dello stile, l'originalità del concetto, e la diligenza e accuratezza della esecuzione. Per ciò che riguarda il disegno generale della intera rappresentanza, esso è invero condotto con molta leggiadria e franchezza, onde credo se ne debba ripetere la prima invenzione da qualche valente artefice di un tempo anteriore. E forse quella fu opera di pittura anzichè di scultura, accostandosi il nostro componimento più al modo della prima che alla maniera della seconda. Noto è del resto, come le due arti sorelle si compiacevano in tempi meno antichi ritrarre a vicenda le loro composizioni¹, e come altresì fossero in grandissima voga appresso gli antichi le cose egizie². Imperocchè la natura bizzarra sì della vegetazione, sì del regno animale dell'Egitto, colpiva al vivo la fantasia dei romani; e quella classica terra ricca di reliquie di una vetustissima civiltà, cui un sacro fiume di misteriosa origine irrigava de' suoi benefici e fecondanti flutti, era ben atta a destare l'ammirazione e la curiosità dei padroni del mondo. Il che viene attestato da numerosi affreschi, rilievi, e mosaici, che scene e paesaggi egizi ne rappresentano³, dei quali non accade che io qui altrimenti ragioni; solo ricorderò il famoso mosaico di Palestrina⁴, ove l'inondazione del Nilo è appunto il principale soggetto.

¹ Visconti, *Mus. Piolem.* IV, tav. XXXIX alla fine, e *pref.* p. 18 e seg. Benndorf, *Ann. Inst.* 1865, p. 239. Stephani, *Compte-Rendu* 1862, p. 98. Visconti, *Ann. Inst.* 1866, p. 307. Overbeck, *Gesch. der griech. Plast.* II, p. 411.

² Friedlaender, *Sittengesch.* II, p. 79 e seg. Cf. il Jahn, *Colomb. della Villa Doria Panfilii*, p. 22. Ampère, *Hist. Rom.* IV, p. 132. Visconti, *Mus. Piolem.* I, p. 51. Lenormant, in *Bull. della C. A. C.* 1876, p. 100 e seg.

³ Per il paesaggio egizio nell'arte antica, veggasi l'Helbig, *Untersuch. über die Camp. Wandmal.* p. 101, 302; ed il Woermann, *Die Landschaft in der Kunst der alten Völker*, p. 300, 302, 379. Nella decorazione delle fabbriche furono talvolta imitati in marmo gli stessi tappeti alessandrini. De Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1871, p. 56 e seg. Lombroso, *Anedd. di archeol. Aless.* p. 23-29.

⁴ Per gli autori che hanno trattato di questo monumento veggasi la p. 192 n. 4 di questo fascicolo.

Quanto all'uso speciale della base di cui è qui parola, siccome pur dissi al principio di questo ragionamento, essa dovè forse sostenere un candelabro parimente marmoreo, e non già destinato alla decorazione di private sale, ma sibbene all'ornamento di qualche sontuoso tempio. In simil guisa quello bellissimo composto d'oro e di gemme, che Antioco il giovane voleva dedicare nel tempio di Giove Capitolino, e del quale Verre s'impadronì, ne viene da Cicerone descritto, come fatto a bella posta per tale uso: *non ad hominum apparatus, sed ad amplissimi templi ornamentum esse factum*¹. Di questi candelabri costumati ne' templi, e spesse volte in essi deposti quali devote offerte² (*ἀναθήματα*), ce ne possono dare una esatta idea i due nobilissimi che conservansi nel museo vaticano³, e parecchi altri ancora che nelle collezioni di antiche opere d'arte si veggono. Su di alcuni medaglioni di Settimio Severo e de' suoi figli, che rappresentano il tempio di Venere Pafia, nelle navi laterali di esso scorgonsi pure due belli e grandiosi candelabri⁴. Conviene finalmente osservare, quanto rare sieno le basi che a guisa della nostra presentino una forma cilindrica, essendo esse per la maggior parte di forma triangolare, e talvolta quadrangolare. Che poi il candelabro cui appartenne cotesta base, decorasse un qualche tempio sacro al culto di numi egizî, me lo prova il soggetto de' bassirilievi, essendo cosa ormai conosciuta siccome non solo i candelabri con le loro basi, ma gli altri oggetti eziandio e ornamenti rappresentassero in genere

¹ Cic. in Verr. IV, 28.

² Il Marini negli *Atti e Monum. dei Frat. Arval.* p. 304, riporta la iscrizione latina di una tavoletta palmare di bronzo, in cui appunto si fa menzione della offerta di un candelabro *lychnus* fatta da due *Maestri* contermini al tempio.

³ Visconti, *Mus. Piolem.* IV, tav. I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII.

⁴ Donaldson, *Architect. Num.* n. 31, p. 106. Dei candelabri e dell'uso loro ha parlato il Marini negli *Atti e Monum. dei Frat. Arv.* p. 291 e 304, e similmente nel *Giornale di Pisa* Tomo III, p. 154-57. Veggasi anche il Bouillon, *Candelabres*.

immagini e simboli relativi al luogo pel quale erano destinati. Vediamo in effetto scolpita a foggia di clava la base di un *donario* appartenuto ad un tempio di Ercole ¹; ed al culto parimente di questo eroe deificato dee riferirsi il piede di un gran candelabro, ora conservato nella chiesa di santa Maria in Aventino, formato da tre Stinfalidi ². Così pure la base marmorea che vedesi nella sala greca del museo capitolino ³, le cui sculture esprimono satiri e menadi danzanti, sostenne non ha dubbio un candelabro di un tempio di Bacco. E per tacere di molti altri esempi, che io qui potrei allegare in conferma di ciò che dico, menzionerò solo per ultimo la così detta base di candelabro del museo di Dresda ⁴, poscia riconosciuta per essere quella di un tripode agonistico, nelle sculture della quale vengono figurati i diversi momenti dell'azione, che diede luogo alla dedica del monumento. Il Nilo, nume e benefattore di quella terra cui dava vita e prosperità con le sue onde fecondatrici, era in sommo grado venerato presso gli egizî, e l'immagine di lui, i suoi simboli e i suoi fenomeni facevano parte del sistema religioso di quel popolo. Gli si rendevano quindi onoranze divine, e feste dette *Nilota* venivano in suo onore celebrate durante il principiar della sua escrescenza, nel qual tempo i sacerdoti con sacro e religioso rito gettavano entro alle sue acque alcune monete, ed il prefetto romano delle offerte d'oro ⁵. L'acqua del Nilo era per conseguenza sacra, e come tale conservavasi nella mistica idria, per essere poscia pubblicamente mostrata nelle feste d'Iside, qual simbolo vivente, e venerato geroglifico

¹ *Bullet. Inst.* 1858, p. 78.

² Visconti, *Mus. Piolem.* IV, p. 265.

³ Friederichs, *Bausteine*, n. 638. Righetti, *Mus. del Campidoglio* II, 310. Braun, *Ruinen.* p. 144.

⁴ *Ann. Inst.* 1861 p. 119-20. Müller, *Hdb.* 96, 20. Overbeck, *Arch. Samml. d. Univ. Leipzig.* n. 8. Starck, *Arch. Zeit.* 1858, n. 111. Bötticher *ib.* n. 116-118, e *Grab. des Dionysos* 1858.

⁵ Seneca, *Nat. Quaest.* IV, 2.

di Osiride, padre dei vivi e dei defunti¹. Ed appunto perchè il Nilo ed Osiride erano alle volte insieme confusi², noi troviamo su di taluni titoli sepolcrali diretta al morto la pietosa acclamazione: *che Osiride ti dia l'acqua fresca*; δώη σοι ὁ Ὀσίρις τὸ ψυχρὸν ὕδωρ³, vale a dire, l'acqua refrigerante e remuneratrice del sacro Nilo.

Dopo le quali cose parmi non poter esservi più dubbio alcuno, che la base, di cui ho sin qui discorso, sostenesse un candelabro di qualche augusto Iseo o Serapeo. Entro il quale avrà nei dì solenni rischiarate le superstiziose ed arcane cerimonie del culto egizio, sì sparse e venerate in Roma, massime al tempo degli Antonini.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI

¹ Böttiger, *Kleine Schriften*, II, p. 219. Apuleio, *Metam.* XI.

² Plut. *de Iside et Osir.* cap. 33.

³ Orelli, II, p. 358. Zoega, *Num. Aegypt. Imp.* p. 38, 397: e *de Obeliscis*, p. 305, 6, 326. Marini, *Iscriz. Alb.* p. 129. Fabretti, *Inscript. Ant.* VI, XIX, p. 465-66. Maffei, *Mus. Veron.* p. 318 n. 3. cfr. *Corpus Inscript. Graec.* n. 6562, 6256, 6267, 6717. Vedi anche Böttiger, *Kleine Schriften* III, p. 263.

**DI UNA STATUA DI MARSIA
RINVENUTA
PRESSO L'ODEO DEI GIARDINI MECENAZIANI.**

(Tav. XVII-XX).

È soggetto non infrequente nelle opere dell'arte antica la storia dolorosa di Marsia, il sileno delle favole di Frigia; che inventore della doppia tibia, e baldanzoso di sua perizia nel modulare quell'istrumento, osò disfidare Apollo a musicale cimento fra le tibie e la cetera; e rimasto perdente, ne fu punito dal nume di spietato e mortale castigo.

Nella frigia mitologia Marsia era il seguace e ministro di Cibele; e le acute modulazioni del suo flauto accompagnavano il culto ed i lamenti della Gran Madre e di Atti. Considerato come un sileno, qual egli è per Erodoto, mentre dipoi fu tenuto per un fauno, o satiro, e per seguace di Bacco, egli era in sostanza una deità delle scaturigini; ed è perciò che gli potea competere il suono del flauto, siccome adombramento del mormorio delle acque sorgenti; secondo un'idea tanto famigliare all'antichità più remota, che nello strepito delle acque fosse una specie di melodia, e si contenesse in germe l'artificio dei toni musicali. In Celene, antichissima e regale città di Frigia, era Marsia tenuto per un nume fluviale; pel demone del fiume istesso che bagnava quella città, e che aveva col sileno comune il nome. L'omonimo fiume fu introdotto perciò ad assistere al giudizio di Marsia nei rilievi di due rari sarcofagi, ora ambedue nel museo di Parigi, che ci presentano la più ricca composizione su questo

argomento¹. Tal sembra che fosse il significato fisiologico della favola di Marsia. Ma con tale allegoria se ne trova congiunta anche un'altra, di assai diversa natura, quella del contrasto fra il suono della tibia ed il suono della cetera, nei riti entusiastici e romorosi di Bacco; e la finale vittoria della cetera su le tibie e sui flauti. Con siffatta allusione compariva Marsia sulle scene attiche; egli, qual corifeo delle tibie, già meno stimate presso i colti elleni, era fatto scorticar vivo da Apollo, cultore e maestro del suono più artificioso e gentile delle corde musicali².

Questa favola antica, arricchita di varie circostanze dalla fantasia de' poeti, fu trattata volentieri dall'arte; sicchè non isdegnarono di rappresentarla in qualche sua parte alcuni artefici sommi, come Mirone³, Zeusi⁴, e Prassitele⁵. Statue, bassorilievi, gemme, vasi dipinti, e mosaici, ci ritraggono a gara questo, e quell'altro punto del mito⁶. Ed una delle rappresentanze relative al medesimo, che più sovente ci occorre, si è quella di Marsia legato all'albero del fico, o del pino, nel momento angoscioso in cui sta per soffrire il crudele supplizio inflittogli da Apollo, conforme le circostanze della versione attica del mito, la quale con molta probabilità si attribuisce dagli eruditi al dramma satirico. Una serie di statue ci è pervenuta, esprimente Marsia in questa dolorosa situazione; tutte imitazioni di un

¹ Müller und Wieseler: *Denk. der alt. Kunst.* II tav. XIV n. 152; cf. Froehner: *Notice de la sculpt. ant. du mus. du Louvre* pag. 107 n. 85.

² Sulla favola di Marsia veggasi specialmente: Böttiger: *Attisches Museum* 1, 2, 279-358; *Kleine Schrift.* 1, 3-60; Preller: *Griech. Mythol.* 2 Aufl. 1 pag. 408; 454 sg.; Michaelis: *Apolline e Marsia* negli *Ann. dell'Inst. di C. A.* 1868 p. 298-347; *Archäol. Zeitung* 1869 p. 41.

³ Plin. *Nat. Hist.* 34, 8, 57.

⁴ Ibid. 35, 10, 66.

⁵ Ibid. 8, 9, 1.

⁶ Müller: *Hand. d. arch. d. k.* 862, 4; Michaelis: l. c. p. 315 sg.; Clarac: *Musée de sculpt.* pl. 313, 541, 542, 486. In mosaico non si era mai veduto questo argomento prima della scoperta di quelli di Baccano, in uno dei quali è ritratto il supplizio di Marsia. Helbig nel *Bull. dell'Inst. di C. A.* 1873 p. 128 sg.

medesimo originale: statue che certamente faceano parte di un gruppo plastico, assai pregiato nella antichità, e formato di figure distinte: sulla cui composizione originale si è già più d'una fiata ragionato dagli eruditi ¹, ma nella quale entravano per lo meno la figura di Apollo e quella dello scita manigoldo ². Ora da qualche tempo le grandi opere di costruzione fatte sull'Esquilino hanno recato in luce un'altra statua del medesimo soggetto, la quale come supera forse tutte le altre per la conservazione, non mancando quasi che delle gambe, così a niuna delle già conosciute potrà dirsi seconda per la bontà dello stile.

Nel dicembre del 1876, cavandosi, fino alla profondità di circa 9 metri, le fondamenta di un vasto fabbricato della So-

¹ Michaelis l. c.; Friederichs *Baust.* n. 659; Brunn in *Ann. dell' Inst.* 1851 p. 129; Helbig *Bull. dell'Inst.* 1873 p. 36; Overbeck *Gesch. der griech. Plastik* II p. 262.

² Mi sono note di questo soggetto le seguenti statue, tutte più o meno dipendenti da un archetipo comune:

1. Statua della Galleria di Firenze, già esistente in Roma nella villa Medici. Vi è di restauro: l'albero e le braccia di M. al di sopra della testa; la gamba dritta dalla polpa in giù, e la sinistra alquanto sopra il garetto. Opera di buona scultura. Alta m. 1, 682. Clarac — *Musée de sculpt.* pl. 541. n. 1137. Cf. Müller und Wieseler *Denk. der alt. Kunst.* II pl. XIV n. 154.

2. Altra della stessa Galleria, di men buona scultura, in marmo rossastro. Ha di restauro la testa, le braccia, il tronco d'albero. Sembra che il granduca Francesco I l'acquistasse in Roma da Virginio Orsini. Alta m. 1, 682. — Ibid. pl. 541 n. 1139.

3. Statua dell'antica Galleria Giustiniani, in marmo lunense, minore del vero: trovata mancante della testa, fu supplita con una testa scuoiata. Oltre la testa, manca del piede dritto, e fu rotta in più luoghi. Alta palmi 4 once 3 e mezzo. — Ibid. pl. 541 n. 1138.

4. Statua minor del vero, della villa Pamphili, in marmo greco. Ha di restauro il naso, le braccia dal deltoide in giù, quasi tutto il tronco con la sampogna. Alta p. 5, onc. 1. — Ibid. pl. 542 n. 1139. A.

5. Statua del museo del Louvre, proveniente dalla villa Borghese, in marmo pentelico, di eccellente scultura. Ha di restauro il braccio dritto, dal cubito in giù, la gamba dritta dal ginocchio, e la sinistra da poco sotto fino al collo del piede. Alta m. 2, 561. — Ibid. pl. 313, n. 1140; cf. Froehner *Notice de la sculpt. ant. du musée du Louvre* p. 109 n. 86.

6. Statua della villa Albani, in marmo lunense, grande al vero, simile alla precedente per la bontà dello stile. Ha di restauro il naso, le braccia

cietà di case e quartieri per la classe povera e laboriosa, entro l'area dell'antica villa Caserta ¹, a piccolissima distanza dalla fronte dell'odèo degli orti mecenaziani, si rinvenne fra le terre di scarico, prima, una testa maggior del vero, e poscia diversi frammenti di figura virile, che ricomessi accuratamente si palesavano appartenenti ad una statua di Marsia, condotta in marmo frigio, o *pavonazzetto*. Siccome peraltro a detta figura mancavano tuttora parecchie parti; e siccome la scultura erane di tal merito, che sarebbe stato certamente prezzo dell'opera il ricercarne le altre membra disperse, così per cura della nostra Commissione si fece allargare di vantaggio l'escavazione, e si pose ogni diligenza nella ricerca suddetta. Ed in effetto, non solo si poterono ricuperare altri pezzi della statua medesima, mediante i quali fu ricomposta pressochè per intero, ma si cavarono ancora diversi altri oggetti, e taluno di questi di pregio non comune, che verranno appresso descritti.

La nostra statua è dunque scolpita in marmo frigio, ma non molto venato di paonazzo. È alta, compresa la pianta, e misurata dalle mani legate in alto, m. 2,70. Ha di ristauo la

con le mani, le gambe fin sopra il ginocchio. — Ibid. pl. 486 B, n. 1139 B.: cf. P. E. Visconti *La villa Albani* p. 93 n. 641.

7. Statua del museo dell' *Ermitage imperial* a Pietroburgo. proveniente dalla collezione Campana. Non trovo notate le parti di restauro. — *Hermit. Imp.*; *Catalogue du mus. de sculpt. ant.* p. 62. n. 318.

8. Torso del museo di Berlino, grande al vero, di bellissima scultura in marmo greco, scoperto al Palatino nel 1844. *Friederichs Baust.* n. 659.

9. Torso del museo Torlonia di buon lavoro, in marmo greco. — P. E. Visconti *Museo Torlonia* p. 61 n. 109.

10. Statuetta del museo della università di Messina, in marmo bianco. — *Benndorf und Schoene Ant. Bild. d. lateran. Mus.* p. 410.

11. Statuetta in marmo frigio del museo della stessa città. — Ibid. p. 410.

12. Torso di statuetta in marmo greco del museo del Louvre — *Froehner* ibid. p. 110 n. 87.

¹ Corrisponde il sito di cui si tratta nell'isolato XXIX, determinato dalle vie Merulana, Ferrucci, Buonarroti, e dalla piazza triangolare.

mano dritta, parte del ventre fino al pube, la gamba sinistra, e gran parte della dritta. Questi restauri vi furono fatti di stucco, con molta perizia, dal sig. Cerulli: vi fu poi rifatto di marmo tutto quanto il tronco di pino, che dovea sostener la figura.

Il marmo frigio sarà stato prescelto in questo caso, non forse con senso di dileggio per la persona del vinto, ma soltanto per fare allusione alla patria del sileno, la Frigia. Abbiamo notato, che anche una sua statuetta del museo di Messina è lavorata dello stesso marmo, mentre l'una delle due fiorentine è scolpita in un marmo rossastro; bizzarria dell' artefice ad effetto d'imitare il color della carne.

Marsia vi è rappresentato nel modo consueto, cioè a dire, avvinto pei polsi e pei gartti ad un tronco di pino, con le braccia distese e legate al di sopra della testa, per guisa ch'elle devono sostenere tutto il peso della persona, giacchè il travagliato non arriva quasi a toccar terra con le piante dei piedi¹. Avvertirono gli eruditi, che due epigrammi della greca antologia ci descrivono Marsia in questa sforzata e dolente positura, la quale ha dato campo all' artefice di spiegare tutta la sua bravura in ritrarre l'anatomia muscolare². Di cotesti due epigrammi quello di Alceo Messenio è composto peravventura in presenza di alcune delle molte statue di Marsia che furono in Roma; sapendosi da Ateneo, ch'egli fece dimora in questa città³. Ed in vero, lo sfoggio del sapere anatomico sembra essere stato lo scopo che si prefisse colui che ideò pel primo questa figura⁴. Le braccia coi muscoli tesi e le vene gonfie; il torace sollevato, ed il ventre depresso per la respirazione affannosa e per

¹ Si vegga la riproduzione fototipica sotto due punti di vista che ne diamo alla tav. XV.

² *Anall.* I, 488, X; 2, 97, XXII; cf. Benndorf: *De Anthol. gr. epigrammatis quae ad artes spectant* p. 46.

³ *Deipnos* XII p. 547 a.

⁴ Müller: *Hund.* § 362 p. 550 sg.; Overbeck: *Gesch. des griech. Plastik* II p. 262; Fröhner op. cit. p. 109 n. 86; Michaelis l. c. p. 321.

lo sforzo del grido disperato che manda il paziente; le chiome irte e rabbuffate per lo spavento; son tutti particolari che l'artefice ha saputo esprimervi con freschezza ed energia di scalpello, e con vivace imitazione della natura. La statua nostra, mentre, per tutto il resto, agguaglia sicuramente il merito delle più lodate in questo soggetto, quali sono, quella del Louvre, quella di villa Albani, ed il torso del museo di Berlino, a tutte quante poi è superiore per la furezza e pel grandioso carattere della testa, in cui l'artefice ha fatto la più gran prova del suo valore. Non è dubbio peraltro, che la statua medesima sarebbe comparsa in vista anche migliore, se invece di essere scolpita in marmo frigio fosse stata condotta in marmo bianco; perocchè le vene colorate, sebbene ora meno visibili, offuscano tuttavia quelle parti su cui cadono, e offendono alquanto la purezza del tocco.

Varie furono le opinioni degli intendenti circa il tempo cui debbasi attribuire l'originale di questa nobile statua, o piuttosto dell'intero gruppo di cui fece parte. Che s'abbia a credere posteriore al rinnovamento delle greche scuole, dopo Prassitele e Lisippo, lo pone, se non erro, abbastanza in chiaro anche il solo carattere della testa di Marsia; in cui l'elemento ferino del satiro, o del sileno, a pena indicato dalle orecchie aguzze, è dissimulato con fino artificio, sicchè non offenda la dignità del sembiante: come vediamo, per esempio, esser fatto nella bellissima statua del Sileno con Bacco bambino, di cui ci rimangono parecchi esemplari; e che non senza ragione si assegna alla scuola di Prassitele¹. Si è fatto avvertire, che l'idea di ritrarre l'ingrato spettacolo di un corpo straziato, avrebbe a stento lusingato un artefice, che fiorito avesse ne' tempi migliori dell'arte; e che per tal riguardo quest'opera non si avrebbe a reputare anteriore all'età de'Tolomei². A cotale difficoltà si può rispon-

¹ Brunn: *Beschreib. der Glyptothek König Ludwig's zu München* p. 142.

² Fröhner: *ibid.* p. 109.

dere, che Zeusi fece Marsia pur legato all'albero, e nella istessissima situazione, cioè, nel momento che precede il supplizio¹: e che molto più fece Parrasio, il quale dipinse Prometeo incatenato alla rupe del Caucaso, con gli avvoltoi che lo straziano lacerandogli le intestina²; che che poi si debba pensare dell'altra parte del racconto di Seneca, che per esprimere al vero quel truce argomento egli facesse morir fra i tormenti un vecchio schiavo di Olinto³. In siffatta ricerca mi sembrano di gran peso le sagaci osservazioni dell'Overbeck intorno alla particolarità dello stile ed all'indole di questa scultura: egli nota che nella figura del Marsia v'è un qualche sentore dello stile e della situazione del Laocoonte, capo d'opera della scuola di Rodi — e la nostra tav. VIII, che presenta più in grande la testa ed il busto della statua capitolina, mi sembra faccia pienamente ragione al sentimento dell'illustre archeologo —; nota eziandio, che la figura del così detto *arrotino* della Galleria di Firenze, la quale senza dubbio appartenne al medesimo gruppo, accenna invece assai espressamente al genio ed al metodo della scuola pergamena; mentre poi una certa fusione dell'uno con l'altro sentire, dell'uno con l'altro modo di fare si ritrova nel grandioso gruppo de' maestri di Tralli, cognito sotto il nome di *Toro farnesiano*⁴: alla quale scuola, per conseguenza, ei sarebbe inclinato ad ascrivere il gruppo tanto diffuso del supplizio di Marsia.

Qui cade in acconcio di prendere un istante a considerare,

¹ Plin. *Nat. Hist.* 45, 66; cf. Brunn *Gesch. der griech. Kunst.* II p. 78, 83, 85. Da questa celebre pittura di Zeusi, trasportata poi a Roma e posta nel tempio della Concordia, ha creduto alcuno che fossero imitate tutte quante le statue del Marsia legato, di cui trattiamo. Clarac: *Mus. de sculpt.* tom. II. p. 11, pag. 305.

² Carlo Dati: *Vite dei Pittori antichi* Milano 1806, pag. 98; cf. Brunn: loc. cit. p. 98.

³ Una rappresentazione molto fiera e disgustosa di questo medesimo soggetto del Prometeo incatenato si ha un celebre dipinto di Salvator Rosa della galleria corsiniana.

⁴ Overbeck: *Gesch. der griech. Plastik* II, p. 262.

per quali ragioni si avessero tanti esemplari di questo gruppo, avvegnachè il soggetto non fosse de' più gradevoli a riguardare. Dico gruppo, perchè anche la statua nostra certamente fu parte di una simile composizione; non potendosi quasi concepire quella figura senza le altre corrispondenti: oltre che ne abbiamo un qualche indizio nel fatto, che una statua bellissima di satiro, che daremo poco appresso, fu diseppepita pressochè insieme col Marsia, e fu, secondo ogni apparenza, in relazione con esso. Del resto, gruppo o statua che si fosse, essendone sempre uno il significato, ciò punto non cangia la natura della quistione. Il solo merito della scultura non basta forse a renderci ragione del fatto; poichè ad altri simpleggi, superiori di pregio e di bellezza, non avvenne il medesimo: e neppure forse un tal fatto dipende meramente dal caso. A me sembra che il sito dove il nostro marmo fu discoperto rechi alquanto di luce sulla presente quistione. Fu trovato, siccome dicemmo, in tanta vicinanza dell'odèo degli orti mecenaziani, che senza ombra di tema d'esser troppo indulgenti alle congetture può tenersi per fermo, che avesse anticamente servito a decorare quell'edifizio, o le sue dipendenze. E nel vero, la immagine di questa vittoria, forse la più vantata di Apollo citaredo, il dio de' certami poetici e musicali¹, per modo ch'ella venne ritratta, con la semplice figura di Marsia legato all'albero, nel corpo della lira della celebre sua statua vaticana del salone delle Muse; la immagine, dico, di questa vittoria vede ognuno di leggeri, quanto acconciamente potesse aver luogo in edifizio, che servia per l'appunto a dar campo a cosiffatte prove dell'ingegno e dell'arté. Laonde io stimerei non improbabile congettura il pensare, che il gruppo scultorico di Marsia vinto suolesse molto spesso adoperarsi come decorazione allegorica negli odèi: nel modo istesso, che la statua del Sileno medesimo, in più lieta positura, e con l'otre in collo.

¹ O. Müller, *Hist. de la littérat. gr.* T. I p. 307.

era posta nel foro di Roma, ed in quelli delle romane colonie, siccome simbolo dei privilegi delle città ¹.

Passiamo ora ad enumerare le altre scoperte che si fecero per cura della Commissione, allorquando fu preso ad allargare il disterro accennato in principio, ad effetto di ricuperare altri pezzi della statua di Marsia.

Vennero in luce primieramente gli avanzi di un bel fabbricato di *opera laterizia*, probabilmente annesso all'odèo; e fra questi si notò una sala di forma semicircolare, ed un'altra decorata di nicchie: i pavimenti, avendo perduto il loro rivestimento di musaici, o di marmi, mostravano a nudo grosse lastre di peperino. Queste rovine, per cura dell'ufficio nostro, furono riportate nella pianta di Roma antica.

Furono trovati inoltre gli oggetti seguenti:

1. Un tronco di bellissima statua di Fauno, grande al vero, in marmo greco (alta m. 1,23). Fu già descritta in questo Bullettino (a. 1877, pag. 266 n. 1). Se ne veggia la riproduzione fotografica alla nostra tav. XIX, dove peraltro la sola testa è ben riuscita, mentre il torace, ch'è pure ottimamente condotto, non vi fa buona vista, per la luce men favorevole con cui fu ritratta entro l'odèo, dov'è conservata. La testa è veramente osservabile per la durezza dell'aspetto, e per la procacità della espressione, resa con grande maestria di scalpello. Sembra che il fauno tenesse alzato il braccio sinistro, e fosse composto a movenza molto vivace. Se il gruppo di cui si tratta fosse stato di una composizione più ricca, di quella che d'ordinario suol concepirsi, potrebbe darsi che questo satiro vi fosse introdotto qual compagno di Marsia; nel modo istesso che un qualche

¹ Nel mio scritto sui bassorilievi del doppio pluteo forense, indicatore del comizio, ho accennato l'equivoco del ch. Michaelis il quale stabiliva, che la statua del foro romano fosse quella del Marsia legato all'albero, non ostante che vi si opponessero le antiche testimonianze (*Deux actes de Domitien en qualité de censeur* cet.) Rome 1873 p. 30 sgg.

seguace di Bacco è figurato nella scena dei sarcofagi parigini ritraenti il giudizio di Marsia¹.

2. Un cane molosso maggior del vero in rara pietra serpentina, denominata dagli scalpellini *verde ranocchia*. Manca della estremità delle orecchie², e di una punta dell'anca dritta (tav. XX). Questo n'ebbe facilmente a riscontro un altro simile, e doveano ambedue fiancheggiare una porta, siccome guardiani dell'ingresso: ed è a credere che adornassero una qualche entrata principale dei cesarei giardini dell'Esquilino. Com'è notissimo ed ovvio l'uso degli antichi, di tener cani a guardia delle porte di casa, così rimonta pure a tempo assai remoto il costume di ornarne l'entrate con simulacri di cani. Basti rammentare che Omero nell'Odissea ci descrive le porte del palazzo di Alcinoο custodite, in apparenza, da due cani di oro e d'argento, opera di Vulcano³. La razza a tal uopo prescelta era in ispecie quella de' cani che gli antichi nomavano molossi; cani di gran corpo e forniti di una criniera più o meno prolissa, che li rende alquanto simiglianti ai leoni. Avvertì Ennio Quirino Visconti, che Cerbero istesso fu più volte ritratto a similitudine dei molossi⁴. Ed i monumenti superstiti ci offrono delle figure di quei fidati animali esemplari bellissimi. Tal'è quello edito e ristaurato dal Cavaceppi, dipoi passato in Inghilterra⁵: tali sono eziandio, per tacere di parecchi altri, i due che stanno nel museo piccolentino, ai lati della porta, che dal cortile ottagonο conduce alla sala degli animali. Io trovo nel Boissard, il quale ne dà una bella incisione, che furono scoperti del 1658, due miglia lungi da Roma, in vicinanza del Tevere, presso la via Vitellia,

¹ Müller und Wies. *ibid.* pl. XIV n. 152; cf. Fröhner: *Notice* p. 103 n. 84.

² Sono state supplite in occasione di prenderne la fotografia, per la nostra tavola. Questa insigne scoperta fu già notata nel *Bullettino* 1877 p. 268. È alto m. 1,28. La pianta è ricavata nello stesso marmo.

³ *Odyss.* VII v. 91 sg.

⁴ *Museo pio clem.* II p. 58.

⁵ *Raccolta di statue* tav. VI.

corrispondente, come si crede, all'attuale di porta s. Pancrazio, che si dirige verso il fiume Galera¹: quivi avranno guarnito l'ingresso di una qualche nobile villa. Il nostro molosso è diverso alquanto da quelli, perchè la sua criniera è molto più corta, ed anche perchè non tiene la testa rivolta da un lato: ma seduto, come quelli, su le zampe di dietro, sta in atto di immobile osservazione. Ma ciò che rende sommamente pregevole questo monumento, non meno del merito della scultura, è la rarità grande del marmo nel quale è scolpito. Si tratta, come avvertimmo, di quella serpentina, che dicesi comunemente *verde ranocchia*; e che agli antichi fu nota sotto il nome di *lapis ophites*: marmo che il Corsi avverte, non essere da confondere col serpentino di Egitto, pietra di fusione, durissima e ribelle al ferro; laddove l'*ophites*, secondo Plinio, era molle e ripulivasi con la cote². Ricorda il prelodato autore, come il romano naturalista celebri la rarità di esso marmo, dicendo, non vedersene in Roma, se non poche e piccole colonne. Il Corsi medesimo allega, come cosa ben rara, un *piccolo idolo* di questo marmo nella Galleria dei Candelabri al museo vaticano: ma qui credo che invece di dire *idolo* egli avesse dovuto dir *vaso*, giacchè io, avendovi ricercato con ogni cura, non vi ho rinvenuto alcuna figura di tal materia, ma bensì un vaso di mediocre grandezza³; a riscontro del quale ve n'ha un altro, pur di *verde ranocchia*, ma con liste giallognole, e certo men bello, ricordato eziandio da quel solerte descrittore dei marmi antichi. Il quale, se tanto pregio assegnò ad un oggetto di questa materia, sebbene di piccola forma, più riguardevole a gran pezza dovremo reputare il nostro monumento, che al merito non comune dell'arte congiugne una grandezza non ancora veduta nella materia suddetta.

¹ Boissard, *Rom. urb. topogr.* P. I tav. ult.

² Corsi, *Delle pietre antiche* pag. 157 sg.

³ È segnato col n. 94.

3. Statua grande al vero, in marmo greco, di Melpomene, la musa della tragedia. È nella stessa attitudine di quella ben nota del salone delle muse al vaticano; ma con la differenza che ha i piedi calzati dell'alto coturno tragico. Manca della testa con parte delle spalle. Si conserva nell'odèon ¹.

4. Una statua togata, in molti frammenti.

5. Un erma muliebre acefalo, panneggiato.

6. Una mano con una sampogna.

7. Una pianta di statua, con tronco e cista mistica.

8. Una elegante base marmorea, ornata agli angoli delle figure a tutto rilievo di quattro cani levrieri, graziosamente scolpiti ². È stata restaurata e posta nella nuova sala ottagonale dei musei capitolini.

9. Vaso marmoreo in più frammenti, mancante di varie parti. Era ornato di baccelli e fogliami.

10. Molti frammenti di altro vaso di forma cilindrica, intagliato di foglie e di volatili.

11. Vi si scoprirono inoltre parecchi pezzi di fistole aquarie con iscrizioni, che furono già divulgate dal ch. Segretario della Commissione, nel dotto e premiato suo lavoro intorno le acque e gli aquidotti di Roma ³. Alcuni di questi portano, con qualche variante, la scritta:

CORNELIO · FRONTO ET QVADRATI

cioè, come spiega il ch. Lanciani: *Corneliorum Frontonis et Quadrati*, attribuendone la proprietà al noto oratore M. Cornelio

¹ Bullett. 1877 p. 263 n. 2.

² Bull. 1877 p. 270 n. 4.

³ R. Lanciani: *Topografia di Roma antica. I commentarii di Frontino intorno le acque e gli aquedotti di Roma. Silloge epigrafica aquaria*. Roma, coi tipi dei Salviucci 1880. Opera premiata dalla R. Accademia dei Lincei.

Frontone, e probabilmente ad un suo fratello per nome Quadrato¹.
Altri aveano:

MAVRELI SOLANI

ed alcune di queste portavano anche il nome del fistulario, sfuggito, come sembra, alla diligenza del ch. Lanciani²:

EGNATIVS REDITVS · FEC ·

12. Frammento di lapide che sembra abbia servito ad uso di soglia, essendone le lettere molto corrose dall'attrito:

IOVI SILVAN|
SVSCEPTO SEIRC \

Sembra contenesse una dedicazione a Giove, Silvano, e fors'anche ad altra divinità.

C. L. V.

¹ Op. cit. n. 44 e 45.

² Ibid. p. 217 n. 38.

ISCRIZIONI DELL' ANFITEATRO FLAVIO

(Tav. XXI-XXIII)

L'argomento di questa monografia non ha certamente il pregio della novità. Lo hanno illustrato prima di me, in maniera più o meno completa e diretta, i seguenti scrittori:

Panvinio: *De ludis circensibus*: in Grevio: *Thesaur.* IX, p. 55 sg.

Lipsio: *De amphitheatro*: Ivi, p. 1292 sg., cap. XI-XV.

Suarez: *Diatriba de foraminibus lapidum in priscis aedificiis*, 1651.

Fontana Carlo: *L'anfiteatro flavio descritto e delineato*. Aia 1725.

Maffei: *De gli anfiteatri cet. libri due* Verona 1727, cf. Poleni: *suppl. ad Graev.* V, 249 seg.

Marangoni: *Delle memorie sacre e profane dell' a. f. cet.* Roma: 1745.

Barthélemy: *Mémoire sur les anciens monuments de Rome*: ap. *Mém. Acad. Inscr. et belles lettres*: XXVIII p. 485.

» *Voyage en Italie*: p. 346 sg.

Marini: *Arvali* p. 225 sg. (Henzen: *Arval.* CVI).

Fea: *Osservazioni sull'arena e sul podio dell'anf. fl.* Roma: 1813.

» *Nuove osservazioni intorno all'arena dell'anf. flav. e all'acqua che ora la ricopre*: Roma: 1814.

» *Notizie degli scavi dell'anf. flav.* Roma: 1813.

» *Ammonizioni critico-antiquarie a varii scrittori del giorno*: Roma: 1813.

» *Dissertazione sulle rovine di Roma*, ap. Winckelmann: *Storia delle arti*: III, 393 sg.

» *Note al circo di Caracalla* del Bianconi.

Uggeri: *Delle linee de sedili*, cet, ap. *Effem. lett.* Roma 1823: XXXV p. 144-59.

Morcelli: *Delle tessere degli spettacoli romani*, ed. Labus: Milano: 1827.

Nibby: *Roma antica*, I, 529 sg.

Alonio Francesco: *L'anf. campano illustrato..... col paragone di tutti gli anf. d' Italia*: Napoli, 1842.

Friedlaender: ap. Becker-Marquardt; *Handb.* IV, 471 sg.

De Rossi: *Ann. Inst.* 1849 p. 336 sg.

Wieseler: *Theatergebäude* cet. Gottingen, 1851.

Canina: *Edifizii di R. A.* Roma 1851 v. III, p. 23 sg. v. IV. tav. 164-177.

» *Architettura antica*: III, s. III, t. 119.

Hübner: *Iscrizioni esistenti sui sedili dei teatri ed anfiteatri antichi*: *Ann. Inst.* 1856 p. 52 sg. t. 12.

Donaldson: *Architect. numism.*: Londra 1859 n. 19, p. 294.

Mommsen: *Ann. Inst.* 1859 p. 125 sg.

Tocco Efisio: *Dell' anf. flav. detto Colosseo e dei gladiatori*, ap. Buonarroti: luglio 1869, marzo e aprile 1870.

» *Delle naumachie e degli spettacoli naumachiari* (1875).

Gori Fabio: *Le memorie storiche, i giuochi, e gli scavi dell' anf. flav.* Roma: 1874.

Parker: *The flavian amphitheatre* cet. Oxford-Londra 1876.

C. I. L. v. VI, n. 1796 p. 856 sg.

Friedlaender: ap. Marquardt: *Staatsverwaltung*: III, p. 462 sg. Lipsia 1878.

Data questa formidabile lista di predecessori, non è possibile evitare la ripetizione di cose già dette e conosciute. Nè io avrei prescelto l'epigrafi dell'anfiteatro ad argomento di un nuovo studio e di una nuova pubblicazione, se non fossi stato consigliato a ciò fare dalle seguenti considerazioni.

In primo luogo, non tutte le iscrizioni del colosseo sono edite; ve ne sono parecchie sfuggite all'attenzione degli epi-

grafisti, ovvero tornate in luce dopo la pubblicazione del VI volume del *Corpus*.

In secondo luogo, non tutte le iscrizioni a stampa sono acconciamente divulgate: alcune poche peccano per difetto materiale nella trascrizione: altre spettano a gruppi e famiglie, cui non sono state ancora riunite.

La terza considerazione è d'ordine più generale. Noi siamo ben lontani dal tempo nel quale chi intraprendeva ricerche epigrafiche sopra un dato argomento, era costretto a spogliare centinaia e centinaia di volumi a stampa o manoscritti, con grave disagio, con perdita di tempo infinita, e con incerto successo, vista la rarità di alcuni libri e la dispersione dei codici in tante biblioteche d'Europa. La pubblicazione del *Corpus* ha provveduto a cotesto difetto: ne ha liberato dall'incertezza e dal fastidio delle ricerche: ha reso possibile di esaurire uno studio epigrafico nella solitudine del proprio gabinetto. Ma cotesto stato di cose è suscettibile di perfezionamento, almeno per ciò che concerne lo studio topografico, epigrafico, istorico dei singoli monumenti di Roma antica. L'ordinamento del *Corpus*, parlo sopra tutto del sesto volume, non potrebbe esser migliore di quello che è: ciò nondimeno chi desidera avere sott'occhio tutte le iscrizioni relative ad un solo edificio o ad un gruppo di edifici, deve spogliarne parecchie migliaia, perchè in quel volume la disposizione delle epigrafi nulla ha di comune con la topografia. Queste considerazioni debbono avere suggerita al ch. Enrico Jordan l'idea di dettare il suo aureo libretto che ha per titolo « *Sylloge inscriptionum Fori Romani* ». Ora è certo che chiunque di noi avrà da studiare o da consultare i monumenti scritti del foro, si gioverà della monografia dello Jordan a preferenza della grande raccolta dell'accademia di Berlino. Io credo che farebbe opera assai utile

¹ Berlino 1877, in *Eph. epigr.* a. 1876.

e meritoria chi, seguendo le orme dell' illustre professore di Königsberg, riunisse in un volumetto le iscrizioni del foro triliano, delle ripe e dei ponti del Tevere, e così di seguito. Ho tentato la prova per ciò che spetta all'anfiteatro flavio: e nutro fiducia che i risultamenti ottenuti sieno per tornare graditi a coloro che si diletmano di questi studii.

A. Epigrafi relative alla fabbrica dell'anfiteatro.

Alla erezione dell'anfiteatro, nel bacino già occupato dalle « stagna Neronis » ed alla sua dedicazione avvenuta nell'anno 80, si riferiscono i passi di Svetonio *Tit.* 7, di Dione 66, 25, di Marziale, *de Spect.* II, del cronografo dell'anno 354, p. 646 Momm. e le seguenti leggende di medaglie coniate per l'occasione.

« Amphithéâtre: à gauche, une pyramide (meta): à droite, ou voit une portion de la Maison d'Or.

1. $\mathcal{R}$ IMP·T·CAES·VESP·AVG·P·M·TR·P·P·P·COS·VIII·SC
(a. 883/80)

Titus assis sur une chaise curule, tenant un livre: derrière, deux boucliers et deux hastes: dessous, une cuirasse, un bouclier, et un globe: devant, un bouclier surmonté d'un casque et de deux hastes » Cohen: *Imp.* I, p. 362, n. 184.

Altra medaglia. Diritto c. s.

2. $\mathcal{R}$ DIVO AVG·T·DIVI·VESP·F·VESPASIAN·SC

Rovescio c. s. « Frappée après sa mort. Il existe un coin du Padouan » Cohen: *l. c.* p. 359, n. 163. Il Donaldson (*Archit. numism.* n. 79) dà la riproduzione litografica della medaglia n. 2, con l'annotazione delle varianti: il Parker (*Colosseum*:

plate XXIV n. 1) la riproduzione fotografica, dagli originali del museo britannico.

È certo che la erezione e la dedicazione dell'anfiteatro debbono essere state ricordate da grandi iscrizioni monumentali contemporanee.

Lo Hübner, illustrando negli *Annali dell'Istituto* 1856, p. 68-71, tav. XII le iscrizioni dell'anfiteatro allora note, trascrive tre frammenti di epistilio di travertino « infixa muro exteriori, litteris aevo Titi vel Domitiani non indignis » *C. I. L.* VI, 1796 1-3:

3. a b c	ES I	VST	
	 V	VRA	 M

i quali potrebbero facilmente prestarsi al supplemento « *imp. T. caESA r divi f. Vespasianus augVST us*, come possono convenire a qualunque altro predecessore di Severo Alessandro, dal quale sappiamo essere stata restaurata quella parte più alta del colosseo.

4. Alla fabbrica primitiva spettano i numeri:

XXIII XXIIII XXV *xxvi* XXVII XXVIII XXVIIII XXX
 XXXI XXXII XXXIII XXXIV XXXV XXXVI XXXVII
 XXXVIII (arco non numerato, alla estremità orientale dell'asse minore) XXXVIIII XL XLI XLII XLIII XLIIII XLV XLVI
 XLVII *xlvi* XLVIIII *l* LI LII LIII LIIII.

incisi sugli archivolti dell'ordine più basso dalla parte esterna. Nel *C. I. L.* 6, 1796, 37 sono ommesse, per equivoco, le prime nove cifre, dalla XXIII alla XXXII. La numerazione aveva principio col primo arco a destra di quello corrispondente alla estremità dell'asse minore verso il Celio. Veggasi il Nibby: *R. A.* I, 402. « Sopra ciascheduno degli archi del più basso ordine..... (scrive il Marangoni) veggonsi scolpiti i numeri..... dal XXIII fin al LIIII, mancandovi tutto il rimanente degli archi

sino all'80. Mons. Agostini ne' suoi dialoghi delle medaglie, al 4, ove alcune cose dice di questo anfiteatro, osservò che ad ogni 4 archi corrispondeva una scalinata interiore, per cui andavasi a riuscire ad un vomitorio... e che anche sopra gli archi di questi vomitorii erano scolpiti i numeri, affine di togliersi la confusione ». Di questa seconda numerazione interiore non ho scoperto traccia.

« Ritrocedendosi dall' arco segnato XXIII verso il mezzogiorno, il n. I cadeva presso l' arco incontro s. Gregorio, che al presente ritrovasi chiuso con un cancello di legno.... Nel mezzo degli archi esteriori uno ve ne ha senza numero: perciocchè, dopo quello segnato XXXVIII, l'immediato susseguente è privo del numero, e quello che siegue tiene scolpito il XXXVIII, e poscia continuasi negli altri fino al LIII. Ora avendo noi fatta riflessione che sopra quell' arco, da un capitello all' altro delle colonne, manca tutto il cornicione.... che si vede così fabbricato, abbiamo congetturato che quest' arco fosse destinato per l'ingresso de' soli imperatori.... Confermasi quest' opinione, dal vedersi che, a questo profilo, passati gli due portici, ed ove cominciano gli archi i quali sostenevano la scalinata verso l'arena, v' ha come una spatiosa camera che ricevea lume da sopra la scalinata..... e questo ambiente vedesi tutto adornato con varii lavori e figurine di stucco, che sebbene dell' aere e dal tempo si sono assai diformate, tuttavolta di ottimo lavoro ravvisansi ». Marangoni: *Mem. anf. flav.* p. 17 sg.

« Il sig. marchese Capponi, avendo veduti stampati questi stucchi del Colosseo in un libro di molti tomi, intitolato - Raccolta di pitture di diversi autori stampati in foglio in Parigi da M. de Crosat - ne fece delineare in pergamena le due tavole di questi, e le conserva nel suo museo, e l'anno 1742 le confrontò con gli originali, a cui sono in tutto esattamente conformi, essendovi distinte quelle che dal tempo sono state rovinate e quelle che sono in essere..... Abbiamo..... osservato

che..... tutto questo sito..... corrisponde..... agli tre archi dei portici esteriori segnati coi numeri 38 e 39 ed a quello di mezzo che..... fu lasciato senza numero ». *Ivi* pag. 61 sg.

Contemporanee allo stabilimento dell'anfiteatro debbono anche credersi alcune iscrizioni dipinte a pennello sui travertini delle arcuazioni del secondo ambulacro interiore. Sono state trascritte dallo Hübner a questa guisa :

5. (1796.33) VRBani
6. (34) NI·VIII·A'.....
 ⚭ ATILIVRBani?
7. (35) /B·F· CER
8. (36) IVL·ONER VRBANI·

Io ne ho trovate alcune altre, le quali saranno, di qui a non molto, pubblicate ed illustrate dal ch. p. Luigi Bruzza nella sua grande raccolta sulle iscrizioni dei marmi grezzi.

Pausania nel capitolo 12 delle ΗΑΙΑΚΩΝ, § 4 registra, fra le grandi opere di Traiano in Roma, καὶ θέατρον μέγα κυκλωτέρες πανταχόθεν « theatrum magnum undequaque rotundum » cioè l'anfiteatro flavio. Dalla quale inesatta asserzione del geografo alcuni hanno voluto trarre indizio di restauri avvenuti sotto l'impero dell'ottimo principe, dei quali non si ha altrimenti notizia. Il Nibby R. A. 1, 421, suppone che Traiano abbia costruito gli ipogei dell'arena: ma questa è supposizione gratuita; cf. Jordan: *Forma* 17 b. Sul piano dell'abaco di un capitello a foglie d'acqua, caduto dal vertice dell'anfiteatro in fondo all'arena, rimangono le casse di nove lettere di metallo, alte m. 0,37 spettanti ad iscrizione monumentale:

9.

↓A.
 NER_{vae. traiano. aug?}
 tr IBV_{nic. potest.}

Il capitello è dei tempi bassi: e non reca meraviglia il vederlo scolpito con masso di marmo appartenente a più antico edificio, forse all'*arcus divi Traiani* della region prima, le spoglie del quale servirono ad abbellire il vicino arco di Costantino.

« *Aduersa eius temporibus (Antonini Pii) haec provenerunt.... Romae incendium, quod trecentas quadraginta insulas uel domos absumpsit (Capitol. Pius, 9).... opera eius haec extant: Romae..... Greco stadium post incendium restitutum, instauratum amphitheatrum* » (Ivi, 8). Di questo restauro non si hanno documenti epigrafici.

Regnando Macrino, ai 23 di agosto dell'anno 217, τὸ τε θέατρον τό κυνηγετικὸν κεραυνοῖς ἐν αὐτῇ τῶν Ἑφαιστείων ἡμέρᾳ βληθὲν, οὕτω κατεφλέχθη, ὥστε τήν τε ἄνω περιβολὴν αὐτοῦ πᾶσαν, καὶ τὰ ἐν τῷ τοῦ κύκλου ἐδάρει πάντα καταναυθῆναι, καὶ τοῦτο τὰ λοιπὰ πυρωθέντα θραυσθῆναι. οὐδὲ ἐπήρκεσεν αὐτῷ οὔτε ἀνθρωπίνη ἐπικουρία, καίπερ παντός, ὥς εἰπεῖν, ὕδατος ῥέοντος, οὐθ' ἡ τοῦ οὐρανοῦ ἐπιρροία, πλείσση τε καὶ σφοδροτάτη γενομένη, ἡδυνήθη. οὕτω που καὶ τὸ ὕδωρ ἐκάτερον ὑπὸ τῆς τῶν σκηπτῶν δυνάμεως ἀνηλίσκετο. καὶ ἐν μέρει καὶ αὐτὸ τοῦτο περιεγένετο, ἔθεν ἡ θεὰ τῶν μονομαχῶν ἐν τῷ σταδίῳ ἐπὶ πολλὰ ἔτη ἐτελείσθη » Dione: 78, 25.

Come i fulmini abbiano potuto appiccar fuoco alla galleria superiore dell'anfiteatro, si vedrà ragionando dei posti assegnati agli arvali nelle « tabulationes ». L'arsione, poi, del pavimento o suolo dell'arena, dimostrerà a coloro che non la vogliono intendere, che almeno fino dal principio del terzo secolo l'arena lignea era pensile sulle proprie costruzioni.

I ludi volcanali erano stati aboliti da Macrino nell'anno istesso dell'incendio; ma fu tale il terrore superstizioso destato nel popolo dalla rovina dell'anfiteatro, avvenuta ἐν αὐτῇ τῶν Ἑφαιστείων ἡμέρᾳ, cioè nel giorno istesso nel quale avrebbero

dovuto aver luogo i ludi aboliti, che ne domandò e ne ottenne il ripristinamento; cf. Dione: l. c. - Hieron. in *Chron.* ad. a. 218 - *C. I. L.* I, p. 400.

Elagabalo, successore di Macrino, intraprese « amphitheatri instaurationem post exustionem » (Lampridio: *Heliog.* 17) celebrandosi frattanto i giuochi gladiatorii nello stadio (Dione, l. c.). I lavori di risarcimento furono continuati, e condotti a termine da Severo Alessandro nell'anno 223: e la somma all'uopo occorrente fu tratta dai fondi segreti del ministero dell'interno « lenonum vectigal et meretricum et exoletorum in sacrum aerarium inferri uetuit, sed sumptibus publicis ad instaurationem..... amphitheatri.... deputavit » (Lampridio: *Sev. Alex.* 24). Di questo risarcimento fan fede le leggende dei nummi seguenti:

10. IMP · CAES · M · AVR · SEV · ALEXANDER AVG

« Son buste lauré à droite, avec le paludament ».

R PONTIF · MAX · TR · P · II · COS · P · P · S · C (a. 976/223)

Amphithéâtre: à gauche on voit trois figures debout, et la meta sudans: à droite un temple vu de côté: dans l'intérieur deux gladiateurs combattant » G. B.

« La même médaille » M. B. (Cohen: *Imp.* IV, p. 55, n.º 408, 309). Il Parker (*Colosseum* plate XXIV n. 2, 3) dà la fotografia dei nummi alessandrini.

Il nummo di Gordiano:

11. IMP · GORDIANVS PIVS FELIX AVG

« Son buste lauré à gauche, avec le paludament, armé d'un sceptre: sur le bouclier est représenté l'empereur à cheval précédé par une Victoire et suivi d'un soldat ».

R MVNIFICENTIA GORDIANI AVG

« L' amphithéâtre: dans l'enceinte on voit Gordien assis au milieu des spectateurs, assistant à un combat entre un lion et un éléphant monté par un cornac: à gauche, la statue de la Fortune debout, de face, appuyée sur un gouvernail, et la meta sudans: à droite, un édifice avec une figure dans l'intérieur ». Presso il Cohen: *Imp.* IV, p. 147 n. 185, Donaldson, *l. c.* ed il Parker, *l. c.* n. 4, « fa conoscere » secondo il Canina *Edificii* 3, 24 » che questo principe aggiunse altre opere all'edificio stesso ». L'asserzione del Canina è gratuita, imperocchè di Gordiano giuniore « opera Romae nulla extant, praeter quaedam nympha et balneas » (Capitolino, *Gord.* 32). È notissima, in quella vece, la passione della sua famiglia e di lui stesso per le *venationes* dell'anfiteatro, e la loro munificenza nel celebrarle. Veggasi il biografo c. 3, e 33.

Nell'anno 259, imperante Decio, il monumento subì nuovo incendio, nuovi danni, e per conseguenza nuovi restauri ¹. Se pure ne fu lasciata memoria in marmo, essa è perita. A partire da quest'epoca le vicende della fabbrica rimangono ignote, tacendone i marmi e gli scrittori ². Sono notissime invece le fasi della lotta lunga e pertinace sostenuta dalla nascente civiltà cristiana, e dal mitigarsi della fierazza degli antichi costumi contro i giuochi gladiatorii. Costantino nell'anno 325, che è l'anno del concilio niceno ³, diresse da Berito a Massimo pr. pr. la legge *cod. theod.* 15, 12, 1, la quale vietava quelle umane carneficine. La legge non ebbe effetto ⁴. Costanzo e Giuliano ai 16 di ottobre del 357 indirizzarono ad Orfito pr. urb. altra costituzione sullo stesso argomento, confermata da

¹ Hieron. *chron.* ed. Roncalli p. 475.

² Da un passo di Ammiano Marcellino 16, 10 si deduce che verso la metà del quarto secolo era integerrimo.

³ De Rossi, *B. A. C.* 1867, 86.

⁴ Cf. coment. del Gotofredo, ed Henzen, *Atti pont. arc. arch.* XII, 84.

Arcadio ed Onorio nel 397. La mala usanza prevalse ad onta di tutti questi editti: ebbe fine soltanto nel 404, in seguito della ben nota uccisione del monaco Telemaco ¹. Si consultino il Tillemont, *Hist. des Emp.* 5, 533 sg.; il Nibby, *R. A.* 1, 88; il de Rossi: *Bull. arch. cr.* 1868 p. 84 sg.

Nell'anno 422 « tam terribili terrae motu Roma concussa est ut plurimae aedes elus et aedificia corruerint » Paul. Diac. *de gestis Longob.* 4. 47: cf. de Rossi, *Ann. Inst.* 1849, 338. È probabile che anche la fabbrica dell'anfiteatro subisse danno in questa occasione: imperocchè regnando Valentiniano III, cioè negli anni 425-455 ebbero luogo riparazioni di grande importanza. Ne fanno fede le iscrizioni seguenti:

12. SALV VN & THEODOSIO ET PLACIDO V
RVF.. CAECINA FELIX LAMPADIVS VC
HA . . NAM AMPHITeATRI A NOVO VNA CVM PC
" . . . ICISSED ET REPARATIS SPECTACVLIGRADIBVS

Questa iscrizione, pubblicata dal Fea *Not. scavi anf. fl. R.* 1813 p. 5 (*C. I. L.* 6, 1763) e riprodotta nella tav. fotografica n. 1337 del Parker, è incisa in masso di « marmo pentelico.... quadrato di circa 20 palmi in lunghezza.... rotto, cadendo dall'alto, e di altezza 5 palmi, once 7.... Ha servito prima questo masso a due altri usi. In principio forse per pilastro o spalla a qualche edificio grandioso, come quelli dell'arco di Tito: perchè vi si vede, nella faccia sotto l'iscrizione per lungo, un festone simile di frondi e di animali, di assai buona e grandiosa maniera..... Dove è l'attuale iscrizione prima ve ne era un'altra in caratteri assai più grandi di bronzo, come si rileva dagli incavi delle lettere ancora esistenti in molti punti di tutte le linee: malgrado che siano state rasate le lettere per incidervi

¹ Cf. Teodoreto, 5, 26.

le nuove..... È notabile il luogo dove si è trovato il marmo. Questo è nel gran portico di mezzo..... poco avanti verso l'arena ai due piloni di travertini, sopra una selciata grande solita, fattavi nei bassi tempi..... E questa è la terza selciata che si è scoperta ». Fea, *l. c.* p. 3 sg.

L'iscrizione è conservata ora presso il luogo della scoperta: e le sue lacune sono state supplite in marmo a questo modo:

*Salvis [dd] nn Theodosio et Placido V[alentiniano augg.]
Ruf[us] Caecina Felix Lampadius v. c. [et inl. praef. urbi]
ha[re]nam amphiteatri a novo una cum po[dio et portis]
p[ost]icis, sed et repara[ti]s spectaculi gradibus [restituit]*

Il solo punto incerto di questa restituzione è quello relativo alle *portae posticae*, le quali non s'intende che cosa abbiano a fare col colosseo, cioè con un monumento il quale non aveva nè fronte, nè schiena, ma che invece era uniforme in tutto il perimetro, e contava ottanta archi d'ingresso. Il supplemento è difeso dal Fea per mezzo della seguente lapide veliterna ¹.

LOLCIRIA

DD NN VALENTINIANO ET VALENTE SEMPER AVGG.....
LOLCIRIVS PRINC CVR ET EDITOR DVODENA DE PROPIO....OB
VETVSTATEM CONLAPSVM AT STATVM PRISTINVM REDVCENDVM
AMPHITHEATRVM CVM PORTIS POSTICIIS ET OMNEM FABRICAM
ARENE NEPVS LOLCIRI PRINC CVRIAE ET ANTE ERETORIS FILIVS.....
CLAVDI PRINC ET PATRONI CVR PRONEPOS MESSI COR.....
PRINC FELICITER

Le porte *posticae* s'intendono facilmente in quegli anfiteatri i quali stanno sul limite estremo di una città, come il pom-

¹ *Notizie degli scavi* p. 17.

peiano, ovvero a metà incassati sotterra come il tuscolano, ovvero in quelli che, come il pompeiano ed il tuscolano, avevano o uno o due o quattro soli ingressi. Le sigle dell'iscrizione romana si prestano, del resto, ad altri supplementi, come sarebbe p. e. *PUBLICIS* etc.

13. *salvis · DD nn . theodosio et*
 placido VAlentiniano augg.
 aniciVS ACilius Glabrio Faustus (?)
 v . c . et inl . praef . urbi restituit (?)

C. I. L. p. 860 n. 95. Il frammento è troppo meschina cosa per giudicare dei restauri cui certamente si riferisce.

14. *SALVO d. n. . . .*
 TASI
 VM

C. I. L. 6, p. 860, 83. Frammento anche più oscuro.

Siamo giunti ora alle più complete, alle più belle, alle più interessanti iscrizioni di tutta la serie, che son quelle di Valentiniano III. Per comprendere quale vantaggio abbia ritratto la epigrafia storica del colosseo dai novelli studii e dalle pazienti e minuziose ricerche instituite intorno i più meschini frammenti, dagli sforzi fatti per far parlare pietre che fino ad ora si erano espresse per via di monosillabi incoerenti, conviene ricordare le vicende dei frammenti ora così felicemente ricomposti.

Prima del terremoto del 422 lungo l'orlo del suggesto più basso della cavea (dove sedevano i personaggi chiarissimi) al disopra del podio, correva una cornice marmorea, modinata a simiglianza delle basi attiche (vedi Tav. 21-22 fig. 2*) e questa cornice reggeva il parapetto o pluteo che fors'era di bronzo, forse di marmo. Lo scuotimento della terra avendo rovesciato giù

nell'arena cornice e parapetto, colui che condusse i risarcimenti nell'anfiteatro non volle o non potè riporre le cose al luogo loro. I massi marmorei della cornice furono fatti girare di 90°, dimodochè la cornice che prima stava sulla fronte dei medesimi si trovò sul piano di sopra, ed il piano di sotto, cioè il piano di *posatura* primitivo, divenne la fronte. Su di essa furono incise una o più lunghissime leggende a lettere assai grandi, le quali leggende vennero così a fare il giro di tutto il suggesto o di tutto il podio.

Quando nell'anno 1856 Emilio Hübner pubblicò la prima silloge criticamente ordinata delle iscrizioni del colosseo, si conoscevano dieci soli frammenti di cotesta epigrafe, che son quelli editi nel *Corpus* VI, 1796, n. 16-25. Debbono essere stati scoperti o negli scavi del 1639 dei quali si ha memoria nell'*Arch. capit.* Credenza VI, T. 52 p. 65¹, ovvero, ciò che stimo più verosimile, nelle ricerche del Fea. Lo Hübner « quasi per saggio e senza pretendere veruna certezza » propose di cavare dai suoi dieci frammenti questo senso: (praefect)us urbi (sacra vice i)udican(s p)odiu(m quo)d imis s(edib)us pa(rtim crem)ati(s... corruerat... arena)m ca(rce)rem gra(dus... sump)tu s(uo restituit). Negli scavi del biennio 1874-1875 tornarono in luce altri settantasette frammenti editi ed illustrati dal ch. Henzen nel citato volume del *C. I. L.* p. 856 e seguenti. Congiungendo la novella serie a quella già edita dallo Hübner, lo Henzen costituì quattro gruppi. Il primo, composto di quindici pezzi, si prestò a questa restituzione:

[pro] felic[it]ate dd. nn [gratiani et v]alentiniani perpetuo
[a]ug[ust]orum, invictis[simoru]m pri[ncipum].....

¹ « Fu data licenza da' ss. Conservatori a Bramante Bassi di poter far cavare e ricercare nel circuito del Colosseo... sopra la porzione tangente di quello che vi si fosse trovato ». Marangoni, l. c. p. 72 § LXVIII.

Il secondo composto di quattordici pezzi sembrò rivelare quest'altro brano della leggenda:

*Flavius [Av?]idiu[s vir cl]arissimu[s] prae[fectu]s urbi vice
[sacra i]udicans instauravit ac ad maiorem gratiam vo....*

Il terzo gruppo henzeniano comprese quarantuno frammenti che non si prestavano ad alcuna combinazione. Nel quarto furono rilegati sedici « fragmenta litteris variis inscripta sed eodem loco tam eruderata quam servata ». Come si vede, rimase incerto quale dei Valentiniani avesse risarcito il colosseo, benchè il dotto editore inclinasse verso il collega di Graziano, cioè verso Valentiniano secondo.

Negli scavi eseguiti l'anno 1878, per dare scolo alle acque che avevano inondato gli scavi del Rosa, furono ritrovati altri undici massi scritti, alcuni dei quali di importanza decisiva.

Avendo avuto incarico di ordinare tutta la serie attorno il perimetro dell'arena, ed avendo perciò intrapreso un esame accuratissimo dei singoli elementi, mi domandai in primo luogo se l'iscrizione avesse realmente fatto il giro completo del podio, ovvero se non dovesse credersi divisa in due parti distinte, ed interrotta dai grandi archi di ingresso, corrispondenti alle due estremità opposte dell'asse maggiore. Facil cosa fu il determinare che i frammenti raccolti promiscuamente e conglobati nel *Corpus*, spettavano a due iscrizioni distinte: la prima delle quali nominava Valentiniano III in caso genetivo, la seconda in caso retto. Il ch. Mommsen, al quale mi rivolsi per consiglio, ha trovato che detti frammenti si risolvono non in due ma in tre iscrizioni, cioè in due copie di una stessa iscrizione, ed in una terza distinta ed indipendente dalle altre.

Le iscrizioni I e II sono incise sui massi scorniciati, cui accennava poc'anzi con lettere di tollerabile forma, alte in media m. 0,31 larghe meno di un quadrato. Veggasene il tipo nella

tav. 21-22 fig. 2^a. La III iscrizione è incisa su massi assai minori, a sezione rettangola, alti m. 0,39 larghi m. 0,21, forse appartenuti ad una gradinata marmorea. Il tipo delle lettere, alte in media m. 0,29 larghe un quadrato e forse più, si avvicina al tipo adottato da Furio Dionisio Filocalo per gli elogi damasiani. Veggasi la tav. cit. fig. 3^a.

Ecco i frammenti della prima. I numeri «uncis inclusi» sono quelli del *Corpus*. I frammenti di recente scoperta non sono numerati.

15.

(37) (1) (42) (3) (h.1)
 pr{O DIV {turna FELIC} ITA {te & d {D NN} flav} ITHE} odosi et
 pl{ACIDIV{(4) (5) (6) (7,8,9) (59) (13) (57)
 {AL{ENTI}NIANI PE{RPETVO}rum i} NV{ICTISSIM}
 (11) (15) (16) (17) (19)
 ORVM{PRI}NC{IPVM}FLA{VIVS}paulu{S VIRC}l{ARIS}SIMV{s;
 (20) (h.14) (21) (45) (23) (24)
 PRAE{fe}CT{VS VRBI}iteru{MVI}CE{sacra i} VDICAN{S INST;
 (25) (26) (34) (67) (35) (33)
 AVRAV{ITAQ}uis{DIMISS}is.....AR{.....}MCA{.....}VMETI{.....}
 (32) (43) (47) (68) (27) (28) (29)
 QV{AE ANTE{NONFV}ERANT{AD MAIO{REM GRA}TIAMVO}
 (36) (56)
 lupt{ATE}MQ{populi adiecit.

16. Del duplicato rimangono i seguenti brani:

(2)
 pro diuturna felicit{ATE & D}d . nn . flavi theodosi et plac
 (18) (12) (64)
 {IDIV}alentiniani perpet{VORVMI}NV{ICTI}s{SI}MOR{um
 (39) (31) (61)
 prin{CIPV}m flavi{VS PA}ul{VS VI}r cl{ARIS}simus pr{AEFEC}
 (38)
 TVS{urbi}.....

Rimangono senza certo o probabile collocamento le sigle:

(71) (41) (h.8) (46) (40) (14) (70) (h.7) (h.3) (44)
 {TVI} {CD} {CV} {E} {I} {Iϕ} {M} {O} {S} {VC} {E} {ϕ}

17. Della terza iscrizione così scrive il ch. Mommsen: « Molto meno soddisfacente è lo stato della terza iscrizione, di cui non abbiamo che un esemplare solo frantumato. Il nome dell' imperatore facilmente si riconosce:

(9) (49) (62) (51) (53) (52) (h.6) (10)
d n pla {CIDV} {SVALE} {N ti} {NIAN} {VS P} {ERE} {NN} {IS A} {VG}
 (48) (50) (66)
us {TV} {s eTPRIN} {CEPS} {IN} {vi} {CTISSI} {mus}.....

ma gli altri frammenti

(65.69) (63) (60) (55) (58)
 {A} {ES} {IN} {MOCO} {OC} {OIN} {OM} {OP} {RIN}
 (30) (54) (22)
 {RVM} {S ϕ AN} {SI} {V} {V} {VICE}

non so ricomporgli ». I frammenti *C. I. L.* p. 862 *h*

(2) (4) (5) (10) (11) (12) (13) (15) (16)
 NIS DV ARE IM OP CI P DV F

non gli ho potuti ritrovare. Due cose meritano osservazione speciale in queste iscrizioni. La frase *aquis dimissis*, così sottilmente restituita dal Mommsen, ed il nome del prefetto autore dei restauri.

La frase *aquis dimissis* si spiega facilmente. Convieni rammentare che il colosseo è costruito in fondo ad un bacino che è punto di convegno, e ricettacolo naturale di tutte le acque di filtrazione che scendono dai versanti delle circostanti colline.

Nerone avrebbe potuto crearvi il suo stagno anche senza il soccorso del ramo celimontano della claudia, tanta è la abbondanza, la purezza, la freschezza delle vene che appariscono nel bacino a pochi piedi sotterra. Quando l'anfiteatro fu eretto, e quando le sostruzioni della sua arena furono scavate a grande profondità sotto il livello *antico* del quartiere vicino, fu costruito un sistema perfettissimo di cloache di scolo, sistema che pervade l'intera fabbrica, a simiglianza delle vene del corpo umano. Il pavimento dei sotterranei dell'ovale di mezzo fu disposto a padiglione in modo che le acque, le quali in occasione di pioggia filtravano attraverso il tavolato dell'arena propriamente detta, scorressero dal centro verso il perimetro. Una chiavichetta, di m. 0,60 $\times$ 0,48 di luce, fa il giro del perimetro, ed ha il fondo (di tegoloni) inclinato in modo, che tutte le acque vengono a far capo in due soli punti, cioè alle due estremità opposte dell'asse maggiore, dove hanno principio due collettori, che si riuniscono poi nel chiavicone maestro di via trionfale (s. Gregorio) nelle vicinanze dell'arco di Costantino. Tutto questo apparecchio di scolo delle acque pluviali o sorgive del colosseo è così mirabilmente e delicatamente livellato e distribuito, che non possiamo non render lode alla perfezione degli antichi strumenti di operazione, ed alla sagacia degli operatori nel maneggiarli con tanta destrezza. Supponendo che il terremoto del 442 abbia danneggiato i collettori (cosa facilissima ad avvenire), le acque pluviali e sorgive avranno inondato i sotterranei, come è avvenuto sotto i nostri occhi nel 1874: e Flavio Paolo, incaricato di *dimittere aquas*, avrà fatto quello che abbiám fatto noi nel 1878: avrà, cioè, risarcito uno dei collettori, restituendo una comunicazione diretta fra il bacino dell'arena, ed il chiavicone maestro di via trionfale.

Flavio Paolo non è persona ignota. Il suo nome ricorre in un frammento di marmo votivo scoperto l'anno 1849 nella basilica ostiense, ed edito dal de Rossi negli Annali dell'Istituto

(1849 p. 338). Il ch. de Rossi dimostra avere egli amministrato la prefettura urbana nell'anno 438; per la qual cosa, la cronologia delle nostre iscrizioni rimane nettamente determinata.

Negli anni 467-472 un Messius Phoebe..., probabilmente prefetto della città, condusse nuovi restauri nell'anfiteatro. Ne fan fede quattro brani di epigrafe scoperti negli ultimi scavi:

18. ^a EONE ET A ^b THEMIO P^p AVCC · MESSIVS PHOE
VPATRICC^s NAM AMPHITHEATRI LONGI TEM
... T^rEX ... SETEXTINCTVM PROBEATITVDIN

19. ^c EONE ET A ^d MESSIVS P
ORDIN^s ETITVTAM

I frammenti *a b* sono editi nel *C. I. L.* 6, p. 860 n. 100: il frammento *c* è inedito: il frammento *d* sta pure nel *C. I. L.* 6, p. 860 n. 86. Mi sembra evidente trattarsi di due versioni dell'istessa iscrizione, la quale ricorda restauri che non è possibile determinare con precisione. Il nome dell'autore dei restauri si ritroverà nelle iscrizioni dei sedili. I frammenti sopra riferiti sembrano chiamarlo (*vir clarissimus et inlustis prae-fectus*) u(rbi) patricius co(ns) ordinarius cet.

20. Grande e lunghissima iscrizione monumentale, incisa sulla costa di massi di marmo, che hanno prima servito ad uso di scalini. I massi integri hanno la lunghezza media di m. 1,23, l'altezza di m. 0,225, la larghezza di m. 0,31: perciò è chiaro che non appartengono alle gradinate dei cunei, la cui altezza o *alzata* era di m. 0,39. Nè meno possono avere appartenuto alle scale di servizio dell'anfiteatro, perchè queste son di travertino e non di marmo. Qualunque sia la loro origine, quando si adattarono a contenere l'iscrizione, furono capovolti: vale a

dire che la superficie, la quale prima serviva di *pedata*, e che perciò apparisce slabrata e consunta, divenne il piano di *posatura*: mentre la superficie grezza divenne visibile. Dove stesse collocata l'iscrizione, è difficile determinare. È certo che faceva il giro, se non di tutto un balteo, almeno della più gran parte di un balteo. Infatti la distanza media da centro a centro di due lettere consecutive è di m. 0,42: laonde per le centosessantadue lettere superstiti, si ottiene di già una lunghezza di m. 68,04: e questa non esprime forse l'un terzo della lunghezza totale.

I caratteri della iscrizione sono di due specie: alcuni genuini, primitivi, di buona forma, alti m. 0,18, larghi un quadrato, rubricati, incisi da esperto artefice, distano da centro a centro m. 0,42: altri goffamente rescritti sopra abrasure del marmo originale, esili, incerti, non rubricati, si seguono talvolta a distanze assai grandi, talvolta senza lacuna. Questa circostanza non è priva di interesse. Mi par chiaro che l'iscrizione primitiva deve essere stata sconvolta da uno dei terremoti del quinto secolo che tanto danneggiarono il colosseo: o da quello del 422, o da quello ricordato nelle iscrizioni di Decio Mario Venanzio Basilio. E siccome la bella paleografia della iscrizione primitiva non è certamente posteriore al 422, così al terremoto di quell'anno dobbiamo attribuire la sua rovina, e dovremo cercare gli augusti ed il prefetto suoi autori nell'albo di quelli che precedettero il terremoto. L'iscrizione rovinò definitivamente in occasione del terremoto di Decio Mario Basilio, perchè costui si è servito di alcuni pezzi di essa nei restauri dell'arena.

I frammenti a me noti sono ottantadue, alquanti di più di quelli registrati nel *C. I. L.* VI p. 861, la qual differenza nasce dalle scoperte avvenute dopo la pubblicazione di quel volume. Precede la serie dei frammenti e delle sigle spettanti alla epigrafe originale: cf. Tav. 21-22 fig. 1^a.

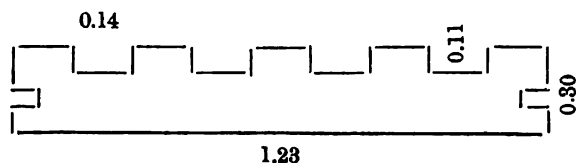
1	2	3	4	5	6	7(23)	8	9	10(48)	11(31)	12(56)
HITHE	ATRI	AR	EN	A	M	POD	VA	SPE	CTA		
13(4)	14(12)	15(63)	16(29)	17(10)	18(20)			19	20(67)		
RA	D	IB	V	S	s	EMP	er?	sum	PTV	ODVC	
21	22 (1)	23	24	25(46)	26(47)	27	28(9)	29(79)			
ETI	ET FE	FID	IN	PE	NTI	NT	TI	NI			
30(52)	31(60)	32	33	34	35(68)	36	37(53)	38(45)			
NO	AN	BV	FE	NNO	SEF	AP	VP	VT			
39(59)	40(59)	41	42(17)	43(66)	44(15)	45(41)	46(44)				
DA	MS	PO	SPO	OV	H	N	N				
47(5)	48(3)	49(24)	50(61)	51	52	53	54(65)	55(22)			
T	T	T	T	T	Q	M	V	R			

Segue la serie delle sigle rescritte:

56(6)	57(18)	58(37)	59(43)	60(14)	poi corretto in	
NTIO	I PP	VBL	GG	EMI		
61	62(36)	63	64	65(49)	66(34)	67(46)
EVI	SIC	ON	ovvero NO	OM	GEN	IO
68	69(54)	70(28)	71(25)	72	73(33)	74
RI	H	EP	MNO	T	N	OI
75(8)						
76(27)	77(19)	78	79(16)	80(51)	81	82(69)
A	OD	A	S	N	RI	P
						IF
						E

Non è possibile cavarne alcun frutto. Possiamo soltanto supporre 1.° che l'iscrizione commemorasse due augusti (59) perpetui (57) e felicissimi (22): 2.° che commemorasse restauri fatti *sumptu* (19) o dei due augusti, o del prefetto della città, alla arena (5-8) al podio (9-10) e forse agli *spectaculi gradibus* (11-17) dell'anfiteatro (1-4). I frammenti superstiti sono lunghi in complesso m. 68,00.

È difficile determinare dove stesse collocata, cioè di quale precinzione o di quale balteo facesse il giro. Credo che servisse di basamento ad una ringhiera o ad un cancello, perchè molti pezzi sono incavati, nel piano orizzontale, a questo modo:



Rimane però sempre dubbio se sieno stati destinati a questo uso in origine, ovvero dopo che il terremoto gli ebbe sconvolti.

21. Iscrizione incisa a lettere non pessime, alte m. 0,30, sopra *lastroni* di marmo, lunghi in media m. 1,34 alti m. 0,67, grossi m. 0,09. La distanza di due lettere consecutive da centro a centro varia dai m. 0,25 ai m. 0,59. I lastroni sono di varia maniera, e di misura non uniforme: alcuni di bigio, altri di marmo bianco. Ve ne è uno che deve aver servito in origine come di pluteo, o di specchio scorniciato, sul quale (nella faccia opposta alla iscrizione) è graffita una tavola lusoria. La prima linea è segnata con semicerchi: la seconda con cerchi: la terza con asticelle che assomigliano alle lettere H/V/L. Nel mezzo è graffita la figura di un atleta. Tre lastre integre, o quasi, recano le seguenti lettere (cf. tav. 21-22 fig. 4)

1	2	3 (1796.26)
ETATIS	ARE	QITV

Dietro il pluteo di bigio si veggono le lettere:

4
EX...E

Seguono altri frammenti incerti:

5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
pV	pV	p	VSP ovvero VSR	IM	VS	NS	AM(bis)	T	
15	16	17							
HE	AT	N							

Tralascio altri frustuli di minor conto. Le sigle (1) sembrano richiedere il supplemento (*a*)*etatis*: le sigle (2, 17, 13) darebbero la voce *arenam*: quelle, dal 13 *bis* al 16, la voce *am(phi)theat(ri)*: ma tutto ciò è incertissimo, conciossiachè quelle scheggie minute si prestano a qualunque giuoco. Ci terremo paghi di sapere che ad una parete del colosseo fu affissa una altra grandissima iscrizione monumentale per commemorare

restauri fatti, forse, ai muri di sostegno dell'arena. Ciò deve essere avvenuto non prima del secolo quinto, conforme dimostrano e la paleografia dell'iscrizione, ed il fatto dell'essere stata incisa su lastre tolte dalla fabbrica stessa, e dai suoi rivestimenti marmorei.

22. « Basis statuae (?) litt. rud. et inept. reperta in amphiteatro » Pighio: *cod. Berl.* 121' — « nel Coliseo » Ligorio: *cod. nap.* l. 34 p. 156 — *C. I. L.* 6, 1716 a:

VENANTI
VC
COS
DECIVS MARIVS VE
NANTIVS BASILIVS
VC ET INL PRAEFECTVS
VRBI PATRICIVS CONS a. 508
ORDINARIVS ARENAM
ET PODIVM QVAE ABOMI
NANDI, TERRAE MOTVS
RVINA PROSTRA
VIT SVMP TV PROPRIO RESTITVIT

23. « Nel 1810 trovata nel Coliseo, nella prima arcata in fuori della stessa parte (nord), ma a sinistra dell'ingresso sepolta da calcinacci » Fea, *Fasti* p. LXV — *C. I. L.* 6, 1716 c; e 1115. Nella fronte:

d . n . INVICTISSIMO
m . aurelio .
carino . pio
fel . INVICTO . AVG a. 284/85
chresIMVS TABVL .
sumMARVM RATIONVM
cuM PROXIMIS ET ADIVTORIB
numINI EIVS DICA
TISSIMI

Nel lato opposto:

DECIVS MARIVS VENAN
TIVS BASILIVS VC ET INL PRAE
FECTVS VRB PATRICIVS
CONSVL ORDINARIVS ARE
NAM ET PODIVM QVAE
ABONTINANDI TER
RAE MOTVS RVIN PROS
TRAVIT SVMPTV
PROPRIO RESTITVIT

24. « Il dì 23 agosto 1813 fu trovata questa iscrizione in pessimi caratteri nell'anfiteatro flavio, benissimo conservata. Stava in origine sul podio dalla parte settentrionale verso il tempio di Roma e Venere, poi caduta giù nell'arena ». Fea, *Fasti*, LXV, 53; *C. I. L.* VI, 1716 b.

DECIVS MARIVS VENANTIVS sic
BASILIVS V C ET INL PRAEF
VRB PATRICIVS CONSVL
ORDINARIVS ARENAM ET
5. PODIVM QVAE ABOMI
NANDI TERRAE MO
TVS RVINA PROS
TRAVIT SVMPTV PRO
PRIO RESTITVIT

C. I. L. v. 2 VC: v. 5 ABO: v. 6 MO: v. 9 RE. Decio Mario Venanzio Basilio fiorì nell'età di Teoderico, come hanno provato il Marini, *Difesa* 157; il Fea; *Ammonizioni*, 31; il de Rossi, *Ann. Inst.* 1849, 340 etc. *. Non mi sovviene che di questo abbominevole terremoto, il quale deve essere avvenuto nei primi

* Alcuni cronografi fissano la prefettura di Basilio all'anno 508.

anni del secolo sesto, si abbia notizia. I restauri all'arena ed al podio debbono essere stati fatti dal prefetto della città poco prima dei giuochi di Cillica. Infatti, di restauri avvenuti sotto il regno di Teoderico parmi trovare indizio in questo passo del Marangoni, l. c. p. 44 n. XLV: « Il sig. cav. Maffei (lib. 1 cap. 5) dice essere stato scritto, che mons. Ciampini possedesse una iscrizione, in cui facevasi memoria di un risarcimento del colosseo fatto da Teoderico: ma che avendo egli pregato mons. Bianchini. . . questa iscrizione non si è potuta trovare ». L'iscrizione sarà stata uno dei consueti sigilli figulini:

25. + REG·D·N·THEODERICO·FELIX·ROMA OVVERO BONO·ROME

intorno ai quali si consulti la silloge mariniana n. 149 sg. L'occasione di questi novissimi risarcimenti deve riconoscersi, come dissi, nell'esibizione di caccie fatta da Eutarico Cillica, genero di Teoderico, e console nel 519. Ne dà ragguaglio Cassiodoro. Cf. Nibby, *R. A. I.*, 389.

26. + S.P.Q.R.

« Confermasi ancora che la rovina di questi due portici australi del colosseo fossero più anticamente di Paolo II atterrati, dal vedersi negli avanzi interiori rimasti in piedi dipinte le armi o stemmi del senato romano e della compagnia nobilissima del ss. Salvatore ad sancta sanctorum, di rozzissima maniera, e con lettere gotiche espresso il titolo S·P·Q·R· nella targa, e questi, senza dubbio, furono fatti formare circa l'anno 1386, allorchè il senato medesimo donò la terza parte del colosseo alla stessa compagnia. . . . Se a quel tempo vi fossero stati i due portici, queste armi sarebbero state dipinte in fronte agli archi esteriori dei medesimi ». Marangoni, l. c. p. 47 n. XLVIII.

27. M D X X X X
I · PAVLO · DE (stemma) V E T E R I S

iscrizione e stemma, graffiti sulla fronte ovest del 34 pilone dell'ambulacro di mezzo, al primo piano.

28. B (stemma) P
M D X X X X

iscrizione e stemma, graffiti sulla fronte est del 34 pilone dell'ambulacro interiore, piano medesimo.

29. M D X X X X
P A V L V (stemma) PALONIV
s s

iscrizione e stemma, graffiti sulla fronte est del 25 pilone nell'istesso ambulacro e piano,

30. I (abbozzo di stemma)

Abbozzo di stemma, graffito sulla fronte est del 37 pilone nell'istesso ambulacro e piano.

B) *Iscrizioni dei sedili.*

La divisione dei posti « discrimina ordinum » nell'anfiteatro, a tenore delle leggi già promulgate, dell'etichetta e delle precedenza di corte, dei privilegi, dei diritti acquisiti, delle costumanze invalse fra i vari ordini dei cittadini, fu fatta nell'anno stesso della solenne dedicazione dell'anfiteatro, e naturalmente

* Tacito, *Ann.* 13, 54.

prima che questa avesse luogo, imperando Tito, consoli suffetti L. Elio Plautio Lamia, Q. Pattumeio Frontone. Se ne ha memoria negli atti arvalici dell'anno stesso ap. Henzen, *Arv.* p. CVI, dei quali sarà fatta più speciale menzione fra poco. Non so spiegare per quale ragione lo Hübner sia stato indotto a credere tale assegnamento di posti posteriore di un anno alla dedizione dell'anfiteatro (ann. Inst. 1856 p. 62): poichè la testimonianza di quegli atti e specialmente della frase « loca adsignata (fratribus arvalibus) in amphit(h)eatro L. Aelio Plautio Lamia, Q. Pactumeio Fr(o)ntone cos » non ammette discussione.

L'ufficio di distribuire i posti, in questa solennissima contingenza, fu affidato a Manio Laberio Massimo, procuratore della Giudea sotto Vespasiano ¹ prefetto dell'annona nell'anno 80 ², il quale è stimato dal Cardinali ³, consenziente il Borghesi ⁴, la medesima persona col Manio Laberio Massimo legato della Mesia, e console per la seconda volta nell'anno 104.

Il Marini, il Guasco, il Torre, il Morcelli, lo Hübner hanno interpretato in vario senso cotesta ingerenza di Laberio prefetto dell'annona nella distribuzione dei sedili anfiteatrali. La frase « loca adsignata... ab Laberio Maximo procuratore praef. annonae... curatore Thyrsos l. » è certamente oscura, e non trova riscontro nella epigrafia contemporanea. Una sola cosa è certa, ed è che quei due individui ebbero la direzione del gravissimo affare.

Rimangono documenti intorno ai posti assegnati ai senatori, ai cavalieri, a varii collegi sacerdotali, agli ambasciatori ed agli ospiti, ai pretestati, ai pedagoghi dei fanciulli, agli apparitori dei magistrati, alla plebe, ai gregarii di stanza in Roma.

Per gli altri ordini, collegi, sacerdozi, corporazioni ecc. si

¹ Joseph. *Jud.* 7, 7.

² Henzen, *Arv.* CVI, 8.

³ *Diplomi*, 153.

⁴ *Oeuvres*, 3, 69.

può supplire alla mancanza di documenti speciali con le notizie che si hanno indirettamente intorno le precedenze gerarchico-amministrative di ciascuno di essi. Prima di ragionare minutamente dei posti assegnati ai singoli gruppi e delle memorie che ne rimangono, incise sui marmi del colosseo, mi è duopo stabilire due canoni fondamentali. In primo luogo, benchè le notizie relative ai singoli gruppi, che trarrò dagli scrittori e dai marmi, non si riferiscano tutte all'anfiteatro, ma talora ai teatri, talora al foro, scena antichissima di giuochi gladiatorii, talora al circo, pure hanno uguale valore, uguale significato anche per l'anfiteatro: in quanto che Tito e Domiziano, inaugurandolo e distribuendone i sedili, non poterono in modo alcuno derogare alle leggi promulgate sugli spettacoli, ed alle costumanze già invalse. Intorno a questo canone abbiamo splendida testimonianza nei marmi stessi dell'anfiteatro, e soprattutto in quel sedile lungo m. 1,50 alto m. 0,39 largo m. 0,45, sulla cui fronte leggermente ricurva sta scritto a caratteri del secol d'oro:

31. $\left\{ \begin{array}{l} \text{IB · INTHEATR · LEGE · PL · VI} \\ \text{'CET · P · X I I} \end{array} \right|$

sigle che lo Hübner interpreta e supplisce: [collegio
orum qu]ib. in theatr. lege pl[ebis]ve [scito sedere l]icet
p. xii Il Fea crede che la voce theatrum stia qui a far la
voce di amphitheatrum: mentre è chiaro che tutt'intera la leg-
genda esprime questo senso « a tenore delle leggi, dei plebisciti,
dei senatusconsulti vigenti, si assegna al collegio dei tali e tali
quel dato numero di piedi, quel dato posto, cui hanno diritto
nel teatro ». Del resto il senatusconsulto di Augusto, cui accennò
Suetonio *Oct.* 44 si riferiva ad ogni genere di spettacoli¹, e noi

¹ Ciò è negato dallo Hübner, perchè nel senatusconsulto si nomina fra le altre cose il *cuneus praetextatorum*, che è divisione non ammissibile nel circo, privo di cunei. « Questo fatto » egli dice « può servir per nuova prova,

vedremo fra poco con quanta mirabile precisione le epigrafi dei sedili del colosseo corrispondano ai singoli paragrafi di quel senatusconsulto.

Il secondo canone si riferisce alla cronologia delle iscrizioni dei sedili. *A partire dall'anno 80, fino a tutto il secolo terzo si incisero sui sedili soltanto i titoli dei varii ordini, corpi morali, gruppi ecc. con cifre indicanti il numero dei piedi cui ciascun ordine ecc. avea diritto di occupare: giammai si incisero nomi di individui.*

Nel secolo quarto incominciano ad apparire nomi senatorii, individuali, predominando però il caso plurale, il che significa che coteste prime iscrizioni furono graffite per indicare il posto non di un individuo ma di una famiglia. Nel secolo quarto scadente e nei successivi, ogni senatore volle graffito il proprio nome nel sito dove la propria sedia e il proprio cuscino eran collocati in occasione di spettacoli. E siccome quest'uso ha durato per parecchie generazioni, così quelle pietre sono state incise e scalpellate sin quattro volte.

I. *Senatores* « *Spectandi confusissimum ac solutissimum morem (Augustus) correxit, motus iniuria senatoris, quem Puteolis per celeberrimos ludos consessu frequenti, nemo receperat. Facto igitur decreto patrum, ut, quoties quid spectaculi usquam publice ederetur primus subselliorum ordo vacaret senatoribus* » cet '. La origine antichissima della confusione deve riconoscersi nel fatto che - prima del trionfo di L. Mummio - cioè prima dell'introduzione dei sedili di legno, tutti stavano in piedi nel circo o nel foro, pochissimi sedevano in terra o sugli scanni

i regolamenti di Augusto non essere stati generali per tutti e tre i generi di spettacoli ». Ora se Augusto giudicò utile, opportuno, morale dividere i pretestati dalla restante folla nel teatro, identiche considerazioni di moralità, di opportunità, di convenienza avranno fatto adottare uguale misura pel circo. Sarebbe stato puerile rinunciarvi per la sola ragione che nel circo non v'era divisione per cunei.

' Suet. *Octav.* 44.

recati espressamente dai servi. Un'assemblea di gente in piedi non può non essere disordinata: pur tuttavia, la modestia e la riverenza del popolo verso i padri coscritti era spontanea e profonda abbastanza da lasciar loro i posti migliori. Narra Val. Massimo 4, 5, 1 che, dalla fondazione di Roma fino all'anno 560, « promiscuus senatui et populo spectandorum ludorum locus erat; nunquam tamen quisquam ex plebe ante patres conscriptos in theatro spectare sustinuit: adeo circumspecta nostrae civitatis verecundia fuit ». In quell'anno 560, nel quale la supremazia del governo senatorio sul plebeo fu definitivamente costituita, i senatori furono separati dalla plebe negli spettacoli. « Per quingentos autem et quinquaginta octo (560) annos senatus populo mixtus spectaculo ludorum interfuit. Sed hunc morem Atilius Serranus et L. Scribonius aediles, ludos matri deum facientes, superioris Africani sententiam secuti, discretis senatus et populi locis solverunt »¹; e Livio conferma « Censores Sex. Aelius Paetus et C. Cornelius Cethegus... gratiam quoque ingentem apud (senatores) pepererunt, quod, ludis romanis, aedilibus curulibus imperarunt, ut loca senatoria secernerent a populo, nam antea in promiscuo spectabant »².

Il Becker³ crede che Augusto abbia semplicemente separato senatori e cavalieri dalla plebe, senz'altra divisione fra le classi più nobili: a me sembra poter dedurre dal passo di Suetonio che i senatori fossero separati dai cavalieri, ed ai primi attribuito (nel circo) il « primus subselliorum ordo », che è quanto dire il posto d'onore. Ciò è confermato dal passo di Dione, relativo all'anno 5, τὰς ἱπποδρομίας χωρὶς μὲν οἱ βουλευταὶ, χωρὶς δὲ οἱ ἱππεῖς ἀπὸ τοῦ λοιποῦ πλήθους εἶδον. ο καὶ νῦν γίγνεται⁴.

¹ Val. Max. 2, 4, 3.

² 34, 44.

³ Röm. Alterth. 2, 1, 282.

⁴ 55, 22, 4.

Claudio fece qualche cosa di più « circo vero maximo... propria senatoribus constituit loca, promiscue spectare solitis » ¹. Il Becker interpreta questa notizia come una separazione dei senatori dai cavalieri. Si oppone a questa teoria il passo parallelo di Dione, dell'anno 41, così tradotto dallo Jordan ² « antea in circo spectabant senatores - equites - plebs urbana - *privatim suo quisque loco*, nimirum ex quo tempore hic spectandi mos lege (roscia, giulia teatrale etc.) sanctus est: neque vero certa loca attributa erant, sed tum (a. 41) Claudius senatoribus eam quam nunc tenent sedem concessit ». Questo racconto di Dione può interpretarsi in tre maniere: 1.° che prima di Claudio, purchè senatori e cavalieri e plebe stessero vicendevolmente divisi, potevano occupare quel posto che loro talentava: e che Claudio abbia alle tre classi assegnato un posto fisso. Ciò non è ammissibile, perchè molto tempo prima di Claudio ai due ordini, senatorio ed equestre, quel posto fisso era stato assegnato. 2.° che le leggi anteriori a Claudio abbiano voluto soltanto separare la massa dei senatori e dei cavalieri dalla plebe, e che Claudio abbia suddiviso il gruppo dei senatori per cariche, vale a dire in consolari, pretorii, edilicii, pontefici etc. Di una suddivisione generale per cariche e per dignità al tempo dell'impero si ha indizio nel passo di Erodiano, ove narra di un affronto fatto a Commodò nel teatro πληρωθέντες δὲ τοῦ θεάτρου μετὰ πάσης εὐκοσμίας, τῶν τε ἐν ἀξιώσειν ἐν ἐξαίρετοις ἑδραῖς καὶ ὡς ἐκάσταις διέτέτακτο ἰδρυμένων etc. ³. Della separazione dei consolari dal restante ceto, abbiamo due documenti: il primo nel passo di Arnobio « sedent in spectaculis publicis. ... senatus, consulatu functi patres » etc. ⁴: il secondo nel seguente brano di iscrizione scoperto negli scavi del 1874 (*C.I.L.* p. 860 n. 78):

¹ Suet. *Claud.* 21.

² Dione, 60, 7, 3 e Jordan, *Forma* p. 18.

³ 1, 9.

⁴ 4, 35, p. 151 *Ibid.*

32.

VIRI COSS
N/S LOCA CX

3.° che Claudio abbia assegnato a ciascun senatore e sua famiglia un posto determinato lungo tanti piedi nel tale o tal altro cuneo del « primus subselliorum ordo »; conciossiachè sappiamo da Suetonio che anche i posti senatorii erano divisi per cunei. Nel secondo giorno delle feste settimanali, Domiziano « omne genus rerum missilia sparsit, et quia pars maior inter popularia deciderat, quinquagenas tesseras in singulos cuneos equestris ac senatorii ordinis pronunciavit »¹.

Questo assegnamento di posti personali, il quale mi sembra confermato dal passo di Sparziano in Didio² « *occupatis, omnium subselliis populus geminavit convicia in Julianum* » non deve credersi una novità assoluta. Se ne hanno esempi anche ne' tempi della repubblica (benchè come eccezione alla regola) tanto nel foro per le monomachie, quanto nel circo per le ippodromie. Cf. l'elogio di Manio Valerio Massimo dittatore ap. *C. I. L.* I, p. 284 SELLAE · CVRVLIS · LOCVS · IPSI · POSTERISQVE · AD MVR · CIAI · SPECTANDI · CAVSSA · DATVS · EST. « Sedecim eodem tempore Aelii erant, quibus una domuncula erat... inque maximo et Flaminio spectaculo locus: quae quidem loca ob virtutem publice donata possidebant »³. Assai importante, fra tutti, è il passo di Cicerone: « senatui placere Sergio Sulpicio statuam in rostris statui, circumque eam statuam locum ludis gladiatoribus liberos posterosque eius quoquoersus quinque pedes habere »⁴ equivalente a m. q. 2,187. Che nelle assegnazioni di posti personali si tenesse conto, in generale, perfino delle semiuncie e dei sicilici, lo sapevamo dagli atti arvalici dell'anno 80:

¹ *Domit.* 4. cf. Dione, 66, 25.

² Cf. Livio, 2, 31; Festo, p. 344 Muell.

³ Val. Mass., 4, 4, 8. cf. Schwegler, *II. R.* 2, 87.

⁴ *Phil.* 9, 7, 16. cf. Marquardt, *Staatsw.* 3, 471.

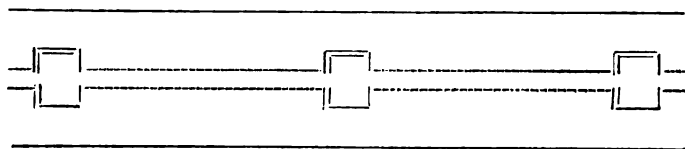
che poi di tale rigorosa parsimonia si facesse uso anche verso chiarissimi personaggi di rango senatorio, è confermato dal seguente brano di Cicerone *ad Att.* 2, 1, 4: « (Clodius) quaerit ex me, num consuessem sicutis locum gladiatoribus dare? Negavi; at ego, inquit, novus patronus instituam, sed soror quae tantum habet consularis loci, unum mihi solum pedem dat ».

Come nel teatro i senatori ebbero il posto migliore nell'orchestra¹ nella quale sedeva anche l'imperatore² così nell'anfiteatro fu loro assegnato il podio³ nel quale fu anco il palco del sovrano, protetto da gelosie (cf. il « parvis foraminibus spectare » Suet. *Nero* 12).

Dalle dotte disquisizioni dello Hübner, l. c. p. 63, è provato quanto sia difficile ritrovare nel colosseo il sito esatto nel quale sedevano senatori e cavalieri; quanto sia difficile riconoscere la forma e la disposizione del podio, e quanto sia oscura la stessa divisione in meniani.

Ma che i senatori sedessero sul ripiano infimo che dominava immediatamente l'arena, privi di sedili marmorei, ma capace di due o tre file di seggiole, credo poterlo dimostrare così:

I massi marmorei scorniciati sui quali è incisa la grande iscrizione di Placido Valentiniano, mentre servivano di coronamento al murello del podio, servivano pure di base e sostegno alla ringhiera forse di marmo, ma assai più probabilmente di bronzo, la quale formava parapetto. In fatti tutti quei massi scorniciati conservano la incassatura del parapetto a questo modo:



¹ Suet. *Oct.* 35; Giovenale, 2, 178.

² Suet. *Caes.* 76. *Claud.* 25, 76. *Nero*, 12; Joseph, *Jud.* 19, 13.

³ Plin. *H. N.* 37, 3, 11, 2; Giovenale, 2, 144.

Ora le più antiche e più perfette iscrizioni recanti i nomi di due di tre di quattro clarissimi viri, sono incise precisamente su quella lista che corrisponde al di fuori della ringhiera: la qual cosa dimostra che i chiarissimi personaggi sedevano precisamente su quei massi di marmo. Che poi questi stessero dove li ho collocati, cioè sul ciglio dell'infimo suggesto o podio, è dimostrato dalla regolarità somma con la quale sono caduti in fondo all'arena. I massi scoperti nel 1878 contenenti le prime parole dell'iscrizione di Valentiniano III, si seguivano con regolarità e senza gravi lacune nel testo. Ora ciò non potrebbe essere avvenuto se fossero precipitati dai baltei superiori. Del resto è cosa nota che i nove decimi dei marmi di ogni specie trovati nell'arena spettano al suggesto senatorio, siccome quello che le stava più da vicino.

Accingendomi ora a divulgare le iscrizioni *personali* senatorie, debbo prima dichiarare i seguenti canoni.

Fa duopo innanzi tutto dividere queste iscrizioni in due gruppi cronologici. Il primo spetta ad un periodo anteriore al terremoto del 422, anteriore alla rovina del vetusto podio, anteriore alla iscrizione che commemora i risarcimenti di Valentiniano. Quando abbia avuto principio il vizzo di graffiare i nomi del titolare di ciascun *locus*, nol so. Le più vetuste iscrizioni sono incise, come dissi, sull'orlo dei massi della cornice, al di fuori della ringhiera. Ora esse presentano un tipo di caratteri abbastanza buono, tale da non disdire agli inizi del secolo quarto. Cf. Tav. XXIII. Saranno perciò contemporanee al riordinamento di tutta la gerarchia amministrativa, avvenuto per opera di Diocleziano e di Costantino.

Incomincio dal pubblicare questo primo gruppo, inciso su massi che recano dall'altra faccia l'iscrizione di Valentiniano, notando: 1.° che vi predominano le sigle indicanti gruppi di più chiarissimi personaggi, il che indica essersi incominciato a segnare non tanto il posto individuale quanto quello delle

famiglie: 2.° che tutte le iscrizioni di questo gruppo sono incise da tre mani: la prima relativamente buona; la seconda mediocre; la terza infelice assai: questa progressione di peggioramento sta in ragion diretta della distanza delle epigrafi dall'orlo del masso: 3.° che le abrasioni e cancellature sono rarissime nelle epigrafi più vicine all'orlo; più frequenti nelle altre. Il marmo, tuttavia, è stato scalpellato una volta sola, mentre nel gruppo posteriore al terremoto lo scalpello ha lavorato tre o quattro volte. Le leggende scalpellate, ma pure riconoscibili, sono indicate con caratteri inclinati.

33. Q·AECLANI PRO|

34. forse *A(e)miliani.*

SAB.....A....MILIANI

35. CV AI DL L.....IVC.....ERI
IICV

36. Hübner, l. c. tav. XII n. 1.

ani|CI ORVM CCCC|uuuu

37. Hübner, l. c. tav. XII n. 3 che legge C M.

ANICIC V

38. forse *antii A I I T I I*

39. AN TON|

40. La congiunzione dei due frammenti non è sicura.

APPIORV|M CC VV

41. L'ultima lettera può essere una T.

.....
CASI|

42. Lezione assai incerta.

ATTID....TERT

• 3

43. Le prime due lettere assai incerte.

ATTISAB|

44. Hübner l. c. tav. XII n. 7.

AVDEN| |TI·C·V

45. BARBARI·PRO BIANI·C·V

46. cf. tav. XXIII. ET BASSI·C·V

LSEPT

V*

47. cl|AVDI|

48. DOI OB IORV M

.....ORIS?

49. forse *Hilariani*.

TIL^o RIA NI^{vv} CI

50.

^o ^{cv}
A^oTPATRICV LVPI

51. Hübner, l. c. tav. XII n. 4.

MAECILIH|

52. Vedi tav. XXIII fig. 2.

/SI MAXIMI PLANESI·C·V·

.....O

.....C·V^cC VV

53. forse *Menofli*.

|ENCFIL|

54. Hübner, l. c. tav. XII n. 5.

CCC APP

TRFCON

CON PALLADIORVMCCV
ICVSI

55. forse (Perp)enniani.

LNNIANI VC
VC
V V
H

56.

R V F I
O VM I or (?) VMRVFIN
POBLI COLI

57.

..... RI° RV

58. Hübner, l. c. tav. XII n. 2.

N CI
TERTVLLI

59.

tert | V L L li?

60.

.....
TVR RANI GRATIANI

60a

LOCA VA

61.

CV
VENVSTI

62.

VINDI CI

63. Hübner, l. c. tav. XII n. 10.

loca? VIII.

64. | ORVM

65. CC · UU ·

66. CCV · v

67. cc | V V
| E o T V E C I V I L C

68. | I V V | cc

69. | V
| C · V

70. | I V V |

71. SAC V · C

N I

I M VC

72. Forse è quella Hübner l. c. tav. XII n. 8. che legge
ICPV

ICP

73. ^A
AE

74. AM · X

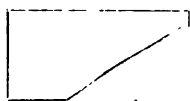
75. AVI
.....

76. Credo che le lettere inclinate, cioè abrase nel marmo spettino a leggenda più antica di quella. le lettere della quale sono conservate.

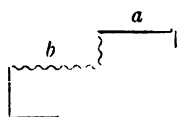
C · S P A O P I I

77.	I VM F
78.	NI
79.	O L AL VI
80.	VD
81.	D
82.	€ I
83.	S
84.	{ T }
85.	 EL

La seconda serie delle iscrizioni personali è incisa sul piano orizzontale di una cornice, generalmente di marmo bianco talvolta di pavonazzetto. I nomi sono stati incisi e cancellati tante volte che il marmo è consunto per una buona metà della sua grossezza, e la cornice che in origine presentava questo profilo:



ora è scalpellata a questo modo:



Nel trascrivere le leggende, divido per mezzo di una linea quelle che si trovano presso l'orlo *a* della cornice, da quelle poste dentro la cassa delle cancellature *b*: perchè è evidente essere le prime più antiche delle seconde. Distinguo inoltre con caratteri inclinati le leggende cancellate, ma non sostituite da altre. I numeri fra parentesi sono quelli del *Corpus*.

A) Nomi certi.

86. (1) *B I V S* *VC*..... *NI VC***DI A B L A B I B E**

lin. 3. « Ablabius quidam fuit cos. a. 331. »

87. *AEM*|*ILI*88. (84) Museo Kircher. ¹*AEM*|*li*
CIL|89. (6) *AGGER*|*ii* *VC ET IN L EX PV*|*ADQ · PAT*
A P O L|*i* *OD ORI · VCE*|*T SPEC ·*90. (3) (7)
*agGERI**uc. e**T* *IN L EX P V* · *ADQ · PATRICI* *o*
E
VC-PRAEF | *A P O L L O D O R I*

Il congiungimento dei due pezzi è arbitrario.

¹ Ho notato espressamente le epigrafi conservate nel Kircheriano perchè, questo museo essendo inaccessibile da più mesi, non ho potuto trascriverle dagli originali.

91. (93) Museo Kircher.

APOLLODORO

\VIANI

.....

Può essere il Nicomachus Flavianus *C. I. L.* VI, 1786 o suo figlio,
oppure il Lucius Aur. Avianius Symmachus.

92. (4) ... ^{VC}... a *NICII* *Acilii* ?

^{VC} AGRISERENIV^c

BUREIUC ^{ccv} · V ·

lin. 2. consanguineo certamente dell' Agrius Tarrutenius Marcia-
nus pr. urb. sulla fine del secolo IV. - cf. Corsini p. 284.

93. (5)

ANAST^{asius}

94. (1796.32) « pavimento ecclesiae s. Clementis inter am-
bones infixum ».

EX·COMD · & · ATQ · PATR

I · O · A · N · A · S · T · A · S · I · V · S

VC · ET · IN · L · EXC · DOM · PAT

95. (1796.31)

pre F A N N O nae urbis

.....

p R E F A N N I O nae urbis

a N I C I I A C I L I I A C I N A T I I fausti

pref ANNONES VR bis

lin. 3. prefetto della città e console nell' anno 483.

96.

ANYSI MA^c

97. (28)

PRIME SCOLAE

atlii insteii ter TVLLI VC

lin. 2. prefetto della città nell'anno 307.

98. (14)

FL & AVITI & MA

99. (10)

E
ASILIVS

Può essere il restauratore del colosseo nei primi anni del secolo sesto, Decio Mario Venanzio Basilio.

100. (63)

ORI BA *silius?*

101.

b A S S I

Q. PATRICI
I O / R V D

lin. 1. forse l'Anicius Auchenius Bassus, che è creduto il console dell'anno 408: forse lo Junius Bassus console dell'anno 317.

102.

E

E CAEC | INADECIVS *acinatius albinus*

103. (98) Museo Kircher.

*caecINA DECius acinatius*ALBINVS *u.c.praef.urbi* (a. 414)

+ VICTORIVS M

ET INL EX *praef.urbi et*

COM REI

O

lin. 3. « Victoriuss quidam fuit procos. Asiae a. 392-394 ».

104. NI u C · ET INL

q. clodii herMOGENIA ni (praef. urb. 368-370)

105. (3)

G I N A ¹

cV ♂ · COMO FIRMINO UC

106.

SET

cHRYSARI

107. (11)

O

sotto *pet RONI maximi* (?)

cyNEGIORum

108. (44)

EBASIE

COM dom

109. (13)

FALTO *nus probus alypius* praef. urb (a. 391)

E

110. (89) Museo Kircher.

VS FAVST · sotto E T

uC EX PVATque

▽

lin. 1. Faustus è cognome dell' Anicius Acilius Glabrio, che resse la prefettura urbana sotto Onorio e Teodosio.

111. (15)

FLAVII FELIcis

a NICII

« Potest esse cos. a. 428 ».

112. (97) Museo Kircher.

ILI
u. c. praef. VRBIS RO
 MAE
fe LICIS E
 ADQV EPATRICI

lin. 4. cf. lo Julius Felix Campanianus *C. I. L.* VI, 1670.

113. (20)

LORENTi....

« Florentius vel Florentinus fuit praef. urbi a. 395-397 ».

114. (16)

BFVRI
ICL

115. (18)

IE.....
ITALICI & Vc

116. (19)

ITRYGETI VIE
mALLI PROBI VIE

« cf. il Mallius Theodorus cos. a. 399 ».

117.

iVLIB

118.

TIT°NEM HADITA SECvNDU
 P R E F
 I V S T I V S

lin. 3. v(iri) s(pectabilis).

119. $\overline{\text{LONIS VC ET INL}}$
 $\overline{\text{R P}}$

120. *Rufus caecina felix lam*PADIVS
ERI

121. *spectabi*LIVM VIROrum
.....
*vIRICLA*rissimi
V M A L

122. (29) $\text{LIV}^{\text{S}} \text{PROBVS}$
VIRCLARISS
EX

Mallius Probus Theodorus cos. 399.

123. $\frac{(8) \text{ } \text{MARINIA}}{(59) \text{ NI } \& \text{ VC}}$

È il « magnificus vir » console nell' anno 423, padre di Rufio Pretestato Postumiano *C. I. L.* VI, 1761.

124. *ma*RCIVS & CALI
RISC°NS° (consistorii?)

125. *ma*Xim.....

126. (22) $\frac{\text{MIAE MI}}{\text{MEMMIA IA}}$

127. MESSI $\mathcal{J}$ | PHOEB

136. (3¹)

pr OCVLI

Può essere l'Aradius Valerius Proculus cos. 340, praef. urb. 337.

137.

I V
DV /
RVF

138. (3²)

RVFI AGI

139. (85) Museo Kircher.

RVFI
RVF

140. (33)

(32)

.....
INL E RVF ^Iϕ ACHILI MACI PLACIDI ^EVC

141. (1796.29) v. ce TINL

CTA
TT RVFI · ACHILI
EX QVAE Store
POSTVMIV PASSI
.....

142. (75)

TTI
C | B
| ϕ RV

lin. 1. a(tti)i ovvero ve(tti)i.

143.

RVFIV

144. (99) Museo Kircher.

RVFI SYNESII HADIRIANI V
 VIRI

 RVFII POSTVMII FELICIS
 RVFII · VALERI · MESSALA e
 RVFI SYNESI HADIRIANI

lin. 3. cf. il Rufius Postumianus console nell'anno 448.

lin. 4. Fu prefetto del pretorio cinque volte dal 396 al 403.

145. r|VFI

146. (h.17) A L
 S E V E
 FESTIVIT sotto questa linea IORIS
 VI

lin. 3. cf. lo Julius Festus Hymetius vicario della città nell'anno 362.

147. (92) Museo Kircher.

SIF}idius?
 TO}

148. (35 a. b. c) STVRCIV | SAPRONIA | NVSV CET inl

L. Turcio Aproniano Asterio, padre, fu prefetto della città nel 339.
 Suo figlio omonimo nel 363.

149. (1796.30) *ven* ANTIVS SEVERVS
comes DO MEST
... AN... IAN...
*glabr*IO VENANTIVS FAV *stus*
 EX PREFECTO VRB

lin. 1. fu prefetto della città nel primo quarto del secolo V.

150. (45?) (27)
 VETTII & AGORII PR AETEXT A
 AED E
 C. ILA

L'unione del terzo frammento ai due precedenti è assai dubbia.
 Fu prefetto della città negli anni 366-368.

B) Sigle di nomi proprii.

151. BI
 IANN

152. (9) OARVCI
 I A A A
 IP O

153. (12) CIV & C
 BRINI & VC
 ORD

La prima lettera della linea seconda sembra essere una E corretta
 in B o viceversa.

154. (40) $\overline{L} \text{ LCI}$
 X
 C II

155. (41) $\overline{\text{CIN}}$
 V

156. (61) $\overline{\text{DN} \cdot \text{IVL} \cdot \text{SPF}}$

La seconda lettera potrebbe anche essere una D.

157. ? *iun* IORI S
 $\overline{\text{N I V}^{\text{a}} \text{X}}$

158. *iu* NIORIS
 ET

Anicius Paulinus *Iunior* pr. urb. 334 dedicò nel foro il caballus di Costantino C. I. L. VI, 1141.

159. (80) $\overline{\text{V S}}$
 ISM'L

160. (58) *INIP*.....
 M I L ⊕

161. LACIBVS
 O R

162. (54) MAR *ciani*? (Agrii Tarrutenii)

163. (21) M A R
 $\overline{\text{VS EC}}$
 EXCoM

164. $\begin{array}{c} R.....E A \\ H I E T \\ \hline R V M \end{array}$

1. 2. (*Nicomac*)hi ovvero (*Symmac*)hi.

165. (70) $\begin{array}{c} L \cdot EX \cdot \\ PATRI \\ CIO \\ NVS \end{array}$

166. $\begin{array}{c} ICI \propto \\ B \\ ORI \end{array}$

167. (80?) $\begin{array}{c} \hline SCOLI \end{array}$ sotto *TATI*

168. (91) Museo Kircher. La credo graffita su di un gradino.

$\begin{array}{c} \{SINVLA \\ \{MORO \\ \{MANIO \end{array}$

169. (71) $\begin{array}{c} \hline SIVS \overline{er} \end{array}$

170. (14) $\begin{array}{c} TRI \text{ sotto } D \\ \hline IERI \end{array}$

la prima sigla può appartenere ad una *V* o ad una *L*.

171. (52) $\begin{array}{c} \hline TSCAMN \end{array}$

172. $\begin{array}{c} \hline E \end{array}$
vale R II Messalae?

173. 69)

S

.... VAL

174.

FRIA

TO ET SP

I

C) Viri clarissimi et inlustres.

175.

$$\begin{array}{cc} & V \\ VVC & LA \\ VC & PV \end{array}$$

176.

$$\begin{array}{c} VC \\ \hline EX \end{array}$$

177.

B VCE...

I

178.

VC

179. (81)

$$\begin{array}{cc} & V \\ VV \cdot CC & \\ \hline ET SPQ \end{array}$$

v. 2. viri clarissimi — v. 3. spectabiles.

180. (90) Museo Kircher.

VS vc

et iNL

181. (88) Museo Kircher.

NV
—
VC ET INI...

182. v CETINL
 D

183. EV VIRI IN LV

184. IR & INL & B

185. NI
 uir INLE x...

D) Patricii

186. (37) a DQ · PATricii

187. PATRIC

188. pa TRI
 C

189. (36) ADque patrici

E) ex praefectis urbi

190. (76) $\overline{VC}$ EX PRAEFECto urbi

· VC · ET INL

ET INL'

NIVc B

191. $\overline{ex\ praef. VRBI PATRIC}$

192. (39) $\overline{X PRE}$ sotto: I..... P

fecTo VRBI

193. (45) $\overline{I}$
ET INL & EX Praef. urb.
PATRIC

194. $\overline{I}$
 $\overline{VC ET INL}$
pr A E F & v sotto: ATII

195. $\overline{X P \bar{V}}$
PROIND ·
NI
II

196. $\overline{S \quad E \quad \#}$
 $\overline{ex\ prae\ FEC}$

197. $\overline{ex\ p\ RAEF}$

198.

$\frac{S \text{ EX}}{pra \text{ EFC}}$

199.

$\frac{ex \text{ praef. u} \text{ RB } \circ}{\text{O}}$

F) Consules ordinarii, ex coss.

200.

$\frac{(42)}{II \text{ CONSVLIS ORDINARI} \text{ I}}$
 $\frac{praefecto \text{ VRBI}}$

201. (94) Museo Kircher.

$\frac{CONS \text{ ORD} \text{ I}}$
 $\text{VE} \cdot \text{ORDIN} \cdot \text{PA}$
 $\text{IN} \text{ VS } \text{PATRIC}$

202.

$\frac{EX \text{ C} \circ \text{NS} \circ \text{RD}}$

203. Lastrone grezzo di m. 0,90 × 0,82 (1796. 28).

.....
 $\overline{MAG} \text{ } \circ \overline{FF} \text{ } +$
 VV
 $\text{ET INL EX CoNS ATQVE PATRICIVS}$

G) Comites domestici.

204. (72) SVILEX^{co}MDOM
PATRC|

205. (55) ex.coMDVC

. H) Magistri utriusque militiae.

206. (86) Museo Kircher.
ET MA_gVTRIVSQ_uMILIT
INI Vc: ET
VIR EGRegi?

207. (87) Museo Kircher.
ET MA_gist.

I) Sigle incerte.

208.
/

209. AD_r

210. (41) AI E

211. CLI

212. ETN

213. (48) I A M
.....
.....

214. (68)	I S 
215. (77)	I VI
216. (53)	L  E
217.	LA
218.	 L'V
219.	pMA
220.	N VS
221.	P
222. (67)	RVM T e
223.	RVM
224.	TS
225. (79)	VL
226.	NINIIIF T P C I

II. Equites. Dei cavalieri si può ripetere quello che si è detto pei senatori. Assisterono promiscuamente agli spettacoli, misti alla folla, prima dell'introduzione dei sedili: poi si saranno riuniti in gruppo tenendosi fra i senatori e la plebe:

e col tempo avranno acquistato una specie di diritto e di privilegio a preceder questa in tutte le rappresentazioni circensi, teatrali, gladiatorie. Nell'anno 687/87 L. Roscio Otone, tribuno della plebe, confermò con la sua « *lex roscia theatralis* » gli antichi privilegi dell'ordine, aggiungendone forse dei nuovi e più speciali ¹. « L. Otho, vir fortis, meus necessarius equestri ordini *restituit* non solum dignitatem sed etiam voluptatem. Itaque haec lex, quae ad ludos pertinet, est omnium gratissima, quod honestissimo ordini cum splendore fructus quoque iucunditatis est *restitutus* » ². Furono destinati ai cavalieri « in theatro quatuordecim gradus proximi » ³ e che facevan giro attorno l'orchestra dei senatori. Questa misura sollevò l'indignazione del popolo al punto, che Cicerone dovette far ricorso a tutto l'artificio della sua eloquenza per calmare gli spiriti esacerbati ⁴: esacerbati non tanto dal mero fatto dei XIV *ordines*, quanto dal riconoscimento indiretto sì, ma solenne del ceto equestre (cioè del ceto « capitalista ») come seconda autorità politica dello stato ⁵. Del resto queste lotte fra le varie classi dei cittadini pei posti negli spettacoli non erano cosa nuova. « Ἐμελλεν ὁ δῆμος θεᾶσθαι μονομάχους ἐν ἀγερᾷ. καὶ τῶν ἀρχόντων οἱ πλεῖστοι θεωρητήρια κύκλῳ κατασκευάσαντες ἐξεμίσθουν. Ταῦτα ὁ Γάιος ἐκέλευεν αὐτοὺς καθερεῖν, ὥπως οἱ πένητες ἐκ τῶν τόπων ἐκείνων ἀμισθὶ θεᾶσθαι δύνωνται » ⁶.

Dalla legge roscia ebbero origine le frasi « sedere in quatuordecim ordinibus - in equite spectare - in equestribus, in pulvino equestri sedere » assai frequenti presso gli scrittori ⁷. Cf. Suetonio *Octav.* 40: « Quum autem plerique equitum,

¹ Cf. Ritschl, *Parerga* v. I, p. 227.

² Cicerone, *pro Mur.* 19.

³ Livio, *Epit.* XCIX.

⁴ Plutarco, *Cic.* 13; Plinio, *H. N.* 7, 31.

⁵ Cf. Mommsen, *Röm. gesch.* 3, 97.

⁶ Plutarco, *C. Gracch.* 12, 3.

⁷ Cicerone, *Phil.* 2, 18; Giovenale, 3, 153; Orazio, *Epod.* 4, 16.

attrito bellis civilibus patrimonio spectare ludos e *quatuordecim* non auderent, metu poenae theatrialis: pronunciavit, non teneri ea, quibus ipsis parentibusve equester census unquam fuisset ». Non è questa la sola alterazione che le vicende dei tempi avevano recato alla regolare osservanza della legge roscia. Cf. Suetonio, *ivi*, 14: « quum spectaculo ludorum gregarium militem, in quatuordecim ordinibus sedentem, excitari per apparitorem iussisset, rumore ab obtrektoribus dilato, quasi eundem mox discruciatum necasset, minimum abfuit quin periret concursu et indignatione turbae militaris ». Benchè Suetonio, nel notissimo paragrafo del c. 44, non faccia menzione di ordinamenti speciali riguardo al ceto equestre, non v'ha dubbio che Augusto si sia occupato anche di loro, come, del resto, dimostrano e il paragrafo poc'anzi citato del c. 40, ed i testi già recati a proposito dei senatori.

Nerone adottò pei cavalieri, e soltanto nel circo, un'altra misura, la quale non è ben chiara. Ne parlano Tacito e Plinio. Il primo, nel libro 15, capo 32 degli annali riferisce, che nell'anno 65 l'imperatore « equitum romanorum locos sedilibus plebeis *anteponit* apud circum. Namque ad eam diem indiscreti inibant, quia lex Roscia nihil nisi de quatuordecim ordinibus sanxit ». Il secondo poi aggiunge aver Nerone soppresso gli euripi che circondavano la lizza, attribuendo ai cavalieri il maggiore spazio così guadagnato. « (Caesar dictator) euripis harenam circumdedit, quos Nero princeps sustulit, equiti loca addens »¹.

Dal confronto di due testi sembra apparire che la legge roscia sia stata rispettata nel solo teatro: e che nel circo (dove i 14 ordini sarebbero stati esuberanti, eccessivi) i cavalieri avessero preso posto, non appresso ai subselli senatorii, ma forse nelle gradinate più alte, che erano veramente le migliori per godere tutto lo insieme delle corse, e più lontane da quei nembi di

¹ H. N. 8, 21.

polvere dei quali parla Ovidio. Nerone li avrà fatti discendere nell'ordine più basso, e per non toglier troppo posto alla plebe, avrà spinto in fuori i posti dei senatori, nell'area già occupata dagli euripi, attribuendo ai cavalieri lo spazio lasciato libero dai senatori. Si veggano i dotti commenti dello Hübner: *l. c.* e dello Jordan, *Forma* p. 18. Tito, ed il suo agente Manio Laberio Massimo, dividendo i sedili del colosseo, attribuirono ai cavalieri gli ordini più bassi e più vicini ai senatori, uniformandosi se non alla lettera, allo spirito almeno della legge roscia. Domiziano con editto promulgato forse quando ebbe recata a compimento la fabbrica dell'anfiteatro « *licentiam theatralem promiscue spectandi in equite inibuit* »¹ cf. Marziale: 5, 8, che lo chiama « *edictum quo subsellia certiora fiunt* ».

Intorno ai posti dei cavalieri nel colosseo, alle *scamna equitum* di Marziale 5,41, abbiamo un documento contemporaneo alla sua prima dedicazione. È un gradino marmoreo lungo m. 1. 17 alto m. 0. 72 largo m. 0, 40 sulla fronte del quale è scritto a lettere auree:

227. (1796, 5)

EQVITIBUS

Questi posti erano divisi per cunei, come risulta dalla testimonianza di Suetonio *Domit.* 4 già allegata di sopra. Uno dei cunei (dei XIV ordini) era chiamato *IVNIORVM* Cf. Tacito *Ann.* 2, 82: « *Equester ordo cuneum Germanici appellavit, qui iuniorum dicebatur* ». Questo passo dimostra che i cavalieri, senza avere forse posti *personali*, sedevano però distinti fra loro, per cariche e per dignità. Le divisioni, delle quali ho contezza, sono queste:

a) *iuniores*, forse quelli che attualmente prestavano servizio nelle turme equestri. Sedevano in un cuneo separato.

¹ Suetonio, *Domit.* 8.

b) *decoctores*, cavalieri decaduti nel censo. Sedevano nei due ordini più alti e più lontani dall'orchestra e dall'arena.

c) coloro che, di origine libertina, avevano raggranellato il censo equestre. Sedevano c. s. cf. Hübner l. c. p. 56 a.

d) i tribuni militari ed in genere gli ufficiali superiori delle milizie stanziate in Roma. Cf. Ovidio, *Fasti* 4, 381.

e) i *decemviri stilibus iudicandis*; cf. Hübner, l. c. 56, 2.

f) *Tribuni plebis*. Forse a questa classe va riferita la glossa di Porfirio ad Horat. Epod. 4: « ex quattuor(decim) autem ordinibus, quos lege Roscius Otho tr. pl. in theatro equestri ordini dedit, duo primi tribuniciis vacabant. » Le si riferisce senza dubbio il passo di Dione 44, 4 nel quale fra gli onori decretati in favore di Cesare nell'anno 710/44 si registra: καὶ καθίσθαι ἐπὶ τοῦ ἀρχικοῦ δίφρου πανταχῇ πλὴν ἐν ταῖς πανηγύρεσιν . . . τότε γὰρ ἐπὶ τοῦ δημαρχικοῦ βήθρου καὶ μετὰ τῶν αἰὲι δημαρχοῦντων θεῖσθαι ἐλάβεν.

A tutte queste classi di « magistratus ordinis equestris » allude Calpurnio nei ben noti versi della settima ecloga: « Venimus ad sedes ubi pulla sordida fœste, — Inter foemineas spectabat turba cathedras — Nam, quocumque patent sub aperto libera coelo — Aut eques aut nivei loca densavere tribuni ».

I cavalieri, a differenza dei senatori, non graffiaron il nome nel proprio loco, nemmeno in tempi di decadenza assoluta, forse perchè non ebbero posti personali. Una sola leggenda conosco che possa applicarsi agli ordini dei cavalieri: ed è incisa in un gradino di marmo, spettante ad uno scalare, a lettere di forma esilarante. Dice

228. ABINSTEIF · A ' 1

e lo attribuisco ai gradini equestri, perchè i senatori non sedettero mai sul marmo.

III. Sacerdotum omnium collegia. Il testo principe

¹ Hübner l. c. p. 68 n. 8.

intorno i posti sacerdotali è il lamento di Arnobio 4, 35 p. 151 Hild. « Sedent in spectaculis publicis sacerdotum omnium collegia

- a) pontifices maximi
- b) et maximi curiones
- c) sedent quindecim viri laureati.
- d) et Diales cum acipibus flamines
- e) sedent interpretes augures divinae mentis et voluntatis
- f) nec non et castae virgines perpetui nutrices et conservatrices ignis ».

È chiaro che Arnobio non parla rigorosamente, e che è duopo tenere a calcolo la sua enfasi rettorica. Nondimeno tengo per certo che, nel periodo da Augusto a Claudio, questi sacerdoti abbiano indistintamente seduto « in senatu » e che, dopo Claudio, abbiano ciascuno avuto la propria sede distinta e determinata di tanti piedi nel tale o tal'altro cuneo, dell'ordine cui appartenevano. È certo parimente che Arnobio non mentova tutti i collegi sacerdotali che avevano diritto a sedere sul podio. Abbiamo memorie e documenti per ciò che spetta a) agli arvali b) alle vestali c) al flamine diale d) ai sacerdoti augustali, e particolarmente ai sodali flaviali.

a) *Fratelli arvali*. Sulle LOCA · ADSIGNATA · IN · AMPHI-TEATRO ai fratelli arvali, nella prima assegnazione dell'anno 80 fatta da Tito, abbiamo uno splendido documento negli atti del collegio, dell'anno medesimo. Veggasi Marini, *Arv.* p. 224; Canina, *Edifizi*, 3,26; Hübner, *Ann. Inst.* 1856, 62 sg.; Mommsen, *Ann. Inst.* 1859, 125; Henzen, *Arv.* p. CVI sg.; *C. I. L.* VI, p. 506.

229.

FRATRIBVS · ARVALIBVS · MAENIANO · I · CVN · XII · GRADIB · MARM · VIII · GRADVI · P · V
 GRAD · VIII · PEDVELI · F · PED · XXXIIIS · GRADV · I · VNO · PED · XXIIIS · ET · MAENIANO · SVMMO
 II · CVN · VI · GRADIB · MARM · IV · GRADV · I · VNO · P · XXIIIS · ET · MAENIANO
 SVMMO · IN · LIGNEIS · TAB · LIII · GRADIBVS · XI · GRADV · I · PED · V = I · GRAD
 XI · PED · VS = = = F · PED · LXIIIS = = = I
 SVMMA · PED · CXXVIII = = = I

Per nostra disgrazia, questo importantissimo e veramente unico documento è stato inciso da uno scalpellino idiota o poco meno: e sovrabbonda di errori. Otto ne conta lo Hübner ¹ ed il Marini crede che il marmorario abbia « più d'una volta peccato » ². Ora, mentre sarebbe stato assai opportuno pel nostro studio di poter ragionare dei posti anfiteatrali per sicilici, cioè per quarantottesimi di piede, ogni speculazione torna vana per questo documento: conciossiachè per quanto quelle cifre si rivolgano in ogni senso, il conto non torna mai. Veggasi il Marini p. 235 e lo Hübner p. 63a.

Più importante è la osservazione seguente, la quale mi sembra essere sfuggita ai miei predecessori.

Il cronografo dell'anno 354 narra di Vespasiano: « hic prior tribus gradibus amphitheatrum dedicavit » — di Tito: « hic amphitheatrum, a tribus gradibus patris sui, duos adiecit » — di Domiziano: « hoc imperatore multae operae publicae fabricatae sunt....amphitheatrum usque ad clypea » ³.

Queste oscure frasi del cronografo sono state in varia guisa interpretate dagli illustratori del colosseo. Ora, nel citato brano degli atti arvalici, noi abbiamo un documento insigne per riconoscere a quale punto di perfezione fosse stata condotta la fabbrica dell'anfiteatro circa la metà dell'anno 80. Gli atti arvalici parlano dei tre meniani; che sono: il MAENIANVM PRIMVM con un minimo di otto gradini marmorei, diviso in cunei: MAENIANVM SECVNDVM anch'esso diviso in cunei, nella parte più alta del quale (M · II · SVMMVM) gli arvali, cioè i ministri inferiori del collegio avevano ottenuto posto in quattro gradini marmorei: il MAENIANVM SVMMVM IN LIGNEIS, diviso in tante tabulazioni quanti erano gli intercolumni del portico (e gli archi da basso) con un minimo di undici sedili

¹ p. 63.

² p. 225.

³ Mommsen, *Abhandl. der K. sächs. Ges. der W.* 2, . 46.

di tavole ¹. Siccome a queste tre zone principali di sedili marmorei o lignei, dobbiamo aggiungere per altre ragioni il podio dei senatori, (per non parlare dell'arena del pulvinare imperiale etc.) e siccome la divisione del terzo meniano in tabulazioni suppone la esistenza del portico, se ne deduce la conseguenza che, nell'anno 80, quando fu solennemente dedicata la fabbrica, essa era stata recata a compimento, salvo forse nei particolari dell'ornamentazione i quali saranno stati perfezionati da Domiziano.

Debbo anche far notare che tutti i posti accennati nell'iscrizione arvalica spettavano ai ministri inferiori del collegio, e non agli arvali stessi, ai quali, siccome « al più bel fiore della nobiltà » ² competeva il posto senatorio.

b. Vergini vestali. Secondo quanto narra Suetonio, sembrerebbe che il posto separato negli spettacoli fosse stato concesso alle vestali da Augusto: « solis virginibus vestalibus locum in theatro separatim et contra praetoris tribunal dedit » ³. Augusto non fece che confermare un privilegio esistente. Cf. Cicerone *pro Mur.* 35, 73: « Virgo vestalis huius (L. Nattae) propinqua locum suum gladiatorium concessit huic ». Prudenzio, indicando le vestali siccome « podii meliori in parte sedentes » dimostra che nella divisione dei posti anfiteatrali il privilegio loro fu religiosamente rispettato ⁴, benchè lo Hübner affermi non esser noto « che anche nell'anfiteatro e nel circo le vestali avessero partecipato ai posti dei senatori » l. c. 59. Sembra che queste sacerdotesse subissero col « muliebre sexus omne » il divieto di assistere agli esercizi atletici e di vedere quelle

¹ La numerazione delle tabulazioni doveva seguire quella delle arcate terrene, incominciando dal primo arco od intercolunnio a destra dell'estremità ovest dell'asse minore.

² Marini, 153.

³ *Oclav.* 44.

⁴ Tacito, *Ann.* 4, 16.

nudità. Infatti Suetonio ricorda come una singolarità di Nerone l'aver egli invitate « ad athletarum spectaculum et virgines vestales, quia Olympiae quoque Cereris sacerdotibus spectare conceditur » (c. 12).

c) *Flamine diale*. Di costui fanno parola Arnobio, nel passo soprariferito, e, indirettamente, Suetonio *Domit.* 4, narrando aver l'imperatore presieduto al « certamen quinquennale assidentibus Diali sacerdote » cet.

d) *Sacerdoti augustali*. Dei posti riservati agli augustali fa menzione Tacito *Ann.* 2, 83 (4, 9) narrando del senatusconsulto per le onoranze funebri a Germanico: « honores decreti.... ut sedes curules sacerdotum augustalium locis, superque eas querceae coronae statuerentur ». E nel s. c. per le onoranze a Druso si ripete (*C. I. L.* VI, 912)

VTIQVE · OMNIBVS theATRIS sellae curules habentes drusi
CAESARIS NOMINA Inscripta locis augustalium ponerentur

Del collegio dei sodali flaviali, abbiamo indirettamente notizia da Suetonio, *Dom.* 4.

Paeanisti (?) Alle « loca » del collegio dei peanisti¹ si è voluto riferire (Gori, *Colosseo* p. 131) questo brano di iscrizione trovata circa dieci anni or sono nel cimitero di s. Agnese, sulla via nomentana:

230
KYPIOIOI πατριNICTAI(?) IOIM... IVG...
NAI·ΠΑΡ ΥΜΩΝ ΩCΤΕ CΠITPEYE·HNEI
CTEΓACAI · TA EΠIKEIMENA TW OIKO
SEVERVS PAEANISTIS POTESTIS SICVT IN libello.....su
PRA CVNEOS FENESTRARVM EXTRVX istis.....
SO PEDVM QVATTVOR · SCRIPSI·V·IDV s
cet. cet.

¹ Cf. Suetonio, *Nero*, 20; *C. I. Gr.* 5898; Ignarra, *De palaestr. neap.* 23.

Ed infatti quella cifra dei quattro piedi, e la menzione dei « cunei fenestrarum » non disconverrebbero ad un rescritto di concessione di posti dell'anfiteatro. Ma prescindendo dalla difficoltà di spiegare come i peanisti abbiano potuto *extruere* cosa alcuna nell'anfiteatro, il confronto del libello greco con il rescritto di Severo, benchè ambedue mutili, mi induce a credere trattarsi piuttosto di qualche contravvenzione alle leggi promulgate da Severo e Caracalla circa gli edifici e le *insulae* della città ¹ (p. es. la sporgenza abusiva di un meniano in area pubblica); contravvenzione per la quale sarà stata richiesta e concessa la condonazione.

IV. Legati-Hospites. La maggior parte delle memorie lasciate dagli scrittori sui posti proprii degli ambasciatori e rappresentanti diplomatici si riferisce al teatro. « Romae legatos liberarum sociarumque gentium vetuit in orchestra considerare, quum quosdam etiam libertini generis *mitti* deprehendisset » ². A questa legge si fecero eccezioni continue. Claudio permise ai legati dei Parti degli Armeni e dei Germani di sedere « in senatu » cioè nell'orchestra ³. Sotto Nerone avvenne qualche cosa di simile, se pure Tacito non confonda i suoi due ambasciatori frisii Verrito e Malorige con gli ambasciatori germani di Suetonio ⁴: Traiano τὰς πρεσβευτὰς τοὺς παρὰ τῶν βασιλέων ἀφικνουμένους ἐν τῷ βουλευτικῷ θεάσασθαι ἐποίησεν ⁵. Anche nei giuochi gladiatorii ebbero ab antico sede onorevolissima. Agli ambasciatori marsigliesi, venuti in Roma dopo l'incendio gallico « locus spectaculorum in senatu datus (est) » ⁶. Finalmente sappiamo l'istesso essere avvenuto nel circo « quodam autem *mu-*

¹ C. I. L. VI, 1682; De Rossi, *Piante*, 53.

² Suet. *Octav.* 44.

³ Suet. *Claud.* 25.

⁴ Tacito *Ann.* 13, 54.

⁵ Dione, *fragm.* 68, 15.

⁶ Justin. 43, 5, 10.

ris die Parthorum obsides, tunc primum missos, per arenam mediam ad spectaculum induxit, superque se subsellio secundo collocavit » ¹. A questa classe di persone riferisco due epigrafi dei sedili del colosseo. La prima, appartenente al primo secolo, dice:

231. (1796, 8) *hos* [|] *PITIB* [|] *us*

La seconda è ripetuta su due gradini, grezzi nella superficie, con lettere dei tempi severiani:

232. *a* GADITANORVM
 b GADITANorum

Ambedue questi sedili sono osservabili, perchè conservano la famosa *linea* di divisione. Nel primo è segnata 4 centimetri all'infuori, cioè a sinistra, della lettera G: nel secondo 2 centimetri all'infuori della stessa lettera.

V. Praetextati. Il senatus consulto augusteo rilegò i pretestati in un cuneo del teatro « praetextatis cuneum suum assignavit ». Chi sa che non sia questo il « cuneus iuniorum » del quale abbiamo parlato più sopra. Di questo gruppo è rimasto documento epigrafico nel colosseo. Sulla fronte di un sedile è scritto con lettere della buona epoca ²:

233. *pr a* [|] *E T E X T* [|] *atis*
 p . [|] *VIIIS* [|]

VI. Paedagogi. « Assignavit . . . cuneum suum . . . paedagogis, proximum cuneo praetextatorum ». Anche di questo scompartimento si ha memoria in un gradino del colosseo della buona epoca, sul quale sono incise le lettere:

234. *paedagogis p* [|] *VERO* [|] *rum*

¹ Suet. *Octav.* 43.

² Lo Hübner p. 68, e il *C. I. L.* VI v. 2 hanno XVIIIS.

Questi due marmi confermano egregiamente la mia sentenza, aver Tito o Domiziano seguito alla lettera i regolamenti augustei nella divisione dei posti anfiteatrali.

VII. *Apparitores magistratuum publicorum populi romani*. Dalla narrazione di Tacito, *Ann.* 16, 12, riferibile all'anno 819/66 « liberto et accusatori (Publii Galli eq.r) locus in theatro inter viatores tribunicios datur » con molta probabilità si può argomentare che gli apparitores dei diversi magistrati, cioè gli « scribae, lictores, viatores, praecones » secondo le loro rispettive decurie avessero posti fissi nel teatro » ¹.

VIII. *Popularia (loca)*. La plebe fu divisa per tribù e per istato civile. Della divisione per tribù negli spettacoli si hanno memorie fino dagli antichissimi tempi di Roma. Essa fu fomentata dall'abuso dell' « ambitus tribuarius » e delle « spectacula tributim data » da chi cercava guadagnarsi influenza all'approssimarsi delle elezioni (in circo totas tabernas tribulium causa comparare). Si consultino Cicerone, *Vatin.* 15, 37; *Mur.* 34, 72; Orelli, *Ind. leg.* p. 286 « hanc autem (plebem) tributim divisa loca occupasse tempore Ciceronis et Dionysii, ipsorum verba sat certo testantur: ad Severi usque tempora, an idem mos manserit, incertum est » ². Io credo che il costume fosse serbato anche nei tempi imperiali: in primo luogo perchè non v'era ragione di rinunciare ad una misura così semplice e così opportuna a disciplinare quelle folle tremende: in secondo luogo, perchè, della continuazione del costume, mi sembra trovare documento nella « basis magna marmorea litteris magnis » scoperta sulla fine del quattrocento « in angulo circi maximi versus templum Herculis victoris in foro Boario et Tiberim » dedicata a Traiano, nell'anno 103, dalle

¹ Hübner, l. c. 61.

² Jordan, *Forma* 19

TRIBVS · XXXV
 QVOD · LIBERALITATE
 OPTIMI · PRINCIPIS
 COMMODA · EARVM · ETIAM
 LOCORVM · ADIECTIONE
 AMPLIATA · SINT ¹

Si sa in qual modo avvenisse cotesta « locorum adiectio » dal c. 5 del panegirico di Plinio. Poco prima dell'anno 100 Traiano fece demolire la tribuna imperiale, cedendone l'area al popolo. Quest'area era capace di cinquemila posti, dal che risulta che il « cubiculum principis » era vasto due volte più dei nostri teatri della Scala, di s. Carlo ecc. La plebe di ciascuna tribù fu suddivisa per istato civile; i coniugati da una banda, le donne (e forse i celibi) dall'altra.

a) « Maritis a plebe proprios ordines assignavit » ² la quale misura sembra allo Hübner essere conseguenza delle leggi « iulia de adulteriis » dell'anno 757/4, e papia poppea dell'anno 762/9 e degli editti contro il celibato, emessi dopo la vittoria di Azio. Cf. le « scamna maritorum » di Marziale 5, 41. Ho già notato che cotesta separazione degli ammogliati dagli scapoli, ebbe vigore soltanto « inter popularia » non mai per gli ordini senatorii ed equestri. Gli ammogliati delle trentacinque tribù sedettero fra l'ultima fila dei cavalieri ed il « mae-nianum summum in ligneis, ubi pulla sordida veste - inter foemineas sedebat turba cathedras » ³.

b) Anticamente le donne sole non erano escluse dal consorzio comune: « antiquitus solebant mulieres cum viris omnibus interesse spectaculis indifferenter » come dice lo scoliaste di Giovenale ⁴. Il costume durava al tempo di Silla ⁵, di Cice-

¹ C. I. L. VI, 955.

² Suetonio, *Octav.* 44.

³ Calpurnio, l. c.

⁴ *Sat.* 11, 202.

⁵ Plutarco, *Silla* 24.

rone¹ e di Ovidio², benchè da alcune frasi del poeta possa dedursi che le donne scompagnate occupavano già per abitudine il portico in cima ai sedili: « Sic ego marmorei respexi summa theatri — Eligis e multis unde dolere velis »³. Augusto rese obbligatorio e legittimo lo isolamento: « Foeminis ne gladiatores quidem, quos promiscue spectari solemne olim erat nisi ex superiore loco spectare concessit Athletarum vero spectaculo » prosiegue Suetonio « muliebre sexus omne adeo summovit, ut pontificalibus ludis pugilum par postulatū distulerit in sequentis diei matutinum tempus, edixeritque — mulieres ante horam quintam venire in theatrum non placere ».

L'usanza di Roma divenne generale, almeno nelle regioni italiche: e gli altissimi sedili dei teatri furono chiamati *muliebri*. Cf. l'iscrizione di Terni ap. Orelli 3279; OPVS · THEATRI · PERFECT · IN · MVLTIEBRIS · AERAMENTIS · ADORNAVER.

c) Dai citati versi di Calpurnio, sulla « sordida turba pulla veste », arguisco che anche gli scapoli debbono essere stati relegati lassù; e mi sembra che a questa speciale classe accennino gli scrittori, usando la voce « pullati ». Stazio, *silv.* 1, 6, 43, parlando delle largizioni di Domiziano, conferma indirettamente questa triplice divisione: « una vescitur omnis ordo mensa: parvi, femina, plebs, eques, senatus ».

IX. Militari. È ragionevole il credere che i gregarii dei corpi di milizia stanziati in Roma, i pretoriani, gli urbani, i peregrini, i vigili, i misenati, i ravennati ecc. avessero posto fisso nell'anfiteatro, come lo avevano senza dubbio negli altri luoghi di spettacolo. Cf. il « militem secrevit a populo » del regolamento di Augusto. I « corporis custodes », gli « equites singulares » avranno forse avuto una distinzione speciale.

¹ *De har. resp.* 12, 24.

² *Amores* l. 3 el. 2 v. 40; *De art. am.* 1, 135 sg.

³ *Am.* 2, 7, 3 sg.

Le epigrafi dei sedili fin qui citate son quelle che possono con probabilità o con certezza attribuirsi ad un dato ordine o gruppo di spettatori, ma non sono tutte.

Sulla fronte di altri gradini marmorei della buona epoca si leggono questi numeri e queste sigle:

235. $\overline{\text{VIIIIS}}$
236. $\{X'VIII \text{ e } '\}$
237. $\{VRIA '\}$
238. $\{NT \text{ /}\}$
239. $\{R\}$

Le seguenti sono incise a caratteri pessimi:

240. $\{A '\}$
241. $\{D\}$
242. $\Delta VR\}$

243. Nel piano di un gradino:

berretto		berretto	E
	figura di lanista	LIMENI	
		NIKA	
			figura di lanista
IVNIOR		QVINTVS	
		vICIT	

Il Limenius deve aver riportato vittorie famose. Veggasi il *Bull. Com.* 5,179.

¹ *C. I. L. l. c.* XVIII e

² Nel piano superiore, a m. 0,04 a destra dell'A, linea graffita.

³ Hübner, p. 68 n. 10.

244. Nel piano di un altro gradino, è graffita mezza figura di retiario, col nome VINDICOMVS ed il segno Ø, il quale mi fa supporre che il disegno sia stato fatto da uno spettatore colpito dallo spettacolo del retiario morente.

Più in alto è disegnato un busto virile, col suo pieduccio, nel quale si legge:

LOCVS
QVINTIVS

245. Sopra un lastrone di cipollino:

E HONO
RVS

246. Sopra un lastrone di cipollino:

TERC
Figura di retiario

247. Sopra un lastrone di cipollino:

II FAVCVS
(busto di gladiatore)

248. Piano dell'abaco di un capitello composito:

FABRICI

ELENCO

degli oggetti di arte antica,
scoperti per cura della Commissione Archeologica Comunale
dal 1 gennaio a tutto il 31 dicembre 1880,
e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini comunali.

SEZIONE PRIMA

PITTURA

I.

Pitture di pareti.

1. BRANO D'INTONACO, con figure dipinte su fondo bianco. Vi è rappresentata una figura di donna giacente e volta di schiena, appoggiata col petto sopra pulvini, forse Arianna. Una figura virile, coronata di edera e portante una pelle di pantera, forse Bacco ovvero un fauno, le si accosta e solleva la coperta nella quale sta involta (m. 0,90 × 0,75).

Questa e le seguenti pitture, fino al n.° 17 sono state scoperte nel cavarsi le fondamenta del nuovo palazzo di Esposizione di Belle Arti, presso la chiesa di s. Vitale; ornavano la scala di un antico edificio. Sono di stile franco, e fatte con molta intelligenza, ma di lavoro negligente e poco finito. — Si conserva, unitamente a tutte le altre appartenenti a questa classe, presso la Commissione.

2. ALTRO SIMILE, con figura muliebre ignuda, che sembra di Venere. Sta in piedi con le gambe incrociate, e appoggia il braccio dritto e la persona ad una colonna, o ad altro oggetto scomparso (m. 0,95 × 0,30).

3. ALTRO SIMILE. Figura semigiacente di Fiume. Il nume, coronato di canne palustri, ha involta la metà inferiore della

persona in un panno verde; il braccio destro è posato sull'urna, col sinistro regge un altro oggetto che or più non si discerne (m. 0,45 × 0,45).

4. BRANO D'INTONACO. Vi è la figura di Perseo librata in aria, in positura quasi orizzontale, con la testa coperta del berretto frigio, la *harpe* nella dritta, e nella sinistra un oggetto che sembra essere la testa di Medusa. Questa figura era posta di sopra di quella del Fiume testè descritta, e sembra fosse in relazione con essa (m. 0,38 × 0,27).

5. ALTRO SIMILE. Il trono di Mercurio fra due genietti alati che reggono, l'uno con la dritta, l'altro con la sinistra, il caduceo. Il seggio, munito di dorsale quadrato, è ornato di un drappo verde (m. 0,60 × 0,41).

6. PARTE D'INTONACO SIMILE. In un compartimento circolare è ritratto il busto di prospetto di una figura giovanile, imberbe, grande al vero, con manto rosso sulla spalla sinistra ed un nimbo di color verde intorno alla testa (diam. m. 0,70).

7. ALTRO SIMILE, mancante di alcune parti, con protome muliebre, ornata pure di nimbo, e coperta di veste rossastra (diam. m. 0,70).

8. ALTRO SIMILE, più danneggiato, con protome pure muliebre (diam. m. 0,70).

9. ALTRO SIMILE, di minori dimensioni, con busto di giovinetto. La testa manca del nimbo (diam. m. 0,60).

10. BRANO D'INTONACO. Luogo campestre con una scena di caccia. Un cacciatore, armato di *venabulo*, e con le gambe difese da *endromidi*, persegue un grosso cervo che fugge dinanzi a lui (m. 0,90 × 0,47).

11. ALTRO SIMILE, in cui è rappresentato uno steccato, a modo di graticcia, in luogo campestre: dinanzi ad esso, una pecora, circa la metà del vero (m. 0,90 × 0,70).

12. ALTRO SIMILE, di forma lunata. Pastore in atto di mungere una pecora (diam. m. 0,60).

13. BRANO D'INTONACO simile, rappresentante una scena campestre, con quattro agnelli (m. $0,90 \times 0,47$).

14-17. QUATTRO BRANI simili con quattro uccelli, vari di forma e di movenza (mis. med. m. $0,30 \times 0,25$).

18. BRANO D'INTONACO con parte di figura di Diana, con tunica di colore azzurro e sopravveste rossa (m. $0,10 \times 0,08$). — Si rinvenne nel Viminale.

19. ALTRO, su fondo rosso: una figura d'ippogrifo (m. $0,17 \times 0,10$). — Proviene dal Celio.

20. ALTRO: su fondo bianco è dipinto un uccello (m. $0,13 \times 0,11$). — Dall' Esquilino.

21. BRANO D'INTONACO purpureo, con minuta guida di foglie dorate (m. $0,09 \times 0,18$). — Ivi.

22. BRANO D'INTONACO con piccolo frammento di calendario. le cui lettere sono dipinte di colore purpureo e violetto (m. $0,08 \times 0,07$). — Proviene dall'Esquilino. Sarà quanto prima divulgato nel Bullettino.

23. ALTRO BRANO D'INTONACO rosso, con le lettere graffite M H (m. $0,96 \times 0,04$). — Si raccolse presso s. Vitale, dalle fondamenta del nuovo palazzo di Esposizione.

II.

Musaici

1. PARTE di pavimento di mosaico policromo, in tesselli di mezzana grandezza. Vi sono ritratti uccelli ed ornati vari. Era posto nell' estradosso di una volta di antico colombajo, scoperto nel tracciare la nuova via Principe Eugenio — antica vigna Belardi (m. $3,90 \times 3,45$). — Nei magazzini capitolini.

2. PARTE di mosaico bianco e nero, in tesselli di mezzana grandezza. Vi è rappresentata una figura virile, ignuda, armata di scudo (m. $1,20 \times 0,60$). — Faceva parte di un antico pavimento, scoperto nel cavare le fondamenta del nuovo palazzo di Esposizione di Belle Arti, presso s. Vitale.

SEZIONE SECONDA

SCULTURA

I.

Statue.

1. **ERCOLE** vincitore. Statua circa la metà del vero, di buona scultura. Il nume, con la testa coperta dalla pelle leonina, le cui zampe gli scendono sul petto, reggeva colla sinistra, ripiegata ed avvolta alla pelle, i pomi esperidi. Il braccio dritto, che manca, si appoggiava alla clava. Questa statua è ricoperta di una nera patina, originata probabilmente dal fuoco. Marmo greco (alta m. 0,70).—Proviene dall'Esquilino. Si conserva nel Tabulario.

2. **ERCOLE**. Statua minor del vero, di buona scultura. È acefala e mancante delle braccia: nella pianta è incisa la iscrizione

HERCVLI · IOVIO · SACRVM
C · VOLTILIVS · ALEXANDER · FEC

Marmo lunense (alto m. 0,90). Raro monumento per l'epiteto di *Jovius* dato ad Ercole, che sembra non trovisi in altra iscrizione. — Dal suburbano, fuori porta Maggiore. Magazzino dell'Esquilino.

3. **STATUA** grande al vero, con le gambe incrociate di giovinetta, sedente. È vestita di tunica, senza maniche, e sopravveste. Siede, appoggiandosi con la dritta sulla sedia e da quella parte inchinando la persona, mentre il braccio sinistro involto nel manto, tiene appuntato sopra la coscia. È calzata

di scarpe e sembra di guardare attentamente verso terra. Ha di ristauro la metà della mano sinistra ed il piede sinistro. Marmo greco (alta, con la base, m. 1,10). — Esquilino, via pr. Eugenio. È posta nel nuovo museo del palazzo dei Conservatori.

4. VECCHIO PESCATORE. Statua, minore alquanto del vero, di pregevole lavoro. Il vecchio è barbato ed ha il capo coperto dalla *causia*: è vestito di solo mantello, che gittato sulla spalla sinistra, passa dietro gli omeri e copre, in parte, la metà inferiore della persona, lasciando scoperto il torace, in cui sono assai bene imitate le forme vizze proprie della vecchiezza. Dal sinistro braccio avvolto nel manto, ripiegato e mancante della mano, pende la sporta da riporre il pesce. Il braccio dritto è mancante al pari della parte inferiore delle gambe. Marmo lunense (alto m. 0,90). — Si rinvenne in via Milano, sotto l'orto di Panisperna. È posta nei magazzini capitolini.

5. STATUA muliebre, acefala e mancante dei piedi e delle braccia. La figura è vestita di ampia tunica, su cui porta un mantello, che strettamente le avvolge la vita. Marmo lunense (alto m. 1,20). — Dall'Esquilino. Si conserva nell'odèo.

II.

Busti e teste.

1. FAUSTINA seniore. Busto al vero. La nota effigie di questa augusta vi è ritratta con molta maestria. È vestito di leggera tunica abbottonata sulla spalla dritta. Marmo greco (alto m. 0,45). — Proviene dagli sterri per la nuova via pr. Eugenio, insieme ai seguenti, fino al n. 5. Sono posti nei magazzini capitolini.

2. BACCO BARBATO. Piccolo busto di giallo antico, già applicato ad un erma architettonico. È notevole pel tipo arcaico

e per l'acconciatura, che forma una specie di corona di piccoli ricci intorno alla testa (alto m. 0,12).

3. BACCANTE coronata di edera e corimbi, con ciocche pendenti sopra le spalle; leggiadro bustino di giallo antico, pallido, già appartenuto ad un erma del medesimo genere del precedente (alto m. 0,15).

4. SATIRO, barbato e coronato di edera e corimbi: piccolo busto di giallo antico, già applicato ad un erma consimile (alto m. 0,20).

5. PARTE DI ERMA simile, bicipite, con testa di Baccante (alto m. 0,09).

6. PARTE DI ERMA di Bacco barbato, simile ai precedenti, in giallo antico (alto m. 0,12). — Si rinvenne sul Quirinale. Nei magazzini della Commissione.

7. BUSTO acefalo, clamidato. Marmo lunense (alto m. 0,57). — Dall'Esquilino. Nei magazzini della Commissione.

8. TESTA di Apollo, minor del vero, volta alquanto sull'omero sinistro. Sull'abbondante capigliatura era posta una corona, siccome si ravvisa da parecchi fori che vi rimangono. Marmo lunense (alta m. 0,25). — Esquilino. Si conserva nell'odèo.

9. TESTA muliebre, grande al vero, ornata di *stefane*, in parte guasta. Sembra rappresentare il ritratto di una donna in forma di Giunone. Marmo lunense (alta m. 0,27). — Ivi. Ivi.

10. TESTA di auriga fanciullo, di pregevole scultura, già divulgata ed illustrata in questo Bullettino p. 163 (alta m. 0,16). — Dall'Esquilino. Si conserva presso la Commissione.

11. TESTA muliebre, di buona scultura, con acconciatura del secolo terzo, e di quasi perfetta conservazione. Marmo greco (alta m. 0,27). — Dal distretto dell'orto di s. Martino ai Monti.

12. TESTA bacchica di piccola erma muliebre, in giallo antico (alta m. 0,08). — Dagli sterri del Castro Pretorio. Magazzini capitolini.

13. TESTA barbata, di stile assai rozzo e goffo (alta m. 0,12). —

Proviene, unitamente alla seguente, dagli sterri di via della Gatta. Si conservano nel Tabulario.

14. TESTA muliebre, molto corrosa (alta m. 0,15).

III.

Torsi.

1. TORSO di statua ignuda, probabilmente di un Bacco. È acefalo e mancante delle gambe e di gran parte delle braccia. Marmo greco (alto m. 0,50). — Si rinvenne sulla piazza di Termini. Si conserva, insieme ai seguenti, nel Tabulario.

2. TORSO di statua, forse di un Esculapio, col petto ignudo ed il manto avvolto intorno ai fianchi. Marmo lunense (alto m. 0,39). — Proviene, come i seguenti, da via della Gatta.

3. TORSO di statua, che sembra di Ercole, con muscoli ed ossa molto pronunziate. Marmo lunense (alto m. 0,35).

4. TORSO di Fauno, di mediocre lavoro. Ha la nebride attraverso il petto. Marmo lunense (alto m. 0,67).

5. TORSO di figura in alto rilievo, probabilmente militare. vestita di tunica e manto, sul quale un arnese a doppia tracolla, che sembra le *phalerae*. Marmo lunense (alto m. 0,37).

IV.

Urne e sarcofagi.

1. GRANDE ossuario quadrato di una *Licina Restituta*. Nella fronte, nascimento di foglie di acanto, che si svolge in volute ed abbraccia il cartello: nei lati, ornati consimili. Vi è apposto un coperchio, non suo, con Genietti portanti faci. Agli angoli calati con frutta (m. 0,35 × 0,38 × 0,39).

2. OSSUARIO quadrato, in marmo; nel cartello la iscrizione:

D M
 EVPHROSYNO
 CAES · N · SER
 FL · GLYCERA · CONG · S · F · *(sic)*

Negli angoli, chimere da cui pende un festone: su questo, Ganimede rapito dall'aquila; sotto il festone, uccelli in atto di beccarvi. Nelle testate la lupa in atto di nudrire i due gemelli presso una pianta che sembra di quercia. Nel coperchio, baccelli (m. $0,38 \times 0,28 \times 0,25$).

3. PICCOLO OSSUARIO quadrato, in parte infranto. Nel cartello la iscrizione:

DIS · MANIBVS
 ALLIAE SYNTYCHENI
 SEX · ALLIVS · NICIA
 PATRONAE · B · M ·
 F E C I T

Agli angoli, superiormente, teste ammonie, da cui pende un festone; inferiormente, aquile (m. $0,25 \times 0,25 \times 0,20$).

4. PARTE DI OSSUARIO rotondo, con rilievi. Vi è rappresentato un fatto guerresco tra soldati romani e barbari. Nel centro della composizione, un romano condottiero a cavallo, sotto del quale un barbaro caduto. Seguono tre soldati romani, il primo dei quali porta in mano l'elmo di cui è privo il condottiero. Nella parte posteriore, di lavoro più trascurato, si vede un soldato romano, armato di lancia e scudo, in atto di atterrare un cavaliere barbaro seminudo; il cui cavallo è stramazzato al suolo. Manca circa la metà della composizione (alto m. 0,28. diam. m. 0,35).

5. OSSUARIO rotondo, di travertino, in forma di mortaio. con suo coperchio. Vi si conservano avanzi di ossa bruciate (diam. m. 0,27).

6. ALTRO simile, senza coperchio e mancante di parte del piede (diam. 0,29).

V.

Bassorilievi.

1. GRANDIOSO FRAMMENTO architettonico, di buona scultura, consistente in una parte di architrave corinzio, curvilineo, con sovrapposto fregio. Le fasce dell'architrave sono distinte da fusaruole; la gola sotto il listello del fregio è ornata di spicchi d'aglio. Il fregio, nella parte interna della curva, porta nel mezzo scolpito un clipeo entro cui una protome muliebre leggermente guasta che sembra di Faustina Seniore. Questo clipeo, posto su due delfini incrociati, è sorretto da due Tritoni, che portano nell'altra mano due grandi buccine. Più lungi a dritta e sinistra due ippocampi cavalcati da Nereidi. Fra il Tritone e l'ippocampo, a dritta del riguardante, un timone di nave emerge dalle acque che formano il piano della scena, e nelle quali si veggono nuotare i delfini. Della parte esterna vi rimane la gola: sotto il listello è un ornato a spicchi d'aglio, e sotto vi ricorre la fusaruola.

Questo magnifico frammento appartenne ad un edificio di forma rotonda, il quale ebbe circa 20 metri di diametro: nella parte interna il fregio era ornato di figure di cui si è descritta la parte superstite. Marmo lunense (m. $3,10 \times 0,80 \times 0,49$). — Si rinvenne, insieme col seguente oggetto, sul monte Aventino, dinanzi la chiesa del Priorato dei Cavalieri di Malta. Può darsi che appartenesse all'uno dei tre ninfei, che il Libro delle Regioni assegna alla *Regio XIII Aventinus*, nomandoli subito dopo il tempio di Diana.

2. GRANDE TRIPODE di Apollo, di tutto rilievo, con parte di marmo sporgente nella parte posteriore per essere inserita nel

muro. Sull'orlo della cortina ha l'ornamento di una greca. Nel corpo della medesima, tre teste gorgonie. I tre piedi, terminanti in zampe di leone, hanno la forma di pilastri ornati di candelieri. Nei capitelli pure sono teste gorgonie, di stile arcaico. Tra i piedi, nell'alto, sono due tavolette, sostenute, a modo di anatemi, l'una da una colonna ionica, l'altra da un pilastro corizio. Nella prima sono scolpite due maschere sceniche di fronte; nell'altra, una rappresentanza, che sebbene assai corrosa, tuttavia può credersi relativa allo spavento ed alla fuga dei Galli dal santuario delfico avvenuta nel 279 avanti l'era volgare. Una figura vestita di lunga tunica e sopravveste, che non può ben ravvisarsi se sia il medesimo Apollo, o la sua sacerdotessa, è in atto di camminare a gran passi, e col dritto braccio proteso, mostra un disco ad una figura, che sembra ignuda, la quale si allontana in atto di spavento. Marmo lunense (alto m. 1,30).

3. BASE rotonda di marmo, con pregevoli rilievi, allusivi al fiume Nilo. È divulgata nel presente fascicolo del Bullettino p. 185. Questa base fu cavata internamente, e sembra servisse, capovolta, ad uso di mortaio.

4. STELE rastremata, con base e cornice nel mezzo. Nella fronte, di alto rilievo, protome di Minerva, di fronte, con bizzarro elmo alato, nella cui visiera è una maschera che ricorda la testa dell'Oceano. Mostra di avere il braccio dritto sollevato: la spalla sinistra è coperta dall'egida. Sotto la iscrizione

IV · CORDI ·
THALAMI

lateralmente sporgono due ornati in forma di aplustri, e due pezzi quadrati; al di dietro bucranio (m. 0,60×0,30). Si rinvenne fuori la porta s. Lorenzo nell'anno 1879, e fu omesso, per dimenticanza, nei cataloghi di quell'anno.

5. CIPPO fastigiato, con antefisse e corona lemniscata nel fastigio. Il fastigio è sostenuto da due colonne, in mezzo alle

quali è la figura di un fanciullo adagiato su letto convivale, con la mano dritta sulla spalla, ed una corona nella dritta (m. 0,80×0,27). Sotto la iscrizione:

DIS & MAN⁷_L
IVLIAE · C · F · ATTI
CAE · VIX · AN · XVI
M · VI · FABIA · PR
ISCA · MAT · FILIAE
PIENTISSIMAE
ET · L · PAPIRIVS ·
TROCLVS · VXORI
CARISSIMAE · DS F ·

6. CIPPO di travertino, con rilievi ed iscrizione:

DIANA¹_AE
AVGVSTAE
SACR
M · LVRIVS · SATVR
NINVS
DONVM · DEDIT
D · PR · ID · AVG ·

Nel lato opposto alla iscrizione, Diana cacciatrice, in tunica succinta; nell'uno dei due lati un cervo, nell'altro un cane (m. 0,80×0,52×0,50).

7. MENSOLA, in forma di nave; nella chiglia sono scolpiti Tritoni e mostri marini (lunga m. 0,36). — Si rinvenne in via della Gatta.

VI.

Pietre incise.

1. PARTE DI ANELLO d'argento ossidato, con onice incastonato. Vi è rappresentato Vulcano in atto di fabricare armi (diam.

della gemma mill. 7). — Dall'Esquilino. Si conserva, insieme coi seguenti, presso la Commissione.

2. CORNIOLO di forma ovale scheggiata, da una parte: vi è inciso, d'incavo, un'ippocampo alato (diam. maggiore mill. 9) — Dal Campq Verano.

3. GRANO di collana in plasma di smeraldo, in forma di mandorla (lung. mill. 17). — Ivi.

Si aggiungono in questa classe, siccome affini, anche i seguenti oggetti:

1. FRAMMENTO di pasta vitrea, azzurra, con parte della figura di un eroe, o cacciatore ignudo, nell'attitudine di ferire con la lancia una belva. Vi era forse rappresentata la caccia caledonia (lunga mill. 12). — Dall'Esquilino.

2. AMULETO in forma di una figuretta muliebri ignuda accovacciata (lung. mill. 11). — Dal Castro Pretorio.

3. TESTA di personaggio incognito, in stucco, lavorata con lo stecco (alta m. 0,10). — Dall'Esquilino.

4. BRANO di stucco con rilievi. Una matrona seduta sulla cattedra, dietro la quale sta ritta una ancella, è in atto di porgere la mano ad altra figura muliebri seduta dirimpetto a lei su di un seggio, presso del quale un Amorino. Questa seconda figura muliebri, e quella del puttino, possono appena ravvisarsi: alle altre due manca la faccia (m. 0,50 × 0,60). — Ivi.

SEZIONE TERZA

METALLI

I.

Oro

1. PICCOLO ANELLO, di forma ottagonale, con zaffiro incastonato; di quelli che si adattavano alle prime falangi del dito, (diam. mill. 13). — Si raccolse fra le terre, nel fare la nuova via Principe Eugenio. Si conserva presso la Commissione.

2. RESIDUI di preziosa veste bruciata; vi rimangono intatti, dei fili e ricami di oro. — Provengono dal medesimo luogo.

II.

Argento

1. PENDENTI di argento ossidato, aventi l'ornato di un piccolo globo a trafori (lungo mill. 35). — Si rinvennero nel distretto per la nuova via di porta s. Lorenzo; si conservano, unitamente ai seguenti oggetti, presso la Commissione.

2. ANELLO che sembra essere stato dorato, ora coperto da ossidazione: nel mezzo una specie di fiore, all'intorno una guida serpeggiante, formata da un tralcio (diam. mill. 15). — Di medesima provenienza.

3. ALTRO, ossidato, con tracce di doratura, nel mezzo una specie di disco con due tagli laterali, da cui parte un ornato a filo di perle (diam. mill. 18). — Ivi.

4. ALTRO, assai guasto dall'ossido, del diam. di mill. 18. — Si rinvenne nella nuova via di Porta maggiore (via Pr. Eugenio).

5. PARTE di anello d'argento. Vi è incastonata una pasta vitrea con figurina di guerriero in incavo (diam. della pietra mill. 8). — Ivi.

III.

Bronzo

1. DITO, grande al vero, che sembra di figura muliebre (lungo m. 0,05). — Si rinvenne sull'Aventino, innanzi la chiesa del Priorato. Si conserva insieme con i seguenti oggetti metallici presso la Commissione.

2. CALDAJA della forma consueta; è alquanto guasta ed ammaccata per qualche peso cadutovi sopra (diam. 0,45). — Quest'oggetto, ed i seguenti, fino al n.º 4, sono stati ritrovati presso s. Vitale, e possono avere appartenuto alla medesima antica abitazione, da cui provengono le pitture anteriormente descritte.

3. ALTRO di forma simile, ma più piccolo, ed anche questo infranto (diam. 0,20).

4. ALTRO più piccolo, mancante di una parte ed estremamente corroso dall'ossido (diam. m. 0,12).

5. PICCOLO CALDAJO, con piano per posare (diam. m. 0,25). — Dall'abbassamento della via de' Zingari.

6. ORCIUOLO assai guasto dall'ossidazione, nel punto ove il corpo si allarga (ha un diam. m. 0,20). — Presso s. Vitale, unitamente ai seguenti fino al n. 9.

7. ALTRO simile, più guasto.

8. ALTRO simile, in parecchi frammenti.

9. LUCERNA bilicne, mancante di parte del manico (diam. m. 0,08).

10. PICCOLA teca cilindrica, contenente, come sembra, una laminetta d'argento; probabilmente scritta, ma non ancora estratta nè svolta (lung. m. 0,07). — Proviene dal Castro Pretorio.

11. MANICO rotondo di situla, od altro vaso di bronzo (diam. m. 0,10). — Ivi.

12. ALTRO simile. — Ivi.

13. PADELLINO, col labro arrovesciato, che sembra avere appartenuto ad un candelabro (diam. m. 0,06). — Presso s. Vitale, insieme coi tre seguenti.

14. ALTRO simile.

15. ALTRO simile.

16. ALTRO simile.

17. PICCOLA piastra rotonda intarsiata con ornati di pasta vitrea a colori. — Esquilino.

18. PIASTRA di bronzo con fori pei chiodi, ornata di cinque cerchi (diam. 0,05). — Ivi.

19. PIASTRA rotonda di serratura, mancante di una piccola parte (diam. m. 0,04). Proviene dall'area presso s. Vitale, unitamente ai seguenti oggetti, fino al n. 31.

20. FOGLIA di edera con gambo avvolto ad uso di manubrio.

21. PICCOLO strigile.

22. LUCCHETTO, di forma rotonda, di quasi perfetta conservazione (diam. m. 0,05).

23. POMO rotondo (alto m. 0,04).

24. TINTINNABULO di forma quadrata (alto m. 0,06).

25. ALTRO simile, di forma rotonda, più piccolo.

26. VASETTO cilindrico (alto m. 0,04).

27. ANELLINO, senza ornati.

28. ALTRO simile.

29. PICCOLO cerchio (diam. m. 0,04).

30. ALTRO simile (diam. m. 0,05).

31. ALTRO simile, sformato.

IV.

Monete

Monete imperiali di argento n. 9.

Monete di bronzo, quasi tutte imperiali, n. 1386.

N. B. Si avrà cura di pubblicare nel Bullettino quelle monete che potranno meritargli, allorchè siano state rinettate.



SEZIONE QUARTA

TERRACOTTA E VETRO

I.

Terracotta

1. **MERCURIO FANCIULLO.** Graziosa figurina. Il piccolo nume, vestito di clamide, ha il petaso in testa, il caduceo nella sinistra, la borsa nella dritta e l'ariete ai piedi (alta m. 0,10). — Si rinvenne sull'Esquilino. Si conserva, unitamente a tutti gli altri oggetti appartenenti a questa classe, nei magazzini della Commissione.

2. **STATUA muliebre, sedente, mancante della testa e di gran parte delle braccia.** Il cornucopio, che conserva presso il braccio sinistro, sembra indicare che rappresentasse la Fortuna, od altra deità. Buono stile (alta m. 0.35). — Proviene dal Quirinale.

3. **PICCOLO gruppo ad uso di giuocattolo, rappresentante tre figure discumbenti, una muliebre e due virili, con piccolo tripode dinanzi, carico di vivande.** A sinistra un tibicine in atto di far fiato alla doppia tibia. Di dietro la iscrizione, in caratteri arcaici, graffita sulla creta ancor molle: *CARPVS* (alto m. 0,09). — Dall'Esquilino.

4. **Torso acefalo e senza braccia di figurina, virile, ignuda, in positura sedente.** La sola coscia dritta è conservata. Sembra modellata con lo stecco (alta m. 0,15). — Ivi.

5. TESTA di Minerva, con elmo corinzio e pendenti alle orecchie (alta m. 0,09). — Ivi.

6. TESTA di figurina giocosa, con cresta e bargigli (alta m. 0,03. — Quirinale.

7. FIGURINA di auriga, mancante della testa e delle spalle (alta m. 0,08). — Ivi.

8. MASCHERA comica con bocca spalancata: manca di qualche parte (alta m. 0,11). — Viminale.

9. PICCOLA gallina, mancante della coda. Giuocattolo da bambini (alta m. 0,06). — Queste e le due seguenti provengono dall'Esquilino.

10. PARTE anteriore di gallo (alto m. 0,06).

11. FRAMMENTO di gruppo, con parte di cavallo, o di altro animale (alto m. 0,05).

12. PEZZO DI FREGIO di greco stile. Il bambino Telefo nutrito dalla cerva sotto di una grotta, la cui apertura è ombreggiata da una pianta. Da una parte, la figura acefala di Ercole con clava e pelle leonina, in atto di riguardare (m. 0,42 × 0,32). — Questo ed i seguenti, fino al n. 18. si rinvennero nel disterro dell'orto già Sacripante, in via Nazionale.

13. ALTRO simile, mancante della metà superiore della figura di Ercole.

14. FREGIO di elegante stile: sotto un portico di ordine corinzio, da cui pendono festoni, sono tre statue di atleti, divise da colonnine. L'una di esse è in atto di porsi una corona sulla testa, le altre due reggono una palma (diam. 0,50 × 0,32).

15-18. QUATTRO altri frammenti dello stesso fregio.

19. FRAMMENTO di fregio con quattro protome muliebri, affrontate. La prima, a dritta del riguardante, è in atto di scrivere sui pugillari. La seconda, mancante in parte della testa, sorregge colla dritta un'asta che appoggia sulla spalla. La terza molto guasta, appoggia la sinistra ad un timpano o disco. La quarta, pressochè acefala, in atto di porgere nutrimento ad un

serpente con una coppa. Oggetto notevole (di m. $0,40 \times 0,15$). — Questo ed i seguenti, fino al n. 26, provengono dall'Esquilino.

20. FRAMMENTO di fregio di elegante lavoro, con figura volante di Vittoria tropeofora (alto m. 0,32).

21. ALTRO simile, con figura silenica, molto vellosa e cinta sui fianchi da un panno, in atto di sostenere con ambe le mani, il vaglio mistico, da cui pende una pelle di capriolo. Graziosa figura, ma molto guasta (alto m. 0,22).

22. FRAMMENTO di fregio, con grifo ovvero chimera acefala, di stile arcaico (alto m. 21).

23. ALTRO simile di elegante stile: vi rimane la parte media di due figure di Coribanti (lungo m. 0,30).

24. FRAMMENTO di fregio. Figura acefala, volante, di Vittoria ignuda, con panno svolazzante. Regge con la sinistra uno scudo, con la dritta una palma ornata di lemnisco (m. $0,20 \times 0,20$).

25. PICCOLO frammento di fregio con parte superiore della figura di un gladiatore, armato di galea, con manopola e spada nella dritta (alta m. 0,09).

26. FREGIO con tempietto monottero, d'ordine dorico, sostenuto da colonne striate. È fiancheggiato da due portici. Inferiormente, tre teste gorgonie dentro archi (di m. $0,45 \times 0,40$).

27. FREGIO. Nel mezzo un cratere cui si accostano due chimere, cavalcate da putti bacchici (m. $0,42 \times 0,23$). Questo ed il seguente furono donati alla Commissione dal sig. Giuseppe Scalabrini.

28. FRAMMENTO di fregio simile, con chimera e puttino (m. $0,15 \times 0,16$).

29. FRAMMENTO di fregio, con vaso, colonne ed una parte di figura di giovine eroe (m. $0,25 \times 0,15$). — Esquilino.

30. METÀ di finissima coppa di Arezzo, ornata di baccelli, meandri e pelte amazoniche (diam. m. 0,9). — Questo ed i seguenti oggetti, fino al n. 45, si rinvennero sull'Esquilino, presso la vigna già Belardi.

31. ALTRA simile, di migliore conservazione e di ornati alquanto diversi: sul corpo del vaso, in targhette, il marchio del fabbricante:

L. ATINI

(diametro 0,12).

32. FRAMMENTO di vaso ansato, con larga imboccatura, ornato di rilievi, e coperto di vernice olivastrea, con riflessi opalini. Vi rimane un'ansa di forma tortile, sulla quale si svolge un serpente. Tra il collo ed il ventre del vaso ricorrono delle figure in rilievo; due di queste, virili e barbute, con teste fuori di proporzione per la grandezza, sono vestite di tuniche succinte, e sollevano con la dritta una ronca. Un altro simile ha le spalle e le braccia cavate fuori dalla tunica, che si ripiega sul ventre. Questa regge con la sinistra una specie di corto bastone, che sembra abbassare verso di un vaso postogli accanto. Il soggetto è forse allusivo ad una scena campestre di mietitura, od altro. È condotta di stile assai rozzo, ma che però non si può confondere con l'arcaico. Oggetto notevole.

33-45. TREDICI vasi di terra ordinaria, senza vernice, di varie forme e grandezze.

46. LUCERNA bilicne di ottima conservazione, in terra rossa. Nel piatto, protome bullata di Mercurio, di fronte, con caduceo a sinistra e borsa a dritta; nel manico, ornato di forma incerta. Nel fondo il marchio CATILTRO (diam. m. 0,07).

Questa lucerna, e tutte le seguenti provengono da colombei scoperti lungo la nuova via di porta Maggiore, presso l'antica vigna Belardi.

47. ALTRA simile, trilicne, con appiccagnolo nel mezzo del piatto: tre teste leonine di fronte si alternano con tre teste cavalline di profilo; nel fondo il marchio CATILTRO (diam. m. 0,10).

48. ALTRA simile, con manico in forma di mezza luna. Nel fondo, marchio simile (diam. m. 0,08).

49. ALTRA lucerna simile, a sei becchi, con manubrio in forma di foglia, nel fondo marchio simile, in parte mancante per la rottura (diam. m. 0,09).

50. ALTRA in tutto simile, ma di sette becchi, nel fondo marchio poco leggibile.

51. LUCERNA di dieci lucignoli, in forma di navicella, di ottima conservazione; nel fondo il marchio L FABRIC SAT (lung. m. 0,19, larg. m. 0,08).

52. ALTRA simile, infranta da un lato; sotto, il marchio simile al precedente; eguale misura.

53. ALTRA simile, infranta da una parte e al disopra: nel fondo il marchio CATILTRO,

54. ALTRA simile.

55. ALTRA simile infranta superiormente: sotto, il marchio IVLI NIC fra due falli.

56. ALTRA simile, con semplici ornati. Sotto CIVLHILI (diam. m. 0,09).

57. ALTRA simile, di fabbrica grossolana, forse cristiana. Nel piatto nave (diam. m. 0,05). Nel fondo marchio incerto.

58. ALTRA simile. Nel piatto protome di Diana su luna falcata (diam. 0,06).

59. ALTRA simile, nel piatto ippocampo (diam. 0,06).

60. ALTRA simile. Nel piatto, testa di ariete. Sotto, marchio illegibile (diam. m. 0,06).

61. ALTRA simile, leone incedente (diam. m. 0,06). Sotto GABINIA.

62. ALTRA simile con corona di alloro e con egual sigillo (diam. m. 0,05).

63. LUCERNA simile, con figura di cavallo in corsa (diam. m. 0,07). Al di sotto: BASSA.

64. ALTRA simile; nel piatto un uccello sopra un ramo (diam. m. 0,08). Al di sotto SECVNDI.

65. ALTRA simile, Mercurio con petaso, caduceo e borsa (diam. m. 0,07).

66. ALTRA simile, nel piatto un cane in atto di addentare un orso, (diam. m. 9,05). Sotto GEMI · VRSI.

67. GRANDE lucerna, in terra gialla, mancante dell'ansa e del fondo; nel piatto, Minerva egidarmata, con la sinistra appoggiata alla lancia, e lo scudo con gorgone ai piedi, è in atto di porgere un frutto al sacro serpente, che s'innalza sopra di un' ara ombreggiata da una pianta. A sinistra di Minerva, sopra una punta di roccia, la civetta a lei sacra (diam. m. 0,10).

68. PIATTO di lucerna di elegante stile: Apollo adagiato sotto di un alloro, presso il suo tripode al quale si avvolge il sacro serpente che lo sormonta con la testa; il nume regge con la sinistra la lira, con la dritta il plettro. Presso l'alloro il corvo. Allato di Apollo un ippogrifo, ed in terra una corona. Il piatto è circondato da due serti di alloro (diam. m. 0,10).

69. PICCOLA lucerna, di bella forma: nel piatto, auriga su quadriga in gran corsa, in atto di sferzare i cavalli (diam. m. 0,06) sotto, la marca di fabbrica, in senso inverso LPASISID

70. ALTRA simile, infranta (diam. 0,04). Sotto MYRO.

71. ALTRA in tutto simile.

72. ALTRA simile: cervo in corsa (diam. m. 0,05).

73. ALTRA simile, gladiatore combattente, della classe dei Sanniti (diam. 0,05). Sotto RASVICT

74. ALTRA simile, gladiatore simile (diam. 0,06).

75. ALTRA in tutto simile.

76. ALTRA simile, col maschio EXOFPR

77. LUCERNA, con figura di gladiatore, della classe dei mirmilloni. È caduto sul ginocchio sinistro ed ha gettato lo scudo (diam. m. 0,06).

78. ALTRA con figura di gladiatore combattente (diam. m. 0,06). Al disotto, in rilievo Δ

79. ALTRA simile, con fiore nel piatto (diam. m. 0,07). Sotto L · MVN · SVC .

80. ALTRA, con semplice ornato nel piatto (diam. m. 0,05). Sotto TROPHIMI

81. ALTRA simile; cratere di elegante forma, da cui escono due tralci, che si ripiegano all'inghiù (diam. m. 0,08).

82. ALTRA simile senza figura (diam. m. 0,05). Sotto le iniziali LMC

83. ALTRA simile, infranta nel piatto (diam. m. 0,05). Sotto LCAESAE

84. ALTRA simile, con ornati eleganti sul piatto (diam. m. 0,09). Sotto LCAESAE

85. ALTRA molto corrosa; nel piatto la testa radiata del sole diam. m. 0,08).

86. ALTRA simile, con due maschere sceniche (diam. m. 0,05). Sotto GABMERC

87. ALTRA di rozzo stile; nel piatto, gallo con palma (diam. m. 0,06). Sotto C · OPPI · RES

88. ALTRA simile. Lepre in corsa. Sotto, lo stesso marchio, e di più in rilievo, la parola PRIMI

89. ALTRA simile, senza il nome PRIMI

90-91 DUE ALTRE dello stesso marchio, senza ornati: una con palma.

92. LUCERNA, nel piatto, doppio grappolo con tralcio (diam. m. 0,06).

93. ALTRA; nel piatto, cavallo in corsa (diam. m. 0,05). Sotto CIVLPHI

94. ALTRA simile; nel piatto busto virile panneggiato, di fronte, con doppia tracolla (diam. m. 0,05). Sotto CIVLPHI

95. ALTRA; nel piatto, protome virile, togata, di fronte (diam. m. 0,05). Sotto RACLI

96. ALTRA simile di bollo, ma liscia.

97. ALTRA simile, Diana in atto di scagliare una freccia (diam. 0,05). Al di sotto PASVICT

98. ALTRA con figura di Diana cacciatrice, in mezzo a due cani (diam. 0,05).

99. ALTRA con corona di quercia nel piatto (diam. m. 0,08). Sotto NNAELVCI

100. ALTRA, in parte infranta: protome muliebre di fronte. con alta e bizzarra acconciatura (diam. m. 0,05).

101. ALTRA, nel piatto, protome di personaggio barbato (diam. m. 0,06).

102. ALTRA, molto più piccola; nel fondo, di rilievo, piccolo istromento simile ad un *sistro* (diam. m. 0,04).

103. ALTRA simile, nel piatto, entro festoni di alloro, ipogrifo (diam. m. 0,05).

104. ALTRA, priva del manico; nel piatto uccello (diam. m. 0,06).

105. ALTRA simile, nel piatto, protome con testa ornata di due raggi o penne (diam. m. 0,05).

106. ALTRA, con protome muliebre in età senile (diam. m. 0,05). Sotto L MAXIMI

107. LUCERNA, di buona fabbrica, nel piatto spinthria (diam. 0,07).

108. PARTE superiore di lucerna, delfino (diam. m. 0,07).

109. ALTRA simile, busto di comico con maschera (diam. 0,07).

II.

Vetro.

1. BALSAMARIO, di forma quadrata, con lungo collo e larga imboccatura. Sotto il fondo, figurina muliebre di rilievo e presso gli angoli le lettere MACN: oggetto di pregio notevole, anche

per la perfetta conservazione (lungo m. 0,19) — Questo e tutti gli altri oggetti appartenenti a questa classe, provengono tutti dai colombai, scoperti nel fare la nuova strada che conduce a porta Maggiore (via Pr. Eugenio). Si conservano nei magazzini della Commissione.

2. ALTRO balsamario, in forma di ampolla, di perfetta conservazione (alto m. 0,15).

3. BALSAMARIO di vetro azzurro, con ansa, di perfetta conservazione (alto m. 0,09).

4. BALSAMARIO di forma oblunga, con fondo arrotondato.

5-36. BALSAMARI num. 32 di forma più o meno simigliante, e di varie grandezze.

37. PICCOLO balsamario con corpo rotondo.

38-59. Num. 22 simiglianti di varie grandezze.

60. MANUBRIO di coperchio di vaso; imita la forma di un balaustro, baccellato nell'alto e nel basso. Nel corpo ha tante lamine e festoni, su i quali un fiore di quattro foglie (alto m. 0,09).



SEZIONE QUINTA

FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

I.

Frammenti architettonici.

1. Colonna di portasanta (lunga m. 2,50. diam. 0,70) — Fu trovata sulla piazza di Termini. È posta nel cortile del palazzo dei Conservatori.

2. Altra di cipollino, in due frammenti da ricongiungersi complessivamente m. 5,55, diam. 0,60. — Proviene da via Bonella . Nell'orto di Aracoeli.

3-11. Rocchi di colonne di africano, portasanta, granito ec. num. 9. — Provengono dai vari quartieri. Nei magazzini della Commissione.

12-18. Capitelli di marmo, di diversi ordini e grandezze num. 7. — Medesima provenienza. Ivi.

19-23. Basi di colonne, in marmo, n.° 5. — come sopra.

24-28. Grandi frammenti di cornicioni, intagliati, di vari ordini e grandezze, n.° 5. — Ivi.

29. Frammenti minori di architravi, fregi, cornici, n.° 29. — Ivi.

30. Blocchi di marmi colorati della cubicità complessiva di m. 0,35. — Ivi.

II.

Iscrizioni.

1. Iscrizioni pagane intere, o di poco mancanti n. 39.
2. Sarcofagi e cinerari con iscrizione, n.º 6.
3. Cippi con iscrizioni, n.º 7.
4. Frammenti d' iscrizioni, n.º 99. — Si omette di pubblicarle poichè tutte saranno divulgate nei prossimi fascicoli del Bullettino.

Suppellettil

N.B. (Nei seguenti quadri si ripete la indicazione di alcun

O G G E T T I	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Pietra dura
ACCETTE	»	»	1	»	»	»	»
AGHI CRINALI	»	»	1	»	»	»	»
AMPOLLE	»	»	»	»	»	»	»
ANELLI	1	3	27	6	»	»	»
ANFORE	»	»	»	»	»	»	»
ANSE	»	»	2	»	»	»	»
ARMILLE	»	»	3	»	»	»	»
ARPIONI	»	»	1	»	»	»	»
ASTE DI BILANCIA	»	»	1	»	»	»	»
BALSAMARI	»	»	»	»	»	»	»
BANDELLE	»	»	2	»	»	»	»
BORCHIE	»	»	4	»	»	»	»
BOTTONI	»	»	3	»	»	»	»
CAMPANELLI	»	»	6	»	»	»	»
CASSETTE	»	»	»	»	1	»	»
CATENE	»	»	1	»	»	»	»
CERNIERE	»	»	1	»	»	»	»
CERCHIELLINI	»	»	2	»	»	»	»
CHIAVI	»	»	1	1	»	»	»

ESTA

d utensili

piccoli già descritti negli elenchi degli oggetti di arte antica).

Vetro	Terracotta	Pasta	Colori	Smalto	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	10	
1	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	37	
»	45	»	»	»	45	Alcune con iscrizione a pennello, altre con marchio di fabbrica.
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	1	
37	206	»	»	»	243	Quasi tutti interi.
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	10	
»	»	»	»	»	6	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	9	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	2	

O G G E T T I	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Pietra dura
CHIODI E CAPULI	»	»	6	»	»	»	»
COLLI D'ANFORE	»	»	»	»	»	»	»
COLTELLI	»	»	»	3	»	»	»
COMPASSI	»	»	1	»	»	»	»
CUCCHIAJ	»	»	1	»	»	»	»
DADI	»	»	»	»	»	»	»
FIBULE	»	»	5	»	»	»	»
FISTULE AQUARIE	»	»	»	»	5	»	»
GRANI DI COLLANA	»	»	»	»	»	»	»
LUCERNE	»	»	1	»	»	»	»
LUCCHETTI	»	»	1	»	»	»	»
MANICHI DI COLTELLO	»	»	»	»	»	»	»
MANICHI DI VASI ED ANFORE	»	»	2	1	»	»	»
MARTELLI	»	»	»	2	»	»	»
MATTONI	»	»	»	»	»	»	»
ORECCHINI	»	2	»	»	»	»	»
PALLOTTOLE DI COLORE TURCHINO	»	»	»	»	»	»	»
PASTE VITREE	»	»	»	»	»	»	»
PESI	»	»	»	»	»	1	»
PIASTRE DI SERRATURA	»	»	1	3	»	»	»
PINZETTE	»	»	2	»	»	»	»
SCONTI DI SERRATURA	»	»	1	»	»	»	»

di utensili

Oro	Vetro	Terracotta	Pasta	Colori	Smalti	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	«	»	6	
»	»	47	»	»	»	47	Scritti.
»	»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	»	»	1	
6	»	»	»	»	»	7	
1	»	»	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	»	5	
»	»	»	»	»	»	5	Due con iscrizioni (kilog. 48).
»	»	22	»	»	»	22	
»	121	»	»	»	»	122	Quasi tutte intere.
»	»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	3	Due in forma di dito.
»	7	»	»	»	»	10	Alcuni con marchio di fabbrica.
»	»	»	»	»	»	2	
»	45	»	»	»	»	45	Tutti con marchio di fabbrica.
»	»	»	»	»	»	2	
»	»	»	3	»	»	3	
»	»	29	»	»	»	29	
»	24	»	»	»	»	25	
»	»	»	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	»	1	

O G G E T T I	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Pietra dura
SMALTI COLORATI.	»	»	»	»	»	»	»
SPILLI	»	»	2	»	»	»	»
SPRANGHE.	»	»	»	17	»	»	»
STILI	»	»	»	»	»	»	»
TACZETTE.	»	»	»	»	»	»	»
TECHE.	»	»	1	»	»	»	»
TEGOLE ED EMBRICI	»	»	»	»	»	»	»
TREPIEDI	»	»	»	1	»	»	»
UNCINI	»	»	7	»	»	»	»
VASELLINI	»	»	»	»	»	»	»
VERTICCHI	»	»	»	»	»	»	»
ZAPPE.	»	»	»	1	»	»	»

ed utensili

Oss	Vetro	Terracotta	Pasta	Colori	Smalto	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	176	176	In piccoli pezzi.
3	»	»	»	»	»	45	
»	»	»	»	»	»	17	
8	»	»	»	»	»	58	
»	»	10	»	»	»	10	
»	»	»	»	»	»	1	
»	»	2	»	»	»	2	Con marchio di fabbrica.
»	»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	7	
»	»	10	»	»	»	10	
»	»	1	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	1	

ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI

I.

Atti della Commissione

Siccome fu annunziato nella prefazione di questo ottavo volume del Bullettino, è piaciuto all'on. Giunta comunale di ascrivere fra i membri della Commissione il sig. comm. Roberto Bompiani, il rev. p. Luigi Bruzza dei Barnabiti, il prof. Ignazio Guidi, il comm. Cesare Mariani, il sig. Enrico Stevenson, il cav. Oreste Tommasini. La perizia somma dei nuovi illustri colleghi nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, mentre rende più facile alla Commissione l'adempimento del mandato affidatole dalla Rappresentanza comunale, riesce al tempo istesso di sommo vantaggio alla Direzione del Bullettino, cui fornisce dei nuovi e valentissimi collaboratori.

Rammentiamo col più profondo rammarico la perdita dell'illustre collega, Barone Pietro Ercole Visconti, mancato ai vivi il giorno 14 ottobre 1880. Egli avea retta con lode unanime e con impegno indefesso, per circa quaranta anni, il Commissariato delle romane antichità. Zelante delle patrie tradizioni, e grande conoscitore dei monumenti nostri, egli li illustrò con eruditi scritti, e promosse delle vaste escavazioni, che ampliarono il capitale della scienza, ed arricchirono i musei di Roma. Chiamato del 1871 a far parte di questa Commissione, ne fre-

quentò con zelo le adunanze fino agli ultimi tempi di sua vita, e le fu largo dell' opera sua e di sempre assennati consigli.

La Commissione ha condotto a termine la statistica monumentale dei quattordici rioni urbani, divisa in tanti fascicoli di testo, ed altrettanti di tavole. La compilazione di questo importante lavoro è durata cinque anni. Contiene il catalogo dei monumenti ed oggetti d' arte pubblici e privati, esistenti nella città di Roma.

Ha pubblicato l'ottavo volume del *Bullettino*, superando di gran lunga gl'impegni assunti verso dei sottoscrittori. Il volume si compone di 20 fogli e mezzo di testo, e di n. 23 tavole.

Ha provveduto al trasporto ed al collocamento, nel cortile del palazzo dei Conservatori, dei grandi bassorilievi appartenenti al tempio, detto di Antonino, in piazza di Pietra, riunendo al gruppo di recente scoperto, quello già custodito nei musei capitolini.

In seguito della catastrofe avvenuta nella estate del 1879 a s. Martino ai Monti, per la quale le antiche stanze attribuite alle terme di Traiano avevano sofferto danni non lievi, ed erano rimaste ingombre di rottami, e perciò inaccessibili, la Commissione ha provveduto alla futura tutela di quegli avanzi, ed ha esplorato non senza qualche buon successo il suolo vicino. Si è riconosciuto che il fabbricato, soltanto in piccola parte visibile nei sotterranei del monistero, si estende per largo spazio d'intorno, conservando l'istesso tipo architettonico di grandi volte rette da pilastri isolati. La costruzione non sembra anteriore all'era costantiniana. Gli scavi hanno restituito questi monumenti :

- a) lapide opistografa, rotta in dodici pezzi.

ΠΟΤΥΣΕΣΚΑΙΕΛΛΥΣ / IN ΣΟΜΝΟ

<Ι2°ΧΙ°ΚΑΙ°ΝΟΒΕΝΒ°ΔΝ

Λ'ΒΙΟ2ΕΒΕΡΟ°ΠΡΙΜΟ°CοSVΛΕ

||

Π, INPACΕAGATAE' ΟΥΕ VIXIT · NN · Χ ΔΙΕ · Χ

FL · ΔΙΟΣCΟΡΟ · UC · CONS

- b) frammento di buona paleografia:

Ε Ν Ε F Ι C Ι S · Ρ R

CVM · M · ΡΕΡΡΕΝΑ

- c) Busto di una imperatrice del secolo III.

- d) Condotto plumbeo anepigrafo.

Nella costruzione della strada comunale Ostia-Fiumicino, e precisamente nel tratto compreso tra il castello di Sangallo e la torre Bovacciana, sono stati ritrovati alcuni antichi frammenti scritti e scolpiti. Il Comune e la sua Commissione, ispirandosi a concetti di alto interesse scientifico, e mossi sopra tutto dal desiderio di impedire, per quanto è possibile, la dispersione di memorie di interesse locale, ha deposto tutti i marmi scoperti nel museo ostiense, non ha guari ordinato nelle sale della nominata fortezza.

Nota

Ecco la nota delle iscrizioni scoperte nei lavori della nuova strada. Di queste, undici furono ritrovate in suolo di proprietà comunale, il resto in suolo privato.

- a) Masso grezzo di marmo bianco, trovato presso il ponte della Rifolta (sta ancora sul posto della scoperta)

FK ↓ XX · VII

- b) Condotto di piombo, di 67 millimetri di diametro, trovato nel punto dove la nuova strada lascia l'antica ostiense:

EX ΟΙΚΙΝΑ ΟΣΤΕΝΣΙΣ ΡΑΕΤΟΡΙΝΙ *ter*

c) Bolli di mattone:

...NAE AVG.....ANTIOCHI
 POLLIONIS DOL ".....VITALIS
 CND.....CANTI

d) Due macinelli da coloraio: una chiave di ferro bellis-
 sima: un piccone di ferro: tre monete papali: una di Onorio:
 spilli, stili, aghi crinali ecc.

e) Lastra scorniciata di travertino, di m. $0,79 \times 0,72$, tro-
 vata fra la via ostiense e la severiana, sul confine del terreno
 Cartoni.

Θ	L · CAECILIVS · L · L · L · ZABDA ·
Θ	CAECILIA · L · L · L · AMMNIA
	L · CAECILLIVS · L · L · L · PINDARVS ·
Θ	CAECILIA · L · L · L · SALVIA ·
	L · CAECILIVS · L · L · L · VICTOR ·
	L · CAECILIVS · L · L · L · MACHIO
	CAECILIA · L · L · L · AVGE
	CAECILIA · L · L · L · LVSARIO
	L · CAECILIVS · L · L · L · HELENVS
	L · CAECILIVS · L · L · L · ISIO
	INF · P · XX · IN · AGR · P · XXV ·

f) Nel punto dove la nuova strada Ostia Fiumicino taglia
 l'antica via severiana fu trovato un cippo di marmo assai ele-
 gante, di m. $0,61 \times 0,37 \times 0,32$; con l'iscrizione:

DIS
 MANIBVS
 A · LIVI · MODESTI
 LIVIA · TROPHIME
 CONTVBERNALI
 SVO
 BENE · MERENTI
 ET · LIVIAE
 TROPHIMENI

g) In questo luogo abbondano i sepolcri, costruiti di reticolato con gli spigoli di cortina. Un colombario, a doppia cella, è notevole per le pitture murali delle pareti, delle volte, dei sott'archi. Vi fu trovata una figura acefala di fanciullo con la bulla, e tre tegole da tetto, segnate così:

- o TI · CL · ZOS · SVL
- o QARTICVLEIPAE T II SAGITTAS F
- o EX FIG CVRTIANIS

Vi furono trovati anche questi titoli sepolcrali:

h) Fronte di sarcofago di marmo, con cartello ansato retto da due genietti, alto m. 0,28.

D M
L · AVRELI · L · F · PAL
FORTVNATIANI · FILI
DVL CISSIMI · PR · PR · SACR
VOLKA · VIX · AN · IIII · ME · VII
D XVII

i) Lastra di marmo, lunga m. 2, 10, alta m. 0,57 con tre trafori simili ai loculi di un colombaio. Nella fascia di sopra è scritto:

MACΩΦΡΩΝΚΑΙΓΛΥΚΥCΕΝΤΤΑCΙΝΑΝΕΥΡΕ
ΕΠΙΔΝΕΙΠΑΝΤΩΝΓΑΡΒΡΟΤΩΝΟΔΟCΑΥ

Fra i tre loculi:

VALENTI PVLVERI
HAVE VALEAS

l) Lastra di marmo, di 0,28 × 0,25.

D M
C · AGRIVS · SVC
CESSVS · SENIOR
VIVVS · SIBI
FECIT

m) Simile, 0,27 × 0,27.

D · M
AGRIAE · SEVERAE
C · AGRIVS · SVCCESSV^s
FECIT · ETICNE
MINELICEAT
PONINESIDE *sic*
MEIS

n) Simile, 0,24 × 0,17.

AGRIAE
EROTIDI · ET · SIBI
C · AGRIVS
EROS

o) Frammento di lastra:

ø	M	
IAE · HELPIDI		
DIVS · SABIN ^{us}		
ERANVS ·		
RTAE · ET · CONI ^{ugi}		
BENEMERENTI		

p) Simile:

MARCELLI	
RAFLIIA SV ^a	<i>sic</i>
GNA	
ACCLLIN	<i>sic</i>
IANV ^{us} AN ^o	

lin. 4 mar(*cellin*)^{us}.

q) Simile:

HELPIDIS
MAXIMINA
EROPRESIDI
ERENTILIBERT
ISQVEEO

*) Frammento di lastrone scorniciato:

M · CORI
 IHO · LIB · ET · C
 CORNELIO · PRIM
 O · LIB ·
 POSTERISQ
 XXV · IN AGR

Nella pianta del foro Romano di Carlo Fea, dedicata al card. Galleffi nel 1827, è indicato col n. 8 il « luogo dove fu trovato nel 1487 il colosso di Domiziano, ora nel cortile del palazzo dei Conservatori, con due rottami di due delle.... colonne di porfido » le quali adornavano l'ingresso laterale alla basilica di Costantino. Negli scavi eseguiti a cura del Ministero della pubblica istruzione l'anno 1879, essendo stati ritrovati altri due pezzi delle stesse colonne porfiritiche, la Commissione ha proposto ed ottenuto che tutti i frammenti fossero insieme riuniti, e ricollocati dove lo erano in origine.

Con l'approvazione della Giunta, la Comm. ha ceduto al benemerito corpo dei Vigili una colonna di bigio scoperta fra i ruderi della basilica di s. Stefano nell'agro verano, perchè serva di ornamento al sepolcro che i medesimi si costruiscono a spese comuni.

La Comm. ha favorito e promosso il progetto di demolire le casipole di via della Consolazione che nascondono e deturpano la rupe capitolina. Compiuta la demolizione, si chiuderà il luogo con cancellata di ferro, scoprendosi al tempo stesso la celeberrima rupe fino all'antico piano.

Valendosi della gentile collaborazione del sig. Arturo Engel, numismatico, la Commiss. ha proceduto ad un primo esame e

ad un primo spoglio delle molte migliaia di monete trovate negli scavi dei nuovi quartieri. Le monete notevoli per la rarità dei tipi ovvero per la singolarità della conservazione sono cinquecento quaranta due.

La Comm. rende grazie all'imperiale Istituto germanico ed al suo ch. direttore prof. Guglielmo Henzen, pel dono fatto ai Musei capitolini della insigne lapide *Corpus* 6, 3866, nella quale si parla di un castello dell'acqua claudia stabilito nella regione prima, porta Capena; e di un Eustochio, console delle acque dell'anno 365 non prima conosciuto.

Come testimonianza di gratitudine la Comm. ha offerto a detto Istituto, previo il consenso della Giunta e del Consiglio, alcuni *duplicati* di sigilli figulini, provenienti dalle escavazioni urbane.

Ha continuato alacremenente la raccolta delle piante della città. Ha fatto eseguire la riproduzione fotografica di quella scoperta nella biblioteca marciana in Venezia, e la riproduzione in fac-simile a penna ed a colori, di quella esistente nel Museo civico di Mantova. Inoltre nutre fiducia di ottenere dalla munificenza del sig. duca del Devonshire copia della pianta palladiana conservata nel suo castello di Chiswick.

Ha promosso ed ottenuto il rialzamento della colonna, già posta dicontra la chiesa di s. Antonio all'Esquilino per commemorare il pacificamento della Francia sotto Enrico IV; e ciò ha fatto a tenore di quanto era stato convenuto fino dall'anno 1875, nel quale detta colonna era stata provvisoriamente, rimossa a cagione dei lavori di sterro nella via Carlo Alberto.

Ha provveduto al distacco ed al trasporto su tela delle pitture murali scoperte nei cavi di fondamento del nuovo palazzo dell'Esposizione di belle arti in via Nazionale.

Ha fatto vivissime premure presso l'amministrazione comunale perchè, ogni volta che avvengano vendite o permutate di aree pubbliche, il Comune si riserbi la proprietà degli oggetti d'arte e monumenti che per avventura si ritrovassero nel sotto suolo.

Ha promosso la concessione di scavo a privati, ovvero corpi morali, quando codesti scavi hanno per iscopo lo studio di antichi monumenti, salvo restando il diritto di proprietà del Comune sugli oggetti recuperati. In seguito di ciò l'Accademia di Francia è stata licenziata ad eseguire scavi nella piazza di Termini per rilevare con ogni esattezza la pianta dei bagni dioclezianeî.

Ha fatto compilare uno schedario dei verbali delle sedute della Commissione, dalla sua prima istituzione fino al dicembre 1880.

Ha fatto compilare il catalogo della propria biblioteca archeologica, la quale, benchè di recentissima istituzione, riceve speciale importanza dal numero e dalla varietà dei periodici scientifici di Europa e di America, scambiati col Bullettino.

Ha continuato la compilazione dei seguenti registri:

a) relazioni quotidiane degli ispettori sulle scoperte urbane e suburbane;

b) giornale quotidiano degli oggetti scoperti, con indicazione della loro provenienza, e della consegna in ufficio;

c) repertorio generale degli oggetti raccolti dal 1872 al 1880;

d) catalogo annuo degli oggetti ordinati e messi in pronto per il loro collocamento nei Musei capitolini.

Ha ordinato in n. 7 vetrine la collezione di ossi e di avorii, composta di 1803 pezzi.

Ha ordinato in n. 71 quadri i frammenti di pitture murali.

Ha continuato l'ordinamento delle figuline: soprattutto delle arule funebri, dei fregi, e delle figure.

Ha ordinato la collezione dei tubi di piombo letterati in n. di 140.

Ha ordinato la collezione delle anfore, o frammenti di anfore scritte in n. di 164: e delle anfore anepigrafi in n. di 275.

Ha fatto riparare l'avanzo del muro di sostruzione dell'agere serviano in via C. Alberto, il quale minacciava rovina.

Similmente ha fatto riparare gli avanzi delle antichissime mura capitoline nell'orto dell'Aracoeli, fasciandoli con legamenti di ferro.

Nel nominato orto dell'Aracoeli ha proseguito l'ordinamento della collezione dei marmi architettonici di certa provenienza, difettando ogni spazio nel portico dell'erario capitolino, già destinato ad accoglierla.

Ha fatto eseguire escavazioni straordinarie: a) presso la ch. di s. Bibiana; b) nel viale Manzoni; c) nel viale principe Eugenio; d) presso la chiesa del Priorato di Malta sull'Aventino; e) nelle fondamenta del bastione sinistro della porta flaminia. I risultamenti scientifici di codeste ricerche straordinarie in parte sono già stati illustrati nel Bullettino; in parte lo saranno nel prossimo volume.

Ha fatto continuare i rilievi topografici generali dell'antica città, soprattutto nei nuovi quartieri.

Ha fatto disegnare a parte, ed in maggior proporzione:

a) il gruppo dei colombai e delle celle sepolcrali scoperto nel viale principe Eugenio, con 12 tavole di particolari.

b) gli avanzi dell'antica porta flaminia, con n. 16 tavole di particolari (frammenti architettonici o scritti, trovati nelle fondamenta o nel nucleo delle due torri di Sisto quarto).

c) le antichissime latomie di cappellaccio, destinato alla costruzione dell'arcaico sepolcreto esquilino, scoperte presso s. Bibiana.

d) le costruzioni scoperte nei distretti per la via claudia al Celio.

e) le costruzioni scoperte nei distretti pel nuovo viale fra la ch. di s. Bibiana e la porta s. Lorenzo.

R. LANCIANI.

II.

Doni ricevuti

1. Dal sig. prof. Costantino Corvisieri ebbe in dono:

Un bassorilievo rappresentante, da un lato, la figura di Giove, ignudo, stante, con lo scettro nella destra e il fulmine nella sinistra. È rivolto verso una divinità barbarica, sotto le forme di una donna, pure ignuda, a cavallo. Sotto il bassorilievo ricorre una epigrafe greca (vedi Bull. 1880, p. 12).

2. Dal sig. Giuseppe Scalabrini:

Due fistule aquarie, plumbee, con le seguenti iscrizioni:

P · GALERI · TRACHAL....

II/ XV

La Commissione riceve questi doni per conto del Museo capitolino.

Un frammento di antefissa di terracotta con pantere e putto su cavallo.

3. Dal sig. ing. cav. Angelo Vescovali:

Una pianta relativa agli scavi del Palatino fatti dal suo genitore cav. Pietro Vescovali.

4. Dal sig. cav. Augusto Castellani:

N. 14 tazzette fittili, a vernice nera.

N. 4 piedi di tazze, parimente in vernice nera.

N. 2 lucerne simili.

N. 6 vasetti di terracotta, senza vernice.

N. 2 tazzette simili.

5. Dal sig. cav. Luigi Pascucci:

Un tubo di piombo con questa iscrizione:

CORNELIAE · TAVRI · F · T · AXI

AVVERTENZA

L'annata del Bullettino, che termina col presente fascicolo, si compone di fogli 20 e mezzo di testo, e di 23 tavole illustrative. L'obbligo che ci corre verso dei nostri associati essendo di dare annualmente 18 fogli di stampa e 22 tavole, è manifesto che abbiamo nel presente anno adempito con grandissima esuberanza l'impegno assunto.

10 febbraio 1881.

LA DIREZIONE

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel terzo volume, serie 2^a,
del *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*

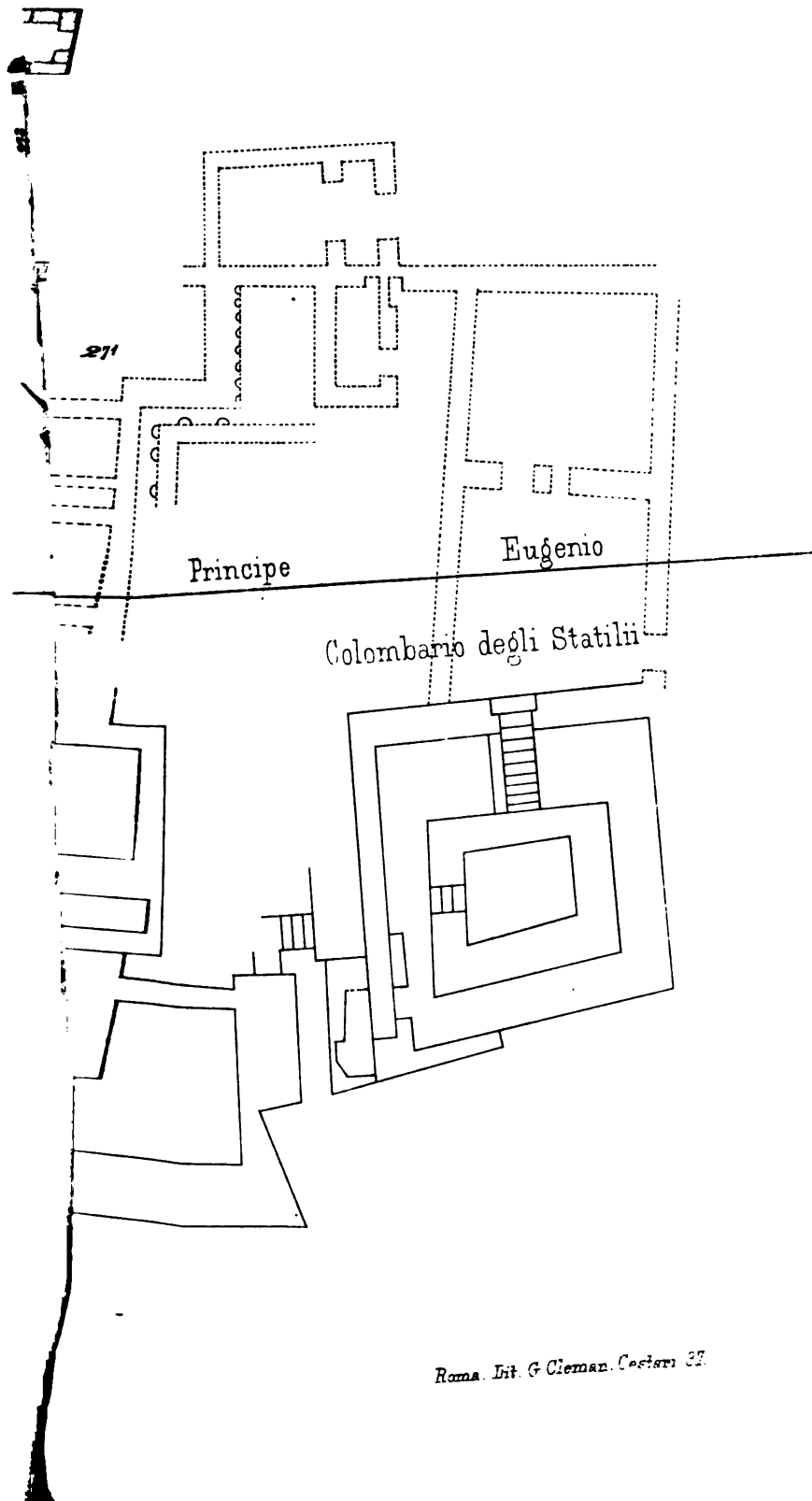
(Gennaio-Dicembre 1880)

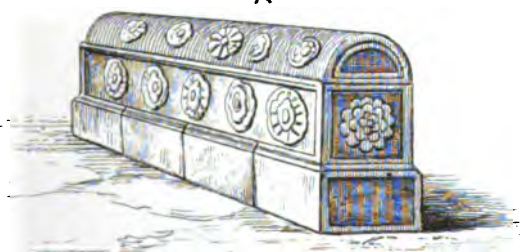
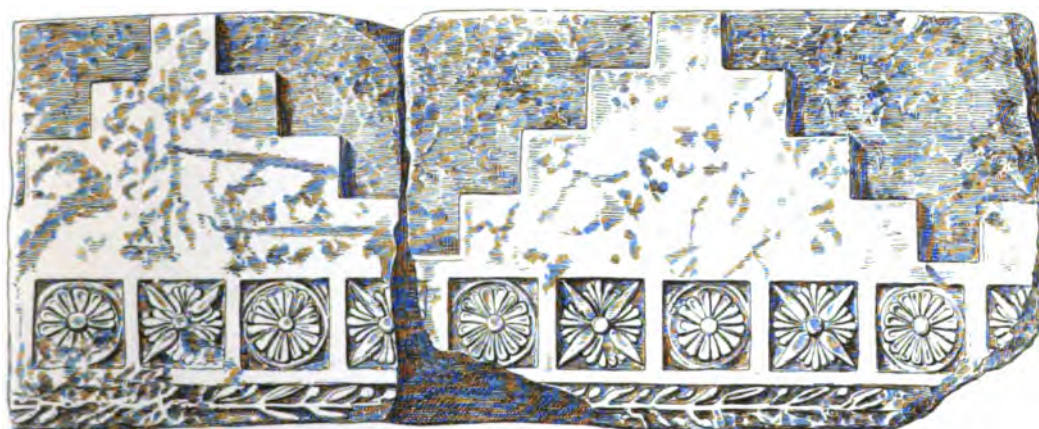
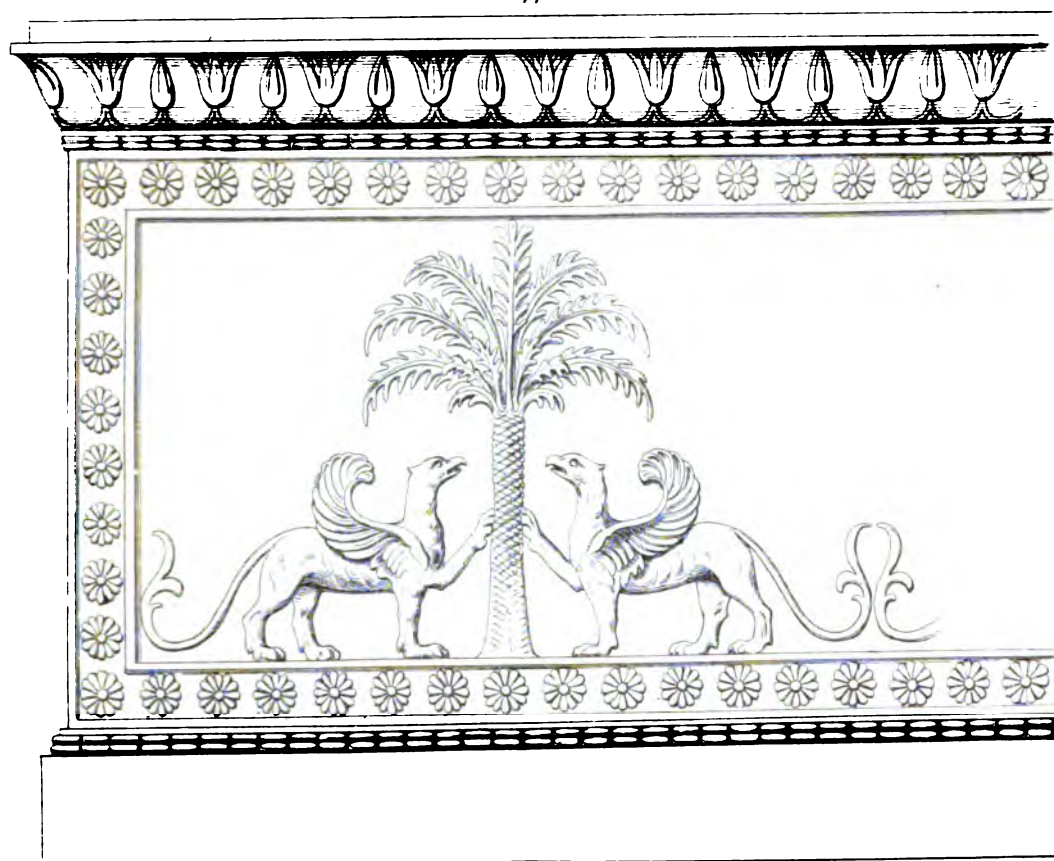
PREFAZIONE — sig. cav. prof. RODOLFO LANCIANI. . pag.	3-8
<i>Supplementi al volume VI del Corpus Inscriptionum Latinarum (continuazione) (Tav. I-III) —</i>	
sig. cav. prof. RODOLFO LANCIANI. »	9-81
<i>Anfora aramaica del Castro Pretorio (Tav. IV, V) —</i>	
sig. canonico prof. D. ENRICO FABIANI . . . »	82-117
<i>Le nozze di Elena e Paride rappresentate di</i>	
<i>bassorilievo in un cratere dell' Esquilino</i>	
<i>(Tav. VI, VII, VIII) — Donna ERSILIA CAETANI Contessa LOVATELLI »</i>	119-131
<i>Supplementi al volume VI del Corpus Inscriptionum Latinarum (continuazione) — sig. cav.</i>	
<i>prof. RODOLFO LANCIANI. »</i>	132-152
<i>Una statua di Ercole combattente scoperta presso</i>	
<i>i giardini di Mecenate (Tav. IX, X) — sig.</i>	
<i>cav. prof. CARLO LODOVICO VISCONTI. »</i>	153-161
<i>Di una testa marmorea di fanciullo auriga</i>	
<i>(Tav. XI) — Donna ERSILIA CAETANI Contessa</i>	
<i>LOVATELLI. »</i>	163-168

<i>Delle scoperte avvenute per la demolizione delle torri della porta Flaminia (Tav. XII, XIII) — sig.^{ri} cav. prof. CARLO LODOVICO VISCONTI, e conte VIRGINIO VESPIGNANI</i>	<i>pag. 169-182</i>
<i>Di una antica base marmorea con rappresentanze del Nilo (Tav. XIV-XVI) — Donna ERSILIA CAETANI Contessa LOVATELLI</i>	<i>» 185-197</i>
<i>Di una statua di Marsia rinvenuta presso l'odèo dei giardini Mecenate (Tav. XVII-XX) — sig. cav. prof. CARLO LODOVICO VISCONTI</i>	<i>» 198-210</i>
<i>Iscrizioni dell'Anfiteatro Flavio (Tav. XXI-XXIII) sig. cav. prof. RODOLFO LANCIANI</i>	<i>» 211-282</i>
<i>Elenco degli oggetti di arte antica, scoperti per cura della Commissione Archeologica Comunale dal 1 gennaio a tutto il 31 dicembre 1880, e conservati nel Campidoglio o nei magazzini comunali.</i>	<i>» 283-315</i>
<i>Atti della Commissione e doni ricevuti</i>	<i>» 316-327</i>



e Eugenio









Tav. VII. VIII.



Cromo-Lit. Spithoven.

1

1





C. C.

C.



2



3



3



6









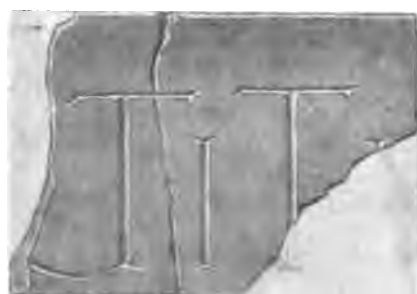


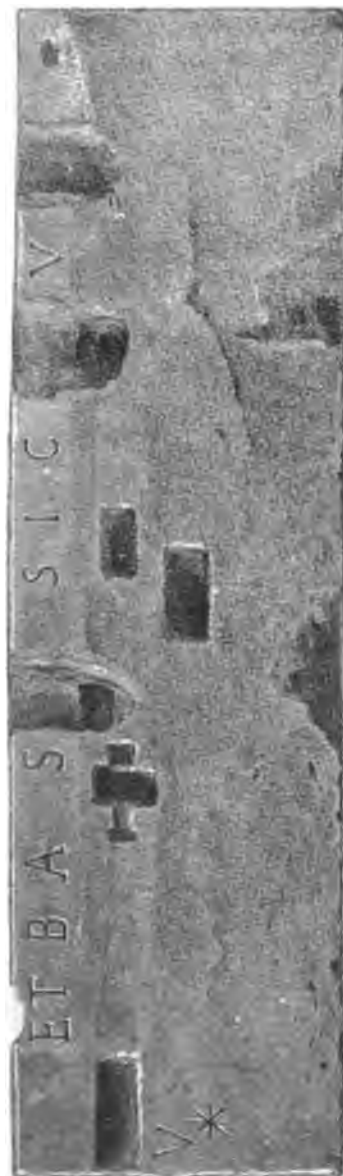






76. XV-XI





BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

ANNO IX — SERIE SECONDA

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI

1881

SUPPLEMENTI AL VOLUME VI
DEL
CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

(Tav. I)

(V. Bullettino, VIII p. 132 sg.)

I. *Sacre.*

434. Cippo di travertino, alto m. 0,85, largo m. 0,52, grosso m. 0,49 scoperto nel settembre 1880 in via Torino, presso il teatro Costanzi. Lettere di buona forma. cf. *Bull.* 8, 293.

D I A N A E
A V G V S T A E
S A C R
cane in corsa M · LVRIVS · SATVR cervo in corsa
NINVS
DONVM · DEDIT
D · PR · ID · AVG

Diana in atto di scoccare la freccia

È un'ara appartenente a qualche edicola compitale, ed il M. Lurio Saturnino, evidentemente consanguineo del M. Lurio Maritimo, che dedicò alla stessa divinità l'ara *C. I. L.* VI, 129, deve essere un *magister vici*. Al quale proposito debbo ricordare che la casa di C. Giulio Avito, scoperta nelle fondamenta del teatro Costanzi¹, si trovava collocata sull'angolo di un

¹ Lanciani, *Acquedotti*, p. 226, n. 100.

quadrivio, formato dalla strada che dalla valle quirinale conduceva alla porta viminale ¹, e dall'altra che segue l'andamento di via Torino ².

435. Statuetta acefala di Ercole, appoggiata ad un tronco di albero, attorno il quale si avvolge un serpente. Trovata al secondo chilometro di via prenestina. (*Bull.* 8, 286). Nel plinto è scritto:

HERCVLI · IOVIO · SACRVM
C · VOLTILIVS · ALEXANDER · FEC

Il C. Voltilio, con questa breve epigrafe, ha voluto forse onorare Diocleziano e Massimiano, giovio l'uno, erculio l'altro. Cf. le iscrizioni del portico annesso al teatro di Pompeo *C. I. L.* VI. 255, 256.

436. Statua, grande poco meno del vero, di marmo porino, mancante della parte inferiore delle braccia. Esprime un nume in età giovanile, tutto ignudo, di stile imitante l'arcaico. La pianta del simulacro, mediante un incastro semicircolare, è inserita in un piedistallo di marmo greco, alto m. 1,00, contenente questa iscrizione:

SEMONI · SANCO
SANCTO · DEO · FIDIO
SACRVM
DECVRIA · SACERDOT
BIDENTALIVM

Si ignora il luogo della scoperta di questo singolare e veramente unico simulacro, apparso sul mercato antiquario di Roma verso la metà dell'anno decorso. Semone Sanco era venerato in

¹ *Bull.* 1, 230; 4. 75.

² *Ivi* 1, 67.

due soli luoghi della città: nell'isola tiberina, e nel sito della chiesa e monastero di s. Silvestro sul Quirinale. Nell'isola tiberina non essendo stato mosso da alcuni anni un solo palmo di terra, è probabile che il trovamento sia avvenuto nell'ex-monastero di s. Silvestro, che è stato ricostruito nell'anno decorso fino dai fondamenti, ovvero nei sotterranei delle case dall'altra banda della via. Questa supposizione riceve conferma da due fatti. Il primo è quello della scoperta di un'altra ara, con iscrizione concepita in termini identici ¹, scoperta avvenuta al tempo del Baronio « in Quirinali, in hortis clericorum regularium apud ecclesiam sancti Silvestri » ² cioè nel sito istesso tornato a scavare nel 1880. Il secondo fatto mi sembra anche più grave. A piombo, sotto l'antico refettorio del monistero, sono stati scoperti tre basamenti col nucleo di peperino o di travertino, e con le cornici di marmo, uno dei quali assai grande, due più piccoli. A primo aspetto mi sembrarono sepolcri: ma tale supposizione non regge, perchè il sito corrisponde nell'interno della città serviana. Ponendo a confronto la scoperta recente con quelle avvenute nel secolo decimosesto, attribuirei il piantato rettangolo maggiore, largo m. 6.30 lungo forse dodici metri, al sacello di Semone Sanco, e gli altri due minori alle are consacrate alla stessa divinità attorno il sacello.

Il sacello stava sulla punta del Quirinale detta propriamente *muciale*. « Collis Mucialis quinticeps apud aedem dei Fidii in delubro, ubi aeditumus habitare solet » ³. Stava non

¹ *Corpus inscr. Lat.* VI, 568:

SANCO SANCTO SEMON
DEO · FIDIO · SACRVM
DECVRIA · SACERDOTVM
BIDENTALIVM · RECIPERATIS
VECTIGALIBVS

² Baronio, *Ann.* 1, 319.

³ Varrone, *L. L.* 5, 8, p. 58.

molto discosto dal tempio di Quirino: cf. l' « aenei orbes..... positi in sacello Sanci, versus aedem Quirini » di Livio 8, 20. Era ipetro, cioè senza tetto: « dius et divus, unde sub divo, dius Fidius. Itaque inde eius perforatum tectum, ut ea videatur Divum id est caelum » ¹. Era stato consacrato ai 5 di giugno dell'anno di Roma 288 ². Conteneva venerabili reliquie dell'epoca reale, il fuso la conocchia i sandali di Tanaquile ³ etc.

Sulla natura di questo nume, genio della luce eterea, figlio di Giove, nemico della frode, vindice e custode della verità e della fede, cf. Preller *Röm. Mythol.* p. 633, 637, e C. L. Visconti *Transunti Acc. Rom. Arch.* sessione 20 genn. 1881.

437. Piccola ara scorniciata di marmo trovata nel Trastevere, presso la sponda di « muro nuovo ». Alcune lettere sono state sbagliate dallo scalpellino e corrette senza cancellare la prima incisione:

	A	R	A	S	O
I		S	I	N	V
		T	O	I	N
		R	E	S	
			/		

forse: *ara soli invicto*.....

438. Lastrina di marmo, lunga e larga m. 0, 275 trovata dinanzi la chiesa di s. Bibiana. Lettere, come sembrano, del secolo secondo:

SVMANIVM · FVLGVR
CONDITVM

Deve essere posta a confronto con altra iscrizione consimile, esistente nel cortile del palazzo Rondinini (FVLGVR|SVM·CONDIT)

¹ Id. *Ibid.* 5, 10, p. 72.

² Cf. Dionisio 9, 60; Merkel, *ad Ovid. fast.* 6, 217 p. CXXXVI; Cal. Venosino ap. *C. I. L.* 1 pag. 301: cf. pag. 395.

³ Cf. Plinio 8. 48. 74; Plutarco, *Quaest. rom.* 30.

illustrata dal Marini *Arv.* 687 e dal Mommsen *Berichte des sächs Ges. d. Wiss.* 1849 p. 292. Ambedue questi scrittori, riferendosi al passo di Festo « Dium fulgur appellatur diurnum, quod putabant Iovis, ut nocturnum Summani » avevano supplito le sigle SVM. con SVM(manum). La nuova iscrizione conferma la giustezza del supplemento.

439. Frammento degli atti arvalici, trovato nel letto del Tevere: lettere di buona forma, alte millimetri dodici:

N	
N	
S · LIBO · L · CINNA ·	/
RNVTVS · CN · DOA	
O P · SILIO	
C · CN · POMPEI · Q · F	
IVN	
ON IVN	IA
NON IVN	
I · POMPEIVS · Q · F · M · CORN	
SSALLA · CORVINVS	

440. Frammento di lastra marmorea, grossa m. 0,038 trovato nell'alveo del Tevere. Le lettere, di forma mediocre, sono alte millimetri 25:

<i>imp. caes. m. aurelio severo alexandro</i>	PIO · FELICE · AVG · II	
<i>l. a u f i d i o m a r c e l l o</i>	· II ·	a. 226.
.....	ma XIMVS · IN LOC(um)	
.....	LIANI · VIT · F(uncti)	

Credo che il frammento spetti ai fasti dei salii palatini, dei quali l'ultimo brano certo ha la data dell'anno 202 (*C. I. L.* VI, 1983). Questo, ed i sei che lo precedono, furono scavati circa la metà del secolo passato « alla ripa del Tevere nel rione

della regola ' » ed è spiegato con ciò per quale ragione il novello brano sia stato pescato in fondo al fiume, alquanto più a valle della ripa della Regola, dove lo avrà trascinato la forza della corrente. La formola IN LOCVM (sostituita alla più vetusta LOCO, fra gli anni 182 e 185) sembra essere propria dei fasti di questo collegio. La distanza approssimativa fra la sponda della Regola, ed il luogo nel quale il frammento è stato pescato dalle draghe, è di m. 550. Supponendo che l'edificio, alle cui pareti i fasti salarii erano affissi, sia caduto in rovina sulla fine del secolo quinto, il frammento ha percorso in media m. 39,28 per secolo: ed è questo un argomento assai poderoso per dimostrare erronea l'opinione di coloro i quali negano la utilità di scavare il letto del Tevere, attribuendo alla sua corrente una forza di dispersione che non ha mai avuto.

441. Basetta di marmo liscia, alta m. 0,24, larga e grossa m. 0,20; lettere del secolo terzo: trovata nel Trastevere sulla sponda di « muro nuovo ».

IACΩN

ΔIC

APXΩN

Iason bis archon. Deve essere il capo di qualche sinagoga trastiberina: cf. il titolo capuano, Mommsen *I. N.* 3657, ALFIVS IVDA ARCON ARCOSYNAGOGVS: Lupi, *de antiq. Iudaeis italicis* cet. cod. vat. 9143 f. 195.

II. *Imperiali.*

442. Cinque frammenti di grande iscrizione monumentale, scoperti negli scavi della via sacra dinanzi il tempio del divo Romulo. Gli ho publicati, di mano in mano che venivan fuori,

* Marini, *Arv.* p. 165 sg; *C. I. L.* VI, 1977-1983.

nelle *Notizie* del ch. Fiorelli, e nel *Bullettino* 6, 258 n. 123. Le lettere della prima linea sono alte m. 0,15; quelle della seconda m. 0,11. Potrebbero essere ordinati a questo modo:

im P·CAESA r . uesp A SIA nus.aug.p O N it.max.trib.potest.ui
IMP X iiii.p.p.cen SO r.cos.ui. DESI g.iii.r EST ituit

La restituzione è incerta, potendo i frammenti convenire tanto a Vespasiano quanto a Tito. Se ho colto nel segno attribuendoli al primo, che in altre iscrizioni ' è chiamato *restitutor aedium sacrarum*, si potrebbe supporre che il titolo fosse inciso sull'architrave di qualche *aedes* della regione quarta. Si confronti con gli altri titoli quasi identici *C. I. L.* VI, 935, 936.

443. Due frammenti di lastra marmorea, trovati presso il tempio del divo Romulo sulla via sacra:

imp.caes. imp.l.septimi.severi
pii . pertinacis.aug.arab. adiab
parth . max . fili . diui
m.antonini.gERM·SAR m.nepoti
5. diui . antonINI·PII·PRO nepoti
diui.hadr IANI·ABNEPoti
divi.traiani.pa RTH·ET·DIVI neruae
ad NEPOTI
m . aurelio . ant ONI no
10. pio . aug . f ELICI
.....

lin. 10. Si ha esempio della formola *pio aug. felici*, in luogo di quella ordinaria *pio felici aug.* nella lapide vaticana *C. I. L.* VI, 1062.

' *C. I. L.* VI, 934.

444. Frammento di lastra marmorea, trovato nelle fondamenta del palazzo Hüffer, in via Nazionale:

herenniae . cupressen IAE · IMP · CAES c . *messio . quinto . traiano*
etruscillae.coniugi d.n.decii · AVG · DECIO · PIO · *Felici.inuicto.augusto*
matri . augustorum . n · N · PONTIF · MAX . *trib.pot*

Di Traian Decio non si avevano memorie epigrafiche in Roma all' infuori del frustulo *C. I. L.* VI, 1099 copiato dal Bianchini il giorno 26 gennaio 1706 presso uno scultore a s. Venanzio de' Camerinesi. Lo scultore narrò al Bianchini come nell' anno 1705, cavandosi le fondamenta di una casa posta fra Macel de' Corvi e s. Venanzio, il proprietario di essa avea ritrovato molti pezzi grandissimi di epistilio intagliato dalle due parti, con iscrizione a lettere più che palmari. Siccome giacevano alla profondità di m. 8,92 il proprietario lasciò tutti quei marmi sotterra, ad eccezione di un solo, che conservava le lettere:

.... *traian* ANI DE*ci*
 *INSIST* ente . . .

Il Bianchini aggiunge di aver visto nelle cantine della casa vicina colonne e capitelli, appartenenti senza dubbio all'istesso ordine architettonico cui spettava l'epistilio scritto ¹.

445. Fistula aquaria plumbea, trovata nelle fondamenta del muro di recinto del Camposanto sulla via tiburtina:

M · AEMILIAEMILIANI
 ||
 MARCIA CAENIS FEC

Mi sembra certo che la fistula appartenga a quell'istesso Emiliano il quale nell' anno 253, sconfitti a Terni Gallo e Volu-

¹ *Cod. veron.* 347. f. 4.

siano, s'impadronì dello impero e di Roma, per essere alla sua volta sconfitto ed ucciso dalle truppe di Valeriano presso Spoleto. Il suo gentilizio è stato soggetto di controversia, resa anche più complicata dalle medaglie apocrife sparse nelle raccolte europee, le quali gli prestavano i nomi i più inverisimili. La controversia è stata troncata con la scoperta del termine *migliare* di Fordungiano in Sardegna, che lo chiama distintamente *M. Emilio Emiliano*. Cf. della Marmora, *Voyage* II, 468: Henzen, 5542. Il tubo scoperto in via tiburtina dimostra che Emiliano, prima di partire per la Mesia, e prima di innalzare il vessillo della ribellione, aveva fatto acquisto di fondi in Roma. Forse ne possedeva altri nella Mauretania, suo paese nativo.

446. Dagli scavi del fiume sotto alla sponda detta dei « Cento Preti » è tornato in luce un secondo brano della grande iscrizione, incisa sul fascione esterno del ponte restaurato da Valentiniano. Questo secondo pezzo si congiunge a quello edito nel *Bull.* 6, 243 n. 111:

*valenti*NIA_{NI}

447. Nello stesso luogo è stato trovato uno scaglione di piedistallo o di pilastro, con le lettere:

val^{NTIN}*iano*
vict^{RI · T}*riumphatori cet.*

448. Pezzo di lastra scorniciata opistografa, scoperto nella parte più alta del Camposanto, in vicinanza del mausoleo Gu-glielmi. Deve essere stato impiegato per chiudere qualche loculo delle cripte di Ciriaca:

IMPERATO	=	IVLIA FI
DOMINO ·		IIII · IDVSAVG
CONSERV		IVLIA VRBA
		IIII NONAS
		ANNIS · XI

449. Frammento c. s. trovato presso il tempio del divo Romulo sulla via sacra.

=====

//////////

nobi LISSIMO

e AESARI

450. Frammento c. s. trovato nel letto del Tevere:

..... pio. f ELICI · aug

pont. max · TRIB · POT

III. Cippi delle acque e del Tevere.

451. Cippo di tufa, largo m. 0,51, spezzato a metà, trovato nei distretti del viale che da s. Bibiana conduce alla nuova porta s. Lorenzo. Giaceva dappresso la bocca di un pozzo ingenerale di antico acquedotto:

III VG III ST III	
E III S · C	0.046
XIIX	0.039
P · CCXL	

Il cippo può appartenere tanto all'aniene vetere, quanto alla marcia tepula e giulia. Preferisco attribuirlo alla marcia vetere per le seguenti ragioni.

Il XIII cippo della marcia fu trovato al suo posto primitivo il giorno 25 maggio 1878, alla distanza di m. 49,50 dalla fronte

nord dell' arco di Sisto V sulla via di porta s. Lorenzo. Questo sito del XIII cippo dista dal sito nel quale è stato trovato il XVIII di m. 345, misurati esattamente sulla linea dell'acquedotto. La distanza teoretica fra i due cippi dovendo essere di cinque iugeri, ossia di m. 354,90 è chiaro che la distanza di fatto corrisponde assai bene alla prima. Si potranno perciò supplire le lacune del sasso a questo modo:

iul. tep. mar
imp. caesar
diui. f
avguSTus
Ex. S. C
XIIX
P. CCXL

452. Scaglione di travertino, trovato nell'alveo del Tevere:
 cf. *C. I. L.* VI, 1237.

c. uibius . c. f. rufus
sex. sotidius . sex. f. strabo
libuscid
c. calpetanus . c. f. stadius . rufus
l. visellius . c. f. varro
m. claudius . m. f. marce LLVS
curator. riparum. et alv EI TIBERIS
ex. s. c. termin

La restituzione, per quanto fondata su poche sigle, è tuttavia sicura, non essendo noti altri curatori il cognome dei quali finisca in LLVS. Nel cippo corrispondente *C. I. L.* VI, 1237, Claudio Marcello precede Visellio Varrone: ma l'ordine dei

cinque nomi non essendo regolato da alcuna ragione gerarchica ¹ non fa meraviglia che sia stato leggermente alterato.

453. Scaglione di travertino trovato c. s. cf. *C. I. L.* VI, 1240.

ex . a u c t o r i t a t e
imp . caesaris . diui
traiani . parthici . f
diui . neruae . nepotis
traiani . hadriani
aug . pontif . m a x . trib
poest . u . imp . II ii . *cos . iii* a. 121
l . messius . rust ICVS . CVR ator
alvei . et . ripa RVM . TIBERIS et
cloacarum . urb IS . R . R . RES tituit
secundum . praecedentem
terminationem . proxim . cipp
ped

454. Scaglione di travertino, trovato c. s.

ER . A
terMINOs . uetustate
.

IV. Di magistrati.

455. Lastra marmorea scorniciata di m. 0,68 × 0,62, trovata nelle fondamenta del palazzo Hüffer in via Nazionale, insieme ai n. 444, 467.

¹ È probabile che Vibio Rufo presiedesse il collegio: cf. Borghesi 3,366. Cotesti cippi furono eretti poco prima dell'anno 24 e. v.

Le lettere, di buona forma, sono alte m, 0,052.

TIT · AIA · NAIB · ANTΩNION ·
 CEB · HPON ·
 TON · ΛAMΠOTATON · ΥΠΑΤΙΚΩΝ ·
 TON · ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ ·
 ΙΟΥΑΙΟΙ · ΙΟΥΛΙΑΝΟΣ · ΦΡ ·
 ΚΑΙ · ΟΥΑΛΕΝΤΕΙΝΟΣ · ^X_P · ΛΕΓ ·
 ΚΑΝΔΙΔΑΤΟΙ · ΑΥΤΟΥ ·
 ΤΟΝ ΕΝ ΠΑCΙΝ · ΑΛΗΘΗ ·

Tit[um] Ael[ium] Naev[ium] Antonium
Severum
clarissimum consularem
bene de se meritum
Iulii Iulianus fr(umentarius)
et Valentinus centurio leg[ion.]
candidati eius
in omni re fidelem (honorant)

Questo bel monumento deve essere posto a confronto con un altra lastra marmorea scoperta « in hortis abbatis Santarelli » nell'anno 1663, trascritta dal Gudius ms. 487, 1 (*C. I. L. VI, 1332*) a questo modo:

T · AELIO · T · F · PAL
 NAEVIO · ANTONIO
 SEVERO · C · V
 QVAESTORI · SODALI · HA
 DRIANALI · TRIB · LATICL
 LEG · XVI · FL · PIAE · F · PRAEF
 FERIAR · LATINAR · III · VIR
 CAPIT · SEVIRO · EQVITVM
 ROMANORVM · TVRMAE
 SECVNDAE
 PAO · LIB · NVTRITOR

Il Borghesi 4, 313, parlando del L. Nevio Aquilino console nel 249, accenna alla parentela fra le due case Antonia e Nevia, dimostrata dalla polionimia di Severo, e dalla iscrizione (*C. I. L.* VI, 1470) già matteiana:

NAEVIA · M · f
 ANTONIAe
 RVFINAE · C · M · F
 DOMINAE · ET
 MATRI
 INCOMPARABILI
 NAEVIA
 ANTONIA
 RVFINA · C · F

Il Borghesi crede la Nevia seniore nata probabilmente dal M. Antonio Rufino console nel 131 e da una Nevia. La novella iscrizione è importante per due ragioni: in primo luogo perchè ci dà notizia di un consolato suffetto fin qui ignoto, tacendone l'iscrizione gudianiana perchè incisa prima che il Tito Elio Severo giungesse ai supremi onori¹; in secondo luogo perchè ci rivela il sito della casa urbana di quel magistrato². Il *vicus longus*, che attraversava la valle quirinale salendo verso la porta viminale, fu residenza prediletta del patriziato romano. Benchè la striscia di terreno, attraversata dalla via Nazionale, non sia stata esplorata in modo continuo e regolare, pur tuttavia quel poco che si è ritrovato per caso nelle fondamenta delle nuove fabbriche, basta a darci una idea dell'ordine col quale si seguivano uno all'altro i palazzi privati dell'aristocratico quartiere. Eccone un abbozzo topografico.

¹ Credo che il consolato suffetto di Elio Severo debba ascriversi ai tempi di Traiano Decio: perchè l'iscrizione che lo ricorda è stata trovata insieme a quella di Decio n. 444, e perchè ambedue sembrano incise dalla stessa mano.

² Si noti la vicinanza della casa di questo T. Elio Nevio a quella di L. Nevio Clemente, trovata in villa Aldobrandini.

<i>Piazza di</i>	<i>Termini</i>
13. Q·VALERII·VEGETII <i>Monastero dell' Incarnazione</i>	16. ORFITI·C·P 15. P·NVMICII·PICAE CAESIANI· 14. C·IVLII·AVITI <i>Teatro Costanzi</i>
<i>Via delle quattro</i>	<i>Fontane</i>
11. T·AELII·NAEVII·ANTONII·SEVERI <i>Palazzo Hüffer</i>	12. CORNELIAE·TAVRI·F·T·AXI <i>Palazzo Pascucci</i>
<i>Via della Consulta</i>	<i>Via dei Serpenti</i>
6. LAMPADII·PR·VRB·a. 386 <i>Terme costantiniane</i> 5. T·AVIDII·QVIETI 4. M·POSTVMII·FESTI·ET·PAVLLAE·EIVS 3. POMPEII·HELIODORI <i>Palazzo Steripante</i> 2. T·FLAVII·CLAVDII·CLAVDIANI·C·V	10. TI·IVLII·TI·F·COR·FRVGI 9. C·ART·GERMANIANI·C·V <i>Orto Mercurelli</i> 8 PVBLIAE·MA·····SSAE·C·F 7. L·NAEVII·CLEMENTIS <i>Villa Allobrandini</i>
1. CLAVDIAE VERAE C·F <i>Via del Quirinale</i>	<i>Piazza Magnanapoli</i>

N. 1. Lanciani: *Sillog* n. 65. — 2. Ivi n. 66. — 3, 4. Ivi n. 68. — 5. Ivi n. 64. — 6. Ammiano Marcellino, 27,3. — 7. Lanciani: *Sillog* n. 67. — 8. Ivi n. 69. — 9. Ivi n. 63. — 10. *Bull. mun.* VI, 124. — 11. Ivi IX, 14. — 12. Ivi 8, 327. — 13. Lanciani: *Sillog* 101. — 14. Ivi 100. — 15. *Bull. mun.* 2, 223; *C. I. L.* 6, 3835. — 16. *Bull. mun.* 3, 165; *C. I. L.* 6, 3714.

456. Cippo esistente nel giardino di una osteria, rione di Borgo, salita di villa Cecchina. Descrisse il ch. Tomassetti.

CORNELIAE

PIAE

urceu LIBERTAE KARISSIMAE *putera*

CORNELIA CETHEGILLA

AEMILIA PLANCINA

Questa iscrizione non è molto chiara. In primo luogo si può dimandare se le due coppie di gentilizii e di cognomi, nelle linee 4 e 5, appartengano ad una sola chiarissima femmina, ovvero a due, vale a dire se il cippo sia stato dedicato alla liberta defunta da una Cornelia Cetegilla e da una Emilia Plancina ovvero da una sola Cornelia Cetegilla Emilia Plancina. Mi attengo a questa seconda sentenza: primieramente perchè la defunta non può aver servito contemporaneamente due dame diverse, ma una sola, il cui gentilizio fosse come il suo, *Cornelia*: in secondo luogo per la mancanza della particella congiuntiva che dovrebbe precedere il gentilizio *Aemilia*; in terzo luogo perchè nella polionimia del patriziato romano non è rigoroso l'aggruppare insieme i gentilizii ed i cognomi in modo che quelli precedano questi. Cito ad esempio la lapide *C. I. L. VI*, 1379 di una CLAVDIA · MARIA · MAXIMA · MARTIA · SECVNDA: l'altra n. 1478 di una OSCIA · MODESTA · CORNELIA · PVBLIANA: il titolo anziate di una ANTONIA · TERTVLLA · VALERIA · ASINIA · SABINIANA ¹ etc. Posto che si tratti di una sola donna, rimane ad indagare, chi sia.

Ciriaco d'Ancona trascrisse nell'isola di Lesbo, e nelle terme presso di Mitilene ² la seguente iscrizione, pubblicata dal ch. Kaibel nell' *Ephem. epigr.* 11, 6, n. XXIII secondo la copia esistente nel codice XIV Q. 20 dell'università di Pavia:

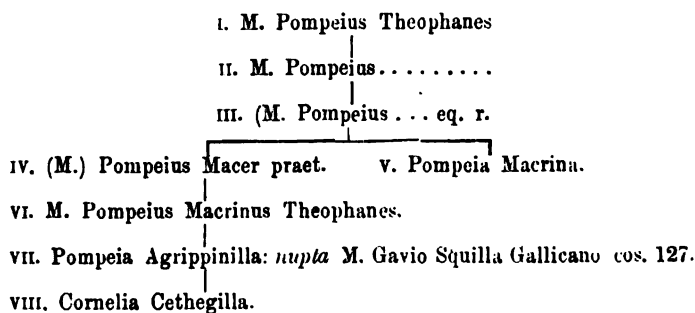
¹ *Bull. Inst.* 1870 p. 17.

² Conze, *Lesbos*, 16.

Ἄ βόλλα καὶ ὁ δᾶμος Κορνηλία(ν) Κεθ(ή)γιλλα(ν) τ(ά)ν εὐεργέτιν
τᾶς πόλιος, θυγατέρα Μάρκω Γαβίω (Σ)κυίλλα Γαλλικάνω ὑπα-
τίκω καὶ Πομπηιάς Ἀγριππινίλλ(α)ς, παιδόπαιδα δὲ Μάρκω
Πομπηίω Μακρίνω Θεο(φ)άνν(ου), τῶν εὐεργετῶν καὶ κτιστῶν
τᾶς πόλιος.

« *Senatus populusque Corneliam Cethegillam, bene de civitate
meritam, filiam Marci Gavii Squilla Gallicani consularis viri,
et Pompeiae Agrippinillae, neptem¹ Marci Pompeii Macrini
Theophanis benefactoris et instauratoris civitatis.*

Con le notizie raccolte dal Kaibel intorno la genealogia
di questa famiglia, si può ordinare il seguente stemma:



- I. È il noto storico mitileneo Teofane, amico di Pompeo Magno, dal quale ottenne la cittadinanza romana, assumendone il gentilizio. Morì in Roma trent'anni circa avanti l'era volgare: cf. Cicerone, *ad Att.* 15, 19.
- II. Suo figlio, M. Pompeo, ottenne da Augusto la procura dell'Asia, e fu tenuto in istima ed in favore da Tiberio: cf. Strabone, 13, 618.
- III. Suo figlio M. Pompeo *inlustris eques romanus*, caduto

¹ Nota la novità del vocabolo παιδόπαις.

- in disgrazia del principe, si tolse la vita nell'anno 33, insieme a
- iv. Suo figlio M. Pompeo Macro, uomo pretorio: cf. Tacito, *Annali* 1, 72; 4, 26.
 - v. Pompeia Macrina, sorella di Macro, condannata nello istesso anno all'esilio, si ritrasse nell'isola di Lesbo, nella quale « defuncto Theophani (n. I) caelestes honores graeca adulatione tribuerat » cf. Tacito 6, 18.
 - vi. M. Pompeo Macrino Teofane, figlio di Macro (cf. Mommsen, *Eph. epigr.* 2, 21 nota 1), forse sposato ad una Agrippina, e
 - vii. Pompeia Agrippinilla loro figlia, sono nominati soltanto nella iscrizione di Ciriaco, dalla quale sappiamo altresì avere Pompeia Agrippinilla sposato il console ordinario dell'anno 127, M. Gavio Squilla Gallicano. Ciò fa supporre che la famiglia si fosse nuovamente trasferita da Lesbo in Roma. Da questo matrimonio nacque
 - viii. Cornelia Cetegilla, cui i Mitilenei dedicarono il piedistallo trascritto da Ciriaco.

Sarà costei la Cornelia Cetegilla Emilia Plancina della lapide transtiberina? È difficile il dirlo. Mi sembra strano che il piedistallo greco, nel quale è espressa per disteso la polionimia del padre e del nonno, ometta i due ultimi nomi di quella che voleva specialmente onorare. Ragionandosi coi canoni ordinarii, si dovrebbe credere la figlia di Gallicano entrata per adozione nella famiglia dei Cornelii Cetegi, discendenti dal console ordinario del 24 (Tacito, *Ann.* 4, 17). Se non che il gentilizio Cornelia, nella stirpe di M. Pompeo, non è assolutamente fuori di luogo. Capitolino, in *Max. et Balb.* 7, chiama Teofane, Balbo *Cornelio*, il che non è esatto, ma è pur tuttavia spiegabile. La quinta moglie di Pompeo Magno, Cornelia figlia di Metello Scipione, fu ospitata in Lesbo, probabilmente in casa di Teofane, nell'anno 49 a. C. insieme a Sesto figlio di Pompeo. Quivi fu raggiunta da Pompeo dopo la disfatta di Farsalo. Ora è probabile che, avendo Teofane assunto il

gentilizio del suo eroe prediletto, le donne della casa abbiano assunto anche quello della illustre donna che ospitavano. Osservo in ultimo luogo che i gentilizii Cornelia ed Emilia appariscono accoppiati in un altro titolo urbano, già del Passionei ora della galleria lapidaria: D·M·S | AEMILIA | CORNELIA·C·F· | SCRIBONIA· | MAXIMA·C·P· | cet. ¹.

457. Scaglione di piedistallo trovato presso il tempio del divo Romulo sulla via sacra:

LOCVS A^dsignatus a
FABIO·CAI·
cVrOPERPVBl

458. Lastra assai grande, incisa a lettere bellissime, trovata nel Trastevere presso la sponda del « muro nuovo ». Sull'orlo superiore del marmo si veggono scolpite di bassorilievo le estremità di fasci consolari.

M A X V M M
FILIA·FETIALIS·V

459. Scaglione di marmo trovato negli scavi della via sacra dinanzi al tempio di Romulo. Lettere alte m. 0,10:

MECILIV
cONSVI

Frammento appartenente, come sembra, all'istesso titolo:

OM
IVICO

Sul ciglio del monte Mario, verso la valle del Tevere, scavandosi il fosso di circonvallamento della nuova fortezza, si è scoperto l'ipogeo di un sepolcro di opera laterizia, il pavimento del quale si approfonda oltre ai tre metri sotto il piano di campagna. La cella misura m. 4,94 in lunghezza, m. 3,92 in larghezza: la porta, che s'apre nel lato di tramontana, misura nella luce m. 0,92, ed ha soglia, stipiti ed architrave di travertino. Le pareti di cortina sono rivestite d'intonaco grossolano: il pavimento è di mattoncini ordinarii. Nell'ipogeo giacevano in buon ordine i monumenti che seguono:

Nel lato orientale:

460. a) grande e bel cippo-cinerario, scorniciato, con coperchio ornato di antefisse e corona vittata, alto m. 1,13. L'iscrizione, a lettere di egregia forma, dice:

corona
D · M
STATORIAE
urceo M · FIL palera
MARCELLAE

b) sarcofago anepigrafo liscio, di macigno, lungo m. 2,00.

Nel lato di mezzogiorno;

c) edicola di mattoni a sesto acuto di rozza fattura. Nella nicchietta, olla cineraria fittile piena di ossami e coperta da un teschio;

d) sarcofago anepigrafo liscio di travertino, lungo m. 1,95.

Nel lato di ponente;

461. e) piccolo elegantissimo cinerario di marmo alto m. 0,45 con teste di ariete, uccelli, festoni. Nel cartello è scritto:

D · M
SEX · CVRI
EVSEBIS

* Intorno questa scoperta cf. *Athenaeum* 5 Marzo 1881: Fiorelli, *Notizie* (Genn. 1881; Dressel. *Bull. Inst.* 1881 p. 12 sg.

f) sarcofago liscio anepigrafo di peperino, lungo m. 2,30.

g) piccolo sarcofago anepigrafo liscio di marmo lungo m. 1,60.

Nel lato di tramontana, oltre alla porta;

h) sarcofago scorniciato anepigrafo di marmo, lungo m. 1,84.

Nel centro del vano;

462. i) grande cippo cinerario di marmo, scorniciato, con coperchio pulvinato ed aquila con le ali spiegate nel frontone. L'iscrizione è del seguente tenore.

D . M
MINICIAE
urceo MARCELLAE patris
FVNDANI · F
V · A · XII · M · XI · D · VII

Il posto d'onore assegnato alle ceneri di questa giovinetta dimostra doversi in lei riconoscere la titolare del sepolcro. La credo figlia del C. Minicio Fundano, mentovato insieme al suo collega C. Vettennio Severo, in parecchie lapidi. I cronologi hanno fatto viaggiare questa coppia di suffetti su e giù pei fasti, oscillando fra due estremi, cioè fra gli anni 51 e 108 dell'era volgare. All'anno 51 furono ascritti dall'Orelli n. 1588, consenziente lo Henzen (*Indici* p. 96): quindi negli stessi indici henzeniani passarono all'anno 103 (*eos male ex Orellii sententia anno 51 tribui*): in terzo luogo li ritroviamo ascritti all'anno 107 nel *C. I. L.* VI, n. 2016. Commentandosi in questo volume il sesto frammento dei fasti delle ferie latine (quel disgraziato frammento del quale narra il Melchiorri « fu segato... e ridotto a lastre, e queste da uno dei direttori scultori del... museo venne impiegato per uso di pavimento »)

* Melchiorri ap. Borghesi 8, 54 n. 4.

si osserva: « de annis consulum (in eo fragmento) commemoratorum iam reperta tabula honestae missionis Weissenburgesi certo constat: cum consules C. Minicius Fundanus et C. Vettennius Severus respondeant Traiano trib. pot. XI i. e. anno 107 ». Nell'istesso volume del *Corpus* passano all'anno 108, notandosi al n. 630 che così deve essere per testimonianza del diploma di Weissenburg « in qua (tabula, consulatus) coniunctus legitur cum trib. pot. XI Traiani Augusti ». Il Borghesi così ne parla: « Questi Minicii (i due Natali, padre e figlio) non hanno punto che fare col Minicio Fundano celebre pel rescritto indirizzatogli da Adriano in favore dei cristiani '..... proconsole d'Asia nel 126, come si tiene dai più Io non dirò assolutamente che egli sia il C. Minicio Fundano console nel 108 perchè veramente l'intervallo di diciotto anni tra i fasci e la provincia senza una qualche straordinaria circostanza è soverchio: ma anche ammettendone la distinzione sosterrò sempre che debbono essere della medesima famiglia ». Ora il Fundano del 108 è certamente il Fundano a cui Plinio secondo propose il questore pel suo consolato: egli era suo amicissimo e quindi abbiamo altre lettere a lui dirette o nelle quali si fa memoria di lui, che ci danno tutto il motivo di giudicarlo un italiano. Il suo cognome presuppone che la sua casa fosse di Fondi, e realmente non doveva abitare molto discosto da Roma, se lo stesso Plinio lo richiamò alla capitale perchè lo aiutasse a procurare la questura a Giulio Nasone »¹.

Il Waddington opina che Fundano abbia esercitato le funzioni consolari dal 1 maggio al 1 settembre 107: e che abbia governato l'Asia nel 124 o nell'anno seguente. Egli, siccome persona saggia e letterata, gode l'amicizia di insigni contem-

¹ Justin. *Apolog.* 1, 68.

² Il Borghesi stesso, alquanto più sotto, dimostra che tutte le notizie si riferiscono ad un solo Minicio Fundano, di prenome Caio.

³ *Oeuvres* 8. 66.

poranei; non solo di Plinio, ma anche di Plutarco, il quale ne parlò nel suo trattato *de tranquillitate animi*, e gli fa prender parte al dialogo *de cohibenda ira* ¹.

Ho detto poc' anzi la titolare del sepolcro essere forse figlia del dotto governatore dell'Asia. La cosa è certa: e ne fa fede la bellissima lettera di Plinio diretta a Marcellino, la decima sesta del quinto libro, della quale giovi trascrivere alcuni brani. « Ti scrivo con l'animo oppresso da profonda tristezza, per la morte della figlia minore del nostro Fundano, fanciulla gioconda, amabile, degna non solo di più lunga vita, ma quasi dell'immortalità. Benchè non avesse compiuto il quattordicesimo anno ², già riuniva la saggezza e la gravità matronale alla soavità di fanciulla, alla verecondia di vergine..... Con quanta tranquillità, pazienza, e fermezza d'animo non ha ella sostenuta questa sua fatale infermità! Seguiva docilmente l'avviso dei medici, consolava il padre e la sorella, e sostituiva al vigore declinante del corpo il vigor dello spirito.... Già era fidanzata ad un egregio giovine, già era fissato il dì delle nozze, già ne erano stati partecipati gli inviti... Non posso esprimere a parole il senso di dolore che provai quando Fundano, me presente, ordinava doversi consacrare al solenne bruciamento del cadavere tutto il danaro che egli avea destinato al corredo di nozze ». Plinio fa quindi premura al suo amico Marcellino perchè accorra a confortare Fundano nel suo acerbo caso, conchiudendo con questa bellissima sentenza: « Ut enim crudum adhuc vulnus medentium manus reformidat, deinde patitur, atque ultro requirit: sic recens animi dolor consolationes reiicit ac refugit, mox desiderat, et clementer admotis acquiescit ».

¹ Vaddington, *Fastes asiatiques* p. 199.

² L'iscrizione la dice morta a 12 anni, 11 mesi e 7 giorni. Se non si vuole ammettere uno sbaglio dello scalpellino, (è appena ammissibile in particolare così grave) nel passo di Plinio *nondum annos XIII impleverat*, si dovrà restituire *annos XIII* (Dressel: l. c.).

Statoria *Marcella*, cui spetta il cinerario 460, essendo evidentemente la madre della giovinetta *Minicia*, io aveva da principio ravvisato uno zio di quest'ultima nel *Marcellino* di Plinio. Ora credo che la concordanza dei cognomi sia fortuita, perchè - se il *Marcellino* fosse stato consanguineo della defunta - avrebbe senza dubbio conosciuti tutti i particolari che Plinio espone nella sua epistola ¹.

463. Nei disterri eseguiti fra la chiesa di s. Bibiana e le mura della città per lo stabilimento del viale di accesso alla nuova porta s. Lorenzo ² sono stati scoperti quattro frammenti di iscrizione in lastra di marmo, a lettere dei tempi severiani.

<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>
D PER RV	VG·PR·PR CDD·DD·D	B MA IVLIA SACE	L·C·F· D 81 VS·C·I· LEC

¹ Presso la fortezza sono stati trovati, tempo addietro, i seguenti titoli:

DIIS · MANIB
FELICIS · VERNAE ·
KARISSIMI · IVLIA
EPIPHANIA · IN
FELICISSIMO · VIXIT
ANNO · I · MENSIB · VI

D · M
PVLLAIENV ·
NICOMEDES
T O S S I A E ·
PANACIAE ·
VXORI · RARISSIMAE
B M FECIT ·
Q · V · AN · LVI

² Fra la quarta e la quinta torre a destra della porta attuale.

I frammenti *a b* spettano certissimamente alla medesima epigrafe: ma non ho uguale sicurezza per gli altri due. Benchè così laceri, pure non mancano di importanza. Infatti, contemporaneamente ad essi, è tornato in luce un tubo di piombo segnato con queste leggende:

464.	465.
D PERCENI RVFINI CV	D PERCENNI MARCIANI CV
AEMILIA CHRYSIS FECIT	AEMILIA CHRYSIS FECIT

Per la qual cosa sarà facile supplire le lacune dei frammenti *a b* a questo modo:

D ♂ PERcennio d. fil. (tribú)
 RVfino c. u.
 leg. aVG · PR · PR prov
 leg. aVG · PR · PR Prov

Per gli altri due frammenti ogni restituzione sarebbe vana. Osservo soltanto che le ultime sigle del frammento *d* possono ugualmente convenire ad un D ♂ Percennio.... LEG *aug. pr. pr. prov*.... Cotesta famiglia senatoria non è sconosciuta in Roma. Il Manuzio *Cod. Vat.* 5241, f. 671 trascrisse sull'Esquilino « ad d. Martini, e regione Montium » l'epigrafe di un piedistallo dedicato a L. Percennio Lascivo, detto altrimenti Monnico, da suo padre L. Percennio Pollione uomo chiarissimo, e da sua moglie Sabina Felicità. Non ostante la diversità del prenome, è chiaro trattarsi di una stessa famiglia ¹.

¹ Metà di questa iscrizione manuziana è stata ritrovata, non ha guari, dal ch. Dressel in via di s. Lucia in Selci n. 52. cf. *Corpus addit. ad n.* 1487.

466. Frammento di lastra marmorea, trovato nelle fondamenta del palazzo Hüffer in via Nazionale:

.....
 PRAETORI · K · AVG|
 IVSDICENTI · DELIBER|at...
 DIOGENES · SER · ACT ·|
 CALENORVM/

467. Nel museo Kircheriano è conservato un tubo di piombo di origine ignota, edito dal ch. de Ruggero *Catal.* 146, n. 598 e da me (*Silloge* n. 517), scritto a questo modo:

SEXTIAE CETEGII|

Ho già fatto osservare come, di questa chiarissima femmina, si abbia memoria in una lastra opistografa del cimitero di Callisto, edita dal de Rossi *Inscr. christ.* 1, 11 e dallo Henzen *C. I. L.* VI, 1087, a lei dedicata quand'era ancora fanciulla:

P V P I E |
 SEXT · PAV|
 CETHEG|
 C · 9|
 PVPIENIC | IO ·
 C · P ·

Le sarà stata dedicata nella casa paterna, forse durante la prefettura urbana di suo padre, amministrata con sì grande prudenza, ingegno, e fermezza (Capitolino, 5) da renderlo degno dell'impero. Ora posso dichiarare dove stesse quella casa, e per conseguenza, donde provengano la lastra del cimitero di Callisto e la fistula aquaria kircheriana. Sul lato occidentale della piazza

Vittorio Emanuele, presso l'imbocco di via Buonarroti, è stato ritrovato un frammento di lapide a grandi lettere che dice:

AE · SEX
AE · PAV

*Pupieni*AE · SEX · IAE · PAVlinae. *Cethegillae*.....

467A. Lastra di giallo brecciato rotta in minuti pezzi, trovata, per quanto dicesi, nelle fondamenta della chiesa anglicana, sull'angolo delle vie Babuino e Gesù-Maria. Il sig. Giuseppe Scalabrini, che l'ha recuperata e sottratta alla dispersione, mi ha gentilmente concesso di trascriverla e di pubblicarla:

	a F R I C A N O
C A N O	X u I R · S T L · I V D I C
I O	Q T R · P L · P R · D E S I G
V S · M · F	M · L I V
V S	F A V
I S	C I

L'.....*us. m. f.**us* della colonna sinistra, ed il *M. Livius* o *Livineius Faustus* o *Faustinus* della colonna destra mi sembrano essere i dedicanti della lapide: ed *Africanus* è il cognome del personaggio cui è dedicata. Parecchi magistrati di ordine senatorio usarono di tale cognome; ne è facile immaginare quale fra loro sia qui nominato. La forma delle lettere è così bella che non dubito assegnare la lapide al primo secolo. In questo caso il magistrato, che qui ci si presenta sugli inizi quasi della sua carriera, potrebbe essere il *T. Sexstius Africanus*, nobilissimo giovine, che sappiamo essere stato dissuaso da Agrippina dallo sposare Silana. Ottenne i fasci suffetti agli 11 di settembre dell'anno 59 con M. Ostorio Scapula; e due anni dopo condusse a termine il censimento della Gallia, con Q. Volusio, e Trebellio

Massimo: cf. Tacito, *Annali* 13, 19; 14, 46. È più volte nominato negli atti degli arvali fra gli anni 57 e 66: cf. Henzen, *Arv.* p. 198. Dei suoi discendenti parla la seguente ara mar- morea, che è rimasta inserita nel muro di una vigna, presso e dentro la porta salaria, dal tempo del Cittadini fino al 1710 (*C. I. L.* 6, 1518):

T·SEXTIVS·T·F·VOL
M·VIBIVS·OVE
SECVNDVS·LVC
VESTINVS
AFRICANI·CON *sularis uiri*
FILIVS·SALIV *s sodalis*
HADRIANALIS·IV *rid*
PRAETOR IN CON *silio imp*
CAESARIS·L·AVR *ueri aug leg*
PROVINCIAE·AFR *icae*
T·SEXTIVS·MAGI
PATRI

Nelle fondamenta di detta chiesa anglicana sull'angolo delle vie Babuino e Gesù-Maria, sono state ritrovate, insieme a molti altri frammenti, le tre teste di bronzo che sono espresse in fototipia nella tavola I. Una, quella più malmenata, è certamente di Nerone: delle altre giudicheranno a loro talento gli iconografi. Ho voluto pubblicarle non solo per rendere servizio a chi si occupa specialmente di questi studii, ma per rendere pubbliche grazie al sig. Scalabrini, il quale, avendo legalmente ed a caro prezzo acquistato quei bronzi dal possessore del suolo, ha fatto dono ai musei capitolini dei due segnati coi n. 1 e 2. Cotesti atti di generosità, a vantaggio delle nostre raccolte capitoline, meritano di essere recati a notizia del pubblico, perchè, mentre presso le altre nazioni avvengono con lodevole frequenza, presso di noi trovano moltissimi ammiratori, imitatori pochissimi.

468. Lastra scorniciata, incisa a caratteri aurei, trovata sulla sponda del « muro nuovo » nel Trastevere:

2
T·COLVMNIS
LLI^{sa} DIECTIS
CONIVGIS
PAVIT
CoS

Militari.

469. Brano di latercolo militare, trovato nelle fondamenta del palazzo dell'Esposizione in via Nazionale.

/	AEL ZOILV S	SALAM
/	VLP SVPE R	PAVT
F	FL MARINVS	TYRRO
F	PAP TITV S	POET
QF	FL CRISPVS	AMED
7	SENTINIANI	
CF	QVI IVLIANVS	SCVP
	FPAP NERON	POETOV

Le città nominate in questo frammento sono: *Salamis* di Cipro. *Tyra* (?) della Mesia inferiore, *Pautalia*, *Poetovio* della Pannonia superiore, *Amedera* della Numidia, *Scupi* della Mesia superiore.

470. Stele marmorea, con antefisse, alta m. 0,60, trovata fuori di porta s. Lorenzo, nella stazione del tramway Roma-Tivoli:

corona villata

DIS & M
SEX · VIBIO SVPER°
MIL · COH · II · VIG ·
& 7 PROCVLI &
AEMILIA · PRIMIGE
NIA · BENE · MERENTI
DESE · ETM · IVLIVS
CARVS · MIL · COH
EIVSDEM · 7 EGNATI
& FECERVNT &

471. Lastrina marm. trovata nello stesso luogo:

D : M
C · SVLPICIO
S E V E R O
T · VINNISIVS
CRISPINIANVS
EVOCATVS · AVG
V · A · CV

Nota la rarità del gentilizio, e la straordinaria longevità del defunto.

472. Il ch. senatore Fiorelli, nella seduta della r. accademia dei Lincei del 23 gennaio, ha dato notizia della scoperta di un singolare documento, relativo al personale di servizio delle terme di Caracalla. Sterrandosi il lato meridionale del recinto, e precisamente la sala rettangola absidata n. 7 della pianta palladiana, è stata raccolta fra le macerie una lastrina di giallo antico, appartenente al rivestimento di una parete, scritta a caratteri corsivi minuti e difficili a interpretare. Vi si legge quanto appresso:

ELIO SEVERO ALEXANDRO
 II KL MAIAS
 ? CIS GAVDENTI I AMATŠ III
 S II IANVARI I PELORŠ III
 II- ZOTICŠ I PRIMŠ II
 M II- C...BŠ - STEFANŠ II
 II- IANVAR 2
 III PROTOGEN I PANACIŠ I
 Š II- CARPOFOR II
 III MENAND II- SECVNDS III
 IIII FELIX II- FLIŠ I
 Š II- LVCRIO II- ZOSIMŠ I
 Š IIII FELICISS II-
 VITALIO III III

Sepolcreto della via aurelia.

473. Lastra di marmo, trovata presso la fortezza di Valcanuta:

Δ' Μ'
 ΑCΚΛΗΠΙΟΔΩΡΩ
 ΓΑΥΚΥΤΑΤΩΥΙΩ
 ΙCΧΥΡΙΩΝ
 ΠΑΤΗΡ
 ΕΥΦΡΟΝΙ ΕΥΨΥΧΙ

474. Lastra c. s. trovata nell' istesso luogo:

D M
 R V F I Q V I
 VIXITANXIIIX
 M · VII · D · X
 NICEHORVS
 PAEDAG·B·M·F

475. Lastra c. s. trovata nelle fondazioni del forte Aurelia antica:

D M
 ♠
 DE·METRIO
 SERVO · PETRO
 NIA · DOMINA
 ♠

476. Lastra c. s. trovata nello stesso luogo:

d M
 la EVONICO
 IO ANIME
 SIMPLICI
 COIVX

Sepolcreto della via latina.

La via appia nuova e la via latina sono poste in comunicazione per mezzo di un viottolo trasversale, il quale ha origine dalla prima, dirimpetto alla prima colonna miliaria, e cade nella seconda sul confine della tenuta della Caffarella, dalla quale trae anche il nome. Il viottolo è antico, e conserva in alcuni punti il selciato di grandi pentagoni. Presso il bivio che forma con la latina, il principe Alessandro Torlonia ha frugato antichi sepolcri, recuperando i seguenti epitaffi.

477. Cippo di marmo scorniciato, con fastigio e pulvini, di metri 0,68 × 0,26 × 0,16:

D M
 TI · CLAVD
 IO · SABINO
 LOLLIA PRO
 CLA · CONIV
 GI · B · M · FECIT

478. Cippo c. s. con aquila ad ali spiegate nel fastigio:

· M
 ICIO · M · F ·
 VIANO
 N · LX · M · X · D · II
 VIBIA · VERA
 GI SANCTISI *sic*
 RARISIMI · EX
 CVM · QVO · VI
 XXVIII · M · VIII

479. Parte superiore di lastrone scorniciato:

AEMILIVS

480. Frammento di lastra di marmo:~

CHENI · M ·
 IVS · VLPivs FL
 ORENTINVS

481. Frammento c. s.

D	M
C · PASIOR · CLAVDIAE	
ELICLE · COIVGI ·	
F · BENE · MRENTI	I
IBI · ET · SVIS ·	
IS · QVAEAE	
RVM	

Dalle pareti di questi sepolcri sono stati tratti molti mattoni col bollo rotondo:

EXFIGOCEAMAICAESNOPDO || Q · PERVSI · PVDE pigna

Gli altri sono delle fornaci di C. Sestilio Rufo, e di Ulpio Aniceziano.

Sepolcreto della via tiburtina.

Abbassandosi il piano della stazione del tramway Roma-Tivoli, sul fianco sinistro della via tiburtina, a m. 150 di distanza dalla porta s. Lorenzo, sono state scoperte alcune camere sepolcrali, dirute fin quasi al piano dei pavimenti. Vi sono stati raccolti venti tioletti di marmo, appartenenti a tredici famiglie diverse: due alla cesennia: due alla claudia: due alla cocceia: il resto, ciascuno da se, alle famiglie grecinia, marcia, pomponia, rutilia, sallustia, salvia, sulpicia, survia, sutoria, e vibia.

482. Lastra marmorea:

DIS · MANIB
CAEENNIAE · SPE
FILIAE · FECIT · PATER
PIVS · A · CAEENNIVS
FELIX · V · A · XVIII

483. Lastra c. s.

DIS · MANIB ·
A · CAEENNI ·
XANTHI · CON
IVGI · OPTIMO ·
VIXIT · ANN · XLV ·
MARCIA · EVCAERIA ·
FECIT

484. Stele marmorea:

DIS · MANIB ·
CLAVDIAE ·
MARCELLAE ·
FILIAE · DEM^{us} ·
VIXIT · ANN · XVIII

↓

⊙

485. Lastra c. s.

DIS M
TIC la VDIO · DIA
VARIA · TYCES · CONIVG I
B · M · FECIT

486. Stele di travertino:

HVNC LOCVM
COCCEIA · FAVSTA
IVLIAE · FORTVN
ATAE · · · · · NTI
SVAE · DONAVIT

487. Lastrina marm. ansata:

L · COCCEIVS ·
DISPESATOR
D E C V I

488. Stele marm. scorniciata:

P · GRAECINIO
NARCISSE
MARCIA · IVCVNDA
CONIVGI · SVO ·
ET · SIBI · FECIT

489. Lastrina marmorea:

D · M
M · MARCIO
HERMETI
MARCIA
PICENTINA
CONIVGI
B · M · P

490. Lastra c. s.

ΘΕΟΙΣ ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΟΙΣ
 ΣΩΤΗΡΙΩ ΛΥΡΙΣΤΗΤΩΝ
 ἈΒ ΗΜΙΣΟΥ · ΛΟΥΚΙΣ
 ΠΟΜΠΩΝΙΣ ΣΩΤΗΡΙΧΟΣ
 ΠΑΤΗΡ ΕΠΟΙΗΣΕ ΕΥΨΥΧΙ

491. Lastra c. s.

SALLVSTIAE
 VICTORIAE
 SALLVSTIA
 NICE
 MATER
 PIENTISSIMA ·
 FECIT
 V · A · II · M · VI
 D · XX

492. Lastrina scorniciata:

D · M ·
 C R V T I
 L I O · P R I
 M I G E N I O
 SEC V O R O O S S V A T I B I B E N E B Q V E S
 Q V A M

l. 5 forse: *bene quiescant.*

493. Stele marm.:

D · *Manib.*
 M · SALVIO *m.f.*
 COL · PROCULO ·
 ANNOR · X ·
 M · LONGINVS
 CRISPVS ·
 OB · MERITA · EIVS ·
 FRATER · FECIT

Nota la diversità del gentilizio dei due fratelli.

493A. (Titolo dell'evocato C. Sulpicio Severo n. 471).

494. Lastrina marmorea:

DIS · MANIBVS
SVRVIAE LEZ
BIAE /

495. Lastrina ansata:

P · SVTORIQ
SVTORIA · PERE

495A. (Titolo di Sesto Vibio Supero n. 470).

496. Seguono quattro titoletti servili:

D · M
B V C O L I
FECIT · SER
VANDA · ET
PRIMITIVS
PARENTES
FILIO · DVLCI
V · A · VI · M · IIII

497.

DIS · MANIBVS
CLARIONIS
VIXIT · ANNO · I ·
MENSIBVS · X
DIEBVS · XIII
PHOEBVS · ET
ONESIMVS '
FILIO

498.

DIS · MANIBVS
OLYMPHI
SPECTATA · FECIT
CONSERVO · SVO
BENE · MERENT

499.

GORGE
VIXIT
ANNIS
XV

Nella parte più alta del Campo santo, detta il Pincetto, sul fianco destro dell'antica via tiburtina (scoperta nelle fondamenta del nausoleo Antonelli) è stato scavato per cura della nostra Commissione l'ipogeo di un sepolcro a due piani. L'ipogeo è lungo m. 6,00, largo m. 3,65. Nelle due pareti più lunghe ha due ordini di loculi lunghi 1,90 profondi m. 0,65, coperti da volticella a sesto ellittico, e capaci di un sarcofago. I loculi sono otto, quattro in basso, quattro in alto delle pareti. Deve notar-si che, dei quattro sarcofagi ritrovati nell'ipogeo, nessuno stava dentro la propria nicchia, ma alquanto più in fuori dal filo della parete. Anche le iscrizioni giacevano disperse e fuori di luogo, ad eccezione delle due seguenti, le quali manifestano forse il nome della famiglia titolare del sepolcro.

500. Sarcofago marm. liscio, chiuso da coperchio con antefisse, e rilievi abbozzati di martellina ma non finiti. Nel centro, cartello a lettere rubricate:

D . M
P O M P O N I V S
FRONTON FECIT
N V I L I A E F I L I A E
A M I C E . B . M . E T
S I B I

501. 502. Lastra di marmo pario affissa alla parete di un loculo. L'iscrizione è ripetuta sulle due faccie del marmo. Nella faccia murata si ha l'esempio assai raro di una iscrizione delineata a colore, per servire di guida allo scalpellino. A cagione

di qualche errore commesso da costui l'incisione è stata abbandonata a metà, e cominciata di nuovo con migliore fortuna dall'altra faccia del marmo:

D . M .	D . M .
POMM·APOLLONIANVS ET	M·POMPONIO FYRMO .
PRAESENS POMPONIO FYRMO	M·POMPONIVS·APOLLO
FRATRIBENEMERENTI QVI VI	NIANVS·ET·M·POMPONIVS
XIT ANN XIII MENS XI	PRÆSES FRATRI BENM F.
DIES XXV FECERVNT	Q·V·A XII·M·XI·D·XXV

503. Lastrina di africano:

APHRODISIVS
VIXIT·ANNVM·ET
MENSES·IIII

504. Cartello di sarcofago ornato di altorilievi rappresentanti la caccia del cignale. La lin. 3 apparisce cancellata e poi rescritta.

D . M .	
AVR·BASILEO·	
SIG·EVSEB I	
QVIVIXIT·ANN·XLII·M·IIII	
VIBENN·SEVERIANE·	
MARITO BENE	
MERENTI·FECIT·	

505. Sarcofago di terracotta, coperto da un enorme lastrone di marmo. Contiene uno scheletro ricoperto e come fasciato di stucco. La decomposizione del cadavere avendo lasciato senza

' Le lettere inclinate sono dipinte e non incise.

appoggio l'involucro di stucco, questo si è screpolato in modo da rendere l'impronta irriconoscibile. A piedi della cassa stava un titoletto di marmo, il quale nulla ha che fare con il cadavere sopradescritto, che è d'uomo di età matura:

· D · M ·
· M · CAICIL VRBIO
QVI VIXIT · AN
NIS SEX · M · VIII
B VIII · FEC · PATER

Sotto l'iscrizione si vede dipinta a colore rosso una colomba fra due *canthari*.

506. Lastra di bigio, rubricata:

D M
VARIA · SABINA · VIXIT
ANNOS · LVIII · M · XI
AVRIA · CYRILLA · MA
TRI · SVAE · BENEME
RENTI > F

lin. 4 nota l'AVRIA per VARIA.

507. Lastra di marmo rubricata:

MARCELLA VIXIT · ANNIS · VIII ·
MENSIBVS DVOBVS FECIT
PATERTAVVS FILIAE BENE
'MERENTI'

508. Lastrina:

RENII · V · M · A · XXII ·
M VIII · D · XXVII ·

509. Lastra marmorea, col disco forato per le libazioni:

D · M · G · IVLIV
· PHIAE · FAE
CONIVGI · B

Iscrizioni trovate nell'istessa parte del Camposanto, in vicinanza del mausoleo Guglielmi.

510. Lastra marm. di m. 0,67×0,27:

D · M
T · FLAVI · AVGVSIALI
TABVLARI · AMVNE
RIBVS · FILIA · AT ·
OPTATICA · CENSI
FLAVIA · ALEXANDR
FECIT · CONIVGI
ABINEO · SEBIBOS
ET · ALVMNAE ·
FLVINIAE · ATTICEN
E FLAVIA · MAXIMIN
VERNAE · MAE
EVOS · POSSEDERI
DBERE · ITA · NEQV
VENDANE NEQV
DONET

511. 512. Frammento di lastra opistografa: lettere grandi e bellissime:

^a
C CAESA r....
GATHOCLIANO · A
VLIAE · THEONOE
S · C · CAESA

^b
VPERORVM DEFENSO
MNESSVOS DECEP
· D · INPAC · D · XIKAL · IVLI
IVSREFRICERET

Titoli sepolcrali vari.

513. Quattro frammenti di lastra marmorea, trovati nel palazzo dell'Esposizione in via nazionale:

pROCVLVSPVI

Q 100

ma AE VICTORINAE CONIVGI ·
TRI VICTORINVS FILIVS ·
PEM SEDIS AETERNAE DOMVS ·
EC SVO SEMPER COMES ·
MINAE MORES ERANT ·
nu PTA VIGINTI ET DVOS ·
FATA NON PARCVNT BONIS ·

514. Frammento di stele con antefisse trovato presso il tempio del divo Romulo sulla via sacra:

DIS · M
ATHICTI AVC
ALIBELLIS
FISCI · FRV
FLAVIA · EVTV
CONIVG

515. Cartello di cinerario rotondo trovato nell'istesso luogo:

D · M
ALEXANDRO
T · CASSIVS · ALEXANDL
ET ICONE · PARENTES
FILIO · FECERVNT

516. Lastra di marmo di m. 0,60×0,40 posta per copertura di una chiavichetta in via Bonella:

Busto di fanciullo.

D M
L·ACILIO OLYMPICO
ACILIA PALESTRICIE
MATER PISSIMA
FILIO KARISSIMO
VIXIT ANNIS II
DIEB XIX

Le seguenti spettano al sepolcreto esquilino.

517. Cippo di travertino:

C · POMPEIVS
C·L·PHILOMVSVS
POMPEIA·C·L
FAVSTA
L · SONNIVS · L · L ·
SALVIVS
i N F R P
in agro p

518. Lastrina di marmo:

d m
TI CLAVDI SECVNDI
QVI · VIXIT · AN · I · MII
FECIT AELIA · EPICLESIS
MATER

519. Frammento di stele marmorea:

D · M
SYMPHAERVSÆ
////////

Le seguenti sono state trovate sulle sponde del Tevere.

520. Lastrone scorniciato:

Q·VMMID
C/// MMIDI
///// MMIDI
P O B L I C I
V N G V E N T A

521. Lastra di marmo:

D · M
MERCVRIO · F
Q·V·AN·IMVIII
EVHEMER ET
EVHODIA PA
R E N T E S F E
C E R V N T

522. Lastrina di bigio:

Q·FABIVS·I·I
euSEBES·Q·HA

523. Lastrina scorniciata:

EVTYCHAE
STATILIAE
NAI.....IN.
DE
VIXIT
III · M

524. Lastrina da colombaio:

RETEIVS · L · L
HOSPES
AEMILIA · FLORA
HIC · SITI · SVNT

525. Lastrina trovata nelle fondamenta del palazzo dell'Esposizione in via nazionale:

d M
ORNELIVSMESA
VSCORNELIVSSO
ORFRATRIBENE
NTIFECIT

RODOLFO LANCIANI.

DI UN BUSTO DI FANCIULLO EGIZIANO.

(Tav. II)

Nell'anno 1873, illustrando in questo Bullettino alcuni rilievi di funebri monumenti con rappresentanze di navi, io produssi la fronte di un raro ed inedito sarcofago di fanciullo, del palazzo Vaccari, nel quale è simboleggiato il termine della vita, sotto il figuramento delle anime, che per nave arrivano al porto ¹. Contro il sentimento dell'amico cav. Lanciani, il quale avea preso a considerare quel monumento, nel commendato suo lavoro intorno alla topografia portuense, io reputai, che il porto ivi ritratto non fosse, com'egli pensava, l'ostiense di Claudio, ma sibbene il primo emporio del mondo antico, il porto alessandrino ². Uno degli indizi che m'indussero in questa sentenza fu l'osservare, che la protome del fanciullo Filocirio, intagliata da una parte in un clipeo, sopra il cartello con la iscrizione, si rende notevole pel taglio singolare dei capelli, che porta molto raccorci, all'infuori di una lunga ciocca, pendente da un lato sopra l'orecchio. Una tal costumanza io feci avvertire esser propria dei fanciulli egiziani; e ne dedussi, che cotesto indizio estrinseco, collimando con altre particolarità di quel porto, era di qualche momento a far pendere la bilancia in favore dell'opinione da me proposta. Il busto di fanciullo, di fino ed accurato lavoro, di cui offriamo

¹ *Bull. della C. A. C.* 1873 p. 263 sg., tav. IV n. 1; cf. Raoul Rochette *Mém. dell'Inst. R. de France* XIII (1838 p. 217); Lanciani *Ann. dell'Ist. di C.* 1868 p. 158-68; Collignon *Essai sur les mon. grecs et rom. relatifs au mythe de Psyché* p. 337 sg. 434 sg. nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire (École française de Rome)* 1877 Fascicule I.

² Strabone ³ dice μέγιστον ἐμπόριον τῆς οἰκουμένης (17 p. 797, 98).

il disegno nella Tavola annessa ¹, ci porge ora un altro esempio bellissimo di quella moda straniera; ed è perciò che io mi affretto a comunicarlo agli eruditi, siccome cosa ben rara e meritevole di osservazione. Ma innanzi ch'io passi a farne parola, mi sia lecito di notare, che avendo in questa occasione di nuovo posto mente alla scena ritratta nel sarcofago di Filocirio, mi è avvenuto di confermarmi nella opinione professata prima. E poichè io veggio il ch. sig. commend. Geffroy affermare con piena sicurezza, quello essere il porto di Claudio ²; ed il ch. sig. Collignon, non aderendo nè all'un parere nè all'altro, voler complicare col funebre significato dei figuramenti anche la natura del luogo che serve a quelli di scena ³, mi par cosa non inutile di riandare colla massima brevità le ragioni, per via delle quali mi persuasi, che si avesse a ravvisare in quel sarcofago il prospetto del porto alessandrino: tanto più, che nell'altro scritto io ne dissi appena qualche parola, e trascurai di produrre alcune osservazioni, che saranno, se non erro, il maggior sussidio della prefata opinione.

Nulla dico del faro, perchè sappiamo che l'ostiense fu fatto a similitudine di quel di Alessandria ⁴; ed a chi osservasse, mancare nel rilievo nostro le statue, che ornarono il faro alessandrino, architettato da Sostrate di Gnido, sarebbe pronto il rispondere, che l'ostiense fu medesimamente decorato di statue, secondo ci dimostrano, una ben cognita moneta di Nerone ⁵, e l'insigne bassorilievo di Porto, del museo Torlonia ⁶, edito,

¹ Tav. n. II. Si veggano le due prime figure, le quali rappresentano il busto dall'una e dall'altra parte. Il disegno peraltro non rende appieno la bontà del lavoro dell'originale.

² *Revue archéologique* Juillet 1878 p. 5.

³ Collignon op. cit. p. 339.

⁴ *In exemplum fari alexandrini* (Sueton. *Claud.* 20). Egli è perciò che Giovenale lo chiama *tyrrhena Pharos* (Sat. XII. v. 75).

⁵ Cohen *Monnaies frappées sous l'emp. rom.* I. pl. XII n. 96. Cf. Donaldson *Archit. Numism.* n. 89 e 90.

⁶ P. E. Visconti *Catalogo del museo Torlonia di sculture antiche* n. 338.

e con somma perizia dichiarato, quanto alla navale architettura ed all' arte marinaresca degli antichi, dal R^{no} P. M. Alberto Guglielmotti dei Predicatori ¹: avvegnachè ne' due monumenti sia rappresentato quel faro in modo notabilmente diverso.

Ma nel nostro bassorilievo, mentre a dritta del riguardante apre la scena il gran faro, a sinistra si presenta un palmizio co' suoi racemi di dattili; e cotesto riscontro ha per me una grande significanza. Dir che quell' albero esotico poteva essere una singolarità del porto di Claudio, è un pronto rifugio; è cosa facile a dirsi, ma non facile a credersi: mentre ognun sa che in numero grande di monumenti è adoperato il palmizio come simbolo de' paesi d'Oriente, nei quali alligna e fruttifica; quali sono specialmente la Fenicia, la Siria, la Palestina, l'Egitto: e vede ognuno che siffatto indizio delle terre orientali si rendea maggiormente opportuno su monumento romano.

Ma che cosa sarà quell'altissima colonna che sorge isolata presso la punta del porto, dirimpetto al faro? Quella è, se non erro, la famosa colonna detta comunemente di Pompeo, della cui esistenza abbiamo notizia dagli scrittori dei tempi antichi, di quelli di mezzo, e degli odierni; e che dura tuttora in Alessandria ². Fatta in origine di un sol pezzo di granito, ed alta ben cento piedi, senza computarvi la base, ella era in tal situazione da dominare il porto; ed il dotto amico, sig. Giacomo Lumbroso — la cui autorità grande negli studi alessandrini non è chi disdica — mi accerta, che detta colonna nel nostro rilievo tiene appunto quel posto, che dalla vera colonna è tenuto rispettiva-

¹ *Delle due navi Romane scolpite sul bassorilievo portuense del principe Torlonia. Dissertazione del P. M. Alberto Guglielmotti dei Predicatori, teologo casanatense.* — Questa dissertazione fu letta nell'accademia romana di archeologia, e verrà inserita nel volume primo della serie nuova degli Atti della medesima.

² Bruzen Lamartinière *Le grand. dictionn. geograph. et critique.* Venise 1737 t. I p. 192, s. v. *Alexandrie*; cf. Smith *Diction. of. gr. and rom. geogr.* v. I p. 95, s. v. *Alexandria*.

mente al porto antico di Alessandria; e che perciò tale coincidenza pare a lui di non lieve momento nella inchiesta presente ¹.

Noi avremmo pertanto un triplice indizio che, a senso mio, ne richiama espressamente al porto suddetto; il palmizio, il faro, la colonna detta di Pompeo. Ora, con siffatte circostanze concordi componendo quella della egiziana acconciatura del fanciullo Filocirio, ne risulta, mi sembra, un complesso di analogie, da far veramente assai forza in vantaggio della esplicazione da me proposta. Io credo, in sostanza, che nella allegorica rappresentanza delle navi che afferrano il porto si fosse prescelta l'immagine del porto di Alessandria, pel motivo, che questa dovea essere probabilmente la patria del fanciullo, che giaceva in quell'urna, e che vi era ritratto, e ricordato dall'iscrizione.

Poche parole sugli altri edifizii che figurano nel nostro rilievo. Dopo il palmizio viene una grande struttura archeggiata, con piano superiore, in cui si aprono fenestre, coperta con tetto a fastigio, nel cui frontespizio è scolpita l'insegna di una mezzaluna. Se cotesto portico non rappresenta i magazzini dell'emporio, può darsi vi si abbia a ravvisare il pretorio del prefetto della flotta: luogo che Appiano ci apprende essere stato nel porto di Cartagine, e che per analogia noi possiamo credere stabilito in ogni altro porto, dove si allestiva ed ancoravasi un'armata ². Me ne dà qualche sentore una circostanza, non molto decisiva, ma pure osservabile dell'altro bassorilievo

¹ Il cav. Lanciani, sulle orme del ch. Henzen (*Bull. dell'Istit. di C. A.* 1864 p. 15) vede una colonna presso la punta del molo sinistro nel bassorilievo torloniano (l. c. p. 160); ma quella colonna è molto problematica (Guglielmotti l. c. p. 14); e ad ogni modo, posto pure che fosse una colonna, ella sarebbe diversa dalla nostra, e per la grandezza rispettiva, e per la distanza dal molo, e per ciò che la nostra non è sormontata che da un grande capitello corinzio, e manca affatto della insegna dell'aquila con corona negli artigli.

² 'Επί δὲ τῆς νῆσου σκηνὴ πεποιήτο τῷ ναυάρχῳ, ὅθεν ἴδαι καὶ τὸν σαλπικτὴν σημαίνειν, καὶ τὸν κήρυκα προλέγειν καὶ τὸν ναυάρχον ἐφορᾶν. Appian. *Libic.* 96. 20. pag. 220 ed. Bekk.

da me divulgato insieme con quello di cui si tratta; esprimente del pari un porto, al quale arriva un piccolo drappello di fanciulli, o genietti, chi su burchielli, chi nuotando, chi cavalcando un delfino. Sorge in quel porto un edificio simile alquanto a quello descritto; ed in una delle fenestre del piano superiore si vede comparire la testa di un altro fanciullo, che sta osservando l'arrivo e lo sbarco della piccola flotta ¹. — Ben sappiamo che nel porto di Alessandria, oltre la stazione delle navi da guerra, componenti la flotta alessandrina, istituita fin dal primo secolo dell'imperio, eravi altresì quella del naviglio speciale, destinato a tragittare a Roma i frumenti di Egitto ².

Viene appresso nel rilievo una specie di torre rotonda, con due fenestre nell'alto, coperta con tolo, sormontato da globo, o pinacolo: edificio che ha tutta l'apparenza di un monumento sepolcrale. Questo a prima giunta potrebbe assomigliarsi ad una rovina di Alessandria, cognita sotto il nome di torre di Cleopatra ³: ma perchè detta rovina si tiene attualmente sia la parte superstite di edificio molto maggiore, che da taluno fu denominato il palazzo di Cleopatra, perciò non può farsi conto di questo particolare, per applicarlo al nostro rilievo. Si vegga piuttosto, se non possa in quel monumento ravvisarsi il famoso Mausoleo di Alessandro, che Strabone, descrivendo quella città, ci attesta essere giaciuto a mano manca, per le navi che imbocavano nel Porto Grande ⁴.

Resta ora soltanto quel fabbricato con tre archi altissimi, a guisa di quelli di un aquidotto, sormontato da due figure di

¹ Bull. I. c. tav. IV fig. 2.

² Ferrero *L'ordinamento delle armate romane* pag. 160 sg.; cf. Marquardt *Hand.* V. 2, p. 489 sg. La flotta frumentaria, chiamavasi *πορευτικὸς ἀλεξανδρεῖος στόλος*, siccome ci attesta una greca iscrizione della biblioteca vaticana (Franz *C. I. Gr.* III p. 318^a; cf. n. 5889).

³ Bruzen Lamartinière I. c.

⁴ *Geogr.* 17, 794; cf. Lumbroso *Origini Alessandrine* nel Bull. dell'Ist. di C. A. 1880 p. 58.

Tritoni che danno fiato alle buccine. Questo per me non ha dubbio non sia l'arsenale (*navalia*, *νεώσται νεώρια*), nella cui struttura, e nelle rappresentanze era in certo modo solenne la costruzione archeggiata e la semplicità dell'architettura¹. Strabone, nel luogo citato, annovera tra le fabbriche del porto di Alessandria e l'emporio ed i *navali*: ed in effetto, in un porto di tanta rilevanza non potea non essere un arsenale vastissimo, per servire alla costruzione ed alle riparazioni dei legni; ed a contenere gli arredi marinareschi della doppia flotta che vi faceva stazione². Si osservi che le figure di Tritoni, poste a coronamento dell'edificio, si aggiustano molto bene con una tale destinazione.

Del resto, quanto alla intelligenza della parte topografica del rilievo, e quanto allo scioglimento della quistione da me proposta in principio, io mi rimetto volentieri al giudizio del prelodato sig. Lumbroso, da cui peravventura quel monumento sarà preso a disamina, nel progresso ne' suoi dotti lavori.

Veniamo ora al busto di fanciullo, che prendo a divulgare. Fu questo rinvenuto nelle escavazioni della via latina, riprese dal sig. Lorenzo Fortunati, negli anni 1875 e 76, alquanto più innanzi dei luoghi, donde erano tornati a luce i nobili sepolcri che tutti conoscono, e gli avanzi della basilica di s. Stefano. Dette escavazioni, operate nella vigna Silvestrelli, per cura e conto del sig. barone Huffer, fruttarono una serie di eruditi monumenti, specialmente epigrafici, che vennero a suo tempo

¹ Rappresenta certamente un navale il noto denaro della *Lollia*, che ha nel dritto la testa della Libertà, e nel rovescio la iscrizione PALIKANVS sopra un edificio formato ad archi, dai quali sporgono altrettante prore di navigli (Cohen *monn. de la republ.* pl. XXV *Lollia* 2.; tipo che fu lungamente attribuito alla tribuna dei rostri nel foro romano. Con questa rappresentanza si confronti il mosaico esprimente il navale ostiense da me pubblicato (*Ann. dell' Ist. di C. A.* 1857 p. 296 sg.; *Mon.* vol. VI tav. XI lett. B.); ed anche le vetuste rovine presso Tor Bovacciana, nelle quali io pensai si avesse a ravvisar l'arsenale (ibid. p. 337 sg.).

² Appian. l. c.

descritti ed illustrati dal ch. collega sig. Enrico Stevenson¹: e dopo il termine de' lavori, il prelodato sig. barone Huffer, ed il sig. commend. Augusto Silvestrelli si piacquero donare ai musei capitolini tutto ciò che vi era stato scoperto². In fatto d'opere di antica scultura, vi fu di notevole il busto di cui parliamo, e due statue di fanciulli, che l'artefice ritrasse in vivaci movenze, intesi a puerile trastullo³.

Il detto busto rappresenta il ritratto di un giovinetto, circa il terzo lustro, vestito alla romana di tunica e di pretesta: porta i capelli tagliati quasi a fior di pelle, tranne una lunga ciocca pendente dalla parte destra del capo, che scende al di dietro dell'orecchio. La esecuzione del ritratto è maestrevole, massimamente nei capelli, che sono intagliati con diligenza squisita. Io feci già notare a suo tempo, quest'uso di portare un lungo bioccolo di capelli da una parte, esser proprio de' fanciulli egiziani. Ampia testimonianza ne fanno, sull'autorità dei monumenti, gl'illustratori delle cose d'Egitto; mostrando che tal costumanza, di cui anche l'arte grecoromana ci ha serbato le tracce, in alcune statue di Arpocrate, era propria in ispecie de' giovinetti regali, che quella ciocca, sebbene da lungo tempo ricisa, portavano appesa all'acconciatura del capo, infino salissero al trono paterno, siccome un distintivo del grado loro sovrano⁴. Fra gli autori classici abbiain ricordo di tal uso in Luciano, che pur lo dichiara un segno di nobiltà⁵. Ma sui vetusti monumenti egiziani, ed anche nelle statue di Arpocrate, noi vediamo quel bioccolo at-

¹ *Bull. dell'Ist. di G. A.* 1875 p. 225-230; 1876 p. 193-204.

² Cf. *Bull. della G. A. C.* 1879 p. 269. n. 6.

³ La nostra Commissione ha raccolto una bella serie di statue di fanciulli, che verrà poi divulgata nel Bullettino.

⁴ È di marmo lunense alto, col peduccio, m. 0,54. Il peduccio, di marmo africano, è moderno. Il busto è interissimo.

⁵ *Wilkinson Manners and customs of the ancient Egyptians* vol. III p. 350, 360.

⁶ Πλ. ἡ ἐνχ. ed. Bekk. Lipsiae 1853 t. I. p. 339.

torto ed intrecciato di nastri, secondo l'uso, che può dirsi ieratico, di tempi antichissimi. Il nostro busto, meglio assai che la protome di Filocirio, ci rappresenta in qual forma quella costumanza fosse giunta fino ai tempi romani; e come quella ciocca si portasse comunemente dai giovinetti, ai quali si apparteneva di farlo per privilegio di nascita.

Un costume alquanto diverso, ma pure affine a cotesto degli egiziani, era in voga appo i Massi, popolo libico. Erodoto ce ne dà contezza. Egli dichiara che costoro alimentavano i capelli sulla parte dritta del capo, e li radeano sulla sinistra¹. La cosa pertanto è diversa, poichè presso loro non trattavasi di una ciocca, ma assolutamente della metà dei capelli. Laonde io non so se il Caylus avesse con ragione riferito a quel popolo una bella testa di bronzo, ch'egli dice di giovinetta, di arte grecoromana, da lui prodotta nella sua raccolta di antichità²: noi la riproduciamo nella tavola nostra, siccome un bel confronto al busto che divulgiamo. Perchè quella testa mi sembra veramente di tipo egizio, ed è tutta rasa all'uso di quel popolo, tranne una ricca ciocca sull'orecchio dritto, secondo il costume de' fanciulli di nobile lignaggio. Ond'è che anche quello io credo un ritratto di giovinetto egiziano: e così noi ne avremmo già tre, che di concerto attestano la conservazione di quel vecchio uso nazionale, fino ai secoli dell'impero romano. Si noti peraltro, che nella sola testa di bronzo, certamente più antica assai, si osserva il primitivo costume di radersi il capo; gli altri due sembrano dimostrare, che col tempo quell'uso era stato abbandonato, e che i fanciulli, in luogo di portare la testa rasa, la portavano con capelli cortissimi.

¹ Τὸ δὲ πρὸς ἑσπέρην τοῦ Τρίτωνος ποταμοῦ Αὔσιων ἔχονται ἀροτῆρες, ἥδη λιβυες, καὶ οἰκίας νομίζοντες ἐκτῆσθαι, τοῖσι ὄνομα κείται Μάξυες· οἱ τὰ ἐπιδεξιά τὸν κεφαλῶν κομῶσι, τὰ δ' ἐπαριστερά κείρουσι (Herodot. Hist. IV. CXCI ed. Lond. 1879).

² Caylus *Recueil d'Antiquités* t. I. pl. LXXXI n. 1; pag. 201.

Il busto, ora capitolino, ornava certamente il sepolcro di quel giovinetto, esistente presso il terzo miglio della via latina.

Ora, poichè fin da principio in questo scritto mi sono un poco allontanato dalla materia onde prendo il titolo, anche al termine di esso vorrei aggiungere alcune osservazioni, che invero non hanno riferimento al busto del fanciullo egiziano, ma che soltanto mi vengono suggerite da una certa opportunità. Fra le cose notabili, che portarono in luce l'escavazioni pur dianzi ricordate della via latina, descritte dal ch. Stevenson, meritò speciale menzione un frammento di erudita lapide ¹ appartenente ad uno di que'collegi funerali, domestici e privati, la cui esistenza, ed il modo di enunziarsi nelle relative iscrizioni, mediante un nome proprio collettivo, aggiunto per lo più in capo, od appiè dei titoli sepolcrali, ci sono stati rivelati dall'illustre collega comm. G. B. de Rossi, prima, nel terzo volume della sua *Roma Sotterranea* ², e poscia in una dotta memoria inserita nel libro dei commentari filologici pubblicato in onore del sessagesimo anniversario del Mommsen ³. Qualunque si fosse la intrinseca natura di cotesti sodalizi, e qualsivogliano le leggi con cui si governavano, egli è certo, che tutti coloro che vi partecipavano aveano dritto al sepolcro sociale, e prendeano un nome comune, anzi una specie di sopraunome, che talvolta proveniva da quello del capo della famiglia, ed istitutore di quella unione, tal altra non sembra avesse relazione veruna coi nomi di esso ⁴. Il ch. de Rossi accenna, che gli esempi da lui allegati si potrebbero di leggeri aumentare con parecchi altri. A me pare di averne rinvenuti altri quattro; e mi fo un pregio di annoverarli qui appresso,

¹ *Bull. dell'Ist. di C. A.* 1876, pag. 196.

² Pag. 37-42.

³ *I collegi funeraticii famigliari e privati, e le loro denominazioni.* Di Giovanni Battista de Rossi.

⁴ De Rossi loc. cit. p. 8.

per sottoporli al giudizio dell'illustre archeologo, cui devesi la scoperta di questo fatto, il quale interessa non meno il culto dei sepolcri, che la storia dei funebri sodalizi appresso i romani.

Il primo è di Ostia, inedito, e proviene dall'escavazioni operate già fra le rovine dell'antica colonia dal card. Bartolomeo Pacca, vescovo ostiense, circa l'anno 1834¹ ed i successivi, sotto la direzione del marchese Pietro Campana: le quali mandarono in luce quella raccolta cospicua di monumenti, onde si adornano, e la vigna Pacca sulla via Aurelia, ed il palazzo vescovile di Ostia. La iscrizione di cui parlo sta infissa nella prima camera di quell'episcopio, nella parete a dritta dalla porta maggiore. È una lapidetta con caratteri di bella forma;

DOMVSETRE NA:MARRACI ORVM	(sic)
--	-------

che ricorda quell'altra con la AETERNA DOMVS OLYMPIORVM². Diversifica però da essa, ed in genere dalle altre, per la forma latina del nome comune, nome di cui non ricordo altro esempio³, ed al quale avrà dato origine il vocabolo *marra*, significante, come in latino, così in italiano, il noto rustico istrumento per tagliar l'erbe ed isterpare il terreno.

La seconda, che pur credo inedita, è nella galleria lapidaria del museo vaticano, infissa nel V compartimento a dritta,

¹ Cf. *Bull. dell'Ist. di C. A.* 1834 sgg.

² Jahn *Specim. epigr.* in mem. *Ol. Kellerm* pag. 27 n. 27; cf. de Ros-i loc. cit. p. 2.

³ Nel Fabretti si ha il gentilizio *Marrasius* 631, 262.

poco al di sopra del sarcofago addossato alla parete. È lapide assai maggiore dell'altra, ed è ornata di cornice. Infranta da una parte, non lascia però in dubbio il supplemento delle lettere scomparse:

MAGNACI^{orum}

fu affissa per certo al sepolcro comune, e non dovè contenere altra parola che quella; a similitudine del consimile titolo della via latina: PANCRATORVM¹. Anche questo è nome d'indole latina, e di forma simile al precedente.

Il terzo esempio, a prima giunta, non parrà così certo come gli altri due; ma pure io credo si tratti della medesima cosa. È una iscrizione muratoriana di Reggio, che l'editore toglie dai manoscritti dell'Azzario, e dice esistente nella villa di S. Maurizio, presso i nobili Manfredi²:

L · MAGIO · P · F · RVFIONI
P · MAGIO · P · F · CAPITONI
MVLIONES HIC
VETTIAE · M · F · MATRI MAGIA
P · F · MACELLA SIBI ET SVISV · F
INAGR · P · XV · INFRONT · P · XII

Che si abbia da fare con uno dei sodalizi in quistione, fa sospettarlo la circostanza, che la clausola *muliones hic*, è affatto indipendente dal resto della iscrizione; oltre che, non sembra

¹ De Rossi l. c. p. 6.

² Mur. *Inscr.* p. 963. n. 5.

probabile, che due uomini di stato ingenuo, e collegati con donne di egual condizione, esercitassero il mestiere vilissimo di mulattieri. La difficoltà che presenta questo marmo non isfuggì alla sagacia del Muratori, il quale vi subodorò qualche cosa, che non sapeva spiegare. *Magii isti Rufio et Capito*, egli dice, *num muliones fuerint; an eisdem tumultum hunc muliones pararint; an aliud quidquam heic significetur, edoceri ab aliis cupio*. A me pare che questa lapide trovi un confronto nella iscrizione del sarcofago di Caio Servenio Demetrio, della via latina, situato nel sepolcro comune dei Pancrazi, già nominato più addietro; iscrizione che termina con le parole *PANCRATI HIC*; le quali non so se vi abbiano il valore di un'acclamazione al defunto, come tiene l'autore della encomiata memoria, o non piuttosto, se debbano prendersi qual nominativo plurale: *Pancratii hic*, a simiglianza dell'altra; *Muliones hic*; assolutamente però nel medesimo senso, che sopra il titolo di M. Aurelio Filumeno è scritto *Eugeniorum*, e sotto quello dei due Valerii, Fiorenzo ed Erodio, si legge *Eutropiorum*, per tacere degli altri annoverati nella memoria suddetta¹; cioè, per indicare, che il possesso di quel sepolcro spettava ai consorti designati con quel soprannome. La lapidetta col solo vocabolo *Pancratorum*, avrà indicato, e forse al di fuori, che tutta la cella sepolcrale spettava a costoro: ma potea ben darsi, che su qualcuna delle urne si ripetesse l'avviso intorno alla pertinenza del monumento a cotesto sodalizio privato. Ma ne rimetto il giudizio all'illustre amico, cui di buon dritto si aspetta.

La quarta è una lapide assai grande, ma infranta da una parte, e perciò priva del termine di tutte le righe. La copiai nel 1862 nella vigna Aquari, fuori la Porta Latina, dove attualmente si conserva:

¹ Ibid. p. 4, 5.

HOC · MONVMENTVM ^{sepul}
 CHRVM · DONATIONIS · CA ^{usa}
 ACCEPERVNT · DIONYSARIN
 T · AELIVS · ALCIDES · HSN · I · DER
 EVTYCHEN · PRISCA · ET · ETRVS
 TIBVS · C · MARIVM · PRISCVM
 ADAMANTEM · QVOT · COMPAR
 C · IVLIO · MARCIANO · FILI
 Q · V · A · XXXI · M · VI · ITEM · FRA
 AELIS · CALOCAERO · PROSDOCIM
 ITEM · IVLIABVS · MARCIAN
 ET · SIBI · ET · SVIS · LIBERTIS · LIB
 POSTERISQVE EORV
 H · M · D

Parmi evidente che qui si tratti di consorti che predeano il nome di *Dionysarii*; nome strano, ma che potea forse essere originato da una qualche donna, che si fosse chiamata *Dionysarium*, con forma diminutiva da *Διόνυσος*.

Ricorderò da ultimo la notevole iscrizione dei *Naucellii*, già divulgata in questo Bullettino dal mio zio P. E. Visconti, di compianta memoria³, e poi dal sig. comm. de Rossi meritamente

¹ È certo che qui si deve intendere *Dionysarii*, quantunque la parola termini con una sola *i*, come appresso nella parola *Aelis*; e se bene vi manchi il punto, come manca fra *sepulcrum* e *donationis*, e dopo il *de* della terza linea. La M che veniva appresso era probabilmente il prenome dell'altro che insieme con T. Elio Alcide avea ricevuto in dono il monumento. Si tratta come ognuno vede, della *mancipatio sestertio nummo uno*.

² Qui, dopo la preposizione *de*, seguivano i nomi delle persone che aveano donato. Dalle misure prese sembra mancare una scheggia grande quasi un terzo della parte conservata.

³ 1874 tav. I. p. 17.

rivendicata a questa classe di monumenti ¹. Accennò l'editore, e risulta chiaramente dalla esatta riproduzione che se ne diede, che mentre quella iscrizione dovea in origine terminare colla formola *et libertis libertabusque suis posterisque eorum*. cancellatane posteriormente metà della quarta, e tutta la quinta linea, ai nomi di Alcimo, e di Secondina sua moglie, si aggiunsero, in caratteri assai peggiori, altri nomi ed altre parole, come appresso:

ET MAXIMIA
NI ET · SIRICESE T GENTIES ET · SI
QVIT EXIS N F

terminando sempre la iscrizione con la parola NAVCELLIORVM. L'editore di questo marmo si astenne dal decifrare i compendi della parte aggiunta. A me sembra che ciò non sia difficile, ponendo mente, che le due lettere N ed F sono contrassegnate superiormente da un punto, il quale senza fallo dee tener luogo di lineola; e che perciò debbono riguardarsi come iniziali di parole abbreviate. Ciò posto, io vi leggerei: ET MAXIMIANI ET · SIRICES ET GENTIES ET · SI. QVIT ² EXIS ³ *Stat Nominis Familiae NAVCELLIORVM*. Dalla quale iscrizione come da quella dei Sincrazii ⁴ risulterebbe, come costoro formassero un sodalizio privato, che riguardavasi come una sola famiglia; e che ravvisavansi mediante il soprannome di *Naucellii*, e per esso aveano dritto al sepolcro comune.

C. L. V.

¹ Loc. cit. p. 3.

² Il *siquit*, ossia *siquid* è qui usato men propriamente in luogo di *siquis*.

³ De Rossi l. c. p. 5.

LA FONDAZIONE DI ROMA

Tutti coloro i quali hanno studiato la storia dei primordii di Roma, ne conoscono appieno i dubbii e le incertezze, e sanno con quanta diffidenza debbansi accogliere i racconti di Dionigi di Alicarnasso e di Tito Livio. Codesti meravigliosi racconti per doppia ragione meritano poca fede; e per la medesima loro indole e sostanza, e per il modo col quale ci sono pervenuti. Imperocchè gli stessi più antichi annalisti, come Fabio Pittore e Cincio Alimento, non fiorirono che circa i tempi della seconda guerra Punica, e di cinque o sei secoli erano lontani dalla fondazione della città. Egli è vero che potevano consultare fonti scritte molto ad essi anteriori, ma queste in niuna guisa giungevano insino al tempo dei primi Re, e in ogni caso sarebbero andate perdute nell'incendio Gallico. Senza dilungarci in un punto già più volte maestrevolmente trattato, potremo affermare che la moderna critica ha pienamente ragione, di non accettare come veri e genuini i racconti tradizionali sopra la fondazione di Roma. Ma bisogna altresì confessare, che non altrettanto felici sono stati i tentativi fatti per ricostruire la vera storia: e certo non mette il conto di distruggere l'antica tradizione, per sostituirvi sistemi, non men di quella, incerti e privi di ogni sodo fondamento. In tale condizione di cose chiunque si

¹ La presente dissertazione, dettata dal ch. collega, sig. prof. Ignazio Guidi pel nostro Bullettino, fu dal medesimo, per invito della Direzione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, letta nell'adunanza solenne tenutasi dal prelodato Istituto il giorno 22 aprile per festeggiare il natale di Roma.

LA DIREZIONE

faccia a studiare sulla storia della fondazione di Roma, dovrà star contento a semplici congetture, le quali tanto più saranno plausibili, quanto meno si allontaneranno dall'analogia generale e dalla qualità del luogo ove sorse la nostra città. Ed io a quello che or prendo a dire, dichiaro apertamente di non dare maggior peso che di semplice congettura, sulla quale giudicherà chi più di me conosce e investiga i tempi vetustissimi della storia Romana.

Gli edifici di una città qualsiasi non possono non essere in istretta relazione colle occupazioni e i bisogni degli abitanti, e l'una cosa è indizio dell'altra, e viceversa. Per esempio, quando noi vediamo le mura di Roma in fretta costruite da Aureliano, dobbiamo supporre che la città corresse pericolo da alcun nemico; e viceversa quando leggiamo che sotto Gallieno i barbari ardirono invadere l'Italia e minacciar Roma, di leggeri reputeremo che chi reggeva la cosa pubblica, dovesse prontamente proteggere la capitale dell'Impero. Così un qualche antichissimo monumento di Roma potrebbe meglio che le leggende, insegnarci alcuna cosa sui primi suoi abitatori. Or bene noi sappiamo certamente che sui fianchi del Palatino, appiè del Germalo, eravi un antro sacro a (Fauno) Luperco, e sappiamo altresì che al 15 febbraio celebravansi i Lupercali; festa nella quale, siccome è noto, i Luperci vestiti di pelli, correvano attorno la primitiva città Palatina. Questa cerimonia antichissima era senza dubbio la *lustratio* della città « *lustratur antiquum oppidum Palatinum* » come dice Varrone¹; e partendo essa dal Lupercale ed ivi ritornando, ed inoltre compita com'era dai Luperci, ci deve render persuasi, che per la primitiva popolazione del Palatino, un culto principalissimo era quello di (Faunus) Luperco. Vale a dire della divinità tutta propria dei pastori, e che innanzi tutto protegge gli armenti e ne tiene lontani i lupi;

¹ VI. 34.

poichè tale è di gran lunga il più probabile significato di « Luperkus »¹. Adunque indipendentemente da qualunque tradizionale leggenda, la sola esistenza dell'accennato monumento nel Palatino, cioè l'antro sacro a (Fauno) Luperco ed i Lupercali, ci danno ragione di asserire con bastevole certezza che la primitiva popolazione di Roma², si componeva di pastori. Ma così essendo, è probabile assai che essa fosse di recente venuta sul Palatino da alcun luogo non da esso distante. Imperocchè corre questa grande differenza fra le popolazioni agricole e i pastori, che quelle, sebbene numerose, traggono il loro sostentamento da uno spazio di terreno relativamente non grande, sul quale dimorano e vivono senza migrare altrove, mentre questi abbisognano di vasti campi, e moltiplicandosi essi e gli armenti, è mestieri che una parte almeno di loro vada in cerca di nuovi pascoli e di nuove dimore. L'esperienza fa fede di quanto dico, che del resto è naturalissimo, ed esempi numerosi se ne possono addurre tanto ne'tempi antichi quanto nei recenti. Secondo il *Genesi* (XIII, XXXVI) Lot ed Abramo, e similmente Giacobbe ed Esaù, doverono separarsi perchè troppo numerose essendo divenute le loro greggi, la terra che abitavano non bastava a nutrirle. Così ai nostri giorni i Turcomanni Tekke di Akhal, essendosi moltiplicati, furono costretti a cercarsi altre dimore per non perire di fame essi e gli armenti, e taccio poi gli esempi che potrebbero addursi dalla storia delle tribù arabe. Ora in un luogo vicino a Roma, ne'monti Albani, doveva assai fiorire la pastorizia, perchè in un culto locale antichissimo, come era quello di Giove Laziale,

¹ I *Lupercalia* furono altresì, come mi fa osservare il comm. De Rossi, il rito pagano più tenace e quello che più resistè alla riforma cristiana, poichè durò fino ai tempi del papa S. Gelasio, sulla fine del V secolo.

² Le notizie degli antichi (*Dion.* I, 9, p. 7, 39, I. 73, p. 59, 47. II, 1, p. 77, 9 s. *Varr. L. L.* V. 101, *Fest.* p. 321 *Serv. Aen.* III, 500, VII. 795) che Roma fu dapprima abitata dai Siculi, ancorchè vogliasi attribuir loro valore, si possono intendere della regione poi occupata da Roma.

i sacrificii e le offerte erano tali quali specialmente si conven-
gono ad un popolo innanzi tutto pastore; il candido giovenco,
agnelli, latte, formaggi, ecc. ¹. Perciò se dalle tradizioni che ci
si narrano, apparirà che alquanti pastori vennero dai monti
Albani e fondarono la primitiva città sul Palatino, nulla parmi
vedere in tale notizia che ci muova a non crederla veritiera,
tanto per ciò che riguarda il fatto stesso, quanto per la pro-
venienza di questi pastori. Mi sembra tanto ragionevole ammetter
questo, quanto il rigettare i poetici particolari della leggenda,
ovvero che Roma fosse colonia di Alba o fondata, come opina-
rono alcuni moderni, da una secessione ².

Ma quale scopo possono avere dei pastori nel fondare
una dimora, se non quello di procurare a se ed alle greggi
un ricovero in mezzo a ricchi pascoli? L'immensa e verdeg-
giante pianura che essi vedevano dall'alto dei loro monti, dovè
naturalmente invitarli a condurvi le greggi; ivi scesero con esse
e tanto oltre procederono finchè il fiume li arrestò. Ma avevano
bisogno di un ovile ben chiuso attorno, dentro il quale con-
durre a sera l'armento, imperocchè gli antichi ovili sul monte
Albano erano ormai troppo lontani. Questo ci viene chiara-
mente indicato dal loro principal culto di Lupercus, il quale
mostra abbastanza come il paese fosse infestato dai lupi e quanto
pericolo ne avrebbero avuto le greggi restando la notte senza
difesa. È credibile altresì che i ladroni abbondassero in regione
priva ancora di ogni civile ordinamento, e le leggende di Caco
e dell'Asilo, qualunque sia il loro valore, bene convengono
con questa supposizione ³. Il confronto, e l'esempio di altre
città sorte in simili condizioni renderà il fatto anche più chiaro.

¹ Preller *R. Myth.* 190.

² Götting, Hermann ecc. cf. Schwegler *R. G.* I. 455.

³ Cf. Eutr. I, 1, Liv. I, 4, 9, e la leggenda del fondatore di Palestrina
Caeculus (= Cacus) Preller *R. Myth.* 647, Schwegler *R. G.* 431. Il paragone
con Caeculus toglie probabilità all'opinione che l'idea di ladrone in Caco sia
nata solo da falsa etimologia (κακός).

La capitale di un popolo che specialmente nei tempi antichissimi era innanzi tutto pastore, gli Edomiti, chiamavasi Bozra, nome il cui significato è molto istruttivo, poichè vuol dire propriamente un ovile difeso e fortificato: onde vedesi che i pastori Edomiti che fondarono quella città, nella stessa guisa che i fondatori di Roma, vollero innanzi tutto proteggere le loro greggi; nè è quella la sola città che porti il nome di Bozra. E non sembra un semplice caso che sul Palatino abbiano fissato la loro dimora i pastori albanì. Difficilmente avrebbero risalito la valle del Tevere, poichè l'Aniene chiudeva loro il passo, e più oltre signoreggiavano gli Etruschi. Inoltre non è credibile che in un sol giorno si compisse la migrazione, e che una bella mattina i pastori conducessero via il loro gregge e venissero difilati al Palatino; ma piuttosto reputeremo che procedendo oltre lentamente, solo dopo alquanto tempo sieno giunti fin dove il fiume ha chiuso loro il cammino. In tale supposizione, che a me sembra assai naturale, doverono necessariamente seguire alcun corso di acqua per potere abbeverare gli armenti, come anche al giorno di oggi sogliono fare le carovane, e come vediamo aver fatto gli antichissimi Italici che fondavano le loro dimore seguendo qualche corso di acqua¹. Ed in tal caso non dovremo credere che seguissero il corso della acqua Crabra (la marrana) che dai monti Albani li conduceva proprio ai piedi del Palatino, dove il fiume impediva di andare più oltre? In ogni modo la novella stazione dei pastori latini dovea essere edificata sopra un'altura, perchè il terreno basso era fangoso, e spesso inondato dalle acque del fiume². Quest'altura fu il Palatino; è possibile che esso non fosse ricoperto di boschi, che tanto religiosamente erano rispettati dalle antiche popolazioni, e perciò venisse scelto a differenza delle circostanti

¹ Helbig *Die Italik. in d. Poebene.* 11.

² Cf. il *Lacus Curtius* ecc.

colline, le quali dai nomi di Fagutal, Querquetulum, Viminalis, inter duos lucos (Campidoglio) ecc. apprendiamo essere state verdeggianti di folte piante.

Che tutto ciò che io ho detto non sia un vano giuoco di fantasia, ma congetture, e probabili in se medesime e confortate di alcun fondamento, appare da varii indizii. Divinità protettrice del Palatino era Palatua, che aveva un flamine proprio, il flamen Palatualis ¹, e il sacrificio, il Palatuar, nella festa del Seltimonzio veniva offerto sul Palatino. È nota la corrispondenza di queste parole con Pales, la divinità della pastorizia, la « pastorum dea » in cui onore il 21 aprile si celebravano le Palilie, festa tutta pastorale: e l'importanza di Pales per Roma era creduta tale, che il giorno di queste sue feste passava per il giorno della fondazione della città. Quindi lo stesso nome di Palatinum è riconosciuto significar assai probabilmente un luogo in istretta relazione colle greggi, vale a dire una dimora fortificata per esse e per i pastori. Inoltre questa dimora di pastori aveva una porta chiamata Mugonia, nome la cui etimologia più credibile è senza dubbio quella già data dagli antichi, dal muggire cioè degli armenti. I quali erano ivi radunati perchè di là condotti a pascolare per i campi sui quali quella porta si apriva. Nel culto antichissimo attribuito a Romolo, le libazioni facevansi col latte ². Insomma ciò che è più antico nelle tradizioni di un popolo, il culto, le feste religiose, i nomi proprii, tutto appoggia le congetture che sopra ho esposto.

La novella dimora dei pastori latini assai distinguevasi dalle altre città sorelle per la sua posizione, essendo queste per la massima parte sulle montagne, e quella in riva del fiume ³. Chi, un sette secoli avanti Cr., da qualche altura contemplava Tuscolo, Aricia, Alba longa, Tivoli, Palestrina ecc., poste sui

¹ Marquard-Momms. *Handb.* VI, 314.

² Plin. XIV. 88.

³ Cf. *Archiv. della Soc. Rom. di Storia Patria*, I. 189, ss.

monti, non potea non vedere il loro contrasto colla nuova città, che sola o quasi, giaceva sul maestoso fiume a molta distanza dai monti Albani e dalle prime creste degli Apennini. E da questa sua singolare posizione sul fiume, derivò, com'era naturale, il nome di Roma; vale a dire la « città del fiume », come in guisa simile i nomi di Antemnae, Interamna e tanti altri. Non sono io il primo a proporre questa etimologia del nome dell'eterna città. Il Corssen¹ ricordando l'antico nome del Tevere, *Rumon*, vi pose in relazione *Roma* che tradusse « die Stromstadt » e *Romolo* « cioè l'uomo della città del fiume »². La congettura del Corssen era assai ragionevole perchè spesso le città prendono il nome dal fiume su cui stanno, e gli esempi che egli reca potrebbero facilmente essere accresciuti³. Il nome poi di *Rumon* dato al Tevere è assai naturale, perchè significando « la corrente, il fiume » conviene egregiamente al solo grande fiume dell'Italia cisappennina, nè havvi ragione sufficiente, come io credo, per rifiutare la tradizione, che è del resto confermata anche da quanto dirò in appresso. Ma l'opinione del Corssen potrà divenire più che una semplice congettura per l'argomento che ora mi fo ad esporre.

Non avviene mai che una porta di qualsiasi città abbia il nome della città medesima, ma o di una parte di essa, o più generalmente del luogo o della città ove quella porta conduce. Così per es. la porta Romana è a Firenze, a Siena ecc., non a Roma; la porta Capuana a Napoli, non a Capua; la porta

¹ *Zeitschr. f. vgl. Sprachf.* X, 18-19 ecc. *Ausspr. Vok. u. Bet.* I, 279. 364, 536 II, 85, 86, 1012, *Krit. Beitr.* 427. Le etimologie anteriori v. in Schwegler *R. G.* I, 419.

² La somiglianza con una parola della medesima radice *ruma* (*rumis. rumen*) « mammella » può aver dato origine al racconto del meraviglioso allattamento di Romolo, poichè spesso tali somiglianze danno una forma speciale ai miti. Cito a mo' di esempio come *δαφνη* per il significato di « alloro » ha influito sul mito di Apollo e Dafne (= l'Aurora, scr. «dahanû. » Cf. M. Müller *Lect.* II; 502. Curtius *Grundz.* 440. -

³ Per es. Sybaris, Gela, Himera, Akragas, Siris, ecc.

Ostiense, la Prenestina, la Tiburtina erano a Roma, non ad Ostia, a Palestrina e a Tivoli. Se dunque una porta dell'antichissima dimora sul Palatino (s'aprisse o no nelle mura propriamente dell'oppidum) si chiamava « Romana », riterremo come assai probabile che si chiamava così perchè conduceva al Rumon. Infatti essa s'apriva in grande vicinanza del fiume, sul Velabro, spesso inondato dalle acque stesse del Tevere. Un'altra osservazione aggiungerà peso a questa congettura. Il nuovo recinto di Servio Tullio è in questo punto a poca distanza dal Palatino; esso in prossimità della porta Romana aveva un'altra porta che le corrispondeva; questa nuova porta si chiamò « *Flumentana* » con un sinonimo cioè della « *Romana* » cui era sostituita. Per le quali cose, se il primitivo senso di « *Romanus* » è « *Fluviale* » noi potremo ragionevolmente affermare che « *Roma* » significa « la Città del Fiume ».

E chi la chiamò così? Non di rado avviene che il nome di un luogo è posto non dagli abitanti di esso, ma dagli stranieri che vi sopraggiungono; così il nome di Italia fu dato al centro e al nord della penisola, non perchè fosse nome locale, ma per influenza greca¹. Nel medesimo modo io sospetto che i Sabini, scendendo la valle del Tevere, e vedendo l'abitazione dei pastori latini lungi dai monti e sul Tevere, la chiamassero « la Città del Fiume. » Così mi fa credere il fatto che nel breve spazio di terreno occupato dal Palatino e dai luoghi circostanti si accumulano in modo singolare i nomi proprii comuni alla Sabina. Qui il Palatium come l'antichissimo Palatium nella contrada di Rieti, e il Palacinum di cui abbiamo monete², qui la Vel-ia e il Vel-abro come in Sabina il Vel-inus, qui l'Aventino, già da antico abitato, come là l'Avens. Non ignoro che si è voluto negar fede alle parole di Varrone³, ma

¹ Kiepert, *All. Geogr.* 471.

² Carelli, tav. XII cf. Preller *R. Myth.* 365.

³ ap. Serv. *Aen.* 7, 657.

senza ragione sufficiente, se io non m'inganno; ed in tal caso non sarà plausibile congettura che i Sabini dessero per i primi il nome a Roma, come al Palatino, all'Aventino, alla Velia ed al Velabro? Per l'importanza dell'elemento Sabino questi nomi rimasero, poichè « victi victorum nomen accipiunt »¹ come mostra lo stesso nome di Quirites. Anche il nome « Latium » cioè « la pianura » può sospettarsi che sia stato dato dai Sabini, i quali dai monti donde venivano è ragionevole che così chiamassero l'immenso spazio che si stende dai monti fino al mare. Certo si è che mentre in generale gli altri paesi italici hanno il nome derivato da quello del popolo che li abitava, per converso i Latini hanno il nome derivato da quello del paese. La strana eccezione non sembrerà più tale se supponiamo che i Sabini, appellando « Latium » il paese, da esso nominassero i popoli che vi trovarono.

Del resto quanta parte i Sabini hanno avuto nei primordii di Roma, è cosa tanto nota che non fa d'uopo tenerne qui speciale proposito; ma un punto mi sembra che non sia abbastanza apprezzato, vale a dire l'agricoltura², senza la quale i pastori latini avrebbero forse dopo poco tempo abbandonata la loro dimora in cerca di nuovi pascoli. Poichè fra le principali cose portate dai Sabini a me sembra che fosse l'agricoltura, e ciò per più di un argomento. Quel ciclo di idee e di riti religiosi che dagli antichi si attribuivano a Numa e nei quali possiamo abbastanza sicuramente riconoscere l'influenza Sabina, si acconciano innanzi tutto ad un popolo agricoltore. Le offerte alle divinità consistevano in massima parte ne' frutti del campo, e gli *indigitamenta* per tutte le operazioni dell'agricoltura sono numerosissimi, mentre pochi sono quelli per la pastorizia³; aggiungansi i culti della « Fides » e del « Terminus » (attribuito

¹ Serv. *Aen.* I, 6.

² Cf. Schwegler *R. Gesch.* I, 546.

³ Preller *R. Myth.* 115, 590 ss.

anche a Tazio) proprii di popoli agricoltori, e via dicendo. Fors'anche per simil ragione una divinità affatto Sabina, Vacuna, era specialmente venerata dagli agricoltori.

La nuova popolazione Sabina, oltre il Quirinale, è probabile che occupasse i terreni asciutti più prossimi al Palatino, vale a dire quel tratto di terreno, press'a poco, che formò poi una parte della regione Serviana della « Subura ». Colà, o a poca distanza, ponevasi l'abitazione di Numa, di Anco Marzio e di Tullo Ostilio, cui attribuivasi altresì la Curia e il Comizio, e considerando l'importanza dell'elemento sabino non sembrerebbe strano che la Subura fosse politicamente la prima delle regioni urbane di Servio Tullio ¹. Giustamente quindi l'Esquiliae potevano chiamarsi così, vale a dire il *sobborgo* (*es-quil-iae* cf. *in-quil-inus*) della città latino-sabina, ove fissavansi gli abitatori che sopravvenivano e dove perciò affermavasi essere stata la casa di Servio Tullio, Tarquinio Superbo ecc. Non ignoro le difficoltà mosse e contro quella etimologia di Esquiliae e le notizie che gli antichi ci hanno lasciate sulle abitazioni dei re ²; ma finchè con ragioni decisive non ne sia mostrata la falsità, ci sia lecito prestare alcuna fede all'una ed alle altre. E nominatamente nelle notizie sulle abitazioni dei re può celarsi alcun ricordo non ispregevole, non tanto sulla casa di questo o quel re, quanto in generale sul periodo nel quale questa e quella parte della città cominciò ad abitarsi. Ma sopra tutto ciò non voglio insistere, perocchè era mio proposito parlare non delle tradizioni, della cui incertezza ho toccato in principio, ma di altri argomenti. I quali sebbene indiretti, mi fanno reputare con grande probabilità che l'origine di Roma fosse diversa da quello che spesso

¹ Se il luogo dove erano le abitazioni dei Re ecc. facesse parte, al punto di vista *amministrativo*, della 1^a regione (Subura) o della IV (Palatium) è questione che non saprei dichiarare nè qui importerebbe farlo, certo che *topograficamente* quei luoghi erano distinti dal Palatino.

² Cf. Jordan *Top.* 155, ss.

si afferma. Non la sapienza politica di Romolo che per la nuova città sceglie un luogo nè troppo vicino nè troppo lontano dal mare, non lo scopo di fondare un emporio commerciale per i popoli Latini; il principio di Roma fu a mio avviso più semplice: furono pastori che cercavano un pascolo agli armenti dei quali si sostentavano, in una parola fu ciò che suole essere prima origine di tutto — il bisogno, la

« duris urgens in rebus egestas. »

E noi piuttostochè meravigliarci della pretesa antiveggenza politica del fondatore di Roma, ammireremo la forza d'animo degli antichi nostri antenati, i quali di pastori d'armenti seppero divenire, a dirla con Omero, pastori di popoli, e resero temuto e riverito in tutto il mondo il Palatium, l'umile ovile che fondarono i primi loro padri.

I. G.

DI UNA PIANTA DI ROMA
dipinta da Taddeo di Bartolo nella cappella interna
del palazzo del Comune di Siena (a. 1413-1414)

(Tav. III. IV)

Il sig. comm. De Rossi, divulgando, ora sono pochi anni, i suoi studi sopra le piante di Roma dai tempi più remoti insino a tutto il secolo XV, ha espresso il pensiero, che, destata l'attenzione sopra le rappresentanze icnografiche della città nel medio evo e nell'età del rinascimento, facilmente si sarebbero trovati altri documenti da porre in aggiunta ai consimili da lui pubblicati, ed ha invitato i dotti ad accingersi a tale ricerca¹. All'invito ha risposto testè il ch. sig. Müntz, mettendo in luce una veduta di Roma, dipinta nel 1465 da Benozzo Gozzoli, nella città di S. Giminiano, vicino a Siena, nel fondo di un affresco che esprime s. Agostino il quale si diparte per recarsi a Milano². A noi ora è dato di offerire ai lettori del Bullettino una rappresentanza più antica e di gran lunga più importante, dovuta anch'essa ad un dipintore toscano, e rimasta si può dire inosservata, benchè esistente nella città stessa di Siena, in fra gli affreschi pregevoli e molto studiati del palazzo comunale. Noi diciamo della pianta di Roma, ritratta, col mezzo della eliotipia, nella tavola doppia III-IV, da un grande dipinto sul muro, nel quale la città è figurata a volo di uccello entro un disco che

¹ *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI.* Roma 1879, p. V.

² *Notice sur un plan inédit de Rome au XV^e siècle (extrait des procès-verbaux de la Société nationale des Antiquaires de France. Séance du 21 Avril 1880).*

ha un metro e quaranta centimetri di diametro. Un cenno di siffatto documento topografico diede nel 1856 il Didron nell'illustrare la cappella interna del Comune di Siena ¹. Una menzione appena se ne trova in alcuni degli scrittori della storia dell'arte che hanno trattato lo stesso argomento ². Per fare bene intendere perchè siamo condotti a divulgare il dipinto senese, dobbiamo premettere alcune notizie, le quali, mentre dimostreranno il suo alto valore, daranno ragione dell'attenzione di cui esso è meritevole e del breve commento che gli siamo per dedicare.

I documenti del medio evo relativi alla topografia di Roma sono stati argomento di lunghi studi diretti a determinarne l'età ed il valore, ed a chiarire ciò che si può chiamare la letteratura topografica della città. Una parte di cotesta letteratura, mai studiata nel suo tutto, o pochissimo, nei varî suoi elementi, è stata per così dire rivelata dal comm. G. B. De Rossi. Egli ha dimostrato che allato ai documenti scritti esiste altresì una serie di documenti icnografici, ossia di piante di Roma, delle quali ha indicato e divulgato gli esempli, esaminandoli nell'ordine loro cronologico e dimostrandone le vicendevoli relazioni. E poichè questo studio comparativo è della massima importanza per l'argomento che siamo per trattare, da noi dovrebbe essere dato conto esatto delle ricerche dell'illustre archeologo e dei raziocini, coi quali egli mostra l'età delle singole icnografie ed il modo col quale queste furono delineate, dalla più rozza ed antica alle più perfette delle età posteriori, disegnate sotto l'influsso del rinascimento delle lettere. Essendo tuttavia cosa impossibile, ci restringeremo ad un sunto brevissimo delle cose principali.

¹ *Monographie de la chapelle du palais de la République à Sienne* negli *Annales Archéologiques*, 1856 p. 1 e segg. Un'altra monografia di quella insigne cappella, con tavole ritraenti i suoi dipinti, è dovuta allo Spielberg, *Die obere Capelle der Maria im Palazzo pubblico zu Siena*. Berlino 1862; la pianta di Roma è omessa.

² Förster, *Geschichte der italienischen Kunst*, III, 395; Piper, *Mythologie der ch. Kunst* I, p. 420, 421, cf. II, 644.

La prima vera pianta di Roma, pervenutaci dal medio evo, è quella delineata nel cod. Vat. 1960, scritto nella prima metà del secolo XIV. Essa è copia di un esemplare più antico ritraente in modo manifesto la Roma del secolo XIII, dopo i tempi di Innocenzo III. È rozzissima; l'orientazione è incerta; il tipo diverso da quello delle icnografie posteriori, colle quali però non sembra mancare ogni legame ¹. Al secolo XIV, ed all'anno incirca 1328, spetta una bolla d'oro di Ludovico il Bavaro, nella quale è figurata una prospettiva di Roma. La piccola dimensione del cimelio ha costretto a porre in esso pochi edifici; ma si vede chiaramente che non fu delineata comunque una veduta della città, bensì una vera, tuttochè compendiosa, pianta in prospettiva ². In un codice del Dittamondo di Fazio degli Uberti, scritto nel 1447 da Andrea Morena, di Lodi, è dipinta una icnografia a volo d'uccello. L'aspetto di questa, tutto medioevale, ha giustamente fatto stimare, che l'originale disegno d'onde fu tratta, dovea essere molto più antico e del secolo XIV; forse si trovava in un codice contemporaneo dello stesso Fazio ³.

Nel secolo XV, nei mss. della Geografia di Tolomeo volta in latino, furono aggiunti talvolta alle mappe geografiche i delineamenti in prospettiva della città di Roma. Due esemplari di siffatte prospettive, divulgati dal De Rossi, provengono da codici, l'uno dei quali fu scritto nel 1472, l'altro pochi anni dopo ⁴. La pianta che servì di tipo ad ambedue mostra di essere stata disegnata non prima di Niccolò V, ma, allo stesso tempo, di essere nata da modelli certamente anteriori a quel pontefice. Alla classe delle icnografie testè citate spetta altresì quella dovuta alla mano di Alessandro Strozzi (a. 1474), nel codice epi-

¹ De Rossi, *Piante di Roma* p. 81 e segg. Un altro esemplare identico a quello della Vaticana, e della stessa età, è stato trovato dopo, a Venezia, dal Comm. De Rossi.

² L. c. p. 87, 188.

³ L. c. p. 88.

⁴ L. c. p. 90 e segg.

grafico rediano delle Laurenziana di Firenze. Lo Strozzi ebbe evidentemente sotto gli occhi una pianta, la quale, per la scelta e la posizione degli edifici e per l'aspetto generale della città, si rannoda colle piante che chiameremo tolomaiche; egli però nel farne uso compose una icnografia molto più ricca, in cui sono delineate molte rovine dell'antica città, collo studio manifesto di ritrarne accuratamente le forme ¹.

Mentre le rappresentanze che abbiamo annoverate sino ad ora, mostrano soltanto le chiese ed i monumenti della Roma antica, insieme col palazzo del Campidoglio e con qualche grandioso edificio del medio evo, che allato ad essi monumenti meritavano di prendere posto, altre rappresentanze ci si mostrano col disegno dell'intera città, con le sue vie, i suoi palazzi e le sue case: documenti degli studi degli architetti del rinascimento, molto diversi dalle piante precedenti dovute all'arte ed alla tradizione del medio evo. Esempi di queste nuove topografie sono una grande e bellissima prospettiva di Roma esistente a Mantova, ed una minore e più ristretta edita nel 1493 da Artmanno Schedel. Ambedue pendono da un originale comune degli ultimi decenni del secolo XV. Il sig. comm. De Rossi, ricercando chi potè essere il primo autore della topografia che diede origine al tipo riprodotto nelle piante in prospettiva di Mantova e dello Schedel, pronunzia il nome dell'architetto celebre, Leon Battista Alberti, ed a lui o alla sua scuola attribuisce il lavoro ².

Il comm. De Rossi ha riconosciuto con ogni verità, che le piante della città eterna non istanno ognuna di per sè, senza un legame che unisca le più antiche colle più recenti. Cominciando almeno dalla bolla d'oro di Ludovico il Bavaro è costante la stessa orientazione da tramontana a mezzodì, e sino alla pianta dello Strozzi la città si presenta sempre veduta allo

¹ L. c. p. 99 e segg.

² L. c. p. 104 e segg.

stesso modo, dalla porta Flaminia. Le topografiche prospettive attribuite alla mente di L. B. Alberti, non si discostano del tutto dalla orientazione consueta ¹. Nè questo è solo; l'analisi attenta delle piante di Roma, ed il paragone delle une colle altre mostrano, nella scelta degli edifici e nel modo di rappresentare la città eterna, l'esistenza di una tradizione. Le prove e gli indizi di cotesti legami, non potendo essere indicati in poche parole, è saggio consiglio di rimandare i lettori al volume dell' illustre archeologo.

Premesse queste cose, ognuno riconoscerà quanto è opportuno di vedere quale è l'età della icnografia che noi produciamo dal dipinto senese, quali sono le sue relazioni colle piante già note, quale finalmente sarà il posto che essa avrà da prendere nella storia delle rappresentanze topografiche di Roma.

L'affresco in cui è dipinta la pianta, la quale è argomento del nostro discorso, fa parte delle decorazioni del vestibolo della cappella che è nell'interno del palazzo comunale di Siena. Autore delle decorazioni fu Taddeo, nato nel 1363 da Bartolo di maestro Mino, morto nel 1422 ². Dipintore di vaglia, Taddeo di per se solo tenne alto, in Siena sua patria e negli altri luoghi dove lavorò, l'onore della scuola pittorica senese, la quale ai tempi suoi si trovava nel decadimento, nè progrediva sulla via aperta con tanta gloria da Duccio di Buoninsegna, quegli che vissuto ai tempi di Giotto fu perito in siffatto modo nell'arte da poter essere riguardato quasi come suo emulo Taddeo, per ragione

¹ La pittura di Benozzo Gozzoli fu eseguita sopra bozzetti tratti dal vero (v. Müntz, *Notice sur un plan inédit de Rome*, p. 6). La città è delineata come veduta da tramontana, cosa necessaria pel fatto che è rappresentato s. Agostino il quale lascia Roma per recarsi a Milano.

² L'errore venuto dall'asserzione del Vasari, che Taddeo nascesse da Bartolo di maestro Fredi, pittore senese, è stato confutato da G. Milanesi. v. *Le Opere di G. Vasari con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi*. Firenze 1878, T. II, p. 33. Cf. l'edizione del Vasari pubblicata dal Le Monnier, Fir. 1846. II, p. 218. Per gli anni in cui nacque e morì Taddeo v. Milanesi, l. c. p. 45, 46.

della sua maestria ebbe dalla Repubblica l'incarico onorevole di eseguire i dipinti che doveano adornare la cappella della Signoria ed il vestibolo che precede la medesima. Detta cappella vuole essere distinta dall'altra, che, per voto fatto in occasione della peste terribile dell'anno 1348, dai senesi fu incominciata pochi anni dopo, ai piedi della torre del palazzo la quale ha nome del Mangia¹. Questa è esterna, l'altra è interna ed al primo piano. Il palazzo è composto di più edifici eretti in tempi diversi. Quello ove è la cappella che Taddeo abbellì con pitture, era l'antica residenza del Comune, la quale però sino dalla fine del secolo XIII ebbe ingrandimenti e ristauri che nel corso di alcuni anni le diedero quella forma che oggi si vede². In conseguenza di tali lavori furono fatti in varî tempi, nelle sale dell'edificio, i numerosi e pregevoli dipinti che le rendono note a tutti i cultori della storia dell' arte. Tra gli artisti che ne furono gli autori nominiamo Ambrogio Lorenzetti, Spinello Aretino e Ludovico Beccafumi, perchè avremo occasione di ricordarli più tardi. Non ultima certamente per valore è la decorazione eseguita da Taddeo di Bartolo nella cappella³. La quale trovasi allato della sala ove tenevansi i consigli della Repubblica, chiamata perciò sala del consiglio, o con altri nomi, anche sala del mappamondo, per una tale pittura fatta da Ambrogio Lorenzetti, ora perita, e seconda sala delle balestre. Varî archi pongono in comunicazione detto luogo con la cappella ed

¹ V. G. Rohault de Fleury, *Lettres sur la Toscane en 1400*, T. II, p. 292 e segg.

² V. Milanese, *Commentario alla vita di Simone Martini*, Opp. di G. Vasari, T. I, p. 569 e segg.

³ Giulio Mancini, senese, al suo trattato inedito intitolato: « Viaggio in Roma per vedere le pitture che in essa si ritrovano » aggiunse le vite di molti pittori. In quella di Taddeo egli scrisse: « di questo non si vedon cose nella sua patria » (Cod. Vat. Capp. 231 p. 91). È da maravigliare come egli potesse essere così inesatto, pronunziando un'affermazione contraria alla stessa esplicita testimonianza del Vasari, e come ignorasse le pitture della cappella, che pure doveano essergli notissime.

il suo vestibolo. La pianta di Roma è delineata sotto l'arco che mette in questo vestibolo, nella chiave della volta. L'artista nell'eseguirla non obbedì ad un capriccio qualsiasi, nè la collocò in quel luogo per mero ornamento. Un concetto profondo diresse la mano di Taddeo di Bartolo e lo condusse a delineare nel vestibolo un intero ciclo di pitture storiche e simboliche, delle quali la prospettiva di Roma è parte integrale. Veniamo ad istudiare questa serie di affreschi, la loro età e significazione.

L'artista ebbe in due tempi diversi l'incarico di ornare le pareti della cappella e del suo vestibolo. Ne fa testimonianza la seguente epigrafe, scritta col pennello al disopra del pilastro sinistro del grande arco che divide l'uno dall'altro luogo ¹;

Thadeus bartholi dē senis
pinxit istā capellā mcccuii
cum figura scī xpofori : —
et cū istis aliis figuris 1414

Gli archivi di Stato a Siena sono ricchi di documenti che spargono una luce grandissima sulla storia dell'arte e degli artisti di quella città. Anche i dipinti di Taddeo sono per tal modo illustrati. Il Rumohr ² ed il Gaye ³, in parte, e molto meglio ed in maniera più compiuta il Milanese, hanno pubblicato il testo delle deliberazioni stesse del Comune che si trovano avere attinenza

¹ Il Didron, *Ann. Arch.* 1856 p. 22, il Rumohr, *Italienischen Forschungen*, II p. 219, gli architetti Verdier e Cattois, *Arch. civ. et domestique au Moyen-âge et à la Renaiss.* II p. 13, l'hanno pubblicata accuratamente. Meno fedeli sono le edizioni del Milanese, Vasari, II p. 35 (ed. Le Monnier II p. 219), del Förster, *Gesch. der italienischen Kunst* T. III p. 395, dei sigg. Crowe e Cavalcaselle, *Gesch. der it. Malerei*, ed. Jordan, II p. 337 e dello Spielberg, op. già cit. Abbiamo sospettato che le due ultime righe fossero una aggiunta fatta quando fu compiuta l'opera nel 1414, ma sembra piuttosto che tutta l'epigrafe sia del medesimo tempo e dell'anno indicato.

² L. c. p. 218, 219.

³ Carteggio inedito di artisti II, p. 434, 435.

con l'opera tutta del pittore suddetto. E così noi sappiamo, che il 25 di agosto 1406 fu destinata una somma di danaro *in ornatone capelle Palatii; quod fiat per manus magistri Taddey Bartali* (sic) ¹. Il 16 di novembre 1407 l'opera nuova della cappella non era terminata ², ma doveva esserlo il 23 di dicembre, giorno nel quale fu ordinato il lodo ed il modo di pagamento del lavoro fatto ³. La decorazione del vestibolo fu commessa con una deliberazione dell'11 di ottobre 1413, in cui fu lasciata all'arbitrio di persone a ciò designate la facoltà di pagare il lavoro quando fosse finito. Questa ne sembra la ragione per la quale non esiste, a nostra cognizione, altro documento del tempo in che l'opera fu compiuta, fuori dell'iscrizione dove è segnato l'anno 1414. A noi tuttavia sembra di potere indicare una data ancora più esatta e precisa. Sigismondo Tizio, grave ed autorevole cronista dei fatti della città di Siena, scrisse nella sua *Historia senensium* (a. 1414): *Decembris autem die vigesima publici palatii in quo residet magistratus cappella absoluta est picturis: pictoris nomen Taddeus Bartoli...dicebatur* ⁴.

Le pitture della cappella erano dunque terminate nel dicembre 1407, e quelle del vestibolo, nello stesso mese del-

¹ Milanese, *Documenti per la storia dell'arte senese* T. II p. 27. Cf. le deliberazioni dei giorni 29 e 30 di agosto 1406, e 30 di giugno 1407. l. c. p. 27 e 28.

² Lo desumiamo da una deliberazione per la quale è proibito a Taddeo *quod discedat de Palatio Communis quin perficiat picturas capelle dicti Palatii*, Milanese l. c. p. 28.

³ L. c.

⁴ V. il mss. autografo che è serbato nella bibl. Chigiana, T. IV, f. 189 r. (cod. G. I. 34). Il Tizio visse lungamente in Siena e morì di oltre 70 anni nell'a. 1528; fiorì perciò in età molto vicina a quella in cui Taddeo dipin-geva (cf. la nota biografica premessa al mss.) Le sue testimonianze per tali ragioni sono degne di fede. E noi vediamo che anche il Milanese non le ha dispreziate nel determinare l'età in cui da Ambrogio Lorenzetti fu condotto il Mappamondo nella sala che ebbe nome da questo dipinto, v. *Docc. per la st. dell'arte senese*, I p. 196; cf. Vasari, T. I p. 523. Il mss. chigiano contiene postille ed annotazioni di Celso Cittadini e dell'Olstenio.

l'anno 1414. Nelle prime l'artista figurò composizioni tratte dalla vita della Vergine ¹. Per le altre scelse argomenti profani. delineando personaggi tratti dalla storia della romana repubblica. come esempi di virtù cittadine e di sapienza, di valore militare e di dottrina. Cicerone, Catone, Scipione Nasica, vestiti del manto dei filosofi, sono collocati a riscontro di Curio Dentato, Camillo e Scipione l'Africano, foggianti come guerrieri. Si scorgono altresì le immagini di Torquato, Bruto e Lelio ed altre figure atte a compire l'allegorica decorazione ideata dall'artista. Quale fosse la mente di Taddeo nel comporre siffatte allegorie, lo dice la leggenda che egli pose sul volume svolto da un personaggio sedente che rappresenta Aristotile:

Hic ego qui rerum causas scrutatus et artes
 Publica res docui surgat quibus omnis ad astra
 Exemplum civile tuum pr(a) eclara Senarum
 Urbs tibi monstro viros quorum vestigia sacra
 Dum sequeris foris atque domi tua gloria lucet
 Libertasque tuos semper servabit honores ².

Aristotile è dipinto sul pilastro sinistro dell'arco d'ingresso del vestibolo. Di fronte sono le figure di Cesare e di Pompeo. La leggenda però non allude soltanto a questi personaggi. Essa riassume i pensieri ed i concetti che diressero l'artista in tutta la sua composizione. Taddeo di Bartolo volle porre innanzi agli occhi dei suoi concittadini le immagini degli uomini illustri della romana repubblica per ispirare loro dei sensi di virtù cittadine e di amore patrio. Siena già da lunghi anni era lacerata

¹ V. l'articolo sopra citato del Didron negli *Annales archéologiques*: cf. Lübke, *Gesch. der italienischen Malerei*, Stuttgart 1878, I p. 180.

² Didron, l. c. p. 19. A pie' della figura del filosofo sono altri versi barbari, oscuri ed anche malconci, nei quali apparisce il medesimo concetto, *Le parole est enim numerus perfectus (?) et exit ad actum*, che si leggono nei medesimi, ci sembrano provare che detta figura fu l'ultima dipinta nel vestibolo.

da fazioni che, facendosi guerra a vicenda, mettevano a repentaglio l'esistenza della Repubblica e poi condussero questa nel 1402 a darsi nelle braccia di Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano. Quando Taddeo dipingeva, la città era tornata alla libertà. Le leggende che il dipintore pose in grande numero a pie' delle figure, mentre doveano spiegare ai riguardanti la significazione di queste, erano per giunta altrettanti ammonimenti e consigli. Tali osservazioni rendono sempre più chiaro il concetto dal quale prese norma l'artista.

Le composizioni del vestibolo non sono il solo ciclo allegorico e simbolico che si trovi fra i molti dipinti coi quali gli artefici senesi ornarono il palazzo del Comune. Già prima di Taddeo, Ambrogio Lorenzetti, nella metà del secolo XIV, avea abbellito la sala dei Nove (detta anche delle Balestre e della Pace) con affreschi, i quali sono uno splendido monumento di siffatte allegorie ¹. Il Lorenzetti espresse con immagini simboliche la cosa pubblica coi buoni o cattivi effetti che nascono dal buono o mal governo della medesima, e sotto la principale figura, che rappresenta il Comune di Siena, pose la lupa coi putti, insegna della città, perchè questa assai vantava di avere avuto nascimento da Roma ². Il pittore si dimostra guidato dalla filosofia di Aristotele; e lo stesso fu di Taddeo di Bartolo, il quale però, rappresentando non sole figure immaginarie, ma vere e tratte dalla storia di quello ch'ei chiamò « il gran popolo di Marte » ³, con verisimilitudine, ebbe assai in mente quelle

¹ V. il commento del Milanese, Vasari T. I p. 527: Lübke, I p. 174 e segg.: Dobbert, nel *Kunst und Künstler der Mittelalter* del Dohme, Lipsia 1878. p. 47 e segg.

² È da avvertire che gli artisti senesi amarono di porre l'insegna della lupa nelle loro opere, anche quando queste erano destinate ad essere fuori della patria. Per indicare un solo esempio, rammenteremo il bellissimo reliquiario del duomo di Orvieto, fatto da Ugolino di Siena nel 1338: v. Della Valle, *St. del Duomo di Orvieto* p. 232, 233.

³ La stessa espressione è usata dal Petrarca nella canzone « Spirto gentil », indiritta a Cola di Rienzi.

vantate origini dalla città eterna ¹. Onde viene ad essere notevolissimo il pensiero di effigiare tra le altre composizioni anche una prospettiva o pianta di Roma.

Nella tavola, che hanno sotto gli occhi i lettori, si vedono soltanto i busti delle quattro deità che Taddeo ideò come accompagnamento della pianta. Nell'affresco le figure sono intere. A sinistra è Giove, collo scettro in una mano ed i fulmini nell'altra; sotto è il nome *IUPITER* coll'aquila. Accanto si scorge Marte, *MARS*, sopra un carro, col flagello nella destra. Come attributo sembra gli sia dato il lupo. A destra è Apolline, *APOLLŌ*, con Minerva, *PALLAS*; il primo ai piedi ha un uccello, la seconda una nottola. È chiaro che queste divinità non sono poste senza una relazione colla città effigiata nel mezzo; nonpertanto ci fermeremo a dichiararle e meno ancora a ragionare dei concetti e della scienza dell'arte di Taddeo di Bartolo rispetto alle opere di altri artisti ed all'influenza degli studi classici del rinascimento ². A noi basta di avere indicato le cose principali, atte a preparare l'esame della pianta di Roma che il pittore volle delineare come parte delle sue simboliche composizioni.

La veduta o prospettiva della città è ampia, accurata assai, e contiene un grande numero di edifici; al di sopra è scritto: *ROMA*. L'anno in cui fu dipinta, dal discorso già fatto apparisce essere stato il 1413, o molto più probabilmente il 1414. Queste cose di per se sole bastano a mostrare la sua importanza. Il mss. di Fazio degli Uberti fu scritto nel 1447. Anteriori sono soltanto la piccolissima prospettiva della bolla di Ludovico il Bavaro, del 1328 incirca, e la pianta rozza assai

¹ Non è da tralasciare che il Beccafumi compose molte storie di Roma nella sala del Concistoro, nel palazzo di Siena, benchè queste pitture sieno dei primi decenni del sec. XVI, cf. Rio, *De l'art chrétien* 2^a ed. T. I p. 101.

² Cf. Burckardt, *Cicerone*, 3^a ed. Leipzig 1874, III p. 842; Förster, l. c. p. 395; Lübke, l. c. p. 178; Piper l. c. p. 420, 421; Rio, *Histoire de l'art chrétien*, Paris 1874, I p. 74 e segg.; Didron, l. c. p. 12 e segg.

del cod. Vat. 1960, scritto nel principio del secolo XIV. Esiste pertanto una lacuna amplissima di oltre un secolo, la quale sarà ristretta per mezzo della nuova pianta delineata circa il 1414. Tra la prospettiva della bolla del 1328 e l'altra del mss. di Fazio corre una grande analogia, nata dall'esistenza di un tipo tradizionale che si mantiene molto evidente nelle piante posteriori dei codici di Tolomeo e del Redi. Nè il Vasari nè alcun altro storico hanno mai detto che Taddeo di Bartolo si recasse a Roma. Nel dipingere la pianta della città questi dunque non si poteva lasciare guidare dai suoi ricordi; nè anche disegnò una veduta arbitraria ed imaginaria. Ma ebbe sotto gli occhi una pianta già esistente; e basta una occhiata alla nostra tavola per iscorgere che quella pianta avea precisamente lo stesso tipo delle altre. Siffatta osservazione è della maggiore importanza. La bolla di Ludovico il Bavaro non poteva contenere se non pochissimi edifici e monumenti. La prospettiva del codice di Fazio anch'essa è esigua, per cagione della piccolezza del codice, pel quale dovette essere ridotta una pianta di maggiori dimensioni. Il De Rossi ha giustamente avvertito che l'aspetto medioevale della città, nella prospettiva testè citata, è prova evidente che questa è riproduzione di un originale molto più antico dell'anno 1447, e contemporaneo probabilmente dello stesso Fazio degli Uberti, verso il mezzo del secolo XIV. Ora vedremo che la pianta senese è gemella a quella di Fazio. La descrizione alla quale poi ci accingeremo non ci farà scorgere cosa alcuna del secolo XV; tutto invece ricorderà il secolo precedente e la Roma di quel tempo. La pianta senese, dunque, non solo viene a colmare un vuoto nella serie cronologica delle altre icnografie, ma, dandoci nella sua integrità l'aspetto della città, ci restituisce intero quel tipo del secolo XIV che conoscevamo soltanto compendiato e ridotto nella bolla del 1328 e nel codice di Fazio¹.

¹ Il Müntz, *Notice* p. 7, ha notato un passo del Vasari, relativo ad un affresco fatto a Venezia nella seconda metà del sec. XV da Giov. Bellini,

Che la nostra pianta e quella di Fazio degli Uberti sieno gemelle e nate da un comune originale è cosa evidente per chi voglia istituire un confronto fra l'una e l'altra. Le mura ed il loro andamento, coi merli, le porte e le torri terminate da un fastigio a punta, sono quasi uguali in ambedue le icnografie. La stessa simiglianza si ravvisa nella bolla del 1328, a dispetto della piccolezza di questa. La parte del recinto che chiudeva la città verso il fiume, tra la porta Flaminia ed il ponte di Adriano, è sempre rappresentata nei documenti topografici indicati, mentre non lo è più nelle prospettive posteriori, appunto perchè quelle mura allora erano quasi sparite¹. Nell'affresco di Siena le porte del recinto di Aureliano sono tutte delineate, e con molta cura. Lo stesso non accade nella pianta del codice di Fazio, dove la ristrettezza della pagina e la negligenza del disegno hanno cagionato frequenti omissioni. Il recinto leoniano nella pianta senese è disegnato in modo, che l'estremità volta verso il Trastevere va quasi a confondersi colle mura di Aureliano. Nel codice citato si osserva lo stesso andamento, e, perchè è minore l'accuratezza, le mura dei due recinti si toccano sulle sponde del fiume. All'esterno della città, nell'una e nell'altra pianta, sono

esprimente Roma veduta in prospettiva, nel fondo di un quadro rappresentante l'ingresso di Alessandro III nella città, coll'imperatore Federico ed il doge Ziani; affresco perito nel 1577. Nel palazzo pubblico di Siena esiste tuttora una grandiosa rappresentanza consimile, cominciata nel 1408 da Spinello Aretino e perciò più antica di quella del Bellini. Di Roma si veggono una delle porte ed una parte delle mura, con alcuni edifici nell'interno; il disegno però è tutto arbitrario ed invenzione dell'artista senza riguardo alcuno alla verità. Non fa di mestieri avvertire che l'ingresso trionfale in Roma di Gregorio XI, scolpito sulla tomba del pontefice nella chiesa di s. Maria nuova, nel foro romano, non è opera contemporanea, ma fatta per ordine del Senato nel 1584.

¹ Cf. Corvisieri, *Della posterità tiberina*, nell'Archivio della Soc. R. di St. Patria, I p. 87, 88. Un affresco del Sodoma (1477-1549), nel cenobio di Monte Oliveto Maggiore, presso Asciano, rappresenta la mole Adriana, il ponte e le sponde del Tevere, dove sembrano delineati alcuni pochi tratti di quelle mura, confusi con abitazioni private. I dipinti del cenobio suddetto furono eseguiti negli anni 1505 e 1506.

delineati gli stessi edifici: a mezzodì s. Paolo e s. Sebastiano, a settentrione i ponti Salario e Milvio. L'aspetto delle basiliche è similissimo. Il primo ponte è collocato sul Tevere, con errore che nelle posteriori icnografie è sempre evitato. Del ponte Salario, per mancanza di posto, fu segnata a Siena una parte piccolissima; ma l'altro ha tre torri collocate alle estremità e nel mezzo, in maniera uguale a quella che si osserva nel cod. di Fazio. Le Terme di Diocleziano sono ritratte nello stesso modo, come una doppia serie di celle o stanze quadrate, coperte da tetto o da volta, e chiuse da un recinto. Uguale simiglianza è nel ponte di Adriano, rappresentato con due arcate e con varie torri disposte nel senso della sua lunghezza. Gli acquedotti sull' Esquilino appariscono disposti in guisa identica, colle stesse più minute sinuosità. Altre prove della affinità delle due piante si potrebbero raccogliere ed indicare, se per tale scopo non fosse necessario di entrare in ragionamenti aridi e minuti, i quali riuscirebbero di fastidio ai lettori. Veniamo piuttosto a descrivere gli edifici effigiati nel prezioso dipinto che è l'argomento del nostro discorso. Il posto che essi occupano, la loro forma, delineata spesso con molta accuratezza e simiglianza del vero, ci serviranno di guida nel rintracciarne le denominazioni. Nelle piante dei codici di Tolomeo e del Redi, gli edifici sono accompagnati dai nomi¹, i quali, per la tradizione nella scelta e nella disposizione di quelli, esistente in dette composizioni topografiche, presteranno anch'essi aiuto nella descrizione che siamo per intraprendere.

La pianta è orientata come il consueto, da mezzodì a tramontana. Nell'alto, vicino alla porta Maggiore, è la basilica di s. Croce in Gerusalemme, effigiata a tre navate, colla torre campanaria a destra. Intorno è un recinto con merli, il quale dinanzi

¹ Le leggende che non esistono nell'affresco di Siena, probabilmente non mancavano nell'esemplare copiato da Taddeo di Bartolo, e questi le omise forse perchè inutili allo scopo e difficili ad essere riprodotte nel suo dipinto.

alla facciata costituisce un atrio con una porta nel mezzo: il medesimo che esisteva ancora prima dei restauri di Benedetto XIV. Dietro è l'anfiteatro castrense, delineato con grande cura all'esatto suo posto. A destra si scorge la basilica lateranense, colla statua equestre di M. Aurelio ed il rotondo battistero costantiniano terminato da Sisto III¹. Accanto è una grande chiesa il cui nome è incerto; ne pare tuttavia che si volle rappresentare quella dei ss. Quattro Coronati. Incerto anche è il segno rotondo che si scorge al di sotto. L'ordine topografico vorrebbe che ivi fosse la chiesa di s. Stefano sul Celio. Forse il pittore incominciò a delinearla e non condusse a termine il suo disegno. Il colosseo e l'arco di Costantino non hanno bisogno di essere indicati. Il vicino colle, coperto di costruzioni, è manifestamente il *palatium maius*. Esso è ritratto in modo veramente rimarchevole e con accuratezza e perfezione che non trova riscontro nelle piante di Tolomeo². Nel fondo si erge maestoso un edificio composto di muri altissimi e di archi; di fianco è un lungo muro, che, verso l'orlo del colle, assume una forma circolare. Egli è certo, che queste sono le grandiose costruzioni di Settimio Severo, e che accanto alle medesime si volle delineare lo stadio palatino. Anche nelle costruzioni collocate verso il foro ed il Velabro si scorge uno studio evidente d'imitare il vero. L'arco a pie' del colle, verso il fiume, è senza dubbio quello di Giano nel foro boario. L'edificio rotondo, a destra, è il teatro di Marcello. Nell'interno si vedono le case e le torri, residenza e fortezza già dei Pierleoni e allora dei Savelli³. Il fiumicello che a poca distanza si versa nel Tevere è la Marrana, e si diparte

¹ Sarà opportuno di avvertire, che esiste una rappresentanza del Laterano, non ricordata dai topografi, in uno degli affreschi di Filippino Lippi, eseguiti tra il 1489 ed il 1492, nella cappella Caraffa, nella chiesa della Minerva.

² Nella prospettiva del cod. di Fazio il Palatino fu omissa per mancanza di posto.

³ Papencordt, Cola di Rienzi ed il suo tempo. Torino 1844, p. 24.

rettamente dalla porta Metronia, *ubi rivus influit civitatem*¹, costituendo i confini colla regione dell'Aventino. Questa regione presenta cinque edifici, o meglio gruppi distinti di costruzioni. Lungo il fiume è un castello o recinto fortificato, entro il quale si scorgono case, torri e chiese. Egli è chiaro, che il castello è la sommità dell'Aventino ove i Savelli aveano i loro palazzi, che da Onorio IV furono racchiusi dentro un'ampia cinta di mura, a guisa di fortezza. La chiesa principale, di cui si scorge benissimo l'abside, è senza meno s. Sabina, che era il centro delle abitazioni dei Savelli. Il colle dietro l'Aventino, fra questo e la piramide di C. Cestio, è il Testaccio. Meno facile è il dare un nome all'edificio con recinto, forte di torri agli angoli, che è verso il Palatino. L'orientazione può fare volgere il pensiero a s. Prisca ed alla sua abbazia. Le due chiese al mezzodì rappresentano molto probabilmente s. Saba e s. Balbina. Le costruzioni che si veggono verso le mura figurano certamente le terme di Caracalla. Volgiamoci ora alla regione ove è il Foro ed il Campidoglio.

L'edificio composto di tre grandi archi innanzi al Colosseo è la basilica di Costantino. Il Nibby² ha congetturato che questa fosse ridotta così dal terremoto che afflisse la città nell'anno 1349³. La pianta senese la rappresenta dopo che già ne era caduta la metà; avremmo perciò un indizio che il disegno originale non era anteriore alla metà del secolo XIV. Questo indizio cronologico è però molto tenue e riposa sopra una semplice congettura. Nella costruzione ad archi, che è destra, è certo che si deve ravvisare il portico, il quale costituiva l'ingresso della basilica dalla parte del Colosseo. Nello stesso lato figura a poca distanza un edificio quadrilungo, con altro rotondo innanzi e con

¹ Jordan, *Top. d. St. Rom im Alterth.* I, I p. 365.

² Roma nel 1838, P. II Ant. p. 248.

³ Cf. Fea, Diss. sulle rovine di Roma nel T. III della sua edizione della St. delle arti del Winkelmann, p. 364 e segg.

una torre. La torre è certamente campanaria; lo dimostra il confronto dei campanili delle chiese colle torri dei castelli e dei palazzi. Nei primi troviamo la cuspide sempre alta ed acuta, in modo conforme all'usanza. Nelle altre non è cuspide, o se è delineato un fastigio di quel genere, esso è piccolo e basso, ed esprime soltanto il tetto col quale si copriva spesso il sommo delle torri. Si può credere, che i due edifici, delineati come se fossero uniti insieme, rappresentino la basilica dei ss. Cosma e Damiano col suo vestibolo rotondo. Essi sarebbero però collocati molto inesattamente in rispetto della vera loro posizione; la quale cosa non si addice alla consueta accuratezza. Forse piuttosto è da pensare alla chiesa di s. Maria in Cosmedin ed al vicino tempietto rotondo che è sulle sponde del Tevere.

Il palazzo del Campidoglio è delineato sul monte, in forma di edificio quadrilungo difeso da torri alle estremità. Nel codice di Fazio degli Uberti, il palazzo, che mai è tralasciato nelle altre piante, è invece omissso. Questa è una prova di più. che per detto ms. fu ridotta e compendiata con negligenza una maggiore e completa icnografia. E tanto meno dovea esistere tale mancanza, che Fazio, nel suo Dittamondo, alla città di Roma, la quale egli finge descrivergli i monumenti della passata grandezza, pone in bocca le solenni parole seguenti:

« Vedi l'antico e ricco Campidoglio;
Quello era il capo mio, e dir potrei
Di tutto il mondo l'altezza e l'orgoglio ».

Anche nel medio evo il Campidoglio era sede e nello stesso tempo simbolo del potere civile e politico della città. La storia del palazzo, della sua origine, delle sue vicende e delle sue varie ricostruzioni è ancora poco nota, ed è bellissimo argomento che un giorno speriamo sia trattato come conviene *. Nel 1151

* Urlichs, *C. U. R. top.* p. 247.

* Veggasi intanto Nibby, *Roma P. I Ant.* p. 509 e segg.

già esisteva quel palazzo, poichè l'atto di pace e concordia tra i romani ed i pisani fu dato *in capitoli(o) in consistorio novo palatii* ¹. Dell'età anteriore pochissimo sappiamo o possiamo dire ². Il Cancellieri, ragionando delle campane, che, prima della fine del secolo XIV, esistevano sul Campidoglio, congetturò che fossero collocate nella torre del mercato, non essendo ancora state erette le torri colle quali Bonifacio IX rese forte il palazzo capitolino ³. Ma non fa di mestieri il ricorrere a tale pensiero. Le torri del palazzo già esistevano prima di quel pontefice, il quale altro non fece se non rinnovarle. La pianta di Roma del cod. vat. 1960, la quale rappresenta la città nel secolo XIII, già mostra la residenza senatoria con una torre al fianco. Due sono le torri nella bolla di Ludovico il Bavaro dell'anno incirca 1328. Il palazzo che ivi è effigiato deve essere quello ricostruito poco prima del 1302 ⁴, età in cui troviamo la menzione del *palatium novum capitolii* ⁵. La pianta che illustriamo, essendo stata dipinta nel 1413 o 1414, potrebbe credersi rappresentare il palazzo come era dopo i restauri eseguiti nella fine del secolo XIV da Bonifacio IX ⁶. È stato rimproverato agli autori della *Beschreibung d. S. Rom* (III, I, 103) di avere seguito il Nibby, quando il medesimo attribuisce a quel pontefice l'erezione delle torri angolari ⁷. Che sia falso che dette torri non esistessero già prima, è cosa manifesta dal discorso fatto. Peraltro ne sembra che l'asserzione del Nibby non sia da riprovare, parlando questi delle

¹ Pertz, *Mon. Germ. hist.* XIX, p. 242; De Rossi, *Piante di R.* p. 82.

² Cf. Gregorovius, *St. della C. di Roma*, IV, 534; V, 759.

³ *Campane di Campidoglio*, p. 43.

⁴ Si confronti questa ricostruzione coll'erezione della *loggia* del palazzo fatta nel 1296 da *Petrus Stephani*, e da *Andreas Romani* senatori, v. Vitale, *St. dipl. dei senatori di Roma* p. 204: De Rossi, *Mosaici delle chiese di Roma - Zona inf. dell'abside di s. M. in Trastevere*, 3.

⁵ Gregorovius, l. c. V, 759, 760.

⁶ V. Nibby, l. c. p. 513.

⁷ Gregorovius, l. c. VI, 797.

due sole torri che sono nell'angolo destro della facciata principale, dalla banda di Monte Caprino, e scorrendo della loro forma presente¹. E noi stimiamo, che il modo col quale sono ugualmente fabbricate non può convenire ad età anteriore alla fine incirca del secolo XIV, mentre poi lo scudo di Bonifacio IX, collocato sopra una di esse, ed il fatto che nella medesima non appariscono notevoli ristauri, sono argomenti atti a persuadere che furono ricostruite da quel pontefice. Non pertanto si dovrà asserire che la pianta di Siena rappresenti il palazzo come era in quel tempo. Altri già ha avvertito che nella bolla di Ludovico il Bavaro la torre che è a destra è minore dell'altra che è a sinistra¹. Ora, questa particolarità si presenta molto distinta anche nella prospettiva che dichiariamo. Nè ci sembra punto da disprezzare come un caso fortuito, ma piuttosto da considerare come un altro e forte indizio che richiama l'anzidetta prospettiva ad età più antica assai di quella in cui dipinse Taddeo di Bartolo.

Nell'una e nell'altra topografica rappresentanza il palazzo capitolino è figurato a due piani, con una grande porta nel mezzo

¹ La torre che è dal lato opposto e quelle degli angoli della facciata volta verso il foro romano, sono di costruzione diversissima, nè però uguale in tutte e tre. Sulla prima si vede lo scudo di Martino V (m. 1431). Quella che guarda s. Martina ha le armi di Innocenzo VIII (m. 1492) e due volte quelle di Niccolò V (m. 1455), le quali appariscono anche sopra un ristauo della grande facciata del tabulario. Quanta parte di siffatte costruzioni sia da attribuire ai detti pontefici e quanta ai tempi più antichi e più recenti è cosa che non si può investigare in una nota. Ricorderemo soltanto i documenti dei lavori fatti nel palazzo capitolino da Martino V insino a Paolo II, editi dal Müntz (*Les Arts à la cour des papes*, I p. 16, 50, 146, 294; II p. 90). Negli Statuti di Roma (ed. princeps del 1474, secondo la riforma di Paolo II) è ordinato che il *Senator... expendere debeat de (suo) salario pro reparatione palatii Capitolii... centum floren.* (lib. III, c. 5). Il costume però era più antico e si trova anche indicato negli esemplari mss. degli Statuti la cui redazione risale al secolo XIV (lib. III, c. 1. Sopra questi mss. v. Re, negli *Studii e documenti di Storia e Diritto* T. II p. XXXIII e segg.). Forse ebbe origine da Cola di Rienzi, v. la vita di questo, Muratori, *A. M. Aevi* III, 427.

ed una scalinata esterna. Nella bolla, la scalinata salisce direttamente alla porta, nell'affresco invece conduce al primo piano, sul quale sembra esistere una loggia posta innanzi al piano superiore. Queste differenze provengono probabilmente dalle diverse dimensioni delle due rappresentanze, minuta e compendiosa la prima, molto maggiore e più compiuta la seconda. I due piani sembrano rispondere alle parole degli Statuti di Roma del secolo XIV, nei quali è detto che la giustizia è resa dal Senatore: *in aula superioris palatii Capitolii*, e dai giudici: *ad banchum audientie palatii inferioris*¹. Nella vita di Cola di Rienzi frequente è la menzione delle scale del Campidoglio. Il senatore Bertoldo Orsini fu lapidato dal popolo « in pede allo palazzo, doue stao la maiene (l'immagine) de s. Maria »². Monreale, il famoso condottiero, prima di essere decapitato, fu condotto ad udire la sua sentenza « ne le scale a lo liono, oue rimase inninocchiato dauanti a s. Maria »³, nello stesso luogo dove, prima, Martino, signore di Porto « odio la sentenza de sia morte . . . ne le scale, canto lo liono »⁴. Sembrerebbe adunque, che queste scale fossero quelle appunto del palazzo senatorio e che in esse si trovassero il leone e l'immagine della Vergine. È molto nota l'esistenza di un leone marmoreo *in scalis capitolii*, per la menzione che ne è fatta negli Statuti della città⁵. Nella silloge epigrafica signoriliana è indicata, *in ingressu secundae portae capitolii*, la seguente iscrizione:

*Iratus recole quod nobilis ira leonis
In sibi prostratos se negat esse feram*⁶

¹ Lib. III c. XII. La stessa cosa si legge negli Statuti stampati, edizione già citata.

² Mur. *A. I. M. Aevi* III, 491.

³ L. c. 531.

⁴ L. cit. 423.

⁵ Ed. cit. II c. 41; nei mss. è al c. 120. Cf. Reumont, *Geschichte d. S. Rom* III, I, 11.

⁶ De Rossi, Le prime raccolte d'ant. iscr. n. 75; *C. I. L.* VI p. XXVI, 76; Fabricius, *Bibl. lat. m. aevi* ed. Mansi VI, p. 23; cf. cod. barb. XXXI, 48 f. 22.

Il sig. comm. de Rossi ha dimostrato che quella silloge molto probabilmente è opera dello stesso Cola di Rienzi ¹. Il tribuno, rovesciata la sua potenza dal furore popolare, fu condotto « per tutte le scale . . . a lo luoco de lo liono » e quivi fu ucciso ². Avremmo pertanto nella scalinata del palazzo, dipinta nella pianta senese, l'immagine di quella ove era il leone; e di questo stesso leone che dovea poi essere testimonio della sua tragica fine, Rienzi sembra avere trascritto l'epigrafe. Il ragionamento fatto è lusinghiero, ma si trova avere a fronte gravi difficoltà. Le scale indicate nella vita del tribuno, anzichè quelle che davano accesso immediato al palazzo senatorio, ne sembrano essere state sulla china del monte. Monreale, dal luogo ove udì la sentenza, fu « abbiato (avviato) a lo piano ». Questo « piano » è giudicato essere lo spianato dinanzi al palazzo ³. Che il condottiero dovesse salire per giungervi, lo confermano le parole relative alla morte di Rienzi, il quale, prima di essere condotto per « tutte le scale . . . ne lo luoco de lo liono » già trovavasi a pie' del palazzo, in mezzo al popolo che riempiva lo spianato ⁴. Molto incerto è poi se l'iscrizione della silloge signoriliana sia relativa a quello stesso leone marmoreo che è menzionato negli Statuti di Roma ⁵. Il Cancellieri ha giudicato quest'ultimo il medesimo che è rammentato sovente dal biografo del tribuno ⁶. Il ch. Gregorovius, però, nel « luoco del liono » riconosce soltanto quello dove era custodito un vero e vivo animale di quella specie, che da varie testimonianze conosciamo essere

¹ Bull. dell'Inst. 1871 p. 11 e segg.

² Murat. l. cit. 543.

³ Gregorovius, loc. cit. VI, 423.

⁴ Murat. l. cit. 543.

⁵ Le parole soggiunte nella silloge all'epigrafe sembrano mostrare che il leone era soltanto dipinto: *erat leo depictus feroci aspectu ex alto catulum inspicieus humiliter ante eum jacentem*. Si paragoni però questa descrizione coi leoni scolpiti tante volte nel medio evo con piccoli e deboli animali ai piedi.

⁶ Mercato, p. 7; cf. Jordan, *Top. d. S. Rom im Alt. II* p. 443.

stato mantenuto talvolta sul Campidoglio alle spese della città ¹. Quale fra queste opinioni sia da preferire, per ora non sapremo giudicarlo.

Accanto al palazzo senatorio, sopra una elevazione che risponde al monte Tarpeo, nella nostra icnografia è segnato un oggetto di forma rettilinea, che non ha le apparenze di una costruzione. Per la forma sembrerebbe piuttosto un patibolo destinato ai condannati ad essere appesi. È noto che il Campidoglio era il luogo ove nel medio evo si eseguivano le sentenze capitali. Perciò forse non sarà a dispregiare il pensiero, che l'autore della pianta, accanto al palazzo, che si può considerare come il simbolo del potere civile e politico della città, abbia voluto porre il capestro, che era un effetto principalissimo di quel potere. In una delle piante dei codici di Tolomeo, nello stesso luogo, è collocato un arnese ancora più simile ad un patibolo, di quello che lo sia l'altro della pianta senese ². Nell'altro lato del palazzo è una chiesa, certamente quella dell'Aracoeli. Nelle piante posteriori essa è delineata in modo diverso e colla grande scalinata dinanzi, incominciata nel 1348 e terminata poco tempo dopo ³. La mancanza di questa nella pianta senese è probabile indizio, che l'originale della medesima era anteriore a quell'età, dopo la quale ne sembra molto difficile che possa essere stata dimenticata ed omessa. La colonna isolata che si vede a poca distanza era eretta probabilmente davanti alla chiesa.

¹ L. c. VI, 429; Cancellieri, l. c.

² Perciò che riguarda il monte Tarpeo si può rammentare la favoletta, inserita in una cronaca del secolo XIII, a proposito dell'antipapa Filagato. Il quale, per essere stato precipitato dall'alto della rupe, *idcirco usque adhuc nullus papa venire vult in montem Tarpejum ad arcem urbis Rome scilicet in Capitolium, ubi iste... tormenta sustinuit. Ibi itaque semper ferebantur sententie mortis contra sceleratos et contra adversarios romanorum*. Pertz, *Mon. G. hist.* XX, p. 186 cf. p. 245.

³ V. Casimiro, Aracoeli p. 26. Un capo della cronaca, nella quale è la vita di Cola di Rienzi, era consacrato alla storia della edificazione di quella scalinata, ma disgraziatamente esso non ci è pervenuto, v. Mur. *A. I. M. Aevi* III, 481.

Ai piedi del monte si scorgono varie case con altissime torri. Una di queste, la quale si vede collocata verso la colonna Trajana, è di mole molto vasta ed è unita con un recinto fortificato. È cosa molto difficile l'indicare esattamente il nome di tali costruzioni, tra le quali è verisimile che sieno da ravvisare le torri notissime dette di s. Marco e del cancelliere Malabranca. Il grande recinto, con torre in un angolo e con case, che si vede a destra presso il Tevere, risponde a quello molto simile che è allo stesso posto nella miniatura del codice di Fazio, con la leggenda « campo fiore », e rappresenta il castello che in quel luogo ebbero gli Orsini nel medio evo. La lunga linea bianca, che nella nostra tavola è diretta dal Campidoglio al ponte s. Angelo, figura una strada: la medesima che in modo più acconcio si scorge nelle piante dei codici di Tolomeo e del Redi. A destra e a sinistra della via sono castelli, torri e edifici non certo arbitrari, ma, per cagione della naturale rozzezza ed imperfezione della prospettiva, malagevoli a poter essere determinati con sicurezza. Il recinto fortificato presso al ponte è senza dubbio il « Monte » di Giordano Orsini ¹. Nel monumento rotondo che è a fianco della porta Flaminia, dalla parte del fiume, è da riconoscere il mausoleo di Augusto ². La

¹ V. Gregorovius, l. c. V p. 744; cf. Nibby, Roma nel 1838, P. II Ant. pag. 512. Il nome di *mons Johannis Roncionibus* o *Ronzonis* che avea il monte Giordano sino dal secolo XIII, ha molto probabilmente relazione col *Johannes Rontionis*, che nel secolo XII sottoscrisse alcuni atti registrati nel libro dei Censi di Cencio Camerario (Murat. *A. I. M. A.* III, 796, 798).

² Questo monumento è effigiato con una specie di cupola nella cima. Non pertanto sembra probabile che siasi voluto designare con esso il « pezzo di muro chiamato lo trullo con una torretta in capo » indicato nelle vicinanze della porta Flaminia, verso il Tevere, da un documento del secolo XIV (Corvisieri, l. c. p. 92) Nell' affresco di Siena, il mausoleo di Augusto, monumento tanto notevole nel medio evo, difficilmente poteva essere omissso per dare luogo ad un « trullo » d'importanza molto minore. Il ch. cav. C. L. Visconti ha giudicato, che il detto trullo era il rudere di un sepolcro quadrato, al quale era stata nel medio evo sovrapposta una torre, ravvisandolo

chiesa che è dal lato opposto è manifestamente s. Maria del Popolo. Al di sopra del monumento testè indicato è delineata una seconda chiesa, forse s. Apollinare, o s. Agostino, o anche s. Agnese. Il confronto colle altre piante non suggerisce una denominazione certa. A sinistra di questa chiesa se ne vede un'altra, quella di s. Lorenzo in Lucina, che si ravvisa con sicurezza per la vicinanza dell'arco di Marco Aurelio. Tra l'arco e la chiesa è un edificio che deve rappresentare l'antico palazzo del cardinale titolare, di cui tuttora si scorgono i grandi muri medioevali nella parte del palazzo Fiano che è rivolta verso la via del Corso ¹.

Le colonne di Marco Aurelio e di Trajano, ed il Pantheon si riconoscono senza alcuna difficoltà. Certo è anche l'edificio a modo di portico, alla sinistra del Pantheon; ognuno vedrà in esso il tempio che è nella piazza di Pietra. Dinanzi al tempio è un recinto irregolare di muri, col quale non s'intende chiaramente che cosa siasi voluto rappresentare. Dal medesimo prende origine un rivo di acqua che va a raggiungere il fiume. La posizione del recinto conviene con quella del *mons acceptorius*, nel medio evo, uno dei fortificati dei Colonna ². Il rivo però, ed alcuni tratti segnati nell'interno dei muri indicano piuttosto una grande vasca colma di acqua. Il ch. sig. Comm. L. Banchi, il quale, con somma gentilezza, ha esaminato per noi l'affresco originale, ne ha accertati di ciò, notando altresì che il terreno in vicinanza è segnato con tinta verde, come se il luogo fosse

nella costruzione a modo di torre a due piani che si scorge tra il fiume e la porta nelle piante dei codici di Tolomeo e del Redi (Bull. Arch. Comunale, V p. 197).

¹ Nell'iscrizione, riferita dal Martinelli (*Roma ex ethnica sacra* p. 138, cf. Forcella, *Iscr. delle chiese di R. V.*, p. 120), ricordante i restauri fatti al palazzo e alla chiesa nel 1427 dal cardinale titolare, Giovanni de Rupe-scissa, la prima costruzione del palazzo è ricordata così: *Unus cardineo antistes praeclarus honore, Anglicus haec olim fundasse palatia fertur*; cf. Biondo, *Roma rist. trad. da L. Fauno*, Venezia 1543 p. 28.

² V. Corvisieri, l. c. p. 82.

paludoso. Si potrebbe pensare al fonte dell'acqua vergine nel Trivio. Ma questo fonte ci pare certamente di doverlo riconoscere nell'edificio collocato a piè del Quirinale, presso ai due cavalli marmorei. Da un lato di quest'ultimo edificio escono tre canali di acqua, che vanno a versarsi in altrettante vasche; e sappiamo che appunto da tre bocche volte verso l'occidente sgorgava l'acqua vergine sino ai tempi di Urbano VIII¹. Nella pianta del Redi la fontana di Trevi è delineata con rozzi tratti, i quali però nel tutto rappresentano un edificio molto simile a quello della icnografia senese. Della palude e del rivo, dei quali abbiamo discorso, lasciamo ad altri il ragionare. La testimonianza della pianta senese avendo però grande valore, perciò sarà da tenere in molta considerazione nello studio della topografia fisica di Roma. Ne sia lecito, tuttavia, di osservare che il recinto, per il luogo ove è collocato e per la sua grandezza, può benissimo, nel disegno originale riprodotto in affresco da Taddeo di Bartolo, avere rappresentato il castello dei Colonna ed il *mons acceptorius*, ai piedi del quale sarebbe stata la palude. E l'artista, per cagione di questa può avere mutato in grande vasca di acqua quello che invece doveva figurare le mura del fortilizio.

Le tre chiese, disposte l'una sotto all'altra, in linea retta, da tramontana a mezzodì, sono s. Silvestro, s. Marcello, ed i ss. Apostoli: lo dimostrano la posizione di ognuna ed il paragone colle piante di età posteriore. Verso le mura, dalla parte della porta Pinciana, si vede una casa con una torre; poco più in alto è un edificio rotondo. Quest'ultimo manifestamente esprime in compendio le rovine indicate nelle piante del secolo XV come quelle del palazzo dei Pincì, nelle quali, ora più, ora meno chiaramente si ravvisa sempre una costruzione circolare. La prospettiva serbata a Mantova, mostra questa costruzione in modo

¹ V. Lanciani, I commentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti p. 128, 129; cf. Müntz, *Les arts*, II p. 96.

molto apparente, e ci sembra avere anche la medesima casa con torre che è nell'affresco di Siena. Andando più innanzi lungo le mura, si vede un grande muraglione, reso forte da pilastri a modo di speroni, nel quale pare cosa evidente che si debbano riconoscere gli avanzi maestosi degli orti sallustiani. Alle due estremità sono altrettante chiese: l'una, vicina alle terme di Diocleziano, deve essere s. Susanna; all'altra non è certo quale nome possa convenire.

Per l'Esquilino e le regioni circostanti abbiamo maggiori difficoltà nello interpretare il dipinto che è argomento del nostro discorso. Innanzi tutto volgiamo lo sguardo al recinto fortificato ed alle torri a più ripiani che si scorgono a sinistra della basilica di Costantino e del Campidoglio. Il luogo conviene con quello ove è la torre dei Conti. Nella pianta però le torri sono due e molto simili fra di loro; cosa che ne fa congetturare essere effigiata la torre delle Milizie insieme coll'altra dei Conti, le sole di mole pressochè uguale, costruite con più ripiani e disposte in guisa da potere essere delineate come vicinissime in una prospettiva come la nostra. Nè altrimenti sarebbe facile di trovare in altra parte la torre delle Milizie, la quale non poteva essere dimenticata. Il maestoso edificio terminato con un fastigio triangolare, il quale è verso la sinistra, non può rappresentare quest'ultima torre. Esso è delineato siccome non vediamo mai rappresentata una fortezza. Nelle piante dei codici di Tolomeo o del Redi, circa lo stesso luogo, sono disegnate le mura di grandi massi di pietra che costituiscono la cinta del foro di Augusto verso il Quirinale. Nell'affresco di Siena l'edificio anch'esso è figurato come composto di grandi massi; la forma però è molto dissimile dai delineamenti citati testè, nei quali poi non è traccia alcuna di fastigio triangolare. Perciò sarà piuttosto da pensare alle grandiose rovine sul Quirinale che nel medio evo erano dette « la Mesa »¹. Verso le terme di Dio-

¹ Jordan, *Top.* II, p. 527, 528.

cleziano è collocato un certo numero di edifici, riuniti insieme e come chiusi entro un recinto. Nella pianta del cod. di Fazio le *Militiae* sono rappresentate a guisa di un castello. Il recinto della icnografia senese non sembra fortificato, ma piuttosto si rassomiglia alle costruzioni che nel medesimo codice sono designate col nome di s. Pietro in Vincoli; viene perciò confermato il pensiero che abbiamo manifestato sulla torre delle Milizie.

Alla estremità del ramo sinistro degli acquedotti è una chiesa, alla quale fanno seguito tre altre, nella direzione degli archi del lato opposto, ed una alquanto più piccola nella direzione di tramontana. Nella prospettiva del cod. di Fazio le chiese dell'Esquilino, tolta la basilica Eudossiana, sono tutte omesse, per la ristrettezza dello spazio, che ha costretto a delineare in quel codice soltanto il compendio di una pianta maggiore. Nei codici di Tolomeo è segnata anche la basilica liberiana. La sola pianta rediana è in certo modo completa, ma la tradizione nella scelta e nella disposizione degli edifici è per questa parte quasi interamente sostituita dalla scienza topografica dello Strozzi che ne fu l'autore. Non possiamo perciò avere una guida sicura nella interpretazione dell'affresco senese. Una delle cinque chiese, che abbiamo notate, deve essere s. Maria Maggiore, la quale volentieri saremmo per riconoscere in quella che ha un'altissima torre per le campane. Il campanile della basilica liberiana, nella forma e grandezza che lo rende così maestoso, è opera di Gregorio XI. Avremmo pertanto un indizio cronologico, il quale darebbe alla pianta che Taddeo di Bartolo riprodusse tra i suoi dipinti, una età non anteriore agli ultimi decenni del secolo XIV. Una osservazione tuttavia distrugge questo indizio, e, togliendo ogni importanza alla maggiore altezza del campanile delineato sulla pianta, fa riconoscere la basilica nella seconda delle suddette chiese, contando dalla sinistra. L'abside di questa non è rotonda, ma è delineata con linee verticali, le quali sono espressione manifesta delle varie piccole faccie ret-

tilinee disposte ad angolo, che rispondono esattamente alla forma che avea la tribuna di s. Maria Maggiore dopo la ricostruzione di Niccolò IV, alla fine del secolo XIII, e prima dei restauri di Clemente X. Sulle rimanenti chiese è miglior consiglio il non proporre congetture.

Rimane ad esaminare l'isola tiberina, il trastevere e la città leoniana. Le due chiese delineate nell'isola sono, l'una s. Bartolomeo, l'altra molto probabilmente s. Giovanni. Il ponte Cestio si vede custodito da due torri, il ponte Fabricio da una sola torre. A mezzodì è il *pons s. Mariae*, anch'esso reso forte da una torre. Nel trastevere si scorge la chiesa di s. Cecilia, dietro alla quale è l'altra di s. Francesco. All'occidente è segnata manifestamente la basilica transtiberina della Vergine. L'edificio che si vede verso le mura è incerto. Nella città leonina la mole adriana è rappresentata col suo basamento quadrato e con una altissima torre sulla cima. Nella sommità di questa torre è una figura, colla quale si è voluto designare evidentemente l'arcangelo s. Michele. Nei conti delle spese fatte da Niccolò V sono indicati dei pagamenti per « l'agnolo nuovo messo in chastello »¹. Il pontefice non fece però che rinnovare una statua più antica, che vediamo dalla pianta senese avere esistito in età molto anteriore². Vicino al sepolcro di Adriano è l'altro notissimo in forma di piramide, al quale si dava il nome di *meta Romuli*³. Vengono quindi le costruzioni del Vaticano: cioè la basilica col palazzo pontificio ai fianchi. Dietro, si scorge la punta dell'obelisco del circo di Caligola, colla palla di bronzo in cima, della quale tanto si favoleggiò nel medio evo. Presso al fiume si scorrono alcuni edifici. Il principale è verisimilmente l'ospedale di

¹ Müntz, *Les arts*, I p. 151.

² Sulla statua di marmo fatta sotto Paolo III e sull'altra che si vede oggidì fusa in bronzo per ordine di Benedetto XIV v. Nibby, Roma, P. II Ant. 515, 517.

³ V. Jordan, *Top.* II p. 429: Müntz, *Notice sur un plan de Rome* p. 2 e segg.

s. Spirito. L'estremità meridionale delle mura è delineata sopra una collina. Questa è il *mons palaciolus*, il cui ricordo nell'età di mezzo era congiunto con quello del Vaticano e del suo *palatium Neronis* ¹, e sul quale, in verità, Leone IV condusse una parte del suo recinto ².

Le porte delle mura leoniane sono due sole nell'affresco di Siena e nella pianta del codice di Fazio. Colla prima si volle figurare la *porta castelli* ovvero la *porta viridaria*; colla seconda l'altra di s. Spirito. Egli è vero che questa dovrebbe essere collocata presso del fiume, dopo il colle, e non verso le alture del Vaticano. I topografi non conoscono prima del secolo XV notizia di porte su queste alture. Il Piale ha congetturato che la porta *Pertusa* fosse stata aperta da Giovanni XXIII, negli inizi di quel secolo ³. La porta *Pertusa* esisteva però in età molto più antica. Niccolò III alla dimora pontificia del Vaticano aggiunse *nova palatia*, ed un *viridarium* circondato da mura costruite al di fuori della cinta leoniana. Degli inediti documenti che di siffatti lavori danno estesi ragguagli parleremo altra volta di proposito ⁴. In quella occasione fu acquistato per il pontefice

¹ V. Tomassetti, Arch. d. Soc. di St. P. III p. 154, 155.

² V. Piale, delle mura e porte del Vaticano fatte da s. Leone IV p. 5, 6. (*Atti della Pont. Acc. d'Arch.* IV, p. 228).

³ L. cit. p. 15 (*Atti*, p. 240).

⁴ Libro dei Censi di Cencio Camerario, cod. Riccardiano di Firenze 228 f. 315 e segg. V. Gregorovius, l. cit. V, 713, 714; cf. De Rossi, *Piante* p. 83. L'iscrizione posta per ricordare i lavori di Niccolò III (Bianchini, *Anast.* t. III p. III; cf. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, I p. 132), chiama il viridario *pomoerium*, pel vezzo del medio evo di usare questa voce in cambio dell'altra, *pomarium* (v. Ducange ed. Heuschel, s. v.). Questa è la ragione per la quale Cola di Rienzi, spiegando la legge regia relativa a Vespasiano (Murat. *A. I. M. A.* III, 405), interpretò la parola *pomoerium* nel senso di giardino, e, seguendo esempi più antichi (De Rossi, *Prime raccolte d'iscr.* n. 70), chiamò Roma il giardino dell'Impero. È da ricordare che Niccolò III, secondo l'anonimo magliabechiano (Ulrichs, *Cod. V. R. top.* p. 149), fu anche il primo autore del corridore praticato nelle mura leoniane allo scopo di congiungere il Vaticano con Castel S. Angelo (v. Gregorovius, l. c. VI, 795, 796; cf. *Historiae romanae fragmenta*, Murat. l. c. 261, 265).

un fondo *juata muros veteres civitatis leoniana retro palatia sacra et domos domini papae*, il quale avea per confine una *via quae vadit ad portam pertusi*¹, e ne fu permutato in altro con una vigna posta *extra portam Pertusi*². Queste testimonianze sono dell'anno 1279; dunque già fino da questo tempo esisteva la porta Pertusa³. Non pertanto stimeremo che questa sia la porta che figura nella pianta senese, in cui, come nell'altra di Fazio, si dovettero rappresentare le porte principalissime della città leoniana, nel numero delle quali può stare la porta di s. Spirito, non l'altra di uso e fama minore che si chiamò Pertusa. E forse per la stessa ragione, come perchè la *porta castelli* e la *viridaria* conducevano ambedue nei medesimi luoghi, una sola di queste (e si volle intendere verisimilmente la seconda, la più importante) venne delineata nelle due anzidette topografiche prospettive.

Tali osservazioni sopra le ampliamenti del palazzo vaticano e sulle nuove mura aggiunte alla cinta leoniana, indurranno a ricercare se nella prospettiva dipinta da Taddeo di Bartolo appariscano questi o altri consimili lavori. Nelle piante dei codici di Tolomeo fa speciale mostra di se una torre col nome di *nova turris*, unita a grandi mura diverse da quelle di Leone IV. Giovanni XXIII ingrandì nel 1411 il palazzo presso della porta viridaria, distruggendo a tale scopo parte delle torri e del recinto leoniano⁴. La *nova turris* e le vicine mura non sono però di quel tempo, nè dell'età di Niccolò III, ma appartengono ai lavori

¹ Cod. cit. f. 336 t.

² Cod. cit. f. 335 r.

³ Queste cose già erano scritte e composte, quando ne è giunto il fascicolo III dell'Archivio della Soc. R. di Storia Patria, a. 1881, in cui, dal ch. Tomassetti è fatto uso dei citati documenti del libro dei Censi per illustrare la topografia dei luoghi posti fuori della porta viridaria; si veggia perciò quel fascicolo, p. 368 e segg.

⁴ Piale, loc. cit. p. 5, (*Atti* p. 227).

colossali intrapresi da Niccolò V¹. Questa avvertenza restringe e conferma i limiti cronologici stabiliti dall'illustre comm. De Rossi, entro i quali è circoscritta l'esecuzione dell'icnografia di Roma serbata nei due codici di Tolomeo. Nella nostra pianta le costruzioni e modificazioni delle mura fatte da Giovanni XXIII non sono indicate, cosa che non reca meraviglia a cagione delle prove raccolte sull'antichità dell'originale copiato per l'affresco senese. Nè anche le opere anteriori si veggono in alcun modo accennate. Ciò è da attribuire piuttosto alla minore loro importanza che alla naturale e necessaria imperfezione di questa icnografia.

Siamo giunti al termine delle brevissime spiegazioni, colle quali abbiamo voluto accompagnare l'edizione della pianta in prospettiva di Roma, che Taddeo di Bartolo volle porre come parte integrale e corona delle simboliche sue pitture nella cappella di Siena. Abbiamo mostrato che essa fu dipinta tra 'l giorno 11 di ottobre 1413 ed il 20 di dicembre 1414, e, paragonandola colla bolla di Ludovico il Bavaro e colla pianta miniata nel codice del Dittamondo di Fazio degli Uberti, abbiamo veduto che l'artista senese ebbe sotto gli occhi e copiò una prospettiva molto più antica di quegli anni, la quale nei citati documenti è ristretta ed abbreviata, nel nostro invece è amplissima e completa. L'affresco ritrae la Roma del secolo XIV. Gli edifici e le stesse rovine sono delineate con accuratezza, sì, che la nostra pianta può essere considerata come una prima ed antichissima grande raccolta di disegni architettonici dei monumenti della città. Gli indizi cronologici che abbiamo adunati, sono quelli di un'età posteriore al pontificato di Niccolò IV (1288-1292) e verisimilmente anteriore all'anno incirca 1348. Ci siamo quasi

¹ V. la testimonianza di Giannozzo Manetti nella vita di Niccolò V, Muratori, *R. I. Scriptt.* III, II p. 931-933 (cf. Infessura, l. c. II 33), e quella di un poeta contemporaneo (Müntz, *Les arts*, I p. 73), sul quale v. Tommasini, *Arch. della S. di St. P.* III p. 111 e segg.

sempre, e studiosamente, astenuti di entrare in discussioni topografiche sopra i singoli edifici, poichè altrimenti saremmo stati condotti a dettare un commento di soverchia lunghezza, nè facile, nè adatto allo scopo. Il quale è stato d'indicare l'altissimo posto che deve occupare l'icnografia senese nella serie dei documenti consimili, e di mostrare il grande pregio della medesima per la storia letteraria delle topografiche rappresentanze della città eterna.

E. S.

AVVERTIMENTO

L'articolo che segue, cui volentieri abbiamo accolto in questi fogli, è del ch. sig. Gherardo Ghirardini, giovine ma dotto cultore delle antichità figurate: serve alla illustrazione di un nobile monumento romano, con cui si connette anche un tronco di statua arcaistica, esistente nella nuova sala ottagonale dei nostri musei.

LA DIREZIONE

**DI UNA STATUA ARCAICA DELL' AVENTINO
E D' ALCUNE SERIE DI SCULTURE AFFINI.**

(Tav. V.

I.

La statua dell'Aventino.

La statua che diamo rappresentata con la fototipia nella tav. V. n. 1 e 2 di questo Bullettino non ha il pregio della novità. Imperocchè, tratta in luce alla metà del secolo passato, sta collocata fin da quel tempo nel giardino annesso al convento di s. Alessio sull'Aventino, e fu anche dall'abate Nerini divulgata nell'erudito lavoro ch'ei fece sulla storia dell'antico cenobio¹. Ma se bene scoperta da lunga pezza e già edita, giacque dimenticata, anzi sconosciuta del tutto agli archeologi, niuno de' quali, ch'io mi sappia, avvenne mai che ne facesse menzione². Onde, essendo occorso a me di vedere e studiare questa scultura pregevolissima³, mi parve bene di farla conoscere, dandone

¹ *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, etc. Romae 1752; tav. I p. 5. La statua alta m. 0,84 è di marmo pario ed è posta in una piccola nicchia aperta nel muro settentrionale del convento.

² Nella *Beschreib. der Stadt Rom*, III, 1 p. 420 pare si alluda ma senza nessuna indicazione precisa a questa statua, dov'è detto: « Sehenswerth ist endlich noch im Garten eine kleine Marmorstatue ».

³ Ne sono debitore all'egregio sig. Orazio Marucchi, che si compiacque di chiamare intorno di essa la mia attenzione. Alla benemerita direzione dell'Istituto de' ciechi, che ha sede nel convento di S. Alessio, mi professo anche riconoscentissimo d'aver gentilmente accondisceso alla pubblicazione di questa pregevole statua.

in questi fogli una fedele riproduzione; giacchè il disegno pubblicato dal Nerini è condotto in quella maniera fantastica e tanto poco esatta, che usavasi nel secolo passato, quando s'era ben lungi dall'intendere in che stesse la singolarità ed il valore di così fatti monumenti. Codesta statua, la quale serba ancora attaccati qua e là taluni resti di calce, sì che sembra abbia servito da materiale di costruzione, uscì fuori nell'anno 1750 *ex ruderibus veteris Coenobii*, come attesta il Nerini. Il quale le dà il nome di divinità etrusca, conforme il noto parere invalso di que'tempi, e tenuto anche più tardi dal Winkelmann, che fosse opera dell'arte etrusca tutto quello che presentava alcuna attinenza con lo stile arcaico¹. È degno di nota il luogo del rinvenimento, come che non si sappia quale dei tanti edifici della XIII regione sorgesse dove ora è il convento di s. Alessio. Il Nerini recò le opinioni differenti dei topografi senza mostrarsi inclinato ad accettarne di preferenza alcuna². Solamente il Bunsen, seguendo il Marliani e Lucio Fauno, stimò che in quelle vicinanze (a s. Alessio o a s. Sabina) si ergesse il famoso tempio di Diana³; ma il Becker⁴ combattè, come mi sembra, con validi argomenti una simile conghiettura. La statua ivi rinvenuta essendo di carattere ieratico accenna senza dubbio all'esistenza di un tempio; ma essa non ci fornisce alcuna determinazione topografica, prima, perchè può essere stata trasportata colà da qualche luogo non lontano; poi, perchè in ogni modo, come si noterà più innanzi, nessun nome di divinità può ad essa con fondamento attribuirsi, tranne forse quello di Spes, alla quale nessun tempio si ha memoria fosse dedicato sull'Aventino.

¹ Il Nerini pubblicò per riscontro nella tav. II una statuetta di bronzo del museo Carpineo già edita dal Bonaroti (*Osservaz. istor. sopra alcuni medagl.* p. 92 e 93) e dal Gori interpretata per Diana (*Mus. Etr.* I, t. XXX, V n. 1 e 2).

² Op. cit. p. 3 segg.

³ *Beschreib.* III p. 412.

⁴ *Handb. der röm. Alterth.* vol. I, p. 144, n. 206 e p. 452.

Vedesi rappresentata una donna in una positura rigida e tesa, che si regge egualmente sopra ambedue le gambe ritte e come stecchite. Queste, ora mancanti dal ginocchio in giù, stavano accosto l'una all'altra, ma la sinistra era portata un po' più innanzi. Il vestimento consiste in una tunica, o maglia di lana, e in un peplo di stoffa pesante, che è aggiustato indosso alla persona con un'accuratezza ed un artificio singolare. Rattenuto con piccoli fermagli sulla spalla destra, passa attraversando il petto ed il dorso, di cui lascia libera metà, sotto l'ascella sinistra, e più in giù ricopre il corpo interamente. Ma una parte di esso peplo più corta cade rivoltata così al dinanzi come sul dorso fino ai fianchi, prolungandosi molto più al lato destro, dove giunge quasi al ginocchio. La maglia di lana, il cui fino tessuto è riprodotto maestrevolmente con sottilissimi solchi ondulati e uniformi, presenta sulla spalla sinistra alcune linee trasversali indicanti le cuciture, che nella tavola per l'effetto un po' troppo forte delle ombre non è agevole discernere. La larga manica della maglia esce un po' fuori al di sopra del peplo. La parte di questo riportata e che per brevità, quando mi occorra in seguito di farne menzione, chiamerò sopravveste senza più, mostra quelle pieghe rigide e convenzionali, rese, mediante piccole fascie diritte, verticali, limitate da alcuni margini, scendenti parallelamente dal centro del petto ai fianchi a foggia di gradini. Nell'alto poi della sopravveste, dov'essa passa obbliquamente sul petto, ve n'è un altro piccolo lembo addoppiato sul dinanzi e panneggiato con la stessa precisione come nella parte inferiore. Tutti gli orli tanto al dinanzi quanto di dietro secondando l'andamento delle pieghe fanno tante linee a zig-zag, che si rincorrono con un eguale serpeggiamento.

È mirabile la raffinatezza, ond'è scolpito il dorso. Come al dinanzi sovra il petto, comparisce anche quivi la maglia con le tenui tessiture ondulate e la sopravveste, che involgendo la parte superiore del corpo fino ai fianchi si ripiega e mostra le stesse

falde parallele. Ma non partono dal centro del dorso, anzi in quel punto il manto è disteso, e segue e mette in evidenza la cavità della spina dorsale, come più in giù aderisce strettamente alle parti glutee ed alla coscia destra.

Tre ciocche di capelli fluiscono d'ambo i lati del collo sopra il petto; sono rotte in parte; ma da' vestigi che ne rimangono si vede che giungevano fin sotto alle mammelle. Hanno un andamento monotono e tortuoso, e sono messe in maniera simmetrica, quasi che stiano attaccate alla veste. Sul dorso poi scende giù una larga lista di capelli di forma rettangolare, nella quale le trecce sono distinte con linee graffite serpeggianti e parallele.

Ambedue le braccia mancano; ma l'azione della mano sinistra è certo ch'era quella di afferrare, immediatamente presso alla coscia, un lembo del peplo. Sul fianco sinistro rimane ancora un pezzo di marmo sporgente, che dov'eva servire di appoggio al braccio steso in giù. All'azione della mano sinistra corrisponde la direzione delle pieghe, le quali fanno come tanti archi egualmente distanti, e convergenti tutti a quel punto, dove il peplo è preso dalla mano sinistra. Il manto così stivato e teso avvolge tanto strettamente le gambe, che al disotto della veste ne restano delineati fortemente i contorni e sporgono in fuori le ginocchia. Nella parte posteriore è a notare come le pieghe vanno via via perdendosi, a mano a mano che si dilungano dal centro, onde parte il movimento, finchè sulla coscia destra si dileguano affatto, e la veste liscia, in quel punto si confonde, per così dire, col nudo.

Quello che sorprende nel nostro torso è la precisione matematica, ond'è concepito e reso lo schema della figura; la pazienza infinita, con la quale sono scolpiti tutti i particolari. Siamo ben lungi da quell'età più remota dell'arcaismo, quando l'artista errava ancora senza leggi fisse per cercare un'espressione prima del corpo umano, e inesperto ancora della tecnica del marmo si contentava di darne una qualsiasi immagine, spesso

inadeguata e goffa, siccome ne insegnano i più antichi esemplari della scultura greca arcaica. Il periodo delle prime prove è passato da lunga pezza. L'artista è giunto a fermare norme stabili e certe nella riproduzione della natura: ha costituito un tipo del corpo umano, e ancorachè non sappia nè abbia in mente finora d'imprimere ad esso un libero movimento, d'infonderci entro l'anima e la vita, intende tuttavia con una sollecitudine amorosa a tradurlo fedelmente nel marmo ed elaborarlo finamente. Le spalle della nostra statua sono piuttosto larghe ed elevate; il petto prominente, le anche, in proporzione alle spalle, strette. Codeste particolarità si riscontrano, com'è noto, insieme col motivo della gamba sinistra inoltrata, in una serie di statue ordinariamente interpretate per Apollo, le più importanti delle quali sono quelle di Thera e di Tenea ¹. Lasciando stare la maggiore perfezione tecnica e artistica, un accarezzamento delle forme, ed una finezza nell'esecuzione degli accessori, che mancano a quella serie di sculture, la nostra statua ha di caratteristico e di comune con esse la conformazione forte e vigorosa della parte ossea, la rigida tensione della muscolatura; ha di comune quell'intirizzimento, e quella specie di cristallizzazione, che par di ravvisare in tutte le membra.

Se non che nel nostro caso l'artista non aveva da esprimere un corpo ignudo, ma vestito. Ed ei ritrasse, copiandole sempre dalla realtà, le due differenti foggie di veste che ha attribuite alla figura. Si studiò di dare a discernere la leggera maglia di lana finamente tessuta, e la greve e pesante stoffa del peplo. La tunica di lana espressa in una maniera affatto simile a quella seguita nella statua di s. Alessio la troviamo in numerose opere dell'arte attica arcaica ²; sul quale particolare avremo poi occasione di tornare più avanti.

¹ Friederichs, *Bausteine* n. 2 e 3.

² Friederichs, *Op. cit.* n. 15-17, 18, 19.

Ma quale modo ha egli tenuto l'artista nell'adattamento della veste al corpo? Ci sono parecchi simulacri del periodo più antico dell'arte (ricorderò ad esempio due *xoana* recentemente disseppelliti in Delo¹ ed una statua sedente in Asea²), nei quali la veste formando una massa dura e pesante attorno alla persona, scende a superficie piane ed eguali sovra le gambe, in modo che di queste non si ravvisa pur lontanamente la forma. L'autore della nostra statua aveva già compreso come il corpo umano, ch'ei proponevasi di scolpire, non dovesse essere celato dall'involucro de' vestimenti. E pose ogni cura a mettere in risalto quelle parti del corpo, sulle quali, o per essere esso più prominenti, o per uno stiramento prodotto nella veste, questa doveva stare più distesa e appoggiarvisi su più strettamente. Di qua segue che il petto, le coscie, le ginocchia traspaiono al di sotto del peplo. Ma una tale tendenza dell'artista di far trasparire il nudo è naturalmente esagerata, come si vede dal fatto che anche là, dove il manto parrebbe dovesse avere un andamento regolare e sciolto, non cessa invece di involgere il corpo e stirarvisi su e rivelarne le forme. Codesto avviene in ispecie sulla schiena; la veste si insinua nella cavità centrale, ed anche ai lati, malgrado la ripiegatura, non si stacca mai dal nudo³.

¹ *Bull. de correspondance hellénique* 1879 III tav. I 1880, IV tav. XIV.

² *Ἐφῆρα ἀρ.* N. S. 410 tav. 71 A cfr. *Mittheil. des deutschen archäol. Inst. in Athen* 1879 IV, p. 131. Ma gli esempi del resto si potrebbero moltiplicare. Nelle statue sedenti di Mileto nei rilievi antichissimi di Sparta (sculture spettanti ad un altro indirizzo artistico da quelle ora citate) la veste copre uniformemente il corpo e specialmente le gambe.

³ Mi rammento a questo proposito di un frammento di torso muliebre di grandi proporzioni, che sta nel museo centrale d'Atene. Il petto e le spalle appaiono così che si direbbero ignudi, se un lievissimo rialzo sul principio del collo, e alcuni meandri e lineette graffite sul petto e sulla spalla non attestassero della esistenza della veste. Quel frammento credo spetti alla fine del VII o al principio del VI secolo. È descritto nel n. 19 del *Katalog der Sculpt. zu Athen* edito di recente da Ludwig von Sybel ed è chiamato da lui a torto, arcaistico. Della quale appellazione del resto, così poco determinata, non è a dire quanto abuso si faccia oggigiorno. Nello stesso catalogo

L'arte greca fin dagli esordi appunto, se bene non in tutte le sue manifestazioni, mostra questa tendenza assai spiccata di subordinare la veste al corpo, tendenza che, se non affatto estranea sotto un certo aspetto, all'arte egizia, è decisamente opposta a quella dell'arte assira. Essa si svolge via via in maniera indipendente, e con criteri propri dell'ingegno greco, durante quel lungo e meraviglioso periodo di preparazione e di formazione che precede l'età periclea. La veste, come nota il Friederichs scorrendo del monumento delle Arpie, doveva quasi essere un eco delle forme umane: ecco il principio che messo in atto, in sulle prime esageratamente e quasi con puerile inesperienza, in quel modo che ci dimostra la nostra statua, doveva poi al tempo della prima scuola attica, allorchè il genio creativo si levò tant'alto sviluppato dai vincoli dell'arcaismo, ricevere la sua piena applicazione, ed essere non ultimo fattore della grandezza dell'arte ellenica.

Ma, per tornare alla nostra statua, dirimpetto alla proprietà ora accennata dell'apparire delle forme del corpo che sono sotto alla veste, sta l'altra proprietà, che cioè la veste stessa, dove si diparte e allontana dal corpo, ha un andamento affatto convenzionale, si distende rigida e immobile, senza elasticità e senza flessioni, con falde eguali, piane, parallele. Il manto ha così l'apparenza come se fosse fatto di tavola. Si vegga per esempio quel lembo lungo che cala giù accosto al fianco destro.

Non v'ha dubbio che sarà stato originariamente applicato a questa scultura il colore, onde era comune consuetudine degli artisti del periodo arcaico dipingere alcune parti del corpo ed in ispecie le diverse maniere del vestimento. Si facevano rosse le labbra, rosso-cupi o neri i capelli, nere le pupille degli occhi

trove notata, per esempio, come arcaistica la nota ara dell'Heracles Crioforos (n. 20) sulla cui fresca e nativa originalità mi parrebbe non potesse cadere dubbio.

Bausteine n. 27-30, pag. 42.

e di colori vari la tunica e il manto, dove, massime sugli orli, si delineavano speciali ornamenti ¹.

Un esame di questa statua preziosissima, chi ne vegga anche soltanto la riproduzione eliotipica, credo induca di leggeri la persuasione, essere essa opera di greco scalpello sinceramente e schiettamente arcaica, concepita e condotta nell'età anteriore al libero svolgimento dell'arte. Ella ha un carattere austero e primitivo, a cui risponde il lavoro minuzioso, finito, matematicamente perfetto delle sue parti e di ogni minimo accessorio, senza che ci sia mescolato il più piccolo elemento che s'attenga alla tecnica, allo stile dell'età tarda dell'arte. Di maniera che, se bene uscita da suolo romano, non mi pare ci sia dubbio che ripeta la sua origine della Grecia e risalga ad un tempo vicino, forse un po' posteriore, alla metà del secolo VI av. C., come chiariremo in seguito coi debiti riscontri. Nel tempo romano di così fatte immagini ieratiche a somiglianza delle antichissime greche se ne fecero in gran copia; ma invano si cercherebbe in esse quell'intima e segreta armonia che c'è in questa statua tra il concetto e la esecuzione. L'artista del periodo romano, se si proponeva di riprodurre fedelmente questo simulacro, era impossibile che non innestasse nel suo lavoro qualcosa di proprio, che non ci lasciasse taluna traccia, sia pur lieve, dell'arte del tempo, che seguitasse con tanta longanimità tutti que' delicatissimi tratti dello stile arcaico, i quali appaiono qui religiosamente e scrupolosamente espressi. Ma i raffronti decisivi che recheremo in seguito lo dimostreranno, io spero, con maggiore evidenza. Il marmo ond'è condotta la statua è pario, dalla cui specie sono fatte per massima parte le sculture appartenenti al

¹ Cfr. p. e. le sculture eginetiche, in cui molte tracce di colori furono riconosciute (Brunn, *Beschreib. der Glyptothek zu München* p. 72 sgg). Del resto una statuetta arcaistica, simile per composizione alla nostra e rinvenuta recentemente in Pompei (*Bull. d. Inst.* 1873 p. 234), serba ancor vivi i colori. Avremo occasione di ricordarla più innanzi.

secolo sesto; circostanza codesta, che aggiunge valore all'opinione che ho qui manifestato. Alla quale opinione mi compiaccio che consentano così il ch. cav. Visconti, come il ch. prof. Helbig. L'uno e l'altro nel vedere la riproduzione fotografica di questo monumento non dubitarono, d'accordo con me, di giudicarlo per un originale greco.

II.

Lo svolgimento artistico del tipo nel periodo arcaico.

Abbiamo fin qui pigliata a disamina la statua di s. Alessio per sè sola, cercando determinarne brevemente le note artistiche; ma codesta statua, in quanto al tipo ch'ella presenta, è tutt'altro che nuova e isolata; anzi abbiamo la sorte di poterla aggruppare ad una serie di altre sculture affini, onde confidiamo trarne alcun risultato non inutile alla storia dell'arte ¹, che, massime per quello che riguarda il periodo arcaico, è ancora in talune parti avviluppata ed irta di difficoltà e di problemi. Lo studio di una serie di monumenti più o meno molteplici conferisce a delineare, per dir così, la storia di un tipo; della qual cosa per recare qualche esempio recente, ricorderò qui soltanto le ricerche fatte dal ch. Milchhoefer e dal Dressel sugli antichissimi rilievi di Sparta ², quelle del Loescke sulle stele sepolcrali attiche ³. Gli esemplari che possono direttamente

¹ « Es wird der Kunstgeschichte stets zum besonderen Vortheil gereichen, wenn ihr Gelegenheit geboten wird, den Fortschritt künstlerischer Entwicklung an einer Reihe gleichartiger Darstellungen zu prüfen ». Sono parole del Bruun (*Arch. Zeit.* XXXIV p. 20) ripetute dal Milchhoefer e Dressel nell' *Excurs über die archaischen Reliefs aus Sparta* (*Mittheil. des Inst. in Athen* II, 1877. p. 443).

² *Mittheil.* l. c.

³ Op. cit. IV, 1879 p. 36. 289.

riferirsi al tipo offerto dalla statua di s. Alessio, sono oggi a bastanza numerosi. Una classe di statue tornate in luce due anni fa nell'isola di Delo, e di frammenti raccolti in Atene nel museo dell'Acropoli, i quali non furono presi mai in particolare considerazione, offrono per la nostra statua quei termini di confronto più immediati che mancavano in passato. Un'indagine sistematica, con l'intendimento di vedere la fortuna e il processo graduale che il tipo ebbe nel lungo periodo dell'arte greca, non fu fatta mai, come ch  sia stata messa insieme da alcuni archeologi una copia di materiali, da cui tale lavoro   grandemente agevolato. Il Michaelis, il Gerhard, l'Aldenhoven ed ultimo il Bernoulli si occuparono di questo tipo, che essi tennero come proprio e caratteristico di Afrodite; ma lo guardarono pi  tosto sotto l'aspetto mitologico, che sotto l'aspetto artistico. Il Bernoulli nel suo lavoro su Afrodite ¹ ebbe il merito di raccogliere molti monumenti ciprioti, greci, etruschi, romani; le sculture, le terrecotte, i bronzi, i rilievi e i dipinti vascolari, in cui credette poter riconoscere altrettante rappresentanze di Afrodite d'arcaico stile. Discorse delle differenze, studiate gi  prima di lui dal Gerhard, tra le rappresentanze dell'Afrodite-Urania e della Pandemos, e poi pass  alle divinit  italiane, alla cos  detta Venere-Proserpina, ed alla Spes. Tutte codeste questioni non riguardano direttamente quello che   nel proposito nostro, vale a dire, lo studio artistico del tipo offerto dalla statua di s. Alessio. Prima di tutto, delle numerose rappresentanze di stile arcaico raccolte dal Bernoulli, e comprese da lui nel ciclo di Afrodite, talune sole hanno veramente rapporto col tipo in discorso; queste tali poi nell'opera del Bernoulli sono recate sparsamente con altre di tipo diverso, e senza abbastanza riguardo a quelle speciali note stilistiche, onde differiscono le une dalle altre, e onde si pu  dedurre un grado

¹ *Aphrodite*, II, A p. 24-68.

diverso di svolgimento artistico ed una diversa età, cui ciascun esemplare dee riportarsi. Tutto codesto non era nell'intendimento dell'autore; e d'altronde la questione non poteva ancora essere trattata a pieno per la ragione detta più sopra; che mancava una classe di statue dell'isola di Delo, non ancora venute in luce. e di numerosi frammenti ateniesi ad esse affini non si era mai tenuto quel conto che meritavano. Le une e gli altri gettano una luce nuova in quanto all'indirizzo artistico, a cui è da riferire quel tipo, e ci indurranno altresì a porre di nuovo la questione sul soggetto che può tenersi da esso tipo rappresentato.

Nell'elenco del Bernoulli vi ha di statue originali greche grande penuria, tanto grande, che degli otto esemplari ch'egli ha collocato nel periodo greco arcaico¹, quelli schiettamente arcaici si riducono alle due statuette di Egina, e ad una del museo britannico (n. 2 e 4), tutte e tre appartenenti, come si vedrà in seguito, ad un terzo stadio di svolgimento del tipo; le altre poi, o non hanno col tipo nostro rapporto di sorta (n. 6 e 8), o vanno senza dubbio collocate nel periodo romano (n. 1, 3, 5, 7). Nell'enumerazione delle terrecotte², accanto ad un esemplare (n. 34) il cui carattere artistico potremo con chiari riscontri riferire al più antico grado di svolgimento del tipo. troviamo due terrecotte (n. 36, 38) di un arcaismo di gran lunga più sviluppato, ed altre (n. 33 e 38) d'una maniera e di un tipo differente dalle prime. Ne' rilievi³ è seguito lo stesso sistema. Allato ad uno genuinamente arcaico (n. 42) dove compare il tipo, di cui ci occupiamo, sono posti rilievi con figure di tipo diverso, siano essi arcaici (n. 43 e 44?) od anche arcaistici (n. 45, 46, 47, 48).

Codeste brevissime osservazioni abbiamo messe innanzi, non già per censurare quella parte dell'opera del Bernoulli; giacchè.

¹ p. 40-42.

² p. 48.

³ p. 49-51.

guardando ai criteri onde fu governata, può dirsi, come il resto del libro, condotta con un retto metodo scientifico, e porge materiali assai proficui per chi voglia studiare le più antiche rappresentanze di Afrodite. Ma mi premeva notare che il processo storico-artistico del tipo che ci offre il simulacro dell'Aventino non è stato considerato abbastanza nemmeno dal Bernoulli, onde non parrà soverchio o inopportuno, se ad un tale processo noi rivolgiamo ora l'attenzione. Non accade di stendere qui di bel nuovo un elenco delle arcaiche rappresentanze di Afrodite; noi vogliamo scegliere soltanto tra gli esemplari registrati dal Bernoulli e dagli altri archeologi quelli che mostrano nettamente fissato il nostro tipo nell'ò stile, nell'atteggiamento, nella composizione, nell'acconciatura delle vesti; a codesti esemplari aggiungere le serie importantissime che non fanno parte dell'elenco del Bernoulli, e tutti insieme poi, considerando la varietà delle loro note artistiche, distribuirli in classi distinte per vedere l'origine, le vicende e i mutamenti, cui fu soggetto il tipo, così nel periodo dell'arte greca arcaica, come nell'età romana.

Esso comparisce per la prima volta in Cipro. Parecchi archeologi, ultimo de' quali il Bernoulli ¹, pigliarono ad esame, considerandole come idoli di Afrodite, numerose statuette di pietra arenaria o di terracotta, rinvenute per la più parte nell'antico Idalion (Dalin), dov'era un celebratissimo santuario di quella dea, e passate in diversi musei d'Europa. In generale, quegli idoletti non hanno con il tipo, di cui ci occupiamo, analogia veruna, salvo una qualche corrispondenza lontana nella disposizione della braccia, di cui l'uno è steso in giù e l'altro ripie-

¹ Layard, *Recherches sur le culte de Vénus*; Ross. *Inscr.* vol. IV, p. 101; Michaelis, *Arch. Zeit.* 1864 p. 138 sgg.; tav. 182, 1; Jahn, *Arch. Zeit.* 1867 p. 123 tav. 228, 4; Aldenhoven, op. cit.; Lénormant *Gaz. Arch.* 1876 II p. 133, nota 4; Gerhard *Ueber die Kunst der Phoenizier*, nel vol. II delle *Gesamm. Akad. Abhandl.* p. 1. sgg.; tav. XLIV. 5, 6; XLVII, 1, 2; Bernoulli op. cit. p. 27-36.

gato sul petto con l'attributo di un fiore, d'una colomba, d'un capro, d'una tazza, ecc.; ma nella composizione, nello stile, nella forma delle vesti differiscono essenzialmente da esso. Senonchè tra tutta quella serie di idoletti (registrati dal Bernoulli dal n. 1 al 30) ce n'ha uno (n. 14) di pietra calcarea già pubblicato dal Ross ¹ ed esistente nel museo di Berlino, il quale può considerarsi come l'archetipo della nostra serie. Ha il peplo, che discende dalla spalla destra sotto l'ascella sinistra, ed è ripiegato in una maniera simile alla statua dell'Aventino, comechè più rigida e primitiva. Il corpo finisce ad erma, la mano destra tiene un fiore (o una tazza?) innanzi al petto, la sinistra è stesa in giù, come in atto di prendere e sollevare un lembo del manto. Sul petto e sul dorso scondono le trecce dei capelli. Il volto ovale e pieno, somigliantissimo nello schema a due idoletti pubblicati dal Gerhard ² (citati dal Bernoulli al n. 10 e 11 della serie di rappresentanze cipriote), ha i caratteri decisi dell'arte fenicia, ispirata alla sua volta ai modelli dell'arte assira. Il Bernoulli cita (n. 15) un altro idoletto simile inedito, pure del museo di Berlino. A queste due vuolsi aggiungere una statuetta di terracotta, proveniente dalle vicinanze di Tortosa (Antaradus) e passata al museo Napoleone ³, analoga per lo stile e per la composizione alle precedenti, salvo che la destra solleva il manto e la sinistra tiene una colomba. Una terracotta pubblicata poi dal Michaelis ⁴ proveniente da Samo (o da Cipro?) ed esistente in Canterbury, ripete, ma in una maniera assai libera, la figura medesima, con l'attributo della colomba. Siffatte statuette devono considerarsi, mi sembra, come prodotti dell'arte fenicia senza

¹ Op. e pag. cit. È passata insieme ad altre molte nel museo di Berlino (Museum VII Saal) cfr. *Monatsbericht der Berliner Akademie* 1846. pag. 271.

² *Abhandl.* t. XLVII, 1-2.

³ È pubblicata dal Longrèrier, *Musée Nap.* III t. XXVI n. 2. L'altro idoletto pubblicato nella stessa tavola. n. 1, è assai analogo al primo, tranne che la figura tiene ambedue le braccia distese.

⁴ *Arch. Zeit.* 1864 t. 182. 1. È citata dal Bernoulli a pag. 38.

più, sebbene questo sia stato rievocato in dubbio¹. Il chiarissimo prof. Helbig, di cui è nota la dottrina profonda in quanto s'attiene all'antica arte ed all'industria fenicia, si mostrò decisamente di quest'avviso, quand'io gli misi innanzi i disegni di alcuni degli idoletti citati, perchè volesse compiacersi di esprimermi il suo giudizio. Osservò soltanto, rispetto a qualcuno di essi, e come a quello di stile più libero edito dal Michaelis, che spettano all'età in cui era avvenuta la fusione dell'elemento fenicio con l'elemento greco. Del resto i più antichi esemplari sembrano appartenere, secondo i dati del Bernoulli, al principio circa del secolo VII av. C.

In seguito a quell'influsso primo esercitato dall'arte fenicia dominante in Cipro, e diffusa da lungo tempo attraverso le isole dell'Arcipelago, possiamo affermare che il tipo, già verso il cadere del secolo settimo, incominciò ad essere trattato da artisti greci con norme titubanti ancora ed incerte, ma a grado a grado indipendenti e libere da ogni servile imitazione di arte forestiera. Infatti vi hanno talune statuette di terracotta greche, figuranti la dea con la colomba, le quali se rassomigliano, in quanto alla composizione, agli esemplari ciprioti ricordati innanzi, hanno poi già nel tipo del volto qualcosa di essenzialmente diverso. Lo schema della testa, con i tratti larghi e pieni del viso, negli idoletti ciprioti dicemmo come tenga alquanto del fare orientale; per contro lo schema di queste statuette è proprio e caratteristico dell'artista greco, con qualche lontana reminiscenza, se mai, non già dello stile assiro, ma piuttosto dello stile egizio.

¹ Nella dichiarazione della tavola XLVII, 1, 2 delle *Gesamm akad. Abhandl.* del Gerhard, a pag. 550 del vol. II è detto delle due statuette pubblicate da lui (le quali noi dicemmo somigliare nel tipo del volto a quella edita dal Ross e all'altra di Tortosa) che siano da tenere per greche arcaiche piuttosto che per fenicie. Ma come al ch. Helbig così a me pare indubitato che siano opere dell'arte fenicia anche quelle. Cfr. Bernoulli p. 32, 37. — Del resto l'Aldenhoven (Ann. 1869 p. 109) e il Bernoulli affermano il vestiario della statuetta del Ross essere greco, ma consentono che la formazione della faccia sia qualcosa di proprio dell'arte fenicia.

Disgraziatamente tali statuette sono in gran parte inedite ¹. Il Bernoulli (p. 37) ricorda tra le terrecotte del museo britannico un numero di figurine provenienti da Camiro nell'isola di Rodi, notevoli per l'attributo della colomba e per l'atto del sollevamento del manto, il cui corpo spesso finisce in un alabastron, e sul cui capo è praticata l'apertura del vaso. Non essendo pubblicate, io non so veramente se debbano esser messe, come sembra probabile in quella serie, a cui abbiamo accennato. Della quale fa parte certamente:

A. Una bellissima terracotta della biblioteca nazionale di Parigi edita dal de Witte, *Choix de terres cuites du Cab. Janzé* tav. XII, 2 (Bernoulli n. 34 p. 48). È munita di calathos; ha sulle gambe indivise qualche piega rada e graffita. Nella destra tiene la colomba.

Una simile del Cabinet Durand è citata dal Bernoulli (n. 35) ed è inedita.

Le quattro seguenti terrecotte, che ho potuto vedere e prendere ad esame in Atene nel museo della Società Archeologica (Barbakeion), sono descritte dal Martha ²:

B. Proveniente da località incerta della Beozia; Martha *Catal.* n. 433 (363). Ha in capo il calathos; nella sin. la colomba e con la d. solleva il manto (?) ³.

¹ Anche nel museo Campana mi disse il chiarissimo Minervini esservene qualche esemplare, non ancora edito nella utilissima opera, di cui egli ha non ha guari intrapresa la pubblicazione (*Terrecotte del mus. Campana*). Altri esemplari trovati a Cuma ed esistenti nel museo nazionale di Napoli sono ricordati nel *Journal des Savants*, sept. 1872 p. 592, nota; cfr. Martha. *Catal. des figurines en terre cuite du Musée de la Société Arch. d'Ath.* pag. 86. Una statuetta pubblicata dal Panofka *Ferrac. des Königl. Mus. zu Berlin* t. LIV, 2 si connette a questa serie, ma non risponde agli altri esemplari nel tipo del viso, e l'attributo del fiore.

² Op. cit. nella nota precedente. Ebbi occasione di considerarle e prenderne nota nella mia dimora in Atene.

³ Secondo la descrizione che ne feci sull'originale, questa statuetta terrebbe con ambedue le mani strette al petto la colomba.

C. Di eguale provenienza. Martha 434, dello stesso modello della precedente.

D. Martha n. 750 (376); secondo il Martha è di provenienza ignota; secondo il Milchhoefer, che ne fa menzione incidentalmente¹, sarebbe stata rinvenuta in Tebe.

E. Frammento simile di provenienza sconosciuta; Martha n. 751 (159); serviva per uso di vaso.

Ma il più splendido esemplare di questa serie è il seguente, che il Bernoulli ha erroneamente riferito all'arte cipriota:

F. Parte superiore di statua marmorea, rinvenuta in Marsiglia, ora nel museo di Lione, pubblicata prima imperfettamente da altri², poi con riproduzione eliotipica dal Lenormant, *Gazette Arch.* 1876 t. 31, p. 133 sgg. La sopravveste passa dalla spalla sinistra sotto l'ascella destra. La mano sinistra tiene la colomba; la destra stesa in giù sollevava certo il manto; sul capo sta il calathos.

Queste immagini³ ormai libere, quanto allo stile, dalla maniera fenicia, hanno certe note uniformi, assai chiare e distinte; come la sporgenza dell'ossatura, la forma quadrilatera e non ovale⁴ della testa, la magrezza del viso, l'angolosità dei limiti.

¹ *Mittheil des Inst.* 1879 IV, p. 73.

² Grosson, *Antiquité de Marseille* t. XXV, n. 2; Montfaucon *Ant. expl.* t. II, 2^a parte, tav. 139, n. 2; Clarac, *Mus. de Sculpt.* 626 A-1290 B. Il Lenormant non crede a ragione che questo simulacro sia stato scolpito a Messalia, ma che sia stato portato di Joni dai compagni di Euxenos e di Protis, Cfr Bernoulli, op. cit. pag. 32 n. 16.

³ Lascio stare in queste mie ricerche certi idoli etruschi, che hanno un'impronta particolare, sebbene s'attengano, quanto alla composizione, alla serie di cui ragioniamo. Vedi a questo proposito Gerhard op. cit. t. XXVIII annessa alla dissertazione *Ueber Venusidole* vol. I p. 258; Sacken, *Ant. Bronzen in Wien* t. XVII fig. 2, 3; XVIII fig. 1 pag. 45, 46, (dove sono citati numerosi altri esemplari analoghi); Körte, *Arch. Zeit.* 1877 p. 117 ecc, e specialmente Bernoulli, op. cit. p. 52-57.

⁴ Come negli esemplari fenici prima ricordati. La terracotta D del resto presenta a differenza di A B C una certa grossezza e pienezza di viso, siccome notai osservando l'originale.

Una massa di capelli larga e lunghissima scende sulla schiena, senza che le trecce siano espresse che con rozzi solchi trasversali. Attorno alla fronte i capelli girano formando come tanti piccoli archetti: le ciocche cadenti sul petto mancano di flessuosità; sono liste dirette, divise orizzontalmente per modo che paiono fusainole. Le braccia, così quello disteso, come quello che tiene la colomba sul petto, sono compresse e attaccate al corpo, e solo in F il braccio destro ha una direzione più naturale. La tunica nella parte visibile è al tutto liscia; la sopravveste ha falde affatto primitive senz'ombra di movimento, i cui orli formano una serie di angoli acuti (v. in ispecie F). Le gambe hanno la forma ad erma, o meglio come di un cilindro allargantesi superiormente (A, B, C) di raro con qualche graffiatura che indica il ritraimento del manto cagionato dalla mano (in C); oppure se ne accenna appena la divisione, senza che però si stacchino l'una dall'altra (D).

Tutti questi minuti particolari dimostrano evidentemente uno stadio artistico anteriore a quello cui appartiene la statua di s. Alessio. E, per quanto è lecito argomentare dagli scarsi esempi citati, questo tipo così costituito offre chiare analogie e si riannoda a quella serie di sculture della fine del secolo VII o del principio del VI (Olimp. 40-50), che con un nome, quantunque improprio, soglionsi dire egittizzanti. Una rassegna che con una fina osservazione artistica fece non ha guari il Milchhofer¹ di una tale classe di sculture, mi dispensa dall'enumerarle in questo luogo. Egli ha dedotto da esse un particolare indirizzo di scuola, una corrente distinta, anzi quasi contrapposta a quella che partendo dall'Asia Minore trapassa poi nella Laconia e via via nella Sicilia; una corrente che ha la sua scaturigine nelle isole dell'Arcipelago, e si diffonde poi nelle coste

¹ *Mittheil.* 1879 IV p. 70 sgg. Sono le sculture registrate dalla lett. a alla lett. g e quello di tempo anche più remoto accennate con le lett. A usque F.

occidentali della Grecia e nell'Attica. Non è esclusa da questo influxo, come fu saggiamente notato dal Milchhoefer, l'isola di Cipro¹: il che ci spiega anche meglio come ci possa essere quella rispondenza, che in specie nella composizione, se non nello schema delle teste, si riconosce tra certe statuette di Cipro e le arcaiche greche che ho qui enumerate.

Una volta fissato il tipo, questo non s'arrestò al punto, in cui l'abbiamo lasciato; l'attività crescente di artisti, che fiorirono dalla metà del secolo VI in avanti, fu spesa a dirozzare, a ripulire, a ingentilire quel tipo, a lavorarne le singole forme. e farlo meglio rispondere alla natura. Fu allora che esso assunse le forme, che ci dimostra la statua di s. Alessio, pubblicata nella tav. V. 1, 2 di questo bullettino. Abbiamo poi oggi la fortuna di poterla mettere insieme ad una serie di statue tornate in luce recentemente in Delo, e di numerosi frammenti ateniesi.

G. Statua di s. Alessio.

Gli esemplari di Delo soni i tre seguenti:

H. Statua mancante delle gambe dal ginocchio in giù, della testa, del braccio sinistro, di parte dell'avambraccio destro: Homolle, *Bull. de corresp. hellen.* 1879 III. tav. II, III. p. 107-110².

I. Simile: le gambe sono più rovinate che quelle della statua precedente. Op. cit. t. XIV-XV.

J. Simile: t. XVII; eguale conservazione di F.

Le statue citate si trassero tutte dallo stesso luogo, presso ai ruderi, forse, del tempio di Apollo, sebbene il sig. Homolle non determini esattamente il sito del rinvenimento³. Statue di questa maniera se ne rinvennero fino a cinque; ma due di esse non furono altrimenti descritte, nè pubblicate, sia che si

¹ Cfr. Cesnola *Cyprus* p. 129-145 citato dal Milchhoefer.

² Accennata anche dall'Overbeck. *Gesch. der gr. Plastik*, III ediz. I p. 165.

³ Giova credere che questo luogo sia appunto quello accennato da lui a pag. 100 dello stesso bullettino, nel quale fu scoperto quello xoanon molto arcaico, con l'iscrizione, che è pubblicato nella tav. I.

trovino in cattivo stato di conservazione, sia che ripetano fedelmente le altre, onde si reputasse inutile fornire anche di esse la riproduzione eliotipica.

Avendo noi analizzato più sopra alquanto a lungo la statua di S. Alessio, ponemmo in chiaro con ciò il carattere e le note proprie di tutta questa seconda serie. Quanto allo schema, alle positura delle figure, vediamo seguite ed applicate sempre, se bene con maggiore parsimonia e con un progresso notevolissimo di stile, quelle norme proprie dello stesso indirizzo artistico egittizzante, per dirlo così, a cui riferimmo gli esemplari della prima serie. Infatti nello studio fatto più sopra della statua dell'Aventino prendemmo a riscontro le statue di Apollo e di Thera, le quali spettano per l'appunto all'indirizzo medesimo ora ricordato. Ma l'artista ha oggimai acquistato una maggiore sicurezza nella configurazione del corpo umano e nella determinazione, direi quasi, matematica delle sue parti. È da deplorare che le nostre statue siano tutte acefale; perocchè lo studio della conformazione del cranio, dell'impronta peculiare del volto e dell'espressione ci condurrebbe a vedere il lento perfezionamento di quel primitivo tipo della serie più antica (A-F). Ma già dalla maniera in cui sono trattati i capelli si vede quanto progresso si è fatto. Quella massa prolungata grave pesante, che cade giù sul dorso in F, è divenuta più leggera; è una lista rettangolare (G, H) ben distesa, nella quale si distinguono le sottilissime trecce che discendono parallele. Anche le ciocche fluenti sul petto hanno preso un serpeggiamento uniforme sì ma grazioso. Nella tecnica del panneggiamento grande è la maestria dell'artista, il quale delinea la tessitura della tunica di lana, affatto manchevole alla serie più antica, ed esprime meglio le falde della sopravveste. Le gambe, pur restando ritte, si sono già un pò staccate, e le loro forme risaltano dal di sotto del manto. Del resto, lasciando stare che codeste sculture rispetto allo stile si rassomigliano tutte, ciascuna differisce dall'altra

nel trattamento dei particolari. La lista di capelli sulla nuca manca in I; le trecce sul petto sono diverse di numero (due per late in H, tre in I, quattro in G e J); la sopravveste forma falde verticali (G, J) od oblique, conforme la direzione nella quale essa attraversa il petto, scendendo dalla spalla destra. Il chitone di lana attorno al collo ha una specie di fascia o lembo liscio comune agli esemplari di Delo, ma che manca alla statua di S. Alessio, dove le lineette incise della maglia continuano fino al margine superiore. Il braccio destro che scende parallelamente al corpo in H, si distacca alquanto da esso I ed J; e l'avambraccio in I è proteso, in J si ripiega sul petto.

Ricordo qui i seguenti frammenti di statuette assai analoghe alle precedenti, ch'ebbi agio di vedere e studiare io stesso in Atene. Prendo norma dalle minute descrizioni che ne feci innanzi agli originali, e che ho procurato non senza fatica di riscontrare ora col catalogo edito recentemente dal Sybel. Non bastano le brevissime descrizioni che se ne danno in quel catalogo, per riconoscere in ciascuno di tali frammenti la ripetizione di un tipo determinato. Disgraziatamente sono tutti inediti; là dove taluno in ispecie meriterebbe d'essere pubblicato, per esser messo meglio a riscontro con le statue di Delo e perchè se ne vedessero i particolari stilistici e la varietà del lavoro. Stanno nel museo dell'Acropoli:

K. Parte superiore di un torso; Sybel *Kat.* n. 5029¹. Non è indicata ancora la tunica di lana. Il manto copre la spalla destra e passa sotto l'ascella sinistra. Le sei trecce di capelli che cadono sul dinanzi sono ancora dure e senza flessione; la lista sul dorso non ha le divisioni verticali de' capelli. Per questi particolari il torso sembra da ravvicinare alla prima serie A-F e non è da collocare più in giù del principio del secolo VI. In ogni modo l'ho citato in questo luogo per non istaccarlo dalla serie delle sculture ateniesi. Notevoli sono i resti del color rosso sui capelli.

L. Frammento simile, ma di stile più avanzato e di lavoro raffinatissimo; Sybel n. 5029. Il manto va sempre dalla spalla destra sotto l'ascella sinistra; sul petto scendono tre ricci di capelli; le tessiture della tunica sono trattate a linee rilevate e ondegianti, eseguite con una cura immensa.

M. Parte del petto e del ventre; Sybel n. 5071. Si vede la tunica di lana trattata come nel frammento precedente, che forma seno sotto l'ascella sinistra ricadendo sul manto, il quale è disposto nella consueta maniera. L'orlo superiore di esso manto, che attraversa il petto obliquamente, mostra quella tortuosità di linee simile alla statua di S. Alessio.

N. Frammento del petto e spalla destra; Sybel n. 5084¹. Restano alcuni buchi e resti di perni per ornati metallici. Il manto scendeva dalla spalla destra nella solita maniera. Il collo con la testa era riportato e lavorato a parte.

O. Frammento (dai fianchi alle ginocchia); Sybel n. 5072. Il motivo del manto preso e sollevato dalla mano sinistra è evidentissimo. Le pieghe sono come tanti archi graffiti (cfr. G); sul fianco destro pende poi il lungo lembo della sopravveste.

P. Frammento simile; Sybel n. 5095; le pieghe del manto sono graffite; posteriormente, le natiche e le coscie sono assai rilevate e sporgenti (cfr. G).

Q. Sei frammenti di gambe, riconoscibili come spettanti al nostro tipo per la direzione trasversale delle pieghe, dal sollevamento del manto. Sybel n. 5016, 5017, 5019, 5020, 5022, 5024. In questi frammenti è assai spiccata la tendenza notata già nella statua di S. Alessio (G), di tenere attaccato il manto al nudo, sì che i contorni delle gambe si rivelano sotto la veste. Le pieghe trasversali sono sempre accennate, come nella statua medesima, con semplici linee graffite, anzichè con cordoncini rilevati, come

¹ Il Sybel osservando i buchi che scendono giù dalla spalla destra pensò che potessero aver servito alla tracolla di un turcasso, e propose interpretare la figura per Artemide.

nelle statue di Delo. Solo in uno di quei frammenti sono tenuti ambedue i modi; al dinanzi le linee sono graffite, rilevate posteriormente ¹.

Nella Pinacoteca:

R. Frammento dai fianchi alle ginocchia, alto m. 0,10, simile ad O, P. Non potei ritrovarlo nel catalogo del Sybel; resta il lembo della sopravveste cadente giù al lato destro con le pieghe a gradini; sulle coscie poi le solite linee graffite.

Nella casetta degli Invalidi, all'ingresso dell'Acropoli:

S. Parte superiore di statuetta; Sybel n. 4567. La veste di lana e il manto sono disposti nella consueta maniera; sotto la mammella destra resta un tratto di marmo che spettava al braccio destro ripiegato.

Del resto, i frammenti provenienti dagli scavi dell'Asclepieion; nel declivio meridionale dell'Acropoli, sono in gran parte arcaistici e non offrono, per quanto mi ricordo, salvo questa ora citata (che è veramente arcaica), altre riproduzioni del nostro tipo. Sono sculture, come ve n'hanno molte nello stesso museo dell'Acropoli, assai affini per lo stile ad esso tipo, ma che differiscono nella forma e nella disposizione delle vesti, nell'azione, e soprattutto nel motivo della mano sinistra che solleva il manto. Per questo io non posso tenerne conto nella classificazione. Un torso importantissimo della stoa di Adriano, che porta il n. 3681 nel catalogo del Sybel ², si avvicina grandemente alla serie di cui

¹ Nello stesso museo dell'Acropoli (in una delle vetrine poste in mezzo alla quarta sala) ci sono parecchie statuette di terracotta, che corrispondono ai frammenti marmorei che noi abbiamo sopra registrati, nell'azione delle braccia (il destro piegato sul petto, il sinistro disteso con la mano che prende il manto), nella forma e nell'adattamento del manto. Del resto differiscono le une dalle altre nel grado di sviluppo dello stile e negli accessori. Secondo quanto osserva il Milchhoefer (*Mittheil.* 1880 V p 213 nota 1), buona parte di siffatte statuette furono rinvenute insieme con idoletti di Athena sedente nel recinto dell'Eretteo.

² Cfr. Heydemann, *Ant. Marmorbild. in der sog. Stoa etc.* n. 247; gesso presso Martinelli n. 247. A torto mi pare che l'Heydemann e dopo lui il Sybel abbiano giudicata arcaistica questa pregevole scultura.

ci occupiamo; bellissimo è il trattamento della tunica di lana e delle tre trecce che cadono sulla mammella sinistra. Ma non lo collochiamo in questa serie, essendo diversa la disposizione del manto, che non scendeva come il solito dalla spalla destra.

Questa serie adunque di sculture, parte dell'isola di Delo, parte di Atene, è da collocare nel secondo periodo dello svolgimento artistico del tipo; periodo, che si aggira intorno alla metà del secolo VI, e si protrae fino al termine circa di esso secolo. Il materiale di cui sono lavorate così fatte sculture è sempre il marmo pario ¹, e in taluni dei frammenti dell'Acropoli quel marmo di finissima grana, che fu riconosciuto per pario anche quello dal prof. Siegel, e di cui per esempio è fatta la Sfinge di Spata edita dal Milchhoefer ². Dell'uso esclusivo che facevano i più antichi artisti del marmo pario porge testimonianza Plinio ³. Nell'Attica, al tempo di Pericle, venne in uso esclusivamente il marmo pentelico.

Fu già osservato più volte, come l'arte statuaria in Atene sia originariamente venuta dalle isole; il quale fatto ci spiega la identità degli esemplari che ho più sopra registrati, e che compariscono così in Delo come in Atene ⁴. Quanto alla fioritura di scuole artistiche nelle isole, al tempo cui appartengono queste sculture, preziose notizie ci sono tramandate da Plinio. Sappiamo da lui ⁵ che nell'isola di Chio, fino dalla metà circa del secolo VII (Olimp. XXX) aveva levato molta fama di sè lo scultore Melas di Chios, contemporaneo dei noti cretesi Dipoinos e Skyllis; figlio di Melas fu Mikkiades, e nipote di costui Archermos. Finalmente i figli di Archermos, Bupalos e Athenis,

¹ Salvo forse il frammento N.

² *Mittheil.*, 1879 IV, t. V cfr. p. 68. Il marmo della Sfinge di Spata proviene, secondo il Siegel, dalle cave di Naousa.

³ H. N. 36, 14; Overbeck *Schriftqu.* n. 322.

⁴ Cfr. Furtwängler *Mittheil.* 1880 V, p. 22-23.

⁵ H. N. 36, 11. cfr. Overbeck, *Schriftqu.* n. 314 e *Gesch. der Plastik*, III ediz. I p. 66-68, Brunn, *Gesch. der griech. Künstler* I p. 38-41.

riferiti da Plinio all'Olimp. LX (540 av. C.), ebbero una rino-
manza di gran lunga maggiore degli avi, e lasciarono nelle isole
molte opere ammirate. Di cotesti due artisti dice Plinio ¹: « com-
plura enim in finitimis insulis simulacra postea fecere, sicut in
Delo, quibus subiecerunt carmen, non vitibus tantum censerì
Chion, sed et operibus Archermi filiorum ». Come opere loro
sono menzionate, una statua di Artemide che si trovava in Lasas
in Creta, una protome della stessa dea in Chios ²; di Bupalos poi
particolarmente sono ricordate le Grazie vestite, nel tempio delle
due Nemesi a Smirna, e in Pergamo nella reggia di Attalo, ed
una Tyche anch'essa a Smirna ³. Notò l'Overbeck, come un fatto
caratteristico, questo dell'essere menzionate di Bupalos soltanto
statue muliebri panneggiate ⁴; le quali dovevano mostrare quello
stile ieratico, di cui noi possiamo formarci un concetto per mezzo
delle sculture recentemente scoperte in Delo, e che spettano
senza dubbio al tempo, in cui fioriva esso artista e il fratello
di lui. Ed è singolare che in quell'isola appunto ci fossero statue
lodatissime uscite dall'officina di Athenis e Bupalos, dei due
maestri famosi, i quali dominavano allora l'arte nelle isole del-
l'Arcipelago. Ma non vogliamo insistere più oltre su questa
coincidenza, nè dedurne congetture temerarie e mal fondate.
Si può soltanto osservare, che lo stile di quei due maestri
dovesse avere con lo stile delle statue di Delo, e conseguente-
mente delle statue ateniesi, una certa parentela più o meno vicina.

Intanto, seguitando la storia del nostro tipo, abbiamo da se-
gnalare brevissimamente un ultimo stadio, al quale esso per-
venne sulla fine del sesto secolo e sul principio del V. Inco-
minciavano oggimai a moltiplicarsi e fiorire vie più scuole famose
di scultori, come quella di Argo, di Sicione, di Egina, d'Atene,

¹ l. c. § 13.

² ibid.

³ Pausan. IV, 30, 6; IX. 35. 6, Overbeck 82. n. 316 e 317.

⁴ Plastik l. c.

le quali tutte mettendosi per vie diverse davano opera concorde ed efficace a liberare a mano a mano l'arte da quel monotono convenzionalismo di forme, che era stato fino allora peculiare sua nota, a fissare più esattamente l'armonia negli schemi anatomici delle figure, a infondere loro il movimento e la vita, a variare e render più veri i motivi della composizione.

A questa età sono da riportare:

T. Le due statuette uscite in luce insieme con le sculture eginetiche pubblicate dal Clarac t. 818-2057,2059; cfr. Brunn, *Beschreib. der Glypt. zu München* n. 70, a, b¹; Bernoulli, op. cit. p. 40 n. 2°. Secondo una probabile congettura, suggerita dalle loro proporzioni e dalla maniera simmetrica in cui sono disposte (l'una solleva la veste con la sinistra, l'altra con la destra), sarebbero state collocate sugli acroteri del tempio. Non sono pochi i restauri, i quali si trovano esattamente notati dal Brunn. — Un altro frammento analogo che consiste nella parte inferiore delle gambe, è indicato col n. 76 della *Beschreib.* del Brunn; una mano e due avambracci, spettanti forse ad una figura simile, col n. 74, e, f.

U. Una statuetta di bronzo trovata in Atene pubblicata dalla Stackelberg, *Gräber der Hellenen* t. LXXII, 4, 5 ed esistente nel british Museum. Cfr. Bernoulli p. 42 n. 9°².

V. Una statuetta di bronzo votiva, rinvenuta a Pesto, edita recentemente dal Curtius, *Arch. Zeit.* 1880 t. VI p. 27-31. Rappresenta una Canefora, e porta incisa attorno al plinto l'iscrizione denotante la persona che offriva il voto e la divinità, a cui il voto era offerto: Τάθ'ἀνα Φιλλῶ Χαρμυλίδα δεκάταν. È riferita

¹ È noto che le sculture eginetiche vanno collocate al principio del secolo V; poco dopo il 480 av. C. secondo il Brunn (*Ueber das Alter der aeginet. Bildw. Sitzungsber. der k. bayr. Akad.* 1867 II p. I sgg.).

² L'*Athena Pourtales* (Panofka *Gas Pourt.* tav. IV) rispondente per la foggia delle vesti alle nostre statuette, il motivo del sollevamento del manto, sarebbe da collocare, parmi, a questo terzo stadio di svolgimento artistico del tipo.

dal Curtius, con prove desunte dai caratteri paleografici dell'iscrizione, all'anno 500 circa av. C., e giustamente viene riguardata da lui per un'opera della scuola attica. La figura è composta come quelle di cui stiamo ragionando, tranne che in luogo di avere l'avambraccio destro ripiegato al petto o proteso, lo solleva per tener fermo il canestro ch'ella regge sul capo.

Allo stesso stadio di arcaismo molto sviluppato, lasciando stare il tempo cui è da riferirsi l'esecuzione, e che non può fissarsi con rigorosa esattezza, sono da ascrivere:

X. Una terracotta di Cirene conservata nel Louvre, pubblicata dal Clarac *Mus. de sculpt.* t. 632 J. 1449 H, registrata dal Bernoulli a pag. 48 n. 36°, portante nella destra un frutto, col modio sul capo. — Alla quale è affine una di Leida citata dal Bernoulli accanto all'altra (n. 37°), pubblicata dal Janssen, *Terrac.* t. IV, 16; tiene sul petto un oggetto non chiaro, e stende il braccio sinistro senza sollevare la veste.

Y. Una statua marmorea rinvenuta nel piccolo tempio di *Rhamnus*, conservata nella sala greca del museo britannico; pubblicata dal Clarac 821 A.-2069 C.; citata dal Bernoulli p. 41 n. 4°. — Manca della testa e delle braccia (cfr. quella pubblicata nella stessa tav. n. 2069 A, che mi sembra però di un arcaismo d'imitazione).

È inutile entrare qui in nuovi particolari sullo stile e la composizione di questi esemplari, i quali, se bene abbastanza differenti tra loro negli accessori, noi mettemmo qui insieme, perchè tutti mostrano una maniera più libera, che non la seconda serie registrata precedentemente. Le statuette di Egina (T) sono trattate con maggiore severità delle altre quattro; il bronzo di Pesto (V) è condotto con uno stile che incomincia ad essere morbido alquanto e vezzoso. Ma il carattere comune a questa serie di esemplari, che ci compariscono in più sedi, sì che si vede che furono simigliantemente concepiti da differenti scuole, in specie dall'eginetica e dall'attica al principio del V° secolo,

sta appunto in un arcaismo progredito, e alquanto affrancato dal rigido convenzionalismo dell'arte precedente. Le gambe posano con minor tensione e intirizzimento di prima; sona già scostate un po' l'una dall'altra. Il braccio che prima cadeva giù parallelo e quasi attiguo al corpo; la mano che afferrava il manto proprio rasente alla coscia, assumono un movimento disinvolto; il lembo del peplo è alzato e spiegato in maniera più elastica e più larga, producendo un bel partito di pieghe (ancora parco in T, ma negli altri esemplari, massime in V già ricco e abbondante), di quelle pieghe, che nelle statue della seconda serie si riducevano a rade linee graffite o rilevate, nè variavano punto la superficie liscia della veste. Lo stesso dicasi delle falde scendenti sulla parte superiore del corpo, le quali senza perdere la loro direzione monotona e rigida, presentano pure una qualche varietà di piani, di linee e di movenze, al modo stesso che le incisioni indicanti la stoffa di lana del chitone sono condotte con un più grazioso serpeggiamento. Quanto ai capelli, non ci sono più i ricci pioventi sul petto, e la falda che scende sull'omero ondeggia più flessuosa. I contorni del volto, deducendolo da U, V, X, sono resi più molli; è sparito quasi al tutto quel sorriso stupido e stereotipato, così comune alle statue del periodo anteriore; e vi traspira piuttosto un'espressione ingenua, come che ancora indeterminata e senza vivacità.

Z. È da ricordare in ultimo un rilievo in terracotta proveniente da Rosarno in Calabria, divulgato dal Michaelis, *Ann. d. Inst.* 1857 t. d'agg. D. (cfr. Bernoulli p. 49, n. 42°), dove si vede una figura simiglientissima alle precedenti, che tiene un fiore di granata con la destra, e poichè ha sul braccio un Amorino, è determinata senza dubbio per Afrodite. Ha oramai quasi al tutto smarrite le tracce dell'arcaismo. Sono per così dire gli albori che annunziano vicina la età grandiosa dell'arte greca. Il manto gettato sulla spalla si avvolge attorno al corpo in una maniera elegante, pur formando ancora falde parallele.

L'occipite alto della figura, le tre serie di ricci attorno alla fronte e la lista pendente sul dorso, l'occhio a mandorla, le labbra chiuse, le ondulate tessiture del chitone di lana sono gli ultimi rimasugli dell'arcaismo, insieme coi quali sta la piena e perfetta intelligenza della natura, l'euritmia incensurabile delle proporzioni. Mi sembra che il rilievo di Rosarno sia da collocare in un periodo di transizione tra l'arcaismo e il fiore dell'arte greca, in un tempo vicino alla meta del secolo V. E da qui dobbiamo saltare quasi cinque secoli di svolgimento artistico per venire al periodo romano, in cui ci ricompare di nuovo trattato il nostro tipo. In Atene tuttavia possiamo credere ch'esso sia stato imitato anche dopo il secolo quinto, se bene io non conosca veramente alcun esemplare che lo provi con sicurezza. Ma giova dedurlo dal vedere numerosi frammenti arcaici differenti di tipo, ma di stile analoghi alla nostra serie, scoperti in buona parte tra le rovine dell'Asclepieion, dove la studiata imitazione dei rigidi modelli arcaici, mescolata ad una cotale gentilezza di lavoro, propria dell'indirizzo della seconda scuola attica, ci autorizza a scendere giù appunto al tempo, in cui questa scuola fioriva, ossia al secolo IV avanti l'era volgare ¹.

(sarà continuato)

GHERARDO GHIRARDINI

¹ Cfr. Furtwängler *Mittheil.* 1878, p. 191.

**DI UNA STATUA ARCAICA DELL' AVENTINO
E D' ALCUNE SERIE DI SCULTURE AFFINI.**

(continuazione e fine)

III.*I rifacimenti e le imitazioni del tipo
nel periodo romano.*

« L'archeologo deve guardare le copie delle sculture greche col medesimo occhio, come il filologo i codici di un autore » ¹. Il paragone imaginato dal Brunn è per fermo assai acconcio ed efficace. Ci ha, è vero, tra queste due cose qualche differenza: prima, che il filologo, il quale ha dinanzi varie famiglie di manoscritti, ha sempre da fare con recensioni di un tempo assai tardo e lontano da quello cui spetta l'opera dell'autore; là dove all'archeologo interviene talvolta di poter mettere addirittura a riscontro delle copie le opere greche originali, come è il caso nostro; onde ei può molto facilmente scorgere ciò che è proprio ad essi, e ciò che fu aggiunto, o tralasciato, o mutato dalle mani del riproduttore. In secondo luogo vi è appena bisogno di osservare di quanto l'opera di un trascrittore di testi differisca da quella dell'artista, il quale nel proporsi la ripetizione di un' opera fatta in altri tempi, sia che volesse stare fedele all'originale, sia che volesse modificarlo, esercitava sempre la sua facoltà inventiva e ci tramandava monumenti, che segnano essi medesimi altrettante nuove fasi nello svolgimento della plastica antica. Ma il Brunn recando il paragone de' codici voleva insistere massimamente su ciò, che in quanto alle riproduzioni delle sculture si studino con diligenza i rapporti in cui

¹ Ann. 1879 p. 221.

ciascuna di esse sta con l'archetipo a cui si riferisce. Il quale metodo vuol applicarsi, come a tutte le classi di sculture greco-romane, che popolano i nostri musei, così particolarmente a quelle assai meno numerose, di cui sono da cercare i prototipi nell'età degli incunaboli dell'arte. Anch'esse come le altre ci dimostrano una indicibile varietà nelle guise, in cui gli artisti trattarono gli esemplari greci; ci dimostrano molte e differenti recensioni dell'opera primitiva. Vanno messe in primo luogo le copie fedeli, condotte con il più grande studio di serbar loro la fisionomia dell'originale, di seguirne lo stile ed il lavoro in ogni parte per modo, che è come nascosta, sebbene non mai interamente, dal riproduttore l'arte e la tecnica de' tempi suoi. A una simile classe di sculture si suole dare l'appellazione di arcaiche, non meno che a quelle che sono veramente tali e per lo stile e per la esecuzione. Ma il numero di codeste copie sincere è naturalmente assai scarso; imperocchè in un tempo in cui l'arte, già trapiantata dalla sua sede nativa, aveva subito trasformazioni molteplici durante cinque secoli di processo non mai interrotto, era tutt'altro che agevole allo scultore di riprodurre con precisione i rigidi esemplari del periodo arcaico. E però, pur mantenendo, per quanto era possibile, le note proprie dell'archetipo, gli accadeva di variare talvolta, suo malgrado, qualche accessorio, di esprimere alcun particolare in maniera ben diversa da quella tenuta dagli artisti antichissimi.

Più numerosa d'assai è poi la classe costituita dalle opere d'imitazione, a cui si dà ordinariamente il nome, se bene non invero preciso, nè definito, di arcaistiche. Il prototipo arcaico è espresso solo in qualche aspetto, e di solito solo negli aspetti per così dire esteriori; ma tutto assieme l'artista non si è curato per nulla di dissimulare la tecnica e l'arte propria: onde ne riesce una mistura di elementi diversi ed opposti gli uni agli altri. Nè in simili opere d'imitazione si può dir uno e me-

desimo l'indirizzo seguito dagli artisti; ve n'hanno anzi di molte specie, secondo i differenti punti di vista e le gradazioni varie in cui toglievasi a imitare il modello arcaico. Del quale talvolta vediamo rese a bastanza bene soltanto le proporzioni e lo schema; tal'altra la composizione e l'azione; spesso alcuni tratti, come il panneggiamento morto, col suo eguale parallelismo di linee, e certe durezza e certi risalti angolosi delle forme, che all'artista arcaico veniva fatto di esprimere così per la inesperienza sua, e che l'imitatore invece rifacendo a bello studio ha fatto parere innaturali e goffi. Questo difetto del manierismo apparisce nella conformazione e nella espressione fredda delle teste, nella pesantezza un po' troppo grave del corpo, nella positura, soverchiamente intirizzita, negli atteggiamenti contorti e forzati. Manca sempre allo scultore del tempo romano quella coscienza artistica, onde lo scultore antico elaborava con cure infinite tutti i particolari dell'opera ch'era creazione sua, quei particolari, che da lui si tenevano in tanto conto quanto lontani dal gusto dell'arte recente. Un'ultima categoria sarebbe formata da quella serie di rappresentanze, che degli archetipi non serbano, per dir così, che una reminiscenza: ci è qualcosa nel motivo e negli atti, che fa ricordare la maniera arcaica; ma tutto del resto è concepito e condotto secondo le norme dell'arte recente.

I problemi pertanto, che riguardano così fatte riproduzioni imitazioni e trasformazioni, che dell'arcaismo si fecero al tempo romano, sono più importanti che non possa parere. Grandemente difficile riesce spesso di formarsi un concetto preciso delle relazioni che passano tra esse e le opere originali, quando queste opere originali ci mancano, come avviene il più delle volte. Del resto uno studio largo e complesso intorno alle cagioni in gran parte d'indole religiosa, ma anche artistiche (alludo in ispecie alla nota scuola di Pasitele), che promossero il rinnovamento dello stile arcaico, allo svolgersi di codesto stile durante i primi due secoli dell'impero, alle classi diverse dei tipi che furono

espressi, alle maniere, ai criteri, ai sistemi che si seguirono in così fatto lavoro; codesto studio, dico, che non fu compiuto se non parzialmente, mi sembra sarebbe di qualche momento e apporterebbe un contributo nuovo per giudicare meglio anche questo fatto notevolissimo nella storia dell'arte antica.

E per venire ora al tipo, che è soggetto delle nostre ricerche, piglieremo in rassegna qui le sculture del periodo romano, che ne forniscono una ripetizione più o meno libera, e cercheremo vedere in quali aspetti esse si connettano con le sculture arcaiche, che abbiamo pigliato a disamina nella seconda parte di questo lavoro. Tra le quali io ho collocato anche la statua dell'Aventino, ancora che uscita fuori da suolo romano. Notammo più sopra come la serie delle statue di Delo (H, I, J) sia da raccostare alle scuole che verso la metà del secolo VI fiorivano nelle isole dell'Arcipelago; ed osservando che in quell'età e in quelle isole appunto era tanto famosa la scuola di Athenis e Bupalos, di cui, per testimonianza di Plinio, erano in Delo alcune statue lodatissime, esponemmo con ogni riserva la congettura, che quella seria di statue, e le altre affini scoperte in Atene, abbiano da collegarsi per avventura con la scuola dei due maestri di Chios. Ora Plinio aggiunge una notizia preziosa su questo proposito ¹. — « Romae signa eorum (di Athenis e Bupalos) sunt in Palatina aede Apollinis in fastigio et omnibus fere quae fecit divos Augustus. » Se il Welcker ² ed il Brunn ³ reputarono che Plinio abbia accennato a statue disposte entro il timpano del tempio, per modo che fornirebbero esse l'esempio più antico di una simile composizione plastica, l'Overbeck ⁴ in quella vece osservò con più ragione che Plinio possa aver

¹ H. N. XXXVI, 13; Overbeck *Schriften*. 314.

² *Alte Denkm.* I p. 12.

³ *Gesch. der griech. Künstler* I p. 41.

⁴ Op. cit. I p. 68. Nell'ultima edizione egli espose questa ingegnosa e probabile congettura, mentre nelle edizioni precedenti aveva seguito anch'esso l'opinione del Welcker.

denotato statue isolate, messe sugli acroteri del tempio nella stessa maniera, nella quale si crede fossero situate le due figure di Egina (T). A noi arride tanto più la congettura dell'Overbeck in quanto che, se la cosa fosse così com'egli pensa, co-deste statue di Athenis e Bupalos avrebbero offerto appunto il tipo delle statue di Delo, di Atene, e dell'Aventino. Ma poichè a una deduzione così piena e lusinghiera per la congettura che noi ponemmo innanzi non vogliamo temerariamente venire; staremo paghi di notare soltanto, che dalla testimonianza di Plinio ci viene in tutti i modi assicurata l'esistenza in Roma di simulacri,¹ i quali per il tempo (circa la LX ol.) e la scuola da cui provengono, dovevano avere certo delle analogie di stile con le nostre statue, presentare press' a poco lo stesso grado di arcaismo, ammesso pure che tra l'une e l'altre non passasse in quanto al tipo, affinità di niuna specie. Non ci dee recar meraviglia adunque, se noi ritroviamo in Roma così la statua di S. Alessio, che un'opera greca schiettamente arcaica, come una serie di riproduzioni del medesimo tipo.

Passando adunque a così fatte riproduzioni, bisogna che osserviamo anzitutto che questo tipo, come mostrammo più sopra, fu nel periodo arcaico durante quasi due secoli soggetto ad un lento e graduale svolgimento, del quale rilevammo tre stadi diversi, rappresentato ciascuno da una certa serie d'esemplari.

¹ Il sig. Homolle (*Bull. de corr. hell.* III, 1879 p. 105 nota 2 dice: « Les œuvres qu'on possédait à Rome étaient sans doute des copies plus ou moins fidèles ». Ma perchè avevano da essere tutte copie? Non è logico pensare che come serie numerose di statue furono trasferite dalla Grecia in Roma, così vi siano stati portati degli originali di Athenis e Bupalos o della loro scuola? E non bisogna dimenticare che in Roma soprattutto avevano sede, a' tempi di Augusto, le grandi scuole di artisti che riproducevano le statue greche; onde è naturale che si trovassero qui anche degli originali. Il quale fatto è attestato del resto dalle testimonianze letterarie. Ed è notevole anzi, che nella campagna romana fu rinvenuta una base con l'iscrizione Βούπαλος ποίησι, la quale doveva sostenere un'opera antica di quel maestro (Visconti Op. var. II p. 44; C. I. Gr. n. 6141; Bronn op. cit. I p. 41 nota 46).

Ora è la seconda serie quella che fu tolta a riprodurre fino dal tempo di Augusto, quando, secondo ci attesta Plinio, quella maniera di sculture doveva essere guardata con una certa curiosità, e tenuta in qualche conto dagli amatori dell'arte antica. Ma così fatte riproduzioni condotte con abbastanza fedeltà sono assai scarse, là dove numerosissime sono le traduzioni del tipo medesimo, che furono fatte in maniera più libera e che si avvicinano quindi più tosto alla terza che alla seconda serie arcaica.

1. Occupa il primo luogo una statua di villa Albani pubblicata dall'Aldenhoven (*Mon. d. Inst.* vol. VIII, t. III, *Ann.* 1869, pag. 104 sgg.) e giudicata da lui ¹ come pure dal Bernoulli (op. cit. p. 40, n. 1) per opera schiettamente arcaica. Io avviso che chiunque abbia esercitato un poco l'occhio sui veri monumenti arcaici consentirà con me nel credere la statua di Villa Albani per una semplice riproduzione di un' arcaica scultura, condotta assai probabilmente nel periodo romano. Nè si potrebbe dare ad essa il nome di arcaistica, come è universalmente intesa questa parola; imperocchè, se guardiamo alle note essenziali degli originali greci, le troviamo rese tutte con sufficiente esattezza. Qualche particolare però dimostra che il giudizio dell'Aldenhoven sul posto occupato da essa statua nella storia dell'arte è erroneo, di che io ho indotto in me la persuasione dopo averne fatto un attento e ripetuto esame. Prima di tutto essa si presenta subito all'occhio come qualcosa di tozzo e di pesante nelle proporzioni, mentre le statue arcaiche di Delo, e quella dell'Aventino sono per converso molto agili, slanciate e svelte. Il peplo nella parte ripiegata sulla metà superiore del corpo cade quasi come una tavola, formando un piano eguale, staccandosi e discostandosi dal corpo per modo, che nel mezzo del seno rimane un profondo incavo tra la parte del manto ripiegata e quella

¹ « Non credo » egli dice « che essa sia *lavorata* dopo la metà del sesto secolo ». Il Bernoulli la colloca pure nella serie delle statue greche.

che sta sotto. Quel vuoto, di cui una spiegazione inadeguata e stiracchiata cercò l'Aldenhoven, è un effetto dell'inesperienza del copista, il quale non pensò a far rientrare gradatamente il peplo dal petto in giù così che stesse sempre aderente al corpo. Nè le falde di esso peplo hanno quelle acute limitazioni e quel parallelismo uniforme della statua di S. Alessio. Le lineette che indicano la maglia di lana sono più sciolte e corrono anche con un diseguale serpeggiamento. Le parti posteriori non mostrano, nemmeno da lontano, la perfezione di lavoro degli esemplari arcaici. Quello poi che tradisce decisamente la mano dell'artista che copiava un'opera ben estranea allo stile de' tempi suoi, è la testa. Chi ne guardi anche il disegno, pubblicato a parte nella tavola citata dei *Mon. ined.*, s'accorgerà facilmente come soltanto certe note dello stile arcaico siano espresse, ma certe altre lasciate affatto in disparte. La fronte elevata, piana e ritratta indietro, gli occhi posti, per così dire, a fior di fronte e in direzione obliqua, il mento prominente, la regolare acconciatura dei capelli¹ sono tratti riesciti in modo lodevole; ma vi è poi un contrasto tra essi ed altri tratti affatto estranei allo stile arcaico. La bocca, per esempio, ha una forma graziosa; è ancor chiusa, ma le labbra (massime il superiore) in luogo d'essere arcuati in su, grossi e prominenti, sono fini, e delicatamente ondulati, come li seppe figurare l'arte soltanto nel periodo del suo libero svolgimento. Mancano pure altri particolari essenziali dello stile arcaico: cioè la forma alta dell'occipite, la linea della fronte che suole far angolo colla linea del naso; là dove qui segue e continua diritta. Il morbido e pieno contorno inferiore del viso, la rotondità delle guancie, una certa gentile naturalezza nella forma del collo, tutto codesto mostra che l'autore di questa statua possedeva un'abilità maggiore assai di

¹ Anche il trattamento de' capelli, del resto, con quelle trecce e que' ricciolini simmetrici ha del manierato; la lista che pende sul dorso è già sciolta, soverchiamente lunga, e di larghezza diseguale.

quello che non fosse propria degli artisti del secolo VI av. C. Un po' di contrasto tra i diversi tratti del volto dovette intravederlo anche l'Aldenhoven; ma egli ne diede una ragione ben poco soddisfacente, quando, tenendo tutto per fattura originale di un artista del secolo VI, ci volle scorgere un segno del genio, che andava aprendosi a mano a mano la via per la congiunzione della verità con la idealità. Imperocchè si ponga mente a questo: che in ogni modo il lavoro della testa con un così vario svolgimento di forme mal corrisponde poi alla composizione rigida e primitiva di tutto il resto del corpo. Gli è che l'artista, che ha copiato in quest'ultimo aspetto il modello greco a bastanza bene, si è tradito poi nella riproduzione della testa.

La statua di villa Albani, riproduzione accurata, ancora che non perfettamente riescita del tipo arcaico, credo non possa riportarsi più in giù dell'età di Augusto. Essa occupa proprio il primo luogo nella serie delle statue di questo tipo spettanti al periodo romano. Le tre statue seguenti, che non sono se non libere traduzioni del tipo, si avvicinano ad essa per la severa disposizione delle vesti, l'andamento delle pieghe, e soprattutto per la stretta adesione di esse vesti intorno al corpo, massime alle coscie, alle gambe e alle parti posteriori, ma sono da essa ben lontane per la perfezione del lavoro. Queste sono:

2. Un torso del museo Gregoriano proveniente da Vulci (*Mus. Greg.* I, t. 98. 1); è citato dal Bernoulli (op. cit. p. 41, n. 3), ma messo, senza ragione, tra le statue greche arcaiche. La tunica di lana è espressa con scalfiture affatto irregolari; la mano sinistra, che è conservata, piglia il lembo della veste in modo disinvolto e franco.

3. Un frammento dello stesso museo proveniente pure da Vulci (I, t. 98, 5) non registrato dal Bernoulli. Consiste nelle due gambe; che sono fortemente disegnate sotto il manto. Questo per il solito movimento della mano sinistra forma pieghe trasversali angolose condotte con bastevole diligenza.

4. Statua della *Spes* inedita, esistente nei magazzini della villa Ludovisi, ricordata dall'Aldenhoven e dal Bernoulli (p. 70, n. 6), che la credevano sparita da Roma. Essa è descritta accuratamente dallo Schreiber, *Die ant. Bildwerke der villa Ludovisi* n. 292. Importante assai è l'iscrizione incisa sul plinto, che la determina come sicura immagine della *Spes*: « Q. Aquilius Dionysius et Nonia Faustina Spem restituerunt » ¹. L'imitatore ha voluto abbondare, per dir così, e trascendere nella riproduzione delle note arcaiche, massime nella maniera di far risaltare il nudo sotto il manto. È notevole la schiena, alla quale la sopravveste aderisce, ma senza formare niuna falda: il che non si riscontra in alcuno degli esemplari veramente arcaici. Le ginocchia e gli stinchi sono spinti in fuori ed appaiono irti e tesi soverchiamente. Del resto la maglia di lana è appena appena espressa con certe striscie irregolari. La sopravveste serba abbastanza il parallelismo delle pieghe arcaiche, interrotto però da alcune varietà di linee massime ai lati. Si riconosce di leggeri la tecnica del tempo romano: essa fu con ragione ascritta al secondo secolo dell'era volgare.

Più numerose assai sono le statue, le quali del tipo originario mostrano sì la composizione, ma presentano poi una scioltezza nell'adattamento delle vesti al nudo, una larghezza e libertà nel partito delle pieghe, estranee così alla seconda come anche alla terza serie delle statue arcaiche. Ad ogni modo per il minor grado di arcaismo sono certo da raccostare più tosto alla terza che alla seconda serie. Ma non si potrebbero certo confondere con alcune di esse; perocchè la freschezza nativa e la grazia ingenua degli arcaici esemplari manca interamente alle fredde e inanimate opere di imitazione, che sono il risultato di uno studio riflessivo, ed affettano solo nelle esteriorità e superficialmente la maniera del buon tempo antico. La figura

¹ C. I. L. VI, n. 757.

posa ancora ritta e stecchita sovra ambedue le gambe; le vesti conservano la disposizione originaria, le braccia fanno la medesima azione; ma si rivela da per tutto assai chiaramente il lavoro comune a tutte le sculture romane.

5. A una tale classe di opere d'imitazione appartiene la statua di marmo lunense, che si pubblica per la prima volta sulla tav. V, 3 di questo Bullettino. Manca della testa, del braccio destro e delle gambe dai ginocchi in giù. Il braccio sinistro già rotto fu ricomesso, ma è antico insieme con la mano; di restauro è solo un piccolo tratto del manto che è preso dalla mano stessa. Fu rinvenuta nell'11 giugno 1873 sul Viminale, usata come materiale da costruzione in un muro del quartiere Cimarra, dalla parte che guarda il vicolo Ciancaleoni ¹, ed ora si conserva nella sala rotonda del palazzo dei Conservatori. La tunica con le maniche che giungono fino al gomito, fermata sulla spalla e sul braccio sinistro mediante cinque piccole fibule, non ha più traccia della fine tessitura espressa costantemente nelle statue arcaiche; la stoffa ond'è formata non sembra anzi differire in nulla da quella del manto sovrapposto. Il quale addoppiato come il solito fino a metà della persona fa abbondanti e molteplici pieghe, abbastanza uniformi e monotone, che agli orli finiscono colle solite linee a zig-zag, ma che sono condotte con una tecnica tutta propria dei tempi romani, come mostrano quei solchi profondi, i quali ne segnano la divisione ². Del resto, messa questa statua dirimpetto alla statua aventinese, come la collocammo sulla tav. V, riescono chiare le differenze sostanziali che intercedono tra l'esemplare arcaico e quello imitato; differenze, le quali è inutile che ci fermiamo qui ad esporre. L'avambraccio sinistro si allontana dal corpo, e la mano morbidamente

¹ È alta m. 0,85.

² Specialmente nella parte superiore del manto, che passa obliquamente attraverso il petto, quegli incavi uniformi sono chiarissimo segno della tecnica romana.

modellata rialza la veste in maniera franca e naturale, se bene affetti un po' la tensione e il contorcimento dello stile arcaico. Sul petto non scende nessuna ciocca di capelli, e la treccia che cade sul dorso presenta larghi solchi incisi rozzamente. Del resto le parti posteriori della statua sono lavorate, ma il manto forma superficie diritte e non segue più l'andamento del nudo. La testa era lavorata a parte e inserita col collo in quel profondo incavo che si vede tra le due spalle. Lavorato a parte quasi per intero era del pari il braccio destro, e adattato in quella infossatura che presenta da quel lato la nostra statua; l'avambraccio era proteso e teneva certo l'attributo del fiore; e la sopravveste da quel lato con pieghe abbondanti ricadeva sin oltre ai ginocchi. Un tratto di essa è rotto unitamente alla metà inferiore delle gambe. Non credo che questa scultura, considerato tutto il complesso delle sue note artistiche, sia di riportare a un tempo anteriore ai primi Antonini.

Possiamo ricordare appresso le seguenti statue, affini a quella ora ricordata per la maniera ond'è imitato il tipo antico:

6. Una della villa Borghese, inedita: ricordata dall'Aldenhoven (*Ann.* 1869, p. 127) e data con qualche peritanza nell'elenco del Bernoulli (p. 70, n. 8)¹. È il ritratto di una matrona romana con l'acconciatura dei capelli propria del tempo di Traiano; ma nella positura, nel vestimento, nell'azione corrisponde a tutte le altre statue, di cui ci stiamo occupando, ed ha molta somiglianza nella maniera del panneggiamento col torso precedente. Il petto è prominente; la gamba sinistra alquanto inoltrata; sulle gambe le pieghe sono irregolari e liberissime. Le

¹ Cfr. Welcker, *Alle Denkm.* V p. 94. Si crede con qualche probabilità di poter identificare questa statua con quella della *Claudia Semne*, rinvenuta nel suo sepolcro sulla via Appia. Cfr. Aldenhoven l. c. Ho esaminato di questi giorni questa interessante scultura. È conservata abbastanza bene, non avendo di restauro che il naso, l'orlo dell'orecchio sinistro, l'avambraccio destro quasi intero, e tutto l'avambraccio sinistro col carpo e il metacarpo; le cinque dita col lembo della veste a cui aderiscono sono antiche.

parti posteriori formano un piano eguale e la veste è indicata quivi in maniera assai più grossolana e rozza che non al dinanzi.

7. Nel museo Torlonia, una proveniente da via Portuense (non registrata dal Bernoulli): Visconti, *Catalogo del museo Torlonia*, n. 39: inedita. Dei particolari stilistici di questa statua non posso dire nulla, non avendo avuto occasione di considerarla attentamente, e non serbandone ora che un vago ricordo.

8. Nel giardino del palazzo Rospigliosi: statuetta inedita: *Beschreib. Roms* III, 2, p. 399; testa e braccio destro moderni: ricordata dal Bernoulli, p. 70, n. 5.

9. Una accennata appena nella *Beschreib.* (II, 2, p. 238) come esistente nell'appartamento del cardinale bibliotecario¹.

Alle statue ora ricordate, che si trovano tutte in Roma, sono da aggiungere le seguenti:

10. Una del museo di Monaco, proveniente pure da Roma: Brunn, *Beschreib. der Glypthothek zu München*, n. 45, Bernoulli, p. 69, num. 1².

11. Nella collezione Blundell: Clarac 760-1899; citata dal Bernoulli p. 69, n. 3. Il manto pare avvolga le gambe strettamente³, ma le pieghe della sopravveste sono molto libere. La testa non ha più nulla di arcaico; i due avambracci e la parte inferiore delle gambe sono di ristauero.

¹ Il Bernoulli di queste statue al n. 7, ne cita *verschiedene im Belvedere des Vaticans*. Leggendo il luogo citato da lui, e prima dall'Aldenhoven, io non ho riconosciuto che una sola statua, la quale per il modo ond'è descritta possa mettersi nella nostra serie. Un'altra statua (*Beschr.* l. c.) che ha il manto, il quale passa sotto il petto ed è raccolto sul braccio sinistro (col fiore nella stessa mano sin.) non ha evidentemente rapporti di sorta col nostro tipo.

² Sono di ristauero: la metà inferiore della figura dal di sopra delle ginocchia in giù, l'avambraccio destro e il sinistro; la testa è antica con qualche piccolo ristauero. Pare che per il grado dell'imitazione dello stile arcaico sia della stessa specie delle altre due statue n. 5 e 6, come si può argomentare da quello che osserva il Brunn nella descrizione di questa statua.

³ In questo particolare si ravvicina forse ai n. 2, 3, 4.

12. Nel museo nazionale di Napoli; *Museo Borbonico* IV, 54; Clarac 632 C - 1422, I (non registrata dal Bernoulli). Manca delle gambe dal ginocchio in giù. Il manto avvolge il corpo in maniera larga e con molteplici pieghe. La testa porta un modio, dal quale discende un ampio peplo sulle spalle.

13. Nel nuovo museo di Berlino: citata dal Bernoulli p. 69 n. 2 (Katal. n. 141 e, inedita): la testa, le braccia, la parte inferiore delle gambe sono di moderno lavoro ¹.

Ricorderemo appresso alcuni bronzi:

14. In Vienna nel gabinetto delle medaglie: Sacken, *Die Ant. Br.* 18, 6. È una statuetta che deve raccostarsi a quelle marmoree che abbiamo citate ai n. 2, 3, 4; l'esemplare arcaico è bene imitato nella maniera con cui il chitone aderisce al petto ed il manto alle gambe. Cfr. Bernoulli, p. 71, n. 14.

15. Una seconda statuetta della stessa collezione (Sacken, 18, 2, 20) differisce molto dalla precedente; è una delle comuni opere d'imitazione, ma di fino lavoro. La sopravveste copre il petto interamente e forma un ricco panneggiamento. Bernoulli, ib. n. 13.

16. Due bronzi sono citati dal Bernoulli (n. 12), spettanti alla biblioteca nazionale di Parigi, Cat. del Chabouillet n. 94 e 3049; un terzo è citato dallo Schreiber, come riscontro alla statua della Spes di villa Ludovisi: Newton, *The Castellani Collection*. Lond. 1874, t. II. ².

¹ La statua del Louvre che il Bernoulli reca alla stessa pag. n. 4, pubblicata dal Gerbard *Akad. Abhandl.* t. 30, 2 non ha diretta analogia col nostro tipo; il peplo è di una forma differente ed è diversamente disposto. Così non citiamo nemmeno altre statue che da taluno sono ordinariamente messe insieme colla serie di cui ci occupiamo, ma senza nessuna ragione, non presentando che qualche analogia di stile o di composizione con questa, ma essendo diverse affatto per il tipo. Escludiamo quindi senza più le statue pubblicate da Clarac 768-1902; 768 A-1902 A; 767-1901; 560B-1283 A. Escludiamo del pari il torso del museo Naniiano (n. 224) a torto messo insieme con il nostro tipo dal Michaelis (*Arch. Zeit.* 1864, p. 138) e ricordato dal Bernoulli tra le statue greche arcaiche (pag. 41 n. 6°).

² Non ho a mia disposizione quest'opera; onde ignoro i particolari della statuetta citata.

Finalmente il nostro tipo arcaico fu imitato anche in qualcuna di quelle statuette, che servono d'appoggio a statue di proporzioni più grandi, e che ordinariamente presentano una differente disposizione delle vesti, benchè conservino per la più parte il motivo della mano che ne solleva un lembo ¹. Specialmente due di tali statuette vanno collocate senza dubbio nella nostra serie. Il peplo, che lascia scoperto metà del petto, è come la tunica panneggiata assai largamente e liberamente.

17. L'una proveniente da Tusculum è nella raccolta Hope di Londra; Gerhard *Akad. Abhandl.* t. XXXII, 5; Bernoulli p. 70, n. 9.

18. L'altra nell'Hermitage di Pietroburgo fu pubblicata pure dal Gerhard, *ibid.* t. XXXII, 6; Bernoulli n. 10.

19. Vuol essere ricordato poi quel gruppo che venne in luce nel marzo del 1873 in Pompei, in una casa dell'isola 2^a, reg. I, dove una piccola statua simile alle precedenti, salvo che il peplo non lascia scoperta metà del petto, serve di sostegno ad una più grande rappresentante Venere seminuda. Codesta statuetta descritta dal Mau (*Bull. d. Inst.* 1873, p. 233, sgg.) ² è disgraziatamente ancora inedita. Porta in capo un modio giallo con una striscia verde. Il chitone ha maniche color verde; il peplo è giallo; i capelli sono neri come le ciglia e le pupille degli occhi. La mano destra alzata pare tenga un fiore; « la sin. alza accanto alla coscia un lembo del peplos ed il chitone, dimodochè questo giace contiguo alle gambe, che sono poste l'una presso all'altra ». Codesto particolare notato dal Mau dimostra che questa statuetta serba abbastanza il carattere del tipo arcaico.

¹ Trattò a lungo di codeste statuette arcaiche aggruppate a figure di più grandi proporzioni il Gerhard nell'opuscolo *Venere-Proserpina*. Ne trattò di nuovo nell'altro lavoro *Ueber Venusidole* (*Akad. Abhandl.* I pag. 258, v. specialmente p. 269 s. e p. 275 « *Excurs über Libitinaidole* »). Riprese da ultimo questo tema il Bernoulli e dette di nuovo l'elenco di simili rappresentanze nell'opera più volte citata p. 63-68.

² Cfr. Viola, *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1878* nel vol. *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio*, II p. 76.

Due altre di quelle statuette edite dal Gerhard, se bene presentino qualche diversità nella composizione, e non abbiano, si può dire, quasi più niente d'arcaico, possono tuttavia raccostarsi al nostro tipo, quasi che ne serbino una lontana reminiscenza. Su ambedue appoggia il gomito una figura muliebre tenuta dal Gerhard per Venere, o per una iniziata.

20. Nella Ruffinella presso Frascati, Gerhard, *Venere-Proserp.* t. IX; Bernoulli, p. 65, n. 8; il peplo copre interamente il petto¹.

21. In Firenze, a Poggio Imperiale, di grandezza minore della precedente: Bernoulli, ibid. n. 9: Gerhard, ibid. t. X. Qui la disposizione del peplo corrisponde al tipo, ma la mano sinistra è ripiegata sul petto in luogo di sollevare la veste.

Compiuta l'enumerazione delle statue, a me note, le quali si possono mettere nella stessa categoria, siccome quelle che riproducono (n. 1) o traducono con minore fedeltà ed esattezza (n. 2, 3, 4, 14), o imitano semplicemente (n. 5 usque 13, 15 usque 19) e in maniere abbastanza varie, o ricordano da lontano (20 e 21) il tipo arcaico, del quale ci stiamo occupando, noteremo qui per ultimo alcuni rilievi, ne quali occorre la figura medesima.

22. In un bassorilievo di villa Albani (Zoega, *Bass.* vol. II, t. 100) e in un'ara rotonda del museo capitolino, comparisce espressa nella maniera propria del nostro tipo Diana, che tiene nella mano destra la face e solleva con la mano sinistra un lembo del manto. Lo stile di questi rilievi è quello comunissimo alle note composizioni ieratiche dei dodici dèi. L'arcaismo è reso in generale con diligenza nella positura, nell'atteggiamento, nelle vesti (è distinto con sufficiente cura il chitone di lana dal peplo sovrapposto). Ma è tutto un lavoro artificioso e ostentato, che si riconosce a primo sguardo dalla modellazione della membra, dal libero trattamento della testa, e dal modo esagerato onde si fanno

¹ Il Bernoulli ricorda (p. 70 n. 11) come spettante al nostro tipo un frammento di Frascati recato dal Canina, *Descriz. dell'Ant. Tusc.* p. 146.

risaltare i contorni delle gambe e delle coscie al di sotto delle vesti. La Diana del puteale capitolino¹ differisce dalle immagini precedenti; il manto, che non è raddoppiato sul petto, scende dalla spalla sinistra sotto l'ascella destra, e l'azione delle braccia è invertita. Essa solleva il manto con la d. e nella sin. tiene l'arco. Sopra l'ara di villa Albani² e il rilievo del Louvre³ manca il motivo del sollevamento del manto, essendo ambedue le mani occupate a reggere la fiaccola.

23. Una Minerva in un rilievo di villa Albani pubblicato dal Maffei (*Saggio di osservazioni sopra un bassorilievo dell'emo card. A. Albani*)⁴ ha il manto acconciato nella solita maniera; tiene con la sinistra il lembo della veste e stende la destra ad un candelabro. Il grado dell'arcaismo è eguale ai rilievi precedenti; un segno chiaro dell'affettazione e del manierismo è il camminare che fa essa figura sulla punta dei piedi.

24. Un altro monumento ove trovasi ripetuto il tipo, ma vieppiù trasformato e idealizzato dall'indirizzo dell'arte recente, sì che d'arcaico non ritiene più che il motivo, è l'ara del museo Chiaramonti (*Mus. Chiar. t. XVIII-XXI, Bernoulli, p. 71, n. 16*). Vi è rappresentata la Spes, accanto alla Fortuna insieme ad altre divinità, che sono figurate in guisa affatto indipendente da ogni pur lontano ricordo dello stile più antico. Questo notò saggiamente l'Aldenhoven deducendone la popolarità in cui era venuto ormai l'antico tipo⁵.

Con quest'ultimo rilievo siamo andati a mano a mano dilungandoci dall'arcaismo; siamo giunti ad uno stadio, in cui

¹ Müller-Wieseler II, 18, 197.

² Zoega, *Bassir.* II, 101.

³ Clarac 122-38.

⁴ Quel rilievo, su cui egli discorre molto a lungo, è stranamente chiamato da lui il voto di Berenice.

⁵ *Ann.* 1869 p. 126. Due Ninfe in un bassorilievo di villa Albani, Zoega, *Bassir. Ant.* II, t. CII hanno il manto messo così che lascia libera la parte destra del petto. Ma l'azione delle braccia non corrisponde poi al nostro tipo.

del tipo rigido e ieratico non traspare più che come una reminiscenza più o meno languida; resta l'azione e, in qualche rarissimo caso, anche la disposizione del peplo, che, viene più spesso accomodato in guisa differente, e con un partito di pieghe ricercato e grazioso. Io alludo sopra tutto alle rappresentanze della Spes romana, che compare sulle monete con un fiore nella destra, determinata d'ordinario dalle leggende *Spes Augusta* e *Spes publica*, a cominciare dai tempi di Claudio infino a Costantino. Quanto scrissero sulle monete, come parimenti sulle gemme, prima l'Aldenhoven¹, poi il Bernoulli², rende soverchio che io qui mi trattenga a fare delle une e delle altre una nuova enumerazione. Agli scritti di quegli archeologi rimando interamente per ciò che riguarda l'origine e il progresso del culto della Spes, e altri monumenti che a quella divinità si riferiscono³. Compito mio è stato qui di delineare a brevi tratti la storia delle ripetizioni e delle alterazioni del tipo, guardate soltanto dal lato artistico, scegliendo gli esemplari acconci, sia che fossero tolti a raffigurare la Spes, od altre divinità e personaggi diversi. Ed ora soggiungerò per ultimo che il tipo fu anche preso dall'arte romana come un mezzo decorativo, siccome ne attestano alcuni esemplari di rilievi in terracotta di tre specie diverse:

25. Due figure col peplo messo obliquamente indosso stanno in modo simmetrico disposte ai lati di un candelabro, e con una mano tengono ciascheduna una vitta che pende all'alto di esso, con l'altra sollevano il manto. Posano in terra con la punta de' piedi; hanno i capelli graziosamente fluenti e il chitone e il manto acconciati con gentile e ricco partito di pieghe. *Combe Anc. Terrac.*

¹ Ibid. p. 125; p. 127.

² Op. cit. p. 75. n. 23°-26° Gemme.

³ Aldenhoven p. 124 sgg. I monumenti relativi alla Spes citati dal Bernoulli p. 72 n. 18° e 21° non hanno stretta analogia col nostro tipo; quello del n. 19° come al Bernoulli, così a me è affatto sconosciuto.

in the Br. Mus. t. XII n. 19. — Campana, *Antiche opere in Plastica*; t. 107 (elegante fregio, ornato sup. di teste di Meduse e palmette, inferiormente di bucranii e patere). — Due lastre una intera, l'altra rotta a metà stanno nel museo Gregoriano (inedite?)¹.

26. Due figure in simile foggia acconciate compaiono a lato di un nascimento di fogliami tenendo con una mano un fiore capovolto, con l'altra levando parimenti la veste. Lo stile è identico alle figure precedenti: Combe, op. cit. t. XXVII n. 50; Agincourt, *Rec. de fragm. de sculpt. ant.* t. X n. 8. Il frammento n. 6 della stessa tavola può appartenere tanto all'una che all'altra specie dei rilievi ricordati. È conservata la parte superiore della figura volta a sinistra.

27. Possiamo argomentare una terza specie di fregi analoghi da un interessante frammento di rilievo, in cui compare la stessa figura diademata rivolta a destra (mancano il braccio destro, la mano sinistra, le gambe), in atto di tenere con la sinistra un prefericolo e forse di versarlo sopra un'ara accesa (?); Gori, *Monum. sive columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae*, etc. t. XIX, A p. 36.

28. L'Aldenhoven² e il Bernoulli³ rammentano finalmente quella figura negli stucchi delle loggie di Raffaello, che passa per essere una riproduzione d'un ornato delle terme di Tito. Nelle pitture pompeiane, di figure che ripetano esattamente nella composizione il nostro tipo non ve n'è, ch'io sappia, nessuna. Di stile diverso come di tipo sono tre figure con un modio in capo dipinte sopra una parete d'una casa⁴ che tengono un fiore

¹ A torto l'Aldenhoven (p. 128 nota 1) identifica i frammenti di Agincourt tav. X, n. 6 e 8 con quelli del museo Gregoriano; dove, ch'io sappia, non si trovano se non le due lastre citate, dove le figure stanno allato a un candelabro tenendo le vittae.

² Ibid.

³ Op. cit. p. 72 n. 20.

⁴ Reg. VII. is. 15, n. 2. V. Mau, *Bull. d'Inst.* 1873 p. 233; Sogliano, *Le Pitture murali campane* n. 452-54.

con una mano (due figure con la destra l'altra con la manca) e con l'altra sollevano il manto. Questo avvolge soltanto le gambe ed è annodato sul davanti; oltre a ciò una veste più corta copre le spalle e la schiena.

IV.

Il soggetto rappresentato dal tipo.

È opinione tenuta fino da' tempi del Gerhard e seguita tuttodì dall'universale degli archeologi, che nel periodo arcaico dell'arte greca il tipo, di cui ci siamo occupati in questo lavoro, abbia servito alla rappresentazione ieratica di Afrodite, passando poi nel periodo romano a designare la *Spes*. L'Aldenhoven nel pubblicare la statua di villa Albani (n. 1°) le dette infatti, stimandola arcaica, il nome di Afrodite; lo Schreiber recentemente toccando la serie di statue affini alla *Spes* Ludovisi (n. 4°), ma che non sono egualmente determinate dall'iscrizione, pone la scelta tra la *Spes* e Afrodite, tenendo fermo anch'egli che quel tipo nell'arte greca sia stato caratteristico per essa dea. Innanzi tutto non v'è bisogno di notare, come nel tempo arcaico l'arte prendendo a rappresentare divinità, o persone reali, non disponesse naturalmente di tanta ricchezza di mezzi da poter variare di molto le figure; onde occorreva talune volte che un tipo solo e identico fosse assunto a indicare più divinità, le quali erano poi distinte tra loro dagli attributi. Il Bernoulli stesso¹ che mise insieme tutte le figure arcaiche di Afrodite, molte delle quali presentano il nostro tipo, non lasciò di notare le difficoltà che s'oppongono a chi voglia formarsi un criterio sicuro per discernere le rappresentanze di quella dea da altre affini, e recò ad esempio l'*Athene Pourtalès*² che senza l'attributo dell'elmo si

¹ Op. cit. p. 38 sg.

² Panofka, *Gal. Pourt.* t. IV.

sarebbe potuta confondere, egli dice, con una Afrodite o con un'Artemide. Le difficoltà non cessano, se pure si ha conoscenza dei luoghi, d'onde uscirono in luce i singoli esemplari, spesso non designati dalla tradizione come sede speciale del culto di quella dea; non cessano nemmeno se talune rappresentanze conservano gli attributi, i quali molte volte erano essi medesimi propri di divinità diverse, come il fiore che era comune ad Afrodite, a Persefone, alle Ore, alle Grazie ¹.

Quanto alla serie delle statuette cipriote, la coincidenza di alcuni attributi (numerossimi e diversissimi tra loro e per la più parte di molto dubbia natura) ² col luogo del rinvenimento. Idalion, celebre per l'antichissimo culto di Afrodite, fu la sola ragione che determinò gli archeologi a interpretarle tutte per idoli di quella dea. Ora fu osservato più sopra, come tra quella serie soltanto l'esemplare pubblicato dal Ross, e qualche altro rarissimo, offrano un primo saggio del nostro tipo. Se anche questi esemplari pertanto fossero destinati a figurare Afrodite, io non crederei si potesse con sicurezza provare.

L'attributo della colomba per altro che accompagna la terracotta di Tortosa e quella di Samo, ambedue d'arte fenicia, sebbene di diversa età, tale attributo pare ben più decisivo degli altri ³, perchè si possa veramente ravvisare in quei due idoletti Afrodite. E passando all'arte greca arcaica, sembra adunque che siano anche da avere per immagini d'Afrodite la statua di Marsiglia, e le altre terrecotte greche, assegnate da me al primo stadio dello svolgimento del tipo (A-F), le quali hanno appunto così fatto attributo caratteristico della colomba.

Se non che, lasciando stare questi esemplari antichissimi, possiamo, io credo, affermare con certezza che il tipo, nel secondo

¹ Op. cit. p. 39.

² Bernoulli p. 28.

³ Sulla colomba come sacro e peculiare attributo di Afrodite cfr. oltre al Bernoulli, Lenormant *Gaz. arch.* 1876 II p. 133 nota 4.

stadio del suo svolgimento, in quel periodo in cui, tolte le forme rudi e primitive, fu elaborato con maggiore artificio e divulgato grandemente per opera delle scuole fiorenti nelle isole dell'Arcipelago, esso non ebbe più nulla a che fare con Afrodite e forse con nessun'altra divinità.

Il sig. Homolle ¹ interpretò le statue di Delo (H-J) per Artemide. Ma è strano ch'egli metta innanzi una interpretazione senza confortarla di nessun argomento. Soltanto notando come dal sig. Rayet fosse stata richiamata la sua attenzione sopra molti frammenti della stessa specie usciti in luce dalle rovine dell'*Alklepieion*, soggiunge che quei frammenti erano stati *senza dubbio* gittati giù dall'alto dell'Acropoli con terre tratte dal recinto di *Artemis Brauronia*. E dice senz'altro: « On est d'accord en effet pour voir dans toutes ces statues des représentations d'Artemis ». Codesto accordo veramente non c'è; anzi niun archeologo si mostrò, per quanto io so, di tale sentenza. Che i frammenti provenienti dagli scavi dell'*Asklepieion* e raccolti ora nella casetta degli Invalidi ² siano già caduti dall'alto dell'Acropoli, non è che una conghiettura, che piacque all'Homolle di immaginare per indi dedurne la conseguenza che appartenessero precisamente al recinto di *Artemis Brauronia*, e si potessero riferire a questa dea. Ora, poichè quei frammenti (che del resto non ripetono proprio il nostro tipo, salvo quello da noi notato con la lett. S, ma tipi affini), uscirono dagli scavi del tempio di Esculapio, niente ci dà facoltà di negare che abbiano sempre ad esso appartenuto. Del resto, di fronte a quegli scarsi frammenti noi ne notammo molti altri numerosi, raccolti nel museo dell'Acropoli (K-Q), e quelli provengono in parte, a quanto mi fu assicurato in Atene, dal recinto dell'Eretteo, in parte dall'Acropoli, senza che si sappia in quale punto preciso.

¹ *Bull. de corr. hell.* 1879 III p. 108.

² Sybel, *Kal.* p. 285 sgg.

Ora si consideri bene: abbiamo una serie di statue eguali, di eguale stile e composizione, che si trassero fuori dal recinto di un tempio di Apollo (?) in Delo, dell'Eretteo e dell'*Asclepieion* in Atene; ai quali vogliansi aggiungere le due statuette di arte un po' più sviluppata, e gli altri frammenti spettanti al tempio di *Athene* in Egina (T), e un torso rinvenuto tra le ruine di un tempio in Ramnunte (Y). Una così fatta corrispondenza tra tutti questi esemplari, che numerosi si trovano in singoli templi consacrati a divinità differenti, non può che far pensare ad una classe di esseri di eguale natura, della cui esistenza in tutti quei diversi sacrarii possiamo renderci una chiara ed ovvia spiegazione. Esclusa Artemide, esclusa Afrodite, la quale entro all'acropoli di Atene non aveva niun culto speciale¹, come non aveva a che fare con gli altri templi, dai cui ruderi uscirono così fatti simulacri, parmi si possa con somma probabilità riguardare quelle statue come immagini votive (*anathemata*) di sacerdotesse.

Il Milchhoefer nel discorrere che fece recentemente di una classe di rilievi rappresentanti le Ninfe, notò di passata² come i frammenti in genere di statuette muliebri del museo dell'Acropoli³ siano stati riferiti appunto da alcuno alle persone applicate al culto delle divinità. Ma disse parergli che alcuna difficoltà opponga a codesta interpretazione il fatto, che nel recinto dell'Eretteo, insieme ad idoletti di *Athene* sedente, furono raccolte

¹ Il tempio di Aphrodite Pandemos, entro cui era l'immagine della dea insieme con quelle di Peitho, (Paus. I, 22, 3) è noto essere stato fuori dell'acropoli, sul versante meridionale, se bene il luogo preciso non sia affatto determinato. Una statua votiva della dea, opera di Kalamis, ricordata da Pausania (I, 23, 2) era collocata sulla salita dell'acropoli. Ma di sacrarii o simulacri della dea nell'interno dell'acropoli non v'è ricordo letterario.

² *Mittheil. des Inst. zu Athen*. V, 1880 p. 213 nota 1.

³ Egli non allude precisamente alle statuette che esprimono il nostro tipo (K-Q), ma a queste e alle altre statuette muliebri stanti, affini per lo stile alle nostre tra cui p. e. a quelle pubblicate del Le Bas, *monum. fig. tav.* 2, II; 3, II.

parecchie figurine muliebri, le quali stanno con quegli idoletti nello stesso rapporto in cui le statuette marmoree dianzi accennate con la nota statua di Athene sedente. Di qua dedusse, che come le terrecotte così le statuette marmoree abbiano da spiegarsi, anzi che per sacerdotesse, per divinità subordinate a Pallade di una natura affine a quella delle Ninfe. Codesta opinione del dottissimo e ingegnoso amico mio parmi si appoggi a criteri un po' troppo vaghi e indefiniti. Perocchè in sostanza non si capisce bene la natura di simili divinità subordinate, le cui immagini avrebbero quasi formato uno stuolo attorno all'immagine della divinità maggiore. Del resto, gli è codesto un pensiero che il Milchhoefer espose in una nota senza dargli quella esplicazione che meriterebbe. A me preme qui di osservare, che la presenza delle stesse statue, identiche per il tipo, in templi di divinità diverse, mostra poco probabile che si riferiscano sempre al ciclo delle Ninfe. Il cui culto non si può provare divulgato nello stesso modo in santuari e in luoghi diversissimi, in Atene, in Delo, in Egina. Assai più logico parmi pensare alle ministre del culto. Nè oppone a mio avviso nessun ostacolo l'essersi trovate insieme di così fatte figurine con le immagini d'Athene. Le une e le altre sono altrettanti *ex voto*, i quali naturalmente dovevano stare collocati nel tempio, onde non è meraviglia che se ne scoprano mescolati e confusi di ambedue le specie.

La interpretazione che io ho messo innanzi, e che non pretendo del resto sostenere con assoluta sicurezza, mi sembra rafforzata e convalidata dal raffronto singolarissimo, che ci viene offerto dalla citata statuetta di Pesto, edita recentemente dal Curtius (V). Codesta statuetta non è se non un esemplare della natura stessa delle statue di Delo e di Atene; essa si riferisce strettamente per lo schema, l'acconciatura, l'azione a quel tipo; quantunque spettando già al cominciamento del secolo V mostri un maggior grado di sviluppo stilistico, più vicina in questo alle statuette eginetiche. Non ha di variato che l'atto

del braccio destro, che essa solleva un poco, per tenere fermo con la mano il canestro poggiato al capo.

La statuetta di Pesto pertanto è l'immagine votiva di una sacerdotessa, determinata a pieno come tale e dall'ufficio che compie e dalla iscrizione, che porta incisa sul plinto. Il discorso pieno di severa ed arguta dottrina, che sulla Canefora tenne il Curtius, mi astiene dal tenere proposito qui intorno alla consuetudine tanto diffusa nell'antichità delle offerte votive, che solevano essere collocate ne' templi, dopo che la fanciulla, cui era toccato l'onore d'esser eletta a compiere le funzioni del culto aveva felicemente compiuto il tempo fissato a quell'ufficio. Era un attestato della riconoscenza ch'ella professava alla divinità, ed un ricordo perenne de'nobili servigi resi da lei nel santuario. Il Curtius parlò delle classi diverse di codeste ministre, alcune delle quali erano proprie segnatamente di un determinato tempio come le *ἰδρὸγόραι* in Itome, le *ἀρρηγόραι* nel santuario di *Athene Polias* sull'acropoli, altre comuni ad ogni tempio, come la *καρηγόραι*, che portavano in un canestro gli arnesi e gli instrumenti sacri. E sulla frequenza delle loro immagini, che erano messe a serie ne' templi (*ἀνδριάντες γυναικῶν αἱ γυγύρασιν ἱέρεται*) reca testimonianza Pausania¹. Gli artisti si esercitarono adunque assai per tempo nella rappresentazione di codeste fanciulle, ed è da credere che ne concepissero e formassero tipi, i quali dovettero essere consacrati dalla tradizione e trattati poi all'occorrenza sia in marmo, sia in bronzo, o in terracotta. Uno di siffatti tipi è rappresentato, secondo io stimo, dalla immensa serie delle sculture di Delo, d'Atene, d'Egina, come dalla Canefora di Pesto. Le statuette di Egina e il bronzo di Pesto provano che codesto tipo non mutò mai sostanzialmente fino al principio del secolo V. La sacerdotessa è espressa in atto di muovere il passo, avanzando

¹ II, 17, 3.

lentamente la gamba sinistra e sollevando alquanto il manto con la mano: atto naturale di chi vuole procedere spedito ed assai acconcio, sotto l'aspetto dello stile, come quello che dona alla figura un cotale garbo e onde procede un po' di varietà nel monotono panneggiamento arcaico. Con la mano destra poi ella teneva ciò ch'era compito suo di recare per le cerimonie religiose; o reggeva sul capo il canestro, o teneva fiori ¹, candelabri, patere ², oinochoi, offerte, o altri oggetti attinenti al culto. Due statue frammentate esistenti in Atene, l'una delle quali sta nella casetta degli Invalidi sull'acropoli ³, l'altra nel museo della Società Archeologica ⁴ provenienti, la prima dall'*Askepieion*, la seconda dal *Laurion*, eguali nella foggia del vestire (il che aggiunge valore alla nostra opinione) al nostro tipo, ma di arte arcaizzante, forse del secolo quarto av. C., tengono con ambedue le mani un grande vaso innanzi a sè (*perirrhanterion*). Ora quelle due statue con un simile attributo sono da tenere per idrofore senza più.

Del resto, le immagini di sacerdotesse trasformate e trattate in maniera spigliata, varia ed elegantissima dall'età fidiaca in avanti, furono applicate poi a compiere ufficio decorativo o architettonico. Basterà citare le fanciulle della prostasis meridionale dell'Eretteo, le quali in sostanza non sono altro che sacerdotesse assunte a fare le funzioni di Cariatidi. Alla confusione delle Canefore con le Cariatidi, di cui la statuaria antica ci porge esempi, toccò opportunamente anche il Curtius ⁵. Ma c'è qual-

¹ *Ἀνθηφόρος* è chiamata una sacerdotessa d'Afrodite. *C. I. G.* p. 532 n. 2821, 7; 2822, 8 cfr. Aldenhoven op. cit. p. 111.

² Le Canefore atenici fregiate di aurei ornamenti portavano anche coppe d'oro nelle mani: vedi per le fonti Curtius l. c. p. 29, nota 15.

³ Sybel, *Kat.* n. 4308.

⁴ Ibid. n. 3269.

⁵ Egli cita due Canefore mutate in Cariatidi, col calathos in capo a foggia di capitello, l'una del museo britannico, *Anc. Marbles*, I, t. IV; l'altra nella villa Albani, Friederichs *Bavst.* p. 445. Posso aggiungere l'esempio delle tre Canefore di nero antico terminanti ad erma, rinvenute nel Palatino,

cosa di più che non fu notato dal Cùrtius e che aggiunge valore alla interpretazione che abbiamo qui sostenuta sul soggetto rappresentato dal nostro tipo.

Nel periodo romano quel tipo, che noi diciamo debba riferirsi alla sacerdotessa, ci riappare senza dubbio innanzi con una tale significazione e usufruito per fine decorativo. Alludo alle tre specie di rilievi in terracotta (n. 25, 26, 27), dove figure di ierodule sono espresse in atto di sostenere con la mano le vitte di un candelabro, o un fiore, o un prefericolo. E niente altro che una sacerdotessa deve esprimere anche la figura che Raffaello è in voce di aver imitato da pitture delle terme di Tito, come anche quelle immagini, se bene varie nella disposizione delle vesti, di certe pitture pompeiane.

Finalmente io oserei affermare che la stessa interpretazione dovesse darsi anche di quelle statuette arcaistiche (n. 17-21 e tutte quelle un po' differenti di tipo che reca il Bernoulli a p. 1-19) aggruppate ad una statua maggiore, a cui servono di appoggio. Il Gerhard le chiamò idoli, prima di Venere-Proserpina, poi di Venere-Libitina: il Bernoulli propose con qualche peritanza di sostituire a questo nome quello di Cora; ma bisogna pur confessare che tali interpretazioni sono al tutte ipotetiche e destituite di ogni valido argomento. Senza pretendere di risolvere la questione io noto soltanto, che non so indurmi a credere che il sacro simulacro di Venere (o di una dea qualsiasi) potesse essere preso solo per servire da sostegno, quasi una colonna o un pilastro, ad una divinità ¹, alla divinità stessa di Venere ², (il che è ancora più strano), o ad altro personaggio non bene

collocate nel piccolo museo (n. 7, 11 e 14 del nuovo catalogo), le quali compivano senza dubbio l'ufficio di Cariatidi. Ritengono il motivo della mano che solleva la veste e dell'altra alzata presso la testa.

¹ come per esempio a Bacco n. 17, 18.

² come nel nostro num. 19, e in molti altri della serie recata dal Bernoulli a p. 63 sgg.

definito ¹. A me pare per contro assai più ovvio e più logico tenere quelle immagini arcaistiche quali figure di sacerdotesse; che non esprimerebbero naturalmente sacerdotesse vere e reali, sì bene il loro simulacro fissato e consacrato dalla tradizione e dall'arte più antica; quel simulacro, il quale noi crediamo poter riconoscere in una serie di statue arcaiche del medesimo tipo e che si sarebbe, per dir così, cristallizzato, e ridotto quasi ad un membro architettonico, come nelle sopradette antefisse di terracotta e nelle pitture parietarie ². Il modio, che quelle figure hanno ordinariamente in capo, che fu riguardato come attributo speciale della divinità e dette occasione a certe sofisticherie mitologiche sulla *Aphrodite Pasiphaessa*, *Tymborychos*, *Libitina* ³, in questo caso può essere stato usato dall'arte unicamente per rendere esse figure meglio adatte a servire da cariatidi; la quale cosa fu con moltissima sagacia osservata dal ch. Mau, a proposito di quelle accennate figure dipinte sopra una parete pompeiana ⁴ e riferite da lui alla *Spes*.

Quando l'arte doveva valersi della figura umana come di mezzo architettonico o decorativo, si comprende che avesse ricorso più tosto che all'immagine della divinità a quella di esseri subordinati ad essa. Egli è codesto un canone, il quale credo sia stato con scarse eccezioni seguito sempre dall'arte, come ne fanno fede specialmente le pitture murali campane. Sono in fatti le figure delle Vittorie, delle Ore, delle Grazie, delle Ninfe dei Satiri, delle Nereidi, dei Tritoni, quelle che servono così spesso di mero uso ornamentale; tutti esseri mitologici di grado

¹ che è d'ordinario un personaggio muliebre, tenuto dal Gerhard per un iniziata, se non forse per Venere stessa (n. 20, 21 della nostra serie).

² Figure muliebri non molto difforni dalle nostre, se bene non precisamente di questo tipo reggono il seggio di una divinità in una statua frammentata del Vaticano e in alcune monete: Gerhard *Akad. Abhandl.* t. XXXIII n. 3, 4, 5, 6..

³ Vedi in ispecie Gerhard, *Abh.* I p. 268 269, Bernoulli, p. 67.

⁴ *Bull. d. Inst.* 1873 p. 233.

inferiore, sottomessi alla divinità e raccolti attorno ad essa nello stesso modo che le persone addette al culto e tolte dal mondo reale.

Tornando al periodo arcaico dell'arte greca, non v'è bisogno ch'io insista in ogni modo su questo, che, se ho recato di molti argomenti per provare, il nostro tipo nel secondo e nel terzo stadio del suo svolgimento essere stato caratteristica espressione della sacerdotessa, non per questo ho voluto mai escludere che, come nello stadio più antico, così in qualche caso isolato anche nei due periodi successivi sia stato tolto a figurare Afrodite (che apparisce infatti ben definita nel rilievo di Rosarno), e ciò per la ragione accennata più sopra, che cioè, un tipo solo, massime nell'arte greca arcaica, denotava spessissimo divinità ed esseri diversi, che solo da speciali attributi erano tra loro contraddistinti.

E qualche cosa di simile avvenne in sostanza nel periodo romano. Imperocchè, mentre taluni esempi dimostrano il tipo riferito alla sacerdotessa greca esser rimasto attribuito ad essa anche durante il tempo romano con carattere architettonico e decorativo, è noto d'altra parte che quel tipo medesimo venuto in voga probabilmente ai tempi augustei fu usufruttato dall'arte e rinnovellato per servire alla rappresentazione della *Spes*. Per questa *Spes* e per l'infinito numero delle personificazioni proprie della religione romana, è vano, a mio giudizio, voler cercare ragioni speciali che movessero l'arte a effigiarle nell'una o nell'altra maniera. L'essenziale stava negli attributi; ma per il resto qualsiasi tipo della statuaria greca si credette acconcio a formarne le immagini di simili deità, le quali appaiono sì varie e molteplici ne' rovesci delle monete imperiali.

L'iscrizione della statua di villa Ludovisi (n. 4°) sembra dimostrarci con somma probabilità, che tutte le statue affini (n. 1, 2, 3, 5-16) debbano tenersi, come quella, per immagini della Speranza romana espressa, se bene con qualche varietà di

stile e d'accessori, in una serie numerosa di monete imperiali. Dopo quanto siamo venuti esponendo in questo lavoro, gli è indubitato che non si può dare ad esse se non arbitrariamente il nome di Venere, dal momento che quei numerosi esemplari greci di Atene, di Delo di Egina, dei quali, precisamente quelle statue sono una ripetizione od una imitazione, mostrammo non avere con Afrodite rapporto di sorta. Anzi a questo proposito è molto notevole il fatto, che, mentre vedemmo nell'arte romana esempi, eccezionali del resto, del nostro tipo assunto per esprimere Diana (n. 22) e Minerva stessa (n. 23), niun esempio ci si offre del tipo stesso tolto ad esprimere la dea dell' Amore. La Venere del candelabro Barberini ¹, su cui tanto si fermò l'Aldenhoven, pretendendo scorgere in essa come un'ultima evoluzione subita nel secolo V dal nostro tipo, ha ella veramente a che fare con esso? Se un solo gesto bastasse per raggruppare intorno ad un tipo una serie di figure, si metterebbero assieme cose tra loro disparatissime. La Venere del candelabro Barberini ha un doppio chitone dorico riportato sul petto ed un grazioso velo che pende d'ambo le spalle; tiene con la sinistra un fiore e con la destra tocca e rialza vezzosamente un lembo della veste. Salvo questo particolare ², essa non ha nulla di comune col tipo arcaico che fu soggetto di questo studio. Così la Venere dell'ara borghesiana ³ con la colomba in mano, quella di un'ara del museo Chiaramonti ⁴ con il piccolo Amore che le scherza d'attorno, quella del puteale capitolino ⁵, la Venere

¹ Visconti, *Museo Pio Clem.* IV p. 45 tav. 5 sgg.; cfr. Aldenhoven, Ann. 1869 p. 119 sgg., Bernoulli, op. cit. p. 71 n. 17.

² Questo particolare è proprio di molte altre figure, senza che abbiano rapporto col tipo, di cui ci occupiamo. Vedi p. e. una statua del museo Chiaramonti II, t. 8; una delle tre Grazie e delle tre Ore sull'ara borghesiana (Müller-Wieseler, *Denk.* I t. XII, XIII; una delle tre Ninfe sul noto rilievo di Callimaco (*Mus. Capit.* IV tav. 43).

³ Clarac t. 173-174; Müller-Wieseler *Denkm.* I, 12, 13.

⁴ *Mus. Chiar.* I, t. 36.

⁵ Müller-Wieseler, op. cit. II, 18, 197.

insomma che apparisce su monumenti imitati da modelli arcaici e che dovrebbe quindi offrire più dirette analogie col nostro tipo, posto che fosse stato a lei proprio, sono in quella vece lontane da esso nella forma e disposizione delle vesti, nella composizione, nell'atteggiamento. Il nome adunque di Venere non si può dare con fondamento, come al più gran numero delle statue arcaiche tolte da noi ad esame, così a quelle dell'età romana, che più o meno fedelmente le riproducono. D'altra parte nè meno ci hanno ragioni sufficienti per tenerle, al pari dei greci esemplari, per immagini di sacerdotesse, conforme interpretammo alcune figure analoghe di mero carattere architettonico; in quanto che, come si è detto, il raffronto della statua Ludovisi e delle monete ci induce a riconoscere più tosto in esse altrettante effigie della *Spes*. Con gli esempi rari e incostanti dell'applicazione di un tipo simile a Diana, non parrebbe giusto preferire questa alla *Spes*.

Quanto alla statua dell'Aventino, giudicata da noi un originale greco, diremo che, dovendosi aggruppare alle statue di Delo e d'Atene, da noi volute intendere come ministre del culto, può avere avuto in origine eguale significazione. Ma poichè ci comparisce in suolo romano, dove il suo tipo assai di buon'ora fu preso quale ieratica rappresentanza della Speranza, niente ci vieta di pensare che fosse riguardata e venerata anch'essa come simulacro di quella romana deità.

GHERARDO GHIRARDINI

TESSERA ESORCISTICA



Nel negozio di un antiquario in Roma, in mezzo a molte quisquiglie ritrovate in vari tempi e luoghi diversi ed ignoti, il ch. Dottore Enrico Dressel rinvenne una lastrina di terra cotta, lunga 79 mill., larga 41 mill., e della grossezza di 6 mill., che essendo da un lato tutta graffita con caratteri di forma epigrafica, non tardò di acquistare. Per darmi un novello segno di amicizia, ben sapendo quanto l'avrei gradita, con ispontanea generosità rinunziò d'illustrarla egli stesso e volle che fosse a mia libera elezione di farne quel che meglio mi sarebbe piaciuto. Accettai di buon grado l'offerta e ne tenni discorso in una delle conferenze della *Società dei Cultori di sacra archeologia* (cf. De Rossi, *Bull. di Arch. Cr.* 1876 p. 111), ma non essendo ancora nota fuori di essa, giova ora pubblicarla a vantaggio comune degli studiosi.

L'iscrizione che è graffita su questa tessera, così la dico dalla sua forma, è un esorcismo, che differendo da quelli delle

superstizioni pagane e giudaico-cristiane; sembra appartenere alla setta dei gnostici, che dall'oriente, fino dai primi tempi del cristianesimo, si era estesa e diffusa per le varie parti dell'impero romano. Questi esorcismi sono sempre scritti su lamine o foglie metalliche d'oro, d'argento, di rame o di piombo; di scritte su terra cotta, per quanto è noto, non abbiamo altro esempio, se pure non si vogliono citare a confronto le lettere efesie impresse sopra tavolette di terra cotta e delle quali finora non si lessero che poche parole (Stephani, *Ueber ein ephesisches amulett. Mélanges gr. rom.* T. 1, p. 1, tabl. 1; Daremberg et Saglio, *Diction. Antiq. amuletum* p. 255).

Spesso questi esorcismi si legavano come filatteri a qualche parte del corpo, onde furono detti *ligaturae*. *alligaturae* e dai Greci *περίαιπτα*, *περιάμματα*, e con voce più generica *φυλακτήρια* perchè si credeva che la loro presenza custodisse da ogni male chi gli portava. Perciò nel *Filatterio esorcistico* illustrato dal ch. Prof. Gaetano Pelliccioni (Modena 1880 p. 8) si scongiura lo spirito maligno di non toccare la donna che lo portava, *μη ἄψασθαι τῆς φορέουσης*, e vivamente si esorta, che se essa non vuole incontrare alcun male, lo custodisca e porti seco di notte, di giorno e nel mezzodì in tutto il tempo della sua vita. Il nostro pare fatto per una bambina, ma se questa era ancora nelle fascie, come il fanciullino pel quale si fanno le cerimonie contro del fascino, che sono derise da Persio (II. 31-34), malamente si poteva legare a qualche parte del suo corpo, come facevasi di molti oggetti ch'erano stimati aver-runci (*Ann. dell'Inst. di corr. arch.* 1875 p. 52-57), onde è ragionevole di credere che fosse deposto con lei nella cuna. Se poi la fanciulla era già entrata nella puerizia è verosimile che lo portasse cucito nelle vesti. In ogni modo, se non toccava il corpo, doveva esserle assai vicino, per poter conseguire l'effetto che le credenze superstiziose facevano sperare alla madre.

L'iscrizione, quale è graffita sulla terra cotta, che per l'effetto del fuoco è durissima, fu data in disegno in capo a questo scritto. Ora qui la diamo di nuovo, separando le voci latine, che essendo unite, ritardano chi legge.

AKPHCIYΓAΘXΩKAPC
 PAKPANAYΩBEBENEYOY
 SEPARA TE DEMONEM A FLORENT
 IA QVEM PEPERET IVSTA QVIA
 HOC IVBET MAGNVS DEVS
 IAM IAM CITO CITO IN NOMINE
 DEI

Che cosa esprimano le lettere greche che sono graffite nelle prime due linee, e come si debbano leggere per formare distinti vocaboli e ricavarne il significato, è non solamente difficile, ma per ciò che ora vedremo, impossibile. Al più si può credere che vi siano indicati nomi di spiriti magici e cabalistici, che si componevano ad arte, affinchè colla strana ed insolita forma de' loro suoni facessero impressione sui creduli animi delle persone che facevano fare lo scongiuro. Plutarco disse questi nomi *ἄτοπα ὀνόματα καὶ ῥήματα βαρβάρικα* (*De Superst.* 3) e s. Gerolamo *portenta quaedam verborum* (*Vita Hilarion.* § 21), che come afferma Eusebio nulla significavano: *καὶ τισιν ἄλλοις ἀσήμοις καὶ βαρβάροις ἤχοις τε καὶ φωναῖς κηλούμενοι* (*Praep. evangel.* V, 9) ed erano inventati per atterrire e sopraffare gli ignoranti: *quae ad imperitorum et muliercularum animos concitandos quasi de hebraicis fontibus hausta, barbaro simplices quosque terrent sono* (*Hier. ep.* 75, 3.) Tali sogliono essere quelli che si davano ai demoni e agli spiriti (*δαίμονες καὶ πνεύματα*) e si aggiungevano a quelli delle divinità infernali, come ad esempio quelli di *Ἐρεσχιγὰλ Ζαβαρβαθούχ*, dati a *Κόρη* e di *Ζανδαχθουμάρ* a *Φερσεφόνη* in

una lamina plumbea di Alessandria (Fr. Lenormant, *De tab. devot. plumbeis alexandrinis. Rheinisch. Mus.* 1854 p. 371; Wachsmuth, *ib.* 1863 p. 563); e forse nella nostra tessera nome proprio di uno spirito è BEBENEŌY, ove è da osservare la superstiziosa diligenza, con cui, essendo state errate dallo scrittore le tre lettere mediane, fu raschiata la terra cotta e vi furono riscritte le tre lettere ΕΝΕ. Talvolta però non sono che una serie di lettere, ora vocali ed ora consonanti, alle quali attribuivano una speciale virtù magica, come sono quelle che vediamo su molte gemme, sul filatterio illustrato dal ch. Pelliccioni, e sopra una lamina plumbea di Roma pubblicata dal Commendatore De Rossi (*Bull. dell' Inst. di corr. arch.* 1880 p. 7). Talora poi sembrano formare parole di tale lunghezza che non si possono pronunziare d'un fiato, come nel piombo di Cuma illustrato dal ch. Henzen (*Annali dell' Inst.* 1846 p. 206; *C. I. G.* n. 5858b), ovvero si congiungono insieme molti nomi strani e barbarici, onde Luciano disse ἐπὶ πολλῶν ὀνυμῶν l'incanto ch'era composto di molti di questi (*Philosps.* 12). Vana fatica pertanto è di accingersi a ricercare come si debbano dividere le greche lettere, e quale sia il loro senso, come oltre alle già citate è manifesto ancora per una laminetta d'oro d'Ate-ne, ed ora nel *Gabinetto delle medaglie* in Parigi (*Cahier; Mélanges* III p. 151), perchè essendo o parole o lettere magiche sono inintelligibili e di quella specie di *affettati caratteri* che s. Basilio disse περίτροπος χαρακτῆρας che si legavano al collo dei fanciulli (*in psal.* 45 p. 229), fra i quali, per meglio ingannare i semplici e gli idioti, si inseriva maliziosamente il nome di Cristo: *quia iam non possunt seducere christianos, ut dent venenum, addunt mellis aliquantum*, onde conchiude s. Agostino, *perdidit signum Christi, accepit signum diaboli* (*Tract. VII in Joh.* cf. Bingham, *Origin.* vol. VII p. 256).

La leggenda latina così per la forma dei caratteri, come per la bontà del dettato, che non ostante la scorrezione gram-

maticale di *quem peperet* per *quam peperit*, dovuta al linguaggio popolare della cadente latinità, dirò pure elegante, è senza dubbio dei primi secoli della chiesa, ma non dopo del quarto. È dessa una formola di esorcismo colla quale s'impetra allo spirito nemico di allontanarsi da Florenzia figlia di Giusta, perchè così vuole e comanda Iddio e di partirsene subito senza punto ritardo per la virtù del nome di Dio. Nella qual formola è da avvertire che si nota il nome della madre e non quello del padre, perchè la superstiziosa diligenza richiedeva che a conseguire l'effetto dello scongiuro non vi fosse ambiguità alcuna sulla persona designata, ed essendo che secondo i giuristi si ha certezza della madre, ma non del padre, si suol tacere il nome di questo nelle lamine esorcistiche o imprecatricie. Di che arredo solo due esempi, l'uno di una lastra di piombo di Arezzo nella quale Q. Letinio Lupo è detto figlio di Sallustia Veneria (Gamurrini, *Periodico di numism. e sfrag.* vol. II, p. 51), l'altro di un piombo di Roma di Preseticio Pristinario figlio di Asella (De Rossi, *Bull. dell'Inst. di corr. arch.* 1880 p. 7). Per maggiore cautela si indicavano pure i soprannomi, ovvero si usava la formola *sive alio nomine est* (C. I. L. I, n. 820). Tuttavia havvi una lamina, ed è sola finora, in cui oltre alla madre è nominato anche il padre. È questo il piombo di Cuma illustrato dal ch. Henzen, nel quale si legge: *ἦν ἔτεκεν Οὐάλερία Εὐνοία, ἦν ἔσπειρε Οὐάλεριος Μύστικος* (Ann. dell'Inst. 1846 p. 210; C. I. G. 5858 b; Wachsmuth, l. c. p. 562). Ciò però nulla toglie nè contradice all'uso di questa superstizione, poichè la madre è nominata in primo luogo, e la menzione del padre serve a meglio determinare la persona che si vuol designata.

Lo scongiuro si fa sempre in forma imperativa e quasi sempre si usa la voce *exorciso*, che è nella lamina pagana di Cuma, in quella gnostica dell'Amati pubblicata dal Prof. Pelliccioni, e in altra d'oro e cristiana di Beiruth (C. I. G. n. 9064)

creduta del secolo secondo, che colla collezione del Duca di Blacas entrò nel *Gabinetto delle medaglie* in Parigi (Cahier III p. 154). In altre si leggono le voci *adiuro*, *coniuro*, *obtestor*, *edico*, *denuntio* usate da sole o unite colla voce *exorcizo*, che negli scongiuri è più frequente e d'uso solenne, e della quale abusandone i fattucchieri negli incantesimi, Ulpiano disse ch'era propria degli impostori: *Si incantavit, si imprecatu est, si ut vulgari verbo impostorum utar, si exorcizavit* (Dig. L. 13. 1).

La nostra formola è semplicemente imperativa ed esprime il comando in nome di Dio, ed in ciò riscontra cogli esorcismi cristiani. *Separa te demonem a Florentia* corrisponde con una orazione di un codice di Parigi del secolo XI, colla quale si comanda allo spirito nemico: *Separa te maledicte ab homine isto* (Martene, *De ant. eccl. rit.* T. II, p. 984), ed è conforme alla intimazione *Procul esto a famula Dei et abi* del rito siriano della chiesa di Antiochia (Assemani, *Cod. liturg. Eccl. univers.* T. I, p. 270) e a quella di un codice di s. Gaziano di Tours del secolo IX: *Non resistas nec moreris discedere* (Martene, op. cit. II, p. 973).

Il divieto che si fa a un demone di non avvicinarsi ad una persona, o il comando di allontanarsene, è sempre fatto per la virtù e potenza di Dio, e perciò il suo nome ricorre in tutte le formole. Qualche volta è in nome di Gesù Cristo (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1871 p. 39), e per la virtù della croce come fra poco vedremo. Nella nostra tessera s'intima il precetto dicendo *quia hoc iubet magnus Deus*, ove *magnus* corrisponde colla frase *Ἐπὶ τοῦ μεγάλου καὶ ἁγίου ὀνόματος τοῦ Κυρίου Θεοῦ* della lamina dell'Amati (l. c.) e col *μέγας* che in una gemma amuleto del museo di Vienna è dato ad Oro, Apollo ed Arpocrate (Wachsmuth, l. c. p. 574), e in fine si rinnova il comando di partire subitamentè, *iam iam, cito cito in nomine Dei*.

Fra gli esorcismi giudaici, o giudaico gnostici, e quelli dei sinceri cristiani suole essere questa differenza, che nei primi al nome di Dio si aggiungono predicati presi dalle memorie bibliche, come sono quelli di Adamèo, Abramèo, Adonèo ecc. e vi s'inseriscono strane fole di promesse fatte dal demonio a Salomone e a s. Michele (Pelliccioni p. 8), o d'un fiume di fuoco che non si può valicare (De Rossi, *Bull. Arch. Cr.* 1871 p. 39). Nei secondi non vi ha alcuna mescolanza di siffatte tradizioni superstiziose, o nomi e lettere magiche, e il comando è fatto colla semplice invocazione del nome di Dio o di Gesù Cristo e per la virtù della sua croce. Valgono a mostrarlo gli esempi che adduco perchè servono anche per illustrare le parole e il senso dell'ultima frase. Nella lamina aurea di Beiruth leggiamo: ἐπὶ τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου Θεοῦ ζῶντος; nel già citato codice di s. Gaziano di Tours, alle parole *iam iam, cito cito in nomine Dei* risponde esattamente *evola.... per potentiam nominis Dei omnipotentis*, e quindi imperando a più spiriti insieme: *exite in ista hora et momento..... evolate et evanescite* (Martene T. II, p. 776), e in un antico pontificale anglicano: *effuge invocato nomine illius* (ib. p. 973). Più opportuno confronto ci offre la lamina encolpio del tesoro della chiesa di Monza che dopo il Frisi (*Mem. della ch. Monzese* T. I, tav. VI) fu pubblicata dal Kirchoff (*C. I. G.* n. 9065), ma che il ch. P. Garrucci scoprì essere copia scorrettissima di un epigramma di s. Gregorio Nazianzeno (*Civ. Catt.* 1878 vol. VII p. 197 e seg. Cf. Le Blant, *Revue Archéol.* 1878 p. 108). In questa adunque il Santo comanda al demonio che velocissimamente si allontani subito da qualunque parte di sè

Φεύγ' ἀπ' ἐμῆς κραδίης δολομήχανε, φεύγε τάχιστα
φεύγ' ἀπ' ἐμῶν μελέων, φεύγ' ἀπ' ἐμοῦ βίοντος

e siffatte poetiche espressioni rispondono ai vari modi coi quali abbiamo veduto intimare al demonio l'istantanea partenza, udito

che abbia il comando in nome di Dio, di Gesù Cristo, e alla vista della croce.

Negli esempi arrecati si è veduto che il comando suole essere fatto con impero assoluto e diretto come ministri di Dio e come cristiani, in virtù della potenza che si ha dalla sua grazia, ma qualche volta il comando si denunzia da parte di Dio medesimo e s'impone come fatto da lui. Questo modo fu usato nella nostra tessera nella quale si legge: *Hoc iubet magnus Deus* e si usa spesso negli esorcismi cristiani, come in uno del Sacramentario gelasiano *ipse enim tibi imperat* (Assemani T. I, p. 7), in altro di un codice dell'undecimo secolo della biblioteca di Parigi: *imperat tibi Dominus, imperat tibi majestas Christi* (Martene, op. cit. II, p. 984) e nell'encolpio di Monza (Garrucci, l. c.)

Χριστός ἄναξ θέλει σε φυγεῖν ἐς λαῖμα θαλάσσης.

Questi confronti ed altri che potrei arrecare dimostrano la conformità che le formole degli esorcismi scritti sulle lamine hanno con quelle che ci sono conservate nei codici cristiani, perchè sempre viva e costante fu la credenza che gli spiriti avversi non si possono discacciare che per virtù di una potenza più forte della loro, e questa è solamente quella di Dio. I pagani con questo nome santissimo mescolavano quelli di Mercurio, di Diana e di Plutone, i gnostici quelli di Salomone, di Michele, di Uriele e di Cristo (cf. Minervini, *Nuove dilucidaz. sopra un ant. chiodo magico* p. 21 e seg. Napoli 1846). I veri cristiani esorcizarono nel solo e santo nome di Dio, e per la virtù della croce. Così dimostrano tutte le antiche formole rituali e le lamine cristiane che in principio o nel mezzo o nel fine hanno il segno della croce, come nel piombo antimagico del museo di Zagabria (*C. I. L. III, p. 961*; De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1871 p. 31), nella lamina d'oro di Beiruth, che il ch. Fr.

Lenormant pubblicò nelle *Mélanges archéologiques* del P. Cahier (T. III, p. 154), e in quella del tesoro di Monza (Garrucci, l. c. p. 200). Non so se oltre a queste tre si conoscano altre lamine di esorcismi cristiani, ma parmi che vi si debbano aggiungere alcune gemme ed encolpi esorcistici che si leggono nel Corpo delle iscrizioni greche.

L'iscrizione latina della nostra tessera fittile nulla ha che ripugni alla dottrina cristiana e cattolica, e si potrebbe credere tale se non fosse accoppiata colle lettere o voci magiche che la precedono e dimostrano gnostica. Può nondimeno essere stata opera di qualche cristiano debole nella fede e superstizioso, del numero di quelli, che per siffatta mescolanza di magia e di cristianesimo diedero occasione ai Padri greci e latini di forti lamenti e di gagliarde invettive, e ai concili di lanciar l'anatema contro di chi faceva professione di magia e componeva amuleti.

P. LUIGI BRUZZA

**DELLE SCOPERTE AVVENUTE
PER LA DEMOLIZIONE DELLE TORRI
DELLA PORTA FLAMINIA**

(Tav. VI-XI)

(Vedi *Bullett.* 1880 p. 169-184)

Portati omai da qualche tempo a compimento i lavori della porta Flaminia, non essendovi più luogo ad aspettarsene altre scoperte, a noi corre il debito di ripigliare e concludere la esposizione dei marmi scolpiti o scritti, che ne tornarono in luce. Non molto, in vero, ci resterà ad esporre: perciocchè i monumenti di cui si tratta, col venire adoperati ad infarcire i torrioni di Sisto IV, furono sì crudamente rotti e malconci, che per lo più dai loro frammenti, e dalle parti scompagnate e disperse non può ricavarsi la forma primitiva dell'edifizio al quale appartennero, o veramente il senso ed il tenore del testo epigrafico da cui furono spezzati.

Prendendo a considerare con attenzione i molti e grandi frammenti di membri architettonici, che per cura di questa Commissione si conservano presso la piazza del Popolo, dietro l'emicielo dirimpetto al Pincio, da un occhio esperto con facilità si ravvisa, come oltre un certo numero di marmi e pietre, appartenenti a piccoli edifizi sepolcrali, ed altre memorie funebri di vario genere¹, vi siano parecchie parti di tre sepolcri di gran mole, e di architettura ornatissima, che si elevarono già sui mar-

¹ V. *Bull.* 1880 pag. 178.

gini della via Flaminia, in prossimità della porta omonima di Aureliano, della quale ci fu dato rivedere le vecchie torri onoriane¹. Due di cotesti monumenti erano di forma quadrata, ed uno di forma circolare.

Di questo ultimo furono recuperati moltissimi avanzi, sì del rivestimento del corpo rotondo, tagliato a bugne piane; e sì della base, con le sue modanature vagamente intagliate. Non può quasi esser dubbio, che tali avanzi non debbano assegnarsi a quel monumento medesimo, il cui massiccio notammo essere segnato nella pianta del Bufalini, pochi passi fuori della porta Flaminia, a sinistra²; e che perciò dovea esistere ancora nella seconda metà del secolo XVI. Vi si acconciano e le dimensioni ed il grado di curvatura di più marmi che possediamo, dei quali più sotto si darà in succinto la descrizione. Se questo monumento ebbe, come quello di Cecilia Metella, un gran cartello nell'alto con la iscrizione, può darsi che nel medesimo stesse infissa, o la epigrafe di Quinto Trebellio Catulo, questore della Gallia narbonese, circa i tempi di Claudio³; o quella di Caio Gallonio, e del prefetto del pretorio Quinto Marcio Turbone⁴,

¹ Bull. 1877 pag. 210.

² Ibid. 1877 p. 198; tav. XX e XXI n. 4.

³ Ibid. 1880 p. 172, tav. XII e XIII n. 1.

⁴ Ibid. 1877 p. 247; 1880 p. 176, tav. XII e XIII n. 2. — A proposito di questa lapide di Gallonio, e dell'altra vaticana da me allegata di una Gallonia Marittima (Grut. 940; 685. 2) sono rimasto dolente che siano dispiaciute all'illustre prof. Henzen le osservazioni da me fatte al confronto del marmo originale con la scheda relativa del *Corpus*, comunicatami dal ch. collega prof. Giuseppe Gatti (Bull. della C. A. C. 1880 p. 177, e p. 183; Bull. dell'Ist. di C. A. 1881 p. 142 e seg.) Io ne fo, come devo, le mie scuse al dottissimo amico, professando, che non mi cadde menomamente in pensiero di fargli dispiacere col richiamare l'attenzione sua e degli altri sulla vera lezione di quel monumento, che io dovea credere non fosse ancora riveduto per la novella edizione. Del resto, quanto al merito della quistione, mi sia lecito dire, che se qui si trattasse di una qualche deduzione scientifica, io mi farei un pregio di sottoporre il mio al giudizio del ch. Henzen: ma poichè si tratta di una mera e semplice quistione oculare, io non temo di mancar di rispetto all'autorità di tanto epigrafista se, dopo nuova ed

dell'età di Adriano; ovvero una terza, che daremo nell'articolo presente: giacchè tutte e tre queste lapidi, essendo in forma di cartello, ed essendo massicce e grandissime, poteano bene adattarsi ad un sepolcro rotondo di vasta mole.

Di un altro monumento di forma quadrata, e molto decorato anche questo, si hanno pure alcuni frammenti estratti dai muri della torre sinistra. Dalle medesime strutture essendosi ricavata ad un tempo anche la iscrizione del console Lucio Nonio Asprenate ¹, che ricorrea, come sembra, sul fregio dell'edifizio, non sarà forse improbabile congettura il supporre, che a tale cospicuo personaggio avesse appartenuto il monumento di cui si tratta.

I molti marmi scolpiti, che per suoi rivendica il terzo edifizio, alla natura istessa delle loro rappresentanze, dichiaransi adoperati nel sepolcro di un qualche rinomato agitatore circense. Avvertimmo già da lungo tempo, che in cotesti marmi si hanno per certo a riconoscere gli avanzi del mausoleo di Publio Elio Gutta Calpurniano, auriga fortunato e famoso, dei tempi forse di Adriano, o dei primi Antonini ²: monumento che durava ancora nel secolo VIII, poco al di fuori della porta Flaminia, siccome raccogliasi dall' Itinerario Einsiedlense, il quale registra la lunga iscrizione di detto sepolcro immediatamente dopo la legge di Marco Aurelio, e di Severo Alessandro, concernente la esazione dei dazi, che stava collocata dinanzi la medesima porta ³. La suddetta iscrizione, che sembra mancare di qualche parte, e che dal compilatore dell'itinerario non fu descritta con piena esattezza, è stata di poi presa a disamina, e dottamente supplita

accurata ispezione, io rimango nella persuasione — danno mio sarà se m'inganno — che quel monumento non sia stato mai ritoccato: perchè io veggio che il marmo conserva inalterati i suoi piani, intatte e nitide le lettere che ne compongono la non felice iscrizione. — C. L. V.

¹ *Bull.* 1871 p. 247.

² *Ibid.* p. 200 seg.

³ *Corp. Inscr. Lat.* VI, 53, 54, 55; cf. *Urlichs Cod. Topogr.* p. 68.

- dal Friedlaender ¹: qualche nuova osservazione vi aggiunse in appresso anche il Wilmanns ². Insieme colla coincidenza del luogo cospira nell'appropriazione testè accennata eziandio la considerazione della forma del monumento. Perchè i frammenti che abbiamo recuperati del sepolcro dell'auriga si acconciano a formare un monumento quadrato: e che tal fosse quello di Calpurniano ce lo dà ad intendere il fatto, che l'autore dell'itinerario suddetto trascrisse, dividendola in tre parti, la epigrafe del mausoleo; apponendo alla prima la indicazione *in ipsa via flaminia*; alla seconda: *item ibidem in ipso monumento*; e medesimamente alla terza: *item in ipso monumento*: con che si viene a fare intendere, che le tre divisioni della iscrizione appellano a tre lati del monumento; rimanendone forse priva soltanto la parte posteriore di esso. Cosa tanto più verisimile, in quanto che sembra evidente, che il descrittore abbia, per inavvertenza, trasposto l'ordine delle leggende, siccome i recenti espositori di questa lapide hanno saviamente osservato ³: il che in effetto potea facilmente intervenire copiandosi, dopo la iscrizione della fronte, prima quella del lato sinistro, e poi quella del lato dritto. Opinò per tanto il Wilmanns, che la epigrafe fosse incisa su di una base quadrata: ma di presente ci sembra possa affermarsi ch'ella si leggesse in diversi lati del monumento. — Accennammo noi già, che avremmo tentato di dare in disegno un'idea dell'insieme di questo edificio, traendo profitto dai frammenti superstiti, che spettano sicuramente al medesimo. Ma, chiamati tutti questi pezzi a rassegna, abbiamo veduto, che la sola parte inferiore e media di esso erano capaci di un ristauero, che quasi non ammetta dubbio; laddove quello della parte superiore avrebbe a riuscire di necessità più o meno arbitrario. Si aggiunge, che un grande marmo coi nomi di tre cavalli, apparte-

¹ *Sittengeschichte* II p. 365.

² *Exempla inscr. lat.* n. 2600.

³ Wilm. l. c. p. 182.

nuto di sicuro alla struttura di detto sepolcro, per la mancanza assoluta di qualunque parte corrispondente non si potea ravvisare dove, o in qual modo vi fosse stato inserito. Laonde ci è sembrato più savio partito il restringerci a farne una descrizione succinta, che valga a dare un'idea della forma e della sontuosità di questo funebre monumento.

Sorgeva dunque il sepolcro, di forma rettangola, su di un basamento riccamente intagliato, di cui possediamo alcune parti, che più sotto ricorderemo. Si ergeva su questo una mole quadrata, nei lati, o specchi, della quale erano scolpite di basso rilievo, una per lato, le quadrighe correnti, nel momento decisivo di girare le mete. Di cotesti rilievi abbiamo undici frammenti, spettanti a tre quadrighe diverse: indizio anche questo che, raffrontandosi con quello della iscrizione divisa in tre parti, può confermare il sospetto, che il lato posteriore del monumento non fosse così riccamente decorato come i tre più esposti alla vista dei passanti. Dicevamo testè, che in ciascuno dei lati figurava una sola quadriga. Nè può credersi altrimenti al considerare, che ciascuna quadriga, eseguita nella proporzione di circa due terzi del vero, occupa una larghezza di metri 4,45, compresi i due pilastri che racchiudono la composizione. Con cinque frammenti, che benissimo si ricommettono, abbiamo potuto formare pressochè intera una quadriga, ed è quella che diamo delineata nella tav. VI, VII. Con franco e maestrevole artificio, sebbene di lavoro non molto accurato — trattandosi di cosa da osservarsi ad una certa distanza — vi si esprime la foga e l'ansietà dei cavalli anelanti alla meta, incalzati dal flagello dell'auriga; le vene si gonfiano per lo sforzo sotto i muscoli dei focosi animali. Nell'armatura dei cavalli è notabile quella striscia di cubio che ne stringe i gartti delle zampe anteriori, onde ovviare ai danni di qualche sforzo anormale e soverchio; pratica non ignota alla moderna ippiatra, ma che in fatto 'di antichi monumenti non rammentiamo di avere osservato altrove. Della

figura dell'auriga si è pur conservata una buona parte, ma senza la testa.

Essendosi nel medesimo luogo trovata una testa di cavallo circa il vero, di tutto rilievo, simile di stile e di arnese a quelle dei cavalli testè descritti — si vegga nella nostra tavola VIII, IX la figura n. 4 — possiamo di buon dritto inferirne, che una marmorea quadriga di tutto rilievo, guidata senz'altro dalla figura di Calpurniano, dovea formare il coronamento dell'edifizio sepolcrale. Resterebbe quindi ad immaginarsi soltanto quel piano del monumento che servia di sostegno alla quadriga medesima: ma questa parte, nella quale, secondo noi, si leggeva la triplice iscrizione, sembra essere al tutto scomparsa; il che non ci ha consentito di eseguire in disegno il ristauro di questo nobile mausoleo; facile del resto, e sicuro.

Che un semplice auriga si facesse un sepolcro di tanta magnificenza, ed in luogo sì cospicuo della Flaminia, niuno potrà meravigliarsene, il quale ricordi le ingenti somme che sovente fruttavano agli aurighi le loro vittorie; secondo impariamo, non meno da classiche testimonianze, che dalle loro stesse iscrizioni¹. Ed ecco il monumento di un auriga, il quale con la sua sontuosità ci dimostra, come costoro, gonfi dell'aura popolare che li esaltava, si argomentassero di perpetuare, col fasto dei loro funebri marmi, quella vana rinomanza e quel grido, che gli avea lusingati, accompagnandoli durante la vita, ma l'eco del quale non dovea durar lungo tratto di là dalla tomba.

Ora passiamo a produrre quei marmi scritti, o piuttosto quei frammenti di essi che, oltre i già dati negli articoli precedenti, sono stati cavati dalle torri della porta Flaminia.

Quello segnato col n. 7 nella nostra tav. VIII, IX spetta

¹ Martial. X. 74,5; Juvenal. VII v. 112; cf. Ersilia Caetani Lovatelli *La iscriz. di Crescente auriga circense* nel Bull. della C. A. C. 1878, p. 175: cf. Mommsen in *Ephem. Epigr.* IV, p. 247 e sgg.

evidentemente al sepolcro dell'auriga, e contiene, oltre la lettera B all'estremità di un cartello ¹, i nomi di tre cavalli: *paLMATVS*, *SPHODRIA*, *COSSVPHVS*. — Il primo di questi (*Palmatus*) figura anche nel noto marmo gruteriano (341) col numeroso elenco di nomi cavallini. Il secondo (*Sphodria*) è latinizzato da *σφοδρίς*, *veemente*, *fiero*. Il terzo (*Cossuphus*) è tolto dal greco *κόσσυφος*, che denota il volatile detto *merlo*, ed anche una specie di pesce; e che può sempre alludere alla sveltezza e rapidità del cavallo. Questa parola eravi prima stata scritta greicamente *Cossuphos*, ma dipoi, cancellata la O dell'ultima sillaba, vi fu sostituito una V. — Il secondo ed il terzo di questi nomi compariscono ora per la prima volta fra quelli dei circensi cavalli, che nomi greci portavano di radissimo.

Il frammento che diamo alla tav. suddetta sotto il n. 2 (alto met. $1,48 \times 0,88$) è distaccato da una grandissima iscrizione pubblica e monumentale, la quale ebbe lettere incastrate di metallo, alte 27 centimetri. Nella prima linea si dovea leggere la nota formola *senatus populusque ROManus*: nella seconda era forse la frase indicante compiuta quell'opera, *consumMAvit*, *consumMAtum*, od altra simile: nella terza figurava, come sembra, il nome dell'imperatore col suo titolo di *augVST*. Le lettere sono di bella forma e possono attribuirsi all'età di Adriano all'incirca: ma non vi è lume per congetturare a quale grande opera pubblica si riferisca; seppure non voglia suppersi, che ricordasse opere di miglioramento fatte dal senato e popolo romano in quel primo tratto della flaminia, siccome ne abbiamo l'esempio pel *clivo di Marte* nel primo tratto dell'appia.

Sotto il n. 1 della medesima tavola noi diamo la metà incirca di un gran titolo sepolcrale, estratto parimente dalla

¹ Era questa una iscrizione molto lunga che dovea ricorrere nel basamento, o nel fregio. Quel cartello superiore potea forse contenere il titolo dell'elenco dei nomi, p. e. *Nomina equorum quibus vicit in factioniB*; ovvero *in factione aIB*.

torre sinistra¹, con la sua cornice riccamente intagliata a volute di foglie formanti un meandro. Quando il marmo era intero, misurava una lunghezza maggiore di quattro metri; ed è perciò che noi accennammo, che per la sua mole non avrebbe disdetto al sepolcro rotondo. Bellissime sono le lettere di questa epigrafe (alte cent. 14), la quale non crederemmo posteriore al tempo dei Flavi. La parte superstite della iscrizione dice:

..... F · PAP
 AE
 OPVLO
 R

La prima linea, siccome ognun vede, conteneva il prenome, il nome, il prenome paterno, e la tribù del defunto; e da quest'ultima si ricava che trattasi di personaggio virile. Nella seconda linea era il solo cognome, di forma femminile, come *Scapula*, *Scaeva*, *Murena*, e parecchi altri. Che cosa poi si dicesse nelle due ultime linee, è meno agevole a congetturarsi. Tuttavia, poichè la parola mozza... *opulo* non sembra potersi riferire ad un secondo cognome, nasce un qualche sospetto che vi fosse aggiunta la nota clausola *iter pOPVLO debetur*, o *non debetur*², cotanto ovvia nel Libro delle Colonie. Egli è il vero, che perchè ciò potesse darsi, converrebbe supporre, che il monumento di cui si tratta non fosse della Flaminia, ma fosse edificato sugli orli di qualche villa contermina, in area privata, e lunghezzo una via privata: talchè il proprietario avesse il diritto di dichiarare se volea, o no, accordare al pubblico il passaggio per quella strada.

Sotto le fig. 3, 5, 6, 8 della tavola si hanno quattro massi lavorati di marmo lunense, che hanno conservato le rozze iscri-

¹ È lungo m. 2,00×1,50, con una grossezza di 0,40.

² La frase *iter debetur* si trova talvolta nelle iscrizioni sepolcrali (Henz. Orell. 7309); ma quivi è seguita dal nome di colui, o di coloro, ai quali era dovuto il dritto di passaggio.

zioni segnatevi nelle cave, quando i massi medesimi erano grezzi. Essendo il lunense un marmo, nel quale scarsissime sono le iscrizioni di cava', ne conseguita la rilevanza di una tale scoperta: del resto, sulla natura di quelle note e di quelle cifre, e sul loro possibile significato richiamiamo l'attenzione dell'illustre collega, il Rmo P. Luigi Bruzza, che con tanta dottrina e tanta sagacia ha preso pel primo a trattare di questo intrigatissimo ramo dell'antica epigrafia.

Daremo ora alcuni frammenti d'iscrizioni diverse recati in luce dagli stessi lavori. Ed in primo luogo i seguenti, che spettano ad una, o più iscrizioni di un prefetto di Roma del secolo IV, o V:

VC · PRA
T

BI V
OC
RIS

RBI
DEDICA\

Lapidetta:

D M
LVCRETIAE · EVT
LVCRETIVS · ADR
CONIVGI · ET · PATR
CISSIMAE · ET · SIBI · D
QVE · SVIS

Grande lapide in più pezzi:

ANNIA · · · · ·
QV · · RT
· · · · · MN
· · · REC
QVAS C · · · ·
· · · RN · · · ·

' Bruzza *Iscrizioni dei marmi grezzi*: negli *Annali dell'Ist. di C. A.* 1870 p. 199.

Altro frammento di grossa lapide:

AI	DL
E	MATIVM
CHVS	· L
TITVIT	

Pezzi diversi appartenenti ad una iscrizione:

I	MA	VLV
ET · M		VLV
TI		

Masso grande di marmo, avente da un lato la parola:

PHILODAMVS

Due frammenti di titolo in travertino, che sembra di una Livia Bassa:

AB	ASS/
EIVIA	

Frammenti di grossa lapide:

IA
SIBI · E
TABVSQ
SQ · EORVM

Altri frammenti diversi:

IO IS · OM	MANIB /IO	RENTI · FECIT	PAVL
NATO T PP	M CC	NI	

Grande masso, avente ad una estremità la lettera

L

Havvi inoltre circa trenta altri frammenti con poche lettere, che non formano parole, i quali sono con diligenza conservati, ma che crediamo inutile di riportare '.

Faremo seguire una descrizione dei principali marmi architettonici, appartenenti specialmente ai tre grandi sepolcri accennati in principio. Nella nostra tav. X, XI si hanno riprodotti colla fotografia alcuni di questi, che sono più squisiti per purezza d'intaglio ed eleganza di stile, talchè possono al tutto servir di modello in cosiffatto genere di ornamenti.

' Daremo qui, come memoria storica della porta Flaminia nei tempi moderni, la seguente iscrizione, distaccata già dalle pareti degli uffici della porta, in occasione della demolizione delle torri; e che sarebbe opportuno vi fosse rimurata, affinchè non perisca il ricordo dei fatti in essa accennati. La lapide è racchiusa in cornice di *bigio morato*:

REG · BENEDICTO · XIV P · O · M
 IO · FRANCISCO · BANCHIERI · PATRITIO · PISTORENSI
 REI · TRIBVTARIAE · IN · TOTA · DITIONE · PONTIFICIA
 GENERALI · PRAEFECTO
 PROVINCIALIVM · THESAURIENTIVM · PRAESIDI
 QVOD
 PORTAS · VRBIS · AD · AMOVENDAM · VIM · ET · INIVRIAM
 A · SVSCEPTORIBVS · VECTIGALIVM
 MILITVM · STATIONE · MVNIRI
 MENSAS · AC · TELONEA · IN · EIVSDEM · PORTIS
 A · SITV · ET · SQVALLORE · PVRGATA
 DECENTI · SVPELLECTILE · INSTRVI · ORNARIQVE · CVRAVIT
 VECTIGALIVM · MINISTRI · AC · CVSTODES
 GRATI · ANIMI · ERGO
 M · PP
 ANNO · CHRISTIANAE · AERAE · MDCCLIII

Nella quinta linea sembra essere occorso un errore, incidendosi *thesaurientium* in luogo di *thesaurensium* che denota gli addetti al tesoro pubblico.

**Elenco dei principali marmi architettonici
rinvenuti nella demolizione delle due torri della porta Flaminia**

Frammento di architrave e fregio, scolpiti in un solo masso di marmo lungo met. 1,50 alto met. 0,60: l'architrave è ornato da due fasce, divise da perle e fusarole, e coronato da gola rovescia intagliata con *spicchio di aglio*; il fregio ha nascimenti di foglie di acanto, sopra i quali spiccano delle campanelle formate da foglie simili, e disposte ad eguali intervalli; le foglie inferiori del nascimento, e le superiori delle campanelle, si riuniscono fra loro, racchiudendo uno spazio simmetrico, entro il quale è situato un fiore formato da foglie frappate. Le proporzioni dell'architrave col fregio, e la scoltura degli ornati, sono di buono stile.

Parte inferiore e superiore di pilastro, largo met. 0,32 decorato in due faccie con candelieri formate da volute di acanto. Nella parte inferiore è scolpito, in ciascuna faccia, un nascimento di foglie di acanto, dal quale parte lo stelo della candeliera e delle volute, ornate di foglie frappate e di foglie d'acqua, donde nascono dei fiori e dei papaveri: l'estremità superiore della candeliera è terminata con un genietto alato, il quale colla destra mano e con la sinistra sorregge due fiori: il pilastro è contornato da fascia e gola rovescia, intagliata con foglie a spicchio d'aglio. Alla parte superiore del pilastro s'innesta il capitello ornato da un ordine di foglie frappate, superiormente alle quali, ed al mezzo, partono i caulicoli intagliati con foglie frappate, e due volutine di foglie simili, terminate con fiore, le quali si uniscono allo stelo del fiore di mezzo; l'abaco del capitello, è ancor esso ornato con foglie. I due frammenti sono uniti a blocchi di marmo di met. $0,80 \times 0,65$ (Vedi la tav. X, XI n. 5).

Frammento di architrave e fregio, alto met. 0,60 lungo

met. 0,90. L'architrave è ornato da fasce divise da fusarole, e coronato da gola rovescia, intagliata con spicchio di aglio; il fregio ha nel mezzo un nascimento composto da foglie di acanto dal quale partono simmetricamente delle volute, o pastorali, formate di foglie di acanto e terminate con fiori di foglie frappate; negli spazi liberi trovansi augelletti in atto di svolazzare.

Due frammenti di bellissimo fregio, scolpiti in blocchi di marmo, lunghi complessivamente met. 0,15 alti met. 0,60. Nel centro ha un nascimento di foglie di acanto, da cui partono simmetricamente volute, o pastorali, ornate di foglie frappate, e terminate con rosoni e fiori: uno di questi frammenti è dato nella tav. suddetta, sotto il n. 1.

Frammento di festone di fiori e frutta, scolpito sopra lastra di marmo di met. $1,10 \times 0,56$, la quale ha nella superficie le tracce di un bugnato piano: la scoltura dei fiori e dei frutti imita a perfezione il vero.

Tre frammenti di pilastro, largo met. 0,60 ornato con candeliera racchiusa da listello e gola intagliata. La candeliera è formata da volute, o pastorali, ornate di foglie frappate e terminate con fiori; all'estremità superiore della candeliera poggia sull'ultima voluta un vaso, e su questo due colombe in atto di dissetarvisi. La scoltura è perfettamente eseguita e lo stile di forma, che può trovar confronto nella così detta Candeliera Medici: un pezzo di questa è dato nella tav. sudd. sotto il n. 4.

Lastrone di marmo, di met. $1,60 \times 0,80$, sopra il quale trovasi in alto scolpita una maschera, da cui parte un ramo di edera che scende in basso, ed orizzontalmente una benda, che posa con una delle estremità sopra un'altra maschera, della quale appariscono le tracce, in linea con la suddetta, alla distanza di met. 1,00. Nello spazio racchiuso dalla benda e dalla guida di edera è scolpita la parola ARBITRATV. La scoltura dell'edera è perfetta, e talmente imita il vero, da non distinguersi da questo se non per la mancanza del colorito (tav. sudd., n. 3).

Frammento di fregio, scolpito sopra blocco di marmo, lungo met. 1,50 alto met. 0,50. La scoltura ritrae un festone di alloro fatto con singolar magistero, e con mirabile imitazione del vero: è legato in una delle estremità con nastri ad un bucranio vittato, quasi al tutto scomparso, posto nel mezzo del fregio (Ivi n. 2).

Frammento di pilastro, largo met. 0,35, scolpito sopra lastra di marmo lunga met. 1,50 alta met. 0,52. Il pilastro è ornato con candeliera racchiusa da fascia e gola intagliata, formata da pastorali di foglie frappate, uccelli ed animali; all'estremità della lastra veggonsi lemnisci svolazzanti.

Frammento di pilastro lungo met. 0,22 alto met. 0,60, ornato di candeliera formata da nasmento di foglie frappate e d'acqua dal quale partono degli steli con fiori: lo stile e la esecuzione della scoltura è tale, che avrebbe potuto servire di modello ai più perfetti intagli del cinquecento.

Frammento di architrave, alto met. 0,455, lungo met. 1,20 ornato di tre fasce, divise da fusarole, e coronato da gola rovescia intagliata con archetti e campanelle.

Tre frammenti di architrave, alto met. 0,43, lunghi assieme met. 4,80, distinto in tre fasce divise da fusarole, e coronato da gola rovescia intagliata con spicchio di aglio.

Cinque frammenti di cornice, alta met. 0,51 lunghi assieme met. 7,80; ornata da gola rovescia intagliata con archetti, fusarola, ovolo, dentello, ed altro ovolo, il tutto intagliato; gocciolatoio e gola dritta, ornata con foglie frappate.

Frammento di cornice, alta met. 0,40, lungo met. 1,20, ornata da ovolo intagliato, fusarola e dentello intagliato, modiglione con foglia frappata, ovolo sovrapposto al modiglione in linea del gocciolatoio, gocciolatoio, fusarola e gola rovescia intagliata con archetti.

Due mensoloni, alti met. 1,50, vagamente ornati nella fronte con fasce, festoni, alloro e treccia, e con zampa di leone all'estre-

mità inferiore; nei fianchi, hanno rosoni e pastorali ornati con foglie frappate.

Sei frammenti di base alta met. 0,60, lunghi complessivamente met. 8,34: ha plinto, toro intagliato con festone di alloro, gola dritta con foglie di acanto, gola rovescia con spicchio di aglio di mediocre scoltura. Questa base potrebbe essere stata adoperata nel monumento dell'auriga.

Tre frammenti di cornice alta met. 0,45, lunghi complessivamente met. 3,80: è ornata da gola rovescia intagliata con archetti, ed altra simile dimensione baccellata.

N. 6 frammenti di base circolare alta met. 0,44, lunghi in complesso met. 8,53: è ornata da plinto, toro intagliato con treccia, gola dritta con foglia di acanto, e gola rovescia con spicchio di aglio. Detta cornice dovette decorare il monumento circolare del quale si rinvennero molti massi bugnati.

Frammento di architrave e fregio, scolpiti in un solo blecco di marmo, alto met. 0,46 lungo met. 0,55. L'architrave è ornato da due fascie, e da gola rovescia intagliata a spicchio d'aglio. Il fregio ha fave e fiori di foglie frappate, che poggiano sopra volute ornate di foglie. Detto frammento profila alle due estremità, ed ha le due rivolte, lunghe l'una met. 0,60, l'altra met. 0,20.

Sono da aggiugnere due colonne intere, scanalate, di marmo lunense, alte m. 3,22 e del diam. di m. 0,40; e dieci tronconi di colonne diverse.

C. L. V.

V. V.

ISCRIZIONE GRECA MEDIEVALE CORCIRESE

(Tav. XII)

L'iscrizione greca medievale che ora pubblico, e che si riferisce a privilegi e doni fatti alla chiesa metropolitana di Corfù, venne acquistata nel 1880 dalla nostra Commissione archeologica comunale per i Musei Capitolini. Essa fece già parte del celebre museo Nani e ne fu pubblicato un fac-simile dal Biagi, il quale trascrisse altresì l'epigrafe, e ne diede una traduzione ed un commento¹. A giudicare dal nominato fac-simile pare che la lapide fosse un poco meglio conservata ai giorni del Biagi che non è adesso, onde è tanto più da dolere che questo letterato dia ciò non ostante nella sua tavola una riproduzione assai inesatta ed una trascrizione anco peggiore per gravi errori e lacune. Per le quali cose è sembrato utile offrire qui la fotografia del novello acquisto dei Musei Capitolini, e pubblicare di nuovo il testo dell'epigrafe, pur lasciandone agli studiosi del medio evo bizantino l'illustrazione, la quale non potrebbe convenientemente trovar luogo in questo Bullettino consacrato agli studii archeologici e a Roma.

La lapide, alta m. 1,12 e larga 0,60, è in marmo greco e contiene 40 linee. La prima metà dell'iscrizione è abbastanza bene incisa con caratteri chiari, ed occupa più di mezza lapide; ma in seguito le linee si fanno sempre più strette e le lettere più minute e meno profonde, mentre si moltiplicano assai i nessi

¹ Nell'opera *Monumenta graeca et latina ex museo cl. eq. uitis et senatoris Jacobi Nani Veneti etc.* Roma, 1787. Il fac-simile è ripetuto nel libro *Collezione di tutte le antichità che si conservano nel museo Naniano*, Venezia 1815 n. 387.

e le abbreviature. Evidentemente lo scalpellino fu costretto ad adoperare così, per timore che la pietra non sarebbe altrimenti bastata a contenere tutta l'iscrizione, se avesse seguitato a scolpirla coi medesimi caratteri; ma disgraziatamente ciò accresce di molto la difficoltà di decifrare l'epigrafe in questo punto, ov'essa è singolarmente guasta. A lungo ne abbiamo esaminato questa parte, il mio amico dott. Dressel ed io, ma la scrittura è in alcuni punti sparita, in altri talmente logora e incerta, che non ci è stato possibile darne il testo completo. Ecco pertanto la iscrizione Corcirese, che ho trascritta con tutti quelli accenti ed altri segni ortografici che ora vi si scorgono, e cui ho aggiunto in piè di pagina la lettura che ne diede il Biagi ¹.

1 † ο πανϊερώτατος μητροπολίτης κερκύρας καὶ τῇ βασιλείᾳ μου
τιμώμενος διὰ τὴν αὐτοῦ ἀρετὴν

2 ο κύριος γεωργίος προσελθὼν τῇ βασιλείᾳ μου. ἐνεφάνισεν
αὐτῇ τὰ τῇ ἐκκλησίᾳ

3 αὐτοῦ ἀποτεθῆμενα ἔγγραφα διάφορα δικαιώματα. ἡγουν βα

4 σιλικά χρυσόβουλλα καὶ λοιπά. ἐλπάρησε γοῦν τὴν βασι

5 λείαν μου. ἵνα τὸ κῆρος δέξωνται ταῦτα παρὰ τῆς βασιλείας
μου καὶ βε

6 βαιωθῶσι στερεμνιωτέρως. προσεδέχθη γοῦν ἡ τουτου πα-
ρα . . . ὅτι καὶ δικαία καὶ

1 Ὁ πανιερώτατος μητροπολίτης Κερκυραίων καὶ τῇ βασιλείᾳ μου τιμώμενος
διὰ τὴν αὐτοῦ ἀρετὴν

2 ὁ Κύριος Γεώργιος προσελθὼν τῇ βασιλείᾳ μου ἐνεφάνισεν αὐτῇ τὰ τῇ
ἐκκλησίᾳ

3 αὐτοῦ ἀποτεθῆμενα ἔγγραφα διάφορα δικαιώματα ἡγουν βασι-

4 κα χρυσόβουλλα καὶ λοιπά. ἐλπίαρσε γοῦν τὴν βασι-

5 λείαν μου ἵνα τὸ κύρος δέξονται ταῦτα παρὰ τῆς βασιλείας μου, καὶ βε-

6 βαιωθῶσι στερεμνιωτέρως. προσεδέχθη γοῦν παρὰ (βασιλείας μου) ὅτι καὶ
δικαία, καὶ

¹ Op. cit. p. 216. Alla trascrizione del testo ho fatto seguire una versione letterale latina del medesimo, per uso di quelli tra i nostri associati cui peravventura fosse men familiare la lettura del greco.

¹ forse παραίτησις.

- 7 γὰρ τὰ δηλωθέντα δικαιώματα παρ' εὐσεβῶν βασιλέων μᾶλλον
δὲ καὶ προγό
8 νων τῆς βασιλείας μου. συνετέθησαν καὶ τὸν χρόνον ἔχουσι
συνεργον καὶ συνήγορον
9 πολυτεία γὰρ ἐξότου μακρὰ τῇ τῆς κερκύρας ἐκκλησία ἐχορη-
γήθησαν τὰ τοιαῦτα
10 δικαιώματα. διὸ καὶ πρόπον ἐστὶν ἵνα εὐσεβῶν βασιλέων
θεοφιλέσι πράξεσι
11 θεοφιλῆς ἐπικουρῇ βασιλεύς. ἂν γὰρ ἀνηβάσκωσι τὰ καλὰ. ἂν
ἐκκαλῶνται
12 πρὸς ἀναθήλῃσιν ἀθανασία τούτοις μηχανηθήσεται τ[ε]χνητῇ.
καὶ ἀειζῶϊα χρό
13 νω μὴ δαπανωμένη τῷ πανδαμάτορι. ὅσα τοίνυν οἱ μακα-
ρίστοι βασι^(sic)
14 λεις τῶν ῥομαίων ἐκεῖνοι τῇ κερκυραία ἐφιλοτιμήσαντο ἐκκλη-
σία διὰ
15 χρυσοβούλλων προσταγμάτων αὐτῶν. οἰκειοῦται ἡ [βα]σιλεία
μου καὶ ὡς δωρή
16 ματα ἐαντῆς ἐισοικίζεται τε καὶ ἀποδέχεται καὶ διορίζεται ἵνα
τὸ βέβαιον καὶ α
17 μετακίνητον ἀποφέρωνται τὰ τοιαῦτα κατὰ πάσας τὰς δυνά-
μεις καὶ περιλήψεις

- 7 γὰρ τὰ δηλωθέντα δικαιώματα παρ' εὐσεβῶν βασιλέων μᾶλλον δὲ καὶ προγό-
8 νων τῆς βασιλείας μου συνετέθησαν καὶ τὸν χρόνον ἔχουσι. σύνεργον,
καὶ συνήγορον
9 πολυτεία γὰρ ἐξότου μακρὰ τε τῆς Κερκύρας ἐκκλησίας ἐχωρήσθησαν τὰ
τοιαῦτα
10 δικαιώματα. διὸ καὶ πρόπον ἐστὶ ἵνα εὐσεβῶν βασιλέων θεοφιλέσι πράξεσι
11 θεοφιλῆς ἐπικουρῇ βασιλεύς. ἂν γὰρ ἀνηβάσκωνται τὰ καλὰ ἂν ἐκκαλῶνται
12 πρὸς ἀναθήλῃσιν ἀθανασία τούτοις μηχανηθήσεται το... καὶ ἀειζῶϊα χρό-
13 νῶ μὴ δαπανώμενα πανδαμάτορι. ὅσα τοίνυν οἱ μακαριστοὶ βασι-
14 λεις τῶν ῥομαίων ἐκεῖνοι τῇ Κερκυραίᾳ ἐφιλοτιμήσαντο ἐκκλησίᾳ διὰ
15 χρυσοβούλλων προσταγμάτων αὐτῶν, οἰκειοῦται ἡ βασιλεία μου, καὶ ἀειδορί-
16 ζεται ἀντῆς ἐισοικίζεται τε, καὶ ἀποσέχεται, καὶ διορίζεται ἵνα τὸ βέβαιον
καὶ ἀμετα-
17 κίνητον ἀποφέρωνται τὰ τοιαῦτα κατὰ πάσας δυνάμεις καὶ περιλήψεις

- 18 αἰτῶν καὶ ὡς παρ αὐτῆς τῆς βασιλείας μου ἐκτεθημενα σεβα-
(sic)
 ζονται παρὰ τῶν κατὰ και-
 19 ρους ἐνεργούντων τὴν κερκύραν νήσον καὶ τὸ τῆς βαγεν^(sic)
ι
 θεαμα τω γὰρ παραβα
 20 τη καθ^(sic) ἵχον ἐφέψεται ἡ τῆς βασιλείας μου ἐπιτεταμέν^ι
 ὀργή. ἔχουσι δὲ τὰ δηλωθέντα δικαιώματα
 21 οὕτως χρῦσοβουλλον τοῦ αἰοδήμου βασιλέως καὶ προπαππου
(sic)
 τῆς βασιλείας μου κυριον αλεξιου
 22 του κομνηνου ἐπιβραβεῖον καθολικῶς πᾶσαν καὶ παντοῖαν
ι
 ἐλευθερίαν καὶ τὸ μηδα
 23 μῶς ἐπιρεαζεσθᾶ^ι τι τῶν τῆς μητροπόλεως οὔτε πάροικον.
ι
 οὔτε κληρικόν. οὔτε δουλευτην. μη
 24 δὲ εἰς οἶαν δὴ τῖνα δουλίαν ἢ ὅσιν καθέλκεσθαι: ετερον
 χρυσόβουλλον τ[ου] ἀειμνήστου
 25 βασιλεως καὶ θείου τῆς βασιλείας μου κυριου μανουηλ. ἐν ᾧ
 διαλαμβάνεται δωρεα πα
 26 ροικων ογδοήκοντα. καὶ οικίαι κληρικῶν τεσσαράκοντα. ετερα
 δωρεα ἀγ[ο]δούλων

- 18 αὐτῶν καὶ ὡς παρὰ τῆς βασιλείας μου ἀποτεθήμενα σεβάξωνται παρὰ τῶν
 κατὰ και-
 19 ρὸν ἐργούντων τὴν Κερκύραν νήσον, καὶ τὸ τῆς βατεντίθεμα. τῷ γὰρ
 παραβά-
 20 τη καθήκον ἐφέψεται ἡ τῆς βασιλείας μου ἐπιτεταγμένη ὀργή. ἔχουσι δὲ
 τὰ δηλωθέντα
 21 δικαιώματα οὕτως χρυσόβουλλα τοῦ αἰοδήμου βασιλέως καὶ προπάππου τῆς
 βασιλείας μου Ὀυαλερίου
 22 τοῦ Κομνήνου, ἔτι βραβέγιον καθολικῶς πᾶσαν καὶ παντοῦ ἐλευθερίαν, καὶ
 τὰ μηδα-
 23 μῶς ἐπιρεαζεσθαι τι τῶν τοῖς μητροπολίταις, οὔτε παροίκους, οὔτε κληρικούς
 οὔτε δουλευτὴν μη-
 24 δὲ εἰς ὅταν δῇ τῖνα δουλίαν, ἢ ὅσιν καθέλκεσθαι ἑτέρου χρόνου αει-
 νήστου βα-
 25 σιλέως καὶ θείου τῆς βασιλείας μου κυρίου Μανουήλ. ἐννόμαλαμβάνεται
 δωρεὰ πα-
 26 ροικίας ὀγδοήκοντα καὶ οἰκίαι κληρικὰ τεσσαράκοντα, ἑτέρα δωρεὰ ἀγνώ-
 δούλων

- 27 τριακοντα. ὁμοια δωρεα ετερα αλοδούλων τριακοντα. μνημ...
καὶ προγενε... δωρεα εκατον εἴ
- 28 κοσι παροίκων. κατὰ διαφόρους καιρους δωρηθέντων τῇ ἐκκλη-
σία. δωρεα ετερα ε... εικωσι τεσσαρων οικείων εξως(?)
(sic)
- 29 κου(?) των.. εντος του ...καὶ εκτος παντη.. σιπ.. του αὐτοῦ
(sic)
αιδημου βασιλεως κυριου μανουηλ. δ... πα
- 30 ροικους ελευθερους καὶ ατ...ται ὁμον ὅλας παροικικας οικίας
καὶ τῶν λεγομενων δουλ...ῶν οι
- 31 (sic)
κειας τεσσαρακοντα τεσσαρας. καθως(?) ἀπο(?) τῶν δηλωθέντων
χρυσουβουλλων αναφάινεται...σ... τη των(?)
- 32 χ...υνως κυρ...β...κτημ[α]τ...λεγομ[ε]ν...ν...καὶ χαρι-
ζομ...καθ...ατ...ειξειων(?) οκτω
- 33 προσταγματα τοῦ κυριου ἰσαακιου καὶ του κυριου αλεξιου των
βασιλεων καὶ αὐτοκρατορων(?) τῆς δὲ βασιλείας μου
πρωτε
- 34 ξαδελφων. διορ[θ]ομεν...στερ...αν...ανωτέρω δηλωθεντα χρυ-
σοβουλλα καὶ εἰ τι προσε
- 35 στι τη μητροπολει ετερα δικαιώματα περι τῶν διαφορων...
καὶ περι του...κριν[α]σ[θ]αι...τινα τῶν(?)...
- 36 τῇ ἐκκλησια παρα τω δημοσιω...αν τῖν...αγωσῖ κατ' αὐτων...(?)
ἐγράφη ταυτα καὶ τη διὰ κῆ...βασι(?)

- 27 τριάκοντα, ὁμοία δωρεὰ ἑτέρα ἀγιοδούλων τριάκοντα ἐκμνήμου (πραγενσ)
καὶ δωρεὰ ἐκατὸν εἴ-
- 28 κοσι παροικίαι κατὰ διαφόρους καιροὺς δωρηθώντης (δωρηθέντα) τῇ ἐκκλη-
σίᾳ δωρεὰ (ἑτέρου ἐν ἅπασιν οἰκίαις)
- 29 κειαπ...εν τὸ του...καὶ ἐκ του υπηθδου...τοῦ αἰδημου βασιλέως Μανουηλ
- 30 νοικ...ἐλευθερώματα..εκα..ὁμοῦ (ὅλων παροικίων) τῶν λεγομένων δουλευτῶν
- 31 κατὰ τεσσαράκοντα τέσσαρας καθάπερ ἂν δηλωθέντα χρυσόβουλλα ἀνα-
φάινεται...
- 32 τη...τοῦ βοιμοτος...και λαν'is...καραπλα...πται
- 33 προσταγμάτων...τοῦ κυρίου...ιοδεκ...Ουαλερίου...βασιλείας μου ἄρωσι
- 34 ἀδελφ.....προσεσι
- 35 τῇ μητροπόλει.....
- 36 ...διὰ παρὰ τῷ δήμῳ τι...ἐνάγωσι κλαυτων (πλαυθμόν) γράφει τὸν
τῇ διακίημα βαρέα

- 37 ¹ ¹ απο γρακυντου (?) ευσεβως . . προβλητου κρατους τημων αποσ . .
θεντ . . και τη χρυσιη βουλλη
- 38 αντις κατασφαλις . . ε . . θ . . την (?) των κερχυραιων εκκλη-
σια . . ασφαλεως αιωνιζουσαν.
- 39 μηνι ιουνιω ημερα πρωτη ετει σψλς. ++ θεοδωρος εν χριστω
τω θεω πι
- 40 στος βασιλεως και αυτοκράτωρ ρομαιων κομνηνός ο δούκας

37 απογραμένη του . . . και . . . προβλητου . . . και τη χρυσοβούλλη . .
: 8 κατ' ασφαλίσθαι τον . . . τη των . . . εκ . . . εισασφ . . . αυτων ιζουσαν
39 μηνι Ιουνίω (ήμέρα) πρώτη έτει σψλς Θεόδωρος έν χριστώ (τῷ θεῷ) . .
40 ό βασιλεύς και αυτοκράτωρ Ρομαίων Κομνήνος ό Δούκας.

- 1 Sanctissimus Metropolita Corcyrae et a maiestate mea in
honore habitus propter eius virtutem
- 2 Dominus Georgius quum adiisset maiestatem meam, ostendit
ipsi quae (sunt) Ecclesiae
- 3 suae reposita conscripta varia diplomata scilicet re-
- 4 gia *chrysobulla* et cetera. Deprecatus est igitur enixe maiesta-
- 5 tem meam, ut confirmentur haec a maiestate mea et sta-
- 6 biliantur firmitus. Suscepta igitur est huius (deprecatio), aequa
namque est, siquidem
- 7 praedicta diplomata a piis regibus quinimmo et maio-
- 8 ribus maiestatis meae confecta sunt et tempus habent quod
ipsis subvenit et patrocinator
- 9 etenim diuturnum tempus et longum ex quo Corcyrae eccle-
siae suppeditata sunt haec
- 10 diplomata; quapropter decet etiam ut piorum regum reli-
giosis operibus
- 11 religiosus opituletur rex. Si enim repubescant bonae res, si
revocentur

- 12 ad refflorescentiam, immortalitas ipsis comparabitur arte
facta, et sempiternitas quae
- 13 tempore non absumatur a quo omnia edomantur. Quotquot
igitur beatæ memoriæ re-
- 14 ges Romanorum illi, corcyrensi donaverunt ecclesiae per
- 15 sua decreta *chrysobulla*, hæc sibi veluti propria vindicat
maiestas mea et tamquam do-
- 16 na sua apud se recipit et adprobat et decernit ut firma
hæc et in-
- 17 concussa fiant iuxta omnem vim et comprehensiones
- 18 suas et perinde ac si a maiestate mea lata essent, religiose
serventur ab iis qui pro tem-
- 19 pore Corcyram insulam et etenim violatorem
- 20 digna persequetur maiestatis meae gravis poena. Habent
autem prædicta diplomata:
- 21 *chrysobullum* celebris regis et proavi maiestatis meae Do-
mini Alexii
- 22 Comneni decernens universim omnem et omnigenam liber-
tatem et quod nullo
- 23 modo earum rerum quae ad Metropolim pertinent
neque accolam(?) neque clericum neque servum ne-
- 24 que in quamcumque servitutem trahi aut (cogi) ut dent ali-
quid; (habent iterum prædicta diplom.) *chrysobullum*
aliud semper memorandi
- 25 regis et patris maiestatis meae Domini Manuelis, in quo
comprehenduntur dona acco-
- 26 larum(?) octoginta et domus clericorum quadraginta: alia
dona servorum sacrorum (?)
27. triginta: similia dona alia . . . servorum triginta . . . dona
centum vi-
- 28 ginti accolarum (?) qui per varia tempora donati sunt eccle-
siae; dona alia viginti quatuor aedium

- 29 intra . . . extra . . . eiusdem celebris regis Domini
Manuel . . . ac-
- 30 colas(?) liberos integras aedículas minores et eorum
qui dicuntur serv. . . . do-
- 31 mus quadraginta quatuor quemadmodum ex praedictis *chry-*
sobullis monstratur . . .
- 32 octo (?)
- 33 decreta Domini Isaaci et Domini Alexii regum et imperato-
rum, maiestatis autem meae
- 34 patruelis filiorum . . . supra dicta *chrysobulla* et si quae sunt
- 35 metropoli diplomata alia de variis . . .
- 36 ecclesiae apud Scripta sunt haec et. . . .
- 37 imperii nostri et aurea bulla
- 38 coreyriensium ecclesiae . . quae firmiter semper manet.
- 39 mense Junio die prima anno 6736 '. ++ Theodorus in Christo
Deo fi-
- 40 delis rex et imperator Romanorum Comnenus Ducas.

I. G.

' Era volgare 1228.

SUPPLEMENTI AL VOLUME VI

DEL

CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

(Tav. XIII)

(V. Bullettino, IX. p. 3 sg.)

526. Nelle fondamenta del palazzo dell'Esposizione di belle arti in via Nazionale, alla profondità di m. 14,00 dal piano stradale, commessa in un pavimento dei tempi bassi, lastra marmorea alta m. 1,00 larga m. 0,98 segata nel mezzo. Veggasene il fac-simile nella tav. XIII.

IMPERATOR · CAESAR ·
 FL · CONSTANTINVS · MAXIMVS
 PIVS FELIX · INVICTVS · AVG ·
 FILIVS DIVI CONSTANTINEPOS
 DIVI CLAVDI ·
 FORMAM ◊ AQVAE · VIRGINIS
 VETVSTATE CONLAPSAM · A FON
 TIBVS RENOVATAMARQVATVRIS
 EMINENTIBVS OMNIBVSDIRVTAMPECVNIA
 SVAPOPVLIROMANI nec ESSARIO VSVI
 TRIBVITE exhiberi
 CVRANTE CENTVLLIO VALERIANO VC CVR
 AQVARVM ET MINICIAE D · N MQ · EIVS

L'iscrizione, importantissima com'è per la rivelazione di un fatto fin qui ignorato nell'istoria degli aquedotti romani, non abbisogna di commento.

527. Il comm. Augusto Castellani ha donato alla Commissione il seguente frammento di bassorilievo letterato, del quale si ignora la provenienza

ANO ET · SILV

« Tre donne vestite di tunica e manto rivolte a sinistra. Hanno
« nella sinistra un ramo d'albero a foglie acuminate. La destra,
« distesa all'ingiù, stringe un ramo di pino. La figura di mezzo
« è integra. Si vede inoltre il piede sinistro della prima, e la
« mano destra della terza. Altezza m. 0,22.

S · MIL · LEG · II · PAR · P · FEL ·
ANIMO · LIBVES ·

528. Frammento di lastrina di marmo, acquistato dalla Commissione nella vendita dell'antiquario sig. Balboni. Lettere minute e ben fatte.

ALI · BIS ·
SELLAM · CVRVLEM · EI
LOCA · PVBLICA · Á · PRIVA
NES · SVO · SVMPTV · OBIT
TVS · MVLSVM · ET · CRVSTV
VM · MARMOREA · ET · POR
L · MARIO · FECIT ITE
CONSÉNSV · DECVRION
VM RERV · EST · DATA
ET · AHENEA · IN · SCA
QVIBVS · DIEBVS · IN

La villa Wolkonsky, circonscritta dalle vie di s. Croce, Labicana, e dal viale che congiunge s. Croce col Laterano, è attraversata nel senso della lunghezza, ossia da oriente ad occi-

dente, dagli archi neroniani celimontani. Parallelo agli archi, ed alla distanza di m. 10 verso tramontana, corre il selciato di una antica strada, il quale dal secolo XVI in poi, è stato scoperto almeno quattro volte. « Appresso alla porta di s. Croce « in Gerusalemme vi era un anticaglia
 « Appresso di essa vi fu scoperta un antica strada selciata e « molto spaziosa, e viddi che si partiva da porta maggiore e « andava a s. Giovanni in Laterano. Sopra di essa fu trovata « una grossa colonna di granito bigio » Vacca: *mem.* 114.
 « Nell'anno 1770 negli orti.... Giustiniani a s. Giovanni in La- « terano si scavarono dei selci assai grandi dell'antica via.... ed « erano più di 12 palmi sotto il piano attuale » Ficoroni: *mem.* 38.
 Nell'anno 1866, discoprendosi in villa Wolkonsky, il sepolcro dell'architetto Ti. Claudio Vitale, la strada fu ritrovata alla distanza di m. 11 dal piede dell'aquedotto e rimane ancora visibile alla profondità di m. 7,00 '.

Presso al quadrivio della via labicana e di s. Croce, il muro di recinto della vigna già Conti (cf. la pianta del Nelli) è fondato sui pentagoni della strada medesima per la lunghezza di circa 40 metri, come facilmente si ravvisa nel taglio della crepidine della via moderna.

La stretta e lunga lista di terreno, compresa fra la strada e gli archi celimontani, è decisamente popolata di sepolcri di vario genere, soprattutto di colombai, assai ben conservati, e con le iscrizioni al posto. Questi sepolcri sono costruiti così, che mentre la loro fronte sta a filo con la strada, la parete posteriore giunge a toccare la zona vacua che le costituzioni romane prescrivevano seguisse gli aquedotti eminenti del suolo. I colombai sono a tre piani. L'ipogeo, destinato a contenere arche e sarcofagi di marmo e di terra cotta, sta al disotto del piano stradale antico: la cella coi colombai press' a poco al piano

stradale. Alla stanza di sopra si ascende mediante una scaletta talvolta esteriore, più sovente rinchiusa nella cella dei colombai.

Questa disposizione generale del sepolcreto di villa Wolkonsky si rese manifesta non solo in occasione della scoperta della tomba di Tiberio Claudio Vitale, fatta nell'anno 1866, ma in modo più largo ed evidente in occasione degli scavi che il nobile proprietario della villa sig. marchese Campanari ha condotti sul confine orientale della medesima, nella primavera decorsa.

Tre sono i sepolcri scoperti, fra i quali uno completamente; due soltanto in parte. Attendendo che il proseguimento delle ricerche ne porga il modo di parlare di questi ultimi con piena scienza del loro essere e della loro destinazione, darò conto del sepolcro di mezzo che è stato esplorato da cielo a terra.

Della stanza più alta rimane il solo pavimento di mosaico a chiaro scuro, circoscritto da pareti di reticolato. Alla stanza di mezzo, contenente i colombai, si accede direttamente dalla strada per mezzo di una porticina con gli stipiti di travertino. Sull'architrave è incastrato un bassorilievo della medesima pietra, lungo due metri, con sei busti a pieno rilievo, e sei leggende rispettive.

529. Busto di uomo	Busto di uomo	Busto di donna
M·SERVILIUS·	M·SERVILIUS·	SERVILIA
PHILARCVRVS·L·	PHILOSTRATVS·L·	ANATOLE·L·
		FRVGI·
Busto di donna	Busto di uomo	Busto di bambino
SERVILIA	M·SERVILIUS	LVCINI
THAIS·L·	MENOPHILVS·L·	

La disposizione dei colombai nell'interno della stanza è molto irregolare, sia quanto al numero, sia quanto alla grandezza: i maggiori erano dipinti a paesi, ad ornati, ad animali. I cinque titoletti che seguono stavano dispersi in disordine nel terrapieno.

530. Lastrina scorniciata, con quattro buchi pei chiodi: lettere eleganti

M · SERVILIUS · M · L	
PHILOSTRATVS	
SERVILIAE · M · L	SERVILIAE · M · L
HEDONE	ROMANAE
M A T R I	S O R O R I

531. Lastra grande di m. 0,80 × 60.

DIS · MANIBVS
M · SERVILIO · ATTALO
M · SERVILIUS · ROMANVS
PATRI · B · M · FECIT

532. Lastrina ansata:

M · SERVILIO
M · CL · FORTVNATO
VETTENA · POLLA
CONIVGI · SVO

533. Lastra di m. 0,61 × 0,23.

DIIS ◊ MANIBVS ◊ SACRVM		
M · SERVILI FELICIS	SERVILIAE VERECVNDAE VIX · ANN · XIX MENSIB · II M · SERVILIUS FELIX · LIBERT BENEMERITAE · F	M · SERVILI SERVILIAE M · F VERECVNDAE MONNAE

534. Graffita sopra uno scaglione di basalte ferrigno:

PRIMA · L
COCCEI
STABILIONIS

Insieme a questi titoletti furono ritrovate quattordici lucerne, coi rilievi e sigilli che seguono :

<i>Cerbero</i>	CLO · HELP
<i>Marte</i>	AMACHI
(liscia)	FLORENT
(liscia)	MVN TREPT
<i>Doppio cornucopia</i>	
<i>Lepre in corsa</i>	CLO · SVC
<i>Genio con clava</i>	
<i>Iside e Serapide</i>	ERACLID
(liscia)	C · ATIL · VEST
<i>Pastore col gregge</i>	IVNORA
<i>due delfini</i>	Q NVMICIL
(liscia)	BIC · AGAT
(liscia)	BASSA
<i>Lepre in corsa</i>	C IVNORA

i bolli di mattone rotondi:

OP DOL EX PRciVLI STEHAN || APRO ET CATVL COS *Stefane*
 C LICINI DONACIS
 EX PR NARCIS || PAET ET APRO || COS

ed un'anfora, con la scritta a vernice nera

MVR
 EXC

535. Nella via tiburtina, presso il luogo detto « le anime sante » a m. 700 dalla porta, sono state ritrovate queste due iscrizioni:

Lastrone scorniciato di marmo di m. 0,80 × 0,40.

MEMORIAE
M · VETTI · FELICIS · ET
VETTI · LVPI · FILI · EIVS · AMI (sic)
METVS · LIB · B · M ·

536. Cippo marmoreo scorniciato:

D · M
L COSSONIO EVHODO
VIXIT · A · XIX · D · XVI ·
COSSONIA VENERA
MATER INFELICISSI
MA · FILIO PIENTISS ·
ITEM · COSSONIO PRIM
TIVO · MARITO OPTIMO

537. Presso la strada transversale, che da s. Lorenzo fuori le mura conduce a porta Maggiore, in una vigna, è stata scoperta una camera sepolcrale già manomessa e sconvolta fino allo spiccato dei muri. Vi si è ritrovato un solo titoletto che dice:

DIS MANIB
SEX MARCIO HER
MAE · PATRI SVO
BENE · MERENTI
AEGIALE FILIA

Dinnanzi alla fronte del sepolcro passa un'antica strada alla profondità considerevole di 10 m.

538. Nel Campo santo, dalla parte che guarda il Portonaccio, è stata ritrovata una lastrina di m. $0,43 \times 0,32$, col titolo

Q · ANCARENVS
CORYDO

539. Nell'istesso luogo, nel sito della vigna Caracciolo, lastrina chiodata al muro con quattro chiodi:

D · M
ELEVTERIDI
V · A · XXX
MARTIALIS
CONIVG · B · M · F ·

R. L.

**DI UN BASSORILIEVO IERATICO
SCOPERTO SULL'ESQUILINO.**

(tav. XIV)

Il bassorilievo pubblicato sulla tavola XIV di questo Bullettino, tra le sculture uscite da suolo romano, che hanno alcuna attinenza con lo stile arcaico, è cosa invero singolarissima e senza esempio. Anzi tutto giova notare, che, così frammentato, è alto m. 1,22, largo 0,44, di guisa che la figura ch'esso rappresenta, aggiunta la testa, per poco non raggiungerebbe la grandezza naturale. Niuno dei tanti rilievi ieratici, imitanti esemplari arcaici ha, per quanto io so, dimensioni eguali a questo. Ma più che per questa ragione merita poi grandemente d'essere conosciuto e osservato per le sue note stilistiche; onde mi è parso degno offrirne ai lettori del Bullettino la riproduzione, che fu con molta fedeltà e con finezza di gusto artistico condotta dall'egregio sig. Gregorio Mariani. Questo bassorilievo ¹ rotto in quattro frammenti era messo come copertura d'una chiavichetta dei bassi tempi, a tre metri di profondità dal piano stradale, nell'area già occupata dalla villa Caserta ed ora da un fabbricato, circoscritto dalle vie Merulana, Buonarroti, Ferruccio e dalla piazza triangolare. Fu rinvenuto nel 23 ottobre 1876 in occasione di alcuni scavi, che fece eseguire in quell'area la Commissione archeologica comunale.

Vediamo figurata adunque una donna di pieno profilo a destra, poggiata su ambedue le gambe, di cui peraltro la sinistra, ora in

¹ È di marmo greco. La grossezza della lastra è di m. 0,13; la maggiore prominenza del rilievo di 0, 051.

parte mancante, era messa alquanto più innanzi dell'altra. La dritta è distesa verticalmente e la parte superiore del corpo cade su di essa a piombo. Il vestimento è di doppia maniera; consiste in un *chiton poderes* di lana finamente intessuto, a larghissime maniche, stretto ai lombi da un cingolo, al di sopra del quale forma seno ricadendo sulle coscie; ed in un ampio *peplos* di stoffa pesante, rattenuto sulla spalla destra da una fibula. Codesto *peplos*¹ è uno di quei semplici drappi di forma rettangolare, non tagliati sulla persona, i quali sollevano porsi indosso così che metà restava dinanzi e metà di dietro; fermavansi superiormente agli omeri e da tutto il lato destro rimanevano aperti. Ma giova notare che il più delle volte mettevansi immediatamente sul corpo ignudo², e più di rado s'adoperavano a guisa di sopravveste, come vediamo nel caso nostro³. Era poi uso costante di rimboccarne una parte fino ai fianchi (*diploëdion*); laddove nel peplo della nostra figura codesta parte ripiegata è lunga quasi come quella sottoposta; oltredichè il peplo medesimo è d' un bel tratto più corto della tunica, particolare anche questo non frequente. Per ultimo al tutto nuovo è il modo onde i lembi inferiori del peplo compariscono insieme annodati, affinchè stesse meglio aderente alla persona. Gli orli così all'interno come esternamente sono tutti adorni di fimbrie, rese mediante piccoli tagli o incisioni regolari. I piedi erano muniti

¹ Intorno alla forma di così fatto vestiario ed al modo preciso, onde veniva indossato, vedi Rich, *Dizion. delle antichità greche e romane* alle voci *palla* e *peplos*.

² Facevano quindi l'ufficio di una tunica. Di esempi se ne può recare un numero infinito: v. Clarac. *Mus. de sculpt.* 564-1207; 562A-1209E; 564A-1214B; 569-1214A, 1213; 572-1222; 573-1225; 588-1274; 766-1887 (*Vesta Giustiniani*); 774-1928; 780-1946; 773-1929, 1925; 823-207D e C, ecc.

³ Una statua di Igea del museo Chiaramonti (Clarac 557-1187) porta una tunica di lana, le cui tessiture sono indicate a cordoncini rilevati, ed una sopravveste o peplos fermato sulla spalla destra come nel nostro rilievo. Cfr. ancora Clarac 285-1208; 286-1214; 553-1173; 568-1210; 576-1238; 696B-1621 A.

di sandali; rimane chiaramente visibile la sottile suola sotto al tratto conservato del piede destro. I capelli scendendo dietro alla nuca si distendono in una lunghissima lista sopra il dorso.

Disgraziatamente manca la testa della nostra figura e mancano ambedue le mani con gli attributi; onde ci è tolto in modo assoluto di poter dire la persona qui delineata, fissarne l'azione, determinare particolarmente l'indole del monumento. Il quale del resto parendo fatto, stante l'arcaismo dello stile, per fine religioso, stimo molto probabile che la figura denoti una divinità e che noi abbiamo che fare con un bassorilievo votivo. Il braccio destro è piegato al gomito così da formare come un angolo retto, un lato del quale, l'avambraccio, ha una direzione quasi orizzontale. La mano che manca insieme col polso, ma di cui vedesi qualche rimasuglio sul fondo della lastra, teneva un attributo, il quale potrebbe essere stato per esempio una patera. Non è facile dire la posizione del braccio sinistro. Posto per indubitato che fosse reso in qualche modo visibile, conforme le rette norme dell'arte, sì che non si debba immaginarlo interamente nascosto dalla figura, quel braccio poteva per avventura essere proteso nella identica direzione del braccio dritto e reggere fors'anco insieme con esso lo stesso attributo. Un po' più in giù vedesi una sporgenza, la quale mostra tre o quattro pieghe irregolari; ma non si può pensare che il braccio manco giungesse a quel punto e che esse appartenessero alla manica del braccio medesimo. Il quale avrebbe dovuto in tal caso discendere obliquamente da sinistra a destra, vale a dire, in una direzione che non risponde per nulla a quella in cui è disposto quel trattino di panneggiamento, come il panneggiamento stesso rozzo e grossolano non risponde per nulla al lavoro fino e minuto, onde vediamo espressa la tunica nella manica del braccio destro. Quella sporgenza pare a me certamente qualcosa di estraneo alla figura, senza che io sappia per vero dire chiarirmi di quello ch'ella sia. Mi par certo in ogni modo che la rappresentanza al lato destro

continuasse e che qualche altra figura fosse aggruppata alla prima. Ma disgraziatamente anche su ciò non possiamo dare un giudizio definitivo, perchè in quel punto è rotta la lastra del bassorilievo, di cui resta solo il margine sinistro.

È evidente che, restando oscuro e indeterminato il soggetto della rappresentanza, il pregio suo consiste unicamente nello stile. La questione essenziale che si presenta innanzi ad una simile scultura è quella riguardante il grado ch'ella ha di originalità; se, cioè, sia da riguardare come opera prettamente arcaica, o più tosto come una tarda produzione dell'arte, ispirata a qualche arcaico modello. Con un brevissimo esame del carattere e dei particolari stilistici e tecnici del bassorilievo, non sarà malagevole vedere quale posto debba assegnarsi ad esso nella storia della plastica antica.

Il portamento della figura è teso; ella insiste rigidamente sopra i piedi poggiati ambedue a terra; piega ad angolo in modo poco naturale, forzato e quasi intirizzito il braccio destro; i capelli distesi sul dorso, come una sola massa indivisa, sono espressi con finissime linee incise un po' ondulate, ma parallele; il petto è alto e prominente. Linee graffite tenui e sottili riproducono parimenti, se bene come vedremo più innanzi in modo imperfetto, la tessitura del chitone di lana; il manto, dove è costretto tra il braccio destro proteso ed il petto, fa cinque falde della stessa dimensione, che partendo dalla spalla si allargano egualmente, a misura che s'allontanano da quel punto, e scendono in giù uniformi con margini acuti. Sul petto il manto è disteso e segue il limite delle mammelle, la cui sporgenza forma quasi un angolo ottuso, anzichè una curva morbida e tondeggiante, come si fece, allorchè l'arte tolse a imitare più liberamente la natura. Vuolsi considerare poi il fatto che la superficie del rilievo è serbata il più possibile bassa, piana e liscia, senza soverchi risalti e rientramenti. La larga manica per esempio lascia appena scorgere, per un lievissimo e

graduale sollevamento della superficie, il gomito e l'avambraccio sottoposto. Abbiamo qui quasi una lontana reminiscenza delle note arcaiche che si riscontrano in una serie di rilievi della 60^a e 70^a olimpiade, tra cui posso ricordare qui la così detta Leucotea di villa Albani ¹, il monumento delle Arpie ², il rilievo di Thasos ³. Ma in essi, massime ne' due primi, l'arcaismo è di gran lunga più austero che nel nostro rilievo, dove tutto apparisce più sciolto, e ingentilito; nel quale rispetto, se volessimo avere un raffronto abbastanza efficace, dovremmo cercarlo in alcuna di quelle sculture che si avvicinano al periodo del libero e grande svolgimento dell'arte. Havvi per es. un rilievo votivo ateniese edito dallo Schoene ⁴, che ha col nostro una certa somiglianza, in specie nella composizione. Vi è rappresentata Minerva ritta di profilo a destra con chitone di lana fornito di lunghe maniche in atto di protendere il braccio destro per ricevere una offerta da una figura virile, che le sta dinanzi. La foggia delle vesti, un po' di spigliatezza e di naturalismo nella composizione indussero a ragione lo Schoene a riferire quel rilievo al periodo di transizione dall'arcaismo allo stile libero ⁵. Procedendo anco un po' più oltre noi possiamo ricordare qui il rilievo notissimo del museo Chiaramonti e i frammenti affini ateniesi, rappresentanti le tre Grazie ⁶, l'ultima delle quali, a destra, è in una positura così legata, come la nostra figura, alla quale si avvicina anche nel profilo del seno.

¹ Zoega, *Bassiril.* I, tav. 41; Müller-Wieseler, *Denkm.* I, 11, 40; cfr. Friederichs, *Bausteine* n. 31.

² *Mon. d. Inst.* IV, tav. 2, 3; cfr. Friederichs n. 30.

³ *Revue arch.* 1865 II, pl. 24, 25; Cfr. *Arch. Zeit.* 1867 n. 217.

⁴ *Griech. Reliefs*, n. 83; cfr. Sybel, *Katalog der Sculpt. zu Athen*, n. 5013. Non dissimile da esso, in quanto allo stile, ma un po' più antico, è il rilievo sepolcrale pubblicato dallo stesso Schoene n. 122.

⁵ Cfr. *Mittheil. des deutschen Inst. in Athen* III, p. 184.

⁶ Cavaceppi, *raccolla* III, 13. Cfr. Friederichs, *Bausteine*, n. 79; Bendorff, *Arch. Zeit.* 1869 p. 55 e segg.; Furtwaengler, *Mittheil. des Inst. in Athen* 1878, p. 181 e segg.

Ma se ho recato ad esempio questi rilievi attici di poco anteriori all'età fidiaca, non per questo intendo sia da rimandare alla stessa età il bassorilievo dell'Esquilino. Le note che ho sopra ricordate hanno veramente con i rilievi di quel tempo non poca affinità; ma insieme con esse, noi ne troviamo qui talune altre differenti ed estranee alla maniera di quel tempo; troviamo nella tecnica e nel lavoro del marmo i segni sicuri dell'indirizzo artistico de' tempi romani.

E innanzi tutto, badando attentamente, si riconosce per una studiata affettazione d'arcaismo il modo, ond'è rappresentato il chitone. Quelle linee graffite, ne' modelli arcaici anche di tempo avanzato¹, per quanto corrano flessuose, non perdono mai il loro andamento monotono e parallelo; sopra tutto non si interrompono, nè si confondono le une con le altre; laddove qui le vediamo variamente distanti, discontinue, spezzate, irregolari. E poi a mano a mano che discendono dalla manica alla parte del chitone che ricopre le gambe, s'approfondiscono vieppiù e quindi cessano affatto per dar luogo a quei solchi convenzionali, che è tanto facile riconoscere per fattura dei tempi romani, e che in luogo di rappresentare la lana tessuta, indicano invece il panneggiamento della tunica, la quale in quel punto si increspa e ripiega. Ora, a questo non avrebbe probabilmente pensato un artista dell'età arcaica; giacchè nelle opere di quel tempo, quando è espressa con minute incisioni parallele la veste di lana, è espressa allo stesso modo su tutte le parti del corpo, senza che si vegga punto traccia di vero e proprio panneggiamento; di che ci porge un esempio evidentissimo la già citata Leucotea di villa Albani.

Ancora: nel periodo dell'infanzia e della prima gioventù dell'arte greca lo studio degli scultori si mostra rivolto assi-

¹ Cfr. p. e. la terza serie di quelle statue che citai nella Memoria pubblicata nel Bullettino di quest'anno pag. 130-133 (T - Z).

duamente a subordinare il panneggiamento al nudo¹, a disporre e assestare alle parti del corpo la veste per modo che se ne rivelino le forme, come adombrate da un velo leggero. E nei rilievi arcaici che citammo più sopra, sono molto fortemente disegnati i contorni delle figure messe di profilo; i polpacci, le coscie, i fianchi appariscono e sporgono molto in fuori al di sotto del manto, che li ravvolge strettamente. Nel nostro rilievo invece chitone e manto cadono larghi e distesi, talchè il nudo rimane celato e sparisce quasi del tutto; quelle ampie falde liberamente cadenti dietro le spalle tolgono di vedere e seguire le linee del dorso e delle gambe.

Del resto, che l'autore di questa scultura visse in un tempo, in cui le forme dell'arcaismo erano da lunga pezza disusate e viete, è anche provato appunto dalla maniera, onde il peplo è aggiustato addosso alla persona. Salvo quel parallelismo di linee che si vede nella parte compresa tra il braccio destro ed il petto e che è mantenuto a bastanza anche dove la veste discende dal seno sovra le gambe, noi non vediamo più lo schematismo del panneggiamento antichissimo; non vediamo soprattutto gli orli formare quelle pieghe a zig-zag tanto caratteristiche e immancabili in qualsiasi opera arcaica, anche tarda, sia di pittura come di plastica. Gli orli qui ornati di sottili lineette a guisa di fimbrie (particolare anche questo senza riscontri nelle sculture di quella specie e che troviamo invece ripetuto in altre dell'epoca romana²) si ravvolgono in maniera sciolta e naturale; le pieghe variate ed eleganti formano linee e piani diversi, onde

¹ Cfr. le mie osservazioni nella Memoria citata pag. 112.

² Vedi p. e. la statua di Apollo citaredo nella sala a croce greca del museo Vaticano (Visconti, *Mus. Pio-Clement.* vol. I tav. 22); la statua di Giunone trovata nello stadio Palatino (Fiorelli, *Notizie degli scavi* 1879 tav. I fig. 2. cfr. 1878 p. 93 e Matz-Duhn, *Ant. Bildwerke in Rom*, vol. I n. 583). Osservai lo stesso particolare anche in una statua della villa Albani, che ora non ricordo. Del resto sono abbastanza rari gli esempi di questo speciale ornamento degli orli, fatto così come apparisce sul bassorilievo del-

producono sullo spettatore un effetto direi quasi pittorico, della qual cosa si persuaderà di leggieri chiunque guardi per un momento il disegno del bassorilievo qui pubblicato.

Il quale, condotto in tutti i particolari con pazientissima diligenza e con rara maestria, è da tenere, a mio avviso, per una scultura insigne spettante al miglior tempo romano; una scultura da non confondersi in nessun modo con quella serie numerosa di rilievi figuranti riunioni di divinità, a cui volgarmente s'attribuisce l'appellazione di arcaistici; come ad esempio l'ara borghesiana, il puteale capitolino, l'ara di Villa Albani, la base del tripode di Dresda ¹, ecc. — Là non è che una fredda e convenzionale imitazione di modelli più antichi, da cui si desumono certi particolari esteriori, che ripetuti, invariabilmente e spesso con un lavoro negletto, riescono per lo più goffi e inestetici. Qui per converso abbiamo un arcaismo, come chi dicesse, messo a nuovo, rinfrescato, trasformato in maniera franca e graziosa; un arcaismo che è divenuto appariscente anche per un'età avvezzata ad ammirare le geniali creazioni dell'arte pienamente svolta e progredita.

Altri potrebbe per avventura pensare che l'autore del nostro bassorilievo non fosse al tutto estraneo all'indirizzo di quella nota scuola fiorentina nell'ultima età della repubblica e ne' primordi dell'impero, la quale rifaceva e innestava all'arte di quel tempo certe forme proprie, segnatamente della scultura attica arcaica, di poco anteriore a Fidia ². Ma, lasciando stare la scuola di Pasitele, sulla quale non s'è fatta ancora, pur dopo tante controversie, pienissima luce, io dirò soltanto che

l'Esquilino, vale a dire mediante tante lineette leggermente incise; mentre sono frequentissimi gli esempi di proprie e vere frangie, che pendono giù dagli orli, lunghe e staccate l'una dall'altra.

¹ Friederichs, *Bausteine* n. 68, 69, 65, 75 T, n. 63, 66, 67, 70-74, sono tutti del medesimo stile. Cfr. i rilievi citati da me a pag. 149, 150 n. 22-23.

² Kekule, *Die gruppe des Menelaos*.

il bassorilievo dell'Esquilino non può essere riguardato per una mera opera di plagio; come quello che ci offre insieme trasfusi e contemperati in artistica unità due diversi elementi: la rigidità arcaica e la raffinata eleganza dello stile recente. Dalla quale fusione gli derivò sopra tutto quella cotale impronta di festiva solennità, che s'addiceva più che mai a un monumento religioso e votivo.

GHERARDO GHIRARDINI

LA LETTIGA CAPITOLINA

(Tav. XV-XVIII)

I.

Nel 1874, in uno degli scavi fatti all'Esquilino per lo stabilimento dei nuovi quartieri, si rinvennero gli avanzi di un edificio incendiato, le cui ruine erano state ricoperte con terra di scarico. A qualche metro di profondità era il pavimento di una sala sul quale, entro uno strato di macerie carbonizzate, ritrovaronsi armi di ferro, frammenti di metallo e di terracotte, frammisti ad ossa umane, che palesemente mostravano di aver sofferto l'azione del fuoco. Sembra che ivi accadesse un qualche terribile fatto, causa di total distruzione degli uomini e delle cose.

Raccolti quei frammenti, per cura della Commissione archeologica comunale, e portati in Campidoglio, io vidi esservene moltissimi di bronzo, cioè striscie, o bande intarsiate di argento e di rame; testate da guanciaie con placche, pur intarsiate d'argento; teste di tigri e di putti in alto rilievo; due Sileni in forma di Telamoni di finissimo lavoro; teste di stanghe rotonde terminate in protome femminile di alto rilievo; oltre a moltissimi anelli, viere, uncini, ed altri svariati guernimenti metallici.

Enumerai allora tutte le diverse parti, adunai quelle simili, e cominciai un accurato esame, per conoscere a quale arredo avessero potuto servire quegli avanzi preziosi; chè tali erano senza fallo per merito d'arte e per l'antichità loro.

Non aveano certamente costituito un letto, perocchè erano in assai maggior numero di quello che avrebbe richiesto la struttura di esso. Oltre le striscie, da potersene guernire le sponde,

altre ne rimanevano, e tali che ad un letto non sarebbero state acconcie; senza dire che i peducci, di troppo stretta pianta, poco idonei sarebbero stati a sorreggerlo.

Per la medesima sovrabbondanza dei pezzi si rendea chiaro ch'essi non avean formato un bisellio; tanto più ch'egli è noto, come tali suppellettili non fossero usate a Roma, bensì nelle provincie, ove erano indizio di special privilegio.

Nè finalmente potevasi con essi comporre un *capulus*, *feretrum*, o *lectica funebris*, arredo mortuario senza copertura; perchè le parti decorative superstiti sempre al bisogno sopravvanzavano.

Allora il mio pensiero si volse naturalmente alla *lectica*; e le testate dei bastoni rotondi, gli anelli fortissimi, i sostegni per le cortine, i due Telamoni da sostenere il cielo mi confermavano nell'idea, che una lettiga e non altro avessero in origine formato gli oggetti che avea fra mano. E n'ebbi poscia indubitabil riprova al vedere, come si adattassero mirabilmente a ricostruirne una sul modello che ne abbiamo nel Rich, il quale togliendola da un disegno del Ginzrot¹ lo presenta come « generalmente avuto per corretto, e tale da dare una idea precisa dell'arnese di cui si tratta, perchè evidentemente ricavato dalle più esatte descrizioni che ne lasciarono gli autori antichi »².

Mi posi adunque all'opera di tale ricostruzione, confortato dall'approvazione e dal consiglio de'miei colleghi della Commissione archeologica comunale.

II.

I greci chiamarono *κλίνη, φορτίον*, ed i latini *lectica* una sorta di letto portatile, che sembra avesse origine orientale, e che sappiamo essere stata portata a spalla da facchini, mediante lunghi bastoni, chiamati latinamente *asserres*, alla guisa della *sella*

¹ *Wagen und Fahrwerke*: vol. II, pag. 65.

² Rich, *Dis. delle antich. gr. e rom.* Milano 1869 a. v.

gestatoria; la quale non è però da confondersi con la *lectica*, come a noi sembra, per esempio, aver fatto l'egregio prof. Nicolini, non distinguendo l'una dall'altra, e chiamando *lectica* la sella arcuata *gestatoria*, con dentrovi un fanciullo ingenuo, di cui si ha la figura in una terracotta antica ritrovata a Pompei¹. E che queste due cose fossero ben distinte e diverse presso gli antichi, ce ne fanno fede parecchie testimonianze, ed in ispecie due versi di Marziale, in cui l'uno e l'altro sono nominati, e che avremo occasione di citare fra poco². Ma sebbene tanto i classici greci quanto i latini spesso facciano menzione di lettighe, pur tuttavia niuna ce n'era stata conservata dal tempo, neanche in frammenti.

Non si ha notizia che nel prisco incivilimento italico e nel conseguente periodo etrusco tale arnese fosse conosciuto, ma se ne trova fatta menzione dagli autori greci, da cui sappiamo che l'uso erane venuto dall'Oriente; e dalla descrizione che ne danno rileviamo come la gran lettiga fosse composta di un letto, ricoperto da una tettoja formata con una pelle di bue, e sorretta da quattro assi. Semplici cortine riparavano dall'aria nei quattro lati chi vi era portato. Era usato per fasto, più ancora che per comodità, dai grandi e dai ricchi; le donne si facevan portare in esso più di frequente, e s'intende che ai malati e agl'invalidi comunemente serviva³; e quando un cittadino faceva uso della lettiga senza essere infermo, nè per altra necessità, additavasi come effeminato alla censura pubblica⁴.

Dopo le conquiste di Alessandro il Grande in Asia divenne costume più generale giovare di quell'agiato mezzo di trasporto che si adornava con sontuosità. Schiavi o facchini portavano la

¹ *Le case e i monumenti di Pompei*, pag. 21, tav. IV.

² Egli è chiaro che la *lectica* era fatta per giacere, e la *sella* per sedere (Marquardt, *Röm. Privatalt.* II, pag. 329).

³ Anacr. ap. Ath. XII, p. 533; Plut. *Pericl.* 27; Lysias, *de Vuln. Praen.* pag. 172.

⁴ Dinarch. e. *Demosth.* p. 29.

lettiga (*φορσαφόροι*): e generalmente ciascuna era sostenuta da due, o quattro di essi.

Fra i latini la prima volta che si ritrovi nominata la *lectica* si è nell'arringa di C. Gracco, riferita da Gellio¹; e da quel passo si desume che dall'Asia venne direttamente in Italia così fatto costume. Posteriormente altri autori c'informano che usavansi a Roma come in Grecia lettighe pei malati e pei feriti sul campo di battaglia², ma sembra che queste avessero la forma di bara, fossero cioè simili alle nostre barelle comuni. V'era pur la lettiga funebre pel trasporto de'cadaveri; e gli ornamenti di essa, più o meno preziosi, attestavano la condizione e la ricchezza del defunto³.

La somiglianza fra quella greca, che dicemmo coperta con pelle di bue, e la romana è provata a sufficienza così dalle parole di Marziale

Lectica nec te tuta pelle veloque
Nec vindicabit sella saepius clusa

come da concordi testimonianze di Seneca e di Svetonio⁴. Dalle quali ricaviamo che la romana lettiga avea parimente un cielo di cuojo di bue o di altra pelle, sostenuto da quattro assi, e che i lati n'eran guerniti da cortine (*vela*, *plagae*, o *plagulae*). Sempre coperta era infatti la lettiga; e quando Cicerone parla di una *aperta lectica*, e Svetonio di una *adaperta sella*, si deve intendere che quegli arredi aveano allora le cortine alzate; e non già ch'essi mancavano della copertura superiore⁵.

Nell'ultimo secolo della repubblica l'uso della lettiga era già comunissimo in Roma, tanto che Giulio Cesare ne restrinse

¹ Noct. Att. X, 3.

² Liv. XXIV, 42; Val. Max. II, 8, 2; Suet. Aug. 91.

³ Dion. Cass. LVI, 34; Corn. Nep. Att. 22, 2; Tacit. Hist. III, 67.

⁴ Senec. Suas. I, 6; Suet. Tit. 10.

⁵ Cic. Phil. II, 58; Sueton. Aug. 35; Marquardt l. c. p. 330.

il numero, imponendo che non dovessero servirsene se non solo gli uomini di età provetta, ed in certi giorni dell'anno¹; forse perchè le anguste vie non ne fossero troppo ingombre. E sotto il regno di Claudio il privilegio di andare in lettiga nella città era ambitissimo, e l'imperatore lo concedeva soltanto a'suoi favoriti². Coll'andar del tempo cotai privilegio, potendosi forse ottenere per denaro, divenne a molti comune, ed ogni cittadino dovizioso avea una o più lettighe, e buon numero di schiavi *lecticarii*. Domiziano ne vietò l'uso alle prostitute³.

La *lectica* romana dell'epoca dell'impero era di forma oblunga; la persona vi si adagiava sovra un materasso (*torus*) ed avea sostenuto il capo da guanciali (*pulvinar*, *cervical*) così alto, che desse comodità di poter leggere e scrivere. La ricopriva un cielo sorretto da quattro aste infisse sopra gli angoli d'onde partono i piedi, ed era, come si è detto, chiusa ai lati da cortine, ovvero da sportelli muniti di cristalli, o da sottilissime lastre di marmo trasparente (*lapis specularis*); poichè agli effeminati nipoti dei Fabi e degli Scipioni sembrò che le cortine volanti non bastassero a difenderli dall'aria e dal sole. Egli è perciò che Giovenale parlando di una lettiga, la chiama⁴:

clausum latis specularibus antrum

A sollevare e portar le lettighe romane si usavano lunghi bastoni rotondi (*asserēs*) infilzati negli anelli di bronzo sporgenti lungo i due lati del letto, ed in modo formati che potessersi mettere o levare, acciocchè non facessero ingombro quando la lettiga per alcun tempo si posava⁵. E portavanla servi a ciò destinati

¹ Suet. *Jul. Caes.* 43.

² Suet. *Claud.* 28.

³ Suet. *Domit.* 8.

⁴ Juv. III, 239.

⁵ Suet. *Cal.* 38; Juv. VII, 132; Mart. IX, 23, 9.

che dicevansi, come abbiamo veduto, *lecticarii*; gente robusta, per lo più di Siria, o di Cappadocia: il numero di costoro variava da due a otto; e dicevasi *hexaphoron*, oppure *octophoron*, secondochè la lettiga era portata da sei o da otto. L'atto del porre i bastoni, od *asserres*, in ispalla per sostener la lettiga era detto *succollare*.

I ricchi manteneano questa special classe di schiavi, detti *lecticarii*, scegliendoli generalmente fra i più forti e belli, e li vestivano fastosamente. Uno di essi chiamato *anteambulo*, quasi battistrada, precedeva la lettiga perchè le si facesse largo fra la folla¹. Oltrechè nelle case patrizie o facoltose alimentavasi un forte numero di *lecticarii*, che divideansi talvolta in decurie, col tempo si formarono in Roma anche private compagnie di facchini pel servizio delle lettighe: e sappiamo che nella regione transtiberina eravi la loro stazione (*castra lecticariorum*), che trova un confronto in quelle dei *tabellarii*, dei *victimarii*, dei *silicarii* ed altri²; e possiamo credere che altre simili ve ne fossero eziandio in altre regioni della città.

III.

La lettiga che or si ammira in una delle sale capitoline, e che diamo riprodotta in fototipia nelle tav. XV-XVIII³, fu ricostruita coi frammenti di cui abbiamo da principio tenuto discorso, aggiungendovi sol quelle parti di legno che erano rigorosamente indicate dai frammenti medesimi come necessarie. per dir così, all'ossatura di quella.

¹ Sulle lettighe ed il loro uso possono vedersi specialmente: Pauly, *Realencycl.* s. v. *lectica*; Smith, op. cit. s. v.; Becker, *Gallus* I, 113, 138 e seg.; Marquardt, op. cit. I, pag. 154, II, pag. 228-231.

² Preller, *Die Regionen* pag. 218.

³ Si avverta che le aste della lettiga nel ristauo per maggior commodità sono state fatte assai più corte di quello che doveano essere effettivamente.

La forma di questa *lectica* è oblunga, ma molto più corta di quella di un letto. Dal lato del capo, sulle sponde laterali, posa il consueto capezzale di legno, che dovea sostenere il cuscino. A questo appoggiava il dosso la persona nella lettiga adagiata, che stava probabilmente quasi seduta, in postura da veder comodamente a sè d'intorno, ed anche da poter leggere o scrivere. Gli antichi usavano tal postura altresì quando nella stanza de' loro studi giacevano sopra il *lectulus*; mettendo la tavoletta sopra uno dei ginocchi rialzato a posta per sostenerla: e sappiamo che Plinio viaggiando in lettiga continuamente scrivea ¹.

La riquadratura ove era incastrato il materasso (*culcita*) è sostenuta da quattro piedi, formati ciascuno da un bastone di ferro, guernito da borchie e viere, che infilzate sovr'esso lo abbellivano, nascondendone alla vista la sottigliezza. Ha le sponde di legno ai due capi, fin verso la metà, sopra e sotto incorniciate con striscie di bronzo a intarsio d'argento e di rame. Agli angoli del letto, e precisamente sopra i quattro piedi, s'innalzano le aste sorreggenti il cielo ².

I due lati del capezzale di legno son guerniti con cornici di bronzo, che ne rilevano la particolare configurazione, siccome in tutti gli antichi letti e bisellii romani: ivi sono intarsiati elegantissimi fogliami in argento; alla sommità della cornice rilevata esce fuori una testa di tigre in alto rilievo, tutta maculata con tarsie pur d'argento, e nella parte inferiore è un disco dal cui centro sorge una testa di putto, parimente in alto rilievo.

Nel centro delle sponde laterali di legno stanno solidamente fissati tre anelli di bronzo, entro i quali liberamente potevano scorrere le stanghe. All'estremità anteriore questi hanno una viera di bronzo, terminata da una testa di schiava, e all'estre-

¹ Plin. *epis.* V, 5, 5; Ovid. *Tris.* II, 39.

² I più notabili particolari della decorazione della lettiga si danno in scala maggiore alla tav. doppia XVII-XVIII.

mità posteriore è sovrapposto alla viera un anello, in cui s'infilzavano le correggie, perchè gli schiavi sostenessero il peso a spalla; la viera poi termina con un pomo rotondo, sul quale è scolpita una rosa di quattro foglie.

Sulla fronte della lettiga la sponda è guernita con delfini e bucrani di bassorilievo, e nel centro havvi una maniglia cesellata. Le due aste perpendicolari anteriori sono formate da una sorta di alta base in legno, guernita con istriscie di bronzo, sopra ciascuna delle quali è un erma pur di bronzo con la testa di Bacco barbato coronata di edera, ed ha sulle spalle, a mo' di pastrano, una pelle di leone, che la figura stringe con le mani sul petto. Questi ermi fusi, e con finissima arte cesellati, sostengono sul d'innanzi una specie di cornicione, che nella parte posteriore è sorretto da due più semplici aste di legno guernite con bandelle di bronzo. Il cielo poi componesi di esso cornicione sormontato da due timpani arcuati, uno sul d'innanzi e l'altro sul di dietro, e di una pelle di bue, che sui timpani è volta ad arco, chiudendo così al disopra la lettiga. Il timpano della fronte è di legno guernito da una fascia di bronzo intarsiata in argento con serto di lauro; ed ha nel mezzo una targa quasi in forma di *pelta*, guernita con meandri, con ornati diversi, ed entrovi una maschera di satiro coronata di edera: il timpano posteriore è decorato di una semplice borchia.

La pelle di bue è tesa ad arco sui due timpani, dall'uno all'altro dei quali corre un' asta cilindrica di ferro fissata al sommo degli archi da una viera di bronzo. Su tale asta scorrono alcuni anelli, a cui era attaccata una tenda, la quale scendendo dai due lati difendeva dai cocenti raggi del sole estivo l'adagiato signore.

A ciascuno dei quattro angoli, sulla cornice del cielo, è una testa di aquila sorretta da una colonnina esagona, d'onde esce una specie di gancio in forma di dito, simile a quelli che reggono la portiera della basilica costantinopolitana di Santa Sofia.

IV.

Indicato il tempo e il luogo in cui si rinvenne la lettiga capitolina, dichiarato il modo onde si giunse a ricomporla, tratteggiata brevemente la storia di questo particolare arredo, ci rimane adesso a dire alcune poche parole intorno al secolo cui quest'opera probabilmente appartiene, e intorno al valore e alla qualità dell'arte che la distingue.

Si può istituire un confronto fra la lettiga e il bisellio capitolino, che fu in questo Bullettino descritto al fascicolo 1 anno 1874, pag. 22; poichè tal comparazione, mettendo in luce le diversità che intercedono fra l'una e l'altro, ci aiuta grandemente a ricercare e stabilire il tempo di quella. A prima giunta la lettiga par molto somigliante al bisellio pei lavori di tarsia in argento ed in rame, per le borchie e le viere dei piedi, e per la forma di quel sostegno del cuscino, che nella lettiga rende ufficio di capezzale, nel bisellio di appoggio laterale; ma con più accurato esame si scopre, che laddove nel bisellio i putti di bronzo sbalzati in piastra, gl'intagli e i disegni delle tarsie finiti ed elegantissimi, e la sagoma generale oltremodo leggiadra ci mostrano l'arte nel colmo della sua perfezione; nella lettiga per contrario i putti in bronzo fusi e ritoccati di cesello, i disegni delle tarsie di arte meno squisita, e la forma in generale alquanto goffa indicano ad evidenza un periodo di cominciato decadimento dell'arte. Perciò mi sembra che, siccome non può dubitarsi il bisellio essere stato costruito nell'aureo secolo di Augusto, così la lettiga debba stimarsi appartenere all'età degli Antonini, età in cui l'arte antica rifulgeva tuttavia di qualche splendore, ma pur accennava ad un prossimo e precipitoso imbarbarire. Ma si noti, che sebbene il genere degli ornamenti, e la stessa qualità del disegno, ci diano facoltà di affermare quasi con assoluta certezza, che la lettiga fu costruita circa il prin-

cipio del terzo secolo dopo Cristo, pur dee considerarsi opera assai fina e pregevole secondo quel tempo.

Qui è da osservare, esservi moltissimi lavori d'arte in argento, in bronzo ed in marmo, eseguiti nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII, i quali ritraggono a meraviglia lo stile che abbiamo detto appartenere all'età degli Antonini; e ciò perchè gli eccellenti artisti di quel tempo, durante il quale si riscavarono e ristudiarono con grande amore i monumenti antichi, furono abili d'imitarli in modo stupendo: tanto che oggi i più dotti e pratici conoscitori male, in alcuni casi, sanno distinguere, circa questa o quell'opera d'arte, se sia veramente antica del periodo sopraccennato, o non piuttosto lavoro di qualche artista dei moderni secoli sopradetti. — E qui potrebbe ad alcuno men pratico delle cose antiche nascere un tal sospetto: sarà dunque la nostra lettiga cosa veramente romana, ovvero una semplice imitazione di secoli molto più tardi?

Non dubito di rispondere, prescindendo per un istante anche dalle circostanze del ritrovamento, che ella è senza verun dubbio antica e non del secolo XVI. In primo luogo, un oggetto qualunque, che traversato abbia il corso di molti secoli prende una patina ed una impronta speciale, ch'è pressochè inimitabile dalla contraffazione, e che un occhio esperto quasi a prima vista discerne per genuina ed antica. E poi, che gli artisti del rinascimento producessero opere simili alle antiche, in ciò che potea piacere od esser utile al lor tempo, s'intende facilmente; ma con quale scopo avrebbero essi costruito una lettiga non più adatta ai correnti costumi e non utile ad essere in qualsiasi modo adoperata? Inoltre, nel caso nostro, il luogo dove fu ritrovata sotto le ruine di un incendio ci attesta l'antichità sua, perchè non abbiamo alcuna memoria, nè possiamo credere che ivi, in tempi notissimi per gli storici documenti che ce ne restano, accadesse una zuffa e il conseguente disastro di cui le accennate ruine ci dan prova: quando invece è assai credibile

che ciò avvenisse in quella prossimità del Castro Pretorio ed a pie' dell'aggere Tulliano in età posteriori a quella degli Antonini, cioè in secoli di tumulti e di barbarie. Finalmente, la grande antichità della lettiga nostra ci è pur comprovata dalla corrosione delle parti metalliche e dalla patina che la ricopre: patina, siccome testè dicevamo, non possibile a perfettamente contraffare, e che non si forma se non per l'opera di una lunga successione di secoli.

A. C.

**UN' ANTICA STELE VOTIVA
CON MINERVA DI ALTORILIEVO
AVENTE SUL CAPO LA GORGONE**

(Tav. XIX-XX)

Tra le numerose e antiche opere d'arte che la guerriera figlia di Giove ne rappresentano, pregevolissima è senz'altro questa di cui ora prendo a discorrere, sì pel modo al tutto singolare onde la dea vi è ritratta, sì per una certa diligenza e morbidezza dello scalpello ¹.

Si compone essa di una stele marmorea a base attica, e rastremata verso la parte superiore, adorna in ambidue i lati da un'ansa condotta a guisa di voluta, sotto la quale havvene una seconda affatto semplice e di forma rettangola. Fa coronamento a cotesta marmorea stele una elegante cimasa ². Nella sua parte anteriore veggiamo espresso di altorilievo il busto di Minerva, il cui volto in vero bellissimo, sebbene nelle gote alquanto ripieno, conserva ciò non ostante quell'ovale puro e grazioso, proprio al più bel fiorire della giovinezza. Il mento vigoroso e un poco sporgente imprime alla fisionomia una certa aria di severità,

¹ Tav. XIX-XX n. 1, 2, 3.

² Nell'eseguire sull'Esquilino gli sterri per aprire la nuova via Principe Eugenio (una volta, vigna Belardi) tornò in luce l'antica linea di sepolcri già scoperti alcuni anni or sono nella vigna di proprietà della Compagnia Fondiaria, e là insieme con molte iscrizioni, urne, vasi cinerari ecc., fu disseppellita, il giorno 23 dicembre 1879, la stele di cui qui trattiamo. La sua scoperta venne notata nel volume dell'anno 1880 di questo stesso *Bullettino* alle pag. 15, n. 163; e 292, n. 4. Piano della cimasa o capitello m. 0,26 × 0,14. Sulla cimasa havvi un incavo rettangolo. La base è di m. 0,31 × 0,18. Altezza totale del pilastrino m. 0,59.

aumentata forse dalla espressione anzi altera che dolce delle labbra; laddove negli occhi grandi e sereni pare che risplenda il pensiero profondo della mente divina. Sulle ondeggianti chiome, che dipartite sulla fronte le discendono parallele giù pel collo, è posata a foggia di acconciatura la maschera della Medusa, le cui ali distese le si attaccano da ambo i lati del capo, formando una specie di ornamento. Nei capelli della Gorgone s'intrecciano due piccoli serpenti, le teste dei quali si sollevano indietro con ben disposta simmetria: siffatte teste peraltro non si distinguono troppo bene in sul marmo, che in quel punto è per mala sorte alquanto corrosivo.

Veste Minerva nella parte superiore, che è la sola che apparisca, una tunica senza maniche, composta, conforme l'usanza spartana¹, di un drappo quadrato, allacciato in sugli omeri mediante una fibula: sotto le pieghe grandi e regolari si disegnano le delicate forme del seno virgineale. Il braccio destro, di cui non si scorge se non il principio, sembra che debba protendersi in atto forse di brandire la lancia; la parte sinistra del petto è difesa dalla formidabile egida, distintivo particolare della dea della guerra. Sotto la figura di Minerva leggesi in grandi caratteri

Μ·CΟRΔΙ
ΤΗΛΑΜΙ

Il lato posteriore della stele finalmente null'altro presenta, che un bucranio ornato d'infula, in allusione senza dubbio a' riti e sacrifici votivi².

Cotesto singolarissimo monumento riesce per verità di non agevole interpretazione, tanto per la maniera onde Minerva viene effigiata, quanto per la epigrafe che l'accompagna.

¹ Cf. Visconti, *Op. Varie* IV, tav. 5 e 6.

² Tav. XIX-XX, n. 3.

Ma intorno a questa parleremo in appresso; ora invece sarà bene ragionare alcun poco del principale soggetto, il quale, come ognun vede, è appunto la immagine della divina figliuola di Giove. Essa è quivi soprattutto notevole per l'acconciatura, che le guernisce il capo, imperocchè tra le molte e varie rappresentanze che di siffatta dea tuttora ne rimangono, a mala pena una ne troveremmo che alla nostra potesse venir comparata. Minerva ne comparisce per lo più galeata ¹, essendo l'elmo parimente una delle principali insegne della sua guerresca potenza; non difettano nondimeno immagini di essa o che ne vadano al tutto prive ², ovvero che lo sorreggano nella mano ³.

E per tacere dei vetustissimi idoli della *Polias* ⁴, i quali, per quanto sembra, portano a guisa di diadema il *πόλος*, e della Pallade d'Ilio, che nelle più antiche rappresentazioni, e più proprie al Palladio, in cambio della celata, ha una specie di berretta, mi basterà ricordare come senza elmo ne si mostri la medesima divinità nelle sembianze di *κουροτρόφος* ⁵, e come altresì la Minerva di Fidia detta *Lemnia* ⁶, conforme rileviamo dalle parole d'Imerio ⁷, pare che similmente ne fosse mancante.

¹ Clarac, *Musée de Sculpt.* Pl. 319-321, 457-474. Cf. anche Boulé, *Les Monnaies d'Athènes*, e Millingen, *Ancient Coins of Greek Cities and Kings*, ove Minerva comparisce sempre galeata.

² Clarac, *Musée de Sculpt.* Pl. 319, n. 844; Pl. 474 n. 890. Cf. Hübner, *Nuove Memorie d. Inst.* p. 44.

³ Müller u. Wieseler, *Denkmäler* ecc. tav. XI; Clarac, l. c. Pl. 468 n. 885, Pl. n. 899; Visconti, *Mus. Pioclen.* III, tav. 37. Cf. Welcker, *Alte Denkmäler*, 5 p. 412 e seg. tav. A.

⁴ Veggasi in proposito la dissertazione del Gerhard: *über die Minerve-idole Athens*, nelle Memorie dell'Accademia di Berlino del 1842, p. 412 e seg.

⁵ Jahn, *Archäol. Aufsätze* p. 60, p. 87 e seg.

⁶ Brunn, *Gesch. der griech. Künstler* I, 182-183; Preller *Griech. Myth.* Dritte Aufl. I. p. 187; Müller, *de Phidiae vita et operibus*, Göttingen 1827, p. 40; Preller nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, sezione III, vol. 22, 1846 p. 185. Parlano della Minerva Lemnia: Luciano *Imag.* 4; Pausania, I, 28, 2; Plinio, *Hist. Nat.* XXXIV, 54.

⁷ *Orat.* XXI, 2. Per le statue di Minerva si può anche vedere Bernoulli, *über die Minerven-Statuen*, Basel, 1867.

Ad ogni modo è fuori di dubbio che l'elmo sia uno degli speciali attributi della belligera dea, e siffattamente a lei proprio che essa ne ritrasse gli epiteti di *εἰπήληξ* ¹ e *χρυσεοπήληξ* ², vale a dire *dalla bella* ed anche *aurea celata*. Onde di leggieri s'intenderà in quanto conto debba tenersi la nostra Minerva, che in una foggia al tutto singolare ne comparisce, ed alla quale io non saprei trovare altro riscontro che in una bella testa marmorea di altorilievo, scoperta nell'agro romano al tempo del Canova. Quella rarissima testa fu da prima stimata un Perseo ³ appunto pel *Gorgonis os pulcherrimum crinitum anguibus* ⁴ che le ricinge il capo, e poscia dall'Abeken ⁵ e dal Braun ⁶ dichiarata una Pallade *Gorgolopha*, appoggiandosi entrambi sull'*Ἀθήνη Γοργολόφα* presso di Aristofane ⁷, e dallo scoliaste spiegata: *ἡ ἐπὶ τῆς κεφαλῆς τῆς Γοργοῦς τὴν περικεφαλαίαν ἔχουσα*, vale a dire: *quae galeam ex Gorgonis capite confectam habet*. Da altri invece, per difetto di relativi confronti, venne interpretata: *quae in sua galea Gorgonis caput habet* ⁸, interpretazione che assai meglio si aggiusterebbe alle teste di Minerva del genere delle due che veggonsi al museo di Napoli ⁹, le quali

¹ Anthol. Nonn. v. Pfau, Babr. pr. Suida.

² Callimaco, *Hymn. in lavacr. Pallad.* V, 43. Euripide, *Septem. ad Theb.* V, 108. Anth. VI, cap. 16, p. 3. Cf. con Manass. chron. p. 75.

³ *Specimen of ancient sculpture*, vol. II, pl. 44.

⁴ Cicerone, *In Verr.* IV, 56.

⁵ *Ann. dell'Inst.* 1839, t. XI, p. 226, tav. d'agg. K.

⁶ *Vorschule der Kunstmythologie*, taf. 59, p. 87.

⁷ *Equit.* 1178, Schol. ad. h. l. cf. Suida, *περικεφ.*

⁸ Cf. Duc de Luynes, *Études numism. sur quelques types relatifs au culte d'Hécate* p. 41, il quale peraltro accetta la prima delle due interpretazioni.

⁹ *Museo Borbonico*, IV, tav. 38; Gerhard, *Neap. Ant. Bildw.* p. 27, n.° 85, 87; Bayardi, *Cat. dei Mon. Ercolanesi*, n. CCCXIII, p. 177. Ambedue queste erme provengono da Ercolano: l'una di esse poi rinvenuta l'ottobre 1857 nella villa dei Pisoni, verrà quanto prima divulgata nel volume che i chiarissimi Comparetti e de Petra stanno apparecchiando intorno alla detta villa ercolanese.

sul davanti della visiera vanno appunto insignite della maschera della Medusa.

Ma il Welcker ¹ che da ultimo trattò di quel marmo insino allora unico, fece saviamente osservare siccome a quella testa non potesse venire applicato l'epiteto di *Gorgolopha*, significando siffatto vocabolo *che ha la Gorgone in sull'elmo*, laddove così quella testa come questa di cui è qui parola, non hanno elmo di sorta, ma sì bene il solo *Gorgoneion* posato sulle chiome.

Del resto, se il capo terribile della Medusa va unito pressochè sempre all'egida di cui è parte essenziale, non lo stesso avviene dell'elmo in sul quale rade volte lo veggiamo. Errò pertanto a mio giudizio il Welcker, allorchè si pensò raffigurare in quella scultura la Venere *Prospiciens* menzionata da Ovidio nelle *Metamorfosi* ², non essendovi relazione alcuna tra la Gorgone formidabile e la gentile dea degli amori. Quindi se le congetture allegate in proposito dal Welcker possono dirsi in certo modo acute, non ugualmente verisimili esse mi sembrano.

Quella scultura, la quale per anche si dubitava non fosse autentica, forse a cagione appunto della sua singolarità, viene ora ad essere testificata per tale dal confronto della nostra, che in pari tempo la restituisce a Minerva, cui realmente spetta. Un busto per verità dissimile ai due ercolanesi di sopra citati, ma pur senza fallo derivato da un comune e primitivo concetto, e perciò appartenente al medesimo ciclo di rappresentanze, è quello oggi custodito nella sala del *Fauno danzante* nel museo della villa Borghese ³, il quale nondimeno a chiunque lo rimiri attentamente si appaleserà tosto per un'opera di moderno scalpello. Lo stile onde è condotto si avvicina più al barocco del

¹ *Archäol. Zeit.* 1857, p. 1-9. taf. XCVII.

² XIV, v. 698-761.

³ Bunsen und Gerhard, *Beschreib. der Stadt Rom* III, p. 256, 6.

seicento, che alle pure linee dell' arte classica, massime nell'esagerato prolungamento del volto della Medusa, che a guisa di elmo legato dietro alla nuca stringe il capo di Pallade. Nell' *Indice degli Annali dell' Istituto* ¹ viene indicato, che altre riproduzioni dello stesso soggetto trovansi nel casino di Pirro Ligorio nei giardini vaticani, ove io pertanto essendomi a bello studio recata, non ne ho rinvenute se non due di minori dimensioni, e, se non m'inganno, di moderna fattura. Se poi dovessimo prestar fede al Braun, altre ancora ve ne sarebbero sparse nei musei di Roma; ma secondo il Welcker parrebbe per lo contrario che ben poche se ne potrebbero avere dopo quelle di cui si è or ora fatta parola. Le quali poi, insieme con cotesta di che si discorre al presente e l'altra ad essa similissima, debbono tutte ripetersi da un solo e primitivo archetipo, più o meno alterato nelle sue varie imitazioni.

La bellicosa dea è quivi al solito *egidarmata*, ma in questo eziandio presenta alcun che di diverso dalle altre sue immagini. Imperocchè veggiamo in generale l'egida distesa sul petto di Minerva a modo di corazza ², e talvolta, quantunque meno sovente, dall'omero destro dilungarsi insino al fianco sinistro, e formare, per così dire, una specie di balteo ³. La nostra Minerva all'incontro ha l'egida gittata in sulla spalla manca, nella maniera stessa che la scorgiamo, per esempio, in Giove Egioco su di un antico e bel cammeo ⁴, della quale particolar foggia di portarla, scarsissimi confronti se ne potrebbero ancora rinvenire.

L'egida tuttavia, allorchè non teneva le veci di corazza, da quella parte appunto solevasi mettere, o in positura di tranquilla difesa, siccome è in sul nostro marmo, ovvero allargata

¹ Pag. 224. Così per lo meno si dice dal Welcker, *Archäol. Zeit.* 1857, p. 2.

² Clarac, *Mus. de Sculpt.* pl. 319; 457; 459-62; 462A; 462B; 462D; 462F; 463; 465; 466-67; 469; 476; 471-73; 474A.

³ Ibid. pl. 380; 462; 462B; 462F; 464; 467; 472.

⁴ Visconti, *Op. Varie* 1, p. 190 e seg.

in sul braccio sinistro in atto di aggressione, siccome la vediamo nella Minerva *Promachos* ' di stile arcaistico del museo di Napoli.

Del che vengono a farne fede non pure monumenti di ogni sorta ', ma altresì passi di antichi autori '. Rade volte poi ne occorre incontrare Minerva spogliata di cotale arnese '

' Gargiulo, *Rec. des Monum.* I, pl. 16; Wieseler, *Denkm.* Th. I, n. 37: cf. la moneta di Phaselis, sulla quale vedesi pure la Minerva *Promachos*, Eckhel, *Sylloge* tab. IV, 11. Clarac, *Musée de Sculpt.* pl. 459, n. 848. *Museo Borbonico* n. 102. Millingen, *Unedited Monuments*; Ser. II, pl. 7. Guignaut, *Nouv. Gal. Myth.* pl. XCIV, n. 343.

' Caylus, *Rec. d'Ant.* T. II, pl. 20-21. Laborde, *Vases de Lamberg.* T. I, pl. 88; T. II, S. 13. Dubois-Maisonneuve, *Introduction* pl. 29. Lenormant, *Étude céramogr.* T. I, p. 3, 8, 55, 64. T. II, pl. 115. Müller, *Denkm.* Th. II, n. 229. Gerhard, *Auserl. Vasenb.* Taf. 4, 193, 194, 204, 216, 229. Millin, *Peint. de vases* T. II, pl. 75. Guignaut, *Rel. de l'Ant.* pl. 192, 658. Micali, *Storia* Tav. 88, n. 5, 6. Jahn, *Vasensamml. König Ludwigs*, n. 400, 1187. Wieseler, *Denkm.* Th. I, n. 37. Brøndsted, *Reisen und Untersuchungen* Th. II, S. 170. Carneol. Scarabaeus der Thorwaldsen'schen Sammlung, *Impronte gemm. dell'Inst. Arch.* I, 4. Müller, *Denkm.* Th. II, n. 221, 223. L. Müller, *Musée Thorwaldsen Intailles et Camées* S. 5, n. 1. Moneta di Phaselis, Eckhel, *Sylloge*, Tab. IV, 11. Moneta di Seleucia in Silicia battuta sotto Gordiano III: Eckhel, *Num. Anecd.* Tab. 13, 15. Guignaut, *Rel. de l'Ant.* pl. 93, n. 338*. Raoul-Rochette, *Mon. Inéd.* pl. 38. Clarac, *Mus. de Sculpt.* pl. 321, n. 853, 870. Cf. Stephani, *Apollon Boedromios*, 1860, p. 35-36. Stark, *Atene Kurotrophos* nelle *Nuove Mem. d. Inst. di Corrisp. Arch.*

' Virgil. *Aen.* VIII, 353:

*Credunt se vidisse Iovem, quum saepe nigrantem
Aegida concuteret, dextra nimbosque ciceret.*

Ed a questo proposito riflette giustamente Servio: *Aegida concuteret; hic distinguendum. Nam aegida i. e. pellem Amaltheae caprae, a qua nutritus est, in sinistra Jupiter tenet.*

La Minerva *κουροτρόφος* porta in un lembo dell'egida a sinistra, il fanciullo Erittonio. Stark, *Atene Kurotrophos* nelle *Nuove Mem. d. Inst. di Corrisp. Arch.* Clarac, *Musée de Sculpt.* pl. 462, C n. 888 E.

' Bellori, *Admiranda* tav. 37, 38, 39. Vi sono riportati i bassirilievi del foro Palladio, ne quali l'immagine di Minerva è replicatamente senz'armi. *Gall. Giustin.* T. I, tav. 4-5; T. II, tav. 65, 131, 140. Winckelmann *Mon. Inéd.* n. 18, n. 111. Visconti, *Mus. Piolem.* III, tav. 37; e *Museo Chiaramonti* tav. XII, XIII. Clarac, *Musée de Sculpt.* pl. 319, n. 844; pl. 468, n. 882, 885; pl. 471, n. 889, pl. 474, n. 892. Cf. Preller, *Griech. Myth.* Dritte Aufl. I, p. 157, n. 3. Stark, *Ber. d. sächs. Ges. d. W.* 1864, 196.

che le venne dato dallo stesso Giove ¹, e che nel nostro marmo, oltre all'essere squammoso, ha intorno intorno quella guernizione di fiocchi pendenti, che valsero all'egida l'epiteto omerico di *ῥυσσινόεσσα* ².

Quanto al decidere se essa abbia quivi o no il *Gorgoneion*, sarebbe cosa al tutto impossibile, e così pure il volerlo semplicemente argomentare, non facendo a ciò ostacolo veruno l'averlo Minerva in sul capo. Attesochè siccome non ci difettano esempli dell'egida mancante di cotesto attributo, così per lo contrario lo rinveniamo talora ad un tempo e su di essa, e sullo scudo onde frequentemente è armata la guerriera e divina vergine ³. Una moneta di Eraclea in Lucania ⁴ ne presenta la dea con l'egida circondata di serpi, senza peraltro avere la Medusa nel centro; il che abbastanza ci dimostra in qual modo siffatto arnese, conservando la sua frangia di rettili, potesse nondimeno andar privo della Gorgone. E lo stesso viene ad attestarci una scena dipinta in su di un antico vaso ⁵. Ad una età posteriore infine debbono, secondo il Gerhard ⁶, attribuirsi le immagini di Pallade che portano insieme e lo scudo e l'egida, imperocchè nei più vetusti monumenti essa riveste o l'una o l'altra di queste due guerresche insegne. E la seconda per avventura sarà stata di uso più antico; infatti nelle metope di Selinunte miriamo Pallade armata soltanto dell'egida, la qual cosa scorgiamo parimente nelle arcaiche rappresentazioni della medesima divinità, siccome a modo di esempio nella Minerva

¹ *Iliad.* V, 736.

² *Iliad.* V, 740. Veggasi Winckelmann; *Mon. Ined.* n. 159. Dempster, *Etr. reg.* t. I, pl. 5 e 6.

³ Clarac, *Mus. de Sculpt.* pl.

⁴ *Annali dell'Inst.* 1834 p. 324-25.

⁵ Levezow, 3° monument, p. 57, pl. 11, fig. 23. Intorno al tipo della Gorgone si può consultare lo scritto del duca di Luynes: *Sur le développement du type idéal des Gorgones dans la poésie et l'art figuré des anciens*, negli *Ann. dell'Inst.* 1834, p. 311 e seg.

⁶ *Elem. Ceramogr.* T. II, 58.

Promachos del museo di Napoli, e su di un gran numero di monete. Omero eziandio parla sempre dell'egida, della quale la detta dea si ricuopre le spalle.

Quanto alla scultura di cui è qui parola, condotta con grazia e con ragionevole maniera, essa è soprattutto notevole per le singolarità che ne porge, intorno alle quali ho testè abbastanza parlato. Io la stimerei opera del secondo secolo incirca del dominio imperiale, e, siccome di già accennai, imitazione di una qualche nota statua di Pallade, concepita e lavorata in Roma da uno di quei tanti artefici romani discepoli de' greci, i quali si sforzavano di seguire e riprodurre gl'ideali concepimenti dell'antico Genio ellenico, ormai morente. Bellissima è pertanto l'aria del volto di cotesta nostra figura; dolce e del pari severa l'espressione, che dalle divine fattezze le traspare. Per modo che io sarei di avviso, che se a quel periodo dell'arte, che greco-romano oggi suole chiamarsi, noi dobbiamo riferire il modello onde essa provenne, assolutamente greco all'incontro dovremo tenere il primitivo e più antico archetipo, dal quale derivarono le varie copie, più o meno modificate, della Minerva con la Gorgone in sul capo.

E forse a quella originale e anteriore creazione convenne l'epiteto di *gorgolopha* che troviamo in Aristofane, ed a quella parimente si saranno, quanto al concetto, più avvicinate le teste di Pallade simili a quelle del museo di Napoli, di cui si è più sopra fatta parola¹. E seguitando nelle mie congetture, dirò altresì che l'artefice, il quale immaginò e condusse la Minerva, che alla nostra servì di prototipo, potè di leggieri essere quel Manio Cordio Talamo cui si rapporta la sottostante iscrizione. Atteso che in nessun'altra guisa io saprei per verità spiegarla, non avendo essa in sè nulla che la dichiari o per sepolcrale o per dedicatoria. Non ci difettano inoltre monumenti di ogni

¹ Veggasi p. 228.

genere, che in genitivo del pari ne appalesino il nome dell'artista¹, nè a cotale opinione contrasta la grandezza delle lettere maggiore dell'usato, avendo noi anche intorno a ciò qualche esempio. Dei quali mi restringerò a citare una statua di Mercurio² del museo vaticano che ha inciso a grandi caratteri in sul plinto la parola *INGENVI*, che altro non può essere, se non il nome dello scultore in genitivo. E in simil modo leggiamo *DIADUMENI*, tanto sotto di un bassorilievo del museo di Torino³, quanto sotto di un cippo marmoreo pure del museo vaticano⁴, ancorchè il ch. Brunn⁵ stimi che siffatti nomi in genitivo, e segnatamente per rispetto alla maggior grandezza delle lettere, non sieno da attribuirsi agli artefici. Ma d'altra parte io non avrei una diversa spiegazione da proporre; nel caso nostro poi parmi che tale congettura abbia maggiore probabilità. Comunque sia, il Manio Cordio Talamo di cui qui si tratta, siccome lo mostra il suo cognome grecanico, fu senza fallo un liberto della gente Cordia, essendo cosa notissima avere i liberti assunto il nome e prenome del padrone, conservando a guisa di cognome l'antico loro nome servile⁶; ed è noto altresì essere stata per lo più

¹ Veggasi Raoul-Rochette *Lettre à M. Schorn*, in cui abbondano esempi di nomi di artisti posti in genitivo. Hirschfeld, *Tituli statuar. sculptor. Graecorum*, p. 171-72. Muratori, *Thes. T. I*, p. CDLXXV. 3. Devesi sottintendere *opus*.

² Visconti, *Mon. Jenkins* n. 9, p. 22; *Mus. Piolem.* T. III, tav. XLI, p. 53. Welcker, *Kunstblatt*, 1827, n. 83. Raoul-Rochette, *Lettre à M. Schorn* p. 336. Hirschfeld, *Tituli statuar. sculpt. Graecorum*, p. 172, 7. Brunn, *Gesch. der griech. Künstler* I, p. 613.

³ Maffei, *Mus. Veron.* p. 211, 1. Overbeck, *Galler. tab. XVI*, 12. Brunn, *Gesch. der griech. Künstler* I, p. 613, idem nel *Ber. d. Münch. Acad.* 1868, p. 222 e seg. Friederichs, *Bausk.* p. 452, n. 738. Hirschfeld, *Tituli statuar. sculpt. Graecorum*, p. 172, 6 a. Raoul-Rochette, *Lettre à M. Schorn*, p. 282-83. Welcker, *Kunstblatt*, 1827, n. 83. *Mon. du Mus. Nap.* t. 1, pl. IV.

⁴ Visconti, *Mus. Piolem.* T. VII, tav. agg. B. 4, p. 90. Winckelmann *Gesch. der Kunst*, II, 9, § 16. Brunn, *Gesch. der griech. Künstler*, I, p. 612-13.

⁵ *Gesch. der griech. Künstler* I, p. 612-13. Lo stesso dubbio e per la medesima causa ebbe il Zoega; veggasi in proposito il Welcker, *Zeitschrift* p. 355.

⁶ Becker-Marquardt, *Röm. Privatalterth.* IV, *Erst. Abtheil.*, p. 22-23. Borghesi, *Oeuvres* I, p. 78.

greca la nomenclatura dei servi e liberti nella migliore età dell'impero ¹. La gente Cordia, originaria del Tuscolo, non ci è conosciuta se non per mezzo della epigrafia ² e della numismatica ³. Un Manio Cordio Rufo fu triumviro monetale pei pompeiani, e poscia sotto di Augusto pretore e proconsole ⁴, e non sarebbe al tutto impossibile che il nostro Cordio Talamo fosse stato appunto un liberto di costui.

La nostra scultura pertanto, riproduzione di un'opera d'arte di già esistente, appartiene indubitamente ad una età posteriore, il che soprattutto si ricava dalla forma delle lettere onde si compone la sottoposta epigrafe, la quale accenna piuttosto al secondo secolo della Roma imperiale che al primo. Nulla dirò della speciale forma dell'A, quivi mancante della sbarra trasversale, trovandola noi in cotesto modo talvolta segnata così nel secolo antecedente, come nei susseguenti ⁵; non mai tuttavia nel tempo repubblicano, eccetto che nella numismatica ⁶. Nel lato posteriore della stele finalmente nulla havvi che meriti particolare nota; essa non presenta altro che la figura di un bucranio coronato d'infula, in allusione, senza dubbio, a voti e sacrifici.

Ora poi ne rimarrà a dichiarare a quale uso la detta stele sarà stata destinata. Io per me reputerei che essa servisse

¹ De Rossi, *Bull. dell' Inst.* 1855, p. LI-LII.

² Maffei, *Mus. Veron.* 153, 6; 217, 7; 419, 7. Gazzera, *Lap. Epor.* p. 9 ecc. Muratori, 1531, 11. Gud. p. 343, 3. Doni, p. 452, 6. Vedi Nibby, *Viaggio anti-quar.* II, p. 39. Orelli 3142, e Henzen p. 276.

³ Borghesi, *Oeuvres*, I, p. 33, 267-71. Eckhel, V, p. 178-179. Pellerin, *Recueil*, t. III, pl. CXXIII, n. 3 e 4. Sestini, *Descriptio num. vet.* p. 258, 5. Mionnet, T. II, p. 449. Borghesi, *Saggio* p. 102, e *Ragguaglio dei ripostigli* p. 227. Cf. ciò che dice il Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine* II p. 543. Cohen, *Méd. cons.* p. 100.

⁴ Cf. De Vit, *Onomasticon*, alla gente Cordia.

⁵ Sulla forma delle lettere nelle iscrizioni dei tempi imperiali, veggasi il Dressel, *Zur Buchstabenform auf römischen Inschriften der Kaiserzeit*, nelle *Commentationes phil. in honorem Th. Mommseni*, p. 389 e seg.

⁶ Mommsen, *Hist. de la Monn. Rom.* II, p. 189.

a sorreggere un qualsivoglia oggetto votivo; il che abbastanza chiaramente vien dimostrato dall'incavo rettangolo tuttora visibile nel suo piano orizzontale. Difficile nondimeno sarebbe il volere asserire con una certa sicurezza alcun che intorno a tale supposto oggetto. Tuttavia se si pensa un momento al costume sì diffuso nell'antichità di dedicare dei clipei votivi, di leggieri potrà arguirsi che a sostenere uno di questi clipei essa avrà servito. E mi sia qui lecito di ricordare in proposito come T. Quinzio Flaminio vincitore di Filippo re di Macedonia, dedicatesse in Delfi due di questi dischi votivi ' insieme col proprio scudo, e come altresì M. Emilio collega nel consolato di Q. Lutazio dopo la morte di Silla, sospendesse nella basilica Emilia e nella propria casa ' parimente dei clipei. Noti sono del resto i *clypei virtutis* decretati agli imperatori o per vittorie conseguite o per festeggiare i *decennalia*, dei quali la numismatica ci fornisce parecchi esempli ²; e tra questi notissimo è quello di Augusto che vedesi sulle monete ³ e di cui fa cenno la terza tavola del monumento ancirano. Da Pausania apparisce ⁴ che tali dischi si solevano spesso collocare nei templi, e dallo scoliaste di Eschilo impariamo che erano situati *πρὸ τῶν ναῶν*. E come crebbe l'ambizione di avere di siffatti oggetti votivi ne' pubblici templi, si pensò a far pagare un tanto a chi si mostrasse voglioso di dedicarveli, conforme c'insegna un'antica iscrizione edita dal Marini ⁵.

¹ *Ann. Inst.* 1839, p. 315.

² Plinio, *Hist. Nat.* 36, 4. *Ann. dell'Inst.* 1836, p. 228.

³ Cavedoni, *Ann. dell'Inst.* 1858, p. 95-96, e 100; 1857, p. 77. Cf. *Ann. dell'Inst.* 1850, p. 191.

⁴ Borghesi, *Oeuvres*, II, p. 113-15. Eckhel, *Doctrina Num. Vet.* VI, p. 121. Cohen, *Méd. Imp.* I, Augusto, 225. Cf. Henzen, 5364. Ad Augusto, oltre quello di cui si è già fatta parola, venne dedicato un altro clipeo siccome si ricava dalle monete della gente Mescinia. Borghesi, *Oeuvres* II, p. 113-15.

⁵ *Lib.* II, c. XXI.

⁶ *Acti e Monum. de' Frat. Arvali* p. 90, 95, 408, p. 662-63. Tali clipei erano spesso *sine effigie, cum nudo nomine ponentis, et cui ponebatur*.

Parmi perciò molto probabile che la nostra stele servisse appunto di sostegno ad uno di cotali clipei, tanto comuni nell'antichità, il quale, ove si avesse avuta la sorte di rinvenirlo, noi sapremmo e da chi e perchè fosse stato offerto. Non sarebbe del resto inverisimile che a Minerva il tutto si riferisse, vedendo noi l'immagine di essa formare il principale soggetto.

Sì poi le anse rettangole, e sì quelle superiori in forma di voluta che sporgono in fuori da ambedue le parti laterali di essa, debbono, secondo me, essere state lì poste per sorreggere e festoni e ghirlande di fiori, sacri e pietosi doni al nume che si voleva onorare.

Intorno a cotesto raro ed enigmatico monumento non mi resta altro da dire: solo farò da ultimo osservare siccome esso, al pregio di mostrarne la maestosa e guerriera figliuola di Giove in sembianze al tutto singolari, unisca forse quello eziandio di rivelarci il nome di un artista insino ad oggi a noi sconosciuto. Di maniera che siffatto marmo non riesce meno ammirevole che importante, ed è sotto ogni rispetto pregevolissimo. Onde per l'amore che porto agli studi auguro, che alcuno di coloro i quali maestri nelle discipline dell'arte figurata possono con una certa tal sicurezza sciorre i suoi più ardui problemi, prenda un giorno a dichiararlo in modo più degno, e con maggiore conoscenza di materia e ricchezza di erudizione.

ERSILIA CARTANI LOVATELLI.

Sull'onor del clipeo e la sua origine veggasi: Lipsio, *Exc. N. ad Tacit. Ann.* II. Buonarroti *Medagl.* p. 9 ecc. Accademici Ercolanesi, *Pitture* I, p. 249-50; IV, p. 302; *Lucerne* p. 20-21. Caylus, *Rec. des AA. T.* II, tav. 57 lin. 34. Muratori, 121, 2. Gudio, 65, 10. Maffei *Mus. Veron.* 313, 1. Fabretti, *Inscript. dom. c. X.* n. 313. Minervini, *L'ant. lap. Nap. di Tettia Casta* p. 15-17. Welcker, *Syll. epigr. gr.* edit. sec. p. 161. Völkel, *Archäolog. Nachlass*, fasc. 1, p. 62 e seg. Raoul-Rochette, *De la peinture chez les anciens* nel *Journal des Savants* 1833, p. 365; Gerhard, *Archäol. Zeitung* p. 242. *Peint. antiq.* p. 236; e *Lettres Archéol.* p. 18. Letronne, *Lettres d'un antiq.* p. 446 e seg. Boeckh, *Corp. Inscript. Gr.* T. II, p. 662 e seg.; n. 3063. Cf. Macrobio, *Saturn.* Lib. II, n. 8.

ELENCO

degli oggetti di arte antica,
scoperti per cura della Commissione archeologica comunale
dal 1 gennaio a tutto il 31 dicembre 1881,
e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini comunali.

SEZIONE PRIMA

PITTURA

Musaici.

1. QUADRO di mosaico bianco e nero, di rozzo stile. Da una parte, figura di un cavallo camminante a sinistra, sul quale la lettera C; d'innanzi, arnese di uso incerto. Dall'altra parte; un arnese simile alla pelta delle Amazzoni (di m. 0,90 × 0,70). Proviene dall'Esquilino. È posto nell'odeo presso via Merulana.

2. QUADRO di mosaico bianco e nero, con parte di fascia formata a scacchiere (di m. 0,50 × 0,38). Dagli sterri dell'orto botanico, presso il Colosseo. Nei magazzini del museo.

SEZIONE SECONDA

SCULTURA

I.

Statue.

1. GENIO DEL SONNO addormentato sopra uno scoglio. Gli serve di giaciglio la pelle del leone, sotto la testa del quale ha posto il turcasso: posa il sinistro braccio sul capo e col diritto abbandonato stringe due papaveri: presso i suoi piedi una lucertola. Marmo lunense (m. $0,50 \times 0,30$). Si rinvenne nel fare la fondamenta del nuovo palazzo di Esposizione, presso s. Vitale. Si conserva, con i seguenti fino al n. 7, nei magazzini capitolini.

2. DUE GENIETTI, l'uno dei quali acefalo, in vivaci movenze; gruppo. Presso i piedi dell'uno, un delfino; nelle mani rimane il residuo di un'asta. Marmo palombino (alto m. 0,20). È dono del sig. comm. Augusto Castellani.

3. SILENO addormentato, con la testa appoggiata ad un'anfora. Statuetta, mancante dell'antibraccio e della gamba dritta. Il foro dell'anfora mostra che servì ad ornamento di una piccola fontana. Marmo lunense (lungo m. 0,40). Esquilino.

4. FANCIULLO PESCATORE dormiente. Statuetta di rozzo stile: il giovinetto, vestito di penula e col capo coperto della causia, appoggia la testa ed il lato sinistro in atto di riposo. Marmo lunense (alto m. 0,35). Dall'orto botanico.

5. EPONA. La dea protettrice dei cavalli, dei giumenti e delle stalle. È rappresentata sedente, con la metà inferiore della

persona involta nel panneggiamento: manca la metà superiore: è assisa su di un seggio matronale, ai due lati del quale sono scolpiti, di alto rilievo, due cavalli che appoggiano le teste sulle ginocchia di essa, ma che però non si conservano in tutte le loro parti. Questo rarissimo simulacro corrisponde ad un altro ultimamente osservato presso s. Maria in Via. Marmo lunense (alta m. 0,43). Si rinvenne fra i vari rottami che sono depositati al magazzino comunale dei selci.

6. MINERVA. Statua circa il vero, acefala e mancante delle gambe e della metà inferiore delle braccia. Ha il petto ornato dell'egida, e presenta nel tipo qualche similitudine con quella di Antioco ateniese, esistente nella villa Ludovisi. Marmo lunense (alto m. 0,86). Via Modena.

7. STATUA muliebri, acefala e mancante di parte delle braccia e dei piedi. Vestita di ampia tunica e manto, è assisa in attitudine pensosa sopra di un seggio, sostenuto da una specie di calato. Imita lo stile arcaico ed ha grande simiglianza con la nota figura di Penelope del museo pioclementino. Marmo greco (alta m. 0,65). Esquilino. Odeo presso via Merulana.

8. FAUNO. Statua acefala e mancante delle gambe e parte delle braccia. Era in atto di sorreggere col sinistro braccio il lembo della nebride colma di frutta silvestri. Marmo lunense (alto m. 0,74). Via Modena Tabulario, unitamente ai 3 che seguono.

9. FAUNO, mancante similmente delle gambe e di parte delle braccia. Ha la nebride, che annodata sulla spalla sinistra, gli attraversa il corpo. Fecea probabilmente riscontro alla precedente. Si rinvenne nel medesimo luogo. Marmo lunense (alto m. 0,70).

10. METÀ inferiore di una elegantissima statuetta di Venere, in palombino. È coperta di ampio panneggio, e presso ai piedi, ha un delfino con piccolo pesce in bocca (alta m. 0,29). Dono del sig. comm. Augusto Castellani.

11. Toro mitriaco atterrato sopra una rupe, della forma consueta che si osserva nel gruppo del Mitra taurotono. La testa è distaccata e manca della parte anteriore. Manca pure interamente la figura del Mitra, e parte di quella del cane che lambisce il sangue sgorgante dalla ferita. Marmo greco (lungo m. 1,45, alto m. 1,00). Dono del sig. Giuseppe Scalabrini.

II.

Busti e teste

1. TESTA, grande al vero, di atleta o di Mercurio, di bella scultura, e di quello stile che suole attribuirsi alla scuola di Policlete. È mancante del naso. Marmo greco (alta m. 0,30). Dall'orto botanico. Si conserva, insieme ai due seguenti, nei magazzini capitolini.

2. TESTA grande al vero di giovine Fauno, coronato di pino, di pregevole lavoro. Vi ha di notevole che le orecchie ferine furono inserite di altra materia, vedendosi al posto delle medesime dei fori, con residui di perni. Marmo greco (alta m. 0,25). Via Modena.

3. ERMA muliebre, bicipite, di mediocre lavoro. Le due teste hanno un'acconciatura di piccoli ricci a tre ordini sovrapposti. Marmo lunense (alta m. 0,30). Dono del sig. Scalabrini.

4. TESTA al vero di putto sorridente. Marmo lunense (alta m. 0,28). Esquilino. È posta, con le altre due che seguono, nell'odeo, presso via Merulana.

5. ALTRA di giovinetto, volto sulla spalla dritta in atto di sorridere, molto danneggiata. Marmo lunense (alta m. 0,20).

6. BACCANTE. Testa di piccolo erma architettonico. Marmo greco (alta m. 0,15).

7. PICCOLA TESTA virile molto danneggiata.

8. PICCOLA TESTA muliebre, assai consunta, con acconciatura del secolo terzo. Via di s. Sabina. — Tabulario.

9. BUSTO clamidato, acefalo, grande al vero. Marmo lunense (alto m. 0,40). Esquilino. — Ivi.

10. PARTE SUPERIORE di busto acefalo, loricato e paludato, di alabastro cotognino. La testa vi era inserita di altro marmo (largo m. 0,45). Via Modena. — Tabulario.

III.

Torsi.

1. TORSO MULIEBRE, grande al vero, forse di Baccante. Marmo greco (alto m. 0,70). Via Rasella. Tabulario.

2. TORSO VIRILE, ignudo, grande al vero, di mediocre lavoro. Il taglio regolare su i fianchi mostra che il rimanente era inserito in altro pezzo. Marmo greco (alto m. 0,70). Ivi.

3. PIANTA DI STATUA muliebre, grande al vero. Vi aderiscono due piedi con l'estremità della veste. Marmo greco (alta m. 0,75). Ivi.

IV.

Bassorilievi.

1. PRORA di grande nave, probabilmente ornamento di una fontana, di egregio lavoro. Il rostro è formato da una gran testa di cinghiale, scolpita con maestria. Nei lati, parte di animali fantastici, di forma marina, aventi pinne in luogo delle zampe anteriori e col corpo squamato di foglie di acanto. Presso la testa di questi rimangono dei fori, probabilmente pei condotti che schizzavano l'acqua. Raro e notevole oggetto. Marmo lunense (di m. 0,85 × 0,82). Dall'orto botanico. Si trova, unitamente al seguente, nei magazzini capitolini.

2. FRAMMENTO di rilievo, probabilmente votivo. Figura muliebre, tunicata e palliata, tra due alberi di pino, uno dei quali mancante della parte superiore: è in atto di appoggiarsi, con la sinistra, all'albero, mentre con la dritta stringe una specie di ramo. A sinistra di questa si notano i residui di altra simile figura. Nel listello superiore:

silvano ET SILVIs (?)

nell'orlo inferiore

. . . . S · MIL · LEG · II · PAR · FEL ·

. . . . NIMO · LIBVES · *

(alto m. 0,22). Dono del sig. comm. Castellani.

3. GRAN DISCO, nel quale è scolpito un mascherone di Medusa, con la bocca spalancata, servito probabilmente ad ornato di fontana (diam. m. 0,58). Esquilino. Si conserva nell'odeo.

4. RIVESTIMENTO di grande pilastro, riccamente intagliato a modo di candeliera. Vi è rappresentato un trofeo, artificiosamente composto, di armi greche; cioè, oltre vari dardi e spade, una corazza di piastra, imitante le forme del torace, con suoi pendagli: due gambiere o cnemidi, un carro di guerra, tre scudi di varia forma, ed un'ancora. Questo bassorilievo, che capovolto formava una delle pietre dell'antica pescheria, è probabile che facesse parte del tempio di Giove, dedicato da Q. Metello Macedonico dentro i portici di Ottavia (m. 1,34 × 0,85 × 0,15). Orto di Aracoeli.

5. BOCCA DI FONTANA, di forma ottagonale mistilinea, con l'ornato consueto delle scale, e con piccoli mascheroni da cui l'acqua sgorgava. Marmo lunense (diam. m. 0,85, alta m. 0,25). Dagli sterri pel palazzo di Esposizione. Ivi.

* Cioè, *animo libens*. Le deità femminili espresse già nel bassorilievo in compagnia di Silvano sono le *Silvius*, *Silvanæ*, o *Suleviae*.

6. PARTE ANTERIORE di sarcofago. Nel mezzo, immagine clipeata, sostenuta da un Genio volante, mancando l'altro del lato opposto. Sotto il Genio, figura giacente, poco riconoscibile per danni del marmo. Marmo lunense (di m. $0,55 \times 0,34$). Ivi. Tabulario.

7. FRAMMENTO di un angolo di sarcofago, con bassorilievi, di rozzo stile, rappresentanti una caccia. Marmo lunense (di m. $0,90 \times 0,65$). Ivi.

8. GROSSA LAPIDE, nella quale, sotto uno stemma abraso, si legge la seguente iscrizione, mancante, in parte per la frattura, in parte per la corrosione del marmo (di m. $0,88 \times 0,69 \times 0,15$).

D · M
 REGNANTE CLEMETE
 AX PRAEFECTI FORI PISCARI
 P HVNC VETVSTATE
 NDAMENTIS IN
 R Q F

V.

Pietre incise.

1. AMETISTA di forma ellittica. Vi è incisa d'incavo una figura, probabilmente di Bacco, veduta quasi di schiena, col braccio dritto appoggiato ad una colonna e tenente un tirso; mentre nel sinistro braccio disteso ha un vaso a due anse (asse magg. mill. 29). Proviene dall'Esquilino. Questo e gli oggetti che seguono sono raccolti presso la Commissione.

2. PLASMA di smeraldo di forma ellittica. Bove pascente sotto un albero, accompagnato dal pastore (asse magg. mill. 15).— Esquilino.

3. PARTE DI CORNIOLO, di forma ellittica. Testa maschile con una specie di benda attorta ai capelli. Manca dell'occipite (asse magg. mill. 10). — Ivi.

4. FRAMMENTO di piccola maschera in plasma di smeraldo di squisito lavoro. Vi rimane il naso con parte della bocca. (mill. 20×10). Faceva parte del prezioso arredo già descritto in questo Bullettino (a. 1879 pag. 251).

Si aggiunge la menzione di n. 30 gemme non incise, che adornavano il ricco arnese rinvenuto l'anno 1879, e descritto nel Bullettino di quell'anno a p. 251: le presenti tornarono in luce da ulteriori escavazioni eseguite nel corrente anno per cura della Commissione.

Agate n. 2 (da mill. 12×6 a 6×4).

Ametiste n. 12 (da mill. 18×12 a 8×4).

Crisoliti n. 12 (da mill. 12×6 a 4×4).

Granate n. 2 (da mill. 10×8 a 4×2).

Lapislazzuli n. 2 (da mill. 10×6 a 8×4).

Si aggiungono in questa classe, siccome affini, anche i seguenti oggetti:

1. PASTA VITREA con impronta. Cavallo. — Quirinale.
2. ALTRA simile con figura incerta. — Esquilino.
3. ALTRA piccolissima, di colore ametistino. — Ivi.



SEZIONE TERZA

METALLI

I.

Oro

1. ANELLO lavorato a filo di perle, con onice acuminato nel castone, che porta incisi due animali di forma incerta (diam. mill. 20). Proviene, unitamente al seguente, dal Campo Verano. Si conserva, insieme agli altri oggetti appartenenti a questa sezione, presso la Commissione.

2. PICCOLISSIMO orecchino di filo di oro, fatto a tortiglione (diam. mill. 12).

3. PICCOLISSIMA lamina circolare, con foro nel mezzo (diam. mill. 10). — Si rinvenne sull'Esquilino.

II.

Bronzo

1. TESTA di bronzo grande al vero, alquanto ammaccata, con simiglianza a Caligola. Questo pregevolissimo oggetto ed il seguente, rinvenuti presso la via del Babuino, sono stati graziosamente donati alla Commissione dal sig. Giuseppe Scalambrini (v. Bull. an. 1881 p. 30). Si conserva unitamente alla seguente nella nuova sala dei bronzi nel palazzo dei Conservatori.

2. MASCHERA grande al vero ritraente le fattezze di Nerone. — Ivi.

3. CUSPIDE di venabulo, rotta in due pezzi (l. m. 0,35). — Questo oggetto ed i seguenti fino al n. 6 si rinvennero negli sterri dell'Esquilino. Si conserva, con i seguenti, presso la Commissione.

4. ANELLO di bronzo. Nel mezzo, d'incavo, un Centauro (diam. mill. 25).

5. ALTRO in forma di nodo (diam. mill. 19).

6. ALTRO simile, dal quale pendono 9 piccolissimi oggetti, in forma di chiavi, forse un giocattolo da bambini (diam. mill. 18).

7. COPPA, forse di un candelabro (diam. m. 0,7). — Si rinvenne sul Quirinale.

8. FOGLIA intagliata, con appicagnolo, già appartenuta ad una collana, od altro ornamento (lunga m. 0,5). — Esquilino.

9. PIEDE di cista o di altro arnese, in forma di due piedi umani (alto m. 0,5). — Quirinale.

10. CUCCHIAJO, della forma consueta, con manico appuntato. Manca di una parte della coppa (lungo m. 0,18). — Ivi.

11. FORCHETTA di quattro denti, uno dei quali è mancante; termina nella forma consueta imitante un piede ferino (lunga m. 0,15). — Esquilino.

12. PICCOLA TECA, in forma di foglia, con suo coperchio (lunga m. 0,5). — Esquilino.

13. PARTE di teca, in bronzo dorato, di forma ellittica (asse magg. m. 0,4). — Viminale.

14. PICCOLO TUBO chiuso da tre anelli, contenente probabilmente una lamina scritta ed involta (lungo m. 0,5). — Ivi.

15. ALTRO simile con due anelli, men conservato (lungo m. 0,4). — Ivi.

16. AGO per tessere reti (lungo m. 0,11). — Ivi, unitamente ai seguenti, fino al n. 19.

17. SPECILLO non intero (lungo m. 0,10).

18. SPATOLA mancante della punta (lunga m. 0,12).

19. CERNIERA, mancante di una parte delle due bandelle (di m. 0,5 × m. 0,3).

20. CENTOCINQUANTA, circa, piccoli frammenti di ornati, fascette, zone circolari, castoni ecc.; di bronzo già dorato. Questi oggetti facevano parte del mobile già descritto in questo Bullettino (an. 1879 p. 251) e testè ricordato nella classe delle gemme.

21. GRANDE MEDAGLIA commemorativa in bronzo dorato con iscrizione, rinvenuta nelle fondamenta della colonna monumentale già esistente dinanzi la chiesa di s. Antonio sull' Esquilino. Sarà divulgata nel prossimo fascicolo del Bullettino.

III.

Monete

Monete imperiali di argento n. 3.

Monete di bronzo, quasi tutte imperiali n. 247.

N. B. Allorchè siano state rinettate, si avrà cura di pubblicare nel Bullettino quelle monete che potranno meritarelo.



SEZIONE QUARTA

TERRACOTTA

1. FRAMMENTO di fregio, di elegante stile, con rilievi colorati: vi sono due figure muliebri, mancanti dei piedi e dell'estremità delle gambe. L'una delle due figure è vestita di tunica che calando dalle spalle, lascia il seno scoperto. Ha sulla tunica un ampio mantello di cui un lembo le pende dalla spalla sinistra: tiene questa con la destra mano un flabello in forma di foglia, e porta verso il mento la sinistra avvolta nel manto. L'altra figura è vestita egualmente di tunica e manto, di cui un lembo le gira intorno alla vita; col braccio sinistro tiene un oggetto, che sembra un fiore, e porta il diritto sul petto. Le due figure poste a contatto sono in atto di parlarsi familiarmente. I volti, e le parti ignude delle figure, sono dipinte di colore incarnato, le vesti conservano molti residui di color giallo (diam. $0,22 \times 0,19$). Questo ed i seguenti fino al n. 7 provengono dalle escavazioni dell'Esquilino. — Gli oggetti appartenenti a questa sezione si conservano nei magazzini della Commissione in Campidoglio.

2. FRAMMENTO di fregio, di elegante stile, con Genietti che sostengono festoni di frutta e fiori: la cornice è ornata di ovoli (di m. $0,48 \times 0,20$).

3. ALTRO in tutto simile.

4. ALTRO simile.

5. METÀ inferiore di una figurina di terracotta di tutto rilievo. Sembra rappresentasse una divinità muliebre, con patera nella dritta e cornucopia nella sinistra. Ha i piedi sul suppedaneo (alta m. $0,10$).

6. PARTE di forma da cavarne figure in creta di alto rilievo. Vi è rappresentata in buono stile una Baccante, seminuda, in atto di suonare il timpano (di m. $0,13 \times 0,10$).

7. FRAMMENTO di vaso in terracotta smaltata, di stile egiziano: quadrupede acefalo, assiso sulle zampe posteriori, forse una sfinge. Oggetto raro e notevole (di m. $0,8 \times 0,6$).

8. FRAMMENTO di fregio. Tre maschere bacchiche, l'una, nel mezzo, muliebre, di fronte; le altre due virili, di profilo (m. $0,48 \times 0,47$). Viminale.

9. FRAMMENTO del fondo di una coppa dipinta a figure rosse sul fondo nero. Nel centro, testa muliebre di profilo, a dritta (m. $0,10 \times 0,6$). Esquilino.

10. FRAMMENTO di grande ornato circolare a traforo, a modo di transenna, forse per chiudere una finestra, od altra apertura rotonda. Entro il medesimo, un pesce; sul largo orlo appaiono dei colpi di punta perchè vi facesse presa il cemento (diam. m. $0,56$). — Sembra oggetto di arte cristiana, e si rinvenne al Campo Verano.

11. FRAMMENTO di fregio con ippogrifo (di m. $0,14 \times 0,14$). — Dagli sterri pel fognone presso il Colosseo.

12. VASO in buccaro laziale, a tre piedi con suo coperchio; forse un *foculo*. Vi sono graffite, di stile sommamente arcaico, alcune bizzarre figure di animali (Alto con il coperchio, m. $0,28$; diam. m. $0,17$). — Questo ed i seguenti oggetti, fino al n. 23, provengono dagli antichissimi sepolcreti dell' Esquilino (antica villa Massimi, ora Piazza Galileo), e furono trovati a tre metri di profondità entro il terreno vergine. Erano situati entro una specie di loculo, formato con quattro parallelepipedi di cappellaccio di peperino. Si rinvennero in minuti frammenti, 297 dei quali per diligenza e cura della Commissione si poterono ricommettere: ma se ne conservano ancora circa 206, che non si sono potuti congiungere. Sono di grande rilevanza per l'arcaismo della fabbricazione e dello stile.

13. Vaso da versare, di buccaro simile, a lungo collo, col corpo traforato in forma di ciambella. Un'ansa piatta parte dal collo ed è fermata sul corpo: inferiormente, un piccolo piede rotondo. Sul corpo sono eseguiti a graffito, ornati di rozzissimo stile (alto m. 0,29, diam. m. 0,14).

14. TRIPLICE coppa di egual materia, sorgente da un medesimo piede, su tre liste incurve a modo di gambi (alta m. 0,15, diam. di ciascuna coppa m. 0,8).

15. COPPA senza manichi di un'argilla di color rosso cupo. Esteriormente gira un ornato di palmette lavorate rozzamente di graffio (alta m. 0,12, diam. m. 0,14).

16. ALTRA di forma simile, ma con piede più basso e con semplici ornati lineari curvilinei, a modo di festoni intrecciati (alta m. 0,8, diam. m. 0,13).

17. ALTRA in tutto simile.

18. COPPA senza manichi, di egual materia e lavoro. Sull'orlo piano del vaso, degli ornati a zig-zag (alto m. 0,12, (diam. m. 0,10).

19. PICCOLO BICCHIERE, di forma molto rastremata, di buccaro, a due anse, con cerchi graffiti e piccoli ornati punteggiati (alto m. 0,7, diam. m. 0,8).

20. GRANDE VASO di argilla rossastra in forma di dolio, a quattro manichi: ha il corpo baccellato. Le quattro anse, pur baccellate, sostengono quattro piccole coppe. Sull'orifizio del vaso e su gli orli sono dei cerchi concentrici (alto m. 0,31, diam. m. 0,25, diam. delle piccole coppe m. 0,9).

21. GRANDE VASO in forma di olla con due anse sotto la metà del corpo. Sul largo collo del vaso sono cerchi concentrici (alto m. 0,34, diam. del collo m. 0,19, diam. del corpo m. 0,30).

22. PICCOLO BALSAMARIO a due anse: nel corpo, zone rossastre (alto m. 0,8).

23. ALTRO in tutto simile.

24. LUCERNA mancante del becco. Nel piatto, schiavo in atto di condurre un camelo. Sotto il marchio di fabbrica:

SAECVL

(diam. m. 0,8). — Esquilino.

25. LUCERNA in terra rossa, di arte molto rozza. Biga in corsa, sulla quale due persone, l'una delle quali sembra tenere una face. Al di sotto il marchio di fabbrica:

C · CLOSV C

(diam. m. 0,7). — Via di s. Sabina.

26. ALTRA di bella fabbrica, senza manico, mancante di una parte del becco. Nel piatto, cervo in corsa a dritta (diam. m. 0,6). — Viminale.

27. ALTRA mancante di una parte del becco: nel piatto, spintria (diam. m. 0,8). — Esquilino.

28. LUCERNA mancante del becco, e di forma profonda. Sopra l'ansa un pampino (diam. m. 0,5). — Ivi.

29. PIEDÉ di doppia lucerna, in forma di pilastrino (alto m. 0,15). — Ivi.

30. FRAMMENTO di labro di grande dolio, con marchio di fabbrica. Sotto un caduceo giacente:

Q · TOSSI

CIMBRI

Superiormente due corone; inferiormente, due foglie di edera: lateralmente, un tridente ed un ramo di palma: presso il ciglio altra corona (m. $0,24 \times 0,16$). Donato, unitamente al seguente, dal sig. comm. Augusto Castellani.

31. PARTE di bollo di mattone, moderno; nel mezzo una colomba col ramoscello in bocca, probabilmente l'arma dei Pamphili: al di sotto la data in numeri arabi 1725 lateralmente due grandi lettere

B · P ·

sopra, ornato con palmette. (m. $0,6 \times 0,4$.)

~~~~~

## SEZIONE QUINTA

---

### FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

---

#### I.

##### Frammenti architettonici.

1. CAPITELLI di marmo di diversi ordini e grandezze, n. 6.—  
Provengono dai vari quartieri. Sono posti nei magazzini della  
Commissione.
2. BASI di colonne e pilastri di marmo, n. 6. — Medesima  
provenienza. — Ivi.
3. ROCCHI di colonne di giallo antico, portasanta, bigio,  
granito ecc. n. 7. — Come sopra.
4. FRAMMENTI di cornici, fregi ecc. n. 9.

#### II.

##### Iscrizioni.

1. ISCRIZIONI pagane intere, o di poco mancanti, n. 26.
2. CIPPI con iscrizione, n. 2.
3. FRAMMENTI d'iscrizioni, n. 60. — Parte di queste iscrizioni sono già state pubblicate nel Bullettino: quelle che rimangono saranno, secondo il consueto, divulgate in appresso dal Segretario della Commissione, sig. comm. Rodolfo Lanciani. — Provengono dai vari quartieri; si conservano nei magazzini capitolini.



SEZIONI

Suppellettili

N.B. (Nei seguenti quadri si ripete la indicazione di alcuni

| O G G E T T I            | Oro | Argento | Bronzo | Ferro | Piombo | Marmo | Di. d. d. d. |
|--------------------------|-----|---------|--------|-------|--------|-------|--------------|
| AGHI CRINALI . . . . .   | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »            |
| ANELLI . . . . .         | 1   | »       | 12     | »     | »      | »     | »            |
| ANFORE . . . . .         | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »            |
| BALOCCHI . . . . .       | »   | »       | »      | »     | 1      | »     | »            |
| BALSAMARI . . . . .      | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »            |
| BORCHIE . . . . .        | »   | »       | 3      | »     | »      | »     | »            |
| BOTTONI . . . . .        | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »            |
| CALAMAJ . . . . .        | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »            |
| CAMPANELLI. . . . .      | »   | »       | 4      | »     | »      | »     | »            |
| CASSE MORTUARIE. . . . . | »   | »       | »      | »     | 1      | 3     | »            |
| CATENINE . . . . .       | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »            |
| CATINI . . . . .         | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »            |
| CERCHIETTI . . . . .     | »   | 1       | 1      | »     | »      | »     | »            |
| CERNIERE . . . . .       | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »            |
| CHIODI . . . . .         | »   | »       | 2      | »     | »      | »     | »            |
| COLLI D'ANFORE . . . . . | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »            |
| COPERCHI . . . . .       | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »            |
| CUCCHIAJ . . . . .       | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »            |
| DADI . . . . .           | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »            |
| FIBULE . . . . .         | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »            |

TA

## utensili

di già descritti negli elenchi degli oggetti di arte antica).

| Vetro | Terracotta | Pasta | Colori | Smalto | Totale | OSSERVAZIONI                                             |
|-------|------------|-------|--------|--------|--------|----------------------------------------------------------|
| »     | »          | »     | »      | »      | 10     |                                                          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 13     |                                                          |
| »     | 107        | »     | »      | »      | 107    | Alcune scritte a pennello, altre con marche di fabbrica. |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                                          |
| 8     | 7          | »     | »      | »      | 15     |                                                          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 3      | Quasi intere.                                            |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                                          |
| »     | 1          | »     | »      | »      | 1      |                                                          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 4      |                                                          |
| »     | 3          | »     | »      | »      | 7      |                                                          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                                          |
| »     | 2          | »     | »      | »      | 2      | In pezzi 37. Ricongiunti.                                |
| »     | »          | »     | »      | »      | 4      |                                                          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 6      |                                                          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 2      |                                                          |
| »     | 95         | »     | »      | »      | 95     | Tutti con iscrizione.                                    |
| »     | 8          | »     | »      | »      | 8      |                                                          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 2      |                                                          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                                          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                                          |

| O G G E T T I                 | Oro | Argento | Bronzo | Ferro | Piombo | Marmo | Stagno |
|-------------------------------|-----|---------|--------|-------|--------|-------|--------|
| FISTULE AQUARIE . . . . .     | »   | »       | »      | »     | 11     | »     | »      |
| FORCHETTE . . . . .           | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »      |
| GRANI DI COLLANA . . . . .    | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| LANCIE . . . . .              | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »      |
| LUCERNE . . . . .             | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| MANICHI D' ANFORE. . . . .    | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| MANICHI DI COLTELLO . . . . . | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| MATTONI . . . . .             | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| ORECCHINI . . . . .           | 1   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| PASTE VITREE . . . . .        | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| PATERE . . . . .              | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »      |
| PESI . . . . .                | »   | »       | »      | »     | »      | 17    | »      |
| PINZETTE . . . . .            | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »      |
| SCONTI DI SERRATURA . . . . . | »   | »       | 4      | »     | »      | »     | »      |
| SMALTI COLORATI. . . . .      | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| SPATOLE . . . . .             | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »      |
| SPILLI . . . . .              | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »      |
| STILI . . . . .               | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| TECHE. . . . .                | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »      |
| UNCINI . . . . .              | »   | »       | 1      | »     | »      | »     | »      |
| VASELLINI . . . . .           | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| VASI . . . . .                | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |
| VERTICCHI . . . . .           | »   | »       | »      | »     | »      | »     | »      |

## utensili

| Vetro | Terracotta | Pasta | Colori | Smalti | Totale | OSSERVAZIONI                      |
|-------|------------|-------|--------|--------|--------|-----------------------------------|
| »     | »          | »     | »      | »      | 11     | Cinque con iscrizioni (Kil. 123). |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                   |
| »     | »          | 11    | »      | »      | 11     |                                   |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                   |
| »     | 8          | »     | »      | »      | 8      | Quasi intere.                     |
| »     | 829        | »     | »      | »      | 829    | Con marchio di fabbrica.          |
| »     | »          | »     | »      | »      | 2      |                                   |
| »     | 52         | »     | »      | »      | 52     | Id.                               |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                   |
| »     | »          | 10    | »      | »      | 10     |                                   |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                   |
| »     | 24         | »     | »      | »      | 41     |                                   |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                   |
| »     | »          | »     | »      | »      | 4      |                                   |
| »     | »          | »     | »      | 98     | 98     | In piccoli pezzi.                 |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                   |
| »     | »          | »     | »      | »      | 14     |                                   |
| »     | »          | »     | »      | »      | 22     |                                   |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                   |
| »     | »          | »     | »      | »      | 1      |                                   |
| »     | 1          | »     | »      | »      | 1      |                                   |
| »     | 12         | »     | »      | »      | 12     | Ricongiunti, in pezzi 297.        |
| »     | 1          | »     | »      | »      | 1      |                                   |

**ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI**  
~~~~~**I.***Atti della Commissione*

1. Con facoltà conferite dall'on. Sindaco, patrono della ven. chiesa dell'Araceli, la Commissione ha provveduto alla conservazione della pietra sepolcrale dell'arcidiacono Crivelli, scolpita dal Donatello, e situata nel pavimento di detta chiesa. Per tale effetto, sottraendola all'attrito continuo, l'ha fatta collocare verticalmente nel pilastro del primo arco a destra, prossimo alla porta maggiore; e nel posto ov'era ha sostituito una lastra di marmo con iscrizione indicante il traslocamento.

2. Ad impedire che il fabbricato e l'area che comprende gran parte del foro di Augusto, già messa all'asta dalla Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico, venisse maggiormente deturpata da ulteriori fabbriche, la Commissione ha proposto ed ottenuto dal Consiglio comunale l'acquisto di detta area, ed ha contribuito a tale acquisto concorrendo col suo bilancio per una parte del prezzo in due rate annue, nel 1881-1882.

3. Allo scopo di eseguire un'esplorazione scientifica del monte Testaccio, ha fatto praticare vari tassi sul detto monte, sotto la direzione del R^{mo} P. Luigi Bruzza, membro della Commissione, e del sig. dott. Enrico Dressel.

4. Ha fatto eseguire un progetto per la rimozione dell'antico ingresso alle cripte di Ciriaca al Campo Verano, rimaste sotto

il livello del nuovo piano. I lavori di costruzione della nuova scala e del nuovo ingresso, sono già incominciati.

5. Ha consegnato all'ufficio V, che ne aveva fatta cortese richiesta, tre rocchi di colonne di marmo bigio, destinati a servir di base ai candelabri nella nuova sala comunale dei matrimoni.

6. La Commissione, facendosi interprete di sentimenti comuni a quanti hanno a cuore il buono stato dei monumenti della città, ha espresso a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione la propria riconoscenza per lo isolamento del Pantheon, già condotto a termine.

7. Nel corso della estate, a tenore delle deliberazioni prese dal Consiglio Comunale, e dei voti più volte manifestati dalla Commissione, è stata ricostruita con gli antichi materiali la colonna commemorativa della pace religiosa ristabilita nel regno di Francia per opera di Clemente VIII e di Enrico IV. La colonna sorge ora sul fianco orientale della basilica Liberiana, a breve distanza dal sito che prima occupava di rimpetto alla chiesa di s. Antonio. Per gentile concessione di S. E. il ministro della Pubblica Istruzione, sarà riunita al monumento una epigrafe che ne completa l'istoria, scoperta nei lavori che si eseguiscano dalla direzione del Genio nell'ospedale militare.

8. La Commissione ha fatto trarre più esemplari in getto della medaglia dell'abate antoniano Carlo d'Anisson scoperta nelle fondamenta della colonna suddetta, collocando uno di questi sotto il piedistallo della medesima, nel luogo ove fu ristabilita e deponendo l'originale nella nummoteca capitolina.

9. In seguito dei lavori di riordinamento che S. E. il principe Doria Pamfili ha in animo di condurre nella casa già

dei Porcari, la Commissione ha ottenuto dalla cortesia del lodato sig. Principe che fossero donate al Comune di Roma 13 antiche lapidi, le sole che rimangano della famosa raccolta Porcari. Queste epigrafi, che si ritrovavano murate in un angolo oscuro della casa, quasi inaccessibile al pubblico, stanno per essere ordinate nella scala dei Conservatori, insieme ad una memoria che ne ricorda l'origine ed il traslocamento.

10. Ha pubblicato il IX volume del suo *Bullettino*, col quale si chiude il secondo quinquennio di detta pubblicazione, e che sarà seguito fra poco dagli indici analitici del quinquennio.

11. Per le collezioni epigrafiche dei musei capitolini ha fatto acquisto di un frammento d'iscrizione in marmo già edito nel presente fascicolo a pag. 198 n. 528.

12. Come pure di dieci pezzi di fistule aquarie di piombo con iscrizioni, che saranno ben presto divulgate.

13. Medesimamente ha fatto acquisto di due sigilli letterati di bronzo e di un frammento di laminetta di simile materia con iscrizione.

14. Per la grande collezione di anfore ha fatto acquisto di tre di esse, scritte.

15. Ha continuato la raccolta delle piante della città. Ha fatto eseguire a tempra la copia della prospettiva di Roma, facente parte degli affreschi di s. Geminiano; similmente ha acquistato una copia fotografica della pianta di Roma fatta dal Lafrery; come pure dell'altra fatta nel 1551 dal Calvary. Inoltre ha acquistato la pianta Agretti-Visconti, e l'altra incisa dal Rossini. Al medesimo oggetto, ha fatto eseguire otto fotografie

di una pianta di Roma dipinta da Taddeo di Bartolo nella cappella interna del palazzo del Comune di Siena. In ultimo luogo ha stanziato la somma di Lire duecento per farne trarre una copia grande al vero.

16. Ha fatto continuare i rilievi topografici generali dell'antica città, soprattutto nei nuovi quartieri.

17. Ha fatto disegnare a parte, ed in maggior proporzione:

a) gli avanzi degli orti sallustiani esistenti nella proprietà Spithoever, in una tavola generale e sei tavole di particolari.

b) la topografia generale del nuovo quartiere esquilino in n. 20 fogli, della grandezza di m. $0,81 \times 0,67$, con tutte le costruzioni degli antichi edifici tornati in luce dal 1870 ad oggi, distinti con varie tinte che dimostrano la costruzione e ne formano la cronologia.

18. Ha fatto continuare la compilazione dello schedario dei verbali delle sedute della Commissione.

19. E finalmente ha fatto continuare la compilazione dei seguenti registri:

a) relazioni quotidiane degli ispettori sulle scoperte urbane e suburbane.

b) giornale quotidiano degli oggetti scoperti, con indicazione della loro provenienza, e della consegna in ufficio.

c) repertorio generale degli oggetti raccolti dal 1872 al 1881.

d) catalogo annuo degli oggetti ordinati e messi in pronto per il loro collocamento nei musei capitolini.

II.

Doni ricevuti ¹.

1. Da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione:

Una lastra di marmo opistografa, già indicata in questo fascicolo a p. 259, n. 7.

2. Dal sig. cav. prof. Roberto Bompiani, membro della Commissione, ebbe in dono:

Uno stilo di osso, scritto.

Un fondo di vaso aretino con iscrizione graffita e marchio di fabbrica.

3. Dal sig. cav. ing. Angelo Vescovali:

Due mattoni timbrati.

4. Dal sig. comm. Augusto Castellani, membro della Commissione:

Metà inferiore di statuetta muliebre, in palombino, già descritta in questo fascicolo a p. 240, n. 10.

Due putti similmente in palombino. Vedi a pag. 239.

Frammento di bassorilievo in marmo, con iscrizione, vedi a p. 198, n. 527 e p. 243.

Labro di dolio con timbro, vedi a p. 252, n. 30.

Un frammento di mattone scritto, vedi p. 253 n. 31.

Due sigilli di bronzo.

¹ La Commissione riceve questi doni per conto dei musei capitolini.

5. Dal sig. Giuseppe Scalabrini:

Testa muliebre, bicipite, in marmo, già descritta a p. 241, n. 3.

Toro mitriaco, vedi p. 241, n. 11.

Una testa in bronzo, p. 246. n. 1.

Una maschera di bronzo, ivi. n. 2.

Capitello, non intero, di ordine corinzio, in marmo.

N.º 8 frammenti vari di scultura, in marmo.

N.º 3 frammenti di ornati, in marmo.

6. Per gentile intromissione del sig. marchese Chigi ha ricevuto in dono dal sig. sindaco di s. Geminiano:

Due fotografie ritraenti la prospettiva della città di Roma fatta da Benozzo Gozzoli, già descritta a p. 260.

7. Dal sig. prof. Alessandro Calandrelli, ispettore edilizio:

Due iscrizioni in marmo.

Un passone di legno rinvenuto sotto il piano antico della piazza del Pantheon.

8. Dal sig. ing. Ravà, direttore della società dei prati di Castello:

Un pezzo di fistula aquaria con iscrizione.

9. Dal sig. principe Doria Pamphili:

N.º 13 iscrizioni in marmo già appartenute alla casa dei Porcari, e divulgate dai collettori delle antiche lapidi.

10. Dalla signora contessa D. Ersilia Caetani Lovatelli:

Una grande e pregevole veduta prospettica della città di Roma, incisa nella seconda metà del secolo passato.

AVVERTIMENTO

Il volume IX del Bullettino, che si compie col presente fascicolo, contiene circa 17 fogli di testo, 20 tavole illustrative, ed una incisione in legno. Sarebbe perciò riuscito alquanto inferiore alle promesse fatte ai nostri associati, se non dovesse il fascicolo medesimo esser seguito dai copiosi indici analitici del secondo quinquennio di questa pubblicazione, che termina col 31 dicembre 1881, i quali saranno pubblicati fra breve. Siccome tali indici, che richieggono circa 6 fogli di stampa, si considerano come parte integrale di questo fascicolo, e sono perciò gratuitamente distribuiti agli associati, così ne conseguita che il volume sarà composto di circa 23 fogli di stampa; vale a dire che avrà una eccedenza di 5 fogli su quel numero che per l'impegno assunto avremmo dovuto esibire.

LA DIREZIONE

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel quinto volume, serie 2^a,
del Bullettino della Commissione Archeologica Comunale

(Gennaio-Dicembre 1881)

Supplementi al volume VI del Corpus Inscriptionum

- Latinarum* (continuazione) (Tav. I) — sig.
comm. prof. RODOLFO LANCIANI. pag. 3-47
- Di un busto di fanciullo egiziano* (Tav. II) —
sig. comm. prof. CARLO LODOVICO VISCONTI . » 48-61
- La fondazione di Roma. — Memoria del sig.*
prof. IGNAZIO GUIDI » 63-73
- Di una pianta di Roma dipinta da Taddeo di*
Bartolo nella cappella interna del palazzo del
Comune di Siena (a. 1413-1414) (Tav. III,
IV). — sig. ENRICO STEVENSON » 74-105
- Di una statua arcaica dell' Aventino e d'alcune*
serie di sculture affini (Tav. V) — sig. dott.
GHERARDO GHIRARDINI. » 106-164
- Tessera esorcistica* (con incisione in legno); — *Rmo*
P. D. LUIGI BRUZZA dei Barnabiti. » 165-173
- Delle scoperte avvenute per la demolizione delle*
torri della porta Flaminia (Tav. VI-XI) —
sig.^{ri} comm. prof. CARLO LODOVICO VISCONTI,
e sig. conte comm. VIRGINIO VESPIGNANI . . » 174-188

| | |
|---|-----------|
| <i>Iscrizione greca medievale corcirese</i> (Tav. XII). — | |
| sig. prof. IGNAZIO GUIDI. | » 189-196 |
| <i>Supplementi al volume VI del Corpus Inscriptionum</i> | |
| <i>Latinarum</i> (continuazione) (Tav. XIII). — | |
| sig. comm. prof. RODOLFO LANCIANI | » 197-204 |
| <i>Di un bassorilievo ieratico scoperto sull' Esquilino</i> | |
| (Tav. XIV). — sig. dott. GHERARDO GHIRARDINI. » | 205-213 |
| <i>La lettiga capitolina</i> (Tav. XV-XVIII). — sig. | |
| Comm. AUGUSTO CASTELLANI | » 214-224 |
| <i>Un'antica stela votiva con Minerva di bassori-</i> | |
| <i>lievo avente sul capo la Gorgone</i> (Tav. XIX- | |
| XX). — Signora Contessa Donna ERSILIA | |
| CAETANI LOVATELLI. | » 225-237 |
| <i>Elenco degli oggetti di arte antica, scoperti per</i> | |
| <i>cura della Commissione archeologica comu-</i> | |
| <i>nale dal 1 gennaio a tutto il 31 dicem-</i> | |
| <i>bre 1881, e conservati nel Campidoglio o nei</i> | |
| <i>magazzini comunali.</i> | » 238-259 |
| <i>Atti della Commissione e doni ricevuti</i> | » 260-265 |

1.



2.



3.





1000

1000

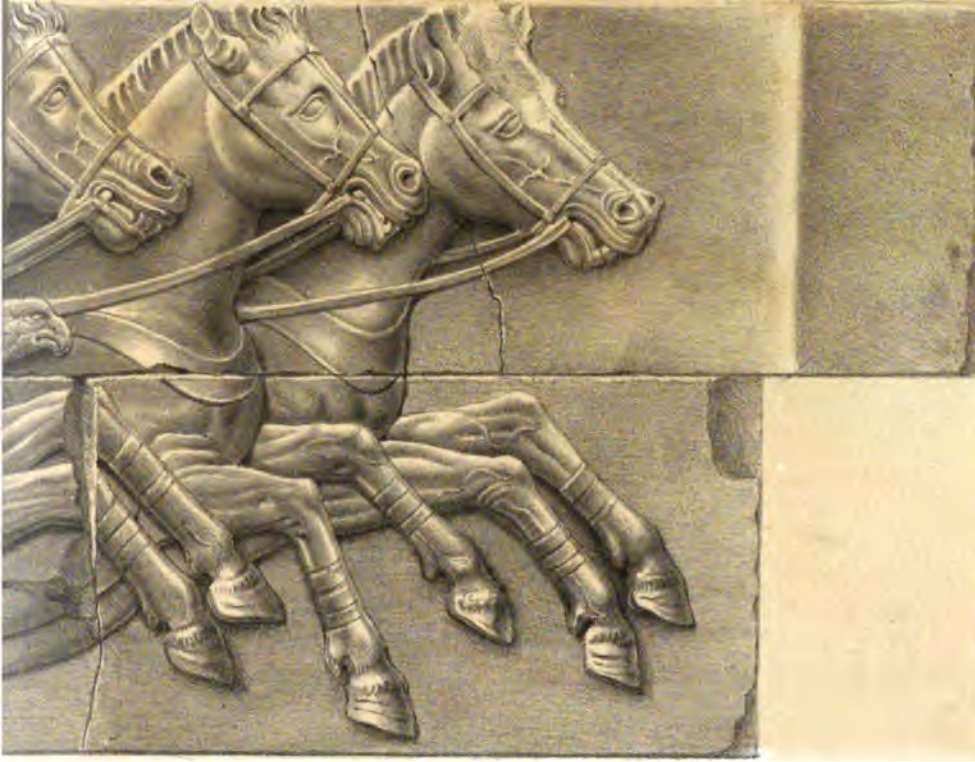
1000

1000

1000



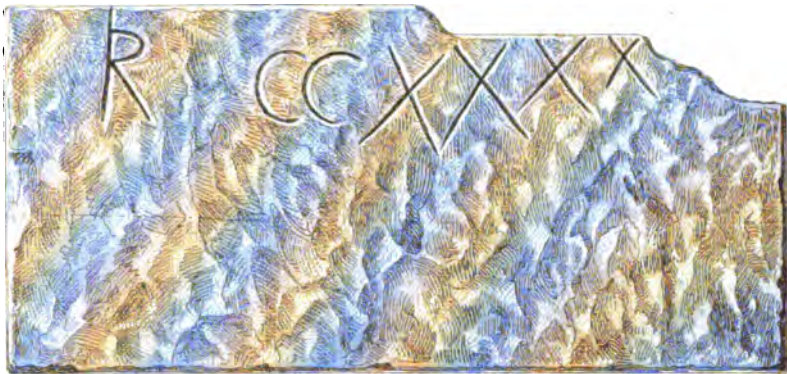
Tav. VI VII.



Crono-lit. Maire e Moriani

— 1/4 Metr.

3



4



5



8



PHVS

Ant. 10. 10. 10. 10. 10.

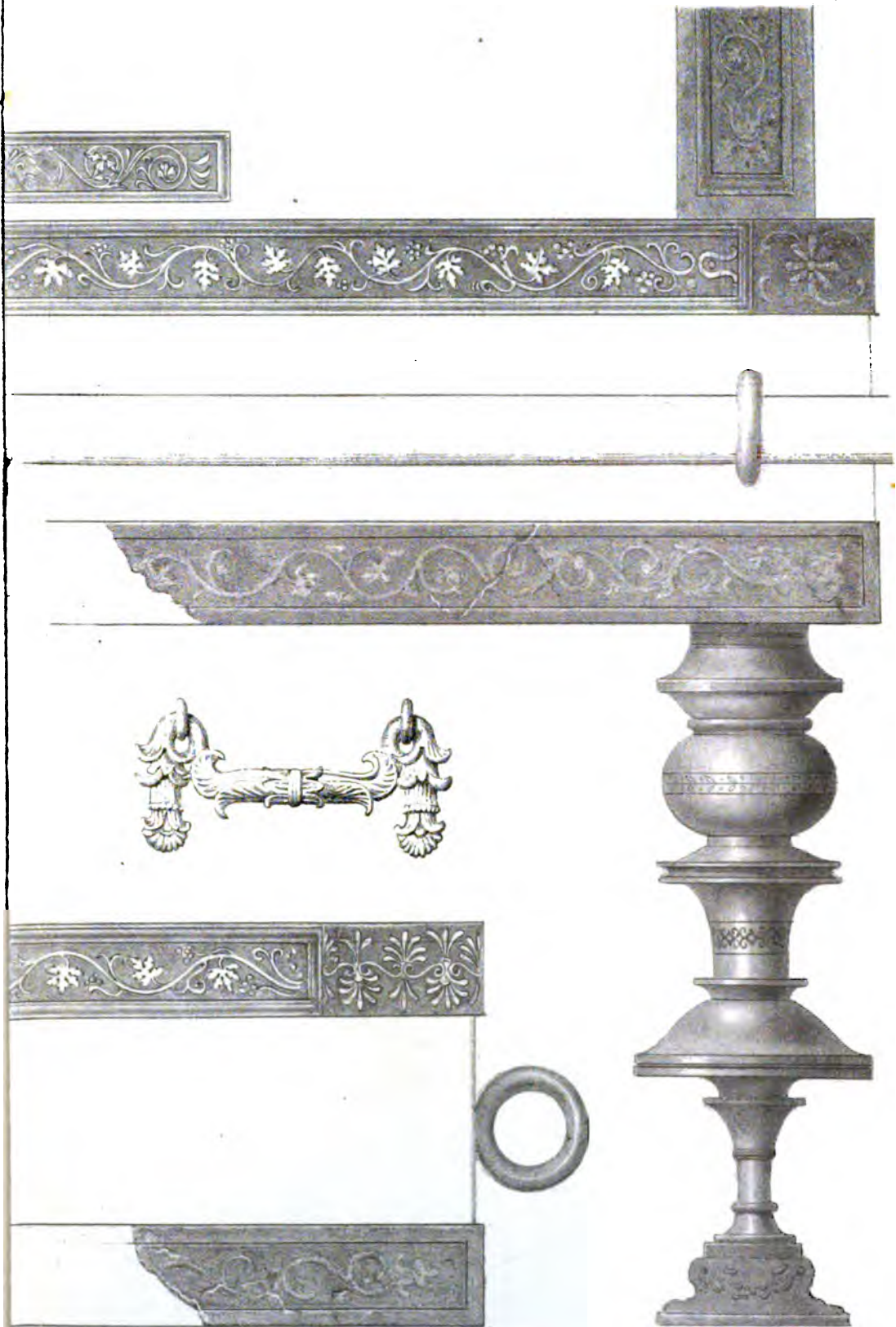


| | |
|----------------------|-------------------|
| I M P E R A T O R | CAESAR |
| EL CONSTANTINVS | MAXIMVS |
| PIVS FELIX IN | ICTVS AVG |
| FILIVS DIVI C | ONSTANTINEPOS |
| DIVI CLAVDI | |
| FORMAM AQV | VIRGINIS |
| VETVSTATE CON | APSAM AFON |
| TIBVS RENOVA | AMARQVATVRIS |
| EM INENTIBVSOMN | VSDIRVTAM PECVNIA |
| SVAPOPVLIROMANII | CESSARIOVSVI |
| TRIBVIT E | IBERI |
| CVRANTE CENTVLLIO VA | ERIANO VC CVR |
| AQVARVM ET MINIC | D N MQEIVS |



Cromo. Int. Marti e Martiani Roma





—●—

—



